STORIA

DELLA

CITTÀ DI VITERBO

CESARE PINZI

STORIA

DELLA

CITTÀ DI VITERBO

ILLUSTRATA

CON NOTE E NUOVI DOCUMENTI IN GRAN PARTE INEDITI

VOLUME II

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
(*Stabilimenti del Fibreno*)

1889.

INDICE

DEI NUOVI E PRINCIPALI DOCUMENTI

PUBBLICATI NEL

PRIMO VOLUME

I documenti inediti sono contrassegnati con l'asterisco *

INDICE

DEI NUOVI E PRINCIPALI DOCUMENTI

PUBBLICATI NEL

SECONDO VOLUME

I documenti inediti sono contrassegnati con l'asterisco *

INDICE

LIBRO QUINTO.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo IV.

Capitolo VII.

LIBRO SESTO.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

CAPITOLO V.

LIBRO SETTIMO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

Capitolo VI.

Capitolo VII.

LIBRO OTTAVO.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

(1250-1253).

La figliuolanza di Federico II — Corrado IV Re di Germania e di Sicilia — Innocenzo IV procaccia sterminarlo da quei troni — Sparge la ribellione nei suoi Stati — Pone la sede papale a Perugia (1251) — Depressione in Viterbo degli umori Ghibellini — La città brama rappaciarsi col papa — Gli invia Legati — Innocenzo risponde con notevole Bolla di perdono — Conferma le franchigie del Comune e le accresce — Comanda siano rintromessi in Viterbo i Guelfi fuorusciti — Vieta a questi ogni rappresaglia — Il Legato papale proscioglie i Ghibellini dalle censure — Ritorno dei Guelfi alla città — Si rassoda la pace per via di matrimonii tra le principali famiglie dei faziosi (1253).

Morto in sul cadere del 1250 Federico II, Imperadore di Germania e Re delle Puglie e di Gerusalemme, fu un grande scarmigliarsi di Guelfi Tedeschi e Italiani, per crollar giù da quei troni l'odioso lignaggio degli Svevi. Non era, in verità, l'impresa troppo ardua. Della numerosa figliuolanza, che l'Imperadore avea raccolto dalle tante sue mogli e concubine, cinque soli maschi sopravvivevano: due legittimi e tre bastardi. [1] Dei primi, Corrado IV

[1] Federico II ebbe tre mogli: Costanza d'Aragona, morta nel 1222; Iolanda di Gerusalemme, morta nel 1228; Isabella d'Inghilterra, morta nel 1241. Le concubine, dalle quali ebbe bastardi, furono: Bianca Lancia, madre di Manfredi; Matilde d'Antiochia, madre di Federico; una nobile Tedesca, madre di Enzo; ed una

figlio di Iolanda di Gerusalemme, creato Re di Germania fin dal 1237 e adesso erede di tutti i regni paterni, disputava colà gli ultimi brandelli dell'Impero all'antirè Guglielmo, suscitatogli contro dalla corte papale: l'altro, Enrico il giovane, figlio d'Isabella d'Inghilterra e dodicenne appena, crescea solitario in Palermo, abbandonato alla fede dei Siciliani. Dei bastardi poi, Federico di Antiochia, già Vicario della Tuscia, ed ora cacciato di quelle terre, andava ramingando nelle provincie dell'Emilia: Enzo intristìa nel carcere di Bologna: e Manfredi, Principe di Taranto, teneasi nelle Puglie, lasciato dal padre Vicario del re Corrado, fino a che questi venisse a togliersi le redini di quel regno.

Se non che Innocenzo IV, il gran fulminatore del Gigante Alemanno, non era uomo da ristarsi a mezz'opra; o da lasciar fecondare in pace questa nidiata di serpi, come irosamente la chiamava. E così, mentre da Lione sguinzagliava nelle Puglie il Viterbese Cardinal Capocci e stormi di Frati Mendicanti a ribellar quelle provincie, allungava le sterminate braccia del papato sulla Germania, per istrappare i sudditi dall'obbedienza di Corrado, sterminargli il trono, e addensargli sul capo i maggiori anatemi della Chiesa. E poichè il nerbo della potenza di costui si stava sempre nel Principato di Svevia, ov'erano i più fidi e antichi vassalli degli Hohenstaufen, Innocenzo, ad ismuover la fede di quei magnati, scriveva loro alla recisa — « che dopo essersi tanto affannato a togliersi dai piè Federico, questo immanissimo Erode, disperditore dello spirito di Cristo nelle anime dei Fedeli, gli toccava veder levato sù Corrado, figliuolo di lui, che, novello Archelao,

---

sconosciuta, madre di sei spurii imperiali. Fra questi furono Violante, disposata al Conte Rinaldo di Caserta; Anna, al Conte Tommaso di Acerra; e Selvaggia ad Ezelino da Romano. — In assieme, i figli legittimi di Federico furon sei, gl'illegittimi undici. — Vedasi l'albero genealogico nel RAUMER - *Gli Hohenstaufen e i loro tempi.* —

s'arrapinava a rivendicare, per diritto di successione, l'esercizio della paterna tirannide. Facessero perciò senno: e si figgessero bene in mente, che la Chiesa non avrebbe più mai lasciato avviticchiare al regno di Roma o all'Impero, e neppure al principato di Svevia, questa velenosa progenie, giustamente sospetta ai popoli ed a lei, pel continuo rinnovarsi d'un'ereditaria perfidia. — »[1]

Al postutto, queste papali vendette avevano almeno il pregio d'esser fatte e bandite all'aperto, senz'ombra di diplomatici infingimenti. Imperocchè Innocenzo, mortalissimo nemico dello Svevo, non prendeasi alcuna briga di colorire le sue persecuzioni: nè la ragione di Stato aveva pur anco sentito il bisogno di celarsi colle larve di diplomatiche menzogne, per ferir, più spedita e men rischiosa, la meta. Era mente del pontefice: schiantare dal semenzaio dei re la dinastia degli Hohenstaufen, una peste di Ghibellini e di monarchi scomunicati, che non avean voluto acconciare mai il collo al giogo della papale supremazia, sola dispensiera a quei dì della civile podestà: stendere poi le mani al reame delle Puglie e aggregarlo al patrimonio della Chiesa; per sicurare a questa una decisa preponderanza nelle cose d'Italia, e fargliene uno schermo contro l'oltracotanza dei Tedeschi Imperadori. A questo intento (che fu mai sempre lo spasimo di tutti i papi, da Gregorio VII a Bonifacio VIII), avea allora Innocenzo evocato in Alemagna un antirè tutto a sè ligio, ch'avea posto a campione prediletto della Chiesa. Avea saettato in tutte le parti di quel regno focosi Frati Domenicani a predicare la crociata, e profonder

[1] — *Herode sublato, qui Christi animam in animabus fidelium impie perdere nitebatur; hoereditario jure, paterne tyrannidis principatum alter sibi vindicat Archelaus... Universitatem vestram volumus esse certam, quod quondam Friderici soboles... numquam ad Romanum Regnum, vel Imperium, aut Svevie principatum consurget, ex permissione Sedis Apostolice...* — Lettera da Liono (IV kal. aprilis, anno VIII) nel RAYNALDI - *ann. eccl.* - ad an. 1251 § XI.

grazie, privilegi, indulgenze, su chiunque si levasse in armi contro a Corrado. Avea infine spacciato messi su messi ai Duchi di Baviera e di Sassonia, e a tutti gli altri elettori ed ottimati di Germania, per procacciarseli ajutatori e infiammarli alla ribellione. [1] E in verità, i frutti che ne ricolse, non furon dammeno di cotanto tramestìo. Perocchè tutta Alemagna, lacera già dalle intestine discordie, ne era andata d'un subito sossopra. Pullulavano per ogni dove i nemici del re maledetto; e, quasi fosse egli stesso una vivente eresìa, non era dato render testimonianza o attingere ai sacramenti della Chiesa, a chiunque abjurato non lo avesse. I Vescovi, che andavano a rilento in eseguire i papali comandamenti, venian tutti deposti. I beni di Corrado e de'suoi parziali erano stati messi a ruba o confisca; e contro lo stesso Re era scoppiata una congiura nel Monastero di Ratisbona, donde ebbe a gran prodigio aver campato la vita.

Mentre cotanto incendio divampava l'Alemagna, e il furore delle spade mescevasi al terrore degli anatemi; un non dissimile spirito di ribellione si facea serpeggiare nelle provincie di Puglia e Sicilia. Queste, alla morte di Federico, non avean scosso l'antica devozione agli Svevi; e s'erano adagiate tranquille sotto il Vicariato di Manfredi, che, diciottenne appena, circondato dal prestigio del nome paterno, e nato in mezzo a loro, nulla avea immutato negli ordinamenti del reame. Ma i maneggi d'Innocenzo intorbidarono ben tosto quella quiete. Incominciò dall'abolire tutte le leggi imperiali, che restrigneano in qualche guisa le ecclesiastiche libertà. Mise arditamente le mani nelle faccende del regno, proclamandolo un feudo ricaduto alla Chiesa, per la slealtà e la deposizione di Federico. Blandì le città con grandi lustre

[1] Epistole del Regesto d'Innoc. (lib. VIII dal n. 23 al 40) nel Raynaldi - an. 1251, § VIII.

d'immunità e privilegi; e diessi a tentare la fede dei baroni, che, sempre mal securi e insofferenti di freno, ambìan piuttosto cacciar una mala signorìa con un'altra peggiore, che francare sè ed il loro paese da ogni peste di stranieri. Nè l'amo fu gittato invano. Parecchie città, come Foggia, Andria, Barletta, e, quel che fu peggio, Napoli, Capua e Messina si posero in rivolta; seguitate indi a poco da due possenti feudatarj, i conti di Caserta e dell'Acerra. Manfredi non isbigottì: ma, inviati messi a Corrado perchè accorresse nelle Puglie, volò coi suoi Tedeschi e Saraceni a far argine al torrente, che minacciava dilagare tutto il Regno.

Innocenzo intanto, come vide che le faccende di Sicilia e di Germania gli piegavano a seconda, fermò arrendersi all'invito delle città che sospiravano il suo ritorno, e restituirsi in Italia, a incorar più dappresso la sollevazione delle Puglie. Mosse così da Lione il 17 aprile 1251; e, traversata la Provenza, per Marsiglia e la riviera venne a Genova sua patria. Non è a dire se il flagellatore dei Ghibellini e il trionfatore dell'Impero, fosse accolto con entusiasmo dai suoi concittadini, Guelfi dei più infocati per tradizione e per rivalità coi Pisani. E come al papa stava a cuore di affermare al più presto la sua signorìa nelle Puglie, e dare un saggio del come intendesse compiere la congiunzione di quelle provincie ai limitrofi Stati della Chiesa, lanciò di là un suo privilegio a Napoli, diggià la più popolosa città della Campania; col quale, assentendole nella elezione dei podestà e nell'ordinamento dei civici statuti quella stessa libertà, di che fruivano gli altri Comuni del Patrimonio di San Pietro, la poneva sotto la immediata dipendenza della Santa Sede; e le dava pegno, che la Chiesa non ne avrebbe mai ceduto la sovranità a verun Conte, Principe o Imperadore.[1] Fu questo, in verità, un passo arditissimo,

---

[1] *Epist. Inn. IV n. 148.* — Vedi Raynaldi ann. 1251, § 37 e 41.

che pose a nudo gl'intendimenti del Pontefice. Forse in allora pensava bastar da solo a disperdere in quel regno le ultime reliquie della Sveva dominazione; nè ancora gli era balenato in mente il fatale pensiero di tirar sull'Italia nuovi e peggiori stranieri, per serbare alla Chiesa una larva di signorìa su quelli Stati. Ma i destini d'Italia vollero altrimenti: e fu gran disavventura per la Chiesa e pel papato. Da Genova, Innocenzo trapassò a Milano, poi a Brescia, Mantova, Ferrara, Bologna, e da ultimo a Perugia (5 novembre 1251), dove fermò la sua sede; non bastandogli l'animo di porre il piede in Roma, piena di fazioni, dove lo avrebbero assalito le più ingorde pretensioni dei Romani. [1]

Fu di quel tempo, che Viterbo venne ricondotta dal Cardinal Capocci sotto le ali della Chiesa; donde, a dir vero, s'era dipartita assai svogliatamente, per le mene di alcuni suoi fuorusciti. [2] E tuttochè la città tenesse un po' il broncio al Pontefice, che la avea bruscamente abbandonata a sè stessa, dopo il memorabile assedio patito da Federico: e quantunque le distrette della fame, e la croce a cui era stata posta dalle masnade Imperiali, avessero raffreddato d'assai i suoi bollori di Guelfa; pure, nel cuore, teneasi sempre anti-tedesca; chè troppo ancora la crucciava il ricordo di quei biechi stranieri. E se, nel 1247, la fazione Ghibellina aveala trascinata di bel nuovo tra le braccia dello Svevo, ciò s'era compiuto quasi a sua insaputa, per foga di popolo e per quel supremo bisogno di pace o almeno di tregua, che pungea istessamente Guelfi e Ghibellini; gli uni, accasciati dalla guerra, dai ladroneggi e dalla penuria; gli altri, arrapinati dagli esilj, dalle confi-

[1] Nicolaus de Curbio - *Vita Inn. IV*, cap. 30, nel Muratori - R. I. S. - T. III pag. 591. — Matteo Paris (*Hist. Angliae*, anno 1251, pag. 809) dice che il papa non potè recarsi a Roma, perchè " *si Romam perveniret, Romani exigerent pecuniam inaestimabilem ab eo violenter.* "

[2] Vedasi la nostra Istoria a pag. 491 del Volume I.

sche, dai bandi, e da quell'andar tapinando di terra in terra, peggio che malandrini, cui sia negato lo scampo e la vita. Vero è che quella pace non fu poi raggiunta; poichè la concordia, a quei dì, avea esulato dalle terre italiane: e i nobili Ghibellini, come furon dentro la città, posero giù ogni riserbo: riattizzarono gli antichi rancori: andaron da padroni nelle cose del Comune: e allora toccò all'altra parte a sbassare le creste, e batter, più che di fretta, le vie dell'esilio. Vituperoso avvicendarsi di vincitori e di vinti, in che si compendia la vita d'ogni giorno, d'ogni ora, dell'Italia di quei dì! Però, col tracollo delle fortune di Federico, era andata declinando, anche tra noi, la baldanza dei suoi partigiani; e quando la novella della morte di lui percosse il mondo, quel colpo di fulmine fiaccò per sempre tutte le loro speranze. Infatti, il duello mortale tra i due grandi campioni della Teocrazia e del Cesarismo, s'era conchiuso col trionfo del Pontefice; al quale parea, d'allora in poi, dovesse restare incontrastato il dominio supremo della terra. I nostri Ghibellini ne furon tanto raumiliati, che, lorquando il Capocci venne, da Legato papale, a raccoglier Viterbo sotto gli stendardi della Chiesa, essi, nonchè opporglisi, non si attentaron nemmeno troppo discoprirsi per nemici: e lasciarono che il Cardinale spadroneggiasse a sua posta, e facesse dirupare dalle fondamenta il palagio dell'imperatore, che, in verità, era stato sempre un gran stecco in sugli occhi dei Viterbesi.[1] Chi sa poi, quanti dei Ghibellini,

---

[1] Compiutosi in quest'anno (1887) il sistemamento della via suburbana, tra il fossato dell'Arcione e la Porta della Verità, sono venuti alla luce ruderi grandiosi e importantissimi di questo palazzo di Federico II, fatto distruggere dal Capocci nel 1251. Vi si scorgono i basamenti colossali di due grandi torri, che doveano munire le estremità del lato esterno dell'edificio, rocca e palazzo ad un tempo; due vani sotterranei, che hanno tutta l'apparenza di quelle paurose prigioni, la cui costruzione, al dir dei nostri cronisti, facea allibire i Viterbesi dallo spavento; e un ambulacro coperto, tutto rivestito di pietre di mirabile struttura,

per meglio colorire le loro resipiscenze, e in omaggio a quel costume, che non è solo dell'oggi, ma pur d'allora era antico, si saranno aggregati al grosso del popolo, a giurar sugli Evangeli la solita fedeltà alla Chiesa: salvo a ricattarsene poi, e rivolare ai primi amori, come meglio ne tornasse loro il profitto.

Intanto però la città si riacconciò di buon grado colla signoria del Pontefice: sentì più potente il bisogno di ammansare le fazioni, restaurare la concordia e darsi tutta a disacerbare le sue piaghe, col ricomporre i civici ordinamenti, ora che s'avea le mani franche da ogni briga delle armi. Fu allora, nel novembre di quell'anno (1251), che « *ad onore di Dio, della Beata Vergine,* « *di San Lorenzo e dei Santi, nonchè ad onore e riverenza del* « *degnissimo Signore Innocenzo IV papa, e de' suoi fratelli i* « *Cardinali, e pel buono stato del Comune,* »[1] si volse a codificare i suoi meravigliosi statuti; riformare le magistrature e le maestranze; e sancire tali norme del suo interno reggimento, che, anche a noi vantati maestri di civiltà e di progresso, non parrebbero oggidì disconvenire in gran parte, dopo più che sei secoli, da che furon dettate.

Ma quel che più premea alla città, non solo nell'intento della pace, ma anche pel mantenimento della sua politica preminenza sulla contrada, era il rappaciarsi pienamente con Innocenzo. Il quale allora, in cima della sua potenza, avea dimostrato aver polsi ben fermi, per stringere il freno ai ribelli della Chiesa. Egli raccoglieva in Perugia gli omaggi di tutte le città papali; e si

---

il quale mettea ad un'uscita fuori della città. Sono reliquie di gran conto per a storia di Viterbo, che speriamo vedere religiosamente conservate. Tanto più poi, che, dalle esplorazioni fatte negli scavi, sembra accertato che, di questo palagio, non si giungesse in tempo a costrurre che la sola cinta esteriore.

[1] Con questa invocazione incomincia lo STATUTO del 1251. - Vedi a pag. 498 del Vol. I della nostra Istoria.

adoprava con vigore, a rannodare le fila d' una nuova lega guelfa fra le repubbliche d' Italia; stata mai sempre il sogno dorato dei papi, e che sempre disfaceasi loro fra le mani, quanto più s'arrabbattavano a ricomporla. Erano in quel tempo in Viterbo molti nobili Ghibellini, che, o per aver di soverchio amoreggiato collo Svevo, o per essere intinti delle massime ereticali d'allora, s'erano tirati addosso uno scroscio di scomuniche e processure dalle autorità chiesastiche. D'altra parte, molti Guelfi fuorusciti ricusavano riporre il piede in città, perchè pretendeasi da loro una recisa rinuncia a tutti i privilegi e le immunità, conseguite dal Papa e dai Legati papali, in opposizione ai civici statuti; e, per soprassello, l'abbandono del loro diritto a rivalersi sui privati e sul Comune, pei danni patiti nelle ultime guerre tra la Chiesa e l' Impero.[1] Questi strascichi pertanto degli odj di parte, erano il più fiero intoppo all'adempimento delle paci; ed era manifesto, che la sola autorità ed intromissione del Pontefice, poteva esser da tanto a rimuoverli. Furono perciò spediti messi a Innocenzo, con lettere del Comune, spiranti umiltà e pentimento; nelle quali s' implorava una generale amnistia sulla città, l'assoluzione da tutte le ecclesiastiche censure, e provvidenze per abbonacciare le ire dei principali faziosi, comandando loro la mutua remissione delle offese.

---

[1] Ecco il testo volgarizzato della rubrica 159 sez. 3 dello Statuto 1251, decretata dai Ghibellini Viterbesi contro quelli di parte Guelfa, che chiedeano ritornare in patria: " *Per il quieto e pacifico stato della città, statuiamo e comandiamo, che non venga permesso rientrare o soggiornare in città a quelli, che, allorquando Viterbo si dette all' Impero, o furono sbanditi dal Comune, o volontariamente se ne allontanarono; se prima non abbiano rinunciato a tutti i privilegi, concessioni e grazie ricevute dal Papa o dai suoi Legati, in opposizione alle leggi e alle prerogative del Comune... e non abbiano altresì rinunciato ad ogni diritto od azione possa loro spettare, tanto contro la città, che i privati cittadini, per reintegrazione dei danni e delle offese, patite durante la guerra fra la Chiesa e l' Imperatore.* " Vedasi la nota n. 1 a pag. 546, Vol. I di questa Istoria.

Il Papa fece leggere queste epistole in pieno consesso di Cardinali: e poichè lo muovea sempre una speciale benevolenza per Viterbo, che, sola, fra le città di San Pietro, avea saputo fiaccare le corna a Federico II; nè d'altronde era quello il momento di frugar troppo pel sottile sulle capestrerie delle terre papali, indirizzò ai Viterbesi una sua notevole Bolla da Perugia, del 17 aprile 1252, la quale, perchè gitta gran luce sulle condizioni di allora del nostro Comune, teniamo opportuno riassumerla qui appresso, trasferita in volgare.

« Innocenzo ai suoi diletti figli, il Podestà, il Consiglio e il « Comune di Viterbo....

« Non devesi, nel giusto vendicator dei mali, appuntar di mol« lezza la sua temperanza nel reprimere; ma commendarsene « la carità, se, nel sanare la pestilenza di morbi maggiori, trionfi « la misericordia verso coloro, che, pentiti e riassennati, cessano « dall'essere quei nequitosi che furono. E in vero, tuttochè ar« mati di severità contro quelli, che, rotta la fede all'Apostolico « Seggio, s'aggiogarono alla parte dei persecutori della Chiesa; « e ciò, perchè la Nostra clemenza non dia fidanza d'impunità « ai venturi, o sia loro di sprone a delinquere: nondimeno, rav« visammo spediente, anzi necessario, alla pacificazione del vo« stro Comune, che, a vie meglio corroborar quella pace, cui ane« liamo veder compiuta tra voi e gli altri vostri concittadini, « tenuti insino ad oggi in esilio, e proscritti dalla città per la ne« quizia d'un avversario di lei (Federico II), venisse temperato « dalla voce della pietà quel rigore, che l'apostolica giustizia « ebbe già a dispiegare contro pertinaci ribelli... Epperò Noi, fi« duciosi che quella mano che brandì le armi della ribellione, « impugnerà quindi innanzi le armi della giustizia, mercè la fe« deltà da voi dovuta alla Romana Chiesa vostra madre; acco« gliamo festivamente e a braccia aperte il vostro ritorno alla

« comunione dei fedeli, e vi disserriamo il seno della Nostra
« grazia; che non seppe mai chiudersi a chi umilmente vi fece
« ritorno. Perchè poi la vostra rediviva devozione si allieti di
« trovar sovrabbondante il perdono, là dove abbondaron le colpe;
« Noi, inclinati alle vostre supplicazioni, che, in tutta la loro in-
« terezza e con quella stessa semplicità di parole onde furono
« dettate, facemmo recitare al cospetto Nostro e dei Cardinali;
« nè volendo, a titolo di colpa per voi, per Noi d'indignazione,
« serbar memoria dei vostri passati mancamenti; vi rileviamo, e
« tutti e ciascuno di voi assolviamo da ogni offesa, fallo od in-
« giurie e da ogni altro trascorso, che, in detto o in fatto, per-
« petraste sino ad oggi contro a Noi, alla Romana Chiesa, ai
« Cardinali, o contro qualsivoglia persona della nostra Curia e
« Famiglia; sì in occasione del dissidio accesosi testè fra la
« Chiesa e Federico un tempo Imperadore, che per aver aderito
« agli ufficiali di lui. Abroghiamo altresì tutte le sentenze, le
« condanne, e i processi portati contro di voi; e vogliamo che
« tutti i contratti celebrati in Viterbo, o in qualsiasi altro
« luogo dai Viterbesi, abbiano piena forza e vigore; nè possano
« essere infirmati col pretesto delle scomuniche, onde in allora
« andavate avvinti.

« Le terre poi, che Pietro Bono e i suoi figli posseggono nel
« tenimento di Castel Fratta, [1] e la casa, il palagio e la torre
« in San Pellegrino, presso il rigagnolo e la pubblica via, spettanti
« ai figli di Rolando degli Alessandri, [2] vogliamo siano loro con-

---

[1] Fratta era un castello Viterbese, cui erano annessi ragguardevoli tenimenti, posto tra Vitorchiano, Bagnaja e Soriano. — Nella pergamena n. 222 del nostro Archivio, si legge: — *Fines castri Fratte sunt, tenimentum Castri Viturclani. tenuta Castri Balnearie et tenimentum Castri Suriani.* —

[2] È il magnifico palagio medioevale, tuttora in piedi, sulla piazza di San Pellegrino.

« servate integre e illese; salvo nondimeno il dritto di proprietà,
« che, nei modi di legge, potesse essere accampato contro gli at-
« tuali posseditori. In egual modo, vogliamo siano mantenute
« tutte le consuetudini, gli usi, le libertà del Comune di Viterbo
« e le franchigie di ciascun Viterbese, non che gli Ufficj del Po-
« destà, dei Balivi, dei Giudici e di tutti gli altri offiziali; sicchè
« ciascuno possa durare nelle sue mansioni sino al termine di
« queste; e il Comune possa liberamente disporre in futuro della
« elezione del Podestà e degli altri suoi magistrati, come s'ebbe
« finora. Confermiamo inoltre, di Nostra apostolica autorità, il
« possesso dei castelli, dei villaggi, delle rocche, e di ogni altro
« dominio, che il Comune e i vostri concittadini abbiano dentro e
« fuori della città; e queste e tutte le altre pertinenze di Viterbo
« vogliamo francate da ogni guasto; sì che le torri non debbano
« andar distrutte o scemate, nè decimate le case, ovunque sieno
« poste. Vogliamo ancora che niuno dei vostri, per cagione di
« statichi, baliaggio od altro ufficio o stipendio, possa esser
« tratto fuori della città contro sua voglia; nè veniate astretti
« a ricettar masnade o compagnie d'armati entro le mura; am-
« menochè non fosse il Nostro diletto mariscalco Tommaso da
« Fogliano, o altro Nostro messo, con dieci o al più venti sozii.

« Cassiamo inoltre, e revochiamo ogni altro privilegio, lettera
« o scritto qualsiasi, da Noi, o da altri per Noi e per la Santa
« Sede, emanata contro le franchigie del Comune e degli uomini
« di Viterbo. E perchè tra voi e i vostri concittadini fuorusciti
« (Guelfi), abbia a saldarsi ferma pace e duratura, comandiamo
« che questi rimettano e condonino al Comune, e a chicchessia
« della città, ogni danno, oltraggio, confisca o rapina, patita nelle
« loro cose o persone, al tempo delle civili discordie; rinuncino ad
« ogni loro speciale privilegio; nè presumano ripetere gli em-
« brici, i sassi, le travi, i legnami, le veggie, i forzieri e ogni altra

« generazione di masserizie e di rendite, ghermite loro durante
« la foga delle fazioni. Una simile remissione comandiamo poi,
« tanto a riguardo dei proventi e beni delle Chiese e degli Spe-
« dali di Viterbo e del distretto, che rispetto ai danni ed alle
« offese recate alla buona memoria di Raniero (Capocci) Diacono
« Cardinale di Santa Maria in Cosmedin, ed ai suoi; sì, pel disper-
« dimento delle sue rendite, che per la distruzione delle sue case.
« Imperocchè Noi, di tutti i premessi danni, mancamenti e ra-
« pine mandiamo assolti tutti e ciascuno di voi, in virtù del
« presente indulto; ad onta di qualsiasi privilegio o contraria
« costituzione. Vogliamo infine, che i predetti vostri concitta-
« dini fuorusciti giurino, al pari degli altri, sommissione al Po-
« destà, obbedienza ed osservanza agli Statuti; addivengano con
« voi a vicendevole concordia; e, giusta la mente del Comune,
« sia una tal pace conchiusa e perpetuamente serbata, ad onore
« della Chiesa e pel tranquillo stato della città. » [1]

---

[1] Diamo per intero questa importantissima Bolla, il cui originale si conserva nel nostro Archivio (pergamena n. 72), per rettificare i non pochi errori, con cui la pubblicarono l' Ughelli, il Theiner ed alcuni altri.

" Innocentius episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis Potestati, Consilio et
" Comuni Viterbiensi, salutem et apostolicam benedictionem.

" Non est in iusto malorum vindice languentis censure notanda mollities; sed
" prudenter subveniens majorum sanandis morborum pestibus charitas commendanda,
" quotiens, digno penitentie fructu redimente, commissum circa eos, qui, ab impie-
" tate conversi, desinunt esse quod fuerant, misericordia, superexaltans judicium,
" zelum cohibet discipline. Sane, licet adversus eos, qui, rupto fidei federe, quo
" Sedi Apostolice tenebantur, persecutoribus Ecclesiae in instanti turbatione ne-
" quiter adheserunt, sic esse proponamus in castigando severi, quod ad illos, de mi-
" sericordia nostrorum viscerum lenitate, aliqua dispendiose dispensationis gratia
" non procedat, que posteris in similibus, impunitatis fiduciam prebeat, vel incen
" tivum pariat delinquendi: utile tamen et necessarium, civitatis vestre reformationi
" pacifice ac communibus ejusdem profectibus visum fuit, ut, ad roborandum pacis
" bonum, quod, inter vos et concives vostros hactenus exules, quos a comunione
" civitatis ejusdem inimici hominis malignitas sequestrarat, iuxta cordis nostri votum
" et paternum nostre intentionis affectum, domino proficiente provenit; rigor, quem

Raramente i Pontefici sentenziarono con altrettanto spirito di mansuetudine e di clemenza, dopo un'irosa fellonia compiuta contro di loro. E queste provvidenze d'Innocenzo, tanto più ci deb-

---

" in pertinacem resistentiam apostolica iustitia tetenderat, pietatis consilio molli-
" retur. In hoc quidem, formam illius, cuius vicem in terris licet immeriti gerimus,
" non solum irreprehensibiliter sed etiam commendabiliter imitamur, qui, super malo
" pene, quod iuste cogitat peccantibus infligendum, severitatem animadvertionis in
" clementiam miserationis immutat; si humiliter illi ad penitentiam recogitent malum
" culpe. Nos itaque pró certo sperantes, quod membra vestra, que aliquando exhi-
" buistis iniquitatis arma peccato, de cetero exhibebitis arma justitie, per fidei et
" fidelitatis constantiam, Romane Ecclesie matri vestre: ac potius eligentes de mi-
" misericordia, per quam reintegrationi vestre consulitur, causationes perpeti plu-
" rimorum, quam severitatis exhibere constantiam, que terrorem incuteret ausibus
" et perniciosum impunitatis auferret exemplum, latam interdum excessibus viam
" parans; ecce vos expansis recepimus letanter amplexibus, ad comunionem Ec-
" clesie filialiter revertentes, et in recollectionem vestram amplum paterne gratie
" sinum pandimus, claudi humiliter redeuntibus nescientem. Ut autem, ubi delic-
" tum habundasse dinoscitur, (sic) superhabundasse circa se gratiam venie redi-
" viva filiorum devotio gratuletur; et, ad perpetuum eximie caritatis indicium,
" humilis ad patrem conversio multorum apud eum remissionem inveniat commis-
" sorum; vestris supplicationibus inclinati, illa fere per omnia verborum simpli-
" citate ac integritate servata, quibus petitiones vestre concepte et in scriptis au-
" tenticis pro motu vestro redacte fuerunt, in nostra et Fratrum nostrorum audentia
" recitate; ea que in Romanam Ecclesiam temporibus preteritis commisistis, no-
" lentes ad culpam vel ad indignationem aliquam retineri, indulgemus, remittimus
" et relaxamus vobis, comuniter universis et singulariter singulis omnes et singulas
" offensas, culpas, penas et injurias, et quecumque alia delicta seu commissa, dicto
" vel facto presumpta, usque in hodiernum diem, a temporibus retrohactis, (sic), con-
" tra Nos et Romanam Ecclesiam seu Cardinales ipsius, vel quemlibet de Curia vel fa
" milia Nostra, seu etiam aliquam universitatem vel speciales personas tunc Ecclesie
" adherentes, per Comune Viterbii sive per aliquem vel aliquos cives Viterbienses,
" quocumque modo vel ex causa quacumque, seu occasione discordie habite dudum
" inter Ecclesiam et quondam Fridericum olim imperatorem, et pro eo, quod, contra
" Ecclesiam eidem Friderico vel ejus nuntiis adhesistis: et omnia dampna et penas,
" que vel quas, propter premissá vel aliquod premissorum, comuniter vel specia-
" liter incurristis. Ad hec, omnes et singulas sententias et precepta, processus et
" omnes contractus habitos vel celebratos in Viterbio, vel ubicumque per Viter-
" bienses, hactenus plenum robur ita volumus obtinere, quod, excomunicationis
" occasione qua tunc tenebamini, irritari nequeant vel cassari.

" Possessio autem vel tenuta, quam Petrus Bonus et ejus filii possident nunc in

bono apparire generose e degne di ogni maggior lode, inquantochè, d' umori recisamente battaglieri e più temprato al rigore che alla mitezza, mentre d' una mano porgea il perdono ai Ghibel-

---

" tenimento de Fracta et omnibus pertinentiis ejus; tenuta quoque sive possessio, " quam habent filii quondam Rollandi Petri Alexandri, de domo palatio vel turri, " que sunt posita in contrata Sancti Peregrini, juxta viam publicam et rivum aque, " conserventur eis integra et illesa. Salvo tamen jure proprietatis, cuilibet volenti " super hiis contra possessores suam intendere actionem. Omnes etiam consuetu- " dines, usus et libertates Comunis Viterbii et cuilibet civi Viterbiensi, volumus " integre conservari. Volumus insuper atque precipimus, de Potestate, Balivis Co- " munis, Iudicibus et omnibus et singulis officialibus eorumdem, ut, in suis officiis " singuli, usque ad complementum sui temporis, perseverent; et de predictis officia- " libus, potestaria seu officiis Comune Viterbii possit libere in futurum per electio- " nem disponere, sicut hactenus consuevit. Preterea, castra villas et arces, eorumque " ac aliarum rerum possessiones, que Comune Viterbii vel quilibet civis Viterbiensis " intus vel extra possident, vobis, auctoritate apostolica, confirmamus: et tam hec " quam alia bona Comunis Viterbii, vel cujuslibet private persone de Viterbio, sine " destructione ac diminutione turrium vel domorum, ubicumque eas habeant, illesa " conserventur eisdem. Nullus etiam Viterbiensis, occasione obsidis vel balive, aut " officii alicujus seu stipendii, vel alio quocumque modo, invitus de Viterbio extraha- " tur; nec teneamini recipere masnadam vel aliquam militum comitivam, seu so- " cietatem aliquorum hominum armatorum, in Viterbio; nisi forte dilectus filius " nobilis vir T... de Foliano, Nostre Curie Marescalcus, vel alius Nuntius Noster, " vellet intrare Viterbium cum decem sociis vel viginti.

" Cassamus insuper, et revocamus omnia et singula privilegia, litteras et scripta " quelibet, a Nobis vel ab alio quocumque, auctoritate Nostra vel Sedis Apostolice, " concessa vel facta contra Comune Viterbii, vel alios quoscumque comuniter vel " specialiter de Viterbio, vel cives civitatis ejusdem. Et ut inter vos et predictos " concives vestros firma et perpetua pax servetur, volumus et mandamus, ut ipsi " concives universi et singuli remittant, refutent, renuntient et relaxent Comuni " Viterbii, et cuilibet speciali et private persone de Viterbio, universa et singula " dampna, omnes et singulas culpas, injurias et offensas, ablata omnia et alia, que " contra eos, vel quemlibet eorum, ipsis vel cuilibet ipsorum, facta vel commissa " sunt vel fuerunt, dicto vel facto, a Comune Viterbii, vel a quacumque speciali " persona de Viterbio; tam in personis quam in rebus eorum, generaliter et singu- " lariter, cuilibet, quocumque modo vel ex causa quacumque. Et quod renuntient " similiter omnibus et singulis privilegiis, concessionibus seu litteris, datis factis " vel concessis, aut etiam concedendis sibi et cuilibet eorum a Nobis vel ab alia " quacumque persona, quocumque nomine censeantur, contra Comune Viterbii vel " quemlibet civem Viterbiensem: ipsi quoque concives vel eorum aliquis, non pe-

lini suoi avversari, piegava coll'altra la non facile cervice dei Guelfi suoi parziali, resi più baldi dalle recenti vittorie; e, nell'intento della pace, attutiva i loro rancori faziosi e li disarmava alla vendetta. Nè a ciò solo si ristettero le papali sollecitudini. Ma, per tenere in pugno il capo di quel negozio e governare con franca mano la concordia cittadina, mandò suo Legato in Viterbo Maestro Ubaldo, Cappellano della sua Corte; perchè procacciasse a suo potere la pacificazione della città; vi schiantasse ogni fomite di discordia; infrenasse con peculiari pene i renitenti; e redimesse dall'interdetto il Comune e i privati.[1]

" tent vel exigent per se vel per alium a Comuni Viterbii, vel alia speciali persona " de Viterbio, aliquid, nomine vel occasione aliquorum dampnorum, reddituum, " fructuum vel pensionum, vel aliquarum rerum suarum, tempore discordie, illa- " torum detentorum vel etiam subtractorum; sed, nec tegulas repetent, vel lapi- " des, trabes, vel lignamina, vegetes, seu arcas, et alia mobilia bona quecumque, " ipsis a vobis vel aliquibus vestrum ablata. Hoc idem de fructibus et rebus Ec- " clesiarum seu Hospitalium de Viterbio vel de partibus Viterbiensium; et de dam- " pnis et injuriis illatis eis a Comuni Viterbii vel qualibet privata persona de Vi- " terbio, nec non et de dampnis et injuriis illatis bone memorie Raynerii, Sancte " Mariae in Cosmedin diaconi Cardinalis, ac suis, et de proventibus et domibus " quondam ejus, precipimus firmiter observari.

" Nos enim, vos comuniter et specialiter de premissis omnibus dampnis et injuriis, " fructibus et aliis sic illatis et ablatis, tenore presentium, duximus absolvendos; " non obstantibus aliquibus, privilegiis aut litteris seu etiam constitutionibus, que " premissis vel eorum aliquibus, obviarent. Placet etiam Nobis, quod dicti concives " vestri jurent seguimentum Potestatis vestre, ac observare statuta civitatis Vi- " terbii et obedire in omnibus sicut alii cives vestri; et quod faciant pacem et " reddant omnibus vobis et singulis, et vos eis; ac, secundum voluntatem Comunis " Viterbii, ad honorem Ecclesie et tranquillum statum civitatis vestre, hujusmodi " pax firmetur, in perpetuum observanda. Nulli ergo omnino hominum liceat... etc...

" Datum Perusie xv kalendas maij, pontificatus nostri anno nono. „

[1] Diamo qui appresso la Bolla d'Innocenzo IV (23 maggio 1253 da Assisi), con cui deputò Ubaldo, suo Cappellano, a ristabilire la pace e la concordia in Viterbo. Conservasi in originale nel nostro Archivio, pergamena n. 84; ed è pure trascritta nel Regesto Viterbese, detto la MARGHERITA, Tomo IV, pag. 97. — *Innocentius... dilecto filio Magistro Ubaldo Cappellano nostro salutem etc... Cum civitatem Viterbiensem sincera diligamus in Domino caritate, discretioni tuae per apostolica scripta*

Venne tosto il Legato: e ad appianare le vie della conciliazione, addì 6 maggio 1253, nel sagrato della Chiesa di San Sisto, si die' a prosciogliere dall'anatema il Podestà, il Consiglio e tutti gli abitanti; e particolarmente i più riottosi dei Ghibellini, che dal Vescovo di Castro erano stati appuntati d'eresia, di contumacia o d'una resistenza qualsiasi ai voleri della Chiesa. Non ci sia discaro leggere qui appresso i nomi di quei ribenedetti, serbatici da una scrittura coeva: pur non dimenticando, che, assai di sovente, i ribelli politici d'allora venian confusi coi ribelli religiosi, e come tali perseguiti e condannati. Costoro furono: Messer Raniero, Alessandro e Bartolomeo di Rolando degli Alessandri, Messer Orso Orsini, Andrea di Messer Veraldo, Guittone Tignosi, Messer Mancino, Messer Biagio di Pietro di Vico, Giacomo di Pietro Nucio, Messer Niccolò di Federico, Messer Giacomo di Guidone Cinzio, Messer Giacomo di Bartolomeo giudice, Messer Sinibaldo giudice, Giovanni di Giovanni Marchisana, Messer Bonifazio di Raniero Villani, Servato di Cristoforo, Spinello di Matteo Gerata, Maestro Scambio di Sinibaldo notaio, Benvenuto Roboli, Angelo di Donadio notaio, Offreduccio di Beniamino, Giuda di Anastasio, Pietro di Madonna Praina, Giovanni di Madonna Fara, Messer Raniero di Cristoforo, Vacajo, Ottone Pagano, Amigozzo, Messer Rainone, Messer Giovanni di Guidone, Messer Guido di Bonomo, Angelo di Maestro Pietro, Messer Niccolò di Paolo, Messer Bartolomeo di Federico, Pietro di Angelo Galamba, Maestro Marco notaio, Graziano di Pietro Martano, Leone di

---

mandamus, quatinus, ad faciendam pacem inter Cives Viterbienses, et omnem exinde discordiam extirpandam, juxta datam tibi a Domino gratiam, des opem et operam efficacem; contradictores, siqui fuerint et ribelles, speciali pena coherces. Volumus quoque, ut excomunicationum et interdicti sententias, latas per quemcumque in Universitatem vel speciales personas Viterbii, prout expedire videris, valeas relaxare.

Dat. Assisii x *kal. junii, pont. nostri anno undecimo.*

Giovanni Fronzio, Leone di Fuligno, Bonifazio di Giovanni da Marano, e per ultimo Alberto calzolaio.[1]

Intanto, dato l'abbrivio alle paci, spirava nella città un'aura di riconciliazione, tanto più potente, quanto più da tredici anni era stata repressa. I Ghibellini, tramontata la stella degli Svevi, non trovavan di meglio che acconciarsi allo stato presente. E come tutti i vinti e i sognatori politici d'ogni età, fuori eran tutta rassegnazione, dentro covavano il mal talento di tornare daccapo e far peggio, risorte che fossero le speranze dell' Impero. I Guelfi sospiravano il ritorno in città, per cessare una vita randagia e da mendichi, che ponevali al basso di tutte le loro fortune; e dare attorno le mani per riparare agli sdrusci delle loro sostanze, confiscate o disperse. E avran di certo mormorato contro Innocenzo, che, troppo mite e carezzevole cogli avversari, aveali impediti andare a rappresaglie, pel giusto ristoro dei danni patiti. Ambedue le fazioni aveano appreso nulla dalle passate sventure: ambedue, con feroce egoismo, non appuntavano gli sguardi che alla baldoria del potere comunale, stato mai sempre il mezzo di entrare innanzi

[1] Quest'atto di assoluzione ci è dato dalla pergamena originale n. 87 del nostro archivio, del 6 maggio 1253.

— *In nomine Domini amen. Anno nativitatis ejusdem* MCCLIII, *tempore Domini Innocentii pape IV, die sexta mensis maij intrante, indictione undecima.*

Vir prudens Magister Ubaldus dni pp. Subdiaconus et Cappellanus, missus ab eodem domino ad faciendam inquisitionem in Civitate Viterbii super heretica pravitate, et ad pactum inter cives et concordiam, absolvit Potestatem, Consilium ac Comune et Universitatem, ac omnes illos, quorum nomina inferius sunt notata, ab excomunicationum et interdicti sententiis, quas in eos intulerat venerabilis pater dom. R. Castrensis Episcopus, vel quivis alius, occasione heresis vel infamie seu accusationis, seu contumacie, vel qualibet alia occasione vel causa: recepta prius ab eis juratoria et sufficienti fidejussoria cautione de parendo, super hiis, mandatis Ecclesie atque suis. Nomina vero illorum hec sunt (seguono i nomi indicati nel testo)... *Actum in Ecclesia et intra septa Ecclesie Sancti Xisti, presentibus domino Samuele Archipresbytero, Bentivegna et Angelo presbyteris, ac Gregorio et Adinulfo Canonicis Ecclesie supradicte.... et Georgio de elemosina dni. pape, et aliis.*

Ego Simeon imperiali auctoritate Notarius, hiis interfui etc. —

agli altri in potenza, di soperchiare dall'alto, e di ringalluzzire più audaci nei livori di parte.

Ciò nullameno frotte di nobili e popolani, proscritti o fuorusciti, restituivansi in città per giovarsi delle paci bandite: e questa a poco a poco si rianimava; rinasceva negli animi la sicurtà e la confidenza; e tanta era in quei dì la caldezza degli amplèssi, dei giuramenti e delle mutue promesse, che parea la civica concordia non potersi intorbidare più mai. Era in allora Podestà di Viterbo Albizzone degli Ubaldini di Muscello, e Balivi del Comune, per la parte nobilesca Raniero Tignosi, per la popolana Giacomo di Nucio. Costoro, uomini e magistrati di gran seguito, si mostravano infatigati nel procaccio delle paci: mentre d'altra parte il Legato papale, Scagno Vescovo di Viterbo, Giovanni Vescovo di Nepi, ed i dignitari del clero, intrometteano il prestigio della loro potenza religiosa, a rammollire i reluttanti. I popolani, in verità, non davan troppe brighe; perchè, come sempre, tirati nelle fazioni a rimorchio dei maggiorenti. Ma il guajo venìa coi nobili; irosi, caparbi e disseparati tra loro da tante ruggini inveterate e da vendette di sangue. Tra costoro, sei famiglie duravan le più ostinate. Gli Ebriaci contro i Paltonerii; i Petriboni contro i Gatti; i Monaldeschi contro i Tignosi. Ciò nullameno, si trovò modo a rappattumarli, e d'indurli a giurare un solenne istrumento, in che si impromettean riconciliarsi tra loro, alle condizioni che verrebbero fermate da quattro arbitri, eletti nelle persone del Legato, del Podestà e dei due Balivi del Comune. Schiere addirittura di nobili, parenti ed amici entrarono da una parte e dall'altra mallevadori di quelle promesse. Pena trecento marchi d'argento, a chi fallisse i patti giurati.[1]

---

[1] Si conservano nel nostro archivio, quantunque danneggiati dalle erosioni, ben sette originali pergamene, portanti i compromessi di queste paci. E poichè tali atti si rassomigliano tutti nella forma e nella sostanza, diamo soltanto un com-

I pacieri, addì 8 giugno 1253, nel tempio di Santa Maria di Gradi, al cospetto dei Vescovi di Nepi e di Viterbo e dei Priori di San Matteo, Sant' Elena e dei Domenicani, non che della Curia del Podestà e di altri cospicui personaggi, profferirono, con grande solennità, il loro lodo o sentenza arbitrale. Questa recava, che quattro nobili fanciulle e altrettanti giovani cavalieri, prescelti in seno alle famiglie rivali, dovessero, colle loro nozze, offerirsi in olocausto di quelle paci. Pel resto, neppure un cenno delle offese trascorse, o di ristoro dei danni. Quei parentadi dovean fornirsi entro otto giorni. Riserbata ai soli arbitri la facoltà d'immutarli, come meglio lor paresse opportuno. Per intanto le parti rendessero, fra tre dì, nuova sicurtà della loro osservanza.[1]

---

pendio di quello giurato tra le famiglie degli Ebriaci e dei Paltonerii. (Pergamena n. 79 del ns. archivio). — *Anno* MCCLIII, *die tertia mensis junii... Dominus* (Petrus Cintius, Bonifatius), *Stephanus et Georgius fratres, filii quondam Gerardi Ebriaci... ex una parte, et dominus Tebalducius Paltonerii, Pandulphus frater ejus et Petrus Tineosi Paltonerii ex alia... de omni lite et discordia, injuriis et inimicitiis seu offensis, que hactenus fuerunt inter eos, aut esse possunt, ex quacumque causa vel occasione, dictis vel factis ab eis vel eorum progenitoribus aut eorum partibus... compromiserunt in Magistrum Ubaldum domini pape... Legatum, et in nobilem virum dominum Albizonem de filiis Ubaldini Potestatem Viterbii, et dominos Rainerium dni Johannis Tincosi et Jacobi Petri Nucii, Balivos Comunis... tamquam in arbitros, arbitratores et amicabiles compositores; dantes eisdem plenam et liberam potestatem arbitrandi, laudandi, ordinandi, componendi, et inter eos pacem et concordiam faciendi, secundum quod... predictis placuerit...; promictentes quod laudum et arbitrium, quod ipsi ferent, ratum et firmum habebunt, et in omnibus observabunt.... Et hec omnia et predicta partes juraverunt ad sancta Dei evangelia...* — Dopo ciò sette nobili, per ciascuna delle parti compromettenti, promettono — *se facturos et curaturos quod... partes predicte attendent et observabunt omnia... que in predicto compromisso continentur, et que predicti arbitri laudaverint et preceperint... sub pena trecentarum marcharum argenti... — Acta sunt hec in Ecclesia S. Stephani Viterbiensis, presentibus* etc.

[1] Ecco la sentenza testuale pronunciata in quel giorno dagli arbitri (Pergamena n. 83 del ns. archivio). — *In nomine Domini amen. Nos Magister Ubaldus... et Cappellanus, eiusdemque domini pp. Legatus, Albizo De filiis Ubaldini Potestas Viterbii, Rainerius Johannis Tineosi, et Jacobus Petri Nucii, Bailivi Comunis Viterbii... laudamus, arbitramur atque precipimus, sub banno et pena in ipsis compromissis adjecta*

Così, recato prosperamente ad effetto un tale arbitraggio, fu, con quel semplice spediente, restaurata per allora la cittadina concordia.

---

ad hoc, ut pax inter partes perpetua gaudeat firmitate, quod dominus Guido Petriboni et Angelus (tradat Theodor)*am filiam suam in uxorem Visconti filio Rainerii Gatti. Item. quod dominus Raincrius Gattus det et tradat Latinam filiam suam in uxorem Petrucio, filio domini Guidonis Petriboni: Tebalducius Pandulphus et Petrus Tincosi dent et tradant dominam Burgugnissam, filiam quondam dni Burgugnonis Paltonerii, eorum nepotem, in uxorem Petrucio, filio Domini Petri Cintii Domini Gerardi Ebriaci. Item, quod dominus* (Monaldus) *det et tradat in uxorem Monaldescam, filium quondam Fortisguerre, nepotem ipsius Monaldi, Raibertutio filio domini Tedelmarii domini Tincosi Landulfi. Quas parentelas precipimus fieri usque ad diem dominicum,* (reservata nobis) *potestate mutandi et commutandi ipsas parentelas, sicut nobis videbitur expedire. Item, laudamus, arbitramur atque precipimus, sub banno et pena in compromissis adjecta, quod quelibet dictarum partium* (det legitim)*os et idoneos fidejussores ad nostram voluntatem, hinc ad diem Mercurii proxime venturi, qui se principaliter et in solidum obligent, et promittant se facturos et curaturos quod omnia et singula, que in compromisso et pace continentur,* (facient inviola)*biliter observare.*

Actum S. Mariae in Gradu ordinis Predicatorum Viterbii, anno domini MCCLIII. *die octava mensis junii intrantis, indictione* XI, *tempore domini Innocentii pp. IV, presentibus et rogatis... domino Scagno Electo Viterbiensi, domino Johanne Episcopo Nepesino, fratre Rolandino Priore Sancte Marie in Gradu ordinis Predicatorum, domino Paulo Abbate Sancte.., domino Cambio priore Sancti Mathei Viterbiensis... et dominis Bruno et Amatore judicibus domini Albizonis Potestatis Viterbii, domino Pipino milite predicti Potestatis, Jacobo de S. Agata et Paulo Notario dicti Potestatis, et aliis pluribus.* (Erosione)... *imperiali auctoritate Notarius predictis omnibus interfui, et, ut supra legitur, de mandato predictorum arbitrorum scripsi,* etc.

CAPITOLO II.

(1252-1255).

Santa Rosa da Viterbo — Sua morte (1252) — Sua indole secondo la storia — Sue virtù — Suo apostolato di pace nella città — Morta appena, il Consiglio del Comune (Ghibellini), il Vescovo, il Clero ed il Popolo chieggono unanimi ad Innocenzo IV di santificarla — Il Papa manda al Priore di Gradi e all'Arciprete di San Sisto d'imprendere il processo di canonizzazione — Il Monastero di Santa Maria (ora di Santa Rosa) dell'ordine di San Damiano — Il Popolo Viterbese inizia di suo moto il culto alla Santa concittadina — Pietro Capotosto fonda un monastero di religiose col titolo di Santa Rosa — A petizione delle monache di San Damiano, papa Alessandro IV ordina che sia demolito (1255).

In mezzo ai casi che abbiamo narrato, s'eran prodotti tra noi altri avvenimenti d'una speciale importanza, che, quantunque di indole tutto affatto religiosa, non può la storia politica delle città passarli inosservati. Diremo quindi di essi brevemente, e con l'unico intento di rintracciare, in mezzo alle tradizioni e alle leggende accumulatevi sù dalla postuma pietà dei Viterbesi, quei fatti storici d'inoppugnabile verità, che precessero il lavorìo delle tradizioni, e ne furono in gran parte il fondamento. Nella prima metà del secolo decimoterzo fiorì tra noi una pia verginella di nome Rosa. I numerosi, troppo numerosi, agiografi di Lei, ce la dicono nata, quali nel 1235, quali nel 1238, e quali nel 1240. [1]

---

[1] L'anno più probabile della sua nascita, sembra essere il 1235. Degli scrittori della vita di Lei, avemmo per le mani i seguenti:

Corretini Pietro di Viterbo - *Vita di Santa Rosa* - Viterbo, Diotallievi, 1638.

Coheraz Antonio - *Vita di Santa Rosa* - Milano, Tassi, 1681.

Rinaldi Camillo Maria - *Vita di Santa Rosa* - Siena, 1685.

Nardi Isidoro - *Vita di Santa Rosa* - Roma, Varese, 1686.

Giannellus Antonius - *Vita Sanctae Rosae* - Urbevoteri, 1696.

Nè sono meno discordi nell'epoca della sua morte, posta da alcuni nel 1252, da altri nel 1258. Fallano però in questo evidentemente i secondi: poichè, come vedremo dipoi, questo solo è certo nella vita di Rosa, e cioè che il suo trapasso seguisse prima del 25 novembre 1252; assai probabilmente ai 6 di marzo di quell'anno. Ad ogni modo, e leggende e scrittori e memorie si accordano tutte nell'asseverare, che quel miracolo di fanciulla,

---

Frate Biagio - *Vita di Santa Rosa* - Roma, Corbelletti, 1703.

Andreucci P. Andrea di Viterbo - *Notizie critico-istoriche di Santa Rosa* - Roma, De Rossi, 1750.

Sbigatti Bassiano - *Vita di Santa Rosa* - Viterbo, Zenti, 1772.

Zampi Felice - *Vita di Santa Rosa* - Rieti, 1775.

Bisso Gio. Battista - *Sull'anno della morte di Santa Rosa* - Palermo, Rapetti, 1775.

Selli Dott. Giovanni di Viterbo - *Vita di Santa Rosa* - Viterbo, Tosoni, 1828.

Mencarini Dott. Bernardino di Viterbo - *Vita di Santa Rosa* - Viterbo, Poggiarelli, 1828.

Monaci Filippo - *Vita di Santa Rosa* - Orvieto, Tosini, 1853: e Frascati, 1889.

Oltre a questi, scrissero della Santa il Wadding - *Annales Minorum* - all'anno 1252 § IV e seguenti. — Fr. Marco da Lisbona nelle *Croniche de' Frati Minori* - p. 2, lib. 2, cap. 15. — Fr. Filippo Ferrari nel *Catalogo de' Santi d'Italia*. — il Bzovio ne' suoi *Annali*, all'anno 1254 — I continuatori del *Bollando*, nel Tomo 2 di settembre, ai 4 del detto mese — Feliciano Bussi nella sua *Storia di Viterbo* - p. 1, lib. 3, pag. 141, all'anno 1257.

Tutti attinsero dal più al meno dal Corretini, chiamato dal celebre Papebrochio " *parvae fidei scriptor* „ e tutti si fondarono sulle tradizioni del processo di canonizzazione, fatto imprendere da Calisto III nel 1457; ossia 205 anni dopo la morte della Santa. — Questo processo contiene (e non potea essere a meno) infinite mende ed anacronismi: che, se non nocquero un gran che alla leggenda, già formatasi intorno ai prodigi attribuiti alla Santa, doverono però porre in un imbarazzo non lieve, chiunque fosse tentato di armonizzare la leggenda stessa, coi monumenti positivi della Storia Viterbese dal 1235 al 1252. E difatti, gli errori in cui caddero a questo riguardo il Corretini, il Rinaldi, il Nardi, il Giannelli e fin gli agiografi a noi più vicini, sono così spessi e madornali, che a niuno potrebbe bastar l'animo di confutarli intieramente. I più cauti di loro, furono il Gesuita Andreucci e il Mencarini. D'altra parte però, è da riflettere che quegli scritti, per lo scopo tutto ascetico che si proponeano, e pei tempi in che furono dettati, fecero a fidanza, più con la fede ciecamente devota dei loro lettori, che con una critica troppo profanamente sottile.

quel fiore di paradiso, varcasse di poco il terzo lustro di sua età. Le popolari tradizioni d'allora, verdi anch'oggi fra noi, c'intessono lo stame della sua vita meravigliosa con una serie non interrotta di prodigi, che, lei privilegiata d'una soprannaturale virtù, affaticarono dalla culla fin oltre la tomba. Umile, fratellevole, intemerata, macera dai digiuni e dai cilicj, tutta romita nelle sue virtù, tutto ardore pei poverelli, perchè nata e cresciuta anche essa mendica, ci viene appresentata come una forma celeste, che, peregrinando fra gli uomini di quell'età manesca, e trangosciata da tanta generazione di odj e di superbe oppressure, ne temperava le ferocie, ne rammolliva gli sdegni e ne rallumava la fede religiosa, disseminando dolcemente in mezzo a loro, opere e parole di carità, di mansuetudine, di perdono. Fu questo, al certo, il vero e il più puro apostolato di quella nostra Taumaturga; quello almeno, che, nelle lettere papali, date a pochi dì dalla sua morte, viene unicamente posto in rilievo, nell'enunciare i meriti, che la rendeano degna di culto: [1] quello che, più d'ogni altro, si addicea al suo umile stato, alla sua tenera età, ai tempi in cui visse, e all'indole verginale di lei. Il tramutarla, come pretese taluno, in una Guelfa fervente, predicante lo sterminio di Federico II e dei Ghibellini (i nostri eretici d'allora), dai quali si tirò addosso persecuzione ed esilio, ci pare, a dir franco, un voler

---

[1] Sono ben da ponderarsi le parole della Bolla d'Innocenzo IV, del 25 novembre 1252 da Perugia; con le quali, ordinando il processo di canonizzazione della Santa, enumera i meriti, che la rendeano degna d'essere venerata sugli altari. — *Rosa... inter mundanos incursus et vitiorum illecebras* VIRGINEI FLORIS INTEGRITATE SERVATA, *per* VIRTUTUM *arduo* IMMACULATA *calle pertransiens, ac* NITOREM IN CONSCIENTIA *preferens, foris aliis, veluti rosa, redolevit* PER EXEMPLUM; *ac tandem... trhonum gloriae conscendere meruerit,* CHORIS VIRGINEIS *sociata.* (*Regest. Vatican. Inn. IV, n. 22, epist. 240*). —

Come mai Innocenzo non fece pur cenno dello zelo della sua predicazione contro gli eretici e i Ghibellini, e dell'esilio e delle persecuzioni patite da loro, le quali la avrebbero resa pur meritevole della corona dei confessori e dei martiri?

aspreggiare i contorni della figura divinamente mansueta di questa angelica fanciulla; un macularla quasi delle passioni politiche d'allora; che furono, checchè si dica, l'onta e il gran fallo di quell'età. Tanto più poi, che, se sembra assai agevole acconciare questa opinione con alcuna delle incerte tradizioni dei tempi posteriori, non è egualmente facile conciliarla con la storia, e con quell'unanime consenso, che, in una città dilaniata dalla rabbia delle fazioni, volle preconizzare quella Vergine all'onor degli altari, quasi ancora vivente. Non dee dimenticarsi, che i nostri Ghibellini, in allora non anco redenti dalle scomuniche, nè rappaciati coi Guelfi, teneano in pugno le redini del Comune; e, sallo Iddio, se con la loro dura inesorabilità e con la pervicacia dei loro odj partigiani, sarebbero stati così larghi di perdono, anzi di devozione, a chi, sia pure in nome di Cristo e della fede, li avesse poco innanzi osteggiati e vilipesi all'aperto.

Ma poichè è indubitato che universale fu quel consenso, convien dire, che l'innocenza e la mansuetudine di Rosa, l'amore onde la circondavano tutte le fazioni cittadine, e la fama delle sue virtù e dei suoi prodigj, dovesse esser ben grande e incontrastata, se, scesa appena nel sepolcro, tutta la città, Vescovo, Clero, Popolo, Consiglio (secondo che ne assecura un irrefutabile documento) si levarono come un sol'uomo a dimandare al pontefice, che s'affrettasse a noverarla fra la plejade dei Santi. [1] Innocenzo IV s'era allora allora riconciliato con Viterbo (17 aprile 1252); e studiavasi a gran possa a pacificarne le fazioni. S'arrese quindi di buon grado a quella promittente concordia di petizioni; e, da Assisi ove dimorava, spedì una sua Bolla del 25 novem-

---

[1] — *His sane miraculorum signis ac prodigiis, dilecti filii Electus, Clerus, Consilium et Populus Viterbiensis, merito, quin potius meritorie, excitati, Nobis humiliter et humaniter supplicarunt, ut fidelium testimonia super ipsius novelle rose fragrantiam... faceremus.* — Bolla d'Innocenzo IV sopra citata.

bre 1252 al Priore di Gradi e all'Arciprete di San Sisto;[1] perchè, con ogni maniera di cautele, sì da non dare a ridire agli eretici, iniziassero tostamente il processo di canonizzazione, e raccogliessero le testimonianze dei prodigj, ch'erano a quei dì sulle bocche di tutti; riserbando poi a sè, ed a più maturo consiglio, il procedere innanzi in quel negozio. È questo pertanto il solo documento contemporaneo che venne sino a noi, e assodò sopra una base, storicamente inoppugnabile, la santa vita della Verginella Viterbese. Dopo di esso, non ne avanza più nulla di coevo a Lei. Le tradizioni, le pie credenze, le leggende vennero ben presto a ravvolgere d'un mistico nimbo le sue celestiali sembianze. E la sua memoria, circonfusa di quegli splendori, che rintuzzano ogni sguardo men che devoto o profano, volò sino a noi, affettuosamente invocata, accarezzata, benedetta dalla ricordevole pietà della gente Viterbese.[2] E poichè quella Bolla, per se sola, scusa

---

[1] A questi due commissarii, aggregò dipoi Innocenzo IV Marino da Eboli, l'autore del famoso formulario delle lettere apostoliche (WADDING - *ann. min.* - an. 1252 § XVI).

[2] Due sono le leggende di Santa Rosa che giunsero sino a noi. La prima, tutta spirante un'aurea semplicità di concetti e di forme, appartiene senza dubbio al secolo XIV, ed è un compendio assai ristretto dei miracoli di Santa Rosa; fatto però dopo molti anni dalla sua morte. È quella stessa che il BUSSI (*Storia di Viterbo in appendice*) ci diede a pag. 452; però, piena zeppa di errori e di immutazioni, non sappiamo da qual mano compiute. L'originale pergamena che ci fu mostrata dall'attuale possessore, incomincia, in modo tutto diverso da quella riferita dal BUSSI, con queste parole: — *In nomine Patris, Filii et Spiritus Sancti, amen. Hec sunt miracula que* (intervenerunt) *beate Virgini Rose in vita sua. In primis, cum beata Virgo fortiter infirmaretur, ita quod nullus crederet quod ipsa evaderet, tunc incepit videre animas mortuorum...* etc. — e termina con le parole: *et cum beata Virgo stetisset ibidem per tres...* — alle quali facea seguito lo scritto con uno o più fogli di pergamena, che hanno lasciato impressi i segni della cucitura a' piedi di quella a noi rimasta. Non possiamo però convenire nell'opinione di quelli, che supposero questo codice un foglio od un avanzo dell'antico processo Innocenziano, perchè lo scritto e lo stile non sono affatto di quell'epoca.

La seconda leggenda poi dei Bollandisti, che comincia: *Inter alias Sanctas* — pure riportata dal Bussi (a pag. 447), non può, come ben scrisse il Coccotti (*Padre*

il fallo di molti altri codici negati alle nostre ricerche; ed è l'aureola di santità, posta sul capo di Rosa dalle mani istesse di quel popolo, in mezzo al quale ella visse, operò e sofferse, ben due secoli innanzi che la Chiesa ne sancisse il culto officiale; vogliam rilevarla in tutta la sua storica importanza, e riferirla volgarizzata, ad intelligenza dei più.

« Innocenzo... ai diletti figli, il Priore dei frati Predicatori e « l'Arciprete di San Sisto, di Viterbo.

« Ne viene riferito, che il nostro Signore Iddio, benedetto in « eterno e mirabile nei suoi santi, rinvigorisse di tanta virtù e « fortezza in questo deserto della vita, Rosa di veneranda me- « moria; che essa, guardato intatto il suo fiore verginale fra « le insidie del mondo e gli allettamenti dei vizii, percorrendo « immacolata il malagevole calle delle virtù, e predileggendo, « più che altra cosa, il candore della sua coscienza, riversò « sugli altri, come vera rosa, la fragranza delle sue opere esem- « plari; e finalmente, secondo una pia credenza, meritò di attin- « gere il trono della gloria, aggregata ai cori delle Vergini, « siccome lo dimostrano i chiari indizii dei prodigi, che diconsi « operati sulla terra dalla Divina Bontà, perchè la lucerna non « restasse ascosa sotto il moggio; ma, a sostegno della fede, « irraggiasse luce di verità, tanto sui credenti che sugli incre- « duli. Da questa portentosa manifestazione di miracoli, com- « mossi giustamente, anzi meritoriamente, il Vescovo, il Clero, « il Consiglio ed il Popolo Viterbese, porsero riverenti e affet- « tuose suppliche a Noi, perchè ci degnassimo rilevare le testi-

---

di famiglia, anno IV, n. 44), dirsi *nè antica nè anteriore al 1400, da chi ha qualche sapienza di antichi codici*. Essa è la vita compilata sulle tradizioni, per servire di base al processo fatto da Calisto III nel 1457. Ne è una prova, il trovarsi ripetute in questa, le stesse mende cronologiche del processo Callistiano.

« monianze dei fedeli, intorno alla fragranza di questa rosa no-
« vella: e cioè sui meriti della sua vita, e sull'affermazione dei
« suoi prodigi; affinchè quella, che viene reputata fruire già in
« cielo del premio dei Beati nella Chiesa trionfante, s'abbia
« gloria altresì e condegna onoranza nella Chiesa militante;
« e come splendè innanzi agli uomini quale Vergine del Signore,
« sia invocata quale loro patrona innanzi a Dio.

« Volendo Noi adunque, secondare graziosamente i lauda-
« bili desiderj dei Viterbesi; e importando, d'altra parte, an-
« dar pensatamente cauti in cosa di tanto profondo giudizio,
« perchè niun pretesto di sbertegglare i fedeli sia dato agli
« eretici, audaci dileggiatori d'ogni cosa buona, e usi a cercar
« le mende negli Eletti del Signore, per offuscar nelle sue
« membra lo splendore della Chiesa, sposa di Cristo; [1] com-
« mettiamo per queste lettere Apostoliche alla vostra discre-
« zione; in che poniamo tutta la Nostra fiducia, di ricercare,
« intorno alla vita e ai miracoli di essa Rosa, testimoni legit-
« timi e degni di fede, che, abbiano a deporre innanzi a voi; e
« soggettare a rigoroso esame tutte le circostanze delle loro
« deposizioni, giusta la forma d'interrogatorio, che, inclusa alla
« presente Bolla, vi rimettiamo. Le loro attestazioni poi, fe-
« delmente raccolte ed in più parti suggellate, verranno da voi
« con ogni cautela custodite; fino a che, di moto Nostro, o a peti-
« zione dei predetti Viterbesi, avviseremo doverle richiamare;
« perchè, presane contezza, possiamo proseguire questo negozio, se-
« condo che Ne consiglierà Iddio e la Nostra illuminata coscienza.

---

[1] *Cum in re tam profundi judicii tanta expediat maturitatis cautela procedi, ut iis qui, perversitatis heretice fermento corrupti, loqui audent mala de bonis, et in electis pingere maculam, ut Ecclesie sponse Christi species decoretur in membris, nullus insultandi fidelibus aditus relinquatur.* — Bolla d'Inn. sopracitata.

« Data da Assisi addì 25 novembre 1252, nell'anno decimo del « Nostro pontificato. »[1]

Ad onta però di queste papali provvidenze, quel processo di canonizzazione non fu allora compiuto; e se lo fu, o non sortì il pieno suo effetto, o andò smarrito. Dappoichè, due secoli appresso, nel 1457, sotto Callisto III, la Chiesa sentì il bisogno di rifarsi daccapo con una nuova processura; che, per verità, non si potè più ordire colle attestazioni dei contemporanei, ma colla leggenda che n'era già sorta, e colle tradizioni consegnate di bocca in bocca alle sei generazioni trascorse.[2] Non però, in quei due secoli, s'era intiepidito il culto del popolo per Colei, che aveva, in cuor suo, preconizzata già santa.

---

[1] Ci dispensiamo da qui riferire il testo latino di questa Bolla, perchè fu già integralmente pubblicata dal RAYNALDI (*ann. eccl.* - a. 1252, § VII), dal WADDING (*ann. min.* - a. 1252, § XV); e, oltre a questi, dal CIACCONIO, dal BZOVIO, dallo SBARAGLIA, dal BUSSI e da molti altri.

[2] Invano il Comune Viterbese avea sollecitato questo processo sotto Eugenio IV. Fu solo nel 1456 che, avendo inviati oratori i cittadini Cristoforo Malvicini Conte Palatino, e Fra Luca Benedetti religioso Francescano, potè conseguire da Calisto III la Bolla del 16 giugno di quell'anno, con cui si prescriveva di dar inizio alla *causa della canonizzazione*. Ma, anche allora sorvennero nuovi intoppi e ritardi, per la svogliatezza dei prelati, che doveano porvi mano. Erano stati nominati Commissari tre Cardinali, il Bessarione, il Capranica e il Colonna; i quali, non volendosi assumere quella briga, deputarono in loro vece tre Vescovi, quel di Siracusa, quel di Arezzo e quel di Sutri. Ma anche questi, vogliosi di togliersi dalle spalle quel fardello, pensarono di caricarlo sugli omeri di Giovanni, Vescovo di Viterbo, e Niccolò, Vescovo di Nepi (WADDING - loc. cit., § XIV). — Così, solo al 27 marzo 1457, si potè aprire il processo. Furono esaminati 264 testimoni giurati; e fra questi, i rappresentanti di alcuni comuni e città, eccitati a deporre sulla fama di santità della Verginella Viterbese, con editto di Pier Luigi Borgia, Generale di Santa Chiesa e Governatore del Patrimonio. Addì 4 del seguente luglio, si chiusero gli atti del processo, condotto dal Notaio Viterbese Bartolomeo Serfredi dei Tignosini. Ma, o perchè questa processura non s'ebbe tutte le formalità prescritte, ovvero perchè non trattavasi che di legittimare un culto già acceso da due secoli, non vi fu canonizzazione solenne; ma solo un rescritto privato di Callisto III, che aggregò ROSA al catalogo dei Santi.

Fin dal principio del secolo decimo terzo, alcune pie donne Viterbesi s'eran raccolte in un modesto oratorio, sotto l'invocazione di Santa Maria (ora di Santa Rosa), posto presso le mura della città, sopra la porta di San Marco.[1] Edificato poi in quel sito un regolare Monastero, vi si restrinsero a vita claustrale, togliendo il nome di « *povere monache racchiuse dell'ordine di San Damiano*; » e dandosi alla regola imposta loro da Gregorio IX. Nei primordii della sua fondazione, quel Monastero ebbe alla sua dipendenza

---

[1] Lo rileviamo da un decreto di Matteo Vescovo Viterbese, del 14 dicembre 1235; col quale permette a quelle prime monache di raccogliersi nel nuovo Monastero da esse costrutto, *presso le mura della città alla Porta di San Marco;* francando quel pio luogo da ogni giurisdizione Vescovile, e ponendogli per unico carico la sola prestazione annua di una libbra di cera nel dì dell'Assunta, a prò della Chiesa Viterbese. Diamo qui appresso questo documento non mai pubblicato, il cui originale si conservò nell'Archivio del Monastero di Santa Rosa, e trovasi ora depositato presso l'ufficio demaniale di Viterbo. — La porta antichissima della città, addimandata di San Marco, era posta presso il fossato di Arcione, quasi a perpendicolo delle mura settentrionali dell'odierno Monastero di Santa Rosa. È adesso riapparsa intieramente alla luce, in seguito alla demolizione del barbacane, rimosso per la sistemazione della via suburbana da Porta Fiorentina a Porta della Verità.

In nomine Domini, amen. Matheus, miseratione divina, Viterbiensis et Tuscanensis Episcopus, dilectis in Xpo filiabus Abbatisse ac Monialibus inclusis, ordinis Sancti Damiani Assisinatis, Monasterii in honorem B. M. V. constructi juxta muros civitatis Viterbii, in porta que dicitur Sancti Marci, salutem et benedictionem.

Cum vos, divina gratia inspirante, Monasterium in honorem B. M. V. construxeritis, ut ibidem possitis orare, a nobis humiliter postulastis, ut Monasterium predictum, cum omnibus que nunc habet, vel in futurum poterit adepisci, ab omni jure episcopali et cujuslibet alterius conditionis obligatione, pleno jure, eximere deberemus; ea propter... vestre humili petitioni pio... concurrentes assensu, de conscientia SSmi Patris Gregorii pape (IX) et de consensu... totius Capituli nostri, Monasterium, cum omnibus que nunc possidet, et in futurum poterit adepisci... ab omni Episcopali jure... tam in spiritualibus quam in temporalibus, eximimus pleno jure; nihil, nobis et Ecclesie Viterbiensi, aliud in eisdem, nisi unam libram cere... in assumptione B. M. V. annis singulis persolvendam...

Acta sunt predicta Viterbii, juxta palatium Episcopatus, in orto: ...... anno Domini MCCXXXV, *temporibus domini Gregorii IX pape, indict. octava, die* XIV *mensis decembris intrante.* —

alcuni orti e possedimenti, che s'estendeano al di fuori delle mura cittadine, nel sito addimandato San Giovanni di Sonza ed Arcione.[1] In appresso, diroccato nel 1251 l'attiguo palazzo del-

---

[1] Pubblichiamo qui appresso una Bolla, pure inedita, di Alessandro IV, data dal Laterano li 23 marzo 1256, contenente varii privilegi da lui concessi alle Monache di San Damiano, ora di Santa Rosa. Ricaveremo da essa varie notizie topografiche della nostra città, importantissime per noi. Sapremo infatti per essa, qual fosse in allora il nome vero di quel vetustissimo Monastero. (La denominazione di Santa Maria delle Rose, che anche noi una volta gli attribuimmo, sulla fede del Correttini, del Bussi e di altri, a pag. 195 del Vol. I di questa Istoria, e di che facciamo qui ammenda, è tutt'affatto gratuita e non risulta da alcun documento coevo). Sapremo che la Chiesa di San Giovanni di Sonsa, dei monaci Amiatini, della quale altrove (pag. 194 del Vol. I) dicemmo esserci ignota l'ubicazione, sorgeva in un luogo al di fuori delle mura della città, presso gli orti d'Arcione; che il nome antico di questo fossato era pur sempre quello attuale di Arcione, pel tratto che percorreva fuori delle mura (nell'interno della città chiamavasi di Sonsa); e che il nome di Urcionio, attribuitogli di poi, non fu che una classica leziosaggine dei nostri scrittori Viterbesi dei secoli andati; non mai però risuonata sulla bocca dei nostri antichi, come non mai accettata interamente dal nostro popolo d'oggidì. Notiamo poi, che da un documento Amiatino abbiamo rilevato come la Chiesa di San Giovanni di Sonsa appartenesse ai monaci di San Salvatore di Monte Amiata, e che, intorno al 1163, col peculio di detta Chiesa fu comprata l'area su cui sorse l'antica Chiesa di Santa Maria Maddalena e l'annessovi spedale nella valle di Faul. — *Cum ex pecunia S. Johannis de Sonsa fundus sit comparatus, in quo est Ecclesia S. M. Magdalene cum suo hospitali hedificata.* — FATTESCHI — Cod. diplom. Amiatino — pag. 336. — Ecco ora la Bolla, quale si conserva in una pergamena dell'Archivio di Santa Rosa:

Alexander... dilectis in Xpo. filiabus Abbatisse Monasterii Sancte Marie Viterbiensis, ejusque sororibus tam presentibus quam futuris, regularem vitam professis in perpetuum.

... Religiosam vitam degentibus apostolicum convenit adesze presidium, ne forte cujuslibet temeritatis incursus, aut eas a proposito revocet, aut robur, quod absit, sacre religionis enervet. Ea propter, dilecte in Xpo. filie, vestris justis postulationibus clementer annuimus, et Monasterium Sancte Dei Genitricis et Virginis Marie Viterbiense, in quo divino estis obsequio mancipate, ad instar felicis recordationis Innocentii pape predecessoris nostri, sub B. Petri et nostra protectione suscipimus, et presentis scripti privilegio communimus. In primis siquidem statuentes, ut ordo monasticus qui, secundum Deum et B. Benedicti regulam, sub vocabulo PAUPERUM MONIALIUM INCLUSARUM *Sancti Damiani Assisinatis, et formulam vite vestre a felicis recordationis Gregorio papa predecessore nostro, ordini vestro traditam, cum adhuc esset in minori officio*

l'imperadore Federico, una gran parte di quest'area venne aggregata, per concessione d'Innocenzo IV, al ricinto di quel claustro.[1] Ivi presso, una costante tradizione diceva collocata la mo-

---

constitutus, in eodem loco... viguisse dinoscitur, perpetuis ibidem temporibus, inviolabiliter observetur. Preterea, quascumque possessiones, quecumque bona predictum Monasterium in presentiarum juxte et canonice possidet, aut in futurum, concessione Pontificum, largitione Regum vel Principum, oblatione fidelium... poterit adipisci, firma vobis... permaneant. In quibus hec propriis duximus vocabulis exprimenda. Locum ipsum in quo prefatum Monasterium situm est, cum omnibus pertinentiis suis, et hortos quos habetis EXTRA MUROS CIVITATIS *Viterbii, in loco qui Sanctus* JOHANNES DE SUNSA *et* ARCHIONIS *communiter appellatur, cum terris... etc. Liceat quoque vobis, personas liberas et absolutas, seculo fugientes, ad conversionem recipere; et eas, absque contradictione aliqua, retinere. Pro consecratione altarium... sive pro oleo sancto, nullus a vobis... quidquam audeat extorquere: sed hec omnia gratis vobis Episcopus Diocesanus impendat... Cum autem generale interdictum terre fuerit, liceat vobis, clausis januis, excomunicatis et interdictis exclusis, non pulsatis campanis, officia celebrare; dummodo causam non dederitis interdicto. Obeunte vero te, ejusdem loci Abbatissa, vel earum aliqua que tibi successerit, nulla ibi, qualibet subretionis astutia seu violentia, proponatur, nisi quam sorores comuni consensu, vel earum major pars... providerit eligendam... Paci et tranquillitati vestre paterna in posterum sollecitudine providere volentes... prohibemus, ut infra clausuras locorum... nullus rapinas seu furtum facere, ignem apponere, hominem temere capere vel interficere, seu violentiam audeat exercere...* etc.

Dat. Laterani per manum Guillelmi Magistri Scholarum Parmensis S. R. E. Vicecancellarii, X *kal. aprilis, indict. XIV, incarnatione Dei anno* MCCLVI, *pont. nostri anno II.* —

[1] Un'altra pergamena, appartenente all'archivio del Monastero di Santa Rosa e recante una Bolla d'Alessandro IV, data da Roma li 5 maggio 1256, ci fa conoscere che, dopo la distruzione del palagio di Federico, era rimasta una certa quantità di area nuda o piazza, al di dentro delle mura, attigua al Monastero di San Damiano, la quale da Papa Innocenzo IV era stata concessa a quelle monache, e di poi confermata loro da Alessandro IV. Ma il Vescovo di Viterbo impediva loro il prendere possesso di quell'area; perchè la dicea concessa già dapprima al suo Episcopio da un Legato papale. Le monache reclamarono al Papa: e questi, cassando la concessione del Legato, ingiunse al Vescovo di non più molestare il Monastero. È da notarsi in questo documento, che, l'area o piazza, comprata da Federico per la costruzione del suo palazzo, era rimasta nel primiero suo stato di terreno nudo, anche dopo che quello fu distrutto. Ciò parrebbe confermare la nostra opinione, che le costruzioni fatte per quell'edificio non si fossero limitate che a quelle, or ora scoperte al di là delle mura urbiche sulla via suburbana; e che l'area interna, quantunque effettivamente comprata e predisposta dagli Uffi-

desta casipola di Santa Rosa. Pare pertanto, che il congregarsi di altre pie donne in quel tugurio, durante la vita della Santa, o, meglio ancora, il timore che non si stabilisse un qualche altro Oratorio in quelle vicinanze dopo la sua morte, turbasse i sonni delle povere monache di San Damiano; le quali, a cansare i danni minacciati loro dalla prossimità d'un altro claustro, mossero doglianze al Pontefice, scongiurandolo a provvedere. Papa Alessandro IV volle racconsolare le trepidanti; e con sua Bolla da Napoli del 27 febbraio 1255, comandò al Priore di San Matteo d' impedire, sotto pena di scomunica, a qualsivoglia persona la edificazione di ogni casa religiosa o d'altro monastero, entro il raggio di mille passi da quello posto in piè dalle Damianine; e,

---

ciali dell'Imperatore, fosse rimasta intatta con le sue piazze e con i suoi casalini, com' era innanzi quell'acquisto. Ecco intanto il tenore della suddetta Bolla, non mai pur questa pubblicata.

Alexander... dilectis in Xpo. filiabus, Abbatisse et Conventui Monasterii Sancte Mariae Viterbensis ord. Sancti Damiani, salutem etc.

Exposita Nobis vestre devotionis petitio continebat, quod, licet felicis recordationis Innocentius papa (IV) predecessor Noster, PLATEAM ET TENUTAM QUAS QUONDAM FRIDERICUS OLIM ROMANORUM IMPERATOR JUXTA VESTRUM MONASTERIUM EMERAT, *vobis duxerit concedendas, Nosque postmodum concessionem hujusmodi ratam habentes et gratam, eam de gratia confirmaverimus liberali; Ven. tamen frater noster Episcopus Viterbiensis, pretextu cujusdam concessionis, quam dilectus filius noster P. Sancti Georgii ad velum aureum Diaconus Cardinalis, tunc in illis partibus Apostolice Sedis Legatus, quondam Magistro Scambio, tunc Viterbiensi Electo, prius de platea et tenuta predictis fecerat; nec non pretextu quarumdam litterarum super hoc obtentarum a Nobis, in eisdem platea et tenuta jus se habere proponens, Vos super eis multipliciter inquietat: super quo, pro parte vestra, fuit apostolice providentie remedium imploratum. Quia igitur non decet religiosas personas, sacre religioni deditas, litigiosis causarum questionibus implicari; vestris supplicationibus inclinati, concessionem vobis de platea et tenuta predictis per eumdem predecessorem factam, ratam habentes et gratam, ipsarum concessione hujusmodi Electo predicto ipsius Legati auctoritate facta, et jam dictis letteris, super ea postmodum obtentis a Nobis, nequaquam obstantibus, auctoritate apostolica confirmamus, et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum...* etc.

Datum Laterani III *nonas maii, Pont. Nostri anno secundo.*

se mai già sorgesse, distruggerlo. [1] Ma un così strano privilegio non andò ai versi d'un tal prete Viterbese, di nome Pietro Capotosto: il quale incaponì davvero a voler resistere a quel papale comandamento, che gli sarà apparso esorbitante. Dovea esser costui uno dei più entusiasti propagatori del culto di Santa Rosa; epperò, datosi attorno a far incetta di proseliti, riuscì in breve a fondare un nuovo Oratorio, che intitolò addirittura Monastero di Santa Rosa, e a cacciarvi dentro quante femmine devote condividessero con lui l'entusiasmo per la Santa Cittadina. Però quell'Oratorio sorgea dentro lo spazio difeso dalla Bolla; e se il Priore di San Matteo avea buon prò a chiudere un occhio, le monache di San Damiano avean troppo interesse a tenerli svegli ambedue. Ricorsero perciò di bel nuovo al Pontefice, denunciandogli la rottura del papale divieto: e Alessandro IV, che allora in Anagni avea ben altra tela a dipanare per le mani, e premeagli

---

[1] Bolla di Alessandro IV, da una pergamena originale dell'archivio di Santa Rosa. *Alexander... Priori Ecclesie Sancti Mathei Viterbiensis, salutem* etc.

Personis que, mundo relicto, ad celestia totis tendunt effectibus, benevolo Nos convenit adesse favore piis earum votis, ut consequi valeant tam salubris intentionis effectum, misericorditer annuendo, ut contra inquietantium defense molestias, pace quieta et quiete pacifica, pacis famulentur Auctori. Hinc est, quod Nos, volentes tranquillitati dilectarum in Xpo. filiarum Abbatisse et Conventus Monasterii Monialium Sancte Marie Viterbiensis, ordinis Sancti Damiani, apostolica sollicitudine providere, discretioni tu: per Apostolica scripta mandamus, quatenus ex parte Nostra, sub pena excomunicationis inhibere procures, ne quis, infra spatium mille passuum ad passum Comunis, circa omnes fines Monasterio ipsi contiguos et vicinos, Monasterium seu Oratorium aut Claustrum Religiosarum vel Regularium personarum hedificare vel construere, aut Ecclesiam jam hedificatam inibi in Religiosum locum vel religiosam domum transferre presumat.

Si vero aliquod personarum religiosarum Oratorium, seu domicilium aut claustrum, infra predictum spatium, est constructum, cum in prejudicium Monasterii constructum esse noscatur, illud protinus auctoritate nostra facias demoliri: contradictores per censuram Ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo: invocato ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii secularis.

Dat. Neapoli III *kal. martii, pontificatus nostri anno primo.*

tagliar corto in quel negozio, indiresse un'altra Bolla del 27 giugno 1255 al Vescovo di Viterbo, ingiungendogli di far demolire quel novello Monastero, snidarne le suore, fulminare di scomunica i renitenti, e invocare, s'era duopo, l'ausilio del braccio secolare. [1] Questi fatti pertanto, ne chiariscono abbastanza che, non ostante la mancata canonizzazione della Santa, il culto di lei erasi sparso per la città, appena a tre anni dalla sua morte, e che la Chiesa tacitamente il consentiva. Così dipoi crebbe e si allargò sempre più, sino a che la Chiesa si vide condotta a do-

---

[1] Vogliono alcuni che questo prete Capotosto fosse lo stesso Parroco di Santa Maria del Poggio. La Bolla inedita, che pubblichiamo qui appresso, nol dice; nè noi ci avvenimmo in altro documento del tempo, che ne lo desse per tale.

Alexander... Venerabili fratri... Episcopo Viterbiensi, salutem etc. (Questo Vescovo innominato dovette essere Alferio, inviato alla Cattedra Viterbese nel 1254, e non nel 1252, come vogliono il Corretini ed il Bussi).

Sua nobis, dilecta in Xpo. filia Abbatissa et Conventus Monasterii Monalium Sancte Marie Viterb. ordinis Sancti Damiani, petitione monstrarunt, quod, cum Priori Sancti Mathei Viterbiensis, nostris dederimus litteris in mandatis, ut, ex parte nostra, sub pena excomunicationis inhibere curaret, ne quis infra spatium mille passuum ad passum Comunis, circa omnes fines Monasterio ipsi contiguos et vicinos, Monasterium seu Oratorium aut Claustrum Religiosarum vel Regularium Personarum hedificare vel construere, aut ecclesiam jam hedificatam inibi in religiosum locum vel Regularum domum transferre presumat: si vero aliquod personarum Religiosarum Oratorium seu domicilium seu claustrum infra predictum spatium esset constructum, cum in prejudicium predicti Monasterii constructum existeret, illud protinus auctoritate nostra faceret demoliri; contradictores per censuram Ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo, invocato ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii secularis. PETRUS DICTUS CAPUDTOSTO *Presbyter Viterbiens, in quadam domo, quam infra predictum spatium obtinet, et quam* MONASTERIUM SANCTE ROSAE *nominat, quasdam mulieres religiosas nititur congregare, in predictarum Abbatisse et Conventus prejudicium et gravamen, eodem Priore in executione mandati nostri procedere negligente. Quare predicta Abbatissa et Conventus nobis humiliter supplicarunt, ut providere ipsis super hoc paterna sollicitudine curaremus. Quocirca Fraternitati tue, in virtute obedientie, districte precipiendo mandamus,* QUATINUS DICTAM DOMUM OMNINO DEMOLIRI FACIENS, *procedas in aliis supradictis, juxta directarum ad eumdem Priorem continentiam litterarum. Dat. Anagnie v kal. julii, Pontificatus nostri anno primo.* (Dall'Archiv. del Monast. di Santa Rosa).

verlo legittimare colla officiale promulgazione fattane nel 1457; e quello stesso claustro che se n'era per l'addietro addimostrato sì geloso, dovè, fin dal 1309, acconciarsi a ricevere quel titolo di Monastero di Santa Rosa, che pur oggi ritiene.

Ma basti di ciò e si ritorni all'istoria.

CAPITOLO III.

(1253-1254).

Venuta di Re Corradò nelle Puglie — Innocenzo IV offre quel regno, prima a Riccardo di Cornovaglia che lo rifiuta, poi ad Arrigo III d'Inghilterra, che lo accetta pel suo figlio Edmondo — Brancaleone, Senatore in Campidoglio — Intima al Papa di tornare in Roma — Minaccia i Comuni che lo ospitano — Accampa superbe pretensioni su Viterbo — I Viterbesi le respingono, e il Papa ne li loda — Ritorno d'Innocenzo a Roma — Mene ereticali in Viterbo — Tumulto contro i frati Domenicani — I castelli di Valentano, Roccalvecce, Canino, Castellardo, Piagnano, Vignanello, Vallerano, Carbognano e Casamala rinnovano la loro soggezione a Viterbo —. Quei di Donazzano vi si rifiutano — Trattato tra Viterbo e Gallese — Morte di Re Corrado — Manfredi bailo del Regno — Rompe a Foggia le milizie papali — Morte d'Innocenzo IV (1254).

Re Corrado, cedendo alle sollecitazioni di Manfredi che lo chiamava nelle Puglie, era calato in Lombardia fin dall'ottobre 1251. Qui, accolto a braccia aperte da Ezzelino e dagli altri capi Ghibellini, avea rincalzato le sue masnade tedesche colle milizie del tiranno Padovano. E poichè, per avanzare nel Regno, gl'era sbarrata la via di terra dalle repubbliche guelfe dell'Italia di mezzo, avea traghettato i suoi eserciti insino a Pola su d'un Veneto naviglio; e di colà, montato sulle galee Siciliane, addì 8 gennajo 1252, era sbarcato a Siponto in Capitanata. Manfredi mosse ad incontrarlo con gran codazzo di Baroni della Provincia; depose nelle mani del Re le redini dello Stato; e gli significò gli sforzi da lui adoperati per domarne la ribellione. Corrado, fiacco e ingeneroso, covava gelosia del fratello, che, ventenne appena, avea già addimostrato di che gran peso fosse il suo senno e la sua spada. Però, sperto dissimulatore com'egli era, chiuse entro di sè il suo livore; e, tutto sereno e confidente, colmò Manfredi di blandizie

e di lodi, chiamandolo a parte dei negozii dello Stato. Tentò dapprima mansuefare il pontefice e disarmarne la collera, coll'offerirsi a toglier dalle sue mani l'investitura di Sicilia e dell'Impero. Ma Innocenzo, incrollabile nei suoi disegni, tagliò corto a quelle pratiche, e gli rispose: che il reame di Sicilia era omai ricaduto alla Chiesa pella slealtà e deposizione di Federico; e l'Impero avea già un Imperadore, in Guglielmo Conte d'Olanda. Inviperì Corrado a quel messaggio: e d'allora non tenne più modo nè misura colle città e coi baroni ribelli, che avean levato lo stendardo della Chiesa. Piombò come uragano sui Conti di Aquino e di Caserta, e strappò loro i feudi: debellò e diede al sacco Arpino, Sezze, Sora, San Germano e le altre terre sollevate: racquistò Capua, che spaventata gli si arrese. Volta poi la sua ira contro Napoli, ultimo asilo della rivolta, l'accerchiò da mare e da terra; l'affamò, la condusse allo stremo di tutto; e, dopo un assedio di dieci mesi, la ebbe in mano, col solo patto di mandar salve le persone (10 ottobre 1252). Se non che il Tedesco, beffandosi della promessa, diguazzò ben bene le mani nel sangue degli abitanti; dicono, per far tornare il senno in capo ai sudditi del reame.[1] Così fu soffocata la sollevazione delle Puglie; e rilevata in tutta Italia la baldanza Ghibellina.

Innocenzo, intanto, vigilava trepidando i successi del suo nemico. Sin dal primo infellonire di lui nelle vendette della repressione, avea compreso non bastar più da solo a salvare i diritti di San Pietro sopra il Regno; e che tutti gli sforzi papali andrebbero falliti, se, meglio che cogli anatemi, non riusciva a tirar nuove spade a duellare in quell'agone. Ricercò allora sui troni d'Europa un campione della Chiesa, che, col favore di lei, e allettato dal

[1] *Vi fece grande giustizia e grande uccisione* — dicono i *Diurnali* di MATTEO SPINELLI. — MURATORI — R. I. S. - T. VII, pag. 107.

dono delle più belle provincie d'Italia, venisse a scovarne il Tedesco, e si togliesse l'investitura delle Puglie e di Sicilia. Pose gli occhi su Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello al Re Arrigo d'Inghilterra, ch'era in voce d'uom possente e denaroso. Ma costui, che pure agognava una corona, non volea però comperarla a troppo caro prezzo: e al Legato Apostolico che glie la offriva, rispondea, chiedendo di rimando ostaggi, sicurtà e la moneta necessaria alla conquista. Così quel mercato andò in dileguo. Si volse allora Innocenzo a Carlo Conte d'Angiò, fratello del Re di Francia. Carlo, spasimante d'imbrancarsi fra i Re, accettò con entusiasmo: ma Bianca, regina madre e governatrice di Francia in nome di San Luigi allora crociato in Terrasanta, ebbe per troppo arrischiata quell'impresa, e respinse la profferta. Non disanimato però il pontefice da cotante ripulse, ripiegò di nuovo ad Inghilterra: e diessi a vellicare, colla sua offerta, l'avarizia dello stesso Re Arrigo. Il quale, ritroso in sulle prime, perchè stretto di sangue agli Hohenstaufen, [1] accettolla dipoi pel suo secondogenito Edmondo, poco men che pargoletto; e, con danari espilati alle Chiese e ai suoi vassalli, si diè tosto a nudrire e rafforzare la guerra contro Corrado.

In mezzo però a questo mercato di genti italiane, che potrà in parte scusarsi colle necessità dei tempi, ma adonestarsi non mai, Innocenzo era tribolato dalle pressure dei Romani, che irriverentemente lo chiamavano alla loro città. Essi, fin dal 1252, s'eran dati a Senatore, Brancaleone degli Andalò, Bolognese e Conte di Casalecchio; un Ghibellino dalla tempra di ferro, tutta rigidità e scaltrezza; il quale, a sicurarsi della mobilità dei Romani, non

---

[1] Federico II avea, nel 1235, disposato in terze nozze Isabella, sorella di Arrigo III Re d'Inghilterra; cosicchè questi si trovava ad essere zio materno del giovine Enrico, cui Federico, morendo, avea lasciato in retaggio il regno di Sicilia. Da qui le riluttanze dell'Inglese.

avea voluto assumere quell'officio, se non dopo che gli era stato affidato per tre anni, e con poteri assoluti; ed, a guarentigia della sua persona, gli ebbero prima consegnati in ostaggio trenta figli di nobili, che mandò per più buona guardia a Bologna. [1] Costui, postosi bene in sodo sul seggio senatoriale, e infrenate le arroganze dei patrizii e le turbolenze della plebe, prese a inviar messaggi poco riguardosi ad Innocenzo, perchè si studiasse di tornarsene in Roma, se non volea che i Romani ripetesser da lui le ingenti somme, profuse nella guerra contro Federico. Intimò poi ai Perugini, si distrigassero del Pontefice; e, se avean cara la protezione del Campidoglio, negassero a lui un più lungo ricetto. Innocenzo, non volendo dar pretesto a nuove turbazioni dei suoi Stati, dopo la Pasqua del 1253, s'era recato da Perugia ad Assisi, facendo le viste d'incamminarsi su Roma. Ma, poichè anche colà s'andava indugiando, vennero ad assalirlo nuovi e più burbanzosi richiami del Senatore: — venisse subito, gli scriveva, o non più mai: pensasse, esser desso il Pontefice di Roma, e non d'Anagni, di Lione, di Perugia o d'Assisi. — A questo Comune poi, che l'ospitava, venìa minacciando, che sarebbe andato egli stesso con un esercito a trarlo fuori colle sue mani da quelle mura. [2]

A dir vero, queste clamorose spavalderie, più che zelo pel ritorno della Corte Papale, erano lustre, adoperate a nascondere ben altri maneggi del Senatore. Costui, per dare nel genio ai Romani, andava palpando le loro vecchie pretensioni sul dominio della Campania, della Marittima e della Tuscia. S'era già provato a stender le mani su Tivoli e Terracina; e non avea mancato di gittar l'amo su Viterbo; ove, come più volte dicemmo, s'appuntavano da secoli tutte le cupidità dei Romani, non appena una

---

[1] MATH. PARIS - *Hist. Angliae* - ad an. 1252, pag. 755.
[2] *Ivi.*

aura di vanitose ambizioni commovesse le larve delle oche Capitoline. Non possiamo questa volta chiarire in che si stessero quelle arroganti imposizioni. Il solo documento, che ne è rimasto, dice ch'erano un'offesa alla libertà del Comune e all'onore della Chiesa. E questo ne pare abbastanza. Forse eran nuovi arzigogoli intorno ai giuramenti di fedeltà, strappati ai Viterbesi nel 1199 e nel 1233: o forse, Brancaleone avrà rivolto al Comune le stesse dimande, che scagliò di quei dì su Terracina; [1] — si facesse, cioè, esercito e parlamento a talento del Popolo Romano: e, a dimostrazione di vassallaggio, s'inviassero in Roma giuocatori per le feste pubbliche di Testaccio.[2] Quali però esse si fossero, sappiamo che i nostri respinsero con isdegno quelle altezzose pretensioni: e che Innocenzo IV, da Assisi, presa contezza di quella fiera risposta, spedì loro una Bolla gratulatoria, per aver rimbeccato a dovere l'arroganza del Senatore, e difesa l'autonomia di Viterbo da ogni soggezione al Campidoglio (31 luglio 1253). [3]

---

[1] Lo si rileva dalla lettera, che Innocenzo IV scrisse a Brancaleone da Assisi li 7 maggio 1253. — *In admiratione deducimur, quod populo Terracinensi requisisti quod tua jurarent servare mandata: quodque tibi et populo Romano parlamentum et exercitum facerent, ac accederent ad solitos ludos Urbis...* (CONTATORE - *De Hist. Terracinensi* - lib. I, cap. VII, pag. 165).

[2] I giuochi pubblici di Testaccio si celebravano in Roma nel carnevale: e consistevano in giostre di tori e in corse al pallio, ora con cavalli con bufali con asini, ora con ebrei, e ora con romper lancie alla quintana o al saraceno. Molte città della Campania e della Marittima, come Terracina, Magliano, Anagni, Velletri, Tivoli e Corneto, erano obbligate a mandarvi loro giuocatori. Era questo un marchio di vassallaggio che s'imprimeva sulle città. Una iscrizione del 1300, tuttora esistente in Campidoglio, e portante la taglia imposta dai Romani alla città di Toscanella, dopo averle inflitta in quell'anno una memorabile sconfitta, reca, tra le altre, la condanna di spedire, ogni anno, otto giuocatori alle feste di Testaccio — *octo ludentes Romanis mictere ludis.* — Una originale e speciosa descrizione di questi giuochi ne viene data da un manoscritto di NARDO SCOCCIAPILE, *Notaro alli Monti dell'anno 1372*, pubblicato da ALESSANDRO COPPI nel giornale Romano *il Saggiatore*, anno I, Vol. I, pag. 89.

[3] L'originale pergamena di questa Bolla si trova nel nostro Archivio comunale col n. 85. Ne diamo il testo integrale, perchè non mai pubblicata:

Cionullameno, checchè valessero le rimostranze di Brancaleone, e non ostante gli indizii che si aveano del mal animo di lui, non poteva il Pontefice, senza ferire il papale prestigio, decentemente denegarsi più oltre all'invito dei Romani. E così di mala voglia, mosso da Assisi con tutta la sua Corte il 6 ottobre 1253, dopo alquanti giorni di viaggio, per Narni e la Sabina, si ricondusse a Roma. [1] Ne era stato assente per più di nove anni: e i Romani, usi, per antico vezzo, a fastidirsi dei papi quando eran tra loro, e a struggersi per essi quando eran lontani, accolsero Innocenzo con tutta dimostrazione di giubilo e d'onore. Ma non avea nemmanco posto piede in Laterano, che gli furono addosso con un diluvio d'immoderate pretensioni; chiedendo il risarcimento di tutti i danni patiti nei loro commerci, nei balzelli, e perfin nelle usure, al tempo delle fazioni contro Federico II. Innocenzo ne ebbe a rimaner schiacciato: e, per abbonire quella tempesta di uggiosi sollecitatori, si vide ridotto a far ricorso a Brancaleone; il quale, a vero dire, vi si adoperò con calore, e riuscì in parte a contenere le ingordigie dei Romani. Costui, tutta cosa del Re Corrado, si sbracciava in allora di gratificare al pontefice, per-

---

Innocentius... dilectis filiis Potestati et Consilio Viterbiensi, salutem, etc.

Responsione, quam fecistis Senatori Urbis, super hiis, que ipse contra libertatem vestram et honorem Ecclesie petebat a vobis, plenius intellecta, gratum gerimus et accipimus, quod Vos, in hac parte, Senatori eidem, tamquam veri et naturales Ecclesie filii, respondistis: Universitatem vestram rogantes et hortantes attente, ac per Apostolica vobis scripta mandantes, quatinus, virtute constantie roborati, in hoc fidelitatis vestre proposito, sicut bene cepistis, et aliis, que ad honorem Ecclesie matris vestre pertinere noscuntur, immobiliter persistatis.

Datum Assisii II *kalend. Augusti, pontif. nostri anno* XI.

[1] *Papa igitur, nolens volens... Romam adiit tremebundus* - dice MATH. PARIS - *Hist. Ang.* - ad an. 1253, pag. 757 — Il giorno della sua partenza da Assisi, e la via che seguì fino a Roma, ci vien data da NICCOLÒ DE CURBIO, nella *Vita d' Innocenzo IV*, cap. 34. — *Innocentius... celebrato solemniter festo B. Francisci die sabbati, die Lune sequenti, egrediens de Assisio... ad Urbem Romam, per Narniam et Sabinam, est reversus.*

chè s'era fitto in capo di tentare l'animo papale in favore del Tedesco. E qualche pratica difatti se n'era già ordita. Ma la morte di Enrico, ultimo figlio dell'Imperatore, seguita di quel tempo in Melfi, e accagionata dalla implacabile ira dei Guelfi a veleno fattogli propinare da Re Corrado, venne a troncare bruscamente quei tentativi. Troppo profittava a Innocenzo il farsi raccoglitore e vindice di quella nuova accusa, che veniva a disonestare ancor più la real casa degli Hohenstaufen; e perciò, rotto ogni indugio, citò il Re a comparirgli dinanzi, per purgarsi di quel fratricidio. [1] E poichè Corrado, o impedito o sospettoso, rifiutò recarsi a lui di persona, e mandò sue discolpe per via di ambasciatori; il papa rifiutò alla sua volta di dar loro ascolto; non assentì alcuna proroga; e scagliata, nel giovedì santo del 1254, sentenza di scomunica contro a Corrado, partissene da Roma, ove temea le rappresaglie del Senatore, e rivolò ad Assisi.

Durante questi avvenimenti, le fazioni che covavano dapertutto nelle terre papali, s'erano per poco addormentate; perchè sentiano troppo da vicino il freno d'Innocenzo. Viterbo, in apparenza, posava anch'essa; cullandosi nella pace, impostale sei mesi innanzi. Ma, tanta e sì radicata era a quei giorni la discordia degli animi e delle opinioni, che, quando la città dava tregua alle lotte politiche, ripullulavano improvvisamente le lotte religiose a riporla in subbuglio. In sul principio del 1254, durava ancora Podestà di Viterbo quell'Albizzone degli Ubaldini di Muscello, che vedemmo infatigato nel procaccio delle paci. Pare che, anche d'allora, la città formicolasse di quella ria semenza di oziosi, che crederebbero aver perduto la loro giornata, se, in ciascun dì, non

---

[1] *Accusavit cum papa immiscricorditer, odio Friderici fomitem ministrante.* — Mathaeus Paris - ad. ann. 1254, pag. 766. — Struvius - *Corpus Hist. Germanicae* - pag. 863.

riuscissero a tribolare il prossimo con qualche nuova zizzania; tanto da tener deste le ire e le nimistà cittadine. Costoro adunque, s'eran dati a spargere che il Sottopriore di Gradi e alcuni Frati Domenicani, spacciati al papa per non so che ambasceria, aveano infamato appresso di lui il Podestà e tutti i Viterbesi, gabellandoli per eretici della peggior lega. Propalatasi una tal voce, e accolta dai più con quella fatuità, che è propria delle fazioni, e che è pur antica fra noi, si mise nel popolo una tale commozione, una tale frenesia di vendetta, che, in un baleno, tutta la città ne andò a tumulto. Lo stesso Podestà, congregati i cittadini a parlamento, scagliò parole di fuoco contro quei malcapitati religiosi, che furon gridati, a voce di popolo, nemici e traditori della patria. Avventuratamente però, o per la fuga di costoro, o per altra cagione, non si potè, in quella caldezza degli animi, trasmodare al di là delle minaccie e di qualche lieve rappresaglia: e si giunse in punto a darne contezza al Papa in Roma. Il quale, udito di quella popolare escandescenza, fu presto a spedire al Podestà una sua Bolla dal Laterano, richiamando il Comune a più avvisati consigli, ismentendo la folle accusa, e scagionando i frati da ogni sospetto (1 marzo 1254).[1] Avremmo tenuto appena degno di nota questo meschino

---

[1] Ecco la Bolla papale inedita, conservataci dalla nostra pergamena n. 99. — *Innocentius... Potestati, etc...* — *Dilectorum filiorum Supprioris et Conventus Fratrum Predicatorum Viterbiensium significatione accepimus, quod Vos, a quibusdam tenebrarum filiis intellecto, quod idem Supprior, te, fili Potestas, tuamque familiam et omnes cives Viterbienses apud nos de heresi infamarit, adversus eosdem Suppriorem et fratres commotionem et turbationem gravissimam concepistis; ac, divindicare volentes, quod Supprior jamdictus nequaquam de vobis talia suaderet, Vos, hac occasione, adversus eum et fratres suos graviter conturbati, Viterbienses cives contra eos in concione publica universaliter concitastis: propter quod, ab eisdem civibus, contra fratres ipsos, quod sint patriae proditores, publice acclamati. Verum, cum prefatus Supprior fideliter et pure se gesserit, procurando Potestarie ac civitatis Viterbiensis negotium, pro quo a vobis ad nostram fuerat presentiam destinatus, certe non de facili, ad malevolentiam contra ipsum et fratres predictos, quacumque suggestione pertrahi debuistis. Quia igitur hujusmodi que suggesta sunt vobis de jam dicto Suppriore, sinistra tamquam immis-*

episodio, se non ci desse la misura della tensione degl'animi d'allora, e di qual fuoco covasse sotto le ceneri delle paci.

Eppure, per quel fenomeno d'esuberante vitalità, che, lungo il medioevo, si appalesò in tutti i comuni italiani, la città di Viterbo, ad onta di quel fermento delle fazioni, prosperava al di dentro e al di fuori. Troviamo infatti che, ai 6 gennaio di quell'anno (1254), Pandolfo Capocci, nepote del Viterbese Cardinal Raniero, e signore di Valentano, insieme a tutti gli uomini di quel remoto castello, s'eran fatti solleciti di rinnovare la loro accomandigia col Comune di Viterbo, pagargli il consueto tributo, e soggettarsi alla *Albergarìa* e alle altre militari prestazioni, in cambio della protezione che s'accaparravan dai nostri. [1] Addì 8 febbraio dello stesso anno, Corrado e Ugolino di Uffreduccio, signori di Roccalvecce, posero sè ed il loro castello sotto il dominio di Viterbo; e, a posta di questo, giurarono far guerra e pace, a motivo del grande amore (eglino dissero), che essi e i loro padri nudriron sempre pei Viterbesi; i quali li accomodarono un tempo del danaro necessario a riscattar la loro rocca dalle mani d'Ildibrandino da Paregnano, che se n'era reso padrone. [2]

---

sione per angelos malos, nullius fulciuntur testimonio veritatis, Universitatem vestram rogandam duximus... quatinus... ab ipsorum super premissis quibuslibet desistatis molestiis, et... eos solita amoris dulcedine prosequamini...

Datum Laterani, kal. martii pont. nostri anno XI.

[1] Valentano s'era dato a Viterbo fin dal 1193. (Vedi nostra Istoria - Vol. I, pag. 191). In quest'anno, non fece che rinnovare il suo istrumento di sottomissione. L'atto ci è conservato dalla pergamena n. 88, che porta i nomi di 146 Valentanesi, i quali, insieme al Vicario del Capocci, promettono — ... *de solvendis* X *libris denariorum Senensium, Lucensium, et Pisanorum parvorum, annuatim in perpetuum et in eternum, pro magna utilitate et defensa quam Comune Castri Valentani spectat habere et recipere a Comune Viterbii... Actum in Ecclesia Sancti Johannis de Valentano, anno* MCCLIV *die* VI *mensis januarii.* —

[2] ... *pro magno amore et dilectione, quem et quam in Comune et universitatem Viterbii habuimus et habemus, et antecessores nostri habuerunt....* (Istrumento nel nostro Regesto appellato La Margherita, T. I, pag. 64).

Nel luglio susseguente, rinnovarono pure la loro soggezione a Viterbo, i castelli di Canino, di Castellardo, di Piandiana (ora Piagnano), dell'isola Martana, di Giulianello (ora Vignanello), di Vallerano, di Carmignano (ora Carbognano) e di Casamala. [1] Troviamo però che due castelli vi si rifiutarono, e ne sporremo le ragioni.

Il nostro Comune avea messo in volta due suoi uffiziali, Pietro di Giacopo notaio, e Giovanni Capozucca gastaldo, perchè riscuotessero dai castelli postisi sotto la tutela della città, il tributo annuo che nomavasi il *censo*. Capitati costoro a Donazzano, e sporta la loro domanda agli uomini di quella terra, s'ebbero per tutta risposta: « che ben si meravigliavano di quella insolita re-
« quisizione, sapendo come niuno tra loro serbasse memoria di
« dovere quel tributo a Viterbo: che anzi, se si stesse al rango,
« era questa città che avrebbe dovuto pagar vassallaggio a loro;
« i quali, al postutto, erano alla dipendenza di Roma, e Roma era
« capo di tutto il mondo: che ad ogni modo si sarebbero per
« questa volta ristretti a trarne querela innanzi al Senatore. E
« ne andassero contenti; conciossiachè, se si sentissero da tanto,
« avrebbero dovuto cacciar le mani addosso agli uffiziali Viter-
« besi e diruparli in un carcere, per apprender loro quel che

[1] Il castello, ora diruto, di Casamala si trova nel territorio di Caprarola. — Il sito serba ancora il nome dell' antica Rocca, che fu uno dei feudi dei Prefetti Di Vico; e lo tennero, fin da quando fu dato loro a pegno da Adriano IV nel 1156. (CENCIO CAMERARIO nel MURATORI - *Antiq.* — diss. 45. Vedi nostra Istoria, Vol. I, pag 140). — La nostra pergamena del 30 luglio 1254 n. 109 ci assicura che, anche a questo tempo, Pietro di Vico era Signore di Casamala: quantunque, per quello che ne riferisce ai messi Viterbesi un tal Riccardo Arciprete di quella terra, si trovasse allora la medesima oppignorata ad un nobile Romano: uno probabilmente dei numerosi creditori del Di Vico, il quale, d'ordinario, era sempre asciutto a danari. — ... *dixit quod non erat in dicto castro (Casamale) Petrus De Vico eorum dominus, nec tunc erat ibidem quidam miles Romanus, qui possidet dictum castrum nomine pignoris...* —

« costava il farsi apportatori di cotali ambasciarìe [1] (30 lu-
« glio 1254). » Tanta era a quei dì la boria del Romano nome, che anche il più minuscolo dei castelluzzi, posti all'ombra del Campidoglio, sentiasi tenuto a spampanar di quelle bravate! [2] I nostri messi, accortisi d'aver dato il piede in fallo, passaron oltre e l'accidente non ebbe per ventura altro seguito. Diciamo per ventura, perchè spesso a quell'età cause ben più futili di questa, spingevano due Comuni nemici a regalarsi delle tremende picchiate.

Gli altri, che si rifiutarono alle dimande degli uffiziali Viterbesi, furono i Gallesani. Costoro risposero, che, pria di soggettarsi a quel tributo, voleano frugare i loro archivii, per capacitarsi, in virtù di quali atti vi fossero tenuti. E queste ricerche, par che durassero per ben quattro anni; poichè solo, addì 25 aprile 1258, il Comune di Gallese rinfrescò coi nostri il contratto d'accomandigia, mediante uno specioso trattato, che ci rivela la forma onde i piccoli Comuni dell'età di mezzo s'abbarbicavano ai mag-

---

[1] Donazzano (ora volgarmente Tonazzano) era un castello sul versante orientale dei monti Cimini, presentemente inchiuso nell'Agro di Vallerano. — Ecco il testo preciso della risposta, data da quei boriosi villani ai messi di Viterbo. — ... *mirabantur vehementer de predictis, quia non erat aliquis inter eos qui recordaretur de predictis; videlicet quod homines Donazzani deberent dare aliquid Comuni Viterbii. Et dixerunt, quod dignius esset, si Comunitas Viterbii daret eis dictum redditum, quam si ipsi darent ipsum Comuni Viterbii predicto: quia de Roma sunt, que est* CAPUT MUNDI; *et quod de predictis volebant conqueri coram Senatoribus. Item dixerunt, quod, si essent boni, dictus syndicus et ego Petrus Notarius deberemus capi et deputari carceribus, propter talem ambasceriam.* — Pergamena originale del nostro Archivio, inedita, anno MCCLIV, die XXX mensis julii, n. 110.

[2] Il VENDETTINI (*del Senato Romano* - lib. II, cap. VII, pag. 289) assicura che, giusto di questi tempi, essendo Senatore Brancaleone degli Andalò, si erano coniate in Roma alcune monete che portavano da una parte scolpito un leone, con intorno le lettere: BRANCALEO S. P. Q. R. - dall'altra una figura di donna, che recava in mano un globo, con intorno l'iscrizione: ROMA CAPUT MUNDI. Si potrebbe congliietturare che la vista di queste monete, allora certamente diffuse per tutto il distretto di Roma, inspirasse ai Donazzanesi la risibile sì, ma tracotante risposta data ai messi di Viterbo.

giori; e tutelavano, coll'alienamento d'una parte della loro politica egemonìa, la integrità delle loro interne franchigie, che, assai più di quella, teneano a cuore. Le linee principali di quell'atto furon queste. Promisero i Viterbesi mantenere i Gallesani nel possesso di tutte le loro *giustizie;* difenderli contro chicchessia, tranne che contro il Papa, l'Imperatore e il Comune di Roma; stare per essi in campo tre giorni a proprie spese, e francarli in Viterbo da ogni gabella sulle persone e sulle derrate. Dal loro canto, i Gallesani si obbligarono far pace e guerra a talento dei Viterbesi; non rompere ostilità contro chicchessia senza il loro assentimento; ricettare, e mandare esenti da ogni gravame del Comune, sì essi, che le loro merci; stare in oste, a proprio dispendio e per servizio della città, ben otto giorni, e pagarle in ogni anno il tributo di cento soldi provisini. [1]

---

[1] L'antico castello di Gallese, patria del Pontefice Marino I, giace sulle ultime pendici orientali dei monti Cimini, non molto lungi dal Tevere, tra Orte e Civita Castellana. Fu, nel medio-Evo, un Comune di qualche importanza, legato fin dal secolo XII a Viterbo, col vincolo di accomandigia, e non d'alleanza, come pretese il Bussi (*Storia di Viterbo*, pag. 39). Il nostro Regesto della MARGHERITA (Vol. 4 pag. 122) ci ha conservato l'interessante atto di protezione stipulato con Viterbo, che noi, trattandosi di documento non mai pubblicato, daremo qui appresso, come saggio dei trattati politici, fermati in allora dalla nostra città.

In nom. Dom. amen - Anno MCCLVIII, *temp. Dom. Alexandri pp. IV, mense aprilis die* XXV *intrante. Pisanus Montis, Scindicus, actor et procurator Comunis Viterbii... nomine et vice dicti Comunis... promittit Petro domini Petri Ferri, Scindici, actoris et procuratoris Comunis Gallensis... ipsum Comune Gallense et Gallesanos defendere juvare et manutenere in perpetuum, juxta posse, in suis justitiis et rationibus contra omnem partem, excepto quod Papa, Imperatore et Comune Romano: et stare in exercitu pro Comune in servitio Gallesano, tribus diebus, suis expensis. Hoc acto inter eos, incontinenti et legitima stipulatione firmato, quod Gallesani possint venire Viterbium et reddire cum mercibus et sine mercibus, libere et absolute, sine pedagio vel directu auferendo Gallesanis a Viterbiensibus: et hec omnia et singula promisit predicto Comuni, pro magno amore et dilectione, quem et quam habent Viterbienses versus Comune Gallesanum, et pro redditu infrascripto, et pro aliis que Comune Gallense tenetur facere Comuni Viterbii.*

Et dictus Petrus Dom. Petri Joh. Ferri... nomine et vice ipsius Comunis Gallensis...

Di tal guisa, dice il cronista, Viterbo era giunta in allora ad avere alla sua dipendenza ben centocinquanta castelli: sprolungava le sue braccia sino al mare, col porto di Montalto:[1] s'insinuava presso i confini Toscani, fra Radicofani e Proceno; s'estendea sul versante meridionale dei monti di Castro, da Canino a Valentano, sino al lago di Bolsena; dominava, per un largo tratto, la vallata del Tevere sino ad Orte, e le pendici settentrionali e orientali dei monti Cimini, fin presso la Tolfa: occupava insomma col suo distretto una gran parte della contrada, che costituì dipoi la provincia, ora il circondario di Viterbo.[2]

---

promisit et convenit predicto Pisano Montis, Scindico Comunis Viterbii... quod Comune Gallesanum et Gallesani juvabunt, defendent et manutenebunt Comune Viterbii et Viterbienses contra omnem personam, excepto quod dnum. Papam, Imperatorem et Comune Rome; et servire Comuni Viterbii pro Comune in exercitu, suis expensis octo diebus. Hoc acto inter eos incontinenti, et legitima stipulatione firmato, quod Viterbienses possint venire Gallensem et reddire cum mercibus et sine mercibus, sine aliquo pedagio vel dirictu auferendo Viterbiensibus a Gallesanis, quocumque voluerint, et etiam receptare Viterbienses cum omnibus rebus suis, et non facere nec movere guerram alicui, sine conscientia et voluntate Comunis Viterbii: et promisit eidem solvere... in perpetuum annuatim in festo Sanctae Mariae de Augusto in Viterbio centum solidos Senensium Lucensium et Pisanorum novorum provisinorum pro redditu sive censu... Et hec omnia et singula promiserunt attendere facere et servare... sub pena centum marcarum boni et puri argenti... qua commissa, exacta et soluta vel non soluta, omnia predicta et singula nihilominus in sua firmitate permaneant... —

Actum Viterbii in Ecclesia Sancte Marie Nove... etc. —

[1] Con trattato del 31 gennaio 1257 (MARGHERITA, Vol. 4, pag. 111), i Montaltesi si obbligarono pagare a Viterbo lire 150 in ogni anno e per 20 anni avvenire, in base alla primitiva dedizione del 1186 (Vedi nostra Istoria - Vol. I, pagina 190): a non togliere ai Viterbesi pedaggio per le merci che menavano a quel porto, fatta eccezione della biada; e a lasciar loro esercitarvi liberamente il diritto di carico e scarico delle merci, *ita tamen quod non impediant* DOANA *salis ferri et vene.*

[2] *Avìa la detta città sino a 150 castelli; confinava sino al Tevere, sino a Castro, e Canino e al mare di Montalto, sino alla Tolfa e alli confini di Nepi e di Orti: anche procedevano a Radicofani e Proceno, e altri castelli d'intorno... In quel tempo Viterbo fruttava dazii e gabelle, e tutto era del suo Comune: e quel poco che dava al papa, dava più per dono, che per soggezione.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 30 e 31.

Una pergamena del 18 giugno 1262 n. 158, contenente il procedimento di una lite tra il nostro Comune e Ranieri di Perzano per la *Selva Pagana,* ci ha ser-

La morte del giovinetto Enrico, cui Federico II avea lasciato in retaggio il reame di Sicilia, porse il destro a Innocenzo di vincere le ultime riluttanze del Re d'Inghilterra, che, zio materno dell'estinto, ondeggiava pur sempre in accettar quella corona pel suo figlio Edmondo. E già avea spedito a quel Re il diploma d'investitura, e gli sorridea la speranza di schiacciare Corrado sotto le armi collegate della Chiesa e d'Inghilterra; quando l'improvviso annuncio della morte di quest'ultimo, seguita in Lavello ai 20 maggio del 1254, venne a scombujare di bel nuovo tutti i disegni papali. Non ci soffermeremo a raccorre le voci, che accusaron tosto Manfredi d'aver fatto ministrare il veleno al fratello, per cupidigia del regno.[1] Imparziali scrittori le chiariron

---

bato le risposte di alcuni testimoni, interrogati dal giudice circa la composizione e i confini del Distretto o Stato Viterbese d'allora. Alcuni testi depongono che il Distretto Viterbese era formato, in parte, da terre e castelli, che s'eran dati alla città per trattato, le pagavano un censo annuale, e facevano oste e parlamento a volontà di lei; in parte, da territorii e castelli conquistati o comprati dal Comune, e quindi suoi proprii possessi, che ricevevano direttamente da Viterbo il Podestà o gli altri ufficiali di governo. Circa i confini poi del distretto, Raniero Gatti dichiarò, che — *districtus Viterbiensis progreditur usque ad flumen Tiburis, et, in alia parte, usque ad Martam, et usque ad prope Montemflasconem et prope usque Cornetum etc...* — e Porzio, nobile Viterbese, rispose anch'egli: *Districtus Viterbii ab una parte procedit usque ad flumen Tiburis, et illud flumen est unum de finibus: ab alio latere vadit usque ad Martam; ab alio latere usque ad montes prope Valleranum; et ab alio latere versus Cornetum, ultra Sylvam de Rospizano...* — Ci piacque addurre queste irrefutabili attestazioni pubbliche di quel tempo, a convalidare le affermazioni del nostro cronista.

[1] Saba Malaspina, scrittore Guelfo di quell'età, raccolse pel primo questa stupida accusa, ripetuta poi avidamente da tutti gli storici Guelfi, sino ai nostri giorni. Si pretese che un medico Salernitano fosse stato indotto da Manfredi, a mescere in un clistero, trito diamante con polvere di diagridio (scamonea), e che questa miscela lacerasse le viscere del già infermo Corrado. — *Salernitanus physicus tritum adamantem cum pulvere diagridii in aqua clysteris immiscuit... sicque Conradus emisit laniata particulariter viscera per secessum.* — SAB. MALASPINA - *Rer. Sic. hist.* - lib. I, cap. 4, pag. 790. — Non dee però tacersi, che i papi d'allora, cotanto interessati a porre in vista le colpe di Manfredi, non gli apposero mai nei loro scritti quel preteso fratricidio.

calunnie; e quell'età, trambasciata da tanta ferocia di parti, fu contaminata anche più da ferocissime menzogne, tra cui l'istoria dee mareggiar con gran senno, se vuol cansare di naufragarvi ad ogni spinta di remi. Comunque, la immatura fine di Corrado, travolse la politica papale in novelli ideali. Sentiasi di non aver più duopo d'armi forestiere, sempre infeste, per istrappar la Sicilia dagli artigli degli Svevi. Gli odiati campioni di questa schiatta eran traboccati ad uno ad uno nel sepolcro; e Corradino, figlio di Re Corrado, ultimo rampollo legittimo di quella razza di vipere, orfano e pargoletto di due anni, intristiva in Germania fra le braccia di sua madre, Elisabetta di Baviera. Nè Manfredi, il più intraprendente degl' imperiali bastardi, era a temersi un gran che. Scartato dal fratello nella tutela di Corradino, pareva essersi tratto in disparte, e poteva al postutto guadagnarsi col dono di ricchi feudi. Con tali pensamenti nell'animo, Innocenzo divisò esser giunto il momento di porre arditamente le mani sul regno di Sicilia; instaurarvi di pieno diritto la signoria della Chiesa; e fidarne il governo ad un Legato Apostolico, che s'adoperasse a spazzar via ogni vestigio della tedesca dominazione. Fermato un tal consiglio, undici soli giorni dopo la morte di Corrado, partissene da Assisi, e giunse a precipizio in Roma. Colà non fece sosta che di pochi dì: non lo toccò la sorte dei miseri Tivolesi, che, assediati dalle armi del Senatore, eran sul punto di cedere in vassallaggio ai Romani: ma, infervorato appena il popolo nel San Pietro, perchè lo sovvenisse in quel garbuglio di Sicilia, si recò ad Anagni a ragunar armati per invadere il Regno. [1]

Questo era retto in allora da Bertoldo, marchese di Hoemburgo, un tedesco ignavo e versipelle, che, al letto di morte di

---

[1] *Negotium Ecclesiae recommendavit Romanis, humiliter ac devote.* — NICOLAUS DE CURBIO - *Vita Inn. IV* - cap. 38, nel MURATORI - R. I. S. - T. III, pag. 592.

Corrado, era giunto a ghermirne la reggenza, con la tutela del Re giovinetto. Costui, atterrito dagli apparecchi d'Innocenzo, s'era studiato a mandargli ambasciatori, per introdurre il suo pupillo nell'apostolica grazia. Ma il Pontefice, fiutata l'esca, e scorto in quell'atto più la fiacchezza regia, che la devozione a San Pietro, rispose loro alla recisa: « toglierò per intanto possesso del regno, che è di ragione della Chiesa: quanto poi ai dritti di Corradino, seppure ne ha, vedrò qual conto dovrà farsene, appena avrà tocco la pubertà. „ [1] Disanimato da quel messaggio, pensò subito il marchese a trarsi giù dagli omeri quel carico rischioso della tutela: e, tra un gran stormo di Conti e di Baroni, si fece egli stesso a supplicare Manfredi, perchè lo alleviasse di quel gran pondo, pel quale sentia non aver polsi ben fermi. Manfredi, che nulla di più desiderava, mostrò tentennare: e solo allora abilmente assentì, quando tutti gli ottimati giurarongli che, mancato Corradino, gli avrebbero posto sul capo la corona di Sicilia.

Intanto Innocenzo non si stava dal reclamare a gran voce il possedimento del regno; e non solo piegava i Baroni a toglier dalle sue mani le nuove investiture dei loro feudi, ma avea sguinzagliato in Puglia, col titolo di Legato Apostolico, il Cardinale Guglielmo Fiesco, suo nipote, perchè accozzasse soldatesche, levasse balzelli e curvasse colla forza tutte le teste dei Ghibellini, che ricusavan sottomettersi. Manfredi, vistosi a mal partito, volle giuocar di politica: finse una sommissione; sollecitò ed ottenne la grazia papale; e, quando il papa da Ceprano s'avviò a Capua per trapassare nel Regno, egli mosse ad incontrarlo ai confini, e come il più sommesso dei principi, gli addestrò devotamente il

[1] *Pontifex illam missionem magis debilitati partis regiae quam devotioni adscribens, respondit precise: habere velle regni possessionem atque dominium: promittens regi pupillo, cum ad pubertatem veniret, de iure, si quod haberet in regno, gratiam esse faciendam.* — JAMSILLA - in UGHELLI - *It. sac* - T. X, pag. 571.

palafreno, per tutto il tratto del ponte sul Garigliano. Innocenzo, giunto a Capua, lanciò di là quella famosa bolla a tutti i vescovi, magnati e popoli, di qua e di là dal Faro, in cui bandì che la Sicilia e le Puglie aveano indi innanzi ad esser feudo perpetuo della Romana Chiesa e suo, e durar sempre in piena ed assoluta signoria della Santa Sede. [1] Avanzatosi poi a Napoli, v'entrò tra il popolo plaudente, ai 27 ottobre di quell'anno (1254); e là raccolse gli omaggi di pressochè tutti i baroni e deputati delle città, gareggianti in propiziarsi il novello signore. Primeggiava fra costoro quel marchese di Hoemburgo, che, veduta andare alla dirotta la fortuna degli Svevi, era venuto ad abbarbicarsi con ambe le mani alle Sante Chiavi; e se ne dipartia rimondato delle scomuniche, onorato del titolo di Gran Siniscalco e ricco di feudi e d' infamia per sè e per i suoi.

In quella poi, che Innocenzo s'adagiava tranquillo nella incruenta rivendicazione del regno dei Normanni, da lui compiuta con tanta fortuna, il cardinal Fiesco scorrazzava le provincie, inalberando dapertutto il gonfalone della Chiesa, senza darsi alcuna mente dei dritti di Corradino e di Manfredi. Anzi si giunse a tale, che il Legato ricercò Manfredi di prestar anch'esso il suo giuramento di fedeltà incondizionato, e al pari d'ogni altro barone. La misura venne colma. Il principe avea saputo infrenarsi ai sogghigni dei cortigiani papali, alle tracotanze dei suoi Grandi rimutati di fede, all'ostentato dispregio del suo grado e dei suoi natali. Ma quella superba intimazione del Legato, che lo accomunava al volgo dei vassalli, lo piagò a morte: e strappatasi dal viso la larva della sommissione, tutto ribollente nel sangue degli Svevi, rispose sdegnosamente con un rifiuto. Forte poi dei trat-

---

[1] ... *Predicta Sicilia et Calabria perpetuo sint de demanio Ecclesie Romane et suo.* — Bolla da Capua del 20 ottobre 1254, nel RAYNALDI - *ann. eccl.* - ad an. 1254, § LXIII.

tati e delle papali promesse, alteramente nel rifiuto s'ostinò, e diè di piglio alle armi. Da quel punto gli avvenimenti traboccarono. La politica dei papi s'ebbe un ribelle di più: i Ghibellini di tutta Italia ritrovarono il loro capo: e ai Pugliesi e Siciliani furon gittate sul collo due dominazioni straniere, la tedesca e la francese: questa, più uggiosa, se non peggiore di quella. Manfredi, da Acerra, fuggendo attraverso i monti, riparò in Luceria tra i suoi fidi Saraceni: con questi e coi Tedeschi, che tutti si strinsero a lui, raccozzò un esercito: racquistò varie città Pugliesi; ruppe a Foggia il 2 dicembre di quell'anno le milizie pontificie: e nel dì seguente, senza colpo ferire, vide il Legato ed i suoi crociati dargli vituperosamente le spalle, e abbandonargli Troja, travolti e dispersi in un' insanissima fuga.

Come Innocenzo da Napoli, ove giacevasi infermo e roso dagli anni, riseppe di quel disastro, vuolsi che esclamasse morente: « Signore, tu mi hai umiliato per le mie ingiustizie. » [1] Morì addì 7 decembre 1254. Tutta la vita di questo papa, battagliero, impetuoso e ferrigno, si compendiò in questo solo intento — distruggere ad ogni costo la Casa di Svevia; e, ad ogni costo, elevare sulla rovina di lei la potenza politica del papato [2] — Incarnò in sè tutto lo spirito guelfo dei suoi tempi; e giunse a schiacciare, sotto il formidabile suo braccio, le teste dei più grandi Ghibellini. Alla sua morte, la Chiesa si trovò impigliata in tale un viluppo di brighe politiche, che, i successori di lui non poteron, per secoli, disimpacciarne le mani. Fu sostituito nel Romano Seggio da Rinaldo dei conti di Signa, vescovo d'Ostia e Velletri, che tolse il nome di Alessandro IV. (12 decembre 1254).

---

[1] *Domine, propter iniquitatem meam corripuisti hominem.* — MONACUS PATAVINUS *in Chron* - MURATORI - R. I. S. - T. VIII, pag. 689.

[2] Di lui dice MATHEUS PARIS - *Hist. angl.* - ad an. 1254: pag. 642. — *Numquam invenimus tam immensum odium, vel tam inesorabile, sicuti inter Dominum Papam et Fridericum.*

CAPITOLO IV.

(1254-1258).

Alessandro IV — Imprigionamento e fuga di Brancaleone — Eccidio del Senatore De Madio e rinnalzamento di Brancaleone — Il papa, minacciato da lui, fugge da Roma e trasferisce la Sede Papale in Viterbo — Quanto nuovo incremento ne venisse alla città — Pietro di Vico, Prefetto di Roma, occupa Marta e s'acconcia coi Viterbesi — Guitto, signore di Bisenzo, ne ingelosisce; e, aiutato dai Montefiasconesi, si ribella alla Chiesa — I Viterbesi domano quella ribellione — Rappresaglie di Brancaleone contro Anagni, patria dei parenti del Pontefice — Questi vengono dagli Anagnini inviati in Viterbo, a supplicare Alessandro che salvi la loro città — Il papa cede a Viterbo i diritti della Santa Sede sui porti di Corneto e di Montalto — Ostilità tra Viterbesi e Orvietani — Parlamento dei due popoli in Montefiascone, per fermare la pace — Aggressione di Officiali papali venienti a Viterbo — I Guastapane, Signori di Soriano, sospettati di quel malefizio, traggono in Viterbo a scagionarsi, e giurano stare ai comandamenti della città (1258).

Alessandro IV, pio e di tempra benigna, ma men destro di Innocenzo nel condurre i garbugli delle mene temporali, non seppe o non potè scostarsi dalle orme di lui. Volle tradurne in atto i disegni; e finì coll'aspreggiare, anche più di lui, quel conflitto, che parve far traballare fin dai cardini il papato. Appiccò in sulle prime qualche pratica di pace con Manfredi. Ma qual pace potea darsi tra due potenze rivali, disputanti da mezzo secolo il possesso di un gran lembo d'Italia; l'una, in nome di teocratici interessi e d'un potere che anelava sublimarsi su tutte le teste dei Re, l'altra in nome della forza e d'un diritto puramente civile, che, dalla tirannia di quel potere, volea disfrenarsi?.... Di tal guisa, la lotta ogni dì più s'intristìa. E mentre il pio Vegliardo profondeva da Napoli bolle e indulgenze a fare incetta d'alleati, e smungea decime dalle chiese per armar la crociata incontro a

Manfredi, questi, rigoglioso di giovanile baldanza e della balìa dei due regni posta in sue mani, radduceva al suo imperio le città della Puglia ribellate a lui dai sobillamenti papali, e tirava a sè i Ghibellini di tutta Italia, per ingrossar le sue schiere nell'imminente cimento. I suoi successi avanzaron cotanto, che Alessandro non si sentì più sicuro in Napoli; e, nel luglio 1255, riparò in Anagni, donde, appena udì la caduta di Brancaleone, prese animo a trarsi insino a Roma.

Colà però lo attendeano ben più dubbie fortune. Brancaleone era scaduto d'ufficio al principio di novembre di quell'anno. La plebe e i Ghibellini ne imponeano la rielezione: i nobili e il clero la contrastavano. Ne surse un fiero commovimento di popolo. Fu assediato il Campidoglio, e il Senatore venne tratto prigione. Buon per lui, che gli statichi Romani, custoditi in Bologna, stessero colà a mallevargli la vita: poichè fu per essi, se, disciolto indi a poco dal carcere, potè sano e salvo ritornarsene in patria. Gli diedero a successore un altro Senatore, di nome Emmanuele *de Madio*, Bresciano. Costui, tutto cosa de'Guelfi, abbandonò le redini del potere in mano agli Annibaldi, ai Colonna, ai Malabranca ed ai Poli; un pestilente patriziato, che, angariando il popolo con ogni maniera di soprusi, non arretrava dal bruttarsi d'ogni civile ferocia. Già in ogni città d'Italia, queste incomportabili soperchierie dei patrizii aveano stretto in un fascio le forze democratiche della borghesia, mediante corporazioni distinte per arti. E Roma ancora avea le sue maestranze: le quali, stanche a quei dì della tirannide dei nobili, e infocate alla riscossa da un tal Maestro fornaio, nomato Matteo *de Bealvere*, uno di quei tribuni che la plebe Romana ha sempre in serbo pei suoi sommovimenti, presero d'assalto il Campidoglio, ne trabalzarono i nobili e trucidarono il Senatore. Memori allora del robusto governo di Brancaleone, che, solo, avea mostrato gran polsi, per frenare le

capestrerie di quell'aristocratica bordaglia, lo richiamarono da Bologna e gli riposero in mano le redini della città. Fra cotanti trambusti, Papa Alessandro tremava che, di ora in ora, non si scaraventasse sul suo capo quella tempesta d'ira popolare; tanto più, che sussurravasi d'una congiura ordita contro di lui, per darlo in mano a Manfredi. Epperò, prima che Brancaleone riponesse piede in Roma, abbandonò il suo Laterano, e venne a trapiantare la sede papale in Viterbo (fine di maggio 1257). [1]

Questa venuta della Corte Romana fra noi, iniziò una nuova fase d'incremento cittadino, che segnò l'apogeo della nostra floridezza medioevale. Nè potea darsi altrimenti. Il papato d'allora era un formidabile gigante, che, mentre vedea rumoreggiare ai suoi piedi le tempeste della terra, nascondea il capo fra le nubi e s'irraggiava d'una mistica luce, dinnanzi a cui impallidiano gli splendori di tutti i troni del mondo. Collocatosi al di sopra d'ogni civile potestà, ed atteggiatosi a vindice di giustizia e moderatore dei dritti dell'umanità tutta quanta, avea, colle crociate, riversato sull'Oriente le armi di tutta Europa; allungato le braccia sulle plaghe più remote; ammansato le barbare tribù; e traboccato giù di seggio non pochi di quei tedeschi imperadori, che, nella pub-

---

[1] *Confederatis popularibus, de consilio cuiusdam Magistri pistoris in Urbe, Mathaei dicti de Bealvere, facto impetu vehementer,* etc. ... *papa se contulit Viterbium.* — MATHAEUS PARIS - *Hist. angl.* - ad ann, 1258. — Questi fatti però, che il Paris pone nel 1258, debbono esser retrotratti di un anno, al 1257: accettando la cronologia di GUGLIELMO DE NANGIS (*Gesta Ludovici IX Regis Francorum*), la quale concorda pienamente coi regesti di Alessandro e coi *Diurnali* di Messer MATTEO DA GIOVENAZZO (nel PERTZ - *monumenta Germ. hist* - T. XIX, pag. 464), ove all'anno 1257 si legge: *Lo Majo poi certi Romani della parte di Re Manfredi fecero trattato de dare lo papa presone in mano di Re Manfredi; ma foro scoperti et lo papa se salvao a Viterbo.*

Che poi Alessandro IV venisse a Viterbo tra il 12 e il 29 maggio 1257, è accertato dai suoi Regesti: dappoichè l'epistola n. 318 è data dal Laterano IV *idus maji,* e l'altra col n. 322 è data da Viterbo IV *kalendas Junii.*

blica coscienza d'allora, idealizzavano il culmine d'ogni più sconfinata podestà della terra. Epperò, attorno a questo gran pernio sociale, mettean capo le file di tutti i negozi politici e religiosi che affaticavan la Cristianità. Non è quindi a maravigliare, se le città, ove per poco s'indugiava il papale seggio peregrinante da Roma, formicolavano d'un subito d'una turba di messaggieri, di legati e di sollecitatori d'ogni razza, trattivi dalle più lontane regioni; i quali, in tanto stento dei commerci, doveano a quei dì riuscire una vera benedizione per la terra che li ospitava. Vedemmo già Viterbo, fin dai tempi di Eugenio III, vantaggiarsi di questa papale preferenza, per levarsi da umile stato a superbia di città. Ora, lo vedremo assorgere anche più sulla via dei civili progressi; decorarsi di monumenti; appianar piazze e contrade; rizzar nuove munizioni, palagi e fontane, perchè più diuturna fosse la dimora dei pontefici fra le sue mura.

La sua storia tacerà per lunghi anni l'accapigliarsi delle fazioni, le rivalità coi vicini, e le secolari nimistà coi Romani. Ma ne dirà, in quella vece, le discordie e le mene dei Cardinali per entro le papali elezioni; le ansie e le tempeste dei conclavi agitatisi nella città: come quattro papi v'incontrasser la tomba, e cinque vi togliesser la tiara; come principi e re di gran grido venissero anch'essi fra noi, o ad arruffar colle proprie mani quella vasta tela di macchinazioni che pose all'ultimo rischio il papato, o a volger le chiavi di San Pietro a prò dei loro egoismi e dei loro politici viluppi. E in mezzo a tanto anfanare di brighe civili e chiesastiche, vedremo pure architettar qui fra noi la gran lotta tra l'ultimo degli Svevi, i Papi e l'Angioino, conchiusa di poi a tutto profitto di questo, sui campi di Tagliacozzo. Una cosa soltanto ne recherà sorpresa. Il veder come mai i Viterbesi, così proni in passato alle cittadine discordie, così altezzosi coi vicini e tanto magagnati dei livori guelfi e ghibellini, ammorzassero a

un tratto i loro spiriti faziosi, e a null'altro intendessero, che a vantaggiarsi di quella buona ventura, crescendo gli agi ed il lustro della loro città, per allettarvi a più lunga stanza quegli ospiti poderosi, da cui tiravan privilegi pel loro Comune e grossa pecunia pei loro commerci. Certo, quello stormo di chierici, che in assise di Cardinali, Uditori, Cappellani, Penitenzieri, Bollatori, Elemosinieri, Camerarii e Correttori, seguian dappertutto la Corte Papale, e quel nuvolo di Sergenti, Mazzieri, Ostiarii e Mariscalchi, che ronzavano attorno alle alte cariche della Curia, dovean profondere l'oro a piene mani, e dare alla città un aspetto d'insueta ricchezza, se i documenti di quel tempo ci imparano, che si addoppiava lo scotto delle abitazioni e il valore delle derrate; e il Comune ebbe ad imporre certi ufficiali *tassatori*, che, d'accordo colla Curia, temperassero le cupidigie dei cittadini. [1] Ciò nullameno, la città si tenne tranquilla, riverente ed in fede ai pontefici; toccò il maggiore sviluppo della sua vita municipale; e tramandò a noi le memorie della agiatezza di quei giorni, in quelli austeri monumenti, che oggi additiamo con orgoglio, a chi ne chiede le testimonianze del nostro passato. Ma rimettiamoci in via.

---

[1] Una pergamena del nostro Archivio, n. 1338, del 4 maggio 1267, ci reca un contratto di locazione fatta dal Priore di Sant'Angelo, per alcune botteghe presso la Chiesa di Santa Croce. La corrisposta annuale stabilita per tale affitto, fu di 28 libbre di denari spiccioli, detti Viterbini; ma si stabilì, che se il papa venisse a dimorare in Viterbo, allora la corrisposta dovea duplicarsi — *et si contingerit papam stare in Viterbio, quod, toto tempore quo papa stabit, debeant adraduplare* (sic) *dictam pensionem.* — E quest'uso di duplicare le pigioni, durante il soggiorno della Corte Romana nella città, lo troviamo continuato fino al secolo susseguente; poichè nel libro dei *Camerlengati* di Sant'Angelo, all'anno 1367 pag. 1, leggiamo notato: *Tomaus Faustini debet, pro pensione apotece sub campanile, libras* VII: e subito appresso: *Recepi a Toma supradicto totam pensionem de isto anno, et recepi pro* IV *mensibus, quoniam stetit papa hic, libras II.* E all'anno 1369 dello stesso Camerlengato del Canonico Blascio Mignani, si legge: *Baldinus Falceptarius debet pro pensione apotece, pro pretio,* XXIV *libras in anno, sine papa; cum papa vel Curia lib.* XLVIII.

Durante le ultime fazioni con Federico II, Pietro di Vico prefetto di Roma (titolo ormai addivenuto puramente onorario), e signore di vari castelli ne'dintorni di Viterbo, avea patito, nel tenere le parti della Chiesa, certi danni, che i papi avean promesso ristorare, ma per la tristizia dei tempi non fu loro concesso. Per il che, Pietro, stanco della lunga attesa, incalzato dai creditori che gli avean tolto a pegno il suo castello di Casamala, [1] e poco fidente nelle promesse della Santa Sede, la quale ogni dì più si invescava nell'impresa di Sicilia, divisò farsi giustizia colle proprie mani, e occupò il castello di Marta sulle rive del lago di Bolsena. E perchè i Viterbesi portavano di mal'animo l'usurpazione di quella rocca così vicina ai loro possedimenti, il Di Vico si studiò d'acquetarli, promettendo loro che, in tutto il tempo ch'avrebbe tenuto Marta, non andrebbe ad alcuna offesa delle persone e delle cose di Viterbo. [2]

Ma quell'acquisto turbò i sonni di Guitto di Bisenzo, altro munito castello sulle pendici di quel lago, del quale non avanzan più, che scarsi ruderi e il nome. Costui estendeva il suo dominio su tutta quanta la riviera; possedea dentro al lago l'isoletta Bisentina; ed avea steso le mani sull'altra isola Martana. Però col semplice titolo di podestà; perciocchè anche questa fosse una castellania papale annessa al castellare di Marta, e si reggesse in allora a Comune, sotto la protezione di Viterbo. [3] Non potendo

---

[1] Vedi nota 1 a pag. 46.

[2] Questa notizia la togliamo dal nostro Regesto della MARGHERITA - Vol. 7, pagina 15, n. 261. Ivi si legge: *Anno* MCCLV *temporibus d.ni Alexandri pp. mense februario, die* II. *Petrus de Vico promissit Capitaneo et Syndacis Comunis Viterbi, quod, dum ipse Petrus tenebit Martam, non offenderet aliquem Viterbiensem.*

[3] Che Guitto di Bisenzo fosse Podestà dell'Isola Martana o che questa si fosse posta a quei dì sotto il protettorato di Viterbo, lo si desume chiaramente da un nostro documento membranaceo de' 25 luglio 1254 n. 104, in cui si legge: che, recatisi i messi Viterbesi in quell'isola per riscuotervi un certo tributo dovuto alla città, vi rinvennero un tal Maestro Ugolino *Viccecomitem in insula Martana per*

però Guitto trangugiare che il Di-Vico si allogasse così presso ai suoi feudi, si unì agli uomini del vicino castello di Montefiascone e agli altri Ghibellini dei dintorni: e tutti insieme, posta a subbuglio la contrada, accesero una rivolta contro la Signoria della Chiesa. Accorso Fortebraccio, Rettore del Patrimonio, con un buon nerbo di milizie Viterbesi, sgominò i ribelli; e i nostri s'ebbero gratulazioni e lodi dal pontefice, pel vigore addimostrato nel domar la rivolta (marzo 1256). Ma questa, dissipata per poco, rinfiammò indi a non molto con più pertinace furore: tantochè, approdate a un bel nulla le armi temporali, si diè mano alle censure, fulminando quei ribelli di tutti gli anatemi della Chiesa; intantochè Alessandro IV, da Anagni, tornava ad incitare i Viterbesi e a confortarli persino d'indulgenze, perchè apprestassero un maggior sforzo d'armati, e adoprassero col Rettore a schiacciare la ribellione. [1] Non c'è dato saper dippiù degli eventi

---

Guictum de Bisentio, Potestatem ejusdem insule, il quale, insieme agli abitanti di quella terra, rispose loro: non aver memoria di quel debito verso Viterbo; voler ciò non ostante indagare quali fossero i diritti dei Viterbesi su di loro; e, si trovasse o no l'istromento, voler da quel momento sottoporsi alla volontà del Comune Viterbese — *et sive inveniatur, sive non, exemplum instrumenti, dixerunt se velle facere exinde voluntatem Comunis Viterbii.*

Questo classico isolotto, ove nell'anno 536 fu relegata e poi strangolata la longobarda regina Amalasunta, era addivenuto, ai tempi in cui scriviamo, un Comune di una certa importanza, col Podestà, con la sua Chiesa dedicata a Santo Stefano, e con un collegio di canonici, uno dei quali lo troviamo segnato, come testimone, nell'atto sovrindicato.

[1] Raccogliamo questi fatti da due bolle originali d'Alessandro IV, conservate nel nostro Archivio (pergamene n. 115 e 118). E poichè di questa guerra contro i ribelli di Montefiascone non trovammo alcuna traccia negli storici di quell'età, ci piace riassumere qui appresso quei due documenti, sinora non mai pubblicati. Il primo è — *Datum Laterani* li 22 marzo 1256, e suona così: *Alexander... Potestati Consilio et Comuni Viterbiensi... Gratum gerimus et acceptum... quod, sicut dilectus filius S. Fortisbrachia Cappellanus noster, Patrimonii Beati Petri in Tuscia et Sabinie Rector Nobis exposuit, vos ei, tamquam benedictionis et gratie filii, humiliter obsequentes, contra homines de Monteflascone, qui Nobis rebelles existunt, una cum Rectore ipso potenter et viriliter processistis. Quia vero rebelles ipsi adhuc in sua con-*

di quella lotta. Però, una siffatta levata di scudi nella Tuscia Romana, tuttochè mossa nel suo inizio dalla gelosia contro il Di Vico, non fu poi, a nostro avviso, che un assaggio di forze e l'eco dei felici successi, conseguiti da Manfredi nella Puglia ed in Sicilia, che faceano rifiorir le speranze dei Ghibellini di tutta Italia.

Intanto, al cader di maggio 1257. Papa Alessandro era venuto in Viterbo, fuggendo, come si disse, da Roma, ov'era atteso con grande ansia il ritorno di Brancaleone. Il quale, come vi pose il piede, e, fra gli osanna della plebe, riafferrò in Campidoglio l'antico seggio di Senatore, sfrenò la mano a vendette così fiere, da fare parer mite il rigore da lui adoperato nel primo reggimento. Quanti chierici e nobili gli venian designati come avversarj o tiranni del popolo, tutti li cacciò in esilio od in carcere o al supplizio. Due della potente famiglia degli Annibaldi fece appendere alle forche. E poichè sentìa non poter reggere da solo contro a tutta l'ira della parte Guelfa, si alleò con Manfredi, e promise sovvenirlo di pecunia e d'armati. Alessandro, da Viterbo, era atterrito dal furore d'un uomo, che non arretrava dinnanzi a qua-

---

tumacia dampnabiliter persistentes, velle videntur conteri potius, quam molliri; Universitatem vestram rogandam duximus... quatinus, eidem Rectori in omnibus... assistentes, ad predictorum rebellium superbiam conterendam, impendatis... consilium et auxilium oportunum... — La seconda Bolla è *sub datum Anagnie* li 23 agosto 1256, e si esprime così: *Alexander... Potestati, Consilio et Comuni Viterbiensi... Gratum gerimus et acceptum, devotionem vestram dignis prosequentes actionibus gratiarum, quod vos... contra rebellionem hominum de Monteflascone hactenus potenter et viriliter extitistis. Quia vero ipsi, corde ad superbiam affirmato, quasi nec Deum timeant nec hominem vereant, ecclesiastica censura et poena temporali contemptis, a sua desipientia minime resipiscant, ac dampnabili pertinacia in sua rebellione perdurent; Universitatem vestram rogandam duximus et hortandam, in remissionem, vobis peccaminum injungentes, quatenus, sicut gratiam Apostolice Sedis et nostram diligitis, Rectori constanter sicut cepistis assistentes, eidem ad predictorum rebellium pertinaciam plenius domandam... opportunis auxiliis taliter advenietis, quod, suffragantibus vobis, rebelles ipsi dementiam suam recognoscere compellantur, Nosque vobis constituamur per hoc specialiter debitores...* —

lunque esorbitanza; e lo scomunicò. Ma Brancaleone prese a scherno l'anatema; rise del braccio infralito del Pontefice, che glie lo scagliava; e, per toglier vendetta anche contro di lui, comandò con pubblico editto, che, sotto pena di confisca e di bando, tutto il popolo di Roma si recasse in armi ad Anagni, patria dei parenti d'Alessandro, per imporre a quella città la sua immediata dedizione al Romano Senato: e, se rifiutasse, porla a sacco, raderne al suolo le mura e le case, e porre a fil di spada tutti gli abitanti. Non è a dire il terrore degli Anagnini, all'annuncio di quell'efferatissimo bando. I congiunti d'Alessandro furono assaliti dalle grida e dai gemiti di tutto un popolo, che implorava da loro la salvezza della patria. Per il che, recatisi a precipizio in Viterbo, si gittarono supplichevoli ai piedi del papa, e tanto lo stancarono d'ogni maniera di scongiuri, che esso dovè piegarsi a mandare ambasciatori a Brancaleone, profferendogli pace e dimandando il perdono pella desolata città. Il torvo Senatore avrà certo tremato di gioja, nel raccorre quell'inaudito messaggio papale. E Matteo Paris, che ci conta questi fatti, dice, che accondiscese sì all'umiliato Pontefice; ma rattenendo a gran stento gl'impeti del suo immane furore. [1]

In mezzo a tanti torbidi, che rombavan minacciosi attorno a loro, i Viterbesi dimoravan tranquilli nella fedeltà della Chiesa, per non dar cagione alla Romana Curia, di porre altrove la sua sede. Nè, a vero dire, fallivan loro i pretesti per farsi pruder le mani; o, in alcuna guisa, romper briga coi vicini. Ma Alessandro, ch'avea a cuore la pace della contrada, ora li blandiva con qualche privilegio alle loro Chiese, ora con franchigie, che assodavan

[1] *Et misertus Senator acquievit precibus humiliati pontificis...* — MATH. PARIS - loc. cit. - ad ann. 1257. — Il RAYNALDI pone questi fatti all'anno 1258, § v; ma il MANZI, in nota, li riporta, con l'autorità del NANGIUS, all'anno precedente — Anche il MURATORI seguì questa stessa cronologia. - Vedi *Ann. d' Italia*.

vieppiù il buono stato del Comune. Fu difatti in quest'anno (1258), che, dopo aver arricchito di doni spirituali il tempio di Sant'Angelo [1] e aver consagrato l'altro tempio di Santa Maria in Gradi fondato dal Cardinal Capocci, [2] volle altresì rimunerar la città dell'ajuto dato alla Chiesa contro i ribelli di Montefiascone, col francar tutti i Viterbesi dal pagar pedaggio o altro balzello in quella castellanìa pontificia. E poichè non gli sfuggia, come i nostri desser di continuo la mente nel ricupero degli antichi dritti sul Porto Clementino, che s'avean conquistati per una solenne sconfitta accoccata ai Cornetani nel 1169; Alessandro, cansando di porre le mani in quella delicata questione, che, comunque risolta, avrebbe fatto impennare o l'uno o l'altro dei contendenti, cedette ai Viterbesi quella parte di franchigie, che allora possedea la Santa Sede in quel porto, e ogni diritto, perfino, che le sarebbe venuto in appresso. [3] Nel fatto, questa papale elargi-

---

[1] Lo abbiamo da due bolle originali d'Alessandro IV, esistenti nel nostro Archivio coi n. 1219 e 1220. — Con la prima, data da Viterbo li 21 agosto 1258, concesse alla Chiesa di Sant'Angelo una indulgenza di un anno e 40 giorni, nella festa del Santo titolare; con la seconda, pure data da Viterbo nel settembre di quello stesso anno, accordò alla stessa Chiesa un'altra indulgenza, nel giorno della dedicazione dell'altare da lui stesso consagrato — *Cupientes ut ecclesia vestra... in qua unum altare nostris manibus duximus consacrandum, honoribus congruis frequentetur, concedimus...* etc.

[2] Della consacrazione dell'altra Chiesa di Gradi, fatta in quest' anno da Alessandro IV, fa fede la seguente antica iscrizione, che era collocata sul prospetto di detto tempio sotto una fenestra ogivale, ed ora si trova nel nostro civico museo. — *Anno Domini* MCCLVIII *consecrata est hec Ecclesia in honorem Sancte Marie Virginis, per Ven. Papam Alexandrum IV, quam fundavit dom. Rainerius Cardinalis. Hanc fenestram fecit Magister Bonosegna.* — Afferma poi il Bussi che in questo stesso anno fu consacrata la Chiesa della Trinità dei PP. Agostiniani.

[3] Nostra pergamena n. 122 del 19 agosto 1258. — *Alexander... Consulibus et Populo Viterbiensibus. Fidei et devotionis vestre sinceritas promeretur, ut... in hiis que a Nobis pro vestris et civitatis vestre utilitatibus... postulatis, preces vestras ad exauditionis gratiam admittamus. Hinc est, quod Nos vestris supplicationibus inclinati... presentium vobis auctoritate concedimus, ut nullus vestrum, apud Montemflasconem, pedagium vel placaticum aut aliquid tale tribuere compellatur, sed ab exatio-*

zione si risolse in men che nulla, perchè troppo vaporosa e indeterminata. Però è da riflettere, che quell'età non andava troppo pel sottile nell'investigazione di certi diritti. Bastava, nel più dei casi, poterne campar le pretese. La forza poi delle armi e degl'eventi, s'incaricava d'assodarli.

Ma un'altra causa di dissidj era a rimuovere nella provincia del Patrimonio, per governarne il freno con polso sicuro, e cessar le minaccie di futuri turbamenti. Era già da tempo che i nostri covavan malanimo contro quelli d'Orvieto, per certi ladroneggi di terre e d'animali avvenuti in sui confini, e per aver gli Orvietani steso le mani sopra alcuni castelli, ricovrati sin allora sotto la protezione di Viterbo. Quel poderoso Comune, dilaniato anch'esso dalle famose fazioni Filippesche e Monaldesche, [1] avea cresciuto a quei dì la sua politica importanza, collo stringersi in lega coi Guelfi di Firenze, di Perugia e di Spoleto, e col dilatare i suoi dominj intorno al lago di Bolsena, mercè alcune dedizioni di terre assai abilmente procacciate. Avea già acceso una fiera guerra contro Todi per l'erezione di alcune bastìe, e rivolte le sue armi contro Acquapendente; lo che gli avea tirato addosso l'interdetto e le censure papali. Oltre a ciò, nell'anno innanzi (1257), avea tolto in accomandigia dai Conti di Bisenzio il loro castello di Capodimonte, e sottomesso Castel Piero e Valentano,

---

nibus hujusmodi sitis de cetero prorsus immunes; vendendi quoque ac emendi immunitatem apud Cornetum, et circa illam partem, quam nunc habemus in portu et quam Nos habere contingerit in posterum, vobis, de Apostolice liberalitatis gratia, elargimur. — Datum Viterbii XIV *kalendas, septembris, pontif. nri. anno* IV.

[1] Queste fazioni doverono a quei dì aver levato gran grido, se Dante, pur mezzo secolo appresso, fra le mille e mille che glie ne offrivano le città italiane, prescelse quelle due, e i Montecchi e Cappelletti di Verona, per dimostrare le piaghe d'Italia all'Imperadore tedesco, in quei versi del Canto VI del *Purgatorio.*

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
Gli uni con sdegni, gli altri con sospetti.

due antiche dipendenze del Comune Viterbese.[1] Questo poco riguardoso proceder coi vicini avea rinfiammato le antiche rivalità dei nostri, e li avea condotti a un pelo di romper guerra agli Orvietani: tantochè questi, nel 1255, avean già mandato per ajuti ai Fiorentini, e ne avean ottenuto l'invio di cinquecento cavalieri, sotto la condotta del Conte Guido Guerra. Ma li attesero invano. Chè, quella perla di condottiero, com'ei fu sotto Arezzo, non si potè tenere dalla tentazione di volgere in suo prò quelle po' di milizie, che gli avean poste tra le mani; e, dato l'assalto alla città, e scacciatine i Ghibellini, vi si allogò da signore. Cosicchè i Fiorentini doveron accorrere alla liberazione d'Arezzo, e pagare al conte Guido ben quarantaduemila fiorini, perchè abbassasse le armi e se ne andasse con Dio.[2] Questo fatto stornò forse la guerra fra gli Orvietani ed i nostri. Ciò nullameno, incaponiti nell'ira si ripicchiarono anche più, con quelle mille rappresaglie, incursioni e ruberie, che tanto spesso, a quei giorni, scusavan le asprezze di una vera guerra tra vicini; e, più che delle persone, volgeano a sterminio delle sostanze.[3] Questa lotta da pirati durava già da oltre dieci anni; quando, venuto in Viterbo Alessandro IV, diede opera a troncarla.[4] E in verità i Viterbesi, tutti volti a gratifi-

---

[1] Il Fumi, nel suo bel *Codice diplomatico d'Orvieto*, riporta a pag. 214, doc. 304, l'atto di sottomissione di Capodimonte, fatta dai Signori di Bisenzio: e, appresso a questo, le dedizioni dei Signori di Castel Piero e del Comune di Valentano. Questi atti hanno tutti la data del giugno 1257. — Castel Piero (ora San Michele in Teverina) s'era dato a Viterbo fin dal 1173; Valentano, prima nel 1193, poi nel 1254. — Vedi nostra Istoria, Vol. I, pag. 190 e 191.

[2] Ricordano Malespini - *Ist. Fiorent.* - cap. 157, pag. 134.

[3] I capitoli della pace che riferiremo più appresso, portano fra le altre condizioni: *quod arbitri possint intelligere de robbariis et maltolletiis a decem annis citra* — (ns. pergam. N. 126).

[4] Abbiamo nel nostro Archivio varie pergamene coi numeri 120, 121, 122, 123, portanti le elezioni di più arbitri, a definire questo rumoroso litigio con gli Orvietani. Tutte hanno questa formula: *Ut intelligant super litibus que erant, et esse poterant, inter Comune Urbisveteris et Comune Viterbii... occasione presaliarum...* (delle rappresaglie): oppure: *possint intelligere de robbariis, maltolletiis, factis*, etc.

carsi l'animo del papa, corsero volenterosi alle trattative di pace. Scelsero i loro arbitri fra i più poderosi cittadini e ne posero a capo quel Raniero Gatti, allora Capitano del popolo, che vedemmo già, e vedremo ancora, dominar colla sua maschia figura tutta la storia Viterbese di questa età. Ma non era sì agevole piegare a concordia la cervice di quei pettoruti repubblicani. Ben avea il papa, fin dall'anno precedente, (settembre 1257), a fine di rimuovere ogn'intoppo alla pace, rilevati gl'Orvietani dall'interdetto, e rimesse loro le censure, tocche sin da quando avventaron le armi contro Todi e Acquapendente.[1] Ciò però non era tutto. I negoziati andavano a rilento; e solo nel giugno di quest'anno, dopo un parlamento dei due popoli indetto a Montefiascone dal Podestà d'Orvieto e dai nostri Consoli, poteron fermarsi i preliminari della pace, sanciti dipoi dai rispettivi Consigli. È poi strano il vedere come gli arbitri, nelle cui mani fu compromessa quella pace, più che sentenziare sull'intrinseca giustizia dei fatti, dovessero por mente a non ferire le suscettività dell'uno o l'altro dei Comuni; ognuno dei quali volea per sè la stessa somma di torti o di ragioni, che all'altro era concessa. Epperò, le condanne dovean esser tante per Orvieto, quante per Viterbo. La esecuzione di esse procrastinata, fino a che dall'una parte o dall'altra non fosse approntato un egual numero di sentenze. Non esser tenuto il Comune a difendere il vincitore dai maggiori dritti, accampati verso di lui; ma a tradurlo innanzi ai tribunali; e, non potendo averlo in mano, sbandirlo, fino a che, se condannato, non soddi-

---

[1] Questa Bolla assolutoria fu data da Viterbo li 29 settembre 1257. È riferita dal FUMI - *Cod. diplom. d' Orvieto* - pag. 217, doc. 343. In essa si legge: *Cum nobilis vir Potestas et Comune Urbevetanum, occasione guerre mote Tudertinis et hominibus Acquapendentis, contra inhibitionem Sedis Apostolice... sint excomunicationum sententiis annodati, et eorum civitas supposita interdito... Nos predictas sententias relaxamus...* etc.

sfacesse alla sua pena. Difender però tutti gli altri da ogni violenza; e, fallendo a quest'obbligo, esser tenuto nei danni.[1] Così quei Comuni, con mezzi puramente civili, che meglio s'addiceano a privati, che ai governi di due repubbliche, assopiron per poco le loro feroci contese; senza nemmen levarsi a un solo concetto politico, che andasse più in là del loro campanile; e serbandosi stranieri e sospetti l'uno all'altro, come se niun'altro interesse, al di fuori dei loro municipali egoismi, potesse legare insieme quei due popoli, che s'avean pur comuni la razza, la favella e gli intenti.

---

[1] Ecco la pergamena contenente questi capitoli di pacificazione. Ha la data del 4 ottobre 1258 ed il n. 126. — *Anno Domini* MCCLVIII, *indict.* 1ª, *mense octobris die* IV. ... *Congregato Consilio Speciali, ad sonum campane Sancti Angeli, in Ecclesia Sancte Marie Nove.* ... *dominus Leonardus Judex Comunis Viterbii, surgens proposuit, si placet quod Thebalducius Paltonerii et dom. Petrus olim Petri Acconcalquarti sint arbitri inter nos et Urbevetanos; et quod habeant potestatem ratificandi et approbandi ordinamenta inhita et facta inter nos et Urbevetanos... Item, si placet eis, confirmare et approbare ordinamenta apud Montemflasconem inter nos et Urbevetanos tractata, que quidem talia sunt: in primis, quod sententie, late et ferende per arbitros, executioni mandentur, non obstante aliquo capitulo quod dicit, nulla sententia executioni mandetur, nisi primo omnes ferantur. Item, quod arbitri possint intelligere de robariis et maltolletiis, factis a decem annis citra. Item, si utetur ab aliquo falso instrumento, quod possit reprobari per illum, contra quem producitur... In cujus quidem Consilii reformatione, partito facto pro dicto judice, placuit toto Consilio, quod dicti Thebalducius et dominus Petrus sint arbitri inter nos et Urbevetanos, et quod possint procedere et cognoscere, una cum dictis arbitris de Urbevetare, secundum ordinamenta tractata inter utrumque Comune: salvo quod ferantur sententie tante quantitatis pro hominibus de Viterbio ejusque districtu, quante quantitatis late fuerint pro hominibus de Urbeveteri ejusque districtu... Item, quod possit pronunciari per dictos arbitros, dictas sententias fore executioni mandandas, ita vero quod executio facti differatur, donec tante quantitatis sententie ex parte utriusque Comunis late existant: et, post hoc, de facto undique equaliter dicte sententie executioni mandentur... Et si alter inveniretur habere potiora jura quam victor in bonis condempnatus, quod Comunia hinc inde non teneantur ad defensionem; sed teneantur ipsum capere, si capere poterit; alioquin exbandire eum et ipsum non recipere nec rebandire, donec satisfaciat in eo, in quo extitit condempnatus. Et si aliquis non inveniretur habere potiora jura in dictis bonis, teneatur utrumque Comune missos in possessione de violentia defendere: quod si non fieret, tunc teneatur solvere quantitatem, pro qua data esset tenuta...* —

Se non che i Viterbesi aveano appena distrigate le mani da questa briga con Orvieto, che cadde sul loro capo un nuovo travaglio; tanto più grave, in quanto che offendea la sicurezza della Santa Sede, ospitata fra le loro mura. Sui primi dì del decembre 1258, Messer Raullo Cappellano del papa e Pirino Magnavacca erano stati aggrediti sulla via di Vico (la vecchia via Romana), da una mano di ladroni, che, dopo averli spogliati d'ogni cosa e persino dei libri e dei cavalli, s'eran posti in salvo nelle vicine terre di Soriano. Quest'audacissima rapina avea empiuto di querele e di paure tutta quanta la contrada: e diè sui nervi anche più ai Viterbesi, i quali s'eran fatti mallevadori al pontefice della incolumità delle vie e della salvezza delle persone, che traevano o recedevan dalla Curia. [1] E poichè la pubblica fama appuntava i Signori di Soriano come rei od istigatori di quel malefizio, mandarono a intimarli di trarre subito a Viterbo, per scagionarsi di quelle accuse e dar sicurtà per l'avvenire. Quel castello era proprietà de' Monaci Benedettini di San Lorenzo fuori le mura di Roma; e durava sempre a feudo nei discendenti di quell'Oderisio Guastapane, che, putendo un po' del masnadiero, lo vedemmo, nel 1215, sforzato a metter pegno di non trascorrere più alle offese dei nostri. Due suoi nepoti, Guastapane e Pietro, figli di Porcario, avean da poco sollecitato l'onore della cittadinanza Viterbese; e n'erano stati investiti dai Consoli, col ricevere la tradizionale bacchetta e colle sacramentali parole « *Siate cittadini di Viterbo e abbiatene fin d'ora tutti i benefizi.* » [2] Al

---

[1] Il nostro Comune nel 1278 stipulò un contratto col Camerlengo papale, in cui, fra gli altri patti, si obbligò che, per tutto il tempo della dimora della Corte Pontificia in Viterbo, *faciet, per totum districtum suum, vias et stratas custodiri... et si aliquas violentias vel rapinas fieri contingerit, easdem dictum Comune perdentibus totaliter emendabit.* — THEINER - *Cod. dipl. S. Sedis* - doc. CCCLIX. —

[2] Quest'atto di conferimento della cittadinanza Viterbese, l'unico di questo genere che conservò il nostro Archivio, ha la data del 10 settembre 1258 e si legge

comando adunque dei nostri Consoli, vennero in città Pandolfo di Ottaviano e Pandolfo di Porcario, Signori di Soriano; e, al cospetto del generale Consiglio, dei Balivi delle arti, e di molto popolo congregato nella Chiesa di Santa Maria Nuova, giuraron col tocco dei Santi Evangeli, per sè e per tutti gli altri loro congiunti e pei loro vassalli di Soriano, non avere in verun modo ordito o favoreggiato il derubamento del Cappellano papale e del suo sozio; non aver dato asilo agli scherani che li spogliarono; e voler quindi innanzi starsi ai comandamenti del Comune di Viterbo, nè dar mai ricetto a ladroni o contumaci della Città, in tutte le terre di loro dominio. Stessero pegno di quanto prometteano, tutti i loro beni; e un'ammenda di mille marchi d'argento,

---

nel nostro Regesto della MARGHERITA - Vol. I, pag. 12 t. - Parendoci interessante per la storia degli usi municipali, volemmo qui darlo tradotto in volgare. — " Venuti i nobili Guastapane e Pietro figli del fu Porcario, Signori di Soriano, " innanzi Messer Alessandro di Pietro Alessandro e Uguccione Fortiguerra, Con" soli del Comune di Viterbo, chiesero di esser fatti cittadini Viterbesi, dichia" randosi pronti a giurare il seguimento di essi Consoli, comprar casa in Viterbo, " dare malleverìa e osservar tutti gli obblighi posti dallo Statuto del Comune. " (Vedi nostra Istoria - Vol. I, pag. 533). Alla quale domanda, avendo i Consoli " significato di aver nulla ad opporre, ed esser parati a riceverli per cittadini, i " medesimi Guastapane e Pietro, incontanente giurarono sopra i Santi Evangeli " di obbedire e seguire dapertutto essi Consoli in nome del Comune di Viterbo; " comperare una casa nella città dentro il termine prefisso; stabilirvi la loro di" mora, e soggettarsi ad ogni legge del Comune: il tutto in buona fede e senza " frode, con obbligazione di tutti i loro beni presenti e futuri, e sotto pena del" l'ammenda comminata dallo Statuto. Dopo il qual giuramento, i Consoli prenomi" nati proclamarono e riconobbero cittadini Viterbesi i suddetti Pietro e Guasta" pane; ammettendoli a tutti i privilegi della città, investendoli della cittadinanza " con la consegna della bacchetta, che essi Consoli teneano in mano (*investientes* " *eosdem de baculis, quos habebant in manibus*), e dicendo loro secondo il costume: " Siate fin d'ora cittadini Viterbesi e abbiatene tutti i beneficii — (*amodo cives* " *Viterbienses estote: ad omnia beneficia civium Viterbiensium, ut est moris...*) —
" Fu celebrato quest'atto nella piazza di San Silvestro (Gesù), presso il banco " dove si rende giustizia, situato sotto il portico, innanzi la torre degli Eredi di " Borgognone. "

se giammai vi fallissero. Due nobili Viterbesi, Guittone del Tignoso e Niccola di Riccardo, entrarono mallevadori di quelle promesse [1] (15 decembre 1258).

---

[1] L'istromento stipulato in questa circostanza ci fu conservato dalla nostra MARGHERITA - Tom. I, pag. 7. — *Anno Domini* MCCLVIII *mense decembris die* XV. - *Venientes dom. Pandulfus filius dom. Octaciani et Pandulfus olim dom. Porcarii, domini de Soriano... juxta mandatum eis factum ex parte... Consulum Comunis Viterbii, juraverunt, corporaliter tactis evangeliis... omnia et singula mandata et precepta dominorum Consulum, Capitanei et Comunis Viterbii facere attendere et observare... Et promiserunt se facturos... scilicet, quod dictus Pandulfus pro se et dom. Octaviano patre suo et eorum hominibus et vassallis de Suriano et eorum districtu, et dictus Pandulfus quondam Domini Porcarii pro se et fratribus suis... similia juramenta et promissiones et obligationes pro dicto et in scripto facient dictis Consulibus... super eo videlicet, quod ipsi et predicti domini de Suriano... de mense decembri presenti dicuntur dedisse auxilium vel consilium, vel favorem... defendendo Latrones et Robbastratas* (rubbastrade), *qui, de mense presenti, derobbarunt, spoliaverunt et depredati fuerunt, in strata pubblica qua itur Vicum, dom. Raullum dom. pape Cappellanum et Perinum De Magnabacca, omnibus equis, robbis, libris et denaris, quos habebant... et ipsos Latrones et Robbastratas receptasse vel receptari fecisse... Et promiserunt, quod cavebunt in futurum, aliquem Latronem et Robbastratam transeuntes... in eorum districtu, non receptare... per se vel homines et vassallos eorum inter Surianum vel extra... Pro quibus omnibus attendendis... concesserunt, jure pignoris et hypothecce, dictis consulibus... omnia et singula ipsorum bona presentia et futura...* etc. —

Actum est hoc Viterbii, in Ecclesia S. Marie Nove coram dicto Consilio, presentibus... etc. —

CAPITOLO V.

(1259-1261).

Manfredi è coronato in Palermo Re di Sicilia — Castellano degli Andalò Senatore di Roma — Divergenze per gli statichi di lui, tra Alessandro IV e i Bolognesi — Il Vescovo di Viterbo, per mandato del papa, lancia l'interdetto su Bologna — Il Pontefice tenta comporre una federazione, tra le città del Patrimonio, quelle del Ducato e dell'Umbria, per opporla a Manfredi e ai Ghibellini — Chiede a Viterbo di entrare nella Lega — Tergiversazioni dei Viterbesi — Loro ritrosie a spedir milizie al di là del Patrimonio — Nuovi maneggi e incitamenti papali — Solenne rifiuto ad entrar nella Lega, dato dall'Ambasciadore Viterbese — La federazione va in fumo — Concilio ecumenico indetto in Viterbo — Alessandro IV muore, ed è sepolto nella Cattedrale Viterbese (1261).

La Corte papale era tutta uno sgomento, per le pessime novelle che traea di Sicilia. Manfredi, propalata ad arte la voce della morte di Corradino, s'era, in quella creduta vedovanza del Regno, fatto coronare Re in Palermo, fin dall'11 agosto di quell'anno (1258). Tutto colà declinava alla dirotta: nè Alessandro sapea più, come opporsi alla irrompente potenza di questo Svevo, che, per mala ventura, nato e cresciuto in Italia, si arrogava il prestigio di Principe Nazionale, e forse covava in petto l'ardire di comporre tutta Italia sotto il suo scettro. Nè al rio disegno era scemo di alleati. Da Roma, da Toscana e da Lombardia, i Ghibellini tutti si affissavano in lui: e pur essi i Guelfi parean sedotti dal fascino dell'idea nazionale, che allora per la prima volta rampollava nelle menti. Ma il maggior guaio venia d'Inghilterra. Costà, non poteasi far più a fidanza con quel Monarca, il quale, dopo aver tolto pel suo figlio Edmondo l'infeudamento di Sicilia; dopo di aver espilate tutte le rendite dei sacri templi;

dopo aver profondato la Chiesa in una voragine di debiti, per nudrir quella impresa; non si dava adesso più briga di strappare il Regno dalle mani di Manfredi, e lasciava il papato in balìa dei suoi nemici. In tanta estremità, una sola via soccorreva al pontefice. Stringere in un sol fascio tutte le forze Guelfe dell'Italia di mezzo, facendo ripullulare la Lega Tosca e degli Stati della Chiesa, tentata da Innocenzo III; santificarle in una crociata e avventarle nel Regno a rivendicarvi i diritti del Romano Seggio. Ad incarnare adunque questo brioso disegno, Alessandro divisò trasferirsi in Anagni, e abbandonò Viterbo in sull'inizio dell'anno 1259. [1]

Giunto colà, vennero di bel nuovo a contristarlo altri torbidi di Roma. Brancaleone era morto nell'anno innanzi, avvelenato dalle febbri che lo avean colto all'assedio di Corneto. [2] La plebe Romana, trambasciata dalla perdita di quel suo tanto protettore, volle adonestarne la memoria, ponendo il capo di lui, chiuso a mo' di reliquia entro un vaso prezioso, sulla sommità d'una colonna. Prese quindi a ricercargli un successore. Il papa tentò invano attraversare questa elezione, richiedendo fosse posta in suo arbitrio. Non gli si diede ascolto. Proclamarono senatore Castellano degli Andalò, zio di Brancaleone, che questi avea raccomandato morendo. Anche costui a guarentigia della sua persona, pretese in ostaggio alcuni giovinetti di famiglie patrizie, che mandò a riguardare in Bologna sua patria. Ma però, non avea i nervi del

---

[1] Il 28 dicembre 1258 il papa era tuttora a Viterbo; avendo di quel giorno spedito da qui una Bolla a Perugia, con cui le cedeva la contea di Gubbio. Alli 11 gennaio 1259 era già in Anagni, come lo pruova un'altra Bolla spedita di colà alla stessa Perugia, per domandarle soccorso contro Manfredi, che avea già invaso le Marche e il Ducato di Spoleto.

Questi documenti si hanno nell' Archivio Perugino al Vol. II, n. 22, e al Volume lettera *C*, fogl. 68.

[2] GUILELMUS DE NANGIS - *Gesta Lud. IX Regis Francorum* - ad ann. 1258.

nepote, e s'era fitto in capo di temperare il suo reggimento con manco di rigore e più giustizia di lui. Non l'avesse mai osato! Quei nobili riottosi, come intesero rammollito un po' il freno, raddrizzaron di nuovo le creste, e datisi a concitare la plebe coll'oro, levarono in un dì una sommossa; dieron l'assalto al Campidoglio; e ne fugarono il Senatore, ch'ebbe a gran ventura camparsi in una fortezza di Roma, ove si tenne per qualche tempo. Ma finalmente s'ebbe ad arrendere ai suoi nemici; i quali, profondatolo in un carcere, gli avrebbero mozzo inesorabilmente la testa, se non avesser temuto le rappresaglie dei Bolognesi sugli statichi Romani, che duravano sempre in loro potere. [1] Anzi, essendo corsa voce che, verso questi, si andava colà agli stessi maltrattamenti, che in Roma erano inflitti a Castellano, si volsero al pontefice e gli spacciarono in Anagni una pomposa ambasceria, perchè intimasse ai Bolognesi di trarre gli ostaggi dalle mani dei congiunti o dei ministri di Castellano, e porli sotto buona guardia in loco più sicuro, fino a che fosse compiuta la inquisizione giudiziale, intentata contro al Senatore. Alessandro, che, pei suoi intenti, avea caro gratificarsi la fazione dei Guelfi allora spadroneggiante in Campidoglio, afferrò con ardore quel negozio: e, tuttochè dubitoso del successo, indiresse una calda epistola al Vescovo di Viterbo, in che gl'ingiungea di sbracciarsi a tutt'uomo, perchè i magistrati Bolognesi facessero buon viso alla petizione dei Romani: e, se mai li avesse renitenti, sfolgorasse su loro la scomunica, sulla città l'interdetto. Questo papale scritto, sottratto sinora nei nostri archivi alle avidità degli storiografi, chiarisce così bene questo nebuloso episodio della storia Romana e Bolognese, che noi non possiamo tenerci dal compendiarlo qui appresso, recato in volgare.

---

[1] Chronicon Bononiense nel Muratori - R. I. S. - T. XVIII, pag. 271.

« Alessandro, servo dei servi di Dio, al Vescovo di Viterbo sa-
« lute e benedizione.... I nostri diletti figli, i Senatori, il Consi-
« glio e il Comune di Roma ci deputarono Ambasciadori, che, con
« flebile racconto, ne esponessero le angustie, i travagli, le insuete
« e incomportevoli pene, cui vengono soggettati quegli innocenti
« fanciulli Romani, che Castellano degli Andalò trattiene in suo
« potere, come statichi, in Bologna; supplicandoci umilmente a
« porre, colle nostre paterne cure, un rimedio ai tanti mali trat-
« tamenti, onde sono quei tapini incessantemente aspreggiati.
« Per lo che Noi, compassionando tanto più l'innocenza e la verde
« età di quei giovanetti, qnanto più, senza lor colpa, li sappiamo
« tribolati: pensando che, quando pure il detto Castellano non
« avesse sinora levato le mani ad angariarli, puossi tuttavia, a
« buon dritto, sospettare, che per esser stato provocato dai loro
« parenti qui in Roma, mandi per rappresaglia d'infellonir su
« di loro: considerando che i Senatori, il Consiglio ed il Co-
« mune di Roma ci si offersero parati a porgere al detto Ca-
« stellano piena giustizia innanzi a Noi; chiediamo instantemente
« al Podestà, Capitano e Comune Bolognese, che, ad intuito di
« pietà, e per quella riverenza onde sono tenuti all'Apostolico
« Seggio ed a Noi, strappino quegli ostaggi dalla potestà e dal
« dominio di esso Castellano; e, sotto la loro vigilanza, li raddu-
« cano in luogo più sicuro; deputandovi a guardia ben fidati cu-
« stodi, perchè più non abbiano a patire alcuna offesa, sino a che
« la controversia, accesasi tra il Castellano e la Città di Roma,
« sia portata a capo, o con una sentenza o con un accordamento.
« Vogliamo ancora sieno allogate in sicure mani, sì le duemila
« lire provisine, che, pel riscatto d'uno statico, furono date in
« pegno ad esso Castellano dal nobile Giovanni degli Annibaldi,
« che le altre lire settecento, che, allo stesso intento, gli furono
« sborsate dal nobile Pietro di Buonaventura; perchè possano

« venire infallantemente restituite, al momento della resa di tutti
« gli ostaggi. Laonde commettiamo alla tua fraternità, di ammo-
« nire i suddetti Podestà, Capitano, Consiglio e Comune di Bo-
« logna, ed indurli, con ogni tua possa, ad adempiere, senza indu-
« gio o difficoltà, entro un certo termine che tu loro prefiggerai,
« i nostri prieghi e comandamenti. Cui se non ottemperassero,
« come se ne ha il timore, tu in allora, scagliando su di loro
« sentenza di scomunica, sottoporrai la città a rigoroso in-
« terdetto; in guisa che, nè in privato nè in pubblico, s' ab-
« bian più a celebrar le messe, tranne quella che, in ogni setti-
« mana, permetterai per consacrare il Viatico da ministrarsi
« agl'infermi in fin di vita; nè si possano recitare i divini ufficj
« di soppiatto o in palese, o porgere i sacramenti della Chiesa
« all'infuori del battesimo e della penitenza... Data in Anagni li
« 30 aprile 1259. [1] » — I Bolognesi chiusero l'orecchio alle mi-

[1] Questo documento sinora inedito, ed esistente nel nostro Archivio della Cattedrale (Armadio III, n. 8 *ter*), ci dimostra: 1° Che, contrariamente all'assorto della *Cronaca Bolognese* (R. I. S. - T. XVIII, pag. 271), del Muratori e degli altri che narrarono questo periodo di storia, i Romani non chiesero a mezzo del papa al Comune di Bologna la restituzione degli statichi; ma, che si cessasse dall'angariarli, come ne era corsa la voce. E infatti, doveva sembrare abbastanza strano e contrario al diritto pubblico d'allora, che gli ostaggi, concessi a Castellano degli Andalò per garantirgli la vita, potessero esser ridomandati, e molto più, restituiti , proprio nel momento in cui la vita di costui correva i maggiori pericoli che mai. 2° Che gli statichi non eran ritenuti (come scrissero tutti gli storici) dal Comune Bolognese; ma eran custoditi da congiunti o ministri dello stesso Castellano; e che, per essersi quel Comune rifiutato dal trarli dalle mani di costoro, e prenderli sotto la sua protezione, collocandoli in luogo più sicuro, fu scagliata sulla città la scomunica e l'interdetto. Diamo ora, nel suo testo, la parte più importante della Bolla. — " Alexander,., Venerabili fratri Episcopo Viterbiensi, sa-
" lutem et apostol. benedictionem... Dilecti filii nobiles viri, Senatores, Consilium
" et Comune Urbis solempnes ambassatores ad nostram presentiam destinarunt,
" per ipsos Nobis amaras angustias et tristes erumpnas ac insuetas et intollera-
" biles penas, quibus, illi insontes et innocentes pueri de ipsa Urbe, quos nobilis
" vir Castellanus de Andelò, civis Bononiensis, habet et tenet ut obsides, misera-
" biliter affliguntur, narratione flebili exponentes; ac petentes humiliter per eos-

naccie papali; e il nostro Vescovo Alferio si vide ridotto a fulminare su loro l'anatema e l'interdetto. Nel quale poi duraron rassegnati, sino a quando, in sul cader di quell'anno, liberato Cas-

....

" dem, ut, cum ipsi parati sint coram Nobis eidem Castellano, etiam de plano et
" sine judicii strepitu, exhibere plenarie justicie complementum oportunum in hac
" parte, contra tot gravamina, que predictis pueris innocentibus inferuntur (sic) assi-
" due, adhibere remedium paterna diligentia curaremus. Nos igitur, eorundem puero-
" rum innocentiam pio animo cogitantes; tantoque circa ipsos teneriorem habentes
" compassionis affectum, quanto durioribus in etate tenera premuntur vexationibus
" sine culpa: pensantes etiam quod et sì (sic) dictus Castellanus nondum manus
" extenderit ad eorumdem gravamina puerorum; merito tamen, potest haberi
" suspitio quod idem, tamquam ab ipsorum parentibus provocatus, ad eorum for-
" sitan nocumenta procedet: considerantes insuper, quod dicti Senatores Consilium
" et Comune Urbis se offerunt et obtulere paratos ad exhibendam dicto Castellano
" justicie plenitudinem coram Nobis; dilectos filios Potestatem, Capitaneum, Con-
" silium et Comune Bononiense quantumcumque possumus affectione rogamus...
" prefatos obsides, ob reverentiam Apostolice Sedis et Nostram, et pietatis in-
" tuitu, de ipsius Castellani potestate seu dominio totaliter removentes, ac eri-
" pientes de illius manibus atque posse, ad manus suas recipere, sublata qualibet
" difficultate, procurent; et in tuto loco ponentes eosdem, fidelibus ipsis per eos
" custodibus deputatis, ita quod in personis a quoquam offendi non possint: et
" faciant tandem ipsos cum omni clementia et diligentia custodire, donec con-
" troversia, que, inter dictum Comune prefate Urbis ex parte una, et prefatum
" Castellanum ex altera vertitur, judicio vel concordia terminetur. Idipsum, quod
" de dictis obsidibus per eosdem fieri volumus, etiam de duobus millibus libris
" proveniensium, quas idem Castellanus a nobile viro Johanne Annibaldi cive
" Romano... recepit, tenendas in deposito loco unius obsidis, et reddendas cum alii
" obsides redderentur; nec non et de septingentis libris ejusdem monete, quas a
" nobili viro Petro de Bonaventura. cive Romano, similiter pro uno obside habuit,
" totaliter faciendo. Ea propter, Fraternitati tuae per apostolica scripta manda-
" mus, quatenus, prefatos Potestatem, Capitaneum, Consilium et Comune Bono-
" niense attente moveas et diligenter inducas, ut preces et precepta Apostolica....
" infra terminum a te prefigendum eisdem, devote, sine difficultate ac dilatione
" qualibet, adimplere procurent. Quod si facere infra hujusmodi terminum forsitan
" pretermiserint; tu, ex tunc, in Potestatem, Capitaneum Consilium vel Consiliarios
" Bononienses excomunicationis sententiam, auctoritate Nostra, promulgans, civita-
" tem eorum districto ecclesiastico subijcias interdicto: ita quod, nec publice nec pri-
" vatim, ibidem missarum solempnia celebrentur; excepta missa, quam semel in septi-
" mana, exclusis generaliter omnibus, preter duos vel tres ministros, pro conficienda
" Eucharistia in extrema necessitate infirmantibus exhibenda, celebrari permittas,

tellano dal carcere per un altro sommovimento popolare, resero gli statichi e si rappattumarono con la Chiesa.

Volgeano sempre al peggio le cose dei Guelfi nell'Italia di mezzo; e Alessandro IV, fiacco, irresoluto, rifuggente dalla guerra, vedea ogni dì più assieparglisi intorno quella densa barriera di nemici, che pareano volerlo subissare entro l'indifesa cerchia dei suoi Stati. Avea tentato in quest'anno (1260) un componimento con Manfredi; ma era andato in dileguo, per quelle sozze masnade di Saraceni, che l'usurpatore non si voleva distoglier dal fianco. Anzi, le avea vedute rampollar come demoni da ogni zolla del Regno; e irromper nel Piceno e nell'Emilia, terre di dominio della Chiesa, per agitarvi la face della rivolta. Avea veduto i Guelfi di Toscana, di Romagna e dell'Umbria sterminati testè nella famosa rotta di Montaperti (4 settembre 1260); e dischiuse le porte di Firenze a tutta la bordaglia dei fuorusciti Ghibellini, che, condotti da Farinata degli Uberti, chinavan la fronte dinnanzi al vicario di Re Manfredi. Urgeva quindi rompere ogni indugio, e apparecchiarsi una difesa in quella lega delle città del Patrimonio e del Ducato Spoletino, che, rannodata alla federazione Umbra, con a capo Perugia, appresentavasi allora come l'unico scampo in tanta estremità. Diede perciò tutta la mente a quel disegno: e, trasferitosi, nei primi giorni del novembre da Anagni in Roma, [1] indiresse dal Laterano questa lamen-

---

" nullumque aliud divinum officium palam celebretur, ibidem neque secrete... nul-
" laque ibidem ecclesiastica sacramenta, exceptis sacramentis baptismatis peni-
" tentiae ac Eucharistie exhibendo infirmis in extremis laborantibus, ministrentur...
" Datum Anagnie, III kal. maij, pontif. nri. anno v. „

[1] L'epistola 825, nel libro VI del Regesto di Alessandro IV, diretta al Re Otocaro di Boemia, dimostra, che il Pontefice, ai 21 ottobre 1260, era tuttora in Anagni. Un'altra Bolla diretta ai Viterbesi li 18 novembre 1260 (nostra pergam. n. 139), c'impara, che a questo tempo era già in Laterano. Dunque si era recato da Anagni a Roma o al cader dell'ottobre, o nella prima metà di novembre.

tosa epistola ai Viterbesi: — « Fra le tante amarezze che ci « contristano l'animo, quella indubbiamente ne addolora dippiù, « che ci appresenta i fedeli e i figli della Chiesa scuorati da mol- « teplici perplessità, per lo stato della patria agitata dal turbine « di svariate procelle. Non mai, infatti, il cuore d'un padre potrà « ricomporsi alla quiete, fino a che la discordia, distruggitrice « d'ogni vincolo tra i figli, martellerà la sua mente. E poichè « nulla potrà meglio abbonacciare la protervia di figli dissidenti, « che la provvidenza delle paterne cure, amorosamente vegghiante « intorno a loro; Noi, siccome padre universale, sospirando alla « pace e alla tranquillità di tutta la contrada, e volendo su di « ciò appiccar pratiche con voi e coi fedeli delle altre provin- « cie, per approdare, col favore del cielo, ad un salutevole trat- « tato di pace; ingiungiamo al Vostro Comune, per questo apo- « stolico scritto e pel debito di fedeltà che vi lega al Romano « Seggio, che, dentro quattro giorni dal giungervi della presente, « spacciate a Noi solenni Ambasciatori con pieni poteri, per in- « dettarsi con Noi, circa la pacificazione e la concordia, da fer- « marsi tra Voi e qualunque altro duri in guerra o in dissidio « colla vostra città, e per adempiere a tutt'altro che, pel prospero « stato della patria ci avviseremo comandare, dopo raccolto il « Consiglio dei Cardinali nostri fratelli. — Dal Laterano li 28 « novembre 1260. »[1]

---

[1] Questa Bolla inedita esiste nel nostro Archivio comunale (Pergamena n. 139). Eccola integralmente. — *Alexander Episc. Servus Servorum Dei, dilectis filiis Potestati, Capitaneo, Consilio et Comuni Viterbiensi, salutem* etc. — *Viscera nostra multiplici commotione turbantur, et illa nimirum onus multe sollecitudinis inquietat, cum Ecclesie fideles et filios varia deprimi perplexitate perspicimus; statu patrie diversarum procellarum turbine fluctuante. Non enim patris animus unquam potest adherere quieti, cujus mentem in filiis dissentio, federis destructiva, lacescit. Et quia nil melius dissidentium filiorum corda sedabit, quam paterni provvidentie studii vigilans assidue circa illos; Nos, tamquam pater universalis, desiderantes tranquil-*

Come si vede, l'intento unico e supremo d'una lega contro i Ghibellini, era molto abilmente dissimulato sotto il velame di una pacificazione generale, per non riattizzare ad un tratto i sospetti e gli umori delle fazioni, a mala pena sopiti nelle terre della Chiesa. Di queste però, alcune fiutarono l'esca e si tennero dal mandare ambasciatori. Altre, o più ingenue o più ossequenti, li mandarono. Diffidando però i più, che, sotto questo gran bruciore d'una concordia impossibile allora a conseguirsi, si celasse qualche tranello politico, che potesse menomare le loro interne libertà, od impigliarli in qualche rischiosa avventura al di fuori; non munirono i loro Legati di quell'ampiezza di poteri, ch'era richiesta dal papale messaggio. La Corte Romana conosceva, per antica sperienza, questa diffidenza delle terre papali verso di lei, in tutto ciò che si rapportava agli atti, sempre un po' contrastati, del suo temporale dominio. E volle dissiparla. Il primo convento dei deputati dei Comuni era rimasto senza effetto, per la scarsità degl'intervenuti. Ne bandì un secondo entro l'ottava dalla Epifania (1261); e accompagnò quel bando col tenore dei capitoli, che aveano ad essere le basi del trattato. Ecco l'intimo pontificio spedito ai nostri: « ...Sebbene, tanto i vostri ambascia-
« tori, che quelli di alcuni altri Comuni, siansi recati al Nostro
« cospetto nel termine prestabilito; pur tuttavia, perchè taluni

---

litatem totius regionis et pacem: ac volentes super hiis vobiscum et cum aliis provincie fidelibus habere salubre, dante domino, consilium et tractatum; Universitati vestre, sub debito fidelitatis quo Ecclesie Romane tenemini, per apostolica scripta districte precipiendo mandamus, quatinus, infra quatuor dies post receptionem presentium, solempnes ambassadores, habentes a vobis plenum mandatum super compositione ac reformatione pacis et concordie, inter vos et quoscumque alios cum quibus guerram seu discordiam habuistis hactenus et habetis, auctore Domino, faciendis; ac super aliis omnibus adimplendis, que, pro bono statu ipsius patrie, de fratrum nostrorum consilio disponenda et ordinanda duxerimus, ad presentiam nostram, sublata difficultate ac occasione qualibet, destinetis. — Datum Laterani, IV *kalendas decembris, pont. nostri anno* VI.

« non recaron seco poteri sufficienti, non potemmo insieme ai
« Cardinali fermare alcuna deliberazione, su quanto avevamo in
« animo ordinare; ma dovemmo dare a tutti licenza di restituirsi
« alle proprie sedi. Volendo però, coll'aiuto di Dio, toccare ad
« ogni costo questa meta de' nostri intendimenti, v'ingiungiamo
« colla presente, pel debito di fedeltà onde siete tenuti alla
« Chiesa, che, considerati attentamente gli articoli, che vi spe-
« diamo interclusi in questa Bolla, giusta i quali Ci siamo pro-
« posti governare il prospero stato e tranquillo della vostra pro-
« vincia, mandiate a Noi, entro gli otto giorni dalla prossima
« Epifania, altri solenni Ambasciatori, muniti di ogni più ampia
« podestà, per assentire a quanto, secondo i detti capitoli, avvi-
« seremo statuire col consiglio de' nostri Fratelli. — Dato dal
« Laterano, addì 22 decembre 1260. »[1]

Questa volta i Comuni eran posti alle strette: o accogliere o repellere gli articoli di quel trattato. Chè, se questi non giunsero a noi in tutta la loro integrità, d'uno almeno abbiamo certa contezza, e forse del più importante, che fu questo. — Dovean le milizie dei Comuni, consenzienti alla lega, esser poste sotto gli ordini d'un

[1] Altra Bolla pure inedita del nostro Archivio, pergamena n. 142. — *Alexander Episc. ... Potestati, Capitaneo et Comuni Viterbiensi, fidelibus nostris... Licet tam vestri, quam nonnulli alii ambaxatores terrarum... Nostro se in predicto termine conspectu presentarint; quia tamen, aliqui nequaquam secum mandata sufficientia detulerunt, ad ea procedi non potuit, que volebamus cum fratribus nostris ordinare; sed universis ambaxatoribus licentiam tribuimus ad propria redeundi. Verum, quia omnino volumus salubre nostre super hoc intentionis propositum perducere, autore Domino, ad effectum; Universitati vestre, per apostolica scripta, sub debito fidelitatis quo Ecclesie Romane tenemini, districte precipiendo mandamus; quatinus, inspectis diligenter articulis, quos vobis sub bulla nostra mittimus interclusos, et secundum quod ordinare proponimus ea, que pertinent ad ipsius provincie statum prosperum et tranquillum, solempnes ambaxatores habentes a vobis plenum mandatum, super adimplendis omnibus, que secundum eosdem articulos de predictorum fratrum consilio ordinanda duxerimus, usque ad octavas Epiphanie proxime venturas, ad Nostram presentiam, sublata difficultate qualibet, destinetis. — Datum Laterani* x *kalendas januarii, pont. nri. anno* VI.

capitano papale, per accorrere, ad un cenno di lui, in qualunque parte dei dominj della Chiesa, fosse minacciata od invasa dagli eserciti del Re Manfredi o de' suoi vicarj. — Così, l'intento politico della Lega era chiarito ed affermato senza ambagi; e ciascun si sapea a che tenersi. Congregarono i Viterbesi nella Chiesa di Santa Maria Nuova un generale Consiglio, rafforzato dai Balivi delle arti, cui sempre si facea ricorso nei momenti più solenni della Repubblica. Furon posti a partito gli articoli del trattato, che, dopo calde disquisizioni, vennero tutti assentiti. Fu universale però la protesta, di non volere che le armi della città fossero trascinate a combattere, al di là delle terre del Patrimonio, nel Ducato di Spoleto. Questa ripulsa, che a dir vero troncava i nervi della Lega, e ne frustrava ogni pratico risultamento, fu forse frutto dei maneggi dei nostri Ghibellini, per isventar quegli accordi, non ad altro rivolti che ad avversare Manfredi. Forse fu un'antica repugnanza, che sempre s'ebbero i nostri, ad armeggiare al di fuori della loro provincia; memori de' molti travagli e del niun guadagno riportato nel 1243, nelle fazioni combattute sotto Todi, per comando di Federico II. O forse ancora, fu la scarsa fede, ch'ei riponevano in tutte le federazioni capitanate dai papi; essendo ancor verde la memoria di quel ch'era loro incontrato nel 1199, quando, associatisi alla Lega Toscana, e fatto capo a questa per ajuti contro i Romani coi quali erano in guerra, Innocenzo III riuscì bellamente a stornar quelli ajuti, ed essi si rimasero colle beffe e col danno. Nè dee recar meraviglia questa cortezza di politiche vedute, questa buffata di egoismi municipali, che furon l'onta più amara di quell'età; splendida tuttavia di tanto nerbo di virtù cittadine. La patria, già il toccammo altre volte, era il Comune. Al di là di questo non si vedean che stranieri, s'addimandassero pure Romani o Toscani, Umbri o Pugliesi. Le idee di solidarietà, di razza, di nazione non avean pur anco attecchito in quelle menti, ruvidamente solitarie

e disdegnose. Ma quali si fosser le cagioni, che spinsero i nostri a quella audace ripulsa, non può negarsi che, per questa, si risolsero in fumo i disegni di Alessandro; e quella federazione delle città papali nel Patrimonio e nel Ducato non risorse più mai. Ciò nullameno, i Viterbesi non si rimasero dallo spedire in Roma il loro ambasciadore, che fu Jacopo di Pietro Nuzio: al quale, per non guastarsi col papa, dieron per iscritto il mandato di acconciarsi alle voglie di lui; ma con secrete istruzioni di non assentire, a verun patto, al trasferimento delle milizie Viterbesi al di là della provincia.

Intorno alla metà di gennaio 1261, i Legati dei Comuni convennero di nuovo in Laterano. Papa Alessandro, dal suo trono eminente, soprastava a quella congrega, attorniato dai suoi Cardinali. Chiesto agli ambasciadori il giuramento di rimettersi ai voleri del pontefice, su quanto gli fosse piaciuto statuire in quel trattato, tutti gl'interrogati lo diedero. Solo il Legato Viterbese vi si rifiutò; nè fuvvi forza di ragioni, e fors'anco di minaccie, che potesse più schiantarlo da quel diniego. D'altronde, l'assenso di Viterbo era così vitale per la Lega, che il papa accomiatò per quel dì i congregati, e spacciò subito ai nostri questa carezzevole epistola. « Abbiamo meritamente a lodarci della co-
« stanza di vostra fede e devozione; e, a voi tutti, ne riferiamo
« molteplici grazie, per aver, sulla nostra inchiesta, deputato a
« Noi Iacopo di Pietro Nuzio vostro ambasciadore, con pieni
« poteri ad ottemperare, in nome del vostro Comune, ai Nostri
« comandamenti su tutto il contenuto negli articoli che vi spe-
« dimmo, e che voi ripeteste nelle sue credenziali. Però lo
« stesso Jacopo, costituitosi innanzi a Noi, ed alla presenza di
« quasi tutti gli ambasciadori del Patrimonio di San Pietro nella
« Tuscia e del Ducato Spoletino, richiesto di giurare obbedienza,
« in nome del vostro Comune, a quanto avremmo ravvisato espe-
« diente decretare in merito a quelli articoli, si ricusò di pre-

« starci cosiffatto giuramento: dichiarando pubblicamente e alla
« recisa, che non mai fu, nè sarà vostro intendimento venire in
« soccorso della Chiesa nelle parti di quel Ducato, se mai colà
« se ne incontrasse il bisogno. Siccome pertanto, negli articoli
« a voi trasmessi, era chiaramente significato, che, se mai Man-
« fredi, un tempo Principe di Taranto, oppure il suo esercito, o
« i suoi ufficiali, od i suoi messi, venissero alle offese dei popoli
« soggetti alla Chiesa, od occupassero i dominj di questa,
« tutti e singoli questi popoli, tanto di conserva che separata-
« mente, avessero a muovere le loro milizie incontro a Manfredi,
« e resistere ai suoi eserciti, Messi ed Uffiziali, in qualunque
« parte i Capitani della Chiesa ne avessero dato comandamento.
« E poichè tutto l'intento del Romano Seggio sia per andar
« fallito, a cagione dell'opposizione e della reluttanza di esso
« Jacopo; nè tornerebbe a vostro onore, anzi ricadrebbe a vo-
« stra infamia, se, per vostra colpa, s'avesse a disdire quel
« negozio; ammoniamo perciò, preghiamo, e caldamente esor-
« tiamo voi tutti, per il debito della fede che pur vi annoda alla
« Chiesa, e con quella carità in Dio che nudriamo per tutti voi
« vi confortiamo, che, appena ricevuta la presente, o spediate
« al vostro ambasciadore lettere di comando a prestarci il ri-
« chiesto giuramento e chinarsi ai nostri cenni, giusta il tenore
« delle sue credenziali; ovvero gli sostituiate un altro amba-
« sciadore, che, senza alcun indugio, adempia ai nostri mandati:
« in guisa che questo trattato non resti in tronco a cagion vo-
« stra, e Noi possiamo, di bel nuovo, farci a lodare l'alacrità
« della vostra fede e devozione — Dal Laterano, li 26 gen-
« naio 1261. » [1]

---

[1] Pergamena inedita del nostro Archivio, n. 144. — " Alexander... dilectis filiis
" Potestati, Capitaneo, Balivis artium et Consilio Viterbiensi, fidelibus nostris...
" Fidei ac devotionis vestre constantiam dignis in Domino laudibus merito co-
" mendamus, ac Vobis universis et singulis gratiarum referimus multiplices actio-

Disavventuratamente, quel trattato andiede in fumo, o per la caparbietà dei nostri, o per le nuove complicazioni che stornarono il pontefice, già infralito e in fin degli anni, dal porre più le mani in quell'impossibile concordia delle città papali. E ripetiamo, fu grande sventura. Poichè, se i papi di quei dì avessero potuto stringere in un sol fascio tutte le forze Guelfe dell'Italia di mezzo, e opporre questa lega nazionale alle ambizioni del Re

---

" nes, super eo quod, ad mandatum nostrum, Jacoppum Petri Nuctii Syndicum " vestrum, cum pleno mandato procuratorio ad Nostram presentiam destinastis, " ad faciendum, nomine Comunis vestri, mandata Nostra super omnibus et singulis, que in articulis in eodem mandato insertis, quos vobis transmisimus, con" tinentur. Sed idem Jacoppus, in nostra presentia constitutus, astantibus universis " fere ambaxatoribus Patrimonii B. Petri in Tuscia et Ducatus Spoletini, cum " requireremus ab eo, dicti Comunis vestri nomine, juramentum super adimplendis " hiis, que duceremus vobis et dicto Comuni, secundum prefatos articulos, injun" genda, juramenta hujusmodi noluit exhibere; pubblice asserens et expresse, " quod vestre intentionis nequaquam extitit, vel existet, aliquod Ecclesie Romane " auxilium in partibus predicti Ducatus, si aliqua illuc immineret necessitas, exhi" bere. Cum tamen, in eisdem articulis contineatur expresse, quod si forte Man" fredus, quondam princeps Tarentinus, vel ejus exercitus aut officiales vel nuntii " vellent omnes vel aliquos de terra Ecclesie, simul vel separatim, offendere seu " invadere, aut terram ipsius Ecclesie occupare, omnes vel aliqui de ipsa terra " ejusdem Ecclesie, tam comuniter quam divisim, ire et resistere ipsi Manfredo, " vel ejus exercitui aut officialibus seu nuntiis, ubicumque Capitaneus vel Capi" tanei ejusdem Ecclesie mandaverint, teneantur: cum igitur totum negotium ejus" dem Ecclesie, per ipsius Jacoppi contradictionem et resistentiam confundatur; " nec ad vestrum cederet honorem, quin immo ad vestram infamiam redundaret, " si, per vos, confusum taliter dictum negotium remaneret; Universitatem vestram " monemus, rogamus et hortamur attente, per apostolica vobis scripta, sub de" bito fidelitatis, quo Ecclesie Romane tenemini, districte precipiendo mandantes. " ac vobis, sincera qua vos in Domino charitate complectimur, suadentes, quatinus, " statim receptis presentibus, vel mandetis eidem Jacoppo per literas vestras, ut " predictum juramentum Nobis exhibeat, et faciat mandata Nostra secundum te" norem mandati procuratorii quod tradidistis eidem, vel alium ydoneum Synda" cum cum mandato simili, qui ea que, sibi nomine prefati Comunis, secundum " memoratos articulos injunxerimus, adimplere procuret, sublata difficultate ac " dilatione qualibet, destinetis; ita quod dictum negotium per vos non remaneat " impeditum, Nosque vos de cetero prompte devotionis et fidei possumus specia" liter, sicut hactenus fecimus, commendare.

" Datum Laterani, VII kal. februarii, pont. nri. anno septimo. "

Manfredi, come già, un secolo innanzi, le città Lombarde si strinsero in una per schiacciare Federico I, chi sa, se si sarebbero mai indotti a tirarci addosso quella peste di stranieri, che furono i Francesi; seme di tutte le sciagure italiane d'allora e di poi.

E in verità, col nuovo anno 1261, era caduta sulle braccia d'Alessandro tale una tempesta di brighe religiose, come se quelle politiche, ond'era tanto trambasciato, non fossero già un troppo acerbo fardello per gli omeri di quel mansueto vegliardo. I Tartari, vincitori dei Saraceni, dopo aver debellato Tripoli, Damasco e l'Armenia, minacciavano irrompere in Antiochia, e fin nella Polonia e nell'Ungheria. Stormi di Legati, trattisi a Roma da quelle remote regioni, assediavano il soglio papale con dimande di soccorsi, cui mente umana non potea soddisfare. Il pontefice ne era rimasto addirittura schiacciato. Empiè di querele tutta la Cristianità; sollecitò dapertutto la convocazione dei Concilii diocesani, donde smungere armi e danaro a porre in piedi una crociata: e indisse perfino in Roma un generale Concilio nei quindici dì dopo la Pasqua, per procacciare a sì prementi estremità della Chiesa. Ma intorno a quel tempo, si levò in Roma una discordia così fiera per la elezione dei nuovi senatori, che Alessandro, paventando i soliti eccessi a cui andavano sì di leggieri i Romani, si tolse con isdegno da quella bolgia eternamente ribollente di cittadini livori, e si restituì colla sua Corte in Viterbo. Prima però di abbandonar la Città, spacciò lettere a tutti i Prelati della Cristianità, ad ammonirli, che il già indetto Concilio si sarebbe celebrato in Viterbo, entro l'ottavo dì dalla festività di San Pietro (29 giugno). [1] Ma, neppur qui tra noi, dovea vederlo recato ad effetto; perchè, indi a pochi giorni, la morte gli ruppe quel disegno e la vita. — Alessandro IV tra-

---

[1] Raynaldi - *ann. eccles.* - ad an. 1261 § 6. — Pagi - *Brev. Gest. Pont. Rom.* - in Pontif. Alexandri IV - § xxxvi.

passò nella nostra città ai 25 maggio 1261; e, con solenni onoranze di esequie, fu tumulato nella nostra Cattedrale di San Lorenzo.[1] Pontefice pio e benigno, tuttochè di polsi un po' infermi per impugnare le Chiavi di San Pietro in quei giorni fortunosi, non volle scompigliare il mondo colla guerra; sdegnò, nelle sue distrette, rifugiarsi in braccio allo straniero; e conquistò la riconoscenza di tutta Italia, per aver purgato la terra dalla nefanda tirannia d'Ezzelino da Romano, il mostro più efferato che mai disonestasse l'umana famiglia.

---

[1] *Pontifex Alexander IV, cum super hoc negocio (ad reprimendam nempe per principes Christianos Tartarorum rabiem) Concilium in octava Apostolorum Petri et Pauli in Viterbio indixisset; ipse papa,* VIII *kal. junii, diem clausit extremum* — HERMANNUS ALBANENSIS - *Annales* - apud PERTZ *Monumen. Germ. Histor* - T. XVII, pag. 381. — *Alexander moritur in festo Urbani, octavo kalendas junii, ut communiter historici tradunt; et apud Viterbium, et in Ecclesia Sancti Laurentii honorifice sepelitur* — PTOLOMEUS LUCENSIS - *Hist. eccl.* - lib. XXII, cap. 16, *apud* MURATORI - R. I. S. - T. XI, pag. 1149.

Che Alessandro IV morisse in Viterbo e fosse tumulato nella nostra Cattedrale, non può porsi in dubbio; dovendo bastare per tutti la precisa testimonianza, che ne fa il suo successore Urbano IV, nella enciclica della sua assunzione al pontificato, data da Viterbo nel settembre di quello stesso anno, con queste parole: *Alexandro papa praedecessore nostro, octavo kal. junii, videlicet in festo Beati Urbani pape et martyris, de carnis nexibus liberato... et ejus corpore, post celebratas solemnes exequias in Viterbiensi Ecclesia, honorifice, prout decuit, tumulato...* etc - RAYNALDI - *ann. eccl.* - ad an. 1261 § XII. — Ciò nullameno, è strano che nella nostra Cattedrale non si sia conservata sino ad oggi, in luogo visibile e ben distinto, la tomba di questo papa, che pure nudrì molta benevolenza pei nostri padri. Si hanno degli indizii; si sono istituite anche testè delle indagini a cura dei signori Canonici; ma sono finora rimaste senza effetto: dappoichè pare che quella tomba, nelle molte trasformazioni subite da quel tempio, sia rimasta celata sotto le nuove costruzioni. Non abbiamo duopo di eccitare l'autorità Ecclesiastica della città a proseguire nelle ricerche, perchè ci è noto il suo gran desiderio di venirne, quando che sia, a capo. Non si stanchi però, e vinca tutti gli ostacoli; perchè, il rinvenimento e una migliore custodia di quella tomba, è per noi una questione del più alto decoro cittadino.

CAPITOLO VI.

(1261-1264).

Condizioni del papato alla morte di Alessandro IV — È eletto Pontefice in Viterbo Urbano IV — Nuove ostilità tra Pietro Di Vico e i Signori di Bisenzio — Marta è incendiata — Venuta a Viterbo degli Ambasciatori di Venezia e dell' Imperadore Baldovino, cacciato dal Paleologo dal trono di Costantinopoli — Urbano IV va a Montefiascone e vi fa erigere la rocca — Ricupera Marta alla Chiesa — Discaccia Giacomo di Bisenzio dallo isole Martana e Bisentina — Riscatta Valentano dalla Signoria del Viterbese Pandolfo Capocci — Toglie la terra degli Arnolfi agli Spoletani — Ingiunge ai Viterbesi di rompere la loro alleanza con Todi e con Spoleto — I signori di Bisenzio trucidano presso Marta Guiscardo Pietrasanta Rettore del Patrimonio — Urbano IV infiamma i Viterbesi a vendicarlo (1264).

Sceso nel sepolcro Alessandro IV, l' indirizzo politico del papato sì chiarì così fiacco ed incerto, da non scernersi la via donde trarlo a salvamento. Quel peritoso Pontefice non avea saputo nè rappattumarsi con Manfredi, nè darsi un protettore o almeno un alleato per fronteggiarlo. D'altronde la Germania, privilegiato semenzajo di paladini papali, poco importa se rimutantisi assai spesso in persecutori o padroni, s'era tutto ad un tratto isterilita. Morto quell'ombra di Re, che fu Guglielmo d'Olanda, era andata tapinando per tutti i troni d' Europa ad offerire all' incanto la sua già un tempo sì ambita corona: e, nemmen tutta concorde in quel mercato, s'era scissa in due; ponendola gli uni sul capo di Riccardo di Cornovaglia, un principe Inglese ricco più d'oro che di ardimenti, assegnandola gli altri ad Alfonso Re di Castiglia, un borioso Spagnuolo, che in quel nuovo suo regno non

degnò porre mai il piede.[1] La Francia, tuttochè in pace e devota alla Chiesa, era governata da un santo, il Re Luigi IX, che avea per costume di librare sulla bilancia della giustizia i volpini disegni della politica, e assai di rado li chiarìa di buon peso. L'Inghilterra, dilaniata dalle rivalità fra nobili e monarca, era a mala pena infrenata da quell'Arrigo III, che, dopo aver tolta l'investitura di Sicilia, non avea voluto spender nè un danaro nè un soldato, per trarre d'angustie il Romano Seggio. La Spagna, infestata in gran parte dai Mori, e divisa nei regni di Castiglia di Navarra e d'Aragona, non avea polsi da sorregger la Chiesa; ed anzi l'Aragonese accennava a stringersi per nozze con Manfredi, ed eredarne le pretensioni.[2] Nè migliori eran le condizioni dell'Italia. Genova e Venezia nemiche, ed in guerra tra loro. Milano, Firenze, Siena e Pisa in mano dei Ghibellini. Roma fiacca, e più che mai faziosa e venale.

Volgeano a questa china le sorti del papato, quando i Cardinali, radunatisi in Viterbo, si recarono in mano le redini di quell'interregno. Non eran più che otto: un Ungaro, un Francese, un

---

[1] Guglielmo d'Olanda morì nella guerra dei Frisoni ai 28 gennaio 1256. Riccardo di Cornovaglia, fratello di Enrico III Re d'Inghilterra, fu eletto a Francoforte li 13 gennaio 1257, e coronato in Aquisgrana li 17 maggio. Alfonso Re di Castiglia fu eletto pur esso a Francoforte li 2 aprile 1257, e non mai recossi in Germania, neppure a farsi incoronare. Si accese fra i due eletti una lunga quanto inutile contesa innanzi il papa, riconosciuto da entrambi quale arbitro dell'Impero. Ma Urbano IV seppe destreggiarsi così bene, che, per non guastarsi con alcuno dei due, entrambi li riconobbe a Re dei Romani. Ecco le parole della sua sentenza: *Et ideo cum tam memoratus Comes* (di Cornovaglia), *quam praefatus Rex* (di Castiglia) *electi fuerint, Nos, veritatem sequentes, sine alterutrius partis prejudicio utrumque ipsorum decrevimus nominandum in Romanorum Regem electum.* — Sentenza data da Orvieto li 7 agosto 1262, nel RAYNALDI, §§ 40. 41, 42.

[2] Queste nozze si compierono difatti nel 1262, ad onta di tutte le brighe datesi da Urbano per impedirle. Pietro, figlio di Jacopo Re di Aragona, disposò Costanza figlia di Re Manfredi, e da questo maritaggio rampollarono i dritti degli Aragonesi sul reame di Sicilia.

Savojardo, un Inglese, un Toscano, due Romani e un Genovese. [1] Cosicchè l'elemento italiano era tenuto a bada da un'egual forza di forestiere attinenze. Non ultima questa delle cagioni, che li rese cotanto ondeggianti nella scelta del nuovo pontefice. Come adunque si strinsero ai consigli dell'elezione, si mise tra di loro una grande discordia. E tanto più fiero lo spirito di vertigine e d'invidia arrovellò quelle menti, quanto più ristretto era quel turbinoso drappello. [2] Duraron più che tre mesi senza accordarsi tra loro: e sallo Iddio quanto dippiù vi si sarebbero ostinati, se il caso non fosse venuto a trarli d'impaccio. Era capitato di quei dì alla Corte papale Iacopo Pantaleone Patriarca di Gerusalemme, per districare alcuni negozii della sua Chiesa. Costui, figlio d'un ciabattiere di Troyes, era un tapino chiericuzzo Francese, che, a poco a poco, pei suoi grandi talenti e la sua molta sagacità, s'era levato con prospere vele su per i gradi dell'ecclesiastica gerar-

---

[1] *Unde pater mundi solum pendebat in octo fratribus.* — THEODORICUS VALLICOLOR in *Vita Urbani IV, apud* MURATORI - R. I. S. - T. III, p. 2, pag. 405.

Alessandro IV durante il suo pontificato non avea voluto crear Cardinali. Gli ANNALI DI SANTA GIUSTINA ce ne dicono la ragione. Egli era combattuto fra i due partiti, in cui era scisso in allora il Sacro Collegio. Gli uni, gli arrabbiati, gl'intransigenti, lo veniano spingendo al sangue, e a circondarsi di uomini battaglieri. Gli altri, i più temperati, gli proponevano null'altro che Cardinali idonei al solo ecclesiastico ufficio. Ma il Papa, per timore dello scandalo, si tenne dal contentare e gli uni e gli altri. — *Toto tempore sui regiminis, nullum constituit Cardinalem; nam, cum quidam de Cardinalibus aedificare Syon in sanguinibus affectarent, quidam vero vellent viros ydoneos promovere, ipse, licet haberet plenitudinem potestatis, timore tamen scandali, nullam partem voluit exaudire.* — ANNALES SANCTAE JUSTINAE PATAVINI, ad ann. 1261 in PERTZ. - *Monum Germ. Hist.* - T. IX, pag. 191.

[2] *Papali Curia morante Viterbii, dum Collegium Cardinalium habere coeperunt de pastoris substitutione tractatum, cum inter eos vertiginis spiritu et invidiae livore suffuso, non possent in aliquem de gremio convenire, contigit quod Hierosolymitanus Patriarcha,* etc. — SABAS MALASPINA - *Rerum Sicularum* - ap. BALUTIUM - *Miscellanearum* - lib. VI, § v, pag. 227.

chia.[1] Ed ora era presso a toccarne la cima. Perocchè i cardinali, affissatisi in lui, e persuasi che nessuno di loro avrebbe mai guadagnato i suffragi dei discordanti fratelli, lo elessero a pontefice addì 29 agosto 1261; e col nome di Urbano IV lo incoronarono, addì 4 settembre, nel nostro tempio di Santa Maria di Gradi.[2] Fatale elezione, che preparò al papato la cattività Avignonese, sviò in Italia ogni tendenza nazionale, e supplantò colla Francese la Tedesca preponderanza, duratavi sin allora. Urbano IV, Francese, non esitò un sol momento a ricoverare la Santa Sede sotto le ali della Francese Monarchia; ed ereditando colla tiara l'odio contro gli Svevi, maturò fin dai primi giorni il disegno di distruggere questa « razza di vipere » col braccio della sua nazione. Per allora però, rafforzato il sacro Collegio di nuovi Cardinali, da lui creati a fondamento delle future sue imprese, si volse tutto a restaurare il prestigio papale nei dominj della Chiesa, e prima nelle terre del Patrimonio, ch'erano a lui più vicine.

Qui erano ancora accese le ostilità tra Pietro di Vico e i signori di Bisenzio, per l'usurpazione che quegli avea fatta del castello di Marta. E tuttochè Alessandro IV, ad ammorzar quell'incendio e rammollire il Di Vico, che sempre a voce più alta si gridava creditore della Chiesa, avesse voluto adonestar quella rapina, col dargli a pegno l'usurpato castello; pur tuttavia, Giacomo, Niccola e Tancredi di Bisenzio ruppero in un dì un improvviso assalto alla Rocca, e appiccate le fiamme alle povere casipole che le si aggruppavano intorno, le ebbero in gran parte

---

[1] *Filius pauperculi resarcientis sotulares in Francia* — lo dice Sant'Antonino nella sua *Hist. Eccles.* - parte III, tit. 19, cap. 13, pag. 62.

[2] *Fuit coronatus in Ecclesia fratruum Predicatorum Viterbii.* — Bernardus Guido in *Vita Urb. IV*, *apud* Muratori - R. I. S. - T. III, parte I, pag. 593.

distrutte. [1] Quest'eccidio gittò tanto terrore per la contrada, che i signori del vicino castello di Cornossa, si affrettarono a porre quella loro terra sotto la protezione del Comune di Viterbo: [2] e gli abitanti dell'isola Martana si diedero anch'essi al nostro Comune per tributo, in ricambio dei consigli, degli ajuti e della difesa che s'impromettevano dai nostri. [3] Ma tutti questi torbidi e sgomenti non andavano ai versi di papa Urbano: il quale, a ta-

---

[1] *Et cum De Vico Petrus, ob jus Ecclesiae se*
Diceret expensas substinuisse graves,
Huic predecessor (Alex. IV) *tribuit pro pignore castrum*
Marchae (Martae), *sex annis cui dominatus erat.*
Contra quem Jacobus et fratres bella moventes
In cineres redigunt quas potuere domos.

THEODORICUS VALLICOLOR in *Vit. Urb. IV* - loc. cit., pag. 416.

[2] Cornossa (*Cortuosa*) era un castelluzzo d'origine etrusca, situato sulle rive orientali del Lago di Bolsena. Avea un porto sullo stesso lago, alcune peschiere nel vicino fiume detto la *Marta*, ed una vasta estensione di terre che circondavano il castello. Ne erano a quei dì signori certo Tebaldo ed altri Bentivegna, i quali, con atto che si conserva nella nostra MARGHERITA (tomo. I, pag. 71 t.), venderono quel castello e tutte le sue pertinenze al Comune di Viterbo, pel prezzo di seicento lire senesi. E nel giorno dipoi, con altro atto che fa seguito al precedente, ritolsero dal nostro Comune a feudo perpetuo il castello e gli stessi tenimenti, giurandogli vassallaggio e obbligandosi a pagargli in ogni anno 40 soldi, da impiegarsi nella compera di un anello d'argento per le corse del carnevale; e promettendo che i loro discendenti maschi sceglieranno le loro mogli fra le cittadine Viterbesi, e le loro figlie saranno maritate soltanto ai nativi di Viterbo. Oggidì non avanzano di quel castello che il nome e alcune scarse rovine. Le terre però fanno ancora parte dell'Agro Viterbese.

[3] Un altro atto del 24 marzo 1262 trascritto nella stessa MARGHERITA (Tom. I, pag. 65 t.) ci dà l'obbligazione di Guidone di Gerardo, Procuratore del Comune dell'isola Martana, pel pagamento annuo nella festa di Santa Maria di agosto, di *duas medalias de puro auro Mazzabutinas, valentes* XX *solidos denariorum Senensium:* qual tributo pella protezione che il Comune di Viterbo accordava agli abitanti di quell'isola.

Medalia, secondo il DUCANGE, era a quel tempo il nome di una moneta d'oro; come *Medaliata* significava la rendita di un fondo, che corrispondesse a questa moneta. *Mazzabutina* poi, o *Masmutina*, indicava la provenienza di questa moneta da *Masmuti* o *Massamuti*, che era il nome dato in allora ai Saraceni.

gliar corto in quel negozio, e rimuovere ogni causa di subuglio nella regione, fermò ricuperare alla Chiesa tutti i castelli che questa possedea intorno e dentro al lago, allogarvi presidj papali, e porli sotto la guardia d'una rocca, da rizzarsi sul culmine del soprastante Montefiascone.

E già era tutto d'attorno a quel disegno, quando vennero a distrarnelo altre cure del suo pontificale ministero. Era in quel tempo (1262) capitato in Viterbo l'imperadore Balduino; il quale, tratto giù a tradimento dal soglio di Costantinopoli per opera del Greco Michele Paleologo, fattosi gridare in sua vece imperadore d'Oriente, era venuto a intronar di querele la Corte papale, e a sollecitare soccorsi e alleanze per riafferrare il suo trono. A lui s'erano aggiunti i Veneti ambasciadori, inviati dal Doge Raniero Zeno ad offerire al Pontefice franco passaggio su tutte le navi della Repubblica, a quanti corressero a quel riacquisto.[1] Il caso era davvero ben grave. Costantinopoli tolta di mano ai Latini, importava preclusa alle Crociate la via di Terrasanta. Ondechè Urbano, strettosi a consiglio coi Cardinali, e ponderatamente maturato il da farsi, spedì Legato a Luigi Re di Francia il suo Cappellano Andrea da Spoleto, con lettere che chiedeano: volesse il santo Re, preclaro atleta della cristiana fede, muovere coi suoi crociati al ricupero di Constantinopoli: avrebbe avuti ajutatori in quell'impresa i Veneti col loro poderosissimo naviglio, e i principi d'Acaja e di Morea con copiose milizie, che avrebbero tradotte per terra. Dopo Dio, attender la Chiesa dal suo braccio d'esser rilevata da cotanta jattura.[2] Ma il pio monarca, implicato in gravi dissidj di famiglia, rispose non poter

---

[1] Raynaldi - *ann. eccles. - ad annum 1262,* § 39 - T. III, pag. 95.

[2] Questa lettera al Re di Francia fu data da Viterbo li 5 giugno 1262 e leggesi nel Raynaldi - ann. 1262 - § 40 a 43.

per allora disseparարsi dal regno: tardargli però il momento di poter fregiare il petto della croce, a difesa del Romano Seggio e degli interessi della Cristianità.

Differita così quella spedizione contro i Greci scismatici, Urbano si pose con più ardore a trarre a capo i suoi divisamenti sulla provincia del Patrimonio. E poichè ferveva la canicola estiva, e volea farsi più dappresso ai luoghi ch'avean d'uopo del suo braccio, abbandonò Viterbo in sul cadere del luglio (1262), e si recò a spirare l'aure più temperate del vicino Montefiascone.[1] Questa castellania papale, ricca in allora di ben mille casipole, si stendea in una grossa borgata dalla Pieve di San Flaviano alla sommità della collina. L'amenità e la fortezza del sito, l'incantevole vista che s'aprìa d'ogni intorno, il dominar ch'essa facea sul sottoposto lago e su quell'ampia distesa di terre, confinate dai Cimini, dalla lontana marina e dai monti di Castro, invogliarono Urbano a rizzar colassù una munita cittadella, che stesse a guardia della contrada, e fosse stanza ad un tempo e baluardo dei Rettori papali, posti a sopravvegliar la provincia. Ed uomo, com'era, di pronti spiriti, volle che sotto i suoi occhi si desse mano alla costruzione di quella rocca, con una torre ed una forte magione da durare a qualunque assalto.[2] Si volse poscia

---

[1] La partenza del papa da Viterbo non può essere avvenuta prima del 20 luglio, poichè in questo giorno spedì da qui una sua lettera all'Arcivescovo di Tarantasia, *datum Viterbii XIII kal. Augusti*, la quale è la CXVI del suo Regesto. In altra successiva epistola senza data diretta da Montefiascone al Re di Francia, Urbano IV dicevagli: *Nuper de Viterbio recedentes, declinaturi apud Montemflasconem, castrum Ecclesie speciale, ac inibi ad vitandos calores aestivos aliquandiu moraturi...* etc. — Può leggersi nel RAYNALDI - ann. 1262, § 17.

[2] *Cum pater* (Urbanus) *aestivos vellet vitare calores*
Montisflasconis tecta quieta petit.
Inveniens igitur habitacula millia, turrim
Construit et reparat bellificando domos.

THEOD. VALLICOLOR - loc. cit., pag. 411.

al ricupero di Marta. Questo castello, come già vedemmo, era disputato a Pietro Di Vico dai signori di Bisenzio, i quali vi vantavan su certi diritti, avvalorati più dalle armi ch'aveano in pugno, che da sode ragioni. Frugare un po' pel sottile dentro quelle pretensioni, era cosa vana; perchè frattanto quel paesello, già distrutto a metà, avrebbe toccato la sua ultima rovina. Il meglio era redimerlo dalle mani di quei furiosi, e ricovrarlo alla Chiesa. E così fece il pontefice. Sborsò settecento lire Perugine al Di Vico e cinquecento Senesi a Giacomo di Bisenzio, prezzo delle loro ragioni su Marta: v' intromise alcune milizie che la tenesser per la Chiesa: ristorò le case malconcie dagli anni e dalla guerra, e le ricinse di fossati e di torri per più munimento della terra. [1] Però quel ricupero non potea dirsi assicurato, se in pari tempo non si avesse recato in mano le due isolette Martana e Bisentina, che davano al postutto la signoria del lago. La prima

---

[1] *Unde timens Dominus* (papa) *amitti funditus illud* (castrum Martae)
Emit ab utroque quicquid habebat ibi.
Dicto Petro libras septingentas dedit ipse,
De Perusinis dicta moneta fuit;
Quingentas Jacobo: fuit illa moneta Senensis.
Hic juste parte privat utrumque sua.
Fossatis igitur firmans et turribus, illa
Tutatur, faciens inveterata nova.

THEOD. VALLICOLOR - loc. cit., pag. 411.

Questo scrittore, che era Cardinale e seguiva il papa, e che quindi vide coi propri occhi quanto ci narra, prosegue co' suoi barbari versi a raccontare, come alla dipendenza di quel castello v'erano molte peschiere e mole sul fiume Marta, emissario di quel lago. Sono, non v'è dubbio, quelle stesse peschiere che oggidì vi vediamo, e che fino al 1870 appartennero in diretto dominio alla Camera papale. La mensa dei pontefici vi traeva stupende anguille, che papa Martino IV francese, morto nel 1284, a quanto ne correva allora la fama, faceva cuocere nella vernaccia e poi avidamente se le divorava in isquisiti manicaretti. Fu per questa golosità che Dante lo ficcò in *Purgatorio* (Canto XXIV, v. 23) a purgar

per digiuno
Le anguille di Bolsena in la vernaccia.

di queste era stata arraffata alla chetichella da Giacomo di Bisenzio, col farvisi dapprima nominar Podestà, poi col cacciarne i principali abitanti, che non sapean trangugiare il suo bieco dominio. I pochi rimasti avean piegato il collo al suo giogo; ma continuamente maciullati sotto quella esosa tirannìa, ora si volgeano per protezione a Viterbo, ora ad Orvieto. [1] A troncar quello scempio, Urbano intimò al tiranno di sbrattar l'isola e restituirla alla Chiesa. E questi in verità lo promise. Ma, come più che a renderla s'affannava a rafforzarvisi con drappelli d'armati che introducea di soppiatto nella rocca, il papa mandò colà un buon nerbo di milizie, che, posto l'assalto alla torre, ne fugarono l'usurpatore e ritornarono la terra in podestà della Chiesa. [2]

---

[1] Vedemmo già come in quest'anno quegli isolani si sottomettessero al Comune di Viterbo, col pagamento di un tributo. Ma il FUMI, nel suo *Cod. diplom. Orvietano*, ha un atto del 2 aprile 1259, con cui il Comune d'Orvieto deputa procuratori a ricevere la sottomissione del sindaco e degli uomini di quell'isola. (Documento CCCLX). Ed è a dire che questa sommissione seguisse di fatto, perchè troviamo una Bolla d'Urbano IV, data da Orvieto li 5 luglio 1263, con cui scioglie gli abitanti dell'isola Martana dal giuramento dato agli Orvietani. — *Cum Commune civitatis Urbevetane, in vos et insulam Martanam, que Sedis Apostolice specialis existit, oculos aviditatis injecerit... Nos, qui predictam insulam ad jus et proprietatem ipsius Ecclesie duximus revocandam, omnes promissiones cassamus...* etc. — THEINER - *Cod. diplom. Sanctae Sedis* - doc. 279, T. I, pag. 144. — Delle eguali promesse poi fatte dagli isolani ai Viterbesi, il papa non tenne alcun conto.

[2] *Insula Marchana* (Martana) *falso detenta colore*
A dicto Jacobo perdita pene fuit...
Majores repulit ut dum feriendo potentes.
Pars minor in patria subjiceretur ei.
Sed pater (papa) *hunc monuit, qui, tamquam proditor, illam*
Reddere promisit, nil faciendo tamen.
Sed fratres proprios fortem deduxit in arcem
Armatos, cum queis plurima turba fuit.
Ista videns Dominus turbatur corde, tyranni
Armis saevitiam mollificare volens.
Armatos illic transmittit, qui sine Marchae
Acquirunt turrim, restituuntque sibi.

THEOD. VALLICOLOR - loc. cit., pag. 411.

Giacomo, campato di là a precipizio, si gittò coi suoi scherani sull'altra isola Bisentina: ma non potendovisi tenere, o per l'odio degli abitanti, o per le spade papali che si sentiva alle reni, o per le minaccie degli Orvietani che ne pretendevano il dominio, dovè abbandonarla. Prima però di partirsene, volle disfogarvi la disperata sua rabbia, facendola porre a ferro ed a fuoco dai suoi masnadieri. Raccolse Urbano sotto il suo patrocinio quegli infelici isolani; costrusse a loro difesa una rocca; e perchè si sperdesse fin la memoria della mala signorìa onde furono oppressi, volle che dal suo nome quell'isola si appellasse *Urbana*. Ma quel nome non attecchì: e si spense sulla bocca degli abitanti, insieme al ricordo del conseguito benefizio. [1] — Rimaneva a ricuperarsi per ultimo il castello di Valentano, alquanto più remoto dal lago. Era stato dato a pegno a Pandolfo Capocci di Viterbo, nipote del famoso cardinal Raniero, il quale pare non vi tenesse buona signorìa. Un recente incendio lo aveva quasi totalmente distrutto; sicchè i nativi n'eran fuggiti, e le poche

---

[1] *Insula praeterea quae Bizantina solebat*
Dici, praeclaro gurgite cincta lacu,
Destruitur dicto Jacobo, licet Urbevetani
Asserent illam firmiter esse suam.
Hanc pater Ecclesiae reddens, bene muniit illam
Urbanamque suo nomine dixit eam.
THEOD. VALLICOLOR - loc. cit., pag. 411.

Questa deliziosa isoletta tutta smaltata di verde, come le sue sorelle del Lago Maggiore, fa uno spiccato contrasto con le tetre asperità rocciose dell'isola Martana. Nel secolo XV venne in mano dei Farnesi, Signori del vicino Stato di Castro, che la ridussero a un vago giardino, e la fecero decorare con le splendide architetture del Sangallo e del Vignola. Vi si scorge ancora il magnifico Mausoleo dei Farnesi, sul quale si legge quest'epigrafe — *Hoc sepulchrum fieri fecit magnificus dnus. Ranutius de Farneto pro se et aliis de domo sua. Anno Dom.* MCCCCXLVIIII. — Di questo ricupero delle due isole del Lago di Bolsena, si trova, anche in quell'anno, memoria nella *Cronaca latina d'Orvieto* con queste parole: *Anno 1262, Papa Urbanus fecit capi ambas insulas Martanam et Bisentinam* — GUALTERIO - *Cron. ined. d'Orvieto* - T. II, pag. 214.

case, non divorate dalle fiamme, erano anch'esse diventate un deserto, una rovina. Volle Urbano far rifiorire quel desolato paesello: e, riscattatolo con due mila lire da Pandolfo, sottrattolo alla soggezione degli Orvietani, vi richiamò gli abitanti sparsi per le vicine contrade e restituillo alla Chiesa. [1]

Ma poichè s'avea preso così bene le mosse in questa scovata degli usurpatori delle terre papali, Urbano divisò non restarsi a quei primi successi. Nel Ducato di Spoleto possedeva la Santa Sede certe antiche pertinenze, addimandate in allora la *terra degli Arnolfi*, perchè costituenti da antico il dominio di un tale Arnolfo, gastaldo di Terni, i cui beni erano stati incorporati nel Patrimonio di San Pietro. [2] Gli Spoletini vi avean già da tempo poste sopra le mani, col pretesto d'una concessione fatta loro dal Cardinal Capocci, quando nel 1221 andiede Rettore di quel Ducato. Se non che il Pontefice non era disposto a menar buone

---

[1] *Porro Valentanum tenuit pro pignore castrum*
Pandulphus, satis hic nobilis atque potens,
Renerique nepos patris a cardine dicti
Pro marchis mille qni retinebat idem.
Sed, cum fortuitis foret ille casibus ustum,
Fugerunt omnes despiciendo domos.
Sed pater (papa) *a dicto Pandulpho liberat illos,*
Librarumque duo millia solvit ei.
Hancque sibi recipit. Patriotas convocat, ac de
Urbevetanorum posse redemit eos.

THEOD. VALLICOLOR - loc. cit., pag. 411.

[2] *La terra degli Arnolfi* era precisamente quel distretto montuoso che si stende fra Spoleto e la Nera, composto di Castel Ceri (*Castrum Caesarum*), Porcaria (*Castrum Porcarie*), Macereno (*Macerini*) e dei castelletti a questo sottoposti di Campi, Ajani, Collefiore, Colle e Striano. La Chiesa, fin dal secolo XII, vi avea sopra un qualche dominio; poichè nel *Liber Censuum* di CENCIO CAMERARIO (pag. 165), troviamo notato: *Terra Arnulphorum solvit pro fodro LX libras; et pro adjutorio Nativitatis XLI libras* — Vedasi CONTELORI - *Mem. stor. di Ceri* — Roma, 1675: e *Melanges d'Archeologie et d'Histoire par l'Ecole Francaise de Rome* - VII année, 1887, pag. 145.

quelle ragioni: epperò da Orvieto, ove s'era recato in sul principio dell'autunno (1262),[1] intimò agli Spoletini, che traessero un po' in Curia a squadernargli sotto gli occhi le testimonianze di quei pretesi lor dritti. Essi mandarono pei loro ambasciadori gli apografi delle vantate concessioni. Ma a queste Urbano negò aggiustar fede: e prefisse un breve termine ad offerire gli originali chirografi. Nol fecero. E il Papa sentenziò che la terra degli Arnolfi e i castelli di Collalto e di Litardo rientravano in potere del demanio della Chiesa.[2] Gli Spoletani però, quasi presaghi di quel colpo, avean di già precorso alla papale sentenza. E, fiacchi com'erano nel dritto, si studiarono rafforzarsi nel fatto, coll'impugnare le armi, e tirare nella loro alleanza i Todini. Questi alla lor volta trascinarono nella lega i Viterbesi: e così un vasto incendio di guerra era per dilagare nelle terre del Patrimonio e del Ducato.

In verità, quest'impronto ridestarsi degli umori ghibellini, proprio nel cuore dei papali dominj, era per Urbano quel che meno poteva comportare. Epperò si pose all'opra. Creò Rettore della Provincia del Patrimonio un tal Guiscardo da Pietrasanta, ch'avea nervi e cuore da soldato, e vi ha chi 'l disse suo nipote:

---

[1] Non è punto esatto quanto ci canta il Card. VALLICOLOR, che cioè Urbano IV si recasse in Orvieto ai 29 agosto 1262.

Sancti Baptiste cum decollatio fulsit
Mirifice laude suscepit Urbs Vetus hunc.

perchè ai 23 di settembre era tuttavia in Montefiascone, dondo spedì un suo monito a Giacomo di Bisenzio, per vietargli la costruzione di un certo castello nel tenimento di Montebello tra Corneto e Toscanella. (THEINER - loc. cit., - doc. 269 e CAMPANARI - *Tuscania e i suoi monum.* - T. II, doc. 25). Però è certo, che agli 11 di ottobre trovavasi digià in Orvieto, producendo l'ANGELONI nella sua *Storia di Terni* (doc. 15 a 17) ben tre Bolle, date *apud Urbemveterem v idus octobris anno III*, con le quali il pontefice prende sotto la sua protezione la città di Terni. Dunque la Curia andò in Orvieto tra il 13 settembre e l'11 ottobre 1262.

[2] THEINER - *Cod. diplom.* - doc. 271 e 283 del 23 gennaio e 23 luglio 1263.

gli pose in mano un gran sforzo di milizie papali e lo saettò nel Ducato a far tornare il senno in capo agli Spoletini (14 luglio 1263). Le lettere, con cui significava ai popoli del Patrimonio quell'elezione, recavano: — che se esso papa, pel debito del suo alto ministero, avea gli occhi su tutte quante le regioni del mondo, molto più vigilanti li tenea sulle terre di San Pietro, ove la Chiesa noverava i suoi alunni e fedeli; ov'era proprio la culla del Romano Seggio, e il pontefice non aveva altro principe che il soverchiasse in potere: essendo esse terre un fruttuoso pomario, ove i successori di San Pietro ricoglievano fiori e frutti d'una filiale sommessione. Badassero quindi a dimorar tranquilli sotto un cotanto regime, e non fallire ai comandamenti del nuovo Capitano e Rettore che loro destinava.[1] —

E intantochè Guiscardo menava di santa ragione le mani nel Ducato, e strappava più castella agli Spoletini, Urbano IV s'adoperava a diradicare i Viterbesi dalla lega coi Todini, e ne scriveva lettere al suo Cappellano Raniero da Viterbo, le quali, tra carezzevoli e minacciose, diceano: — « Che fino a quando i Vi-
« terbesi si tennero, con zelo di devozione, alla Chiesa, questa,
« volgendo su di loro gli sguardi della sua considerazione, ne
« crebbe con molteplici favori lo Stato, e li arricchì d'ogni ma-
« niera benefizii, riserbandosi magnificarli anche più in avve-
« nire con ispeciali prerogative, e onorarli di opportune munifi-
« cenze. Se non che, pareano adesso voler declinare dall'usata via
« di devozione e resistere ai papali voleri, coll'implicarsi in certi
« viluppi, che non poteano a meno di provocar contro a loro lo

---

[1] *In hiis enim terris suos eadem Ecclesia proprios recognoscit alumpnos: hic devotos suos reperit et fedeles: hic est hortus Sedis Apostolice proprius, in quo nullus alius princeps extat sibi... cujus ipsa et non alius gerit regimen et culturam: hoc est ejus particulare pomarium, ubi grate subjectionis flores colligit, et filialis subjectionis poma decerpit...* THEINER - *Cod. dipl. S. Sedis* - doc. 279, T. I, pag. 151.

« sdegno della Chiesa. Avere infatti appreso, che essi, immemori « della benevolenza, onde sempre li proseguì il Romano Seggio, « aveano osato stringersi in lega con quei di Todi, e, conseguen- « temente, anche coi perfidi Spoletini; nulla in ciò riguardosi « verso la Chiesa, contro il cui onore è rivolta una tal lega. E « poichè troppo gli dorrebbe nell'animo se avesse giuste cagioni « a ritrarre dalla città la sua grazia, commetteva al discerni- « mento di esso Cappellano l'ammonire in suo nome i Viterbesi, « e, s'era d'uopo, intimarli pur anco, sotto un'ammenda di mille « marchi, a rompere ogni alleanza sì coi Todini, che con quei di « Spoleto; non dovendo a ciò ostare qualunque giuramento aves- « sero essi profferito, poichè da questo, egli fin d'allora li assol- « vea, come da vincolo d'iniquità, in virtù del suo Apostolico « ministero — (10 settembre 1263). »[1] Sembra che questo monito recasse veramente il suo effetto: avvegnachè i nostri sbassaron le armi, si tennero chiusi nei loro confini, e lasciarono che il Rettore Guiscardo proseguisse a contare, colla spada alla mano, le ragioni papali agli Spoletini, ricuperando, come fece, le terre degli Arnolfi alla Chiesa.

Senonchè quelli eran tempi ferrigni e strapotentemente maneschi, in cui, al rigore delle più violente repressioni, si rispondeva assai spesso colla ferocia delle più inaudite vendette. Giacomo di Bisenzio, discacciato dagli usurpati dominj, e impedito

[1] *Quia Viterbiensis civitas consuevit olim praecipuum ad Romanam Ecclesiam zelum ferventis devotionis habere, seque Apostolice Sedis beneplacitis humiliter coaptare, predicta Ecclesia... statum ejus multiplicis adauxit favoribus et copiosis beneficiorum cumulis ampliavit; intendens ipsam successive congruis magnificare gratiis et condignis munificentiis honorare... Sed ecce civitas eadem, solito devotionis tramite deviare velle videtur... Audivimus enim quod... nuper cum Tudertinis, et per consequens cum perfidis Spoletanis conjurationis, inire foedera praesumpserit...* etc. — Epistola di Urbano IV data *apud Urbemveterem* VI *idus septembris pont. anno* III. — L'intiero documento leggesi nel THEINER - *Cod. dipl.* - doc. 287, T. I, pag. 155.

dal procacciarsene dei nuovi, per l'occhio del pontefice che stava sempre fisso su di lui, rodeasi, dentro le solitudini del suo castello, a mulinar truci propositi coi suoi fratelli Niccola e Tancredi, non meno biechi di lui. Non sappiamo quali nimicizie si fossero messe tra costoro e il Rettore Guiscardo. Sappiamo solo che questi, in sui primi dì del febbrajo 1264, mentre traversava le loro terre per recarsi a Montefiascone, fu improvvisamente assalito da quei tre fratelli, più masnadieri che baroni; i quali, appostatolo al varco con una mano di scherani, e trovatolo pressochè senz'armi e senza scorta, dopo breve combattimento lo ebbero morto. Era appena quell'infelice traboccato in terra, che Giacomo si avventava sopra di lui, gli strappava dalla bocca la lingua, dalle viscere il cuore, e colla spada gli recidea il capo dal busto. Non impunemente però; dappoichè suo fratello Niccola, ferito nella baruffa, boccheggiava anch'esso morente presso il mutilato cadavere del Rettore. [1] Un così orribile misfatto empiè di raccapriccio tutta quanta la contrada. Urbano stesso ne fu atterrito; tra per l'immanità di quell'audacissimo attentato, e perchè, alla perdita d'un sì valente capitano, vedeva aggiunto l'oltraggio lanciato in viso alla Chiesa, coll'essersi poste le mani sopra uno dei suoi più alti ufficiali. Ben tosto però lo stupore cesse il luogo allo sdegno; e, non d'altro bramoso che di aguz-

---

[1] *Non solum scelere Jacobus sceleratior omni*
His contentus erat, nec scelerata cohors,
Sed per inhumanam rabiem devulsit ab ore
Linguam, visceribus cor, scapulisque caput.
Non impune tamen fugerunt; sed Nicolaus
Frater lethali vulnere tactus obit.

THEOD. VALLICOLOR - loc. cit., pag. 414.

La *Cronaca latina d'Orvieto* di TOMMASO DI SILVESTRO, reca così in quest'anno la notizia dell'uccisione del Pietrasanta. — *Anno 1264. Dom. Viscardus de Petrasancta Capitaneus Patrimonii interfectus est: et tunc mortuus est Nicolaus dom. Guicti de Bisentio.* — GUALTERIO - *Cron. e avven. d'Orvieto* - T. II. pag. 215.

zare gli strali delle sue vendette, spacciò in quella prima caldezza questa infocata epistola ai Viterbesi:

« Un orrendo delitto ed un detestabile eccesso è stato testè
« commesso dai ribaldissimi e scelleratissimi figli di Guitto da
« Bisenzio, traditori della Romana Chiesa, contro Guiscardo da
« Pietrasanta, Rettore del Patrimonio di San Pietro nella Tuscia.
« Lo deduciamo a vostra notizia e vel poniamo innanzi agli
« occhi, perchè vedendo voi tutta la immensità della confusione
« e dell'obbrobrio, onde per questo fatto arrossa la faccia della
« Chiesa; e ripensando, anzi confessando esser voi stessi e tutto
« il paese macchiati dal disdoro d'un così abbominando misfatto,
« detergiate quest'onta dal volto di lei e dal vostro, col precipi-
« tarvi ad una pronta ed esemplare vendetta. Sappiate adunque
« che nel Lunedì trascorso (3 Febbrajo), mentre il detto Gui-
« scardo varcava le terre dei sunnomati traditori, costoro, av-
« ventatisi dal loro agguato su di lui quasi inerme, (il che non
« senza molta amarezza del Nostro cuore vi riferiamo) barbara-
« mente lo trucidarono.

« Sorgete adunque, o Voi, che siete i prediletti figli della
« Chiesa, validi battaglieri e scelti campioni di Lei; sorgete, e
« caldi di zelo, postergata ogn'altra cura, muovetevi a vendicare
« insieme a Noi il sangue del tradito Guiscardo, che, dalla terra
« ove fu sparso, grida verso di Noi. Ponete mente, ve ne pre-
« ghiamo, e riguardate all'enormezza dell'ingiuria, al villano
« oltraggio che fu recato alla vostra madre, la Chiesa; e inor-
« ridite alla macchia che quei traditori osaron gittare sul vostro
« onore, e su quello della intiera contrada. Voglia Iddio, che
« nella piena delle Nostre amarezze, Voi possiate giungere a rac-
« consolarci l'anima e rinvigorirci lo spirito in guisa, che, pel
« vostro braccio, abbiamo ad esser sollevati di cotanta tribola-
« zione. Ma, poichè in questa bisogna, più che di vane parole, fa

« mestieri di pronti fatti, vogliamo ne addimostriate colle opere « tutto il vostro raccapriccio, rinviandoci per lo stesso nunzio « apportatore delle presenti, una sollecita risposta, che ne ras- « sicuri del vostro buon volere e della vostra alacrità, in cosa di « tanta rilevanza. — Data da Orvieto li 6 Febbraio 1264. »[1] — I nostri avran di certo risposto, esser tutti parati ai papali comandamenti. Ma, contro chi trarre in campo, o rivolger le armi?... Sapeasi che Giacomo e Tancredi, con una prontissima

---

[1] Ecco questo proclama di Urbano IV ai Viterbesi, conservatoci dalla pergamena originale del nostro archivio, n. 166, non mai pubblicata. — " Urbanus episco- " pus... dilectis filiis Potestati Capitaneo, Consilio et Comuni Viterbiensi... Horribile " facinus et excessum detestabilem in personam quondam Guiscardi de Petrasancta " Rectoris Patrimonii B. Petri in Tuscia, per filios quondam Guicti de Bisentio, faci- " norosissimos et sceleratissimos Romane Ecclesie proditores, hiis diebus nequiter et " crudeliter est attemptatum; ideo ad notitiam vestram praesentium tenore deferimus " et ante vestros ponimus oculos, ut vos, videntes immanitatem confusionis et op- " probrii quibus Ecclesie facies respergitur, ac cogitantes, quin immo recogno- " scentes, vos ipsos ac totam patriam ex hujusmodi scelesta factione confusos, non " solum de ipsius Ecclesie facie, verum etiam de vestris vultibus confusionem " hujusmodi, per celeris vindicte lintheum, efficaciter abstergatis. Noveritis igitur, " quod die Lune proxima preterita, cum dictus Guiscardus per terras eorumdem " transitum faceret proditorum, idem proditores in ipsum, quasi penitus immu- " nitum, insultum excogitatum et subitum facientes, eum, (quod non sine multa " amaritudine mentis referimus), crudeliter occiderunt.

" Exurgite igitur, o vos, qui estis precipui Ecclesiae filii, robusti pugiles et " propugnatores electi; ut, amicti zeli pallio, ad vindicandum, una nobiscum, " predicti Guiscardi sanguinem, qui ad nos de terra clamat effusus, omissis ce- " teris incumbentibus vobis negotiis, ferventer et efficaciter intendatis. Attendite " quesumus et videte injuriam, respicite contumeliam matris vestre, et advertite " maculam, quam dicti proditores in vestra et totius patrie gloria, ponere pre- " sumpserunt. Sicque secundum multitudinem dolorum nostrorum, in corde no- " stro vestris consolationibus nostram letificetis animam et spiritum confortetis, " ut possimus, vestro ministerio, a tribolatione hujusmodi relevari. Et quoniam " in hujusmodi negotio factis opus est et non verbis, omnino volumus ut statim, " quantum id vos displicuerit, per effectum operis ostendatis; rescribentes nobis " in continenti per latorem praesentium, bonam, quam super hoc vos habere cre- " dimus, voluntatem.

" Datum apud Urbemveterem, VIII idus febbruarii, pont. nri. anno III. „

fuga, s'eran posti in salvo nelle Maremme Toscane presso il Conte Palatino, al quale Urbano s'era fatto indarno a richiederli. Non rimanea adunque che ricattarsi sui loro beni, e batter la via dei criminali giudizii. E così si fece. Addì 3 Marzo di quell'anno (1264), il Capitano del Popolo di Orvieto, accesa prima una severa inquisizione che ponea in rilievo tutta l'immanità di quel misfatto, bandì una sentenza, per la quale, Giacomo e Tancredi di Bisenzio venian condannati nel capo, e alla confisca e pubblicazione di tutti i loro beni. [1]

---

[1] Questa sentenza leggesi nel Fumi - *Cod. dipl. d'Orvieto* - doc. 384, pag. 239, ed ha la data del 3 marzo 1264. I possessi di questi baroni eran situati per una parte nel contado di Orvieto, ma più specialmente in Bisenzio e in Capodimonte. La condanna però non ebbe effetto per la pena capitale, e forse nemmeno per la confisca. Dappoichè lo stesso Fumi produce un atto dell'11 settembre 1274, in cui Tancredi, *olim Domini Guicti de Bisentio*, nomina un suo procuratore per cedere a Donna Jacoma, sua sorella, tutti i diritti a lui spettanti sui beni di Guittone suo fratello e di Guittuccio suo nepote. Ed anzi, in altro documento del 12 aprile 1280, si trova che il Comune d'Orvieto dà e concede in custodia ed accomandigia i castelli di Bisenzio e di Capodimonte a Giacomo e Tancredi *filii Dom. Guicti de Bisentio*. In sostanza fu questo, quasi un nuovo rinfeudamento delle loro antiche proprietà.

CAPITOLO VII.

(1262-1264).

Urbano IV offre a Carlo d'Angiò il reame di Puglia e Sicilia — I Romani eleggono Carlo a Senatore — Manfredi si dispone ad invadere il Patrimonio di San Pietro — Invia milizie a Pietro Di Vico per sollevare la Tuscia Romana — Urbano raccozza nelle terre intorno a Viterbo un esercito di Crociati, per opporli al Di Vico — Pandolfo, Conte d'Anguillara, Capitano delle milizie Guelfe del Patrimonio — Apprensioni e diffidenze dei Viterbesi, in vedersi circuiti dall'esercito papale — Urbano li blandisce e rassicura — Distruzione di Castel Ghezzo — Pietro Di Vico, coi Tedeschi di Manfredi, occupa Sutri — Ne è discacciato dai Romani — È assediato nel suo castello di Vico — Liberato dall'assedio, si caccia sui Toscanesi e li sconfigge — Rompe l'esercito papale in una gran battaglia presso Vetralla — Insidie Ghibelline contro il Pontefice — Distruzione di Bisenzio — Urbano IV muore a Perugia (1264).

Mentre Urbano era in travaglio per le ribalderie dei Baroni e le protervie dei Comuni delle terre papali, ben altre e più gravi cure gli martellavan le tempia sotto il peso della tiara. Fin da quando ebbe caricate le spalle del grande ammanto, avea veduto qual nembò di furiosa tempesta era per sgropparsi sul suo capo, e fin d'allora avea pensato allo schermo. Non gli eran sfuggiti i lunghi tentennamenti dei suoi predecessori tra Francia e Inghilterra, per procacciar un buon piloto alla navicella di San Pietro: li avea veduti arrapinarsi nell'odio contro a Manfredi, fulminarlo d'anatemi e gridarlo ai quattro venti nemico e traditore della Chiesa; ma scendere poi in campo contro a lui con risibili forze, spesso mal guidate, sempre però vigliacche. E intanto l'usurpatore s'assodava ogni dì più in seggio; i Ghibellini montavano in superbia: i Guelfi eran scuorati; l'erario papale asciutto; e la Sicilia perduta al papato. Non eran più quelli, tempi da indugi

e da querimonie. S'avea mestieri d'un paladino, e di buone spade da puntarle al petto dei nemici della Chiesa; e per lui, papa e Francese, è superfluo il dirlo, quel paladino e quelle spade non si potean tirare che di Francia. Con questi pensamenti nell'animo s'era rivolto Urbano a quella Corte; e, deciso a vincerne le relut-tanze, avea posato i suoi sguardi sopra Carlo, minore fratello di Luigi IX, duca d'Angiò e del Maine, e signore di Provenza e Fol-calquier. Lo sapea un valoroso guerriero, d'una incommensurabile ambizione, e cupidissimo d'inerpicarsi sopra un trono di re, qual ch' ei si fosse, pur di appagare le brame di sua moglie Beatrice, contessa di Provenza, che non potea proprio patire d'esser da meno delle sue sorelle, tutte e tre regine. [1] A lui adunque, il Pontefice avea inviato fin dal 1262 il suo notaio Alberto, per of-ferirgli senz'altro la corona di Sicilia: e non è a dire se Carlo la afferrasse con ambe le mani. Ma, a strapparla dal capo a Man-fredi, occorrevano armi, danaro e soldati; e questi non potea trarre che da suo fratello il Re Luigi. Ben gli avea la Romana Corte impromesso di dare una più larga succiata alle Chiese di Francia e d'Italia, per rifornirlo di pecunia; [2] e la sua donna Beatrice gli venìa offerendo tutti i suoi giojelli per arrischiar quella impresa. Ma ciò non era tutto. Re Luigi impennava a

---

[1] Beatrice era figlia di Berengario, ultimo Conte di Provenza, morto nel 1245. Le tre sorelle di lei erano: Margherita, moglie di Luigi IX Re di Francia; Eleonora, disposata ad Enrico III Re d'Inghilterra; Sancia, che avea tolto a marito Riccardo di Cornovaglia, fratello del suddetto Re Enrico ed eletto fin dal 1257 a Re di Germania. Vuolsi che Beatrice, in una solenne cerimonia, fosse fatta sedere più in basso delle sue tre sorelle; del che sporti lamenti con molto pianto al marito, questi le giurasse che non avrebbe mai tocco le sue belle membra, fino a che non la avesse collocata sur un trono maggiore di quelli delle sue sorelle.

[2] Questa promessa fu infatti mantenuta, perchè troviamo nel MARTHENE - (*Thesaurus novus anecdotum* - T. II, pag. 54), una lettera di Urbano del 3 maggio 1264 a tutti gli Arcivescovi, Vescovi e Abbati di Francia, con la quale ingiungea loro di pagare per tre anni il decimo delle rendite ecclesiastiche a Carlo, per le spese della spedizione di Sicilia.

quella profferta, perchè temea di ledere i diritti di Corradino; e, seppur questi più non ne avesse, le ragioni al certo di Edmondo figlio del Re d' Inghilterra, al quale era stata infeudata la corona di Sicilia. [1] Allora Urbano inviò legati al Re Inglese, perchè rinunciasse per suo figlio alla già tolta investitura; e seppe maneggiarsi così destramente, che Enrico III, tribolato a quei dì dalla fellonìa dei suoi baroni, tra per la non curanza delle cose d' Italia, e perchè il papa prometteagli sovvenirlo in quelle di-distrette, si lasciò carpir di mano la rinuncia; e, tuttochè di mala voglia, dichiarò risolto il suo contratto colla Chiesa. Con ciò Urbano potè addormentare gli scrupoli del Santo Re Luigi; il quale fu poi guadagnato intieramente, quando gli posero innanzi che l'impresa di Sicilia appianava la via per Terrasanta.

Eran così sul punto di venir conchiuse le trattative con Carlo d'Angiò, quando i Romani, che s'arrovellavano da più tempo intorno alla nomina del loro Senatore, prescelsero a quell'ufficio lo stesso Carlo. [2] Fu un colpo inaspettato che mise in iscompiglio tutti i disegni del Pontefice. Il quale, se non avrebbe potuto tollerare che alcun principe straniero togliesse in mano il reggimento di Roma, a scemamento della maestà e dei diritti del papato; molto meno potea piegarsi a veder deposta la podestà Senatoria nelle mani del futuro Re di Sicilia, con tanto pericolo

---

[1] RAYNALDI - *Ann. eccl.* - ad ann. 1262 § XIII.

[2] L'elezione di Carlo a Senatore di Roma, secondo che ne conta il Guelfo storico SABA MALASPINA, avvenne pei maneggi di Riccardo degli Annibaldi, Cardinale di Sant'Angelo, per far onta ai suoi parenti, ch' eran tutti Ghibellini — *quasi suorum venaretur excidia.* — SAB. MALASP. - loc. cit. - IX., pag. 236. La nomina poi di Carlo avvenne prima dell'11 agosto 1263, poichè in questo giorno Urbano scriveva al Notaio Alberto, suo legato alla Corte di Francia: *intellecto... quod nobilem virum Carolum Andegavie et Provincie comitem in Senatorem seu dominum eligerunt... nos pati nolentes quod aliquis... Urbem perpetuo tempore sue vite gubernet...* etc. — Epistola Urbani IV in MARTENE - *Thesaurus nov. anecdot* - Tom. II, pag. 28.

all'indipendenza della Santa Sede. Pure, il difendere all'Angioino d'accettarla, potea condurre o alla rottura del trattato, non essendo mal locato il sospetto che lo stesso Carlo avesse brogliato ad ottenerla, oppure a sentire acclamato in sua vece Pietro d'Aragona, genero di Manfredi, che, da Roma, poteva essere un fiero intoppo alla conquista del Regno. [1] Posto così fra due, s'appigliò Urbano al minor male: e strettosi a consiglio coi Cardinali, propose a Carlo queste due alternative. O accettare per soli cinque anni l'ufficio di Senatore, che i Romani gli offriano a vita; oppure accettarlo palesemente per una durata d'anni ben anco maggiore, ma giurando secretamente sopra i Santi Evangeli, che lo avrebbe dimesso dopo i cinque anni e ad ogni richiesta della Chiesa; pena la scomunica e il decadimento da ogni diritto sul Regno. In ambi i casi però, dovea promettere che avrebbe sempre deposto nelle mani del papa quell'ufficio, non appena compiuto il conquisto di Sicilia, o soggiogatane almen tanta parte, che la restante non potesse più durar resistenza. Fermati questi patti, Urbano inviò a Carlo il più occhiuto de' suoi Cardinali, Simone di Santa Cecilia, al quale impose di destreggiarsi in guisa, che, in ogni evento, la rinuncia dell'Angioino avesse a far ricadere la podestà del Senato in balìa della Chiesa. Nella disperatezza poi d'ogni accordo, rompesse le pratiche per l'investitura di Sicilia, e desse le spalle alla Corte Francese, non senza però essersi prima protestato, al cospetto dello stesso Re Luigi, che la elezione del Romano Senatore si apparteneva al pontefice, e che Carlo non poteva toglierla dai Romani, senza grave nocumento della Chiesa e un presentissimo pericolo dell'anima sua. [2]

---

[1] THEOD. VALLICOLOR - loc. cit. - pag. 413.

[2] Queste istruzioni al Cardinale Simeone, insieme al tenore dei capitoli proposti a Carlo, leggonsi nel RAYNALDI - ad ann. 1264, § IV. — Le prime si chiudeano con queste intimidazioni da farsi all'Angioino, nel caso rifiutasse calare agli

Queste intimazioni e minaccie, che, per preciso mandato del Papa, dovean esser profferite innanzi al Santo Re Luigi, furono addirittura il colpo maestro di Urbano, per sicurare in ogni modo la riuscita di quel negozio. Imperocchè egli ben si sapea, che quel timorato Monarca non avrebbe mai permesso a Carlo d'incaponirsi contro i papali voleri, col risico di nimicarsi colla Chiesa, e trarsi addosso gli anatemi di lei. Carlo avea fiutato da un pezzo quali lacci gli serrasse alla vita la Romana Corte, sotto il paludamento della porpora regale che gli gettava devotamente in sugli omeri; e fiero e iroso com'era, avrebbe voluto ribellarsi a quell'indecente incatenamento d'un re. Ma, se grande era la scaltrezza e la cupidigia della Corte papale, di mille tanti più grande era l'ambizione di lui e della sua donna. Per il che trangugiò in pace ogni libito degli Apostolici Legati; si acconciò a tòrre la podestà senatoria secondo il placito del pontefice; promise recarsi a Roma nel San Michele del 1264 (29 Settembre); e per intanto vi spedì suo Vicario Jacopo Cantelmi con alcuni Cavalieri Provenzali, e Provenzale pur lui, perchè s'insediasse in suo nome in Campidoglio. [1]

Ma, resasi palese la chiamata di Carlo e risaputa imminente la sua calata in Italia, le cose doveron qui tra noi aspreggiarsi in modo, da apparecchiar quella lotta, che, al dir dei Guelfi, dovea diradicar di Sicilia la Sveva Monarchia, e condurre all'affrancamento d'ogni civile libertà, sotto il braccio moderatore del papato; secondo i Ghibellini, alla depressione del potere invadente

---

accordi papali — *Si autem dictus comes praedictas promissiones et cautiones facere recusaverit, idem Cardinalis, dimisso regni negotio, ad Sedem Apostolicam revertatur: premissa protestatione de jure Ecclesie Romane in Senatu... Immo jus nostrum et Romane Ecclesie in dicta Regis presentia contestetur eidem, et dicat expresse, quod sine animae suae periculo et Romane Ecclesie prejudicio, nequit susceptum Urbis regimen accipere.* —

[1] SABA MALASPINA - *Rer. Sicul.* - loc. cit., XI, pag. 239.

dei papi, e al ristoramento di quell' Impero, all'infuori del quale non assentiano alcuno scampo alla civile compagnia. — E così fu difatti. Manfredi, checchè s'adoperasse a rammollire lo sdegno della Chiesa, avea veduto tutti i suoi sforzi cadere infranti dinnanzi all'incrollabile durezza dei papi, i quali, con una fatale progressione, si succedeano l'uno all'altro, sempre più inviperiti nell'odio contro di lui. Pur di recente, avendo appreso essere stati affissi i cedoloni sulle porte della cattedrale d'Orvieto, che lo citavano senz'altro avviso innanzi la Curia papale, s'era studiato a mandar colà i suoi ambasciadori, che rispondesser per lui e lo purgassero delle nuove accuse; dichiarandosi parato a recarvisi di persona, ove gli fossero date le necessarie guarentigie. Ma tutto era stato indarno. Urbano avea rimandati i legati senza nemmanco ascoltarli, e a lui era stata balestrata sul capo una nuova scomunica, senza che quella umiliazione gli avesse recato altro frutto. [1] Poichè adunque lo si volea tirar pei capelli ai più disperati partiti, e s'era testè conchiuso il contratto coll'Angioino, per subbissar lui ed il suo regno in una guerra di completo esterminio, a lui non avanzava che votarsi alla guerra, e puntar anch'esso le spade al petto dei suoi nemici, a difesa del suo onore e della sua corona. Accolse quindi tutto lo sforzo delle sue milizie intorno ai confini dello Stato papale, coll'intendimento di penetrarvi con tre schiere, dalle Marche, dalla Toscana, e dal Lazio, e rannodarle su Roma, cui era ben facile recarsi in mano, con qualche spruzzo d'oro e coll'aiuto dei Ghibellini della Provincia.

Fra questi, Manfredi noverava non pochi fautori ed amici; e facea gran capitale di Pietro di Vico della famiglia dei Prefetti, un barone di grande potenza e nomea, che gli si era profferto

---

[1] Saba Malaspina - loc. cit., VII, pag. 233.

suo parziale e gran promettitore di aiuti nelle terre del Patrimonio. Prima però d'addentrarci nelle guerre suscitate da costui nelle nostre contrade, alle quali i nostri non poteron di certo rimanere stranieri, n'è duopo rifarci un po' indietro ad esplicar le cagioni, che lo trassero in campo da così fiero avversario della Chiesa, per poi finire a ricercare un sepolcro presso la tomba d'un papa, nel nostro tempio di Santa Maria di Gradi.

L'altro Pietro di Vico, l'usurpatore di Marta, dalle cui mani l'ebbe tolta Urbano IV col pagamento d'un grosso riscatto, era morto in sul principio dell'anno 1263. [1] Prima di morire, avea voluto racconciarsi colla Chiesa e coi Viterbesi, legando alla prima tutte le sue sostanze ed i suoi numerosi castelli, restituendo ai secondi il castello di San Giovenale, che avea indebitamente occupato. [2] Seguìta la sua morte, e mancatigli discendenti diretti, il Pontefice s'era dato gran cura di raccoglierne l'eredità; e massime di rivendicare al papato l'ufficio di Prefetto di Roma, per tema non avesse a cadere in mano di qualche riottoso Ghibellino. A questo effetto, avea comandato ad un tal Guidone

---

[1] Un'epistola di Urbano IV al Rettore del Patrimonio in data 17 febbraio 1863, reca che Pietro era morto qualche giorno innanzi — *Prefecto Urbis viam nuper universe carnis ingresso...* —

[2] *Interea Petrus Prefectus in Urbe reliquit*
Ecclesiae Bledam, cunctaque castra sua.
THEOD. VALLICOLOR - loc. cit. - pag. 413.

Il castello di San Giovenale era situato tra i territori di Bieda, di Barbarano e di Civitella Cesi, ed era di pertinenza del Comune di Viterbo, al quale era stato donato non già dal Barbarossa, come dice il Calisse, ma dal Conte Farulfo di Monte Monastero, con atto del 12 maggio 1241. (Pergamena del nostro Archivio n. 5). Intorno al 1250 era stato occupato da Pietro Di Vico, che vi vantava su certe ragioni. Ed era per sorgerne una grossa lite, quando costui, con atto del 5 luglio 1262, si concordò col Comune, ne riconobbe il diritto di proprietà su San Giovenale, e si obbligò restituirglielo dopo la sua morte. Quest'atto si conserva in originale pergamena del nostro Archivio col n. 155; e poichè fu pubblicato integralmente dal CALISSE nella sua *Storia dei Prefetti Di Vico*, doc. n. 47, ci dispensiamo da qui riferirlo.

De Pileo Rettore del Patrimonio, di bandire un divieto, perchè niuno della Casa o del parentado dei Di Vico, s'attentasse trasferire quel titolo, per cessione o in altra guisa, « a persona scomu- « nicata, indevota, infedele o ribelle alla Santa Sede » : avendo egli in animo di investigare dapprima cui veramente s'aspettasse un tal diritto. [1] Inutili cautele. Un congiunto del defunto Prefetto, pur esso di nome Pietro, mal potendo comportare d'essere spogliato a quel modo della signorìa di tanti castelli, che per legittima successione andavano a lui devoluti, era già volato ad occuparli, e vi avea trapiantato arditamente il suo dominio; facendosi beffe di tutti i messi papali e delle minaccie d'anatemi che gli piovevan sul capo. Citollo il papa a comparire alla sua Curia, per dibattere le ragioni che sopra vi accampava. Ma Pietro gli spedì un suo famigliare, per dichiarargli alla recisa, che, come cittadino di Roma, non poteva esser tratto a civile contesa innanzi la Curia Pontificia. [2] E in quel che Urbano si affannava a risolvere quel litigio, mercè gli arzigogoli delle legali procedure, il Di Vico, conscio che tutto il suo dritto riposava sulla punta della sua spada, chiamava a raccolta i Ghibellini del Lazio e della Tuscia, li infocava di speranze, s'erigeva a loro capo; e, tutto zelo per le parti di Manfredi, appiccava pratiche con lui,

---

[1] Epistola di Urbano IV a Guidone *De Pileo* suo Cappellano e Rettore del Patrimonio, esistente nell'Archivio Vaticano, Reg. n. 27, f. 52 — Fu pubblicata dal CALISSE - loc. cit., doc. n. 48.

[2] *Eodem igitur Petro, castra et bona ipsius nobis vel dicto nuntio tradere non curante, Bonusjoannis familiaris suus et procurator suus, in presentia nostra comparens, inter alia proposuit coram nobis, quod, cum nobilis ipse* (*Petrus De Vico*) *esset civis Romanus, non tenebatur super hiis apud Sedem Apostolicam litigare...* — Bolla di Urbano IV data da Orvieto li 24 aprile 1263 nell'Archivio Vaticano, Reg. n. 26, f. 123, riferita dal CALISSE, doc. n. 49.

Di questa lite fa anche menzione TEODORICO VALLICOLOR - loc. cit., pag. 413.

Quo moriente (Prefecto) *Petrus de Vico vi rapit illa* (castra)
Cur adversus eum questio mota fuit.

e gli dava pegno di levargli a subbuglio il Patrimonio e spianargli la via del Campidoglio.[1] Non è a dire se il Re accogliesse con ardore quelle profferte, che tanto profittavano ai suoi disegni. Ad istigazione perciò del Di Vico, mandò al suo Vicario di Toscana, Giordano d'Anglone, di fare irrompere sui confini del Patrimonio una buona mano di lancie tedesche, per porre a tumulto la contrada, e rannodarsi alle milizie capitanate dal Di Vico. Quel torrente di nemici, traripato dalle terre toscane, quasi sotto gli occhi della Corte papale tuttora stanziata in Orvieto, mise in gran costernazione il Pontefice. Il quale, minacciato tanto dappresso, colla Marca d'Ancona già invasa dallo Svevo, e coi Ghibellini prementi da ogni lato, vide non esser più tempo da schermirsi colle sole armi spirituali, in aspettazione dell'oste liberatrice che piovesse di Francia. Epperò, addì 28 marzo 1264, bandì la crociata contro Manfredi, Pietro di Vico, i loro fautori e tutti i ribelli della Santa Sede; profondendo a piene mani le indulgenze di Terra Santa su tutti quelli, che, per tre mesi, corressero in armi sotto il gonfalone della Chiesa.[2]

---

[1] In ricompensa di questa sua dedizione a Manfredi, Pietro di Vico s'ebbe da lui la nomina di un suo figlio all'Arcivescovado di Cosenza, donde il Re avea cacciato l'Arcivescovo Pignattelli. Ce ne lasciò notizia il Vallicolor in questi versi:

Sane de Vico Petrus memoratus adhesit
Manfredo, Papae foedera nulla tenens.
Hujus enim nato Manfredus pontificatum
Dat Cusentinum, Pontificemque fugat...
Cum Gibellinis infidis, Theutonicisque
Ecclesie Domino, magna flagella dedit.
Sed, propter guerras et magna pericula Sancte
Ecclesiae, manet illa soluta minus.

[2] Bolla di Urbano IV al suo Vicario in Roma (Archivio Vaticano. Reg. n. 28. f. 98). — *Manfredus... injuriis et offensis, quibus Ecclesiam in occupatione regni Siciliae et Marchie Anconitane lacessivit, hactenus non contentus... nuper, procurante Petro De Vico, pubblico ipsius Ecclesie hoste et proditore, militibus stipendiariis quos nuper de Tuscia ad suggestionem predicti proditoris ad confinia Pa-*

Al grido del Pontefice non si assembrò un grand'esercito, ma pochi militi e alcuni stormi di accogliticci, che si schieraron sotto gli ordini di Pandolfo Conte d'Anguillara, Capo dei Guelfi del Patrimonio e mortalissimo avversario del Di Vico, col quale da più tempo era in guerra. Le poche città papali che stavano a parte Guelfa, allestirono anch'esse le loro milizie e si approntarono alla difesa per rincacciare ogni assalto di quelli stranieri invasori. Viterbo fu tra queste; e, tuttochè sobillata dai Ghibellini di dentro e di fuori, si pose in sulle armi e stette in fede alla Chiesa.[1] Però, quelle schiere di crociati che correvano in lungo e in largo il territorio Viterbese, guidati da vessilli e da capitani papali; quelli insoliti armeggiamenti condotti a tutto spendio del Pontefice, che solea d'ordinario giovarsi delle forze dei Comuni; le velleità di conquiste che s'apponeano ad Urbano, dopo i recenti fatti di Marta, di Valentano, delle isole Martana e Bisentina, e la rivendicazione della terra degli Arnolfi, avean gittato

---

trimonii Beati Petri in Tuscia miserat, in Patrimonium ipsum ante oculos nostros immittere presumpsit... Ut igitur eorum ausibus et nefandis conatibus resistatur... Nos, omnibus, qui, assumpto Crucis signaculo, adversus Manfredum, Petrum De Vico et stipendiarios predictos processerint, et per tres menses continuos... in predictis terris moram traxerint, dicte Ecclesie prosequendo negotium contra illos... illam suorum peccaminum veniam indulgemus, ipsosque illo privilegio eaque volumus immunitate gaudere, que, Terre Sancte subvenientibus, in generali Consilio sunt concessa. — Datum apud Urbemveterem VI *kal. aprilis nri. pontif. anno* III.

[1] Di questi apparecchi militari di Viterbo abbiamo una pruova, nella commissione data in allora dal nostro Comune a Maestro Guglielmo, Balestraio, per la costruzione di nuove balestre e pel racconciamento delle vecchie, mediante la retribuzione di 50 libbre di danari provisini. Una pergamena del 9 giugno di quest'anno col n. 169 ci reca il pagamento della metà di detta somma, fatto dal Camerlingo della città, che era in allora un tal Gianni, frate converso dell'Abbazia di San Martino ai Monti. — *Magister Guillelmus Balistarius confessus fuit se habuisse a Fratre Janne, Converso Monasterii Sancti Martini in Monte, Camerario Comunis Viterbii, ex summa quinquaginta librarum denariorum minutorum, quas debebat recipere pro faciendis et aptandis balistis Comunis predicti, viginti quinque libras Senensium.*

i nostri in una grande apprensione. E di giorno in giorno quei timori s'aggrandivano, e sussurravasi senza ritegno: esser mente del Papa introdurre quelle truppe in Viterbo, sotto colore di sicurarsi della fede di alcuni cittadini; ma in realtà, per porre le mani sul Comune, e spogliarlo delle sue libertà e della sua indipendenza. Queste voci, diffuse e magnificate dai Ghibellini, erano giunte a tale, che la città era piena di trepidanze e di sdegni verso il Pontefice, e minacciava rizzarsi irosa contro di lui ed abbarrargli in faccia le porte.

Come Urbano riseppe di questi umori, e vi fiutò dentro l'armeggìo dei Ghibellini, si sbracciò subito a rassicurare la città; e, a dissipare ogni maligno sospetto, indiresse a Monaldo di Forziguerra, allora Capitano del popolo, e a tutti i Viterbesi, la bella epistola che diamo qui appresso, recata in volgare:

« La città di Viterbo, aula speciale del Romano Pontificato,
« seppe procacciarsi così bene il favore dell'apostolico Seggio, per
« avere sovvenuto alla Chiesa in varie distrette, e guadagnare
« così bene l'animo Nostro e dei Cardinali, all'incremento del suo
« onore e della sua fama, che Noi non potremmo mai dimenti-
« carlo; e sempre quando un nembo di persecuzione imperversa
« su di Noi, ci rivolgiamo a lei come ad incrollabile colonna e
« saldissimo sostegno, per fiaccare col suo braccio la protervia
« dei ribelli, e abbonacciare i torbidi delle terre del Patrimonio.
« Per la certezza, adunque, che è in Noi della costanza e fermezza
« della vostra fede; per la speranza che nudriamo, massime al
« presente, di avervi potenti ajutatori nel repellere l'invasione
« del ridetto Patrimonio; e senza sospetto come siamo di alcuno
« di voi, poichè tutti istessamente vi amiamo, e per quanto ac-
« capigliati nelle fazioni, tutti vi reputiamo fedeli ed ossequenti
« alla Chiesa; non vogliate prestar fede, nè semplicemente pen-
« sare, che Noi, a mezzo dei Nostri militi e delle Nostre masnade

« mercenarie, intendiamo costringere colla forza la vostra città a
« durar nel servizio della Chiesa, o procurare a taluno di voi alcun
« dispendio, coll'introdurre quelle milizie fra le vostre mura: im-
« perocchè sappiamo, che, a ben poco, anzi a nulla approdereb-
« bero, se non fosse in voi il deliberato proposito e la volontà di
« tenervi in Nostra fede. Laonde vi scongiuriamo, che, accolta col
« debito riguardo la sincerità dei Nostri intendimenti, non vogliate
« nemmanco supporre aver Noi divisato spedir milizie contro la
« vostra città, della quale ci reputiamo intieramente sicuri, o ag-
« gravare o molestare una parte dei cittadini; conciossiachè, vi
« ripetiamo, che tutti, nessuno eccettuato, ci state a cuore ad un
« modo. Bandite adunque ogni temenza, cessate le ansie e le per-
« plessità, e rassicuratevi tutti nella Nostra grazia e benevolenza...
« (Data in Orvieto li 10 aprile 1264). » [1]

---

[1] Pergamena originale ed inedita del nostro Archivio n. 167. — " Urbanus...
" nobili viro Monaldo Petri Fortiguerre Capitaneo, Consilio, Comuni et Populo
" Viterbiensi, fidelibus nostris, salutem, etc.

" Viterbiensis civitas, Romane Ecclesie Camera specialis, sic propter suorum
" obsequiorum merita, que ipsi Ecclesie, sub diversitate temporum in necessita-
" tum articulis reverenter impendit, Apostolice Sedis sibi favorem et gratiam
" vindicavit, sicque nostrum et fratrum nostrorum animos, ad incrementa sui
" nominis et honoris attraxit, quod ejusdem nequaquam possumus esse imme-
" mores civitatis, quin semper et presertim, cum in Patrimonio Beati Petri in
" Tuscia, contra Ecclesiam illam procella persecutionis excrescit, ad civitatem
" ipsam tamquam ad columpnam immobilem firmamque costantie basem, nostros
" convertamus intuitus; sperantes cum illa et per illam rebellium contercre cor-
" nua, et turbationes quaslibet in eodem exortas Patrimonio, per ejus potentiam,
" auctore Domino, tranquillare.

" Cum ergo de vostra fidelitatis stabilitate ac fortitudine plenariam certitu-
" dinem habeamus, ac non indigne speramus, robor vestri presidii, hoc specia-
" liter tempore, contra invasores dicti Patrimonii debere nobis et ipsi Ecclesie
" constanter assistere ac potenter adesse, nullaque sit in nostra et eorumdem
" fratrum mentibus de aliquibus vestris concivibus exorta suspictio, sed universos
" et singulos, quantumcumque inter se partes dissideant, fideles nostros et pre-
" dicte Ecclesie reputemus; non credant aliqui vestrum, nec etiam opinentur,
" quod nos quomodolibet intendamus, per militum seu stipendiariorum nostrorum

Queste calde e affettuose parole del Pontefice tornarono in calma la città. Ma a Pietro di Vico bruciava di menar le mani e misurarsi con Pandolfo d'Anguillara, da lui odiato tanto più cordialmente, quanto che gli era stretto di parentado, e lo tenea come il più fiero intoppo alle sue mire sul Patrimonio.[1] Man-

" copias, civitatem ipsam violenter ad servitium Ecclesie retinere, seu hujusmodi " in illam immittere copias, in dispendium aliquorum: scimus enim quod parum, " immo nihil, prodessent ad hoc dicti milites, si circa nos et predictam Ecclesiam " firmum non habeatis propositum et stabilem voluntatem.

" Et ideo universitatem vestram monemus, rogamus et hortamur attente, per " apostolica vobis scripta mandantes, quatinus ad intentionis nostre sinceritatem " habentes debita consideratione respectum, nullatenus cogitetis, nec etiam ve- " strum aliqui credant, quod nos velimus aut proponamus militiam militum ad " predictam, de qua plene securi esse credimus, mittere civitatem; seu quod di- " sposuerimus vel disponamus aliquem partem ipsius civitatis gravare in aliquo " seu quomodolibet molèstare, cum omnes et singulos diligamus equaliter, nec " quidquam senserimus, seu perceperimus, propter quod procedere debeamus ad " aliquid, quod vergere possit in aliquorum eorumdem concivium nocumentum. " Abscedat igitur omnis de cujuslibet mente suspitio, cesset cordis anxietas, et " omne dubium de cujusvis animo penitus excludatur. Sint omnes et singuli de " nostra benevolentia, nostroque favore securi. Hoc enim, quod de aliquibus dicitur " per Ecclesie ipsius emulos ad terrorem, in cogitationem nostram aliquatenus non " ascendit; propter quod volumus, quod a talibus suspictionibus desistatis omnino, " dictamque civitatem in fidelitate ipsius Ecclesie, in omni unitate pace et con- " cordia perseveretis; ita quod, per adversarias suggestiones, vestre fidei puritas " corrumpi non possit, et apostolice benedictionis gratiam, vos, vestris exigentibus " meritis, preveniat et sequatur. „

Dat. apud Urbemvaterem IV idus aprilis pont. nri. anno III.

[1] Che Pietro fosse parente dell'Anguillara lo scrive il VALLICOLOR - loc. cit., pag. 415.

Ista sciens, cui dat Comes Anguillaria nomen,
Quamvis carne Petro proximus, hostis erat.

In un documento del 1244 riferito dall'HUILLARD - *Hist. diplom. Frid. II* - si trova fra i testimoni ad un diploma, rilasciato da Federico II in Acquapendente, un Pietro di Vico che, oltre al titolo di prefetto, portava anche quello di Conte d'Anguillara — *Petrus alme Urbis Prefectus Comes Anguillarie* — SABAS MALASPINA poi (*Rer. Sicul.* - loc. cit., lib. 2, x, pag. 237), dice che il padre di Pandolfo era stato assai parziale dell'Imperatore Federico II, fino a che questi si tenne alla Chiesa; ma il figlio, degenerando dalla paterna devozione, non prestava uguale omaggio a Manfredi, cui non reputava Re legittimo finchè vivea Corradino. — *quem Friderici legittimum non reputabat heredem.* —

fredi avea di quei giorni mandati in sussidio al Di Vico altri seicento cavalieri tedeschi, sotto la condotta di Francesco da Treviso. I quali sbucati dalla Maremma Romana, s'erano ricovrati, per una notte, presso i baroni di Castel Ghezzo nei tenimenti di Toscanella; e poi di là s'eran recati alla Tolfa, uno dei feudi ritenuti dal Di Vico. Questo fatto determinò la rottura delle ostilità, e le prime avvisaglie dell'esercito crociato. Imperocchè il papa, che aveva già in uggia i signori di Castel Ghezzo, la cui rocca s'era fatta un covo di eretici e di Ghibellini, spedì contro a loro due suoi capitani, Pippione da Pietrasanta (forse un congiunto dell'ucciso Rettore), [1] e Niccolò di Ranuccio signor di Farnese; i quali, dato l'assalto al castello, lo diroccarono dalle fondamenta, ed uno di quei baroni uccisero, l'altro posero in fuga. [2]

---

[1] Troviamo nel THEINER (*Cod. dipl.* - Vol. I, pag. 159) una lettera di Urbano IV data da Orvieto li 7 aprile 1264 e diretta — *Nobili viro Pipiono de Petrasancta Rectori Patrimonii Beati Petri in Tuscia.* — È senza dubbio quegli stesso che vedremo fuggire vergognosamente con tutte le truppe papali nella battaglia presso Vetralla, combattuta dai Guelfi contro Pietro Di Vico. SABAS MALASPINA ce lo dice Lombardo. A ogni modo, sappiamo che codesto Pippione era in allora Rettore del Patrimonio.

[2] THEOD. VALLICOLOR - loc. cit., pag. 415. — Questo Niccolò di Ranuccio di Pepone, oltre la sua signoria gentilizia di Farnese, avea anche quella del castello di Ancarano (tra Toscanella e Corneto), come si ha dalla pergamena del 20 maggio 1263 nel CAMPANARI - *Tusc. e i suoi monumenti* - T. II, doc. 28, pag. 171. — Un suo antenato, Ranuccio di Pepone, era stato Podestà di Viterbo nel 1199. È questa, intanto, la prima volta che i FARNESI vengono sulla scena politica delle nostre contrade, da ardenti fautori di parte Guelfa. Non v' ha dubbio, che, nelle benemerenze acquistatesi dalla Chiesa in queste lotte nel Patrimonio, ponesse questa famiglia le prime basi alla sua futura potenza.

Alcuni la vollero originaria di Germania, e di là venuta in Italia al seguito degl'Imperadori Tedeschi. (SANSOVINO - *Famiglie illustri d' Italia* - lib. 1, pag. 171). Altri la dissero Longobarda, e investita fin dal secolo X di una contea nel comitato d'Orvieto, formato dai feudi d'Ischia e Farnese, dall'ultimo dei quali prese poi il nome. (FLAMINI - *Della Casa Farnese* - pag. 5 e 12). Comunque, è certo che dal secolo XI al XV questa famiglia fu sempre designata col titolo di — *Domini de Farneto,* — e crebbe tanto in potenza, che Alessandro Farnese, divenuto Pon-

Pietro di Vico non potè o non curò vendicar quell'eccidio, e lasciò che i Guelfi ne menassero baldanza. Egli avea posto gli occhi sulla città di Sutri, che, per essere a cavaliere della via Cassia e sui confini dell'Agro Romano, dovea esser la chiave delle future sue operazioni su Roma. Trattosi perciò colà con le sue truppe e con gli ausiliarii tedeschi, gli fu agevole impadronirsi del borgo che stendeasi al di fuori sulla pianura. Ma le maggiori difficoltà si stavano nel recarsi in mano la città, ben munita e guardata dai cittadini, la più parte Guelfi. Risolse perciò di averla a tradimento; e se la intese con un tal Niccola Sutrino, che gli diè pegno d'intrometterlo nella cittadella. E così avvenne. Il Di Vico entrò co' suoi a spada tratta nella rocca; vi bandì violentemente il dominio di Re Manfredi; e sforzò gli abitanti al giuramento di fedeltà. Ben v'accorse immantinente l'Anguillara coi suoi Guelfi; ma, veduto non bastar più da solo al ricupero della terra, s'accampò sulla pianura e mandò al Papa per un rincalzo di truppe. Urbano si rivolse al Cantelmi, Vicario dell'Angioino in Roma; e questi, allestito in gran furia un esercito di Romani, piombò rapidissimo sopra Sutri. Come i Sutrini videro appressarsi alle loro mura i gonfaloni di Roma, si levarono arditamente contro il loro oppressore, lo fugarono dalla città, e atterrarono le insegne di Re Manfredi. Il Di Vico, col traditore Niccola e gli altri Capi Ghibellini, poterono a mala pena trarsi fuori in salvo: e, inseguiti furiosamente dai Romani, corsero a

---

tefice col nome di Paolo III, riunì tutti i feudi, che aveva la sua Casa nel Patrimonio di San Pietro, in un solo dominio, cui denominò il Ducato di Castro; e, con sua Bolla del 31 ottobre 1537, ne investì suo figlio Pier Luigi Farnese, creato di poi nel 1548 anche Duca di Parma e Piacenza. Questa famiglia si rese molto benemerita della nostra città. Suo era quel bel palagio, che tuttora ammiriamo fra noi, in tutta la severa eleganza del più puro stile medioevale, sulla diritta del Ponte del Duomo: e sua anche l'altra casa sotto la torre dell'Orologio Vecchio, la quale, in un frontone di finestra, reca scolpito il suo nome.

racchiudersi nel non lontano castello di Vico.[1] Uguale scampo però non fu dato ai Tedeschi; i quali, nel precipitarsi fuori della rocca, s'ebbero addosso tutta l'oste dei Guelfi, e i più furon massacrati, gli altri dispersi (maggio 1264).[2]

Baldi della riportata vittoria, non si arrestarono i Romani a quel primo successo; ma pieni d'ardore volarono ad assediare il Di Vico dentro al suo proprio castello. E poichè questo era munitissimo, e tale da non potersi debellare al primo assalto, vi posero intorno il loro campo e dieronsi a incavar vie sotterranee per penetrar nella rocca; mentre intanto il Cantelmi richiedeva al papa due mila lire provisine a procacciar macchine ed altri arnesi da guerra, necessarj ad espugnarlo. Urbano in verità avea gongolato di gioja al vedere lo slancio, onde il Romano popolo s'era, almeno una volta, levato a difesa della Santa Sede; e, per vendicarla dalle offese del Di Vico, s'era condotto a scovar quel traditore da quella stessa tana, ove avea ordito la tela delle sue ribalderìe.[3] Epperò alla petizione del Cantelmi, mandò danaro, benedizioni e conforti a durar saldi in quell'impresa. Ma sì!... I Romani di quei dì eran la più riottosa e mutabile delle genti... Fervevano i lavori dell'assedio, e tutto facea presentire imminente la resa del castello, quando, a mezzo il giugno, giunse alla Corte papale la novella, aver le milizie Romane disertato il campo; e, lasciato in tronco l'assedio, esser tornate alla loro città. E perchè

---

[1] SABAS MALASPINA - *Rer. Sicul.* - lib. II, XI, pag. 239.

[2] VALLICOLOR - loc. cit., pag. 415.

[3] La epistola d'Urbano al Cantelmi, data da Orvieto li 30 maggio 1264, con cui gli mandava pel suo Camerlengo il danaro richiesto, diceva: — *Fili gaudemus.., pro eo quod corda Romani populi sic unanimiter (Deus) ad nostra et Romane Ecclesie vota convertit, quod idem populus... ad vindicandam injuriam ipsius Ecclesiae contra illum perfidum ejusdem Ecclesie proditorem, videlicet Petrum De Vico, communiter et universaliter exercitu congregato procedens, territorium Castri De Vico in quo idem proditor proditionum et iniquitatum suarum telas ordiri consueverat, potenter ingressus, castrum ipsum nobili obsidione vallavit.* — THEINER - *Cod. dipl.* - doc. 304, T. I, pag. 163.

mai?... Varie furon le conghietture su quell'inverecondo abbandono. Vi ha chi disse, esser rimaste atterrite dalla voce sparsasi a quei dì, che Manfredi, a vendicare il macello de' suoi Tedeschi sotto Sutri, e a trarre il Di Vico dalle unghie dei Guelfi, avesse comandato a Percivalle D'Oria, suo capitano, allora armeggiante nel Ducato di Spoleto, di accorrere al soccorso di esso Pietro, e a Riccardo Filangeri, altro suo capitano, di romper per la Campania nel Lazio, per piombare alle spalle dei Romani. [1] Ma quel pericolo non era sì imminente, nè i regali comandamenti di troppo facile riuscita: dappoichè, come si vide dipoi, il Percivalle guadando la Nera, traboccò di cavallo e annegò nei gorghi del fiume; nè quegli che successe a lui nel comando s'ebbe più l'animo di spingersi innanzi: e il Filangeri, ributtato dai Campani, non trovò modo di superare i confini. Si disse ancora, che le frequenti inondazioni pel traripar delle pioggie primaverili, e l'imminente raccolto delle messi sforzassero i Romani a tornare ai loro campi, per non lasciar i ricolti in balìa dei nemici. [2] Ma le non furon che novelle. La vera cagione la discoperse Urbano al cardinal Simone suo Legato in Tuscia, scrivendogli, che assai maggiorenti Romani, amici del Di Vico, posersi a brigar cotanto per seminar paure e impedire la rovina di costui, che il Vicesenatore e le milizie, trappolate nella rete, non vollero più sapere di quelle ostilità, e, colla solita incostanza, troncarono a mezzo l'assedio. [3] Intanto però, quella inopinata diserzione poneva a terra tutte le speranze del pontefice. « E tuttochè (scrivea al suo Legato), per

---

[1] SABAS MALASP. - loc. cit. - lib. 2, XI, pag. 239.

[2] *Ivi.*

[3] *Cumque hujusmodi negotium laudabiliter convalesceret, et successibus prosperis firmaretur, tandem quibusdam magnis et potentibus Romanis amicis ipsius Petri procurantibus, extitit impeditum: Romano populo de ipsius castri obsidione, consueta inconstantia, subito recedente.* — Epist. d'Urbano IV, data da Orvieto li 17 luglio 1264, nel MARTENE - *Thes. anecd.* - Vol. 2, pag. 82.

« non far rialzare le corna al Di Vico, cui furono ad ogni modo
« fiaccate le braccia, andiamo moltiplicando gli eserciti, accre-
« scendo le paghe, picchiando a tutte le porte per ajuto, e, con
« incomportevole dispendio c'adopriamo alla difesa della Chiesa
« e dello Stato, contro tanta peste di nemici e di felloni assetati
« del nostro sangue; pure, dacchè non potremmo tenerci più a
« lungo in mezzo a tanta disperatezza di risorse, ti scongiuriamo
« a trarre tosto a capo il negozio di Sicilia con Carlo, significan-
« dogli, che, ove prontamente non ci soccorra, sarem costretti ad
« abbandonar queste contrade, dove, per la nequizia degli abi-
« tanti, niuno dei nostri predecessori potè mai approdare ad alcun
« che di bene... » [1]

Nè vani eran questi timori del Pontefice. Pietro Di Vico, come si vide campato per prodigio dalle strette dei Romani, riarse più feroce di rabbia e di vendetta; e volle lavarsi dal viso la macchia della fuga di Sutri. Prese quindi a raggranellar le reliquie dei Tedeschi, sparsisi dopo quella rotta per le terre vicine; restrinse in sue mani le forze dei Ghibellini della contrada; e con queste masnade si precipitò sui Toscanesi, Guelfi, ed in armi per servizio della Chiesa. Costoro s'eran dati ad oppugnare il castello di un certo Albonetto, gabellato dal Papa per Ghibellino ed eretico [2], e spensierati e senza guardia si lasciavano andare alle lentezze di quell'assedio. Coltili adunque il Di Vico in quell'abbandono, menò di essi tanta strage, che ben pochi poteron recarne

[1] *Ne partes istas in quibus propter inhabitantium malitiam nullus predecessor noster hactenus proficere potuit... deseremus.* — Lettera d'Urbano al Cardinale Simeone Ostiense, suo Legato a Carlo d'Angiò, data da Orvieto li 19 giugno 1264 nel MARTENE - loc. cit. - pag. 81.

[2] Questo Albonetto era stato nell'anno innanzi Podestà di Toscanella. Lo troviamo nominato per tale in una carta del 5 maggio 1263, con la quale Niccola di Guitto da Bisenzio sottomette a quella città il suo castello di Pianzano — *presentibus Dom. Albonecto, potestate civitatis Tuscanie.* — Il doc. è nel TURIOZZI - *Mem. stor. della città di Tuscania* - n. IX, pag. 226.

l'annuncio alla loro città. [1] Ringalluzzito poi da questo facile successo, si diè a cacciare i suoi Tedeschi su tutte le terre dei dintorni di Viterbo, parteggianti per la Chiesa; tenendosi però lungi dalle città, per non trarsene addosso le vigilanti milizie. E quei furiosi riusciron così bene in queste guerricciuole da predoni, che, infestando tutti i territorj, e balenando qua e là con mille taglie e rapine, tennero a bada le forze dei Comuni più popolosi, e affaticarono in mille corse quei settecento mercenari papali, che non giunsero mai a venir con essi alle mani. [2]

Ma il Di Vico, in cui i personali profitti poteron sempre più d'ogni altro politico interesse, dal suo castello di Bieda, ove avea posto dimora, andava di continuo spiando le mosse del suo odiatissimo nemico e congiunto, Pandolfo d'Anguillara, che s'aggirava per quella regione. Un dì, avendo preso voce che s'era accampato colle sue truppe a breve distanza da lui presso Vetralla, rafforzato da quattrocento militi inviatigli dal Papa sotto la scorta del Rettore Pippione, e dalle soldatesche speditegli di Roma dal Vicario del Senatore, divisò senz'altro provocarlo a battaglia. Messosi, adunque, colle sue schiere e colla cavalleria tedesca per quelli ondeggiamenti di colline interposte tra Bieda e Vetralla, gl'incontrò ben tosto di scorgere il nemico, che, confidente nella bravura e nella superiorità delle sue forze, incedeva noncurante nel mezzo d'una vasta pianura. In un baleno gli fu sopra con tutto l'esercito, e lo sforzò ad una zuffa sanguinosa. Ferveva di quei dì il sollione (agosto 1264): ma, in quei petti, divampava anche più il furore di parte e la rabbia di struggersi l'un l'altro.

---

[1] *Petrus... reliquiis Theutonicorum... et amicorum suorum viribus collectis in unum, in Tuscanenses fideles nostros, qui tunc quoddam castrum Albonecti Ecclesie proditoris, obsiderant, subito irruens, de ipsis, cura idem castrum incauta securitate manentibus, victoriam reportavit.* — Epist. Urb. IV da Orvieto del 12 luglio 1264 in Martene - loc. cit. - pag. 482.

[2] Epist. LVI, Urb. IV, *dat. Urbeveteri*, XXI *kal. Augusti, pont. anno* III, *in* Martene - loc. cit. - pag. 83.

I Guelfi, aizzati dal fervore religioso, imbaldanziti dalle papali indulgenze e dalla croce che recavan sul petto, non vedean nei loro nemici che un pugno di scomunicati e di ribelli alla Chiesa, venuti a gittar loro sul collo il giogo di straniere prepotenze. I Ghibellini dispregiavano alla lor volta quelle turbe di fanatici, usi a curvar la fronte a tutti i sacerdotali voleri; e, colla rotta di Sutri, fitta come spina nel cuore, non ad altro anelavano che a vendicarla. A tanta guerra degli animi, soccorrea mirabilmente l'impeto delle braccia e delle armi. Pugnavasi con egual valore da ambe le parti: quando il Pippione e le milizie papali, incalzate da un forte nerbo di Tedeschi, cominciaron dapprima a balenare, dipoi a darsi a vilissima fuga. [1] Pur tuttavia, i Romani e le schiere dell'Anguillara duravano animosi a tutto lo sforzo dei nemici: e pare che giungessero financo a rincacciarli, e a disordinarli alcun poco. Se non che questi, rannodatisi d'un subito, ruppero alla perfine le ordinanze dei Guelfi, e con orribili grida afferraron la vittoria. Grande fu il numero degli uccisi e di quelli che periron travolti sotto il piè dei combattenti, o soffogati dall'ardente canicola e dalle pesanti armadure che avean su di loro. Quel che però ornò dippiù il trionfo del Di Vico, si fu il conte dell'Anguillara e i non pochi nobili Romani, che trascinò seco prigioni alle sue rocche. [2]

All'annuncio di quel disastro, Urbano pose giù ogni speranza di più tenere il Patrimonio. Avea disseccato ogni sorgente di aiuti. Avea messo in volta tre suoi Cardinali, per pregar soccorsi dalle città di Narni, Perugia, Todi, Assisi e Spoleto; ma gli eran tornati indietro a mani vuote, e non d'altro apportatori che delle

---

[1] *Pippione Lombardo, quem Capitaneum* CCCC *militum illuc destinaverat Ecclesia, pusillanimiter fugiente...* — JAMSILLA - loc. cit. - pag. 637.

[2] *Captus est dictus Comes (Anguillarie) et plures alii nobiles Romani cum ipso.. multis ex suis occisis, multisque in aestus ardore et armorum valida oppressione peremptis.* — SABAS MALASP. - loc. cit. - lib. II, XII, pag. 241.

impertinenti ripulse toccate in ogni parte.[1] Gli avversarj della Chiesa, i ribelli al Romano Seggio gli rampollavano sfrontatamente da ogni terra; e bandìa senza ritegno di esser caduto ad abitare « in mezzo a scorpioni e a serpenti velenosissimi. »[2] Ne era stata una pruova il pericolo, testè corso, di essere accerchiato in Orvieto lui e tutta la sua corte, dalle armi di Manfredi congiurante contro la sua vita; se, gli ottocento militi e i duecento balestrieri, che avea con uno sforzo supremo posti intorno a sè sotto gli ordini del maresciallo Bonifacio da Canossa, non fosser riusciti a sventar quella trama.[3] Indirigeva perciò lettere sopra lettere al suo Legato in Francia, perchè accelerasse la spedizione di Sicilia; parendogli che, fino all'avvento dell'Angioino in Roma, solo a gran fatica, avrebbe potuto tenersi in mezzo a tanti pericoli.

E in verità, Urbano dovea trovarsi ben a disagio in Orvieto. Questa città, fino a un certo tempo, avea compiuto assai devotamente il debito d'ospitalità verso di lui. Ma dopo che una sentenza papale, appresso l'uccisione del Pietrasanta, era venuta a comandare la distruzione di Bisenzio, una parte dei cittadini avea

---

[1] Mansi - *Adnotationes ad annales Raynaldi* - ann. 1264, § XVIII.

[2] *Inter scorpiones et serpentes venenosissimos habitamus* — Così scriveva Urbano al Cardinale Simeone in una sua lamentosa lettera da Orvieto del 12 luglio 1264, riferita dal Martene - loc. cit. - Epist. 56, T. II, pag. 82.

[3] *Nec ignorare te volumus periculosioris machinamenta nequitie, que Manfredus contra nos... his diebus procurare non cessat. Ipse namque... ad obsidendum nos et curiam nostram in civitate Urbevetana, in qua personaliter residemus, cuncta sue prave intentionis studia dicitur convertisse...* — Epistola d'Urbano sopra citata. — Anche il Vallicolor (loc. cit., pag. 417) parla, però con evidente esagerazione, di questa congiura. Anzi dice, che dovean esser gli stessi Orvietani a dare il Papa in mano ai congiurati, i quali erano nientemeno che i Fiorentini, i Pisani, i Senesi e Pietro Di Vico co' suoi Tedeschi.

Nam Florentini, Pisani, deinde Senenses
Petrus De Vico, Theutonicique sui
Summum Pontificem cum fratribus, Urbevetani
Tentassent ab eis obsidione capi.

impennato, e n'eran sorti due opposti partiti. [1] Gli uni, i popolani, che traevano tutto il pro dalla dimora della Corte Romana fra di loro, ed erano di cuore affezionati alla Chiesa, voleano si stesse ai comandamenti papali; e, per istinto di giustizia non magagnato dalle iracondie di parte, chiedeano si abbattesse la rocca di quei pestilenti Baroni, che aveano diguazzate le mani nel sangue del Rettore. Gli altri, i nobili, i maggiorenti del Comune, che puteano un po' di Ghibellini, e non senza dispetto avean veduto quel sovrapporsi della pontificia autorità sulle cose di loro governo, volean risparmiato il castello di Bisenzio, sul quale la città esercitava il suo dominio; e frapponevano intoppi e lentezze, acchè non si compiessero i decreti di Urbano. La resistenza di costoro giunse a tale, che il papa, non potendo più patire quell'aperto dispregio, mandò alcune milizie della Chiesa ad occupare Bisenzio, e strapparlo alla signoria degli Orvietani. Non l'avesse mai fatto. Richiamaron questi dal bando Giacomo e Tancredi, gli antichi possessori di quella Rocca, e li accomodarono d'armi, di denaro e d'ajuti. Pietro di Vico accorse subito anch'esso coi suoi Tedeschi e con alcune schiere di Senesi; e tutt'insieme andati sopra Bisenzio, ne cacciarono il presidio papale, e vi posero a guardia le milizie Ghibelline. [2] Urbano, a quella mostruosa alleanza degli Orvietani coi suoi nemici, non

---

[1] Vallicolor - loc. cit. - pag. 419.

[2] *Nam licet averti Bizunti Papa tulisset*
Castrum, sed cives detinuere sibi.
Non tamen ex populi consensu. Nobilium jus
Quorumdam castrum fortificavit ita,
Quod dictus Jacobus, Tancredus, viribus horum
In dicto castro detinuere suo.
Tandem cum dicto Petro, Senensibus armis
Predictum castrum vi rapuere sua:
Indeque, propulsis custodibus, hic posuerunt
Hostes Ecclesiae Theutonicosque simul.

Vallicolor - loc. cit. - pag. 419.

volle più indugiarsi nella loro città. Epperò, partitosi d'Orvieto addì 9 settembre, si recò a Todi, e di là in Assisi: donde, soprappreso da grave malore, si fece condurre in lettiga a Perugia.

Ma quella irosa partenza del Pontefice avea concitato a gran sdegno i popolani d'Orvieto. E poichè a tutti era palese, come causa di quell'abbandono fossero stati i fatti di Bisenzio, dieron di piglio alle armi e recatisi sotto le mura di quel castello, lo strinsero d'assedio, decisi a non togliersi di là, finchè non lo avessero diroccato colle loro mani. Giacomo, che era dentro, ne impaurì, e vide di non poter scampare all'ira di quei furiosi, se alcuno non traesse a liberarlo. E come il Di Vico era lontano e impigliato in una fazione su Roma, decise volgersi ai Senesi, da' quali s'avea avuto larghe profferte d'ajuti. Fidata adunque al fratello Tancredi la difesa della rocca, se ne volò a Siena; e ne tornò dopo alquanti giorni, traendosi dietro forti squadre di Ghibellini. Troppo tardi però: poichè gli Orvietani aveano in quel mezzo preso d'assalto il castello, discacciato Tancredi e tutti gli abitanti, rase al suolo le case e le bastite, e Bisenzio non era più omai che una deserta miserevole ruina.[1] Ma quella vendetta non fu senza amaro pei vincitori. I Senesi, tirati sulla contrada, non vollero dipartirsene, senza prima aver lucrato lo scotto di quella spedizione. Intimaron perciò bravamente la guerra al Comune d'Orvieto; presero a guastarne il distretto con quelle mille

---

[1] *Interea dictum Jacobum plebs Urbevetana*
Obsedit, castrum dilapidare volens.
Nam dictum papam credebant Urbevetani
Nequitiis ejus descruisse locum.
Hinc Jacobus, castro Tancredo fratre relicto
Senenses in opem poscit adesse sibi.
Sed dictus populus, dum rem proferret in actum
Diruitur castrum funditus usque solum.
Tancredoque simul habitantes inde repulsis,
Ad Communis opus exposuere sua.
VALLICOLOR - loc. cit. - pag. 149.

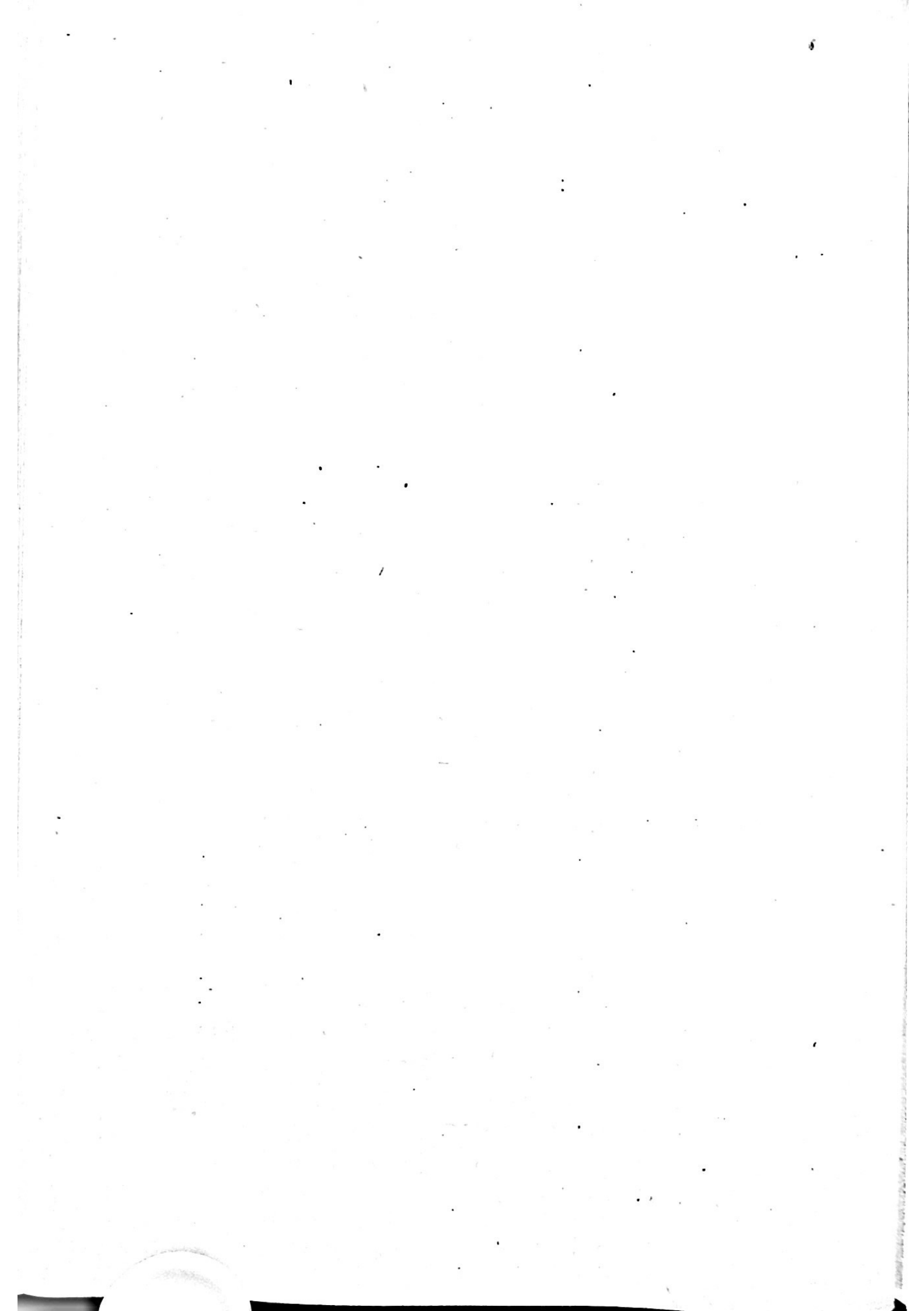
rapine e correrie, che eran le delizie delle guerre d'allora; e lasciarono che la Curia Papale gracchiasse da Perugia contro di loro, minacciandoli d'aggiunger quelle nuove capestrerie ai vecchi conti, ch'aveano a saldare con lei. [1]

Intanto Urbano era morto in Perugia li 2 ottobre 1264. Pontefice scaltro e risoluto, disdegnò patteggiar di concordia con Manfredi, e sciupar le sue forze in inani tentativi a riconquistar la Sicilia. Francese, volle incatenare il Papato alle sorti della Francia; bramoso di trapiantar in Italia il predominio della sua Nazione, sulle ruine di quell'Impero, che per ben cinque secoli, avea soggiogato la penisola alla potenza Alemanna.

Grande, non è a dire, fu il fallo di questo papa, fattosi inutilmente chiamatore di nuovi stranieri sulle nostre contrade. Ma grande ancora fu il pervertimento dei Guelfi di tutta Italia, che, disertati pei loro rancori da ogni idea di nazionale indipendenza, stata sin'allora il loro vessillo, la loro forza, si acconciarono a passare sotto Capi forestieri; dividendosi, dilaniandosi, debilitandosi sempre più, fino a ridursi a null'altro, che un nome vano e nocivo di maledette discordie cittadine. [2]

---

[1] Queste ostilità dei Senesi nel territorio Orvietano, si rilevano chiaramente dalla lettera di rimprovero rivolta loro dai Cardinali li 4 novembre 1264, in tempo della Sede vacante. Questa lettera dicea che essi poneano a gran repentaglio la Chiesa, impugnando *patrimonium ejus in Tuscia, et civitatem Urbevetanam ac districtum ipsius... ei edicto publice diffidationis indicto, per masnatas et insultus varios infestando.* — Si può vederla nel RAYNALDI - *ann. eccles.* - *ad an.* 1264, § LXX.

[2] *Rimutata l'indole delle fazioni, i Papi, durando a capitanare i Guelfi, rimutarono la ragione dei mezzi e chiamarono il Francese in Italia: ed anch'essi peccarono, sebbene il loro peccato fosse necessaria conseguenza di quello dei popoli.* — Abbate LUIGI TOSTI - *Storia di Bonifazio VIII* - I, 115.

LIBRO SESTO

CAPITOLO I.

(1264-1270).

Risveglio delle arti e della coltura nazionale dei Comuni intorno alla metà del secolo XIII — Progressi ed incremento edilizio di Viterbo — Costruzione dei templi di Santa Maria di Gradi e della Trinità (1244-1257) — L'ergastolo pei chierici, appellato la Malta, presso il Ponte Tremoli (1255) — Fondazione del Palazzo dei Consoli sulla Piazza del Comune (1264) — Scomunica scagliata sul Podestà dal Priore di Sant'Angelo, per l'occupazione della piazza e la distruzione dei portici e del Cimitero, ivi esistenti — Un Parlamento del popolo comanda si prosegua la costruzione del palagio — Nuove proteste, e appello del Priore al Pontefice (1265) — Costruzione del palagio del Capitano del popolo, allato a quello dei Consoli (1264) — Costruzione del palagio papale (ora Episcopio) presso la Cattedrale (1266) — Compimento delle mura urbiche da Porta Bove a San Clemente (1268) — Costruzione dell'acquedotto delle Pietrare e della Fontana di San Giovanni in Zoccoli (1268) — Innalzamento della torre delle Pietrare (ora di San Biele), pel meditato ampliamento della città (1270).

Se le conquiste e i trofei della guerra attestano della potenza e fierezza di un popolo, è a dire che le arti, e i monumenti della pace ne rivelino la floridezza e il genio civile. Negli ultimi cinquanta anni, Viterbo s'era condotta a traverso l'urto delle fazioni, e tra le rivalità degli ordini patrizio e popolano, affaticandosi di continuo per entro quelle lotte senza tregua. Ma quelle lotte avean vivificate le sue forze, assennato gli animi e resa alla città la coscienza di sè stessa; imperocchè, una fosse la sollecitudine, uno

il sacro fuoco che riscaldava quei petti; l'amore al Municipio. — Noi, collocati in più spazioso orizzonte, con le nostre fisime cosmopolite, con le nostre aspirazioni di nazionalità, di razza, di grandi solidarietà e di grandi principii, abbiamo ora un bel vociare contro gli egoismi di quell'età, e la grettezza di tendenze sociali e politiche, che rimpicciolian quelle menti. E, a dire il vero, per mille capi ne abbiam tutto il diritto. Troppo spesso però dimentichiamo, che, da quel sentimento generatore di grandi fatti e di grandi tempre, da quel cozzo così violentò delle municipali ambizioni, balzaron fuori guerrieri, filosofi, poeti ed artisti, dinnanzi a cui chinaron reverenti la fronte le venture generazioni. Sorsero infatti, o si nobilitarono allora, le cento città di Italia; e, poichè rivali e gelose fra loro, ne seguì, che la loro operosità, il movimento e il progresso di coltura fu veramente immenso. Era una gara a chi rizzasse i più magnifici templi, i più splendidi palagi, i monumenti più fastosi. Si contendeano l'una all'altra gli architetti e i pittori di più gran nomea; assoldavano giureconsulti e statisti; dettavano statuti; incoravan le scienze, i viaggi, i commerci; niuno voleva esser dammeno del vicino; i piccoli Comuni arrovellavano in emulare i maggiori; e l'Italia, fatta nuovamente centro di civiltà, s'imponea con le armi del genio e della coltura alle altre Nazioni, tuttavia sonnacchiose o semibarbare.

Un raggio di sì gran luce s'era riflesso pur anco su Viterbo. Appena un secolo innanzi, era niente più che un castello, aggrandito da alcuni borghi. La sua postura, l'indole bellicosa de' suoi abitanti, le sue buone fortune nelle armi, le aveano acquistato dapprima una certa supremazia sulla contrada. La distruzione di Fèrento, la sua città rivale, l'avea resa dipoi ricca, temuta e popolosa. E allora avea gittati nuovi borghi al di là del fiumicello Urcionio, stato, fino a quel tempo, il confine della modesta

sua cerchia. Da ultimo, le eran venute addosso le nimistà coi Romani; e, per difendersi da questi e porgere un sicuro asilo ai Pontefici, venienti assai spesso a scamparvi dalle persecuzioni di Roma, s'era circondata di forti mura e di torri abbertescate. — Se però tutti questi rapidi accrescimenti le avean valso la fama del più potente Comune della Tuscia Romana, la città, nell'interno suo stato, tradìa pur sempre le umili origini del suo nascimento. Noverava, è vero, alcune patrizie dimore, splendide di quella severa maestà di forme che v'avea impresso il lombardismo, ognora dominante fra noi per le natìe tradizioni dei primi Longobardi, venuti cinque secoli innanzi a trapiantarsi nella nostra città, e forse anco pel difetto e la dissuetudine tra noi d'ogni altro modello nazionale; e primeggiavan fra quelle, le case degli Alessandri in San Pellegrino, il palagio dei Gatti a San Mocichello, quello dei Di Vico in piazza San Silvestro, ed altri, di cui al presente ci fallì ogni vestigio. Ma la superbia di queste poderose magioni non ponea che in più rilievo la povertà degl'infiniti tugurii e casalini, che, rimessamente, s'acchiocciolavano appiè delle torri e dei signorili manieri, nei piani di San Faustino, di Scarano e di San Marco. Le vie, nella più parte, erano anguste, tortuose e quasi soffogate dalle tettoie e dai balconi sporgenti sulla contrada; le piazze, disadorne e discoscese; le chiese, frequentissime, ma dimesse e incapaci; i pubblici edifizi, miserevoli e inadeguati. Ed era a temere, che, la Romana Corte, usa ad indugiarsi assai di sovente in Viterbo, non avesse a privare di un tal beneficio la città, per la penuria e l'insufficienza delle dimore, atte ad accogliere, non pure quello stormo di Cardinali, di Prelati e di Chierici d'ogni colore che traevano al seguito del Pontefice, ma ben anco i numerosi Messi, Legati, Ambasciadori, e non di rado Principi e Monarchi, che convenivano da ogni parte al papale seggio.

Si volsero adunque i nostri a provvedere a cotanti bisogni. E poichè il risveglio delle arti e del genio Nazionale avea acceso, di quei dì, una nobile gara fra tutti i Municipii d'Italia; e la città nostra, raccolto un po' di fiato, andava rinsanguando di pingui entrate il suo erario, si diedero con tale slancio a rilevare le condizioni edilizie del Comune, che quel periodo di febbrile operosità, corso dopo la metà del secolo decimoterzo (1250-1270), non ebbe più riscontro fra noi che tre secoli appresso, ai tempi del Cardinale Alessandro Farnese (1565-1577), o meglio all'età nostra, lorchè, scrollato il giogo papale, fummo anche noi ricongiunti all'italica famiglia (1870-1888). [1]

Quell'èra adunque di tanto incremento cittadino fu inaugurata dal Viterbese Cardinale Capocci. Il quale fondò e fornì a sue spese il bel tempio di Santa Maria di Gradi, da lui donato nel 1244 ai Religiosi Domenicani, insieme ad una dovizia di libri, di sacre suppellettili e di preziosità d'ogni maniera. [2] Le vetuste

---

[1] In questo ultimo periodo dal 1870 al 1888, si compiè la pubblica passeggiata del Prato Giardino (1872), il grandioso camposanto a San Lazzaro (1872), il Palazzo di giustizia sulla piazza di Fontana Grande (1874), il rinnuovamento della Fontana in Piazza Vittorio Emanuele (1876), i nuovi acquedotti del Respoglio, della Mazzetta e delle Pietrare (1871-82), il sistemamento della vasta piazza della Rocca, con la costruzione del bel Palazzo Grandori e della Caserma militare (1887), l'ampliamento esterno e la decorazione interna della Porta Fiorentina (1886), l'apertura del gran piazzale fuori di detta Porta, con l'atterramento dei barbacani e con l'impianto del grandioso viale della stazione ferroviaria (1886). Tutte le amministrazioni, che si succederono al governo delle cose municipali dal 1871 ad oggi, si segnalarono in questa gara di rinnovellamento della città. Non ultima davvero fra queste, l'odierna amministrazione, presieduta dal Sindaco Comm. Pietro Signorelli.

[2] La donazione del Capocci è del 2 febbraio 1244, e trovasi trascritta appiè della Bolla d'Innocenzo IV, *sub datum Laterani* VI *idus maii*, *Pont. anno* I (10 maggio 1244), che sanzionò quel dono. È veramente piena d'interesse la descrizione, che vi si legge, dei libri e dei sacri arredi elargiti dal fondatore. Fra i primi è da notare — *quatuor Biblas, unam tamen glossatam. Unum par sententia-*

forme ogivali di questo tempio, forse non dissimili dalle altre veramente stupende della vicina Badìa di San Martino ai Monti,

---

rum. Item unum par historiarum, preter actus. Item flores moralium. Item summam Magistri Guilelmi, sed non completam. Item Decretales veteres (i primi quattro libri delle Decretali pubblicati da Innocenzo III), *et unum decretum cum multis aliis rationibus... Item duas Biblias, que nostro studio eidem Ecclesie obvenerunt, quarum una fuit quondam Magistri Guilelmi dom. Pape Notarii, et alia quondam Magistri Joannis de Sancto Germano, dom. Pape Cappellani..* etc. (Ripoll. - *Bul. Ord. Praedic.* - I, 141). — Di tutti questi libri del secolo xiii, un solo Codice pervenne sino a noi dalla Biblioteca di Gradi: e cioè una Bibbia coriacea, accuratamente scritta e miniata, che potrebbe credersi una delle due superiormente donate dal Capocci, se non la si dicesse appartenuta a San Tommaso d'Aquino e da lui postillata, e non la si trovasse, già da più secoli, annotata come tale in un catalogo delle reliquie sacre di detta chiesa.

Non è qui il luogo d'intrattenerci più a lungo su questo superbo tempio, che, per la sua storica ed artistica importanza, meriterebbe la più ampia illustrazione. Ci restringeremo soltanto ad accennare alcune date, che fissano i punti cardinali della storia di questo monumento. La consacrazione della Chiesa fu fatta da Alessandro IV nel 1258 (Vedi iscriz. a pag. 64). La consacrazione del cimitero, che era *ante ipsam ecclesiam... usque ad murum vie publice, utroque latere... dextero scilicet et sinistro...* fu compiuta nel 1243 (Pergam. nel ns. Archiv. n. 2743). L'Ospedale dei poveri, detto *Domus Dei*, e posto dirimpetto a detta Chiesa sulla pubblica via, fu fondato da Visconte Gatti nel 1293. Questo ospizio s'ebbe nel suo primo impianto 25 letti, forniti *de fisconibus, palmariis, materatiis duplis et curtis...* (Istrom. nel Ripoll. - loc. cit. - T. II, pag. 57). Nel 1466 fu eretto il bellissimo portico della facciata, a spese della famiglia Gatti e del popolo Viterbese (Iscriz. nel portico). Nel 1476 fu costrutta la tribuna della Chiesa (ora è il coro), demolendo una certa Cappella della Santa Croce, ove si congregava la Fraternita di detto nome (doc. nel Ripoll. - loc. cit. - IV, pag. 16). Nel 1480 Frate Domenico Valentini, Viterbese, fece costrurre la fonte e la trabeazione ottagonale del secondo chiostro, lavoro probabilmente della scuola del Lauriana. (Iscriz. *ivi*). Dinnanzi al vastissimo refettorio, costrutto nel 1649, vedevasi una vasca di marmo sorretta da un leone e da una sfinge, lavoro di un frate Domenicano di nome Pasquale, uno dei marmorarii Romani del secolo xiii, e forse quegli stesso, che scolpì il grazioso candelabro pasquale di Santa Maria in Cosmedin di Roma. La iscrizione, che si legge nel basamento della sfinge (ora nel nostro civico Museo), è la seguente: — *Hoc opus fecit Frater Pascalis Romanus, ordinis Predicatorum, anno Dom.* mcclxxxvi. — Nel 1758 fu riedificato a nuovo l'intero tempio, su disegno del Romano Architetto Paolo Salvi. — È veramente doloroso, che siasi lasciato chiudere al culto questo principalissimo tra i monumenti sacri di Viterbo, mentre

ricostrutta pur essa di quei dì dal Capocci, [1] scomparvero sotto le nuove costruzioni del secolo XVIII. Il magnifico chiostro però, sorretto dalle 160 colonnine di marmo bianco, con archi acuti, bel lavoro di alcuno dei famosi architetti-marmorarii Romani, dura ognora in tutta la sua primitiva eleganza di trafori e di sculture, ed è il bellissimo dei molti chiostri medioevali che fregiano la nostra città. [2] — Nel 1257, fu pure compiuta la costruzione di un altro tempio detto della Trinità, dai frati Eremitani dell'ordine di Sant'Agostino, stabilitisi d'allora fra noi. Anche in questo, niun'orma dell'antico ci venne serbata dai grandiosi restauri, condotti nel secolo XVIII. Fu consacrato da Alessandro IV nel 1258, e divenne ben presto famoso e caro alla pietà dei no-

rimasero aperte, e dentro e fuori la città, tante altre chiesuole di nessuna importanza storica ed artistica, la cui chiusura avrebbe sommamente profittato alla igiene e al decoro cittadino.

[1] Pensò qualcuno che potesse essere una fondazione del nostro Cardinale Rainerio, anche la Badia Cistercense di San Giusto in Toscanella, della quale avanzano tuttora importantissime reliquie. Questo giudizio avea per fondamento l'iscrizione, che si legge sul frontone della porta di detta Badia. ✠ *Rainerius Levita et Monachus hoc opus fieri jussit temporibus dom. Alberici humilis Abbatis.* — Certo, quel *fieri jussit*, posto così fieramente allato al nome dell'umile Abate Alberico, ci rivela che quel Monaco Raniero, chiunque egli si fosse, non fu uomo di poca potenza o levatura.

[2] Il NOBILI, il BUSSI, ed altri con loro, scrissero che questo Chiostro fu fatto edificare da Alessandro IV, e recarono in appoggio questa iscrizione, che dissero collocata presso l'ingresso di detto Chiostro — *Claustrum hoc quod cernis ad Dominicanae religionis commodum et decorem Alexander Papa IV, qui et Ecclesiam consecravit, aedificari jussit, circa annum Domini* MCCLVI. — A noi non fu dato rinvenir questa lapide, nè in quel luogo nè altrove. Ad ogni modo la sua autenticità ci è grandemente sospetta, perchè non a quel modo dettavansi le epigrafi del secolo XIII, e quel *circa annum* MCCLVI ci rivela la massima incertezza in chi la scriveva. Trattasi probabilmente di una iscrizione escogitata assai dipoi, e quindi non accettabile da sola, per stabilire la paternità del Chiostro a pro di Alessandro IV, che poi venne a Viterbo non nel 1256, ma nell'anno susseguente, e solo nel 1258 consacrò la Chiesa di Gradi. — La nostra opinione gli è che anche il Chiostro fosse fatto costrurre dal Capocci, e la appoggiamo alle evidentissime congruenze architettoniche di questo, con le forme tipiche della Badìa di San Martino ai Monti.

stri padri, per gli strepitosi prodigi che si dissero operati da una leggendaria dipintura della Vergine, invocata tuttora sotto il nome di Maria Liberatrice. [1]

Mentre poi la città arricchiva di questi sacri monumenti, i Rettori del Comune erano tutti attorno alle loro civili costruzioni. Pare che, di quei dì, i mancamenti dei chierici non fossero troppo rari, e che la Curia papale, dinnanzi a cui venìan tradotti in giudizio, sentisse il bisogno d'infrenarli con un certo rigore. Questa, durante il suo soggiorno in Viterbo, avea più volte lamentato il difetto di una severa prigione, da racchiudervi gli ecclesiastici colpiti da criminale condanna, e avea più volte incitato il Comune ad approntarla. Vollero i nostri appagarne le brame. Allato al Ponte Tremolo, al di sopra delle case dette poi degli Almadiani, rizzavasi una gran torre, posta in antico a guardia della porta urbica che in quel luogo sorgea, quando la città era confinata in quella parte dalle ripe dell'Urcionio, nè pur anco era popolato il piano di San Faustino. Quel bieco torrione sprofondava i suoi antri sotto il letto del torrente, e quindi l'umidore, insinuantesi tra i muri, deponeva al di dentro un fondaccio limaccioso, che tutta la riempieva di belletta fino al pelo delle acque. Colaggiù adunque, in fondo a questa torre, incavarono i nostri la terribile prigione, tanto invocata dalla Curia; e forse dalla melma, che senza posa accumulavasi in quel luogo, la addimandaron la Malta (1255). Questa paventosa caverna andò famosa per tutta Italia: e i papi presero ad averla in co-

[1] V'ha chi affermò, che questa pittura bizantina fosse una copia della Madonna, che si dice dipinta da San Luca. La cronaca di Niccolò della Tuccia (pag. 31) pone la costruzione di detta Chiesa all'anno 1257. Il grandioso chiostro, a fianco del tempio, fu fatto innalzare nel 1514 dal Viterbese Cardinale Egidio Antonini, allora Priore Generale dell'Ordine Agostiniano, rizzandovi su quelle bellissime 36 colonne di peperino, fatte condurre dal Cardinale Fazio Santoro nel 1505, per rinnovare la fabbrica della Chiesa.

tanto rispetto, che vi spediano prigioni da tutte le terre del Patrimonio, anche quando soggiornavano in altre parti dello Stato. [1]

Ma uno dei più stringenti bisogni della città era la costruzione di una capace residenza per gli Uffiziali tutti del Comune. L'antico e troppo umile palagio di Piazza San Silvestro, (Gesù) non rispondea più alle accresciute esigenze del cittadino governo. Anzi, era venuto così angusto, che, a mala pena vi si teneano i Consoli: il Capitano del popolo s'era dovuto appartare in un

---

[1] (Anno 1255). *Fecero ancora* (i Viterbesi) *una prigione oscurissima in un fondo di torre allato alla porta del ponte Tremolo, la quale era chiamata la Malta, ove il Papa mettea i suoi prigionieri quando stava a Viterbo* — DELLA TUCCIA - *Cron. Vit.* - pag. 31. — Ma, anche allora che i Papi dimoravano fuori di Viterbo, quel carcere era destinato a ricevere i condannati: poichè troviamo notato nel *liber expensarum* del Camerlengo della Camera papale, all'anno 1299, e mentre Bonifazio VIII se ne stava in Laterano — *Solvi pro* V *somariis datis captivis missis ad* MALTAM, X *sol. tur. grossos* — THEINER - *Cod. dipl. Sanctae Sedis* - doc. 537, T. I, pag. 364. — Nè devesi credere che *Malta* si scrivesse corrottamente in luogo di Marta o dell'isola Martana: poichè, quando lo stesso Camerlingo vuole accennare a questi due luoghi, dice nettamente: — *Item... Zaono Odoni de Bulseno, Galasio et Ferramusce, qui duxerunt captivos in insulam Martanam,* VIII *sol. tur. grossos* — THEINER - loc. cit. — Ciò diciamo per quei commentatori di Dante che, dai più antichi ai più recenti, interpetrando le parole messe dal poeta in bocca a Cunizza da Romano, sorella del famigerato Ezzelino il tiranno di Padova,

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo Pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

chiosarono che la Malta era " *un ergastolo in riva al lago di Bolsena, ove si rinserravano i chierici, rei di capitali delitti* „ — COSTA - *Comm. alla Div. Comm.* - *Paradiso*, C. IX, v. 54. — Così dichiararono anche il Vellutello e il Landino e tutti quelli che, venuti dipoi, seguirono la glossa di Benvenuto da Imola — *Est Malta turris horrenda in lacu Sancte Cristine* (il lago di Bolsena dicoasi nel secolo XIII anche lago di Santa Cristina) *carcer amarus delinquentium Sacerdotum* — — BENVENUTUS IMOLENSIS - *Comment. in Dantis Comoediam* — nel MURATORI - *Antiquit. Italic.* - T. III, pag. 709. — È adunque da sperare, che i suddetti commentatori non insisteranno più oltre nella loro sentenza, dopo avere appreso dal nostro cronista DELLA TUCCIA, testimonio irrefutabile nelle cose di fatto della sua città, dove fosse veramente situata la terribile prigione chiericale, detta la MALTA.

altro Palagio presso il San Pietro dell'Olmo (San Mocichello), e gli altri Uffiziali in una casa presso il San Simeone. [1] Peggio poi intravvenìa per le adunanze dei Consigli Speciale e Generale; le quali, tra per la moltitudine di Consiglieri che v'eran chiamati, e per la grande accolta di popolo che vi si stipava, era mestieri congregarle nelle Chiese di Sant'Angelo o Santa Maria Nuova. [2] Pare che i Ghibellini, saliti al potere nel 1247, fossero i primi ad avvisare al bisogno di una più dicevole dimora del Comune. [3] Ma varie cagioni ne li aveano impediti; cosicchè, solo al principio del 1264, si fermò di porre mano alla nuova residenza. La località

---

[1] *Insino a questo tempo erano stati li officiali in uno palazzo appresso la piazza di San Silvestro e altri in uno palazzo a San Pietro dell'Olmo, altri in uno palazzo nella contrada San Simeone* — DELLA TUCCIA - *Cron. ms. Viterb. dell'Accad. degli Ardenti* - pag. 31. — Il vecchio palazzo municipale era situato sulla odierna piazza del Gesù, al lato destro di chi v'entra dalla via di San Lorenzo, appresso la gran torre che tuttora vi scorgiamo; la quale, alla metà del secolo XIII, era chiamata la torre di Ildebrandino Borgognone. Di fronte al palazzo Comunale, sull'altro lato della piazza, sorgeano le case dei Di Vico. Allato a queste, sull'angolo della via di San Lorenzo, e dirimpetto alla suddetta torre, si veggono anche oggi le traccie di un portico massiccio. Era quello il luogo della Corte civile: e sotto quel portico, sul lato prospiciente la piazza, vi era il banco dal quale si rendeva pubblicamente giustizia. Ce lo dichiara esattamente l'atto di cittadinanza conferito ai Signori di Soriano li 10 settembre 1258 (MARGH., T. I, pag. 12), il quale fu stipulato — *in Viterbio, in platea Sancti Silvestri, ad bancum ubi jura redduntur, sub porticu ante turrim heredum quondam Domini Ildebrandini Burgundionis.* —

[2] Il Consiglio speciale era composto di cento membri, e quello generale di duecento. V'era poi il gran Consiglio dei Cinquecento, raccolto tutto fra le Corporazioni delle Arti. (Vedi *Statuto* del 1251, sez. I, §§ 1, 87, 100). Il popolo potea sempre intervenire alle adunanze. La formula, con cui si registravano le deliberazioni consigliari, era d'ordinario la seguente: *Congregato Consilio generali et speciali et Balivis Artium et eorum Consiliariis et omnibus aliis hominibus, ad dictum Consilium venire volentibus, ad sonum cornu et campane, ut est moris, in Ecclesia Sancte Marie Nove, de mandato...* etc. — (pergamena n. 120).

[3] Ne parlano un po' oscuramente gli *Annali* di BARTOLOMEO SCRIBA — PERTZ - *Monum. Germ. hist.* - Tom. XVII, pag. 221. — *Civitas Viterbii... conversa est parti domini Friderici* (II)... *et cum, longo tempore, haberentur consules externis in palatiis placitorum, decrevit Consilium ipso anno, quod pro anno futuro, intus civitatem consules haberentur...*

prescelta fu la Piazza di Sant'Angelo, detta anticamente il prato del Cavalluccolo; la quale, per esser posta nel cuore della città, era sotto ogni rispetto la più opportuna. Ivi però, si trovava il cimitero di detta Chiesa recinto da un muro, nonchè alcuni alberi e un portico, al di sotto del quale i pubblici rivendugliolì soleano sciorinare la mostra delle loro merci e derrate. Oltre a che, per adeguare il terreno un po' dirupato, doveasi abbattere il porticale col sovrastante loggiato, eretto sulla fronte di Sant'Angelo, e diroccare persino una mola olearia che era lì presso, fra le pertinenze di detta Chiesa. Cosicchè, quel luogo essendo tutto un sacrato, quando il Podestà Guidone dei Lazzari, per intraprendere l'erezione del palagio, comandò, nel febbraio del 1264, di porre giù gli alberi e il portico dei rivendugliolì, scoppiò a dirittura un vero finimondo. Era a quei dì Priore di Sant'Angelo tal Vegnente o Veggente, che noi sospettiamo nepote al Cardinale Capocci: un prete tutto nervi, e gran zelatore dei diritti della sua pieve. Costui, non appena vide stender le mani su quel sacro recinto, volò difilato all'Uditore della Camera Papale, e, spostogli il fatto, conseguì da lui che fosser citati innanzi a quella Curia il Podestà e gli altri offiziali del Comune, ordinatori di quel sacrilego attentato. Questi, per verità, si strinsero nelle spalle e non tennero in alcun modo l'invito. Ma il focoso Priore, nella domenica del 2 maggio 1264, dopo avere, nella sua Chiesa di Sant'Angelo, sermonato un po' a lungo sulla intangibilità dei beni ecclesiastici, dinnanzi un gran popolo colà congregato per le festive funzioni, potè con gran gioia bandir dall'altare, che il Podestà e i maggiorenti del Comune erano stati scomunicati dal Prevosto di Santa Maria Maddalena, per non essersi recati a rispondere sul guasto degli alberi e dei portici, avvenuto nel sacrato. Un notaio ed alcuni testimoni, bellamente già approntati nel tempio, confissero su pergamena le parole del Priore; e quel

foglio giunse fino a noi, per impararci di quanto l'autorità clericale soperchiasse a quei dì sulla civile. [1]

Un tale anatema, lanciato così alla dirotta sul capo dei primi magistrati della città, mise un po' di commozione nel popolo minuto, assai pauroso in allora delle ecclesiastiche censure. Si ristette dai lavori; e il nuovo Podestà Monaldo Fortiguerra, successo al De Lazzari scaduto d'ufficio, [2] prima di cacciarsi in mezzo a quelle brighe, volle ben sicurarsi degli intendimenti del popolo. Congregò quindi il Generale Consiglio, i Balivi, i Priori delle arti, e dipoi il Parlamento del popolo sulla Piazza di San Silvestro: e da tutti s'ebbe solennemente ribadito ad una voce: — che il palazzo di città avea a sorgere là, dove s'era statuito; che s'aveano a distruggere gli edificii, il cimitero, i portici e ogni altro ingombro della piazza, e che questa dovea esser appianata ed ampliata; salvo poi a reintegrare la Chiesa delle cose distrutte od occupate. — Questa deliberazione però non an-

---

[1] Diamo la pergamena n. 1290, non mai pubblicata, dalla quale raccogliemmo queste notizie. — *In nomine Domini, amen. Anno domini* MCCLXIV, *temporibus domini Urbani IV pape, mense martii, die secunda exeunte, Indict.* VII. — *In presentia mei Notarii et testium subscriptorum, dominus Vengnente, Prior Ecclesie Sancti Angeli de Spata Viterbiensis, denuntiavit in ipsa Ecclesia Sancti Angeli, die dominico, secundo Martii exeunte, intermissa auctoritate Magistri Joannis de Senonis, Auditoris Camere domini pape, et de mandato domini Prepositi Sancte Marie Magdalene Viterbiensis, denuntiatoris ipsius excomunicationis ad hoc specialiter deputati, excomunicatos esse, per eumdem Joannem, dominum Guidonem De Laçaris olim Potestatem Viterbiensem et dominum Nicolaum Mathei Perveçani, et Jacobum Jacobi Bonihominis, et Ninum Rogate, cives Viterbienses, pro eo quod, citati legittime, auctoritate ejusdem Magistri Johannis, ut deberent coram eo per se, vel procuratorem idoneum comparere, dicto domino Priori et Capitulo ejusdem Ecclesie, super quibusdam* PORTICALIBUS *et* ARBORIBUS *ipsius Ecclesie, quas destrui et devastari fecerunt, de justitia* (sic) *responsuri, coram ipso contumaciter comparere spreverunt. Factum est hoc Viterbii in dicta Ecclesia, presentibus... etc. Et ego Petrus Leonardus S. R. E. Notarius,* etc.

[2] Il Podestà durava in officio un sol anno, e scadeva all'ultimo dì del febbraio. Vedi *Statuto* del 1251, sez. 3, Rub. 116 e nostra Istoria - Vol. I, pag. 510.

diede affatto a sangue al Priore e ai Canonici di Sant'Angelo. I quali ingrossaron di più la voce, addoppiaron le querele, e, nel 6 ottobre di quell'anno, sfolgorarono una nuova protesta contro il Comune. — Non doversi, dicea quella scritta, recare ad effetto il fermato dai Consigli, dai Balivi e dal Parlamento del popolo, poichè un tal decreto ridondava a grande ingiuria e nocumento della loro Chiesa; non potere i laici stender di loro arbitrio le mani sulle chiericali pertinenze, o disporne comechessia. Che se poi, al postutto, si volesse incaponire in quel mal talento, chiedeano, che almeno si rammendassero i danni, e si desse quella indennità che, essi ed il loro Capitolo, di conserva col Vescovo, avrebbero determinato. In caso contrario, tanto dei guasti compiuti, che di quelli minacciati, avrebbero sporto appello innanzi al papa, o a qualsiasi altro giudice competente; sottoponendo sin da ora sè e i loro beni al patrocinio del Romano Seggio, o di chiunque altro meglio valesse a tutelarli. — A queste proteste rispondea il Fortiguerra rassicurandoli, esser mente del Consiglio ristorarli di ogni danno, purchè non frapponessero intoppi alla popolare volontà. [1]

---

[1] Questa protesta ci fu serbata dalla pergamena n. 1295, pur questa non mai pubblicata.

Anno MCCLXIV, *Ecclesia Romana pastore vacante, mense octobris die* VI *intrante, Indict.* VII. *Vobis Domino Monaldo Potestati et Capitaneo Comunis Viterbii, et vestris judicibus Domino Egidio; Leonardo et Jacobo, et omnibus officialibus vestris protestantur, proponunt et dicunt Prior et Capitulum Ecclesie Sancti Angeli de Spata Viterbiensis, quod, Ordinamentum, Consilium vel Statutum, quod Priores vel Baliri vel Capita artium fecisse dicuntur, et quod Parlamentum vel Consilium Civitatis Viterbii dicitur confirmasse, vel de novo fecisse, vel quod vos, auctoritate vel potestate vobis tradita, forte fecistis vel facere mandastis, de diruendo edificio seu* PORTICU DICTE ECCLESIE *pro platea Comunis predicti, et de terreno ipsius Ecclesie occupando, pro amplianda et dilatanda ipsa platea, vos attendere aut executioni mandare non debeatis; cum id factum, vel faciendum, redundet in grave dispendium et jacturam Ecclesie memorate, et laycis de rebus et personis ecclesiasticis nulla sit ordinandi vel disponendi tributa facultas. Quod si prorsus id faciendum mandatis, pe-*

Intanto, ad onta di quello sciupìo di querimonie e di minaccie, i nostri procedeano imperturbati nell'appianamento della piazza. E poichè questa, al dir del cronista, avea a riuscir bella e spaziosa, e, allato al palagio del Comune, avean fermato elevare un altro grandioso edificio fino all'imbocco della via San Lorenzo, per dimora del Capitano del popolo, si diedero a comperare ed abbattere le case dei Tignosi che sorgeano in quel sito. [1] Non è a dire se il Priore Vegnente seguisse con occhio vigilante

---

tunt quod, ante omnia, Ecclesiam ipsam conservetis indempnem, et fiat sibi compensatio vel satisfactio competens, quam ipsi Prior et Capitulus, una cum Episcopo civitatis, duxerint acceptandam. Alias, a dicto Ordinamento, Consilio vel Statuto, et ab omni gravamine super premissis illato, vel inferendo, dicte Ecclesie, aut etiam comminato, ad Ecclesiam Romanam et ad quemlibet alium judicem competentem in scriptis appellant, et se ipsos, dictam Ecclesiam et bona sua protectioni Romane Ecclesie et cujuslibet judicis competentis supponunt.

Queis dominus Monaldus respondit, et dixit, quod, secundum Consilium Balivorum Artium et ordinamenta, volebat dicto Domino Priori et Capitulo, nomine supradicte Ecclesie, satisfacere competenter.

Actum Viterbii in palatio heredum Domini Capitanei Jannis Tineosi, et coram hiis testibus... etc. *Et ego Benvenutus Rubeus Laterani notarius*... etc.

[1] *Viterbo... avendo buone entrate, fece fare una bella piazza nel mezzo di detta città. Nella piazza fecero un bel palazzo per lo Capitano, e a piedi un altro per li Consoli...* — Della Tuccia - *Cron.* - pag. 30. Esistono nel nostro Regesto della Margherita (Tom. I, pag. 41, 42, 45 e 51) gli istromenti delle case acquistate per la costruzione di detti edificj, tutti del novembre del 1264. Il palazzo dei Tignosi occupava tutta l'area dell'odierno palazzo della Prefettura. Era posseduto da quattro distinti proprietarii; avea una torre, una loggia ed alcune botteghe al pian terreno — *palatium, turrim, logiam et apothecas positas in contrata Sancti Angeli de Spata, juxta palatium et plateam dicti Comunis.* — Il prezzo pagato fu, per tre porzioni, di libbre 600 ognuna; per la quarta (a motivo delle botteghe) di libbre 800 in tanti denari Senesi, Lucchesi e Viterbini spiccioli (*Viterbinorum minutorum*). Questa era la moneta coniata tra noi fino dai tempi di Federico II. In questo nuovo palazzo presero stanza fino d'allora i Capitani del popolo, poi i Rettori del Patrimonio, quindi i Delegati papali della provincia Viterbese, e da ultimo i Sottoprefetti del Circondario. S'ignora, come e quando da proprietà comunale, divenisse, qual'è ora, una proprietà governativa. L'odierno palazzo, più che restaurato, fu rifatto quasi a nuovo nel 1771, a spese del Governo papale, e per cura del Cardinal Pallotta Pro-Ministro dell'Erario.

e cruccioso quella furia di distruzione, che ogni giorno più dilagava, e, per nulla rassicurato dalle promesse del Podestà, andasse ruminando entro di sè nuovi espedienti, a trarre in salvo i diritti della sua canonica. Nel febbraio dell'anno successivo (1265), s'era pressochè compiuto l'allargamento della piazza; e, già diroccato il portico della Chiesa, il cimitero e i monumenti sepolcrali che ingombravano quel luogo, si era sull'approntare le selci e i lastroni di peperino per pavimentare il terreno, e ricoprire le molte tombe scoverchiate d'ogni intorno. E già le fondamenta del palazzo si levavano audacemente dal suolo, e ponevasi mano a piantar la scalea, quando il Priore, sbuffando di collera, inviperito dal vedere risolta in fumo ogni promessa di amichevole componimento, e disperando di trovar giustizia nei cittadini tribunali, con solenne atto del 6 febbraio di quell'anno, significò di aver recato la sua causa in appello dinnanzi al Pontefice Clemente IV, eletto di fresco in Perugia.[1] Poi, in quel

---

[1] Rechiamo i punti più importanti di quest'atto di appellazione al Pontefice, e segnatamente quelli, che ci danno notizia degli edificii atterrati dal Comune su quell'antica piazza, come ce li presenta la pergamena n. 1301. — *Anno Domini* MCCLXV *mense februario, die* VI *exeunte... Cum Vos domine Monalde Petri Fortisguerre... injuria et gravamine de gravi dampno illatis Ecclesie Sancti Angeli de Spata Viterbiensis, in ablatione* PLATEE ET TERRITORII, *in violatione destructione et occupatione* CYMITERII, *in diructione* MURORUM *et* PORTICUS *ipsius Ecclesie non contenti, intendatis... eamdem Ecclesiam dampnificare amplius... volendo et disponendo facere* SCALAS *in territorio dicte Ecclesie, et destruere* ARCUM *et etiam* BALCONEM *et* PORTICUM APOTHECARIUM, *pro* PALATIO QUOD FACITIS PRO COMUNI, *et* SILICEM *vel* PAVIMENTUM LAPIDEUM *facere supra* SEPULTURAS *et* MONUMENTA *Ecclesie supradicte, nec non et* MOLENDINUM OLIVARUM *ipsius, de platea ejusdem Ecclesie facere elevari, Nos Vegnente Prior et Capitulum... pro dictis dampnis ad Ecclesiam Romanam in scriptis... appellamus... etc.*

Chi scrive queste pagine, vide, non ha molti anni, in occasione di alcuni scavi che si faceano sulla piazza del Comune, estrarre da quel sottosuolo una quantità considerevole di ossami, avanzi senza dubbio dell'antico cimitero, ivi distrutto nel 1265.

medesimo giorno, andato coi suoi canonici sopra il nascente edificio, prese, in segno di protesta, a sgretolare alcuni sassi di quelle nuove costruzioni, e, gittatili intorno a sè, divietò bruscamente al muratore Bartolomuccio e ai manovali di lui di procedere più innanzi in quel sacrilego lavoro.[1] Troppo ci menerebbe per le lunghe, il tener dietro a quel tapino di Priore in tutte le veementi rimostranze, che religiosamente andiede rinnovando, ad ogni nuovo accrescimento di quell'odiato palagio. Il quale, ad onta di tutti gli intoppi civili e religiosi che congiurarono contro la sua erezione, si levò fin d'allora severo e maestoso sovra il bel portico, che pur oggidì vi ammiriamo; ampliato e ammodernato dipoi, due secoli appresso, ai tempi di Sisto IV. (1471-1484). E fin d'allora fu compiuto pur anco l'attiguo palazzo del Capitano del popolo, e la bella piazza che si stende sul dinnanzi,

---

[1] A completare la serie dei documenti relativi alla costruzione del nostro palazzo comunale, diamo anche quest'atto d'inibizione di lavori, compiuto sotto il giorno 6 febbraio 1265 e intitolato: *Nuntiatio novi operis per jactum lapillorum — Anno Domini* MCCLXV, *temporibus domini Clementis quarti pape, mense februarii, die* VI *exunte, indictione* VIII. *In presentia mei Notarii et testium subscriptorum, Dominus Vengnente Prior Ecclesie Sancti Angeli de Spata, et ipsius Capitulum, nomine ipsius Ecclesie et suo, Nobili viro Domino Monaldo Petri Fortisguerre Potestati et Capitaneo Comunis Viterbii, et ipsi Comuni, nec non et laboratoribus suis novum opus sub hac forma denuntiant in scriptis. Cum Dominus Monaldus dni Fortisguerre, Potestas et Capitaneus Comunis Viterbii, hedificet sive hedificari faciat in platea et territorio Ecclesie Sancti Angeli pro* SCALIS *ad palatium seu domum Comunis Viterbii, in grave dampnum et prejudicium Ecclesie supradicte; Ego Vengnente Prior Ecclesie Sancti Angeli et Capitulum ipsius, nomine dicte Ecclesie et pro ipsa Ecclesia, inhibemus eidem et tibi Bartholomutio muratori ipsius domini Monaldi et dicti Comunis, ne amplius procedatis, fodiatis, vel hedificetis ibidem; et, per jactum lapilli seu lapillorum, novum opus ei et vobis laboratoribus pro dicta Ecclesia nuntiamus.*

Actum est hoc in platea ipsius Ecclesie, presentibus... etc. *Et Ego Simon Jacobi, Notarius...* etc. — Come si vede, il gettito dei sassi era una formalità legale che dovea accompagnare simili proteste. Addì 10 marzo 1265 (perg. n. 1303) si ha un altro atto d'inibizione a Maestro Boninsegna muratore (*murattori*), per la costruzione delle pareti esterne del palazzo (*pro pariete palatii*).

la quale, decorata a quei giorni di una magnifica fontana, s'ebbe, fin da quel tempo, il nome di Piazza del Comune, gelosamente tramandato sino a noi.[1] È a credere che la venuta di Cle-

---

[1] *E così (gli Offiziali del Comune) furon ridotti nella nova piazza, ove ferono fare una fontana* — DELLA TUCCIA - *Cron. ms. dell'Accad. degli Ardenti* - pag. 30. — Noi riteniamo che, dell'antico edificio del secolo XIII, non siano al presente rimaste in piedi che le colonne e gli archi del portico esterno; dappoichè le mura e le finestre furono senza dubbio restaurate o rifatte verso la fine del secolo XV, o al principio del XVI, come ne fanno pruova le iscrizioni apposte su gli architravi delle finestre del prospetto (*Sixtus IV pont. max.*), e sui frontoni di molte parti interne (*Julius II pont. max.*), nonchè il grande stemma di Giulio II (Della Rovere) incastonato sulla fronte del palazzo. Verso il 1549 si stava costruendo l'ala destra dell'edifizio. Nel 1557, per ordine di Giacomo Sacchi, uno dei Priori, fu fatta dipingere la sala del Consiglio da Maestro Teodoro Siciliano, e furonvi condotti all'intorno i postergali e gli stalli di noce pei Consiglieri. I motti sentenziosi, che si leggono tuttora sopra gli stalli distinti dei Priori, furon dettati e fattivi apporre in quell'anno dallo stesso Sacchi (*Ricordi di Casa Sacchi all'anno 1557* - CIAMPI - pag. 440). Intorno al 1600, fu affidata la dipintura della gran sala, o sala regia, come allora ampollosamente si dicea, al famoso pittore Bolognese Baldassarre Croce, noto nell'arte per altri pregiati suoi dipinti, condotti in Roma nella Basilica di Santa Maria Maggiore. Il BIANCHI, nella sua storia manoscritta (che per nostra gran ventura non vide mai la luce), confessa d'aver dettato egli stesso quella ridevole iscrizione, posta sotto il gran quadro rappresentante Noè, che, 180 anni precisi dopo il diluvio, muove in gran fretta dall'Oriente per prendersi l'incomodo di fondare tra noi quei quattro bugiardi castelli di Fano, Arbano, Vetulonia e Longola, che, nei sogni degli Anniani e nelle bubbole di qualche moderno, formarono poi, riuniti, l'odierna Viterbo. La impalcatura della grande sala era stata già compiuta dal 1448, per opera di Maestro Paolo, falegname Romano, per 33 ducati d'oro, e con travi e legnami forniti dal Comune. Il soffitto poi della medesima venne squisitamente decorato e istoriato con istupendi paesaggi, rappresentanti i castelli conquistati dai Viterbesi nel medioevo. Queste pitture furono pregiato lavoro del Viterbese Tarquinio Ligustri, che le compiè nel 1592 per la retribuzione di 8 scudi al mese.

Nel 1624, la fontana costrutta nel secolo XIII sulla piazza del Comune, fu trasferita nella corte interna del palazzo. Gli artefici che lavorarono intorno alla elegantissima fonte, che tuttora vi ammiriamo, furono Antonio Pieruzzi, Agostino Prosperi, Leonetto Carrarini e Antonio Conti, Viterbesi. Nel 1632 i Conservadori Luca Chirichera, Sebastiano Spreca, Vincenzo Pollastri e il Capitano Lelio Bussi fecero costrurre il portico e il loggiato della stessa corte interna, come ne fa fede l'epigrafe che ivi si legge scolpita. Precedentemente però vi esisteva un altro

mente IV a Viterbo nell'anno susseguente, ponesse fine al gran litigio tra il Comune ed i chierici di Sant'Angelo; e che quel buon Priore, ristorato alfine d'ogni danno patito dalla sua Chiesa, si acconciasse di buon animo alla vista del Leone della città, che parea gli avessero posto a guardia della sua prediletta canonica.

Ma, provveduti di più dicevole dimora gli Uffiziali del Comune, s'era incalzati pur sempre da un'altra grave necessità. I Papi, che veniano a porre stanza in Viterbo, erano stati sin allora ospitati nel palagio degli Alemanni, innalzato fin dal 1208 sul colle di San Francesco.[1] Non essendoci avanzate traccie o memorie di quell'edificio, non sappiamo, a dir vero, con quali comodità vi si allogassero. Sappiamo però, che l'esser quel sito così remoto dalla Cattedrale, li ponea a gran disagio nel recarsi alle sacre funzioni, che, in questo tempio, come primaziale della città, avevano a celebrarsi. Oltre a ciò, quel palagio andava scemo di vasti ambienti, ove raccòrre le congreghe dei numerosi Cardinali e Prelati, che, in tante necessità della Chiesa, stavano di continuo a fianco del Pontefice, soccorritori di opere e di consiglio. E poichè era andata la voce, che, per questa penuria di locali, la papale Corte, peregrinante da Roma, non avrebbe potuto indugiarsi nè troppo spesso nè troppo a lungo in Viterbo, come ne avea il talento, vollero i nostri accomodarla d'una più ampia e vantaggiosa residenza, sì da satisfare a tutte le esigenze dell'Apostolico Seggio. — L'antica Canonica presso il San Lorenzo, ridotta da non molto ad Episcopio (1193), era pur sempre una miserevole dimora. La nota povertà dei nostri primi vescovi non avea loro

---

loggiato, costrutto nel 1445 da un tal Cecco di Domenico da Mugnano. — Alle epoche relative, ritorneremo con più dovizia di dettagli e di notizie, su tutti gli incrementi recati al nostro civico palazzo, producendo gli originali documenti che ce li attestano.

[1] Vedi ns. Istoria - T. I, pag. 243.

consentito il potersi trarre di quelle angustie; e solo nel 1235, per comandamento di Gregorio IX, s'era tolto di mezzo uno spedale, interposto fra la Cattedrale e l'Episcopio, per aprir più spedito l'accesso dall'uno all'altro edificio, e predisporre quel sito ai futuri accrescimenti, che non potea la pietà cittadina rimandar troppo a lungo. [1] Se però angusta era la cerchia di quelle mura, immenso era lo spianato, che, dopo il diroccamento del castello, avvenuto nel 1243, stendeasi alle spalle del Vescovado, sin giù all'estrema punta del colle, rimpetto a Porta Valle.

Su quel sito pertanto, Raniero Gatti, allora per la terza volta Capitano del popolo, gittò le fondamenta del pontificale palagio; il quale levossi nel 1266 così austero e maestoso, che empie pur oggi di meraviglia qualunque si affisa nelle sue esterne costruzioni, le sole campate dalle ingiurie del tempo e dell'uomo. [2]

---

[1] Esiste nell'Archivio della Cattedrale una pergamena del 14 ottobre 1235 con cui Matteo, Vescovo d'allora, cede ai Canonici della Cattedrale un suo spedale detto di Santo Stefano nella contrada di Faul, prendendosi in cambio l'ospedale di San Lorenzo presso il palazzo vescovile. — *Anno domini* MCCXXXV, *tempore Gregorii IX die* XIV *mensis octobris. Nos Mathaeus, divina providentia Viterbiensis et Tuscanensis Episcopus, hoc instrumentum permutationis et cambii in presenti jure, proprio nomine Episcopatus Viterbiensis, damus et tradimus cambiamus* (sic) *et permutamus vobis Clericis, Canonicis et Capitulo Ecclesie Sancti Laurentii de Viterbio...* — (Catasto di Santo Stefano - pag. 83).

[2] Della costruzione di questo palazzo, compiuta da Ranerio Gatti nell'anno 1266, fa fede la seguente iscrizione su pietra, incisa con caratteri gotici sulla fronte dell'edificio:

> *Rainerius Gattus, jam ter Capitaneus actus,*
> *Edem papalem struit istam pontificalem.*
> *Hoc habeas menti, lector, quod mille ducenti*
> *Anni sexdeni currebant denique seni.*
> *Gatti, quos cernis currendo, solent dare saltum,*
> *Virtutes signant per quas conscendit in altum.*

Anche il Cronista Della Tuccia ricorda l'erezione di questo palazzo e della vicina fontana con queste parole (pag. 31): *Fu fatto un palazzo a San Lorenzo e lo domandarono il Vescovado; e il primo Francesco Raniero (Gatti) fu che gli fece mettere in molti luoghi l'arme sua, e gli fece fare una bella fontana e fu fatta alle spese del Comune, acciò venisse volontà al Papa di stare in Viterbo.*

Precedea le papali stanze un'aula sterminata, le cui altissime mura sostentavano un tetto a scheletro, e, sul lato prospiciente il dirupo di Faul, erano forate da tre immensi finestroni d'una stupenda architettura. Quest'aula venne indi a poco famosa, per esservisi racchiusi a forza i Cardinali renitenti alla elezione del Pontefice, che fu poi Gregorio IX; dal che trasse l'uso dei conclavi, sanciti dipoi con solenni costituzioni della Chiesa. Un lungo ordine di sale schieravasi dopo quell'aula; e tuttochè il palagio non fosse allora compiuto dal Gatti, pure, vi sorgeano dappresso altre ali di fabbricati, cui, dieci anni dopo, il Comune promise di addurre a termine, per invogliare Niccolò III a soffermarsi tra noi.[1] Perchè poi, all'interna sontuosità dell'edificio rispondesse l'esterna con non minore splendidezza, Andrea di Beraldo, pur esso della prosapia dei Gatti, succeduto nel 1267 a Raniero nella Capitananza della città, prese a costrurre presso le scale del palazzo un ammirevole loggiato, le cui reliquie ti favellano anche oggi della squisita magnificenza di quei tempi virili.[2]

---

[1] Tutto ciò si ricava dall'istromento stipulato il 20 maggio 1278 tra il Sindaco del Comune e il Camerlengo di Niccolò III, per determinare le facilitazioni ed i patti cui si sottoponea la città, quando la Curia papale vi ponea la sua dimora. E così il Comune prometteva: — *quod camere in palatio, vel circa seu prope palatium domini Pape, pro ipso domino Papa incepte, hedificabuntur et complebuntur.* — Theiner - *Cod. dipl.* - docum. n. 359, T. I, pag. 205. — Ritorneremo a suo luogo su questo importante documento.

[2] Dell'innalzamento di questo verone ci dà notizia un'altra iscrizione gotica, posta parimenti sulla facciata del palazzo.

Tunc erat Andreas studio sum condita cujus
Beraldi Proles Terre Capitaneus hujus.
Cum sexaginta septem cum Mille Ducenti
Currebant anni Domini sit nota legenti
Clemens Quartus erat Romanus Papa beatus.
Tertius erat ipsius annus Pontificatus.
Nobile Viterbum, Britonum generosa propago
Quid tibi fert operis, speciosa signat imago.

Sopra un gran'arco, sostentato nel mezzo da una massiccia colonna, avresti veduto sorgere una selva di colonnine con archi rotondi, intersecati da altri ogivali, tutti squisitamente traforati e rispondenti da ambo i lati; e sopra a quelli, alternate in piccoli compartimenti, le armi dei Gatteschi, dei Di Vico e di Viterbo; i primi tutti a sbarre, gli altri con le aquile prefettesche, gli ultimi col Leone del Comune, avente dietro a sè una picca diritta col ferro trifido, a simulare arcaicamente la palma di Fèrento. Dapertutto poi, cornici, modanature elegantissime, fregi a punta di diamante, ed altri adornamenti in pietra dolata, che ti rifanno alla mente le altre costruzioni medioevali, disseminate ad ogni passo per la città. Fu anche innalzata una fontana sulla piazza di rincontro al palagio; e forse fu in quei giorni che, sul troncone dell'antica torre sorgente allato al Duomo, venne spiccato quel vago campanile, listato a pietre bianche e nere, traforato per quattr'ordini di gotiche finestre, e coronato da una cuspide piramidale, che meritò, di recente, andar noverato fra i tesori dell'arte nazionale, ed ora si ristora con pecunia dello Stato.

Nè qui si ristettero le cittadine provvidenze. Arricchita la città di tanto splendidi monumenti, rimaneva pur sempre a munire di mura la fronte della vallata di Faul, non difesa, sino allora, che da una carbonaia e da un vallo. Dissimo già, come nel 1215 avessero i nostri condotto la cerchia murata fino al ciglio di quella scogliera di tufi, che s'appresenta sotto Porta Bove; e come, di lì a San Clemente, l'imboccatura del piano di Faul fosse lasciata aperta per un gran tratto, tuttochè internamente rafforzata dalle ripe del piano della Trinità, dalla Porta di Santa Maria Maddalena, e dalle antiche mura ricorrenti sotto il colle del Duomo.[1] Il gran risico però corso dai Viterbesi nel

[1] Vedi ns. Istoria - lib. III, T. I, pag. 263.

1243, quando Federico II, adunato tutto lo sforzo dell'assalto in quella valle, poco mancò non si recasse in mano la città, li avea resi accorti che non doveano fare a fidanza con quelli scarsi munimenti, e che era mestieri abbarrare di forti mura l'imbocco di Faul, se voleasi dare alla città la sua piena sicurezza. Comperarono perciò nel 1265 la Valle del Tignoso, che girava attorno la punta occidentale del colle del Duomo, da Santa Maria in Carbonara, fino allo spianato innanzi l'odierno mattatoio.[1] Ed ivi, del 1268, Visconte di Raniero Gatti, Capitano del popolo, fece rizzare un gran muro, che ricongiungeasi da una parte alle ripe sotto Porta Bove, dall'altra alla Porta di Valle presso la Chiesa della Palomba. Così, con questo nuovo tratto, fu compiuta tutta la cerchia murata della città, quale di presente la scorgiamo; ed una epigrafe incisa nel sasso ce ne recò a grande stento la memoria, mercè l'oracolo dei soliti versi leonini, che, col loro rozzo metro, furono il flagello poetico di quell'età.[2]

---

[1] Il nostro Regesto della MARGHERITA ci ha conservati gli istromenti d'acquisto di detta Valle (Tomo I, pag. 43 e 44). Sono stipulati, per parte del Comune dal Podestà Monaldo Fortiguerra e dal Sindaco (Procuratore) Andrea di Beraldo, il già menzionato costruttore del verone dell'Episcopio. I possessori della Valle erano cinque membri della famiglia dei Tignosi, nomati Tedelmario, Farulfo, Siffredo, Ulfreduccio e Guittone, tutti figli di quel Ludolfo Tignosi, ardentissimo Ghibellino e amico di Federico II, che fu l'anima dell'assedio durato dai Tedeschi nel 1243, dentro il nostro castello di San Lorenzo. I confini della Valle del Tignoso sono in quelli istromenti designati così: *juxta viam pubblicam et juxta carbonarias Viterbii* — cioè presso la via che, partendosi dall'un dei canti del ponte del Duomo, oggi via di Sant'Antonio, metteva a Porta Valle, e presso le carbonaie o fossato che si prolungava sulla fronte della vallata di Faul, tra San Clemente e Porta Bove. Anche il Cronista DELLA TUCCIA (pag. 31) ci conferma che *questo loco diceasi la Valle del Tignoso.*

[2] Ecco l'iscrizione, quale si legge anche oggi sul lato manco della Porta di Faul, riportata assai storpiata dal Bussi e da altri:

Mille ducentenis octo cum sex quoque denis
Annis, hos fieri natus stirps clara Raineri
Gatti Viterbi, Capitaneus ipse Viterbi,
Fecit Viscontes muros, cum divite fonte
Turris ab utraque parte Favulis aque.

Sopra un gran'arco, sostentato nel mezzo da una massiccia colonna, avresti veduto sorgere una selva di colonnine con archi rotondi, intersecati da altri ogivali, tutti squisitamente traforati e rispondenti da ambo i lati; e sopra a quelli, alternate in piccoli compartimenti, le armi dei Gatteschi, dei Di Vico e di Viterbo; i primi tutti a sbarre, gli altri con le aquile prefettesche, gli ultimi col Leone del Comune, avente dietro a sè una picca diritta col ferro trifido, a simulare arcaicamente la palma di Fèrento. Dapertutto poi, cornici, modanature elegantissime, fregi a punta di diamante, ed altri adornamenti in pietra dolata, che ti rifanno alla mente le altre costruzioni medioevali, disseminate ad ogni passo per la città. Fu anche innalzata una fontana sulla piazza di rincontro al palagio; e forse fu in quei giorni che. sul troncone dell'antica torre sorgente allato al Duomo, venne spiccato quel vago campanile, listato a pietre bianche e nere, traforato per quattr'ordini di gotiche finestre, e coronato da una cuspide piramidale, che meritò, di recente, andar noverato fra i tesori dell'arte nazionale, ed ora si ristora con pecunia dello Stato.

Nè qui si ristettero le cittadine provvidenze. Arricchita la città di tanto splendidi monumenti, rimaneva pur sempre a munire di mura la fronte della vallata di Faul, non difesa, sino allora, che da una carbonaia e da un vallo. Dissimo già, come nel 1215 avessero i nostri condotto la cerchia murata fino al ciglio di quella scogliera di tufi, che s'appresenta sotto Porta Bove; e come, di lì a San Clemente, l'imboccatura del piano di Faul fosse lasciata aperta per un gran tratto, tuttochè internamente rafforzata dalle ripe del piano della Trinità, dalla Porta di Santa Maria Maddalena, e dalle antiche mura ricorrenti sotto il colle del Duomo.[1] Il gran risico però corso dai Viterbesi nel

[1] Vedi ns. Istoria - lib. III, T. I, pag. 263.

1243, quando Federico II, adunato tutto lo sforzo dell'assalto in quella valle, poco mancò non si recasse in mano la città, li avea resi accorti che non doveano fare a fidanza con quelli scarsi munimenti, e che era mestieri abbarrare di forti mura l'imbocco di Faul, se voleasi dare alla città la sua piena sicurezza. Comperarono perciò nel 1265 la Valle del Tignoso, che girava attorno la punta occidentale del colle del Duomo, da Santa Maria in Carbonara, fino allo spianato innanzi l'odierno mattatoio.[1] Ed ivi, del 1268, Visconte di Raniero Gatti, Capitano del popolo, fece rizzare un gran muro, che ricongiungeasi da una parte alle ripe sotto Porta Bove, dall'altra alla Porta di Valle presso la Chiesa della Palomba. Così, con questo nuovo tratto, fu compiuta tutta la cerchia murata della città, quale di presente la scorgiamo; ed una epigrafe incisa nel sasso ce ne recò a grande stento la memoria, mercè l'oracolo dei soliti versi leonini, che, col loro rozzo metro, furono il flagello poetico di quell'età.[2]

---

[1] Il nostro Regesto della MARGHERITA ci ha conservati gli istromenti d'acquisto di detta Valle (Tomo I, pag. 43 e 44). Sono stipulati, per parte del Comune dal Podestà Monaldo Fortiguerra e dal Sindaco (Procuratore) Andrea di Beraldo, il già menzionato costruttore del verone dell'Episcopio. I possessori della Valle erano cinque membri della famiglia dei Tignosi, nomati Tedelmario, Farulfo, Siffredo, Ulfreduccio e Guittone, tutti figli di quel Ludolfo Tignosi, ardentissimo Ghibellino e amico di Federico II, che fu l'anima dell'assedio durato dai Tedeschi nel 1243, dentro il nostro castello di San Lorenzo. I confini della Valle del Tignoso sono in quelli istromenti designati così: *juxta viam pubblicam et juxta carbonarias Viterbii* — cioè presso la via che, partendosi dall'un dei canti del ponte del Duomo, oggi via di Sant'Antonio, metteva a Porta Valle, o presso le carbonaie o fossato che si prolungava sulla fronte della vallata di Faul, tra San Clemente e Porta Bove. Anche il Cronista DELLA TUCCIA (pag. 31) ci conferma che *questo loco diceasi la Valle del Tignoso.*

[2] Ecco l'iscrizione, quale si legge anche oggi sul lato manco della Porta di Faul, riportata assai storpiata dal Bussi e da altri:

Mille ducentenis octo cum sex quoque denis
Annis, hos fieri natus stirps clara Raineri
Gatti Viterbi, Capitaneus ipse Viterbi,
Fecit Viscontes muros, cum divite fonte
Turris ab utraque parte Favulis aque.

E fu pure in quest'anno, che, lo stesso Visconte Gatti, ad arricchire di fontane e d'acque salubri la parte occidentale della città, fè costruire l'acquedotto delle Pietrare e lo distese per le vie di San Pietro e San Pellegrino sino alla piazza del Duomo, ad alimentare la fonte papale ivi di recente innalzata.[1] Di quei giorni (1268), gli abitanti la contrada di San Giovanni in Zoccoli si strinsero in consorzio, e deputarono lor procuratori ad accattare pecunia a mutuo, per eriger la fontana a fianco il sacrato della loro Parrocchia.[2]

Ma tanta dovette essere a quei tempi la vitalità e la ricchezza del nostro Comune, che, non immiserito da tante pubbliche migliorie condotte in sì breve tempo, meditò pur anco aggrandire la città, tra la Porta San Sisto, e quella di San Pietro. E questo fu ben più che un vano pensamento, od uno sterile desiderio; conciosachè ebbe un inizio d'esecuzione nella grandiosa Torre delle

---

Questa iscrizione è in armonia con quanto scrisse il DELLA TUCCIA (pag. 31) — *Fu fatto il muro a piè di Faule sino alle ripe di San Chimente, il qual loco si chiamava la Valle del Tignoso.* — Ed anche più chiaramente l'altro Cronista JUZZO — *Fu fatto il muro a piè di Faule, cioè il muro dalle ripe della porta di Bove, insino alla Porta del castel guasto a San Chimento.*

[1] Ce lo attesta quest'altra iscrizione scolpita rozzamente sulla rupe, che trovasi a destra nell'imbocco della Via delle Pietrare dietro la Chiesa di San Pietro.

Mille ducentenis octo cum sex quoque denis
Annis hunc fieri natus stirps clara Raineri
Gatti Viterbi Capitaneus ipse Viterbi
Prudens Viscontes Papalis origine fontis
Fecit aqueductum loca per declivia ductum
Inde lectum dextra factum est intus et extra.

[2] Ne troviamo memoria nel Vol. 7 del nostro Regesto LA MARGHERITA - pag. 3, n. 57 e 58, con la data del 4 marzo 1268, recante il transunto di varii atti comunali, che in oggi andiedero per disavventura smarriti. — *Instrumentum... In nom. Dni amen. Anno ejusdem nativitatis* MCCLXVIII *temporibus dni. Clementis IV Pape, mense martii die* IV *intrantis, Ind.* XI. *In quo quidem instrumento apparet et continetur quomodo omnes homines de contrata Sancti Joannis in Çoccula ordinaverunt de fonte faciendo.* — Appiè della stessa pergamena era trascritto un altro istromento — *quod continetur, quomodo dicti homines de contrata Sancti Juannis in Çoccula fecerunt Syndacos ad accipiendum mutuo pecuniam pro dicto fonte.*

Pietrare, detta poi di San Biele, eretta nel 1270 a poca distanza dall'abitato, sulla destra dell'odierno ponte di Gradi. La sua maschia costruzione a due ripiani, le mura merlate che ne incoronano la base e la cima, le feritoie che porta incise sulla fronte e sui fianchi, la sua apertura dal lato della città, l'arditissimo arco della parte superiore, entro cui parti ancora vedere vaneggiare impalcature di assi e di travi, poleggie, scale ed un brulichio d'armati alla difesa di quella rocca, ti darebbero a credere di trovarti innanzi ad un fortilizio avanzato, posto a protegger la città da questa parte. Ma poichè la sua postura, il suo isolamento, e massime la sua distanza dalla cerchia murata, ti fanno avvisare la poca utilità pratica d'una torre, disseparata a quel modo da ogni altra munizione della terra, vai ruminando nella mente a quale altr'uso fosse destinata. E questo ti si rivela d'un subito, per poco che tu ne scruti la parte inferiore. V'ha un arco, sotto cui corre la strada Romana, che, dalla Porta Valia presso il San Leonardo, metteva pel Roncone alle alture del Cimino. Rasente la parete di quest'arco, v'ha, al di dentro, una fenditura per la caduta della saracinesca, e due grandi anelli di pietra, entro dei quali doveano incardinarsi le imposte, che s'aprivano verso la città. Siamo adunque dinnanzi ad una porta urbica, sormontata, giusta l'uso di quei dì, da un baluardo, che ne era in pari tempo adornamento e difesa. E tale, in verità, e non altro, fu la Torre di San Biele (o San Miele); addimandata così, da una chiesuola che sorgea poco stante, dedicata a San Michele. Fu essa, non v'ha dubbio, deputata ad un nuovo ingresso della città sulla via Romana d'allora, ed a riunire sui suoi fianchi le mura d'ampliamento del caseggiato, e la creazione d'un nuovo sobborgo in quella contrada: proposito, che, non solo rampollò nelle menti di quei nostri antichi padri, ma lo troviamo ripullulato ben due secoli appresso, quando nel 1469, il generale Consiglio, nel riformare lo

statuto, mandò ai Priori ed al Potestà di riedificare la Chiesa di San Pietro, e racchiuderla dentro la città.[1] Ad ogni modo, quella porta-fortilizio assorse per comando di Raniero Gatti, per la quarta volta capitano del popolo, nel 1270. E ciò che deve far stupire dippiù noi tardi, ahi... troppo tardi nepoti, spolpati e maciullati oggidì sotto tanti pubblici balzelli, si è che, quel superbo edificio, a quanto ne conta un'iscrizione scolpita sulla sua fronte, fu levato sù senza ombra di nuove imposte, o di maggiori aggravi del popolo Viterbese.[2]

---

[1] *Potestas et domini Priores, qui per tempora fuerint, teneantur et debeant.., includere Ecclesiam Sancti Petri de Castanea in Civitate Viterbii...* — STATUTO del 1469, lib. 4, rubr. 60. L'antica Chiesa di San Pietro del Castagno, posta dirimpetto alla *Porta Salsicchia*, ora di San Pietro, era stata fondata dal Card. Capocci nel secolo XIII. Fu riedificata e ridotta allo stato attuale dai religiosi dell'Ordine del Beato Pietro da Pisa, che la possedettero fino al 1874.

[2] Ecco il tenore di questa iscrizione:

— *In nomine Dni. nri. Jesu Xpi. anno ejusdem* MCCLXX
Aplica Sede vacante. XIII *indictione. Ad honorēm et*
reverentiam S. Rom. Ecclesie matris nre. dnus. Rainerius,
Gattus nomine, illustris Capitaneus Populi et Comunis Vit.
pacis amator, Tuscie cultor, anno secundo sui
Regiminis, hanc turrim hedificari et compleri
fecit, absque gravamine et collecta civitatis
predicte.

CAPITOLO II.

(1265).

Clemente IV papa — Il suo pontificato religioso e politico — Ingresso di Carlo d'Angiò in Roma — I debiti creati dalla Chiesa per l'impresa di Sicilia — Querimonie papali per le improntitudini dell'Angioino — Le città del Patrimonio negano soccorsi a Carlo per la conquista di Sicilia — I sotterfugi dei Viterbesi scusati da Clemente IV — Moti ereticali e Ghibellini in Viterbo — Fanatismi inquisitoriali del Rettore del Patrimonio, e dei Priori di Gradi e San Francesco — Il popolo intima si desista dai processi — Non è ascoltato — Baruffa cittadina con la peggio dei Guelfi, partigiani del Rettore — Clemente non loda il costui zelo (1265).

Morto Urbano IV (2 ottobre 1264), i cardinali si congregarono in Perugia per cercargli un successore. S'intromisero fra loro le consuete discordie. Alcuni, di parte nazionale, aveano in animo di ricomporsi in certa guisa con Manfredi, e riconoscergli a feudo per la Chiesa il reame di Sicilia, come già s'era fatto coi Normanni. Altri, ed i più, stranieri in gran parte, chiedeano invece di non scostarsi d'un pelo dall'indirizzo politico d'Urbano e dal mantenimento degl'impegni con Francia. Poneano costoro in cima d'ogni loro pensiero il procacciarsi a qualunque costo un Re vassallo e devoto, che, in quello sfinimento dell'Impero, levasse in alto la spada temporale della Chiesa, e assorgesse a paladino di lei, vendicatore delle papali prerogative in tutte le necessità dell'apostolico seggio. Prevalsero questi ultimi; e ne balzò fuori un papa antisvevo, Francese per giunta, anzi Provenzale, per dar meglio nel genio all'Angioino, nelle cui mani s'eran commesse tutte le speranze del papato. Fu eletto Guido Le Gross Fulcodi, nativo di San Gilles in Linguadoca, che prese il nome di Cle-

mente IV. Giureconsulto di gran grido, avea seduto dapprima nei consigli di Luigi Re di Francia, ed avea avuto moglie e figliuoli. Ma poi, perduta la compagna, lo avea vinto tanto sconforto delle cose mondane, che si rendè chierico; e in breve, pel suo molto sapere, ne uscì Vescovo di Puy, Arcivescovo di Narbona, e, da ultimo, Cardinale di Santa Sabina. La novella della sua elezione a Pontefice lo colse in Francia, mentre indugiavasi colà da Legato papale, e gli venia impedito il passaggio in Inghilterra, per sedarvi le gravi dissenzioni tra quel Re Enrico III e i suoi baroni, capitanati da Simone di Monforte. [1] Uomo rotto alle tempeste della vita, e che avea saggiato l'amaro degli umani casi, non pungealo davvero ambizione di vestire il gran manto. Ma, trattosi a Perugia sull'invito dei cardinali, dovè piegare, tuttochè reluttante, la fronte ai loro caldi scongiuri, e ai 22 febbraio 1265 incoronarsi della tiara nel duomo di quella città.

In Clemente IV, meglio che in altro papa, devesi distinguere la doppia missione pontificale; la religiosa cioè, e la politica. Nella prima, fu senza macchia, e n'ebbe lode persin dai nemici. Umile, austero, sapiente delle umane e divine ragioni, franco riprensore d'ogni sopruso, fosse magari in quel Carlo ch'era il beniamino della Chiesa, basterebbe soltanto quella epistola diretta a Pietro suo nepote, per innalzarlo fra i migliori pontefici, che, non magagnati da avarizia o da nepotismo, serbaron pure le mani fra i tesori di San Pietro, e il supremo magistero di censura dei costumi avvaloraronο più coll'esempio, che colla inanità di pompose dottrine. [2] Nella seconda, ei Francese, calpestò gl' interessi italiani,

---

[1] Ptolomaeus Lucensis - *Hist. eccles.* - lib. 22, cap. 30.

[2] Riferiamo, tradotta in volgare, questa bellissima lettera diretta da Clemente a Pietro Le Gros, suo nipote, soli cinque giorni dopo la sua incoronazione. " Mentre " molti si rallegrano con me del mio innalzamento al Pontificato, io solo sono a " provarne affanno e timore. E perciò, voglio che l' annunzio di questa novella

a tutto prò del papato e della sua Nazione. Certo, che al monopolio sociale aspirava anche allora il papato: nè si prendea troppa cura dei popoli, in mezzo ai quali era nato, e da cui avrebbe dovuto attingere la principale sua forza. Non avea più, a dir vero, i puri ideali d'Ildebrando; perchè la società, fatta adulta, non avrebbe più patito quella teocratica tutela. Ma non avea nemmen più gli intendimenti di Alessandro III, che, sfolgorando collo stesso braccio gl'inimici delle italiche libertà e della Chiesa, procacciava ai trionfi di questa, senza inquinarli d'odiose fornicazioni collo straniero, e senza che il mantenimento della ortodossia religiosa avesse a costare agl'Italiani l'enorme sagrificio della loro libertà e indipendenza. La lega delle Città Lombarde, non doveva esser solo un ammaestramento nazionale di quel che possa fra noi la concordia delle forze e degl'intenti, ma aveva ad esser'anche un ammaestramento ai pontefici, di quale scudo sarebbe stata ad essi un Italia poderosa, signora di sè, e non dilaniata da forestiere prepotenze. Vero è, che Clemente IV fu trascinato in quel turbine di politiche avventure, da un ordine di cose ch'ei non avea creato; e che forse non era in sua possa cangiar corso agli

---

" renda te più umile, che non foste per lo innanzi: giacchè sarebbe sconveniente " che, ciò che a me è cagione di affanno, fosse pei miei occasione a montare in " superbia; sopratutto poi, essendo gli onori mondani men duraturi della rugiada " del mattino. Nè voglio che tu, o tuo fratello, o alcun altro dei nostri, venghiate " a me senza espressa licenza; imperocchè gittereste i passi, e dovreste tornarvene con vostra vergogna. Come pure, non cercherai di sposare, a mio riguardo, " tua sorella con un uomo di grado più elevato; poichè non avrebbe a sperare " da me cosa alcuna. Se però la darai in moglie al figlio di un semplice nobile, " io le assegnerò una dote di trecento monete d'argento: mentre, se aspiraste a " più cospicuo maritaggio, io non le darei neanche il becco di un quattrino. Serbate nel vostro stato quella modestia che dovreste avere, se io fossi tuttora un " semplice prete. Non mi chiedete favori per chicchessia: dacchè sarebbe inutile, " anzi dannoso, per chi li domandasse. Guardatevi poi, dall'accettare per un tal " titolo qualsiasi maniera di doni; ma respingeteli con isdegno, se v'è caro tenervi nella mia grazia. „ RAYNALDI - *Ann. eccles.* - ann. 1265, § x.

eventi, o stornare gli aiuti provenzali, che s'appresentavano allora come unico scampo al papato. Ma appunto in ciò sta la sua responsabilità in faccia al giudizio della storia. Chè, se non fu chiamatore, fu però aiutatore di stranieri, tirati sul collo all'Italia, non a difesa dell'integrità della Chiesa, ma per serbare a questa una parvenza di dominio su quel Regno di Sicilia, ch'essa non avea polsi da tenere in fede.

Era appena salito Clemente alla Cattedra santa, che Carlo d'Angiò s'apparecchiava a partire di Francia, per giungere in Roma al dì delle Pentecoste (1265), come ne avea dato promessa. Con le decime succiate alle Chiese, e con l'oro procacciato a gran fatica, avea potuto porre in piedi un esercito ed una armata di venti galere. Beatrice la sua donna, folle dal bruciore d'esser fra poco coronata regina, s'era tutta esaurita in quello sforzo. Avea posto a pegno i suoi più cari giojelli e le sue terre di Provenza, e tolto prestiti a usure le più disperate. Così stormi d'avventurieri e d'uomini d'arme eran corsi da ogni parte sotto gli stendardi dell'Angioino, ansiosi d'andar ad abbottinar quella terra, ch'era decantata fra le più belle dell'universo; e cavalieri Provenzali e Francesi, o per bramosìa di conquiste, o per essere prosciolti dal voto di Terrasanta, tolsero assai allegramente la croce, per prender parte ad una guerra, che la loro innata jattanza facea intraveder tutta piena di lucrose vittorie, e di non troppo sudati disagi. Raccozzata in tal guisa un'oste poderosa, Carlo la lanciò per la via delle Alpi sull'Italia, con espresso comando di aprirsi un passaggio tra le terre Ghibelline di Lombardia e di Toscana, per quindi calare di là insino a Roma, ov'ei l'avrebbe preceduta. Esso intanto, per la via di mare, avrebbe spinto le sue navi insino al Tevere; e, insediatosi in Campidoglio, avrebbe, col presidio dei Romani, tenuto in riguardo il nemico, perchè non s'attentasse sconfinare dal Regno.

Questi apparecchi non eran sfuggiti a Manfredi, il quale, datosi anch'esso a far procaccio di armi e di danaro, avea assoldato nuove milizie Tedesche e Saracene, abbarrato con travi e con macigni la navigazione del Tevere, e commesso a Guido Novello, suo Vicario in Toscana, e al Pallavicino, Capo dei Ghibellini in Lombardia, di opporsi con ogni mezzo all'avanzarsi dell'esercito Francese, se avesse prescelto la via di terra; intanto, che dai suoi ammiragli facea battere il mare con una flotta di ottanta galere, se mai Carlo, postosi per questa via, avesse a tentare uno sbarco sulle maremme Romane. La difesa poi di queste spiaggie era affidata a Pietro Di Vico e agli Anibaldeschi, i quali, per intanto, s'erano addentrati nella Sabina, a propagarvi il fuoco della ribellione alla Chiesa. [1]

Ma tutti questi provvedimenti doveano risolversi in fumo, per la prepotenza di un avverso destino, che preparava all'Italia una delle sue più grandi sciagure. Carlo, partitosi con la sua flotta da Marsiglia, veleggiava guardingo pel mare tirreno, per tema d'incontrarsi con l'armata di Manfredi; quando, un subito uragano, sbaragliate le sue navi, e risospinta in alto la flotta nemica, lo gittò con tre soli legni sulle coste di Porto Pisano. Per sua buona ventura però, la tempesta s'abbonacciò prima che Guido Novello, con la sua cavalleria Pisana, lo avesse potuto cogliere a quel varco; cosicchè, rimessosi in mare, e sospinto da un gran vento, costeggiò arditamente tutto il lido Toscano, trascorse il Capo Argentaro, Corneto e Civitavecchia; e, giunto innanzi al Porto di Ostia, ivi affondò le sue ancore addì 21 maggio 1265, tuttochè le onde, che imperversavano ancora, minacciassero ad ogni istante frantumar le sue navi sulle non lontane scogliere.

---

[1] *Epist. Clement. IV dat. Perusiis* XIII *kalendas junii in* Martene - Tomo II, pag. 134.

Ma Carlo, disperatamente risoluto a toccar vivo o morto la terra delle sue ambizioni, si gittò in uno schifo, e, destramente remigando, afferrò fra mille pericoli la riva.[1] Quella deserta plaga non covava ombra di nemici: e il futuro Re di Sicilia, inforcato un destriero e seguìto da poca scorta, riparò in quello stesso giorno al Monastero di San Paolo, presso le mura di Roma.

Sparsasi per la città la novella della venuta di Carlo, fu un grande accorrere di tutti i nobili Guelfi a San Paolo, per fare omaggio al novello Senatore. Il quale, due giorni appresso, in mezzo ad una infinita calca di popolo, preceduto dai gonfaloni delle milizie e da processioni di chierici, recanti in mano le palme, entrò boriosamente nelle Città Eterna. E, per dar subito un saggio della Francese oltracotanza, sdegnò la dimora del Campidoglio che a lui, come Senatore, era assegnata, e prese stanza senz'altro in Laterano, il più agiato ed il più nobile dei papali palagi d'allora.

Clemente aveva gongolato di gioia all'annunzio dell'arrivo di Carlo, e del come ei fosse prodigiosamente campato dalle insidie tesegli da Manfredi sul mare. Ma, quell'essersi così insolentemente, e senza sua licenza, adagiato in Laterano, come in una propria abitazione, non avea potuto trangugiarlo; e volendo fin dai primi momenti sbassar le creste di quel neo-Re, vassallo della Chiesa, gli scrisse una lettera tutta piena di severi rimbrotti, con la quale gl'intimava di sgombrar subito di quelle stanze, « che niun altro Re cristiano avea sin allora violate, e molto meno s'addiceano a un Senatore: massime poi a lui, che era chiamato ad

---

[1] *Karolus ascendens quamdam sagittinam, non sine personae descrimine, terram petit, cupidus forte prius in ipso littore mori, quam ignominiose se a Regni concessione repelli.* IAMSILLA - loc. cit. - pag. 640.

esaltare, non ad invilire, la preminenza del Romano Seggio su tutti i principi della terra. »[1]

Carlo, raumiliato, dovè tosto sfrattare da quella reggia dei Pontefici, confessando a sè stesso non esser giunta ancor l'ora di levare in alto la fronte, a petto di quelle smodate pretensioni, che rimpicciolivan cotanto la sua figura di Re. Intanto, addì 21 giugno, si tolse le insegne Senatoriali in Santa Maria di Araceli, e, ai 28 di quel mese, l'investitura di Sicilia nella Basilica Costantiniana. Depose in quel dì il suo giuramento di vassallaggio alla Chiesa nelle mani dei quattro Cardinali deputati dal Papa; promise pagare in ogni anno, nella festa dei Santi Pietro e Paolo, il censo di ottomila once d'oro, e in ogni tre anni l'omaggio di una bianca chinea, pel feudo di Puglia e Sicilia; spedire ad ogni richiesta trecento cavalieri ben armati, a difesa delle terre papali; serbare intatto alla Chiesa il possesso di Benevento; reintegrare i chierici del Regno nel godimento dei loro beni e delle loro immunità; mantenerli nel privilegio del foro: e abrogare tutti gli statuti emanati da chicchessia, contro le ecclesiastiche libertà.[2]

Se non che, Carlo era venuto a Roma sprovvisto d'armi e di danaro:[3] e i Guelfi, scortolo in tanto povero arnese e in tanta penuria del principal nerbo della guerra, tentennavano il capo e

---

[1] *Attentasti sane pro tuo libito... quod nullus principum devotorum hactenus attentavit... Numquam nobis placere poterit Senatorem Urbis in alterutro palatiorum nostrorum in Urbe moram trahere... per te maxime, quem ad exaltationem Ecclesie vocavimus et honorem. Tu, ergo, ad locum alium conferre te satage.* — Epist. LXXII da Perugia alli 18 giugno, in Martene - T. I, pag. 102.

[2] Raynaldi - *Ann. eccles.* - ad an. 1265, § xiv a xx. — Giannone - *Stor. civ. del regno di Napoli* - lib. IX, cap, II - Il Papa sanzionò l'investitura di Carlo a Re di Sicilia, con Bolla da Perugia del 5 novembre 1265 — Martene - Epist. CLXXIV, T. II, pag. 219.

[3] *Rex, venerat equis et pecuniis immunitus* — Così scriveva Clemente IV a San Luigi Re di Francia, li 18 agosto 1265 — Raynaldi - *Ann. eccles.* - ad an. 1265, § xxiii.

traevano i più tristi auspicii sull'impresa di Sicilia. Clemente IV ne era desolato. Le inesauribili querele dell'Angioino, che non rifiniva più dal pitoccare soccorsi e moneta, gli aveano posto addosso una tal croce, che non sapea ove dar di capo per satisfarle. Avea posto a pegno, per un imprestito di centomila libbre di provisini, tutti i beni delle Chiese di Roma; e a gran fatica avea potuto trarre di sotto alle unghie dei banchieri, quelli del San Pietro, del Laterano, dei titoli cardinalizii, delle monache e degli spedali.[1] Nè solo quelle di Roma, ma le Chiese di tutta Cristianità avea messo a contributo. Ciò nullameno gli affari erano andati ben magri, ed egli, con lettere piene di sconforto, ne ragguagliava Carlo, e gli dicea: « I nostri scrigni sono addi-« rittura al secco; e, se volgi uno sguardo all'Europa tutta « quanta, ti si parranno le cagioni della nostra e della universale « miseria. L'Inghilterra ci si ribella; l'Allemagna a mala pena « ci obbedisce; la Francia è spolpata, e non fa che assordarci di « querele; la Spagna non basta nemmanco a sè stessa; l'Italia,

---

[1] *Ecce pro ipso rege Sicilie possessiones Ecclesiarum Urbis, exceptas Sancti Petri, Sancti Joh. Laterani et Cardinalium Ecclesiis et Hospitalium et Monalium, obligavimus, usque ad centum millia librarum provenentium* — Epist. Clement. IV CXXXVI in Martene - T. II, pag. 189. — Il De Cherrier - (*Les luttes des Papes et des Imperateurs* - T. III, lib. IX, pagina 176) - ci dà un curioso riassunto dei debiti creati in quell'anno dal Papa, con ipoteca sui beni delle Chiese, per sovvenire a Carlo d'Angiò. Eccone il prospetto:

il 28 febbraio	1265	da Ugone di Giacomo, Senese	Lib.	7,000
25 aprile	„	da Giacomo Riccomanno, Fiorentino . .	„	3,000
26 „	„	da Bonaventura di Bernardino, Senese .	„	2,000
„ „	„	da Bindo Galigai, Perugino	„	1,000
3 giugno	„	da Faccio Rostano, Senese	„	20,000
2 luglio	„	da Bonaguido Neri, Fiorentino	„	4,000
23 „	„	da Tommaso Spigliati, Senese	„	2,930
6 agosto	„	da Perugino Cassini, Fiorentino	„	3,000
20 settembre	„	da Pietro di Casigliano, di Monte Pesule	„	1,000
30 novembre	„	da Bonaventura di Bernardo e socii, Senesi	„	70,500
		Totale . . .	L.	114,430

« non pure non ci soccorre, ma ne smugne. E d'onde vuoi che il « Romano Pontefice possa spremere danaro per provvedere te di « armi e di soldati, a meno che non ponga le mani in qualche « brutto espediente, che offenda gli uomini e Iddio? »[1]

Nulla ci pare più eloquente di questi lamenti del Pontefice, per chiarirci in quale abisso di umiliazioni e di jatture s'era profondato il Romano Seggio, per armare il braccio di uno straniero alla rivendicazione di Sicilia, che voleasi ad ogni costo serbare feudo della Chiesa. E tanto era l'incaponimento in quella malaugurata impresa, che poca cura più lo toccava delle altre terre papali minacciate da Manfredi, e da quel torrente d'invasori, ch'era per traboccar giù dalle Alpi, per aprirsi un passaggio nell'Italia di mezzo. Al Legato della Marca e del Ducato, implorante soccorsi per porre quelle regioni in istato di difesa, rispondeva il Pontefice: « Denari non ne abbiamo: e se credi trovarsi appresso « di Noi qualche vena inesauribile d'onde attinger tesori, t'in- « ganni a partito; perchè le mani degli oblatori ci si son chiuse, « e Noi non vogliamo andare alle estorsioni. Sappi adunque, che « se la Marca non provvede a sè stessa, non ha a sperar da Noi « nè un danaro nè un soldato, e la abbandoneremo ai proprii de- « stini. In guisa che, quelli che voglion serbarcisi fedeli, lo siano. « E quelli che, con la usata volubilità, voglion scrollare la Nostra « fede, sappiano, che aspetteremo il momento di poterli maciul- « lare a dovere. E se nol potremo Noi, ne lascieremo la briga ai « Nostri successori. »[2] Ma intanto i proventi delle decime e dei

---

[1] *Anglia adversatur. Alemania vix obbedit. Francia gemit et queritur. Hispania non sibi sufficit. Italia non solum non subvenit, sed emungit. Et unde potest Romanus Pontifex, si Deum timet, et reveretur homines, tibi vel aliis in militia vel pecunia subvenire?...* — Lettera di Clemente a Carlo, nel RAYNALDI - *Ann. eccles.* - ad ann. 1265, § XXII.

[2] *Si credis nos fontem habere pecunie, qui, quasi semper scaturiens, nequeat exhauriri, falleris, fili carissime; cum, nec manus se offerant largentium, nec nos extorsio-*

grossi mutui incontrati, erano andati consunti negli apparecchi della guerra. Le indulgenze e la crociata bandite in Francia, non davano più frutto. Si era giunti persino a impromettere con Bolla papale l'assoluzione dalle scomuniche ai percussori dei chierici, agl'incendiarii, ai sacrileghi, ai fattucchieri, ed ai preti concubinarii, purchè togliessero la croce « per l'affare di Sicilia. » [1] Ma tutte queste fonti s'erano omai disseccate; e Carlo, da Roma, sempre più infestato dai creditori, espilato dagli usurai, ridotto al punto di morir di inedia o di fuggire, tribolava con ogni maniera d'inchieste il Pontefice, perchè lo togliesse a tante estremità. Clemente, fastidito alla perfine da quella soverchia improntitudine, risolse porre un termine alle pitoccherie del Provenzale, e gli scrisse da Perugia: « Noi non abbiamo nè monti nè fiumi « d'oro da saziar le tue brame: e, per quanto sien grandi le di-« strette che ti premono, non abbiam più, di che venire in tuo « soccorso. Tutto che per noi si potea, il facemmo con grande « liberalità, e proseguiremo a farlo, senza però ulteriori sacrifizii. « Ma tu, che ci sai così sfiniti di forze, dopo aver picchiato a tutte « le porte dei banchieri, perchè ti ostini ad inquietarci d'avvan-

nibus intendamus. Ex nunc igitur scire te volumus et in secreto tenere, quod, nisi sibi Marchia ipsa providerit, a nobis auxilium in militibus vel in pecunia non habebit; suisque singulis relinquamus arbitriis; ita ut si fideles esse voluerint, stent pro fide. Qui vero, facilitate solita, fieri forte voluerint infedeles, tempora prestolabimur, quibus eos possumus conterere, vel successoribus reservabimus conterendos. — Lettera di Clemente IV al Cardinale di San Martino, legato apostolico nella Marca e nel Ducato di Spoleto, data da Perugia nell'agosto 1265, n. cxxv, in Martene - T. II, pag. 182.

[1] *Ut autem nihil omnino desit ad commissum tibi Ufficium exequendum, absolvendi, juxta formam Ecclesie, manum injectores in clericos et personas religiosas, ac incendiarios... nec non sacrilegos, sortilegos et clericos, qui excomunicationis sententiam incurrerunt per legatos Apostolice Sedis in concubinarios promulgatam, tibi facultatem tribuimus, dum, tam pro hujusmodi negotio, recipiant signum Crucis.* — Lettera di Clemente IV al Card. Simone suo Legato in Francia; nel Martene - Epist. cxlv, T. II, pag. 196.

« taggio? Pretendi forse che tramutiamo in oro la terra e i sassi?...
« Sappi, che a cotanto miracolo, non abbiamo meriti bastanti! » [1]

Se non che, la presenza di Carlo in Campidoglio, e la investitura da lui già tolta del reame di Sicilia, avea fatto tornare il senno in capo ai Ghibellini del Patrimonio, i quali, nella possibile riuscita di quell'impresa, intravedeano la rovina di tutte le loro speranze. Già molti nobili Romani aveano dato le spalle a Manfredi e s'eran volti all'Angioino, palpandone le ambizioni con quelle disorbitanti ostentazioni di zelo, con cui i camaleonti politici d'ogni età e d'ogni luogo sogliono adonestare il vitupero dell'ultima loro defezione. Primeggiava tra costoro quel Pietro Di Vico, stato poc'anzi la disperazione di Urbano, e il più invipcrito Ghibellino delle nostre contrade. Costui, non appena vide arrider la fortuna alle audacie del Provenzale, e come da lui vicino avesse a temer ben più, che non a guadagnare dal lontano Manfredi, rimutò ad un tratto di fede, di speranze, e d'amici. Strisciatosi ai piedi di Carlo, ne sollecitò la grazia; e, a dissipare ogni sospetto sulla sincerità di quella sua conversione, si profferì seguirlo coi suoi armati alla conquista di Sicilia. [2]

Guadagnata così la facile protezione del Francese, restavagli ad assicurarsi del perdono del Papa. Il Cardinale di Santa Maria in Portico entrò mediatore tra Clemente e il Di Vico. Il quale, veduto che la cosa gli piegava a seconda, fu presto a spedire al Papa il suo procuratore Silvestro da Carbognano, perchè, in suo

---

[1] *Nec montes nec fluvios habemus aureos, nec tuo possumus desiderio satisfacere: et, quantumcumque necessitas urgeat, nihil possumus utiliter facere. Fecimus autem liberaliter quod potuimus, et, quod poterimus comode, faciemus. Sed, exahustis jam viribus et mercatoribus faticatis, cur Nos ulterius inquietes videre non possumus: nisi forsitan requiras miraculum, ad quod Nobis nequaquam merita suffragantur, ut in aurum terram vel lapides convertamus.* — Lettera di Clemente a Carlo, nel RAYNALDI - *Ann. eccles.* - ad ann. 1266, § IX.

[2] IAMSILLA - *Hist. Sicula* - pag. 602.

nome, prestasse a lui giuramento di fedeltà, null'altro domandando per sè, che d'esser rintegrato del titolo di Prefetto Urbano, che s'ebbero i suoi avi. Clemente ben sapea non esser quello il momento di frugar troppo pel sottile nelle ribalderie dei nobili del Patrimonio, che, ripentiti, tornavano a lui. Epperò, addì 11 luglio 1265, mandò un suo Cappellano al Rettore, per significargli a quali patti avrebbe raccettato il Di Vico nella grazia della Chiesa; dovea costui rinnovar di persona al Rettore il giuramento di fedeltà; offrir mallevadori, che, sotto pena di tremila marchi, rispondessero per lui dell'adempimento dei patti giurati; dare in mano al Rettore, ed a scelta di questo, una delle sue rocche; ridimersi infine delle sue trascorse capestrerie ghibelline, con una obbedienza a tutta prova all'Apostolica Sede.[1] Pietro, tutto volto alle utilità del momento, fece le viste di chinare il capo a quelle dure condizioni. Giurò e rigiurò, a pieno talento del Rettore; ma non diede poi mallevadori, nè molto meno rassegnò alcuno de' suoi castelli in balìa della Chiesa. Tantochè Clemente, addatosi bene dove andassero a parare tutte quelle oscitanze, comandò al suo Legato d'intimare a Pietro, che, senza più, consegnasse la rocca di Vico o di Bieda sgombera d'ogni sua milizia; e, avutala, vi si ponessero a guardia le soldatesche papali.[2]

Una delle maggiori angustie, che premeano l'Angioino fra le tante tribolazioni di Roma, era la noncuranza, anzi la dissimulata ostilità, con cui i popoli dello Stato della Chiesa riguardavano alla sua impresa di Sicilia. Gli si era dato a credere, che le

---

[1] Epist. di Clemente al Rett. del Patrimonio, data da Perugia li 11 luglio 1265 in MARTENE - n. XC, T. II, pag. 194.

[2] *Mandamus quatinus ab eodem* (Petro de Vico) *requiras, ut arcem Vici vel Blede tibi reddat expeditam et vacuam a suis hominibus, his solis, quos tu ibi posueris, remansuris in ea.* — Epist. di Clemente IV del 15 agosto 1265, in MARTENE - n. CXXVIII, T. II, pag. 184.

città papali divampassero d'ira contro Manfredi, per le superbe distrette a cui avea condotto i pontefici; che, al suo giungere in Roma, le avrebbe vedute levarsi come un sol uomo, e gareggiare in offerirgli pecunia ed armati; che una Lega Guelfa s'era già stretta tra le principali, ad infrenare i soliti pochi mestatori (così diceansi allora i Ghibellini), manipolatori di subbugli e di ogni altra ria sozzura, in prò dello Svevo. Invece, la più glaciale indifferenza avea accolto esso Carlo al suo arrivo in Italia; e, tranne un po' di gazzarra della plebe e dei Guelfi Romani, nessun Legato delle città era venuto a lui in Campidoglio, apportatore di quelle pompose promesse. Ben avea egli mandato per soccorsi a Perugia, ad Orvieto, a Rieti, a Viterbo, e persino a Toscanella; ma non si avea buscato che ripulse, tuttochè colorite dai più speciosi dinieghi. Ondechè se ne crucciava fortemente coi Cardinali, perchè rapportassero al Papa le sue giuste querimonie. Clemente, non troppo costernato, a dir vero, da quella tiepidezza dei popoli del Patrimonio verso l'Angioino, perchè non mai abbandonavalo il sospetto della smodata ambizione di lui, gli rispondea, confortandolo a temperare gli sdegni, e non meravigliarsi se, dalle terre della Chiesa, non potea trarre tutto quel nerbo di presidii, che gli era stato impromesso: poichè « gli Orvietani (ei diceva) versa-
« vano in angustie per le loro nimistà coi Senesi; quei di Tosca-
« nella eran troppo poveri; i Perugini erano in impegno per dar
« di mano agli Orvietani; e i Viterbesi, minacciati dalle intestine
« fazioni, eran costretti a tirarsi con *sotterfugi* da quelle perico-
« lose distrette. »[1]

[1] *Regi scribimus, ut animositatis suae progressum freno reprimat rationis... Excusamus apud eumdem Urbevetanorum angustias, Tuscaniensium paupertatem, Peruginorum obligationem ad Urbevetanos emissam; Viterbiensium subterfugia, sicut possumus, coloramus; et ex istis concludimus non mirandùm, si de terra Ecclesie minus habet auxilii quam speraret.* — Epistola di Clemente IV al Rettore del Patrimonio del 18 luglio 1265 da Perugia, in MARTENE - n. CIII, T. II, pag. 163.

Questa parola, pensatamente caduta dalla penna papale, scolpisce a meraviglia la situazione dei nostri, in quei giorni di cotante ansie e timori. Viterbo formicolava sempre di Ghibellini e di eretici, che non andavan troppo riguardosi in condurre le loro trame, nè si davan troppa pena di dissimulare i loro audaci intendimenti. I più di costoro eran nobili; o bramosi di levarsi in istato, o avversanti le popolari democrazie, che aveano imbrigliato il loro spadroneggiar sul Comune. Tra di essi s'erano imbrancati novatori e venturieri, peste d'ogni civile rivolgimento, venuti dai dintorni o da remoti paesi a razzolare nel torbido, o a vendere il loro braccio alla fazione che offerìa più mercede. Stavan dall'altra parte i Guelfi, od il grosso del popolo, che, arricchito negli ozii della pace, e tutto devoto all'incremento della città, rifuggìa da ogni novello turbamento, e, poco o nulla curante di sapere se la Sicilia avesse a rimanere più ai Papi che a Manfredi, vegghiava al mantenimento delle municipali franchigie, che erano il sommo bene d'allora. Non era, pertanto, quello il momento di distrarre le milizie cittadine in lontane avventure, da cui sempre ripugnarono i nostri; massime poi in una guerra per essi senza prò, e di così dubbia riuscita, che ambe le parti diccan serrare in pugno la vittoria. Daltronde, il chiarirsi in quei dì per Manfredi, era un tirarsi addosso lo sdegno del Pontefice; nè la città, acconciatasi da più tempo a parte Guelfa, avrebbe mai patito quella fellonìa. Soccorrere poi a Carlo, sarebbe stato un finimondo, per le ire Ghibelline frementi all'intorno, che, se provocate, poteano mandare a soqquadro il Comune. Il meglio adunque era serbarsi neutrali, attendere gli avvenimenti, e, senza scrollare la fede alla Chiesa, votarsi tutti agli interni progredimenti e a mantenere in istato la città. Questo, allora, con sano consiglio fermarono i nostri, e questo fu anche il senno con cui si governarono tutte le altre terre del Patrimonio. E quando Carlo venne

a richiederli d'aiuto pel suo conquisto di Sicilia, seppero i Viterbesi eluderne le richieste, e trarsi destramente d' impaccio, con quelli artifiziosi espedienti, che Clemente IV addimandò *sotterfugi*, ma che non pare attizzassero di troppo i risentimenti papali.

Tutto però quel fermento d'ire Ghibelline ed ereticali che si erano annidate in Viterbo, e di là si propagavano per la contrada, turbò i sonni del Cardinale Portuense, Rettore del Patrimonio. Il quale, a diradicarle, recossi in Viterbo nell'agosto di quell'anno (1265), e commise ai Priori di Gradi e di San Francesco di perseguitare con processure e rigorose inquisizioni quanti erano appuntati di Ghibellinismo e di eresia; ribelli politici e religiosi che importava accomunare in un fascio, e disperdere senza troppi rispetti, per rimondare la città dalle loro pestilenti macchinazioni. Non è a dire se quei chierici, infervorati dalla presenza del Cardinale, e dai sobillamenti dei più ringhiosi tra i Guelfi, si ponessero con ardore a quella caccia di nemici. In breve la città andò piena di lamenti, di rancori, di paure, come nei peggiori dì delle fazioni. Si ridestarono, come per incanto, le ire di parte già da lunga pezza sopite; le nimistà di persone le più infellonite negli odii; e nobili mestatori soffiavano in quell'incendio, perchè una sì bella occasione a subugli non avesse a fallir loro tra le mani. Ma il grosso del popolo e i più assennati cittadini, che ben si sapeano a quali dure pruove fosse stato posto il Comune, per serbare un po' di pace fra l'anfanare dei partiti e le tante pressioni regie e papali di quei giorni tempestosissimi, non poteano comportare, che, pel zelo fanatico di un prete, si fosse suscitato quel tramestìo, ch'era per porre all'ultimo rischio la città. Intimarono dapprima si ponessero giù le inquisizioni. Ma non furono ascoltati; chè gl'inquisitori, azzannate le prede, non intendeano più dimetterle. Si scese allora alle armi. Stavano pel Cardinale i Chierici e i Guelfi più infuocati. Dall'altra parte il popolo, i mag-

giorenti del Comune, e i Ghibellini. S'impegnò per le vie una fiera baruffa, in cui due furono gli uccisi, moltissimi i feriti.[1] I Guelfi però s'ebbero la peggio; e il Cardinale, gl'inquisitori e i caporioni di lor parte, s'avranno tolto a gran ventura il poter trarsi con la fuga dalle mani del popolo, anelante vendetta. Quelle clericali improntitudini rimutarono d'un tratto gli umori della città. Di lì a pochi giorni, alcune milizie del Re Carlo, venute a poca distanza da Viterbo, chiesero le solite prestazioni militari, ed il franco passaggio per la terra. Ma i nostri chiusero loro in faccia le porte; e, non contenti di violare in quel modo la neutralità fin allora serbata, si disponevano, se loro capitasse il destro, a significare, con più gravi ostilità, il loro risentimento verso la fazione papale.[2]

Venuti all'orecchio di Clemente i luttuosi casi di Viterbo, non ebbe davvero parole di lode o di incoraggiamento per quel troppo zelante Rettore, che gli avea, senza alcun prò, alienato gli animi dei Viterbesi. Non eran questi in verità troppo caldi per la causa della Santa Sede. Ma, le distrette di quei giorni non patiano che si avessero a preferire ai tiepidi gli apertamente ribelli.[3] A ogni modo, gli diè a sapere per lettere: « com'egli dubitasse d'assai « che quegli intempestivi rigori, tuttochè temperati (a quanto

---

[1] *Viterbienses, inquisitionem heretice pravitatis male seu pessime tollerantes, seditionem fecerunt, Rectore presente; et, facto conflictu inter partes, duo interfecti fuerunt.* — Epistola di Clemente IV al Cardinale di Sant'Adriano, data da Perugia li 25 settembre 1265, in MARTENE - n. 137, T. II, pag. 190.

[2] *Viterbienses... transeuntem regis militiam juxta eos recipere noluerunt, et breviter, si opportunitatem haberent, mala facerent graviora.* — Epist. di Clemente, del 25 settembre 1265, sopra citata.

[3] Il Papa scriveva al Rettore del Patrimonio, che se la città di Rieti s'era proposta di navigare fra due acque, egli lo tollerava molto meglio, che se la città stessa si fosse posta in aperta ribellione. — *Non enim patitur qualitas hujus temporis ut frigidos tiepidis preferamus.* — Epistola n. 127 in MARTENE - Tomo II, pag. 183.

« gli contava il Rettore), di molta mansuetudine, riuscissero a
« profitto della Chiesa; massime poi di quei giorni, in cui l'ini-
« mico premea sì d'appresso, l'oro di lui insidiava ogni cuore, e
« gli abitanti di quella contrada non ispiccavan davvero per
« troppa fede alla Chiesa. » [1]

---

[1] *Processus et precedentium zelum circa factum Viterbiensium intelligimus sinceritate fulciri; de uno possumus dubitare, an congruant tempore hii rigores, etiam multa mansuetudine temperati; cum vicinus sit hostis, et circumvolet aurum ejus, et sint homines modice fidei in contrata.* — Epistola di Clemente IV al Rettore del Patrimonio, data da Perugia li 18 agosto 1265 in Martene - n. 137, T. II, pag. 190.

CAPITOLO III.

(1265-1267).

L'esercito Francese entra in Roma — Carlo è coronato Re di Sicilia — S'avanza nelle terre napoletane — Pietro Di Vico all'assalto di San Germano — Battaglia di Benevento: sconfitta e morte di Manfredi (26 febbraio 1266) — Guiberto, Pro-Senatore del Re Carlo, ingiunge ai Viterbesi alcune prestazioni militari — I Viterbesi vi si rifiutano — Il Papa loda il rifiuto, e minaccia di scomunica il Pro-Senatore — Clemente IV ferma la Sede papale in Viterbo — Da qui costringe Carlo a dimettersi da Senatore di Roma — Venuta in Viterbo degli ambasciadori di varie città Lombarde — Corradino, istigato dai Ghibellini, s'apparecchia a calare in Italia pel ricupero della Sicilia — Clemente, nella Cattedrale di Viterbo, bandisce moniti e censure contro di lui (1267).

S'appressava il Natale del 1265, quando l'esercito di Carlo, mosso di Francia fin dal giugno di quell'anno, giungeva finalmente in Roma. Era una pietà il rimirare quell'accozzaglia di circa trentamila crociati, laceri, sfiniti, mal pagati e peggio nudriti, che, con sì povere salmerìe, traevano allegramente alla conquista d'un regno. Eran stranieri calati dalle Alpi, che, a nostra onta incancellabile, avean potuto traversare mezza Italia quasi senza colpo ferire, perchè l'oro e il tradimento gli avean sgombrata la via. Il fiore dei Baroni e dei cavalieri Francesi stavasi accolto in quelle schiere, capitanate da Guido e Filippo di Monforte, congiunti dei Reali d'Inghilterra, da Roberto di Bethune primogenito del Conte di Fiandra, da Bocardo e Giovanni Conti di Vendome, dai Vescovi di Narbona e d'Auxerre, dal Contestabile Gilles-Le Brun, dal Maresciallo di Mirepoix e da molti altri duci di gran fama, avidissimi tutti di rifiorire i loro sdruciti blasoni coll'oro e coi feudi della più bella plaga d'Italia. [1] Carlo che si

[1] Giovanni Villani - *Cron.* - lib. 7, cap. 50.

trovò sulle braccia quelle milizie allampanate, nè sapea donde trarre le paghe e le vettovaglie per sì gran moltitudine di gente, volle affrettarsi a gittarle dentro i confini Napoletani, perchè là, su quell'ubertoso paese, potessero rinsanguarsi delle sofferenze lungamente durate. [1] Epperò, addì 6 gennaio 1266, fattosi coronare Re di Sicilia nel San Pietro, assieme alla sua sposa Beatrice, per mano di cinque cardinali deputati dal Papa, e lasciato suo Vicario nella Città Bonifazio di Galberto, nel giorno 20 di quel mese, partissene da Roma con tutto l'esercito. La sua marcia a traverso la Campagna, per la Via Latina e Val di Sacco, fu senza impedimenti: e, superato il Liri per il passo di Ceprano, vigliaccamente disertato dai Pugliesi, s'intromise nel Regno. Prese di prima giunta la rocca d'Arce, e, poco dopo, trasse in suo potere quella ancor più munita di San Germano.

Fu a quest'assalto che Pietro di Vico, imbrancatosi cogli altri baroni Romani tra le schiere Francesi, volle far dimenticare le sue passate capestrerie Ghibelline, e mostrare a Carlo, che Guelfo infervorato e di gran lena egli fosse. Precorrendo con alcuni suoi commilitoni il luogo e il momento della pugna, precipitossi audacemente verso i baluardi della rocca, e, nell'inerpicarsi su per le mura, vi rimase così malamente impigliato, da non poter nè più ritrarsi, nè più spingersi innanzi. Vistolo in quel frangente, i difensori degli spaldi presero a grandinarlo d'una fitta tempesta di sassi, e lo avrebbero senza dubbio finito, se taluni soldati Italiani e Francesi, non si fossero studiati a ritrarlo così malconcio da quel sito. [2] È a dire che quelle tremende picchiate valessero

---

[1] *Modica suppellex, rerum penuria et carentia pretii Gallicos instantissime impellebat in Regnum.* IAMSILLA - *de reb. Sic.* - loc. cit., pag. 643.

[2] *Petrus De Vico, locum et horam pugne cum quibusdam suis commilitonibus anticipans, ipsius burgi muris... se confibulavit impavidus. Sicque ipsum jactus innumerabilium lapidum, quos emittebant illi qui muros tuebantur, adeo obsedit, quod nullo*

al Di Vico il suggello della sua conversione a parte Guelfa. Da quel dì, niuno più rivocò in dubbio la sua fede; e fu forse in premio di quella bravata, che Clemente IV, nell'anno dipoi, gli condiscese a feudo i castelli di Civitavecchia e di Bieda, per l'annuo censo di dieci bisanzi d'oro. [1]

Espugnato San Germano, o per l'impeto soverchiante dei Francesi, o per viltà o tradimento dei difensori, rimase a Carlo dischiusa la via per Benevento, ove Manfredi avea raccolto tutto il nerbo delle sue forze. Era là, su quella fatale pianura, che dovea conchiudersi il duello mortale combattuto tra i Papi e gli Svevi, per quella monarchia di Sicilia, che i primi volean tirare a forza fra i possedimenti della Chiesa, e che, perduta allora per Manfredi, fu anche, e più, perduta poi per i Papi, non avendone essi tratto che re, o mediocri, o fannulloni, o tiranni, e intoppi e tribolazioni e sciagure da non dire. Manfredi avea diviso il suo esercito in tre schiere. La prima, di 1200 cavalieri alemanni, era capitanata da Galvano Lancia Conte di Salerno. La seconda, di altri 1000 cavalieri Tedeschi e di Ghibellini Toscani e Lombardi, era condotta da Giordano D'Anglona Conte di Montalbano. La terza, di 1400 Cavalieri regnicoli e di un gran numero di arcieri Pugliesi e Saraceni, era guidata dal Re in persona. Nè meno formidabili erano gli apparecchi di Carlo. Il quale, tuttochè vedesse

---

modo sine compugnantium succurso poterat se movere. Eum tamen, quasi perditum, Latinorum et Gallicorum succurrentium promptitudo a periculo imminente preripuit. — IAMSILLA - loc. cit. - pag. 822.

[1] *Fuerunt dicta castra concessa dicto nobili* (Petro de Vico), *tempore Felicis Recordationis Clementis Pape IV, anno domini 1267* IV *kal. aprilis, indictione* X, *pontif. sui anno III* — Codice Vaticano n. 8486 fog. 176 riferito dal CALISSE, documento LVI. Nel 1299, quei feudi di Civitavecchia e Bieda duravano ancora nella famiglia dei Di Vico, poichè, nel libro degli introiti ed esiti della Camera Apostolica di quell'anno, riportato dal THEINER - doc. 537, T. I, pag. 361, troviamo notato — *Item, pro censu Domini Petri De Vico, in quo tenetur Romane Ecclesie in dominica Letare Jerusalem, pro castris Vetule et Blede,* X *bisantios auri.* —

i suoi trafelati dalle fatiche del cammino, li ordinava a battaglia, incalzato dall'inopia di vettovaglie, e tutto confidente nell'impeto de' suoi connazionali, eccitati in quel momento dalle indulgenze papali, che stormi di frati predicatori profondeano a piene mani per tutto il campo. Spartì anch'esso le sue milizie in tre ordinanze. La prima, era forte di 1000 cavalieri Francesi, sotto il comando di Filippo di Monforte e del maresciallo Mirepoix. La seconda, di 900 cavalieri Provenzali, Campagnini e Romani, era capitanata dallo stesso Carlo e da Guido di Monforte. Alla terza, di 700 cavalieri Piccardi, Barbanzesi e Fiamminghi, soprastavano il Conte di Fiandra e il Contestabile Gilles Le Brun. Una quarta schiera aggregavasi d'un gran numero di fanti sopracchiamati *Ribaldi*, e di 400 cavalieri Fiorentini, condotti da Guido Guerra, ch'eran la più prestante milizia dell'oste di Carlo.

Spuntava già l'alba di quel memorando giorno 26 febbraio 1266, quando Manfredi, fatto trarre l'oroscopo dai suoi astrologhi, passò il fiume Calore, e, schierate le sue ordinanze incontro a Benevento, nel piano appellato Santa Maria della Grandella, attese di piè fermo il nimico che discendea dalle alture. Ordinate le schiere da una parte e dall'altra, venne gridato il segno della battaglia. Gli arcieri Saraceni, ululando in strana guisa, si avventano sui fanti Provenzali, e, colle loro freccie, ne menano gran strage. Accorre in aiuto ai *Ribaldi* la prima schiera della Cavalleria Francese, che urta e rompe con gran foga le file dei Saraceni. Allora si avanzano incontro a questa i cavalieri tedeschi capitanati dal Conte Giordano, il fiore delle soldatesche di Manfredi; e, colle loro lancie ferrate, caricano con tant'impeto i nemici, che questi, stanchi pel macello menato sui Saraceni, cominciano a balenare, a diradarsi e finalmente a dissolversi. Giunge però in loro soccorso Carlo con altri mille cavalieri, e rinfresca la battaglia. Pugnavasi da ambe le parti con pari valore e ferocia,

quando dal campo Angioino si levò un gran grido « *agli stocchi, agli stocchi, a ferire i destrieri* » il che reputavasi a quel tempo atto vigliacco e villano. Questo sleale espediente, e l'uso d'armi più vantaggiose, diedero in mano ai Francesi le sorti di quella giornata. Perocchè costoro, colle loro spade corte e appuntate, ferivano i nemici sotto le ascelle, come innalzavan le braccia per trarre giù i colpi; mentre i lunghi spadoni tedeschi calavano meno esiziali sulle gravi armadure di ferro, che copriano i combattenti dal capo alle piante. [1] Ciò nullameno, Manfredi avrebbe potuto trar dalla sua la vittoria, se la schiera di riscossa, formata di Pugliesi e Siciliani, avesse obbedito al suo comando di precipitarsi con lui alla battaglia. Ma ben pochi il seguirono. Gli altri ignominiosamente lo disertarono, fuggendo, vili o traditori che fossero, quali verso gli Abruzzi, quali verso Benevento. Manfredi, vistosi attorno tanto scarso drappello di Baroni, comprese che la sua ora era suonata, e nulla più gli avanzava che morire da eroe. Tolto l'elmo dalle mani d'uno scudiero, sel pone in capo, fremendo: ma in quella, l'aquila d'argento che vi stava sopra per cimiero, ad insegna della regia autorità, gli cade sull'arcione. Ond'egli impallidendo esclama: « Ecco il segno di Dio! »... e, spronato il destriero, si avventa ove più fervea la battaglia, a cercarvi disperatamente la morte. [2]

La vittoria di Carlo fu piena. Scendea già la notte, quando gli ultimi avanzi delle milizie di Manfredi, si cacciavano in gran disordine dentro dalle mura di Benevento, sperando di campare colà alla rabbia dei vincitori. Ma i Francesi puntarono le spade

---

[1] Franciscus Pipinus - *Chronic.* - lib. 3, cap. 33, in Muratori - R. I. S. - T. IX, pag. 581.

[2] *Proh dolor!... a suis sic proditus invalescit violentia Gallicorum...* — Iamsilla - loc. cit. - pag. 648 — Ricord. Malespini - *Ist. Fior.* - cap. 180 — Villani - *Cron.* - lib. 7, cap. 9.

alle reni dei fuggitivi, e, senza alcuna resistenza, si tolsero in mano quella città, che posero a sangue ed a ruba, non perdonando a sesso o ad età.

Muovono a raccapriccio le stragi, gli stupri, le rapine, che funestarono per otto giorni quella terra papale, non nimica ai Francesi. Nè quei campioni della Chiesa, che pur recavano in petto la croce, tennero le mani dalle cose sacre, dai chierici e dalle profanazioni dei templi. Tutto fu disertato dalla rapacità di quelle ladre soldatesche; e lo stesso Pontefice ebbe a querelarsi con Carlo, che non avessero lasciato alle Chiese nemmanco i sacri arredi da celebrare le messe. [1]

Eran corsi tre dì dalla battaglia, e di Manfredi non s'avea novella alcuna, nè sapeasi di certo se fosse morto, preso, o scampato. Ma Carlo, cui troppo importava sincerarsi se vera fosse la fama che dicevalo spento nella mischia, fece ad uno ad uno ricercare tutti i morti del campo. Al terzo giorno, gli fu tratto innanzi un cadavere ignudo, posto a traverso di un asino da un *Ribaldo*, che dava per fermo esser quello il corpo di Manfredi. Il Re volle sicurarsene: e, fatti menare sul luogo tutti i Baroni Pugliesi che tenea prigionieri, domandò loro, se veramente quella fosse la salma dello Svevo. Tutti, paurosamente e con voce fioca risposero ch'era desso. Solo il conte Giordano Lancia proruppe in singhiozzi, e gridando: « Ahimè, signor mio...! », percuotevasi il volto piangendo. I Cavalieri Francesi che attorniavano Carlo, vinti da pietà alla vista di cotanto dolore, si fecero a pregarlo che volesse onorare Manfredi di cristiana sepoltura, facendolo deporre in luogo sacro. Ma il Re, freddo e accigliato, rispose che nol potea,

---

[1] *Vasis et indumentis sacris divino cultui dicatis, manu subtractis avara, ita quod jam propter ipsorum defectum, non possunt in ipsis missarum solemnia ecclesiis celebrari* — Epist. di Clemente IV a Re Carlo, da Perugia li 12 aprile 1266, nel Martene - n. 292, T. II, pag. 306.

per esser quelli gli avanzi d' uno scomunicato. E comandò, che fosse incavata una fossa in capo al ponte del Calore, presso Benevento, e là senza più si tumulasse. Se non che i guerrieri Francesi, ch'avevano spiriti più umani e cavallereschi del loro condottiero, vollero innalzare un monumento alla memoria del vinto Monarca, recandosi a gittare ciascheduno una pietra su quella tomba dispregiata. [1] Ma di lì a poco, consentendolo il pontefice, Bartolomeo Pignattelli Vescovo di Cosenza, mortalissimo nimico di Manfredi, non potendo patire che le ossa di quello scomunicato riposassero in terra Beneventana, appartenente alla Romana Chiesa, le fece strappare da quella tomba, e gittare di fuori dal Regno, presso il fiume Verde, oggidì detto il Liri. [2]

Manfredi, speranza dei Ghibellini Italiani, non era più. Quarto di quei superbi dominatori di Svevia, che osaron chiamare l'Italia una loro eredità, avea trovato, al pari di loro, la tomba in questa terra ostinatamente ribelle, e più ostinatamente negata alle loro ambizioni. Egli, il più umano, o almeno il meno barbaro di loro, avea dispogliato la ruvida scorza tedesca, per tentare se,

---

[1] GIO. VILLANI - *Cron.* - lib. 7, cap. 9 — Lettera di Re Carlo a Clemente del 1° marzo 1266 da Benevento, riferita dal TUTINI - *Dei connestabili del Regno* - pag. 96.

[2] VILLANI - *Cron.* - lib. 7, cap. 9 — RICORD. MALESPINI - *Istoria Fioren.* - cap. 180 — DANTE ricoprì d'eterna infamia quest'atto di selvaggio fanatismo del Vescovo di Cosenza, co' seguenti versi del suo divino poema (*Purgat.* - Cant. III, v. 124).

Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

italianizzandosi, avesse potuto afferrare e ritenere il bel dominio di Sicilia. Ma tutti i suoi sforzi s'infransero contro alla implacabile nimicizia dei papi. I quali, rivali dell'Impero nella preponderanza sulla penisola, spezzarono la catena che avvinceva questa a Lamagna, con quelle stesse mani con cui cinque secoli innanzi gliela aveano ribadita sul collo. Ammiriamo pure in Manfredi il gentile costume, il prence valoroso, l'antesignano del risorgimento nazionale nelle lettere e nelle arti, l'animoso Ghibellino, che oppose il petto alle immoderate pretensioni papali. Ma non lo sublimiamo, in nome di Dio, ad eroe di nazionalità e di indipendenza italiana. Egli non ne ebbe mai, nè potea averne, non che il desiderio, il concetto. Il suo trono non potea sostentarsi che sulla punta delle spade tedesche e saracene. Ed un regno d'Italia, unito e indipendente, foggiato alla moderna a mezzo il secolo XIII, sarebbe stato a quei dì assai più che una fola o un anacronismo, un assurdo. Vi ostavano i papi, i grandi e piccoli feudatarj, le Repubbliche, i Comuni ed i popoli tutti d'Italia, troppo gelosi, troppo discordi, troppo egoisti per immolare le loro frivole superbie di campanile al sentimento, per essi sconosciuto, della unità nazionale.

Bastò la vittoria di Benevento, per porre in balìa di Carlo tutto il reame di Puglia e di Sicilia. Gli stendardi dell'Angioino sfolgorarono ben tosto sulle torri di tutte le città dei due regni. E quando il Re colla Regina Beatrice, sopra un cocchio ornato di velluto azzurro, tempestato dei gigli d'oro di Francia, e tirato da quattro bianchi cavalli, entrò in Napoli, seguìto dall'esercito vincitore e da torme di prigionieri, il popolo, che apprende mai nulla, stupidamente acclamava al suo novello signore e lo traeva nel Duomo di Santa Restituta, a riferir grazie all'Altissimo, che un tanto re, benedetto e prescelto dal Vicario di Cristo, fosse venuto a redimerlo dalla tedesca servitù. Ma non andò gran tempo,

che quello stesso popolo, schiacciato sotto la ferrea tirannia del Provenzale, rimutava gli osanna in omei, e, dolorando, gridava: « O Re Manfredi, e perchè mai non ti conobbimo vivo, quale « adesso ti rimpiangiamo estinto? Noi ti reputavamo un lupo ra- « pace, quando tu, a petto di questo nuovo oppressore, non eri « invece che un mansuetissimo agnello! Oh perchè allora non « comportammo che una parte delle nostre sostanze ricadesse « in tue mani, meglio che soggiogare il collo a costui, che, non « le sole sostanze, ma fin le nostre persone offre a rapina di stra- « niera gente!... »[1] La storia dell'umanità è in gran parte l'istoria dei disinganni dei popoli.

Il desiderio più ardente dei Pontefici s'era alla perfine adempiuto. Gli odiati Hohenstaufen, la velenosa progenie delle vipere, erano stati conculcati dal piede papale, ed un Re di gran polso e vassallo della Chiesa sedeva sul trono di Sicilia, mallevadore che i Tedeschi non v'avrebbero più steso le mani. Parea che il papato, dopo quella splendida vittoria, avesse a trarre un po'di fiato, e le secolari lotte tra il sacerdozio e la civile podestà non avessero a rampollare più mai. Ma quello era un presagio menzognero; perchè, proprio allora, dovean sorgere le maggiori tribolazioni della cattedra santa, e i persecutori di lei, sbucati fino a quel dì da Lamagna, da indi in poi sarebbero venuti di Francia, e più maneschi, più infelloniti che quelli non fossero. Clemente, dissipatasi l'eco delle feste di Perugia pel trionfo di Carlo, ap-

---

[1] Sono parole di SABA MALASPINA, Guelfo infuocato e scrittore del Papa, come egli stesso si professa. — *O Rex Manfrede, te vivum non cognovimus, quem nunc mortuum deploramus. Te lupum credebamus rapacem... sed, presentis respectu dominii... agnum mansuetum te fuisse cognovimus... Conquerebamur frequentius nostram partem in dominio tuae Majestatis adduci; nunc autem omnia bona, quod pejus est, et personas, alienigenarum convertere debemus in praedam* — SABA MALASPINA - *Hist. Sicula* - lib. 3, cap. XVI.

plicò l'animo a riporsi in quella Roma, che, retta dai Vicari dell'Angioino, e dopo il conquisto di Sicilia, s'appresentava oramai come la sede naturale e tranquilla del papato. E già, fin dal principio del marzo 1266, avea divisato recarsi in Viterbo, per spiare da questa città gli umori dei Romani; ma, ne era stato distolto dai Cardinali, che reputavan più acconcio trasferirsi nella Campania. [1] Se non che, un grand'intoppo a riporre il piede in Laterano, si temea nei creditori del Pontefice, i quali, non appena giunto colà, lo avrebbero assalito per la restituzione dei mutui contratti per Carlo; massime allora, che era andata la fama dei tanti mucchi d'oro, trovati dal Re nel Castel Capuano di Napoli. Oltre a ciò, s'era in Roma tornati alle antiche velleità di dominio sulla Marittima e sulla Tuscia: e Bonifazio di Galberto, Vicario dell'Angioino, o per ingraziarsi la fazione popolare, o per non fallire la bella opportunità di procacciarsi un po' di fama, avea sguinzagliato alcuni suoi messi nel Patrimonio, per riaccendere le pretensioni dei Romani sul loro antico ducato.

Costui difatti, non c'è noto a quale intento, s'era fitto in capo di ridurre in sue mani la Rocca di Rispampani: e poichè a quella espugnazione avea duopo di macchine da guerra, di balestre e di fossajuoli, mandò il suo giudice Matteo ad intimare ai Viterbesi di fornirgliene gran copia, minacciando la città di sottoporla al bando e ad un'ammenda di suo arbitrio, ove entro certo termine non vi avesse adempiuto. [2] Non è a dire se i nostri, usi già da

---

[1] *Demum a Perusio, quam cito poterimus, recessuri, elegeramus nobis Viterbii mansionem, sed... suspendimus nostrum propositum, cum multis ex fratribus videatur eumdum in Campaniam* — Epistola di Clemente IV al Legato della Marca del 6 marzo 1266 da Perugia, nel MARTENE - n. CCCXXXIX, T. II, pag. 286.

[2] Originale pergamena inedita nel nostro Archivio, n. 180 del 27 febbraio 1266 — *Bonifatius de Gualberto, Vicarius excellentissimi domini Karoli Dei gratia Sicilie Regis et alme Urbis Senatoris illustris, universis presentes litteras inspecturis salutem et amorem sincerum. Vobis, tenore presentium, districte precipiendo mandamus*

tempo a quelle insolenti provocazioni dei Senatori del Campidoglio, vi rispondessero con un reciso rifiuto. Che anzi ne scrissero al Papa, perchè avvisasse a quali continue pressure fossero esposte le città papali, per parte degli ufficiali del Re Carlo, che pur si sbracciavano a professarsi figli devoti ed obbedienti della Chiesa. Clemente, geloso, come tutti i suoi predecessori, di quelle intrusioni dei Romani nelle terre del Patrimonio, spaccio al Vicario una sua epistola da Perugia, in cui gli dicea: « fare le grandi meraviglie, che mentre a lui, fido campione di San Pietro, si apparteneva l'intendere con ogni provvidenza alle utilità di Roma, e a non aspreggiare con indebiti aggravii i popoli della Santa Sede, fosse invece trascorso a pretendere dai Viterbesi alcune armi ed ordigni da guerra, per l'assedio della Rocca di Rispampani. Non dovendo quindi ignorare, come questa città, tanto nel temporale che nello spirituale, andasse soggetta all'Apostolico Seggio, e come corresse debito a lui di non recarle molestia, ed anzi confortarla nella devozione alla Chiesa: gl'ingiungea revocare l'illecito comando lanciato sui Viterbesi, e guardarsi bene dal trascorrere a qualunque procedimento in loro danno. Non obbedendo, il che non credea, sapesse di dar di cozzo in una sentenza di scomunica, che fin da quel momento gli sfolgorava sul capo. »[1] Scrisse poi ai Viterbesi, che per verun conto si as-

---

sub pena et banno nostro arbitrio auferendis, quatinus Domino Tadeo nostro judici Palatino obedire curetis in omnibus, que vobis ex parte nostra duxerit injungendum; procul dubio intendentes, quod penas et banna que inobedientibus duxerit infligenda ab eisdem faciemus debite extorqueri.

Datum Rome Indictione IX *mense februarii die* XXVII.

[1] Questa lettera inedita ci vien conservata dal nostro Regesto detto la MARGHERITA - Tom. III pag. 35 t. - ed ha la data dell'11 marzo 1266. — *Clemens episcopus servus servorum Dei, dilecto filio Bonifatio de Galberto Vicario Urbis, salutem et Apostolicam beneditionem.*

Deceret te, sicut devotionis filium, illam gerere providentiam in tui prosecutione regiminis, quod dum utilitatibus Urbis studiosus intendis, fideles Ecclesie Romane non

soggettassero alle pretensioni del Vicario, nè gli obbedissero in checchessia, se non voleano incorrere in un'ammenda di mille marchi di argento.[1]

---

offenderes et indebite non gravares. Sane dilecti filii, Potestas Consilium et Comune Viterbienses nobis significare curarunt, quod nuper eis, per dilectum filium Tadeum Judicem tuum, sub certa pena mandasti, ut, infra certum terminum, de quibusdam machinis, balistis et fossoribus ad expugnandum castrum Rispampani tibi debeant providere. Unde, cum sicut te ignorare non credimus, civitas Viterbiensis nobis et eidem Ecclesie in spiritualibus et temporalibus sit subjecta, non convenit predicte urbi molestationem inferre, que per eamdem Ecclesiam et devotos ejus debet potius in suis juribus confoveri. Ideoque per apostolica tibi scripta mandamus, quatinus, hujusmodi mandatum penitus revocans, contra Potestatem Consilium et Comune predictos hac occasione in aliquo non procedas. Quod si facere forte presumpseris, quod non credimus, in te ex nunc excomunicationis sententiam promulgamus. Datum Perusii v *idus martii, Pontific. nri. anno* II.

[1] Altra Bolla nella sud. MARGHERITA - T. I, pag. 35t, dello stesso giorno 11 marzo 1266. Clemente significa al Podestà, Consilio e Comune di Viterbo d'aver ingiunto al Vicario la revoca delle richieste somministrazioni d'armi e conchiude — *Ceterum, quia nolumus civitatem eamdem (Viterbii) tali subjici servituti, Universitati vestre sub pena mille marcarum argenti per apostolica scripta mandamus, quatinus eidem mandato predicti Vicarii, super hiis, nullatenus pareatis. Datum Perusii* v *idus martii pontif. nri. anno* II.

Lo stesso nostro Regesto (Tom. 7, pag. 4, n. 63) ci reca, sotto questa data, il transunto di un instromento, col quale i Sindaci (Procuratori) del Comune concedono ad un tal Maestro Tagliapane la fabbricazione e la coniazione delle monete Viterbesi, tanto grosse che minute — *Anno* MCCLXVI *die* IV *martii... Scindici Comunis Viterbii... concesserunt Magistro Tagliapane factionem, fabricationem et incussionem monete grosse et minute in civitate Viterbii, cum cunctis pactis et conditionibus...*, etc. —

E qui cade in acconcio che diamo un cataloghetto di alcune delle monete certe coniate in Viterbo, le quali trovansi nelle importanti due collezioni numismatiche dei Viterbesi Signori Bonifacio Falcioni e Publio Battigalli.

1. VITERBINO *di mistura*, del secolo XIII. — *Al diritto*, una croce con un punto nel campo e l'iscrizione DE VITERBIO; *al rovescio*, un S. LAURENTIUS a mezza figura.
2. GROSSO *d'argento*, del 1378-94. — *Al diritto*, l'iscriz. CLEMENS PP. VII col triregno, strisce e fiocchi; *al rovescio*, l'iscriz. VITERBO VEJA con croce e con due punti nel campo.
3. MONETA *di mistura*, dell'epoca sud. — *Al diritto* l'iscriz. CLEMENS PP. VII col solo triregno; *al rovescio*, l'iscriz. VITERBO VEJA, colla croce senza punti.
4. GROSSO *d'argento*, del 1471-84. — *Al diritto*, SIXTUS PP. IIII colla sua arme; *al rovescio*, l'iscriz. S. LAURENTIUS DE VITERBIO, colla figura del Santo.

Ma questi maneggi del Vicario fecero entrare nell'animo di Clemente il sospetto, che Carlo, dopo la presa del Regno, non fosse parato a deporre l'ufficio di Senatore, come ne avea dato giuramento. E poichè questa rinuncia dovea porgere il destro al pontefice di rivendicare i suoi diritti nell'elezione del Senato, e riafferrare le redini di Roma, collocando in Campidoglio uomini che vi governassero secondo il cuore e la mente della Chiesa, risolse, senza più, di trasferire la sede papale in Viterbo. Ve lo spingeva anche il desiderio di appiccare da quì nuove pratiche coi suoi creditori di Roma, per poter quinci volarsene prestamente al Laterano, se mai, come sperava, fosse riuscito a man-

---

5. MEZZO GROSSO *d'argento*, dell'epoca sud. — *Al diritto* SIXTUS PP. IIII con armo e due rose in giro; *al rovescio*, S. LAURENTIUS DE VITERBIO, con la figura del Santo, la palma e la graticola.
6. MONETA *di mistura*, dell'epoca sud. — *Al diritto* SIXTUS PP. IIII coll'armo e le due rosette; *al rovescio*, S. LAURENTIUS DE VITERBIO come sopra.
7. MONETA *di mistura* del 1503-13. — *Al diritto* JULIUS II PONT. MAX con in mezzo una rovere; *al rovescio* S. PETRUS APOSTOLUS e la figura del Santo, con ai due lati le iniziali *D. V.* (de Viterbio).
8. MADONNINA *d'argento*, (un grosso) del 1797. — *Al diritto* PIUS PAPA SEXTUS ANNO XXIII, 1797: e in giro BAJOC - CINQUE - VITERBO; *al rovescio*, SANCTA DEI GENETRIX. *T. M.* (cifra dell'incisore Tommaso Mercandetti) e Busto della B. V. col nimbo.
9. ALTRA *come sopra*, colla sola variante delle iniziali dell'incisore S. A.
10. SAMPIETRINO *d'argento*, del 1796. — *Al diritto*, S. P. APOSTOLORUM PRINCEPS T. M. e il Busto di San Pietro con chiavi in mano; *al rovescio*, BAJOCCHI - DUE E MEZZO - VITERBO, 1796.
11. ALTRO *come sopra* del 1797 colla sola variante di tre stellette nel *rovescio*.

È da notarsi, che il CINAGLI - *Le monete dei Papi* - riproduce ben altre 21 monete, da Benedetto XI (1303) a Pio VI (1799), tutte da lui attribuite alla Zecca di Viterbo; che il signor BATTIGALLI possiede altri dodici campioni, i quali non sono che varianti dei tipi suaccennati, e che il PROMIS - *Monete dei Romani Pontefici* - assegna alla Zecca Viterbese anche una moneta d'argento del secolo XIII, con *al diritto* due chiavi in piedi, una crocetta nel mezzo, e l'iscrizione SANCTUS PETRUS, ed *al rovescio* la stessa iscrizione, una croce e due piccole chiavi.

suefare quei cerberi dalle gole insaziate.[1] Con questi intendimenti, mosse da Perugia insieme a tutti i Cardinali, e giunse in Orvieto addì 24 aprile 1266. Cinque giorni dipoi era a Montefiascone; e nel giorno 30 entrò in Viterbo, accolto con gran festa dai nostri e da Raniero Gatti Capitano del popolo, i quali, fra mille acclamazioni, lo trassero nella Cattedrale, e poi nell'attiguo palagio papale, proprio allora compiuto.[2]

Prima cura di Clemente, non appena ebbe preso stanza fra noi, fu di stringere Re Carlo a dimettere la podestà senatoria di Roma. L'Angioino impennò sulle prime, e tentò di trarre per le lunghe: ma, poichè il papa lo premea senza posa, nè a lui profittava intorbidar con un rifiuto le primizie del suo regno, vi si acconciò suo malgrado, e, in sul cadere di maggio, rassegnò quell'ufficio. I Romani non se ne mostrarono troppo costernati. E, senza darsi alcun pensiero delle pretensioni papali, applicarono tosto alla scelta di due nuovi Senatori, che furono Luca Savelli di Roma e Beltramo Monaldeschi d'Orvieto. Costoro, appena saliti al Campidoglio, sciolsero il freno ad ogni riguardo, e presero a tempestare il pontefice colle più intemperanti richieste, perchè restituisse

---

[1] Lo scriveva Clemente da Orvieto il 24 di aprile al Vescovo d'Albano, cui dava ragguaglio del suo viaggio — *Iam egressi Perusiis pervenimus Urbemveterem. Cito, favente Domino, Viterbium ingressuri: et, si cum creditoribus nostris Romanis convenire poterimus, ad Urbem, vita comite, hyeme proxima transferemus* — Epistola di Clemente IV, *sub datum Urbeveteri*, VIII *kalendas maij anno* II, in MARTENE - numero CCLXXI, T. II, pag. 315.

[2] Clemente, li 29 aprile 1266, scrisse da Montefiascone una lettera al Legato della Marca sul modo di doversi condurre con gli Anconitani — Vedi MARTENE - Epist. CCLXXIII, T. II, pag. 316. — Addì poi 30 aprile, diresse da Viterbo una altra lettera al Cardinale Ottaviano di Santa Maria in Via Lata, con la quale gli significava che, quantunque non ancora avesse perdonato a Guido Novello (il Capitano dei Guelfi Fiorentini che pugnò a Benevento, unito all'oste di Carlo), pure non gli chiudeva per sempre le sue paterne viscere — Epist. Clem. IV. n. CCLXXIV *dat. Viterbii*, II *kal. maij, anno II* in MARTENE, pag. 317. Cosicchè abbiamo la certezza, che il Papa giunse a Viterbo, o nella sera del 29 o nel mattino del 30 aprile 1266.

ai mercanti Romani il danaro mutuato con ipoteca sui beni ecclesiastici. Clemente diede in tutte le furie; e, come lo scrigno papale era al secco, e Carlo, che pure gavazzava nell'oro, non si dava alcuna briga di scemargli quella croce, scrisse al suo Legato di Francia, scongiurandolo a raccattar moneta da ogni parte, e sovvenirlo in quelle estremità. « Roma, gli dicea, racquistata « la sua libertà, non sente più freno, e volge le mani contro le « stesse sue viscere. Furon creati Senatori due briganti, due la- « droni, due scapigliati, che imperversano dentro e fuori la città. « Io sono a tutta possa tribolato da costoro; e, più che tutto, a « cagione di quei debiti, che furon guarantiti coi possedimenti « delle Chiese Romane. Deh, se ti avanza alcuna pietà nel cuore, « scampami dalle zanne di questi leoni ruggenti ! »[1]

Ma, se le improntitudini dei Romani gli aveano tolto perfin la speranza di riporre il piede in Laterano, le condizioni politiche dell'Italia e di tutta la Cristianità non gli davano minore travaglio. Covava tra i popoli uno spirito d'irrequietezza, un malessere morale, foriero di più penose tempeste, che fiaccava tutti gli sforzi per rimenare in mezzo ad essi la pace. Colla caduta degli Svevi, aveva il papato conseguito una rumorosa vittoria. Pareagli aver mozzato il capo all'idra Ghibellina. I Marchigiani, i Fiorentini, i Pistojesi, i Pisani ed i Senesi parean tornati a far senno. Ambasciadori di Cremona, di Piacenza e di quel possente marchese Pallavicino, che turbinava da gran tempo in Lombar-

---

[1] *Ecce Roma, sue reddita libertati, in sua conversa jam viscera, nescit legem. Duo facti sunt Senatores, predones et fures, intus et extra debacchantur. Angimur enim ab eisdem, precipue propter debita pro quibus obligate possessiones ecclesiarum Urbis extiterunt... Si qua ergo tibi compassio, de ore leonum nos libera rugentium* — Epistola di Clemente IV al Legato di Francia, del 15 giugno 1266 da Viterbo, in MARTENE - n. CCCX, T. II, pag. 350. Le lettere da Viterbo, precedenti a questa, riboccano di richieste fatte allo stesso Legato, perchè gli mandasse danaro, per acquetare altri suoi creditori Fiorentini e Senesi — Vedi le epistole CCCI, CCCII, CCCIII e CCCIV.

dia, eran venuti a Viterbo a sollecitare la grazia del Pontefice. [1] Re Carlo stringeva in pugno il reame di Sicilia; e, quel che più premea, aveva in suo potere la carcassa pestilenziale di Manfredi e la moglie, e i figli, e i tesori di lui. [2] Ma tutti questi gaudi erano amareggiati dai pericoli in cui versavano Spagna, Germania, Inghilterra e Terrasanta, [3] e da certe male voci, che si andavano ogni dì più propagando intorno alle mene dei Ghibellini, spasimanti di innalzare al trono dei suoi avi quel Corradino, sul cui capo s'accumulavano tutti i dritti degli Svevi, le speranze dei faziosi e gli anatemi papali.

Quest'unico rampollo di Corrado IV, giovinetto di sedici anni, era sino allora cresciuto in Lamagna, gramo, dimenticato, scemo di potenza e d'amici, sotto la tutela dello zio materno Ludovico Duca di Baviera, uomo, più ch'altro mai, crudelissimo e protervo. Avea veduti i suoi possessi fatti a brani, e arraffati da quegli ingordi principi tedeschi, la più parte suoi congiunti od amici. Spogliato persino dell'avito castello, niuno s'era presa cura di lui, durante il regno di Manfredi. Ma, come questi si fu spento, gli occhi di tutti i partigiani della sua Casa, s'affissarono su di lui, e addivenne ad un tratto il centro di tutte le loro mire e ambizioni. I Ghibellini di tutta Italia gli si strignevano d'attorno, eccitandolo a rilevare la fortuna e la possanza di sua famiglia. Ambasciadori di Pisa, di Siena, di Verona e di Pavia gli erano larghi promettitori di pecunia e di soldati. I Conti Gal-

---

[1] *Uberti Palavicini et Placentinorum habemus (Viterbii) nuncios, et Cremonensium expectamus* — Epist. di Clemente IV da Viterbo al Cardinale Ottobono, dell'8 maggio 1266, in Raynaldi - *Ann. eccles.* - § 23.

[2] *Rex Sicilie illustris tenet pacifice totum regnum, illius hominis pestilentis cadaver putridum, uxorem, liberos obtinens et thesauros* — Epistola succitata.

[3] *Verum in nobis hanc, quantum libet, magnam letitiam interrumpit periculosus status Anglie, periculosus Hispanie, periculosus Germanie, periculosior Terrasante* — Epistola di Clemente IV a San Luigi Re di Francia, del 16 giugno 1266, in Raynaldi *Ann. eccles.* - § 23.

vano e Federico Lancia, i fratelli Corrado e Marino Capece eran venuti a lui, deputati dai Baroni di Sicilia, a fargli profferta di quel Reame; suo (gli diceano) per legittimo diritto e per l'amore dei popoli, che, stanchi della mala signorìa dei Francesi, anelavano riporsi sotto lo scettro di Svevia. Corradino, tuttochè baldo, impetuoso e avido di gloria, non sapea decidersi a tanta impresa; disconfortato, com'era, da sua madre Elisabetta, che gli andava rappresentando le immani difficoltà di quella conquista, la potenza di Francia, l'odio e la vendetta dei Papi giurati nemici della sua razza, la mutabilità dei popoli italiani, lacerati dalla rabbia delle fazioni, e invocanti sempre lo straniero per meglio struggersi fra di loro; ed, oltre a ciò, la sua giovinezza, la sua inesperienza nelle arti del regno, e l'esempio infine de' suoi avi, sterminati, più che dalle armi, dagli anatemi e dai raggiri d'un'infernale politica. Ma alla mente del giovane Principe si dipingevano con più forza le tombe de' suoi padri invendicate, e una corona d'oro, da raccogliersi in quella terra, ricca di tanti tesori e splendori di cielo. Non seppe resistere. Diede il suo assenso: e consegnò ai messi delle città amiche alcuni suoi diplomi, che recavano in fronte il titolo e il suggello di Re di Sicilia.

Come giunse alle orecchie di Clemente la fama di quell'adesione, e le matte speranze che vi poneano su i Ghibellini d'Italia, ne prese in sul principio più disdegno che timore; parendogli che, le mene di pochi fuorusciti e l'agitarsi di alquanti ribelli, giunti ad afferrare il potere in alcuni Comuni Toscani e Lombardi, non fossero una seria minaccia alla potenza del Re Carlo, che teneasi ben saldo sul suo trono di Sicilia. Ma, poichè vide quell'incendio dilagare, colla prestezza del lampo, in tutte le terre della penisola, e più nelle Napoletane, ove ogni dì più crescea il maltalento contro i Francesi, pei balzelli, i soprusi, le angherìe che dilaniavano tutto il regno dato in balìa dei pubblicani, ne venne in grande apprensione; e divisò arrestare quella valanga, prima

che si disfrenasse sulla Chiesa e su Carlo. E così, nel 18 novembre 1266, nella Cattedrale di Viterbo, alla presenza d'un gran popolo ivi assembrato per le pontificali funzioni, fece bandire un monito contro Corradino, con che gl'ingiungeva, sotto pena di anatema, di non più arrogarsi il nome e gli emblemi dei Re di Sicilia, rompere ogni macchinazione coi ribelli della Chiesa, e non sommuovere i popoli contro di lei e del Re Carlo. Vietava poi a tutti, di riconoscergli quel titolo; ai Marchesi, Conti e Baroni, alle città e ville d'Italia di soggettarsi al suo dominio, ai Prelati e agli Ecclesiastici tutti di prestargli in verun modo favore e consiglio; pena l'interdetto, il decadimento dai feudi e dai chiericali beneficj. [1] Ma poichè, ad onta di ciò, Corradino, gittatosi dietro le spalle quel monito, e sempre più infervorato negli apparecchi di guerra, spediva diggià suoi ambasciadori ad indettarsi coi Ghibellini di Toscana, e a far procaccio di moneta di armi e d'ogni altro presidio alla sua impresa, il Pontefice, nel Giovedì Santo dell'anno successivo, (14 aprile 1267) fece appendere i consueti cedoloni sulle porte della Cattedrale Viterbese, coi quali lo si citava a comparire, entro l'ottava dalla festa dei Santi Pietro e Paolo, innanzi alla Curia papale, per ivi scagionarsi degli appostigli eccessi, e dello spregio ai papali comandamenti; ammonendolo, che, nel fallo della sua venuta o d'un suo procuratore, si andrebbe a più gravi reprensioni contro di lui. [2]

---

[1] *Nos in festo dedicationis Basilicae beatorum Apostolorum Petri et Pauli, pontificatus nostri anno II, in hac majori Ecclesia Viterbiensi, praesenti multitudine copiosa fidelium, ... eidem Conradino districte praecipimus...* etc. — Bolla nel RAYNALDI - all'anno 1268, § 4.

[2] Bolla succitata nel RAYNALDI - §§ 7 e 8. Con questa Bolla fu anche sottoposto a interdetto il Castello di San Miniato, per aver dato ricetto agli Ambasciatori di Corradino.

CAPITOLO IV.

(1267-1268)

Re Carlo viene a Viterbo con milizie capitanate da Guido di Monforte — È creatò dal Papa paciero di Toscana — Spedisce da Viterbo il Monforte e le sue milizie su Firenze — L'Imperatore Baldovino viene anch' esso a Viterbo — Conchiude qui, col Re Carlo, un trattato di alleanza pel ricupero di Costantinopoli (maggio 1267) — Venuta in Viterbo di Don Arrigo, fratello del Re di Castiglia, per conseguire dal Papa l'investitura di Sardegna — Durante la sua dimora nella città, riesce a farsi creare Senatore di Roma — Angustia del distretto Romano — Don Arrigo, per aggrandirlo, tenta stender le mani sulle città del Patrimonio — Clemente comanda a queste di resistergli — Intrighi del Re Carlo, in Viterbo, presso la Corte papale — Clemente raffrena gli eccessi del Senatore contro i Guelfi Romani — Tropidanze della Corte pontificia per la discesa di Corradino a Verona e Pavia — Solenne scomunica bandita contro di lui nella Cattedrale di Viterbo (5 aprile 1268).

Intanto che Clemente affilava le armi spirituali contro Corradino, Carlo rafforzava le temporali, per sicurare nelle sue mani il possedimento di quel regno, ch'era riuscito una vera benedizione per sè e per i suoi, e si lasciava smungere senza quasi trarre un lamento. Quel dominio, però, non bastava già più alle sue ambizioni. Agognava, sull'esempio di Manfredi, porre un piede in Toscana, per fare, di quelle repubbliche e delle vicine terre della Chiesa, un baluardo ai suoi Stati. Agognava menare a capo certi suoi negoziati con Baldovino, un dì imperadore di Costantinopoli, che doveano aprirgli la via dell'Oriente, ove architettava dilatar la sua potenza. Oltre a che, lo pungea il desiderio di porre un freno ai Chierici del suo regno, i quali andavan troppo pettoruti nelle cose laicali, e, ad ogni trar di briglia che si sentiano sul collo, impennavano baldanzosi, e opponevano

i privilegi delle ecclesiastiche immunità. Tutte queste cagioni pertanto, lo invogliarono a recarsi in Viterbo alla Corte papale, per indettarsi con Clemente intorno all'adempimento di quegli arditi disegni, e sul modo di repellere le pretensioni di Corradino, omai campate all'aperto, e poste sulle bocche di tutti i Ghibellini d'Italia. Ne scrisse quindi al pontefice, significandogli, com'ei volea trarre di persona in Viterbo, e da lui ne attendeva l'assenso. Clemente gli rispose coll'usata spigliatezza: « Per quanto grande « sia l'affetto che nudriamo per te, non possiamo esaudirti in ciò « che ne domandi, a detrimento delle libertà della Chiesa. Quel « tanto, che tu puoi pretendere dai chierici, è scritto a chiare « note nei patti e nelle consuetudini sancite. Più di questo non « t'è dovuto. E se credi aver maggiori diritti, sponi amichevol« mente le tue ragioni al Nostro Legato, desisti da ogni ingiusta « esigenza, e ti sarà resa giustizia. Sappi però, che, agli articoli « da te giurati all'atto dell'infeudamento del regno, Noi non can« gieremo uno jota; essendo mente Nostra e dei Cardinali, che « abbiano a durare inconcussi. Circa poi alla tua venuta in Vi« terbo, per accordarti con Noi sugli altri tuoi divisamenti, non « la teniamo in questo momento opportuna; parendoci che questi, « non siano stati convenientemente approfonditi con mature con« siderazioni. Che se, ciò non ostante, tu vorrai venire di tua posta, « Noi, quantunque di malavoglia, t'accoglieremo con animo gio« condo e volto sereno. Siccome però, se traeste qua con troppo « grande corteo di Baroni, Viterbo mal potrebbe allogare te ed « il tuo seguito nei palagi interni della città, nè d'altronde ti si « converrebbe venir quà con troppo scarsa comitiva, è mestieri « che tu ne prenunci il tuo arrivo, affinchè possiamo, il meglio che « ci è dato, farti approntare le dimore. Abbi però per norma, « che, quando gli Imperadori dei Romani conducevansi al Ponte« fice, usavano rizzare le loro tende al di fuori dall'abitato, e

« dimorarsene negli accampamenti. Cosicchè, se tu vorrai se-
« guire il lor costume, potrai, con maggior Nostro decoro e con
« più tua comodità, trarre a capo il tuo divisamento. Consigliati
« però su di ciò a tuo talento; imperocchè Noi non facemmo che
« librare sur un' equa bilancia il tuo onore ed il Nostro. » [1]

Carlo comprese a meraviglia dove andavano a parare queste insinuazioni del Pontefice. E recatosi a Viterbo sui primi dì del-l'aprile, con una scorta di ottocento cavalli sotto la condotta di Guido di Monforte, li pose a campo fuori della città nel piano di Santa Lucia, ed ivi fece anch'esso innalzare il suo regal padiglione. [2] Accolto dalla Corte e dai nostri con ogni maniera di onori, si restrinse tosto a consiglio con Clemente, per maturare sotto qual colore poteasi adonestare la sua entrata in Toscana. La cosa non era tanto agevole. Quella regione era posta sotto l'alta signoria dell'Imperadore; e non si volea aver l'aria di offendere in qualche parte le ragioni imperiali, disputate in allora, come dicemmo, tra Arrigo di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia. I Guelfi fiorentini, rientrati da poco in città, aveano, è vero,

---

[1] *De tuo adventu Viterbii, fratres nostri non judicant tutum tibi consulere quod ad nos venias hoc tempore, ex conceptu subito, et non satis, prout eis videtur, excocto... Quod si de tuo arbitrio veneris, jocundo animo et serena facie suscipiemus filium, sed non quem libet... Quia vero non patitur civitatis Viterbiensis angustia, si cum magna veneris comitiva, te et tuos recipi infra ejusdem ambitum, tibique non expedit venire cum paucis, decet ut prius nos certifices de tuo adventu, cum... parari tibi locum, prout fieri potuerit, faciemus. Scire tamen te volumus, quod, cum Romani principes convenire consueverunt cum Papa, expansis tentoriis morabantur in castris...* etc. — Epist. di Clemente IV, n. CCCCXXXIII, da Viterbo, il 6 febbraio 1267, in MARTENE - loc. cit. - T. II, pag. 444.

[2] Anno 1267. *Rex Carolus... venit Viterbium ad reverendum Papam Clementem* - ANNALES SANCTAE JUSTINAE nel PERTZ - *monum. Germ. hist.* - T. XIX, pag. 181. — La venuta di Carlo a Viterbo dev'essere avvenuta qualche giorno innanzi al 10 aprile, poichè, con Bolla di questa data, il Papa notificava ai Fiorentini di aver costituito Re Carlo, paciere di Toscana. — Epist. di Clemente da Viterbo IV *idus aprilis, anno* III nel MARTENE, n. 450, T. II, pag. 456.

sollecitato il soccorso dei Francesi, e altre terre di Toscana si eran ridate a parte Guelfa. [1] Ma v'aveano pur sempre quei riottosi Pisani e Senesi, Ghibellini dei più indragati, ed ora più che mai infelloniti nelle loro mariuolerie col Tedesco, per le concette speranze d'una prossima discesa di Corradino. Tuttavia non s'ebbe gran pena ad arzigogolare un diplomatico espediente (e quando mai se ne ebbe penuria?), che legittimasse quella occupazione. Si accampò, che la Toscana era tutto un subuglio di guerre, di armeggiamenti, e di fazioni; e v'era a temere che quell'incendio, straripando sulle terre papali, non ponesse in fiamme tutto il Patrimonio. Spettare al papa, nella vacanza dell'Impero, il porre un argine a tanta fiumana di ribellioni, e ricondurre la pace in quelle turbinose contrade. [2] Che adunque, a tale intento, ei poneva Carlo a *paciere* di Toscana, e glie ne fidava per tre anni il governo; a patto però, che avesse a deporlo ad ogni richiesta della Chiesa, o tostochè vi avesse un Re dei Romani, o un Imperadore riconosciuto dalla Santa Sede. [3] Fermato un tale disegno, fu subito dato ordine al Monforte di abbandonare Viterbo con tutte le sue milizie, e trapassare il confine Toscano.

Strepitarono i Pisani a tanta novità; e indiressero lettere sdegnose al Pontefice, dolendosi che, senza loro intesa, si fosse conferito quell'ufficio all'Angioino, e sguinzagliate le sue soldatesche sulla loro provincia. Ma Clemente non si turbò a quei rimbrotti, e rispose loro di rimando: « Anche Erode e tutta Gerusalemme

---

[1] RICORD. MALESP. - *Stor. Fior.* - cap. 185.

[2] Queste considerazioni si leggono nella succitata lettera di Clemente ai Fiorentini — *Regem Carolum... suam militiam secuturum, in vestris partibus costituendum duximus, usque ad nostrum beneplacitum,* PACIERUM GENERALEM, *ut, dum vacat imperium, tam vicina Patrimonii nostri regio, perversorum malitia, nequeat lacerari.*

[3] Epist. di Clem. IV da Viterbo del 6 giugno 1267 nel RAYNALDI - § 7.

« tolsero un grande spavento alla novella della nascita del « Salvatore, mentre prima s'erano stupidamente acconciati a « patire il nefandissimo Pilato, da Governatore della Giudea. « E voi, che, con grave risico delle vostre anime, amoreggiaste « già tanto con Manfredi, e ricolmaste d'onori quella progenie « del diavolo, vi fate ora scrupolo, e menate tanto scalpore « perchè abbiamo mandato in mezzo a voi un Re Nostro e un « Re cattolico?... E qual dritto o privilegio avevate voi d'essere « consultati sull'invio delle sue milizie?... Forse che vi deste « a chiedere il Nostro assenso, quando in passato spalancaste « la vostra provincia alle orde di nemici, che venian contro a « Dio, contro a Noi, ed ai fedeli della Chiesa?... Cessate adun- « que lo sbraitare, e, piuttosto, ricercate l'amicizia del Re Carlo, « nel che ci avrete volenterosi ed efficaci aiutatori. » [1] Ma già Guido di Monforte, entrato in Firenze nel dì della Pasqua (17 aprile 1267), avea tolto pel suo Signore la Podesteria di quella città per sei anni; e Carlo, confermato dal papa a paciere di Toscana, spedia da Viterbo un suo regale diploma, che significava aver egli assunto le redini di quell'ufficio (6 maggio). Quella scritta era vergata per mano di Roberto De Baro, Protonotario di Sicilia, e ne pendeva una Bolla d'oro, recante da un lato l'immagine del Re sedente in trono, dall'altro i nove gigli di Francia. [2]

---

[1] *Sane perturbatum Herodem legimus et omnem Hierosolymam cum eodem, ortu Salvatoris audito, qui, ante receptum tante novitatis indicium, Pilatum virum pessimum adjacenti provincie presid ntem tolleraverant. Et vos... regis nostri catholici novam viciniam abhorretis, cum Manfredum diabuli filium in ulteriorem familiaritatem admissum, in vestrarum animarum perniciem olim duxeritis honorandum?...* etc. — Epist. di Clemente ai Pisani da Viterbo, li 26 aprile 1267, in MARTENE - numero 451, T. II, pag. 457.

[2] Questo diploma leggesi nel RAYNALDI all'anno 1267, §§ 6 a 8. È *datum Viterbii* II *nonas maji,* X *indictione, regni nostri anno* II.

Ridotta in tal modo la Toscana a' suoi piedi, si volse l'Angioino a quell'altro suo disegno; più grandioso, più sorridente, più ardito, che dovea spandere i suoi domini al di là dei mari; e forse, un dì, per torta o per diritta via, locarlo sul trono di Costantino il Grande. Era di quel tempo tornato in Viterbo Balduino, il proscritto Imperadore d'Oriente, che, dopo vano accattare di aiuti da tutti i Principi della Cristianità, s'era ridotto alla Corte papale, stata mai sempre l'asilo dei monarchi spodestati. [1] Già, fra lui ed il Francese, s'erano agitate alcune pratiche pel riacquisto di Bisanzio. Nè parea difficile accordarsi sul resto. Ma Carlo s'era protestato, che, senza l'assentimento del Pontefice, non sarebbe venuto alla conchiusione di quel trattato. Convennero adunque entrambi nelle stanze papali, e, dopo lunghi dibattiti, là nel nostro Episcopio, alla presenza di Clemente, accalorato pur egli in quell'impresa per le utilità che sperava ritrarne per Terrasanta, si fermarono addì 27 maggio 1267 i seguenti negoziati: Carlo promettea di condurre entro sei anni un esercito, per riconquistare a Baldovino de Courtenay l'impero latino di Costantinopoli, statogli carpito dal Paleologo. Compiuto il riacquisto, i principati d'Acaja e di Morea, ed il reame di Tessalonica doveano riconoscersi vassalli del Re di Sicilia, e pagargli un tributo. La terza parte delle terre che verrebbero, in proceder di tempo, conquistate, dovea ricadere in dominio di esso Carlo; riservata a lui la scelta dei territorii e delle frontiere. Venendosi a spegnere la dinastia dei Courtenay, il trono di Costantinopoli dovea passare nei Re di Sicilia. Per arra poi di quelle promesse, statuivasi fin d'allora il matrimonio, tra Beatrice figlia di Carlo, e Filippo, unico figlio ed erede di Balduino. [2]

---

[1] RAYNALDI - *Ann. eccles.* - ad ann. 1267, § 7.

[2] Questo trattato stipulato in Viterbo il 27 maggio 1267 si legge in BUCHON nelle annotazioni alla *Cronica di Morea*, lib. II, pag. 140 e seg. dell' edizione

Conchiuso questo trattato, Carlo, briaco d'ambizione e di speranze, si partì da Viterbo, e per la via d'Arezzo si recò a Firenze, ove venne incontrato dal carroccio e da un'onda immensa di popolo plaudente. [1]

Ma, pure un altro principe era, di quei giorni, capitato in Viterbo alla Corte papale: Don Arrigo Infante di Spagna e fratello minore di Alfonso X, Re di Castiglia. Costui, di spiriti ambiziosi e venturieri, postosi a capo d'una ribellione di nobili per traboccare giù di seggio il suo regale germano, era rimasto soccombente nella lotta; e perciò, bandito dal suo paese, era scampato in Inghilterra, per porsi ai servigi di quel re Enrico III, che, nel 1257, sui conforti del papa, approntava una spedizione contro Manfredi. Ma andata in fumo quell'impresa, era nel 1259 trapassato in Africa, insieme al fratello Federico, e ad uno stormo di fuorusciti spagnuoli. Colà, pugnando pel Signore di Tunisi in una guerra contro i Mori, s'avea buscato molt'oro, che lo fece cupido di tornare nella Cristianità, ad arrischiar nuovamente la sua ventura. Seppe in allora della caduta di Manfredi, e come Carlo d'Angiò, suo cugino, [2] tirato in Italia dalla vendetta dei papi, si avesse con una sola battaglia conquistato un regno. Questo successo rinfiammò tutte le sue ambizioni, e gli fu di sprone a volare anch'egli in Italia, ch'era sempre la classica terra delle conquiste e delle più insperate avventure. Ragunati perciò i suoi tesori, salpò per Napoli assieme a duecento de' suoi bravi Casti-

---

1840. Le nozze di Beatrice con Filippo di Courtenay si mandarono ad effetto nel 1273. Morto Baldovino, il trattato di Viterbo venne confermato con un atto, dato da Foggia li 4 novembre 1274, riferito dal DUCANGE - *Histoire de l'Empire de Costantinople* - pag. 24.

[1] RICORD. MALESP. - loc. cit. - cap. 188. — LEONARDO ARETINO - *Stor. Fior.* - lib. II, pag. 111.

[2] Ferdinando III Re di Castiglia, padre di Don Arrigo, fu fratello alla regina Bianca, madre di San Luigi e di Carlo.

gliani, e venne alla Corte di Carlo, che lo accolse, in apparenza, col migliore de' suoi sorrisi, ma, col segreto proponimento, di tòrselo come prima potesse dai piedi. Paventava il Re l'indole procacciante e riottosa di Arrigo, ma, anche più, la richiesta di quarantamila doble d'oro, che avea tolto a prestito da lui, nelle sue prime distrette con Manfredi. [1] Questa richiesta per verità non mancò, ma Carlo seppe trarsene con belle parole, e con un garbo tutt'affatto francese. E quando il cugino gli ebbe aperte certe sue pretensioni sul reame di Sardegna, il Re le incoraggiò, le avvalorò de' suoi consigli, promise sovvenirlo d'aiuti, e lo sollecitò a recarsi tosto alla Corte papale, dove le sue commendatizie glie ne avrebbero appianata la via. Don Arrigo, rotto più alle fatiche del soldato, che alle arti volpine della politica, fu preso all'amo: e, abbandonata Napoli, col cuore inebriato dai fumi della vanità, sen venne a Viterbo ad intronare le orecchie di papa Clemente, colla stucchevole recitazione de' suoi diritti su Sardegna, ed a sfatare le ragioni di Giacomo Re di Aragona, che vi campava su non minori pretese. E già il lampo de' suoi coruscanti dubloni gli avea conquistato l'appoggio di alcuni Cardinali, e lo stesso Pontefice non si mostrava troppo alieno dallo sfamare con qualche offa di dominio, le bramosìe del focoso Castigliano; quando Re Carlo, che ambia per sè quel reame, venne con segreti garbugli a intorbidare quelle papali propensioni. Clemente, come

---

[1] SABAS MALASP. - *Hist. Sicula* - lib. III, cap. 19, pag. 823. Quando, in appresso, Arrigo di Castiglia si fece di bel nuovo a richiedere a Carlo la pecunia mutuatagli, questi non solo si rifiutò alla restituzione, ma gli rispose con acerbe e villane parole. Lo ricaviamo da una lettera di Clemente al Re di Sicilia, data da Viterbo li 26 settembre 1267 — *Conquestus est nobis dilectus filius nobilis vir Henricus, natus clare memorie F. (Ferdinandi) Regis Castelle, quod super quadam pecunie summa, apud te deposita, injuriaris eidem... Unde, cum te non deceat rem suam detinere contra voluntatem ipsius,...* etc. — Epist. n. 537 in MARTENE - T. II, pag. 529.

vide che quell'osso di regno era disputato da tre regali mastini, fermò di non concederlo ad alcuno dei pretendenti, e serbarlo invece alla Chiesa, che, al postutto, vi avea su diritti maggiori e ben più antichi dei loro. [1] Arrigo, accortosi troppo tardi delle frodi di Carlo, ruppe in tanto odio contro di lui, che vuolsi esclamasse: « Per lo core di Dio, o egli mi ammazzerà, od io lo ammazzerò. » [2]

In quel tempo però, una ribellione, accesasi inopinatamente a Roma, venne a dischiudere all'Infante un orizzonte di tutte nuove speranze. I soprusi dei nobili Guelfi aveano colà stancato cotanto la sofferenza del popolo, che questo, levatosi a tumulto intorno al giugno di quell'anno (1267), scacciò dal Campidoglio i Senatori, e, rizzatovi su un governo democratico di ventisei buoni uomini, elesse a capitano tal Angelo Capocci, ghibellino della più bell'acqua, coll'incarico di scérre egli stesso un nuovo Senatore. Era questa per Don Arrigo una ben venturosa occasione per levarsi in istato: chè, il tocco senatoriale di Roma potea ben scusare, a quei dì, la corona feudale di Sardegna. Ed esso da Viterbo si maneggiò con tanto ardore, profuse in tanta copia il suo oro Tunisino, che il Capocci sel vide designato da ogni parte a Senatore, e, come tale, a quella carica lo elesse, in onta alle rimostranze dei nobili romani e di taluni Cardinali, che aveano fiutato in quel regale avventuriero un tirannello foggiato alla turchesca. Tuttavia, in grazia del regio sangue, della sua prodezza nelle armi e della sua ricchezza, lo accolsero i più con ma-

---

[1] Il Pontefice così scriveva a Giacomo Re d'Aragona — *Tuam magnitudinem non lateat, quod nec tibi illud (regnum Sardinie) concedere possemus, nec ad presens id dabimus alterutri de predictis* (cioè a Re Carlo, o ad Arrigo di Castiglia), *sed tenebimus in suspenso negotium...* — Epist. di Clemente, data da Viterbo, li 23 aprile 1267, nel RAYNALDI - § 17.

[2] *Per lo cor di Dio, o el me matrà, o io il matrò* — GIOV. VILLANI - *Cron.* - lib. VII, cap. 10.

nifesto favore. E quando Arrigo, in sul cadere del giugno, mosse da Viterbo a Roma per essere intronizzato nella signoria della città, suonarono dapertutto quelle stesse festive acclamazioni, che, alcuni anni innanzi, avean salutato l'Angioino, tratto allo stesso ufficio in Campidoglio. [1]

È cosa degna di rimarco, come tutti quelli che, nell'età di mezzo, tolsero in mano il governo di Roma, fossero incalzati da un prepotente bisogno di dilatarne i confini sulle terre circostanti. Questa politica contingenza non può solo venire spiegata col fatto delle solite ambizioni. È a dire, che la città stesse troppo a disagio, circoscritta com'era nelle angustie del suo distretto urbano, e colle terre papali della Campania, della Sabina, della Marittima e della Tuscia, che la premeano d'ogni intorno, come entro un cerchio di ferro. Il Comune Romano era a quei dì un mostruoso gigante, la cui testa immane venia a gran pena sostentata da membra rachitiche e sottili. E la immensità degli sforzi durati dai suoi reggitori per aggrandir quelle membra, non ha altro riscontrò, che nella immensa pertinacia dei papi, in impedir che quel pigmeo si rifacesse di forme più appariscenti e virili.

Ci trasse a queste considerazioni il vedere che anche don Ar-

---

[1] *Venit ergo domnus Henricus de Romana Curia (nempe de Viterbio) factus Senator ad Urbem* — SABAS MALASPINA - *Hist. Sic.* - lib. III, cap. 19, pag. 834 — *Cum Henricus Romanam Curiam Viterbii visitasset, Romani tunc eum in Senatorem comuniter eligerunt* — ANNALES SANCTAE JUSTINAE nel PERTZ - *monum. Germ. hist.* - T. XIX, pag. 190. — La elezione di Arrigo a Senatore non può essere avvenuta, come pongono tutti gli storici di Roma, compreso il Gregorovius, nel luglio del 1267, ma bensì nel giugno: dappoichè esiste nel nostro Archivio storico una Bolla originale di Papa Clemente a tutti i Baroni, Nobili, Podestà, Rettori, Comuni e Capitani del Patrimonio, in data del 2 luglio di quell'anno, con la quale ingiunge loro di non obbedire ad Enrico Senatore di Roma. Oltre a ciò, una copia autentica della stessa Bolla, data parimenti da Viterbo VI *nonas Julii, pont. anno* III si legge nel nostro Regesto detto LA MARGHERITA, Vol. I, pag. 78. Dovremo riferirla più appresso.

rigo, non appena ebbe tocco il Campidoglio, prese a resuscitare le vecchie pretensioni dei Romani sopra alcune terre del Patrimonio di San Pietro: e, non pago di provarsi ad allungare le mani su tutta quanta la Campagna, attentò ai privilegi del Clero, e diessi a comprimere la nobiltà Guelfa. Queste audacie, se gli procacciavano da una parte il favore del popolo, sempre amico di chi sfolgora dall'alto sui privilegiati e sui grandi, gli aizzavano contro, dall'altra, lo sdegno del Pontefice e della fazione chericale, che non s'era lasciata prendere all'amo dalla ostentata temperanza dei primi atti del Senatore. Clemente poi, che da Viterbo tenea fissi gli occhi su di lui e ne vigilava gli spiriti turbinosi e superbi, come lo vide anfanarsi a sparger nuncii e messaggi per le terre papali, e arrogarsi su di esse un'arbitraria autorità, ch'era per sè sola un'ingiuria ai diritti del Romano Seggio, spacciò, addì 2 luglio 1267, una sua Bolla a tutti i Comuni del Patrimonio, ingiungendo loro « di non dare ascolto ai comandamenti d'Arrigo, e rifiutargli qualunque soggezione. Li minacciava, in caso contrario, di sfrenar su di loro, coll'aiuto di Dio, tali castighi temporali e spirituali, che avrebbero avuto a piangerne amaramente. » [1] Ma, se i popoli della Tuscia quetavano nella

---

[1] Diamo integralmente questa Bolla inedita del nostro Archivio (pergamena n. 181) la quale giova, come dicemmo, a meglio precisare la data dell'elezione di Arrigo a Senatore. — *Clemens... universis Baronibus et Nobilibus, Potestatibus, Rectoribus, Capitaneis, Consiliis, Communitatibus, Universitatibus civitatum, Castrorum, et Villarum per Patrimonium Beati Petri in Tuscia constitutis, nostris et Ecclesie Romane fidelibus, salutem...* etc. *Ad nostrum pervenit auditum, quod nobilis vir Henricus, Senator Urbis, ad vos, seu nonnullos vestrum, direxit literas et nuntios speciales, sub certis penis multa precipiens, que in grave prejudicium Ecclesie Romane, vestrumque dispendium redundare noscuntur. Unde, cum Nos honorem et jura ejusdem Ecclesie ac prosperum statum vestrum manutenere ac protegere, sicut oportunum extiterit, intendamus; nec aliquatenus tolerare velimus, quod enervationis in aliqua sui parte dispendia sentiant, vel in aliquibus collidantur; vobis universis et singulis, sub debito fidelitatis quo ipsi Ecclesie tenemini, et penis juxta nostrum vobis arbitrium*

noncuranza di quelle lotte tra papa e senatore, costui, dispregiando ogni richiamo, s'abbandonava alla sua corsa sfrenata sulle terre della Chiesa. Tentò di porre un piede su Corneto, per sicurarsi da quella parte un qualche sbocco sul mare. [1] Nel settembre prese Sutri, e devastò al di fuori la rocca di Vetralla. [2] E, come lo frugava il suo odio incontro a Carlo, meditò per vendetta trarre in Roma Corradino, e ammannirgli il Campidoglio, come base alle sue future operazioni contro il Regno. L'Angioino, ch' ebbe sentore di quei maneggi, venne in grande apprensione; e spedì tosto ambasciadori a Clemente, perchè lo istigassero a suscitare un qualche tafferuglio nella città, ad attizzare l'ira popolare contro il senatore, e traboccarlo giù di seggio, prima che avesse potuto recare ad effetto i suoi divisamenti. Ma il papa candidamente gli rispose « che non trovava modo a precipitarlo, perchè difettavagli il danaro con cui far breccia sulle fazioni, ciascuna delle quali paventava don Arrigo più che la folgore! » (settembre 1267). [3]

---

inferendis, presentium tenore districte precipiendo mandamus, quatinus, hujusmodi mandatis predicti Senatoris, cui super his mentem nostram per apostolicas literas aperimus, vel quibuscumque aliis in posterum faciendis, nullatenus pareatis. Nos enim in illos, qui secus attemptare presumpserint, sic spiritualiter et temporaliter, auctore Domino, procedemus, quod reatum suum pena decente deflebunt, et a gratia nostra et ejusdem Ecclesie se merito percipient alienos.

Datum Viterbii VI *nonas julii, pontif. nri. anno* III.

Pende da questa pergamena la solita Bolla plumbea, avente da un lato le due teste dei SS. Pietro e Paolo, e la nota iscrizione S.PA.S.PE; dall'altra, CLEMENS PP. IIII.

[1] Epist. di Clemente IV ai Cornetani, perchè respingano le pretese del Senatore. È data da Viterbo li 20 agosto 1267, in MARTENE - n. 523, T. II, pag. 520.

[2] *Henricus... Sutrium nobis abstulit, et Vetrallam vastavit exterius* — Epist. di Clem. al Card. di Sant'Adriano, da Viterbo li 23 novembre 1267, in MARTENE - n. 559, T. II, pag. 543. La presa di Sutri era avvenuta prima del 17 settembre, perchè Clemente, con lettera di questa data, ne scrisse a Carlo. Epist. 518.

[3] *Quamvis... tui nuncii dixerint parandum esse in Urbe dissidium, scias tamen nos adhuc nullum aditum invenisse. Pars enim non confidit de parte, et ambe timent*

Intanto, i Ghibellini di Toscana e di Lombardia erano tutti in fermento per l'imminente discesa di Corradino. La Sicilia, infiammata da Corrado Capece e da Federico di Castiglia fratello al Senatore, avealo diggià gridato suo Re; e la ribellione, traripata di qua dal Faro, avea dilagato su gran parte delle Puglie, ove già i Saraceni di Luceria, troppo maciullati dall'Angioino, avean levato il segnale della rivolta. Carlo s' indugiava sempre in Toscana, avviluppato in una guerra contro Pisa, e tutto inteso ad ischiacciare i Ghibellini di quelle contrade, che, soli, nella neutralità dei Genovesi, e con Milano e Bologna devote a parte Guelfa, poteano aprire a Corradino la via delle Puglie; quando si sparse la voce che lo Svevo, partitosi di Baviera, era calato a Verona ai 20 di ottobre, con tremila cavalli e un poderoso esercito di fanti. Gli avvenimenti oramai precipitavano. Ai 18 di quel mese, Galvano Lancia ambasciadore di Corradino era venuto in Roma con uno stormo di milizie, a sollecitare l'alleanza di quella città: e, accolto con ogni maniera d'onori, avea, senza alcun ritegno, posto stanza in Laterano, dove avea innalzato con gran pompa gli stendardi di Svevia. Non è a dire, se Clemente ne prendesse corruccio. Fecegli intimare di sloggiar subito da quel papale palagio « entro del quale, erano appena degni di porre il piede gli uomini i più giusti. » [1] Ma Galvano non se la diè per intesa; e, forte del favore dei Romani, si recò ai

---

Senatorem ut fulgur... nec essent contenti (Romani), *nisi eisdem pecunie puteus inexhauribilis pararetur* — Epist. di Clem. a Carlo Re di Sicilia, data da Viterbo li 17 settembre 1267, in MARTENE - n. 532, T. II, pag. 526.

[1] *Pridem, in festo B. Luce, Galvanus, Urbem patenter ingrediens, signa Conradini... explicare presumpsit; ac loca, specialiter Lateranensia, ad que ingredienda viri etiam justi vix digni sunt habiti, pompis lascivientibus circuire, ac ibidem hospitium recipere non expavit.* — Epist. di Clemente ai Rettori della Romana Fraternità (Collegio dei Parrochi), da Viterbo, li 21 ottobre 1267, nel RAYNALDI - *Ann. eccl.* - § 18.

loro giuochi di Testaccio, celebrati in quell'anno con insueta magnificenza.[1]

Arrigo poi, come più vedea avvicinarsi l'ora della sua vendetta, e la opportunità di arraffare anch' esso qualche briciolo di terra per trapiantarvi su un po' di dominio, tanto più si sbracciava a dimostrarsi Ghibellino infocato, e tutto zelo pel trionfo dello Svevo. Chiaritosi omai contro il Papa e l'Angioino, volle scaraventare un gran colpo sui Guelfi della città, per francarla dalle loro insidie, nel dì che Corradino vi avrebbe posto dimora. Chiamati a consiglio in Campidoglio i caporioni dei Guelfi, ed ivi intervenuti Napoleone e Matteo Orsini, Angelo Malabranca, Giovanni Savelli, Pietro di Stefano e Riccardo di Pietro Annibaldo, ognun di questi fratello o consanguineo di Cardinali, li fece, tutto a un tratto, sostenere da' suoi sgherri, e poi gittare nelle carceri capitoline.[2] Il popolo non si commosse: ma i partigiani papali, allibiti dallo spavento, se la diedero a gambe, riparando nei loro castelli. E Clemente da Viterbo, per verità più contristato che mosso ad ira da quel fatto, bandì ai quattro venti una sua Bolla contro il Senatore, la quale, serbatasi per avventura nel nostro Archivio di Sant' Angelo, crediamo opportuno di qui pubblicare, traslatata in volgare.

« Un nuovo e più acerbo dolore è venuto a dilaniarci le vi-
« scere, nel vedere come eletti e cospicui personaggi trasmodino
« con tanta temerità in attentati contro alla Chiesa ed a Noi, sì
« da farne paventare il sorvenire di più luttuose sciagure. E in

[1] Questa circostanza fu rammentata dallo stesso Clemente nella Bolla di scomunica lanciata contro i Romani da Viterbo, nel Giovedì santo dell'anno 1268 — *Romani... Galvanum ad eorum ludos venientem, non solum pari sed majori fastu, sicut accepimus, receperunt, et munificentius honorarunt — Actum in palatio nostro Viterbiensi in die coena domini pont. nri. anno* IV. RAYNALDI - ad an. 1268, § 21.

[2] SABAS MALASPINA - *Hist. Sicula* - lib. III, cap. 20, pag. 834.

« verità, non già solo per indizii, ma per inoppugnabili argo-
« menti di fatto, ebbimo a toccar con mano, che il nobile Arrigo,
« fratello del Re di Castiglia e Senatore di Roma, dimentico
« della regale mansuetudine, e disonestando, dopo assunto a
« quell' ufficio, i suoi generosi ed innati costumi, collo stendere,
« quasi sotto i nostri occhi, le avide mani sulle terre della Chiesa,
« collo struggere senza pietà i beni dei fedeli, e coll'aver accolto
« dentro dalla città Galvano Lancia e le sue milizie, ed aver as-
« sentito che vi si dispiegassero i vessilli di Corradino, si chiarì
« pubblicamente nemico della Chiesa, del nostro dilettissimo
« figlio il Re di Sicilia, ed un aperto fautore dello Svevo. Nè
« qui si rimase: imperocchè, gittate le mani sopra alcuni nobili
« di Roma, congiunti dei nostri fratelli i cardinali Riccardo di
« Sant' Angelo, Giovanni di San Niccola al Carcere Tulliano,
« Giacomo di Santa Maria in Cosmedin, e Matteo di Santa Ma-
« ria in Portico, li profondò tutti in un carcere. E non già per
« fallo da essi incorso, o per procacciare al suo onore o alla si-
« curtà del suo reggimento, ma per isbramare, precipuamente
« su di loro fra tutta la romana gente, l'odio, che nudre acer-
« bissimo contro la Chiesa ed il Re Carlo; e perchè, toltosi dai
« piedi l' intoppo dei più poderosi fra i nostri fedeli, e dei più
« caldi amici del Re, potesse con più franca impunità incrude-
« lire sugli altri, flagellare la Chiesa, ed imbrigliare le franchi-
« gie del popolo di Roma. Per lo che Noi, i quali, tanto più dob-
« biamo levarci animosi a reprimere gli attentati di esso Ar-
« rigo, quanto più lo vediamo bramoso di disfrenarsi in cosif-
« fatte persecuzioni, volendo resistere ai temerarj suoi talenti,
« togliamo sotto la Nostra protezione e dell'Apostolico Seggio i
« predetti cardinali, i fratelli e nepoti colle rispettive famiglie,
« non che i loro vassalli, castelli, palagi e tutti i loro diritti e
« beni mobili ed immobili, francandoli da ogni giurisdizione,

« comandamento, obbedienza e potestà di esso Senatore, del « suo Vicario, [1] dei suoi Ufficiali e del Comune di Roma, fino a « che non siasi data congrua soddisfazione a Noi, alla Chiesa « ed ai predetti danneggiati. Abroghiamo poi, e dichiariamo ir- « riti e nulli tutti gli statuti, moniti, bandi, nonchè le confi- « sche, le condannagioni e le pene promulgate o da promulgarsi « contro i Nostri prenominati fedeli; statuendo altresì, che, se i « detti cardinali o le loro famiglie o proprietà avranno a patire « alcun nocumento, saran tenuti ad ammendarlo esso Arrigo, il « Comune Romano, e quanti altri mai vi cooperarono con loro, « in ispregio di questo nostro decreto. — Dato da Viterbo li 16 « novembre 1267. » [2]

---

[1] Vicario di Arrigo era in allora il famoso Guido di Montefeltro Signore d'Urbino, quegli stesso che, pochi anni appresso, dopo aver empiuta l'Italia della fama delle sue gesta guerriere, si rese frate in Ancona nel 1296; e, tratto di là da Bonifacio VIII, perchè gli suggerisse il modo di debellare Palestrina, difesa potentemente dai ribelli Colonnesi, avrebbegli, secondo DANTE, dato quel *mal consiglio*, che si legge nel Canto XXVII dell' *Inferno*, al verso 108:

Padre, da che tu mi lavi
Da quel peccato ove mo' cader deggio,
Lunga promessa coll'attender corto
Ti farà trionfar sull'alto seggio.

[2] Diamo integralmente questa originale pergamena inedita del nostro Archivio, segnata col n. 1330. — " Clemens Episcopus servus servorum Dei, ad perpetuam rei " memoriam. Novi ac diri doloris aculeus nos tangit et pungit intrinsecus, et in nobis " quasi universalis Ecclesie corporis interiora rimantur, dum Nos, reperientes in " electis filiis et personis sublimibus pravitatem, et ab hoste non expectato vul- " nera perferentes, et jam attentate contra Nos et eamdem Ecclesiam tante temeri- " tatis initiis, deterioris et nequioris processionis dispendia verisimiliter formidamus. " Ex manifestis siquidem inditiis (*sic*) et evidentibus argumentis, non solum colligi- " mus et liquido intuemur, sed quodammodo experimur sensibiliter, quod nobilis vir " Henricus, carissimi in Xpo filii nostri Regis Castelle illustris germanus, Senator " Urbis, mansuetudinis regalis oblitus, et generosos et solitos mores, ex officii " assumptione, corrumpens, contra eamdem Ecclesiam matrem suam non leviter " excessisse videtur, dum ipse, ad Senatorie assumptus officium, contra ecclesiam " ipsam ejusque devotos, ad ipsius Ecclesie terram, nostro quasi subjectam con- " spectui, manus occupatrices extendens, et bona fidelium absque miseratione

Ma questo bando papale non profittò nè ai prigionieri, nè alle loro famiglie. Alcuni di quelli, gli Orsini, furon menati a più duro carcere nel Castello Saracinesco. Queste, discacciate dalla

---

" devastans, et Galvanus Laucea (*sic*) in Urbem cum armatis et ex passo Conradini vessillo inducens, se publicum predicte Ecclesie et carissimi in Xpo filii nostri Sicilie Regis illustris hostem, ac manifestum ejusdem Conradini se fautorem exibuit, et luculentis operibus publicavit; dumque nobiles viros dilectos filios Napoleonem et Matheum fratres, Angelum Malabranca, Johannem Sabelli et Petrum Stephani et Riccardum Petri Anibaldi germanos et consanguineos dilectorum filiorum nostrorum R. Sancti Angeli, J. Sancti Niccolai in carcere Tulliano, J. Sancte Marie in Cosmedin, ac M. Sancte Marie in Porticu diaconum Cardinalium, non ut in eos tamquam facinorosos animadverteret, vel etiam delinquentes, non ut honori suo, vel regimini suo provideret, sed ut contra eamdem Ecclesiam, predictumque Regem Sicilie, suos amaros tumidosque conceptus in eosdem nobiles protervus pareret, et impetuosus ad iracundos fructus, quibus contra predictam Ecclesiam et eumdem Sicilie regem altiori indignatione et nequiori odio intumescens effertur induceret (*sic*), super illos, de tam numeroso Romano populo, eos quasi ipsius Ecclesie devotiores et predilectos filios et dicti Regis Sicilie precipuos amatores pereligens, et ut ipsorum submotis obstaculis liberior ei inseviendi in fideles reliquos facultas pateret, preripiens fortiores, injuriose cepit, et carceri mancipavit, in gravem ac intollerabilem nostram et Apostolice Sedis injuriam, et subversionem Romani populi libertatis.

" Nos igitur, qui, ad subvertendos tam curiosos et inconsultos precipitesque dicti Henrici processus, tanta animosiore virtute consurgimus, et propensius provocamur, quantum per hoc, dictum Henricum in fidelium pernitiem ad continuanda hujusmodi incepta sue indignationis studia, conspicimus aspirare: ipsius temerariis conatibus obviare volentes, ac, si impiam manum ejus contra eos aggravare contingerit, eumque ira graviore succendi, ipsorum nobilium gravaminibus remediis occurrere oportunis, predictos Cardinales, fratres et nepotes eorum, ipsorumque familias et vassallos, castra, domos, ceteraque ipsorum mobilia et immobilia bona et jura, sub apostolice Sedis et nostra protectione suscipimus; ipsos et premissa omnia ab omni jurisdictione, jussione, imperio, obedientia et potestate predicti Senatoris, Vicarii et Officialium ejus ac Comunis Urbis, eodem Henrico ibi presidente, ipsiusque officialium vel ministrorum, donec Nobis et Romane Ecclesie ac dictis ejus fidelibus satisfecerit, penitus eximentes, omnia statuta, ordinationes, monitiones, citationes, omnesque condempnationes, penas et banna, publicationes bonorum, ceterosque processus, que per dictos Henricum, Comune, Vicarios, Judices aut Ministros eorum, quocumque nomine censeantur, aut predictorum, seu alicujus eorum auctoritate seu mandato, contra predictos Cardinales, fratres et nepotes eorum, ipsorumque

città, doveron piangere sulla rovina dei loro signorili palagi. E intanto il Senatore, a far procaccio di danaro per gli apparecchi della guerra, rapinava a man franca i tesori depositati nelle chiese e nei conventi: e, perfino nel Vaticano, tramutato in cittadella, cacciava dentro un presidio di milizie tedesche. [1] Nè qui s' arrestava. Imperocchè, per contrapporsi alla potenza di Carlo in Toscana, fermò nel decembre una lega colle città Ghibelline di Pisa, Siena, Pistoia, Prato, Poggibonsi e San Miniato, che lo nominarono Capitano generale della Tuscia per sei anni, e tentò persino, con lettere burbanzose, trarre giù di fede le città papali di Orvieto e di Todi. [2]

Clemente s'era pentito di avere sforzato Re Carlo a deporre la senatorìa di Roma. Avrebbe ora voluto che la riafferrasse:

" familias et vassallos, aut eorum aliquem, castra, domos, bona, jura, quomodolibet " fieri vel promulgari contingerit, seu haberi, apostolica auctoritate cassamus, et " nullius decernimus existere firmitatis. Eadem auctoritate statuentes, dictum " Henricum et Comune, omnesque, qui eis, vel eorum alteri, contra hujuscemodi " nostrum decretum, auxilium consilium prestiterint vel favorem, si predictos " Cardinales fratres vel nepotes ipsorum, vel eorum aliquem hujusmodi pretextu " incurrere aliqua detrimenta seu dampna contingerit, ad plenam eis satisfatio" nem prestandam, ipsosque servandos prorsus indempnes, in solidum et precise " teneri. Non obstantibus quibuscumque statutis, consuetudinibus, vel ordinatio" nibus, juramento vel quacumque alia firmitate vallatis, nec non juramentis, " cautionibus, obligationibus quibuscumque, seu penis a predictis seu ipsorum " aliquo prestitis vel exhibitis, seu ipsorum fidejussionibus, a quibus, tam ipsos, " quam fidejussores predictos, duximus absolvendos.

" Datum Viterbii XVI kal. decembris pontificatus nostri anno tertio. "

[1] SAB. MALASP. - loc. cit. - lib. III, cap. 19.

[2] Il documento di questa lega è dato, nell'Archivio di Siena, dalla perg. n. 871 — *Actum Urbi, in palatio SS. quatuor Coronatorum, ubi idem D. Capitaneus morabatur...* — Se ne trova un accenno puranco in RICORD. MALESP. - *Stor. fior.* - cap. 190. Il Papa, con sua epistola al Senatore Arrigo, data da Viterbo li 19 dicembre 1267, si lamenta con lui, che, senza motivo, gli si sia dichiarato nemico, e, in alcune lettere indirette a quei di Todi e d'Orvieto, si fosse intitolato Capitano Generale della Tuscia — *Quid te adversarium sine causa constituis, te Tuscie Capitaneum in tuis literis inscribendo, quas Urbevetanis et Tudertinis satis improvvide destinasti?* — Epist. di Clem. in MARTENE - n. 569, T. II, pag. 548.

ma era troppo tardi. Imperocchè il nembo, che andavasi addensando in Lombardia, faceasi ogni dì più minaccioso: nè quello era tempo da cullarsi in diplomatiche insidie, ma da impugnare le armi e star parato alla difesa. Difatti, come ai giorni di Manfredi, la Corte papale era tutta piena di timori. Sapeasi che Corradino, tuttochè impigliato in Verona nelle più dure distrette, e, pel fallo delle paghe, avesse veduto tornare a Germania una gran parte dei suoi Tedeschi, tuttavia, fidente negli aiuti dei Ghibellini d'Italia, avea mosso di là le sue milizie, e, senza trovare intoppo nella lega dei Guelfi-Lombardi, era giunto a Pavia addì 20 gennaio 1268. Sapeasi che, dopo essersi indugiato in questa città per due mesi, ad ingrossar le sue schiere, s'era imbarcato a Vado fin dai 29 di marzo, su due navi pisane; intantochè il suo esercito, condotto da Federico di Baden, s'avviava pei monti e per la Lunigiana sopra Pisa. Era ormai vana la speranza di poter attraversare a quell'oste il cammino alla volta di Roma. Giunto nelle maremme toscane, potea rifarsi a suo bell'aggio di soldatesche e di moneta; poichè là era il covo principale dei ribelli, e poteasi di là stender la mano ai sollevati di Puglia e di Sicilia. Laonde, in cotanto frangente, il Pontefice divisò non poter più oltre differire ad impugnare i flagelli della Chiesa, e, bandita da Viterbo la crociata contro Corradino, indetta la guerra santa, innestare le armi spirituali a quelle che Re Carlo approntava, a difesa dei suoi Stati.

Era il giovedì santo (5 aprile) dell'anno 1268. [1] Onde di popolo traevano alla cattedrale di Viterbo, per assistere alle meste funzioni, che in quell'anno venian celebrate con pompa più solenne, per la presenza del pontefice. Una grande ansietà, mista a certa trepidanza religiosa, dipingevasi sul volto di tutti. Era

---

[1] PAGI - *Brev. Pont. Rom.* - *in Clement.* IV, S. E. XIII, T. III, pag. 322.

corsa la voce, che, in quel giorno, verrebbero fulminati i più terribili anatemi sul capo di Corradino: e quella novella avea eccitato in vario modo gli umori politici dei Viterbesi. Allo scoccare dell'ora sesta, il corteggio papale mosse processionalmente dal palazzo dell'Episcopio, e, traversata la piazza del Duomo fra due ali di spettatori addossati l'uno all'altro, s'introdusse salmodiando nel tempio di San Lorenzo. Precedeva la croce pontificale recata da un crocifero: seguiano i vessilliferi, gli scriniarii, i notari, gli avvocati ed i giudici della Curia in lunghe e nere vesti talari; poi i Cappellani, i Vescovi, gli Arcivescovi; indi i Cardinali diaconi, i Cardinali preti, i Cardinali vescovi, tutti in bianchi paramenti; e da ultimo il Papa, ammantato d'un prezioso piviale di color rosso, e con in capo una mitra ricamata di perle e scintillante d'oro. [1] Condotto entro il tempio, e salito su d'un luogo eminente apprestato per la cerimonia, s'assise sul faldistorio, e di là ricevè gli omaggi di tutti i Cardinali e Prelati. [2] Rivoltosi quindi al popolo, prese a sermonare in volgare sui mali che affliggevano la Chiesa, e sulla pervicacia dei Ghi-

---

[1] Desumemmo la descrizione di queste cerimonie dai Codici liturgici di quel tempo, pubblicati dal Mabillon — *Musaeum Italicum* - T. II. sotto i titoli di *Caeremoniale Romanum, editum jussu Gregorii X* (pag. 221) e *Ordo Romanus* (XIII) *auctore* Jacopo Cajetano *cardinale* (Jacopo Stefaneschi, nepote di Bonifacio VIII) pag. 363. Il primo di questi Codici, descrivendo le funzioni del Giovedì Santo, dice: — *In Coena Domini... hora sexta... venit Papa cum tota Curia; tum omnes Episcopi Cardinales in pluvialibus, Praesbyteri in casula* (pianeta) *Diaconi in dalmatica, Subdiaconi in tunicellis, praelati omnes in pluvialibus coloris albi, et alii capellani, qui habent servire, in superpelliciis* (cotte), *et ipse dominus Papa cum praetioso pluviali et mitra cum auro...* etc. — (pag. 237). Lo Stefaneschi pone: *Papa, indutus pluviali rubeo... gestans mitram cum perlis... praecedentibus ipsum cum cruce diaconibus,* etc... *progreditur ad locum solemnem et eminentem, paratum ad praedicandum* — (pag. 564).

[2] *Papa ad locum perveniens, sedens in faldistorio, accipit ad reverentiam Cardinales et Prelatos. Qua reverentia facta, dom. Papa sermocinatur ad populum in* Vulgari, *assumpta tamen auctoritate in latino et breviter.* — Ordo Rom. - loc. cit.

bellini, che, non paghi di averla condotta alle più dure estremità coll'essersi stretti in lega con Manfredi, aveano adesso évocato Corradino, novissimo campione di quella progenie di re felloni, che s'argomentarono innalzare in Italia il simulacro del falso Iddio, sulle desiderate ruine del trono di San Pietro, saldo più che granito, e levato da Cristo, per ragione dell'apostolico ufficio, su tutti i Re ed i regni della terra. Vani esser tornati tutti i moniti, indiretti da questo sacrosanto tempio su quel principe sconsigliato, per frenarlo sulla via dei suoi eccessi. Per lo che, esso Pontefice, deputato da Dio ad ischiantare, distruggere, dissipare ogni mal seme, che insozzasse il mistico campo della fede, aver dovuto sterminare dall'ovile lui, e quel gregge di ribelli che ne seguon le peste, e recidere spiritualmente, col ferro dell'anatema, l'ultimo germoglio di quella pianta velenosa, alla cui ombra non fecondarono che vipere, infeste a Dio, alla Chiesa e ai fedeli.

Cessato il suono della voce papale, un pauroso silenzio si mise tra'l popolo stipato nel tempio; e un cappellano, montato sull'ambone, lesse in latino la seguente Bolla, che noi qui diamo compendiata in volgare.

« Clemente Vescovo, Servo dei Servi di Dio, a certezza dei « presenti, e memoria dei futuri.

« Pervenne già da tempo a questo Apostolico Seggio la no- « vella che Corradino, nepote a Federico un dì imperadore dei « Romani, invasato da uno spirito di sconsigliata e temeraria « ambizione, non solo procacciasse a riafferrare l'Impero, ma si « arrogasse altresì il titolo di Re di Sicilia; e, strettosi in lega « cogli avversari della Chiesa di varie parti d'Italia, andasse « spargendo, sotto quel titolo, lettere improntate del regio sug- « gello, intorbidando così la pace ecclesiastica, e sobillando il « popolo contro a Noi, contro alla Chiesa, e contro il carissimo « nostro figlio in Cristo, Carlo Re di Sicilia. Per il che Noi, nel

« dì sacro alla dedica della Basilica Vaticana, correndo l'anno
« secondo del nostro Pontificato, in questa Cattedrale di Viterbo,
« alla presenza d'un gran popolo di fedeli, ingiungemmo severa-
« mente ad esso Corradino di desistere da quelle usurpazioni, e
« troncare affatto quegli inonesti maneggi. Vietammo a tutti
« di chiamarlo e riconoscerlo col titolo di Re di Sicilia, ed in
« specie, ai Marchesi, Conti, Baroni e alle Università dei castelli,
« villaggi ed altri luoghi d'Italia, ponemmo rigoroso divieto di
« inchinarsi al suo dominio, od eleggerlo a Rettore o Podestà, o
« contrarre, con esso o con altri, alleanze in suo prò, sotto pena
« di anatema. Agli ecclesiastici poi prenunciammo, che, disobbe-
« dendo, avremmo tolto loro, se prelati, le ecclesiastiche dignità,
« se semplici chierici, i benefizi, rendendoli inabili a mai più
« possederli. Ai laici tutti, e massime a quelli soggetti alla tem-
« porale giurisdizione della Chiesa, apertamente denunciammo,
« che, contravvenendo ai nostri comandamenti, li avremmo pri-
« vati dei feudi che tenean dalla Chiesa, disciogliendo i loro vas-
« salli dal giuramento di fedeltà: e alle Città, ai Comuni e alle
« Università d'ogni specie minacciammo l'interdetto, se mai si
« attentassero a venir contro questi nostri divieti.

« Ma, poichè il predetto Corradino, gittandosi dopo le spalle i
« nostri ammonimenti, spacciò suoi Vicarj in Toscana, ed, osti-
« nandosi a intitolarsi Re di Sicilia ed ostentarne le funzioni,
« compartì fra i suoi clienti le pubbliche cariche del Regno, levò
« milizie, e profuse promesse, privilegi e donativi; Noi, resi certi
« di quelle intrusioni, e raccolta la sentenza dei nostri fratelli i
« Cardinali, nel Giovedì Santo dell'anno testè spirato, in questa
« stessa Cattedrale di Viterbo, presente una gran turba di fedeli,
« lo sentenziammo incorso nelle condanne da noi precedente-
« mente comminate, e con esso lui tutti i suoi fautori, ed in
« ispecie gli abitanti di Castel San Miniato, che aveano ricettato
« ed accolto con singolare compiacimento i suoi ambasciadori; e,

« nell'impigliare tutti costoro in nuovi lacci di scomuniche, li
« ammonimmo, che andavamo apprestando più gravi pene spiri-
« tuali e temporali, e avremmo contro i Sanminiatesi rincarato
« l'interdetto, se, dentro otto giorni dalla Pasqua, non avessero
« discacciato dalla lor terra i legati e gli aderenti dello Svevo, e
« non si fossero ripentiti dal parteggiare per lui. Sullo stesso
« Corradino poi, ove non rimettesse dai suoi attentati, lanciammo
« sin d'allora una speciale scomunica, e lo citammo a comparire
« innanzi a Noi, o per sè o per suoi procuratori, prima della fe-
« stività dei Santi Pietro e Paolo, che gli assegnammo a termine
« perentorio, perchè rispondesse dei suddetti eccessi, e si ren-
« desse ai nostri beneplaciti: altrimenti, avvegnachè contumace,
« lo avremmo percosso di ben più acerbi castighi, come meglio
« ne sarebbe parso espediente, e da giustizia richiesto.

« Però, la vanitosa temerità di Corradino e la impudente ne-
« quizia dei suoi, Ci assennavano, ogni dì più, dei loro biechi in
« tendimenti a porre in iscompiglio l'Italia: tantochè Noi, nella
« trascorsa festa dell'Ascensione, in questa stessa Cattedrale, al
« cospetto d'un gran popolo, e assenzienti i Cardinali, ebbimo a
« spiccare un altro bando, con cui difendevamo a lui, nel modo
« più reciso, di porre il piede in Italia, se non per trarre perso-
« nalmente e pacificamente alla nostra Curia, entro il termine
« più sopra fermato, e piegare il collo ai nostri pontificali voleri;
« dandone previa contezza del suo arrivo, perchè potessimo fran-
« cargli l'accesso all'Apostolico Seggio, senza tema per lui od
« apprensione de' nostri fedeli.

« Ma poco dipoi, non pago lo stesso Corradino di aver tolto
« in ischerno tutte le nostre inibizioni, ed essendosi, per dippiù,
« fatto ardito di calare in Verona colle sue soldatesche, minac-
« ciando di trascorrere più innanzi e apertamente proclamando
« di voler invadere il Regno; Noi, nel dì della dedicazione della
« Basilica Vaticana dell'anno terzo del nostro pontificato, in

« questa stessa Chiesa matrice di Viterbo, preso il consiglio dei
« Cardinali, sfolgorammo lata sentenza di scomunica contro lui,
« e tutti quelli che gli ebbero giurato obbedienza, dichiarando
« irriti e nulli cosiffatti giuramenti. Gl'intimammo inoltre, che,
« se dentro un mese, non si fosse dipartito da Verona e dal-
« l'Italia con tutte le sue milizie, e, poste giù le sue pretensioni
« su Sicilia, sulla quale non gli avanzava più diritto dopo la
« deposizione bandita da Innocenzo IV e da Noi confermata contro
« la prosapia degli Hohenstaufen, lo avremmo, per la nostra apo-
« stolica autorità, spogliato del regno di Gerusalemme, e fran-
« cati i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Ci rifacemmo
« altresì a scomunicare di nuovo tutti i suoi favoreggiatori, e se-
« gnatamente Ludovico Duca di Baviera e Conte del Tirolo,
« Buoso da Doara, Manfredo Molet che si spacciava suo Conte
« Camerlingo, e Corrado Frinza, tutti designati fra i più caldi
« suoi partigiani; e, ai Marchesi, Conti, Baroni e tutti gli altri di
« qualunque stato e dignità, che, in ispregio de' nostri decreti,
« accolsero Corradino, i suoi capitani, e le sue soldatesche, di-
« sdicemmo ogni grazia privilegio o indulgenza concessa loro
« dalla Chiesa, e li bandimmo decaduti da ogni ufficio ed onori-
« ficenza: in guisa che, niuno di loro potesse indi innanzi venir
« prescelto a Podestà, Capitano del popolo, Rettore, od altre ca-
« riche qualsiansi; e, per quelli già eletti, statuimmo, che, se giu-
« dici, fossero cassate le loro sentenze; se notaj, annullati i loro
« istromenti; e se altri officiali, abrogati i loro atti; e le persone
« e le sostanze loro ponemmo fuori della legge, da poter quindi
« venire impunemente malmenate da chicchessia.

« E siccome lo stesso Corradino, per traboccare più alla di-
« rotta in perdizione, come aspide sorda ai nostri richiami, nè si
« arrestò alle minaccie, nè paventò le sentenze, nè obbedì alle
« ingiunzioni, nè rimutò di consigli; ma, dirupando dissennata-
« mente di eccesso in eccesso, si spinse oltre per le contrade di

« Italia, occupò Pavia, e con tanta audacia disfrenò il suo furore,
« che non poche terre di Lombardia e dell'Impero ridusse in suo
« potere, ad onta che, sull'inizio, vedesse fiaccati i suoi sforzi pel
« difetto delle paghe, e per quella estrema confusione in mezzo a
« cui si cacciò da furibondo; così Noi, in questo giorno, pren-
« diamo a fulminarlo di nuovi e più terribili anatemi; e, in virtù
« del nostro apostolico potere, solennemente lo dichiariamo de-
« posto dal trono di Gerusalemme; i suoi vassalli, dovunque posti,
« disciogliamo dal giuramento di fedeltà; tutte le terre sue sot-
« toponiamo ad interdetto; e, dinnanzi a questa moltitudine di fe-
« deli, per l'ultima volta gl'intimiamo, che, se entro un mese da
« oggi, non verrà raumiliato a gettarsi ai nostri piedi, lo rende-
« remo per ogni tempo ineleggibile, ed inabile per sempre a te-
« nere qualunque regno e l'Impero. » [1]

Compiuta la lettura di questa Bolla, altre non meno veementi ne furono promulgate, recanti l'interdetto sulle città di Pisa, Siena, Verona, Pavia, e la scomunica contro Arrigo Senatore, Guido di Montefeltro di lui Vicario, i loro Uffiziali, e tutti quei Romani, ch'aveano mosso incontro a Galvano Lancia, o accolti in altra guisa Messaggieri di Corradino. [2] Dopo di che un Cardinale diacono, vestito di bianca dalmatica e colla mitra in capo, ascese a passi gravi l'ambone; e, rivoltosi al popolo, prese con parole di fuoco a dichiarare in volgare il senso latino di quelle pa-

---

[1] Questa sentenza di scomunica trovasi integralmente nel RAYNALDI - *Ann. eccl.* - ad ann. 1268, §§ 4 a 16. Fu anche inserta nel *Magnum Bullarium Romanum* - Torino, Franco-Fory Dalmazzo, 1858, T. III, pag. 793. Incomincia — *Dudum ad Apostolicae Sedis perlato notitiam, quod Conradinus*, etc. — e si chiude colle parole — *Actum in palatio nostro Viterbiensi, in Die Coenae Domini, pontif. nostri anno* IV. — Erra però il suddetto Bollario nell'assegnare a questa Bolla la data del marzo, poichè la Pasqua del 1268 avvenne li 8 aprile, e quindi quell'atto deve portare la data del 5 aprile.

[2] Anche la Bolla contro il Senatore Arrigo si legge nel RAYNALDI - ad ann. 1268, § 21 - e si chiude così: — *Actum in palatio nostro Viterbiensi, in die Cene Domini, pontif. nostri anno* IV.

pali sentenze. [1] Frattanto i Cardinali, i Vescovi, i Prelati e tutti gli ecclesiastici ed officiali assistenti a quell'imponente cerimonia, si schieravano in due lunghe ali a destra ed a manca del trono pontificio, mentre alcuni chierici andavan distribuendo loro accese candele, che illuminavano d'una luce fantastica quelle file di mitrati, di chiercuti, e d'incappati, nelle loro scintillanti e variopinte divise. Alle ultime parole del Cardinale predicante, il papa, rittosi maestosamente in piedi sul suo trono, levata in alto la destra che impugnava alcuni accesi torcetti, li scagliò sdegnosamente in terra verso il popolo, gridando: « *Sieno scomunicati, sieno scomunicati...* » e tutti i prelati dopo lui, capovolgendo i ceri in segno di esecrazione, li avventarono pur essi in terra, ripetendo a voce concitata: « *Sieno scomunicati, sieno scomunicati.* »

Un fremito di terrore agghiacciò il cuore di tutti gli astanti: e le campane della cattedrale, seguite immantinenti da tutte le altre della città, mandarono un suono stridente e disordinato, spargendo ai quattro venti le maledizioni, che la Chiesa lanciava in quel momento sull'infelice Corradino. [2]

---

[1] *Diaconus Cardinalis... lectum processum per Cappellanum, saltem in substantia vulgarizet.* — ORDO ROM. - loc. cit.

[2] *Quibus (sententiis) lectis et expositis, veniunt multe candelae accensae, ex quibus ipse Papa tenet aliquas. et quilibet Cardinalis et Praelatus tenet suam accensam, et in terra projicit extinguendo, dicendo: " praedictos omnes excomunicamus " et tunc campanae insimul sine ordine compulsantur* — CAEREM. ROM. - loc. cit. — L'Ordine Romano dello Stefaneschi dice più dettagliatamente — *Circa ultimum verborum (Diaconi Cardinalis), habens aliquos torticios accensos in manu, projicit ipsos dominus Papa versus populum ad terram: hoc idem faciunt singuli Cardinales et praelati, tenentes tantummodo singuli unum tortitium in manu.* — Il Cerimoniale Romano ci rende poi il significato di quelle simboliche cerimonie medioevali, dicendo: che, come li ceri accesi, scagliandoli a terra, si estinguono, così, mediante la scomunica della Chiesa, la grazia dello Spirito Santo, raffigurata dalla fiamma, si spegne nell'anima degli scomunicati; e, come coll'ordinato rintocco delle campane, la Chiesa raduna i suoi fedeli, così, con lo scampanio disordinato, discaccia e disperde gl'infedeli.

CAPITOLO V.

(1268).

Carlo d'Angiò ritorna a Viterbo — Raduna qui le milizie Guelfe del Patrimonio e le scaglia su Roma per impadronirsene di sorpresa — Fallitogli il tentativo, abbandona Viterbo e ritorna nel Regno — Corradino, a capo dell'esercito Ghibellino, muove da Pisa alla volta di Roma — Battaglia di Ponte a Valle, colla peggio dei Francesi — Guglielmo L'Estendard, Capitano di Carlo, scampa colle sue truppe entro Viterbo — Spavento della Corte papale per lo approssimarsi di Corradino — Clemente IV chiama a Viterbo, per sua maggior difesa, le milizie di Assisi e di Perugia — Da un verone dell'Episcopio vede l'esercito di Corradino sfilare sulla via Cassia, e rassicura i Cardinali, trepidanti d'un assalto alla città — Ingresso di Corradino a Roma — Entra nel Regno Napoletano — È sconfitto alla battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268) — Fugge, ed è fatto prigioniero in Astura — Consegnato al Re Carlo, è giudicato e tratto al supplizio in Napoli (1268).

Re Carlo, con parte delle sue milizie, era tornato al 4 aprile in Viterbo, dopo aver lasciato a guardia dei passi di Toscana il suo Maresciallo Guglielmo di Berselve, con buona mano di soldatesche. Qui fra noi, avrà udito con gioia quello scroscio d'anatemi, tempestati sul capo dei suoi avversari: e avrà magari, colla sua regale presenza, rese più solenni le pompe di quella terribile cerimonia. Ma, dopo alquanti giorni venne a turbarlo la novella, che, in quello stesso dì, in cui gli echi delle papali maledizioni faceano rintronare le volte della Cattedrale Viterbese, la città di Pisa aveva risuonato d'applausi e di evviva clamorose, per la venuta di Corradino. Tuttochè preveduta, fu quella, per l'Angioino, una acerba trafittura. Paventava che la flotta Pisana potesse deporgli il suo nemico sulle coste di Sicilia o di Calabria, a rinfocarvi la ribellione, che ardeva una gran parte di quelle terre

riottose. E, se gli eserciti dello Svevo, superati i monti di Pontremoli e gli altri valichi appennini, giungevano a raccogliersi sulle maremme toscane, ben vedea non essergli più possibile abbarrar loro il cammino sulle vie di Roma. Addoppiavagli poi questi timori il ridestarsi degli umori Ghibellini in quasi tutte le città papali, e l'instabilità di taluni baroni del Patrimonio, sempre mai spasimanti di trarsi dal collo il giogo della Chiesa. Ne avea dato a quei dì un chiaro argomento quel Pietro di Vico, traditore e spergiuro dei più sfrontati, il quale, con quella stessa impudenza onde s'era distolto da Manfredi, come prima fiutò nell'aria le promittenti fortune di parte guelfa, s'era adesso disseparato da questa, e rivolto agli antichi amori, non appena un'aura di prosperi successi avea fatto rinverdire le speranze della fazione Ghibellina. [1] Certo, il pericolo era ben grave; e di ben tristi colloqui debbono esser seguiti in quei giorni tra Clemente e Re Carlo, per entro le stanze del nostro episcopale palagio. Ambedue erano in travaglio per gli avvenimenti che soprastavano, e per gli eccessi di Roma, addivenuta il focolare della ribellione alla Chiesa, e centro di tutti gl'intrighi Ghibellini della Tuscia. Ambedue volevano strapparla dalle unghie del Senatore: Clemente, per troncare i ladroneggi, i sacrilegi, le profanazioni dei sacri templi, e porre il piede in Laterano, a cui ambiva ardentemente, e donde parea lo rincacciasse una mano ostinatamente nemica: [2] Carlo, per istornare dal Campidoglio Corradino che s'inoltrava; ben presentendo, che, di lassù, poteano ordirsi a grand'agio tutti gli assa-

---

[1] SABAS MALASP. - *Hist. Sic.* - lib. IV, cap. 7, pag. 838.

[2] Nella Bolla, che conferisce a Carlo la Senatoria di Roma, data da Viterbo li 5 aprile di quell'anno, Clemente dicea — *ut ipse Carolus... pacificum Urbis statum habeat, et nobis ac nostris fratibus accessum pateat ad eamdem, quam nondum visitare potuimus.* — Questa bolla leggesi nel DE CHERRIER - *Les luttes des Papes et des Imperateurs* - IV, 531.

limenti e le ostilità contro il suo regno, al modo stesso ch'ei se n'era vantaggiato contro Manfredi. Fermarono adunque tentar da Viterbo un colpo di mano su Roma; e adonestare quell'aggressione, colla nomina a Senatore, che Carlo s'avea tolto dal papa per dieci anni, dopo che i Romani erano stati francati dal giuramento di fedeltà verso lo scomunicato Arrigo.

Vennero pertanto chiamati a raccolta i caporioni dei Guelfi del Patrimonio, e i fuorusciti Romani, che andavano randagi per la Tuscia. Accorsero, fra gli altri, il Conte Pandolfo dell'Anguillara, e Bertoldo sopracchiamato il Rosso, della potente casa degli Orsini, con un buon nerbo di milizie. Non si mancò di appiccare qualche pratica cogli amici dimoranti nella Città: ma, le fila di quel negozio vennero condotte così secrete, che niuno da Viterbo, al vedere quegli apparecchi e quell'insolito formicolare d'armati, potea dar del capo a quale impresa ne andassero. Come poi fu tutto in pronto, nella notte del 23 aprile 1268, un maresciallo di Carlo con duemila cavalieri tra Francesi, Provenzali e Piccardi, e l'Anguillara ed il Rosso colle loro soldatesche, levarono tacitamente il campo da Viterbo, e presero il cammino alla volta di Roma.[1] Giunti sotto le mura, e non trovata ombra di resistenza, pensarono assicurata la riuscita del loro disegno. Entrarono perciò guardinghi e minacciosi, levando alte grida per sollevare il popolo in favore della Chiesa e di Carlo. Ma, a quelle grida rispose ben tosto un fragore d'armi e di cavalli, che veniano a precipizio incontro a loro. Erano le milizie Romane, che, approntate

---

[1] *In vigilia Sancti Georgii die Lunae 23 mensis aprilis, Karolus Comes Provinciae, facto tractatu in Viterbio cum domino Papa et aliquibus forestatis Romae, misit privatim nocte marescalcum suum cum 2000 militibus Franciae, Provinciae, Piccardiae, et comite de Anguillara et Bertholdo Rubeo et aliis militibus eorum partium, et intraverunt urbem Romam.* — ANNALES PLACENTINI GIBELLINI in PERTZ *monum. Germ. hist.* - T. XVIII, pag. 526.

in luoghi opportuni dal Senatore Arrigo, sciente di quella trama, e capitanate da lui, dagli Annibaldi, da Pietro di Vico, e da Giacomo di Napoleone, sbucavano improvvise dalle vie circostanti per avviluppare gli Angioini, e sterminarli. Si accese una fiera battaglia, resa più sanguinosa dall'angustia dei luoghi in cui si combattea. Gli assalitori furono sconfitti, e ben mille dei loro caddero morti o prigionieri. Gli altri scamparono colla fuga. [1] Carlo, rimasto in Viterbo appresso il papa, nell'ansia di quell'evento che doveva schiudere ad entrambi le porte di Roma, come ebbe voce di quel disastro, ne fu tocco insino al cuore. E poichè la Tuscia sfuggiagli di mano, Roma avea nemica, e i Saraceni di Lucera facean dilagare la rivolta in tutte le Puglie, divisò abbandonare la Corte papale. Confortavalo, però, il pensiero, che, anco stavolta, non dipartiasi da questa a mani vuote. Imperocchè, oltre al conferimento della podestà Senatoria di Roma, le avea strappato eziandio la nomina a Vicario Imperiale di Toscana. Concessioni codeste, che poteano ben addolcirgli l'amaro degli ultimi casi; ed eran destinate a maturargli, per l'avvenire, ben altri compensi alla sua ardente ambizione. Così, ai 29 di aprile, sen partì di Viterbo colle poche soldatesche che gli erano rimaste, e se ne andò difilato verso il Regno. [2]

Di quei giorni, l'esercito Tedesco, condotto da Federico di Baden, giungea felicemente a Mutrone, ed i Pisani, andati ad incontrarlo, lo guidavano fra mille acclamazioni alla loro città. Ivi

---

[1] *Rumor magnus insonuit in Urbe: ita quod dominus Henricus Senator Urbis, qui jam de tractatu scierat, cum Jacobo de Napoliono et Petro De Vico et Anibaldibus et Populo Romano, praelium incipientes cum ipsis qui intraverant, coeperunt et interfecerunt ex ipsis circa 1000 milites.* — ANN. PLACENTINI GIBELLINI - loc. cit.

[2] Il Papa, nella sua lettera al Vescovo di Albano, del 30 aprile 1268, scriveva — *exivit heri Viterbio filius noster in Christo carissimus Carolus Rex Siciliae, in regnum dirigens iter suum — Datum Viterbii* II *kal. maij anno* VI — MARTENE - Epist. 630, loc. cit., T. II, pag. 562.

lo stesso Corradino era stato accolto pressochè da Imperatore; e, da quel popolo, caldo di antica devozione agli Svevi, era venuto traendo ogni maniera di sussidi necessari alla sua impresa. Consumò tutto il maggio in apparecchi bellicosi, e ad ingrossar le sue schiere. Nel mese successivo, fece veleggiare una flotta Pisana di trenta galere per le coste di Sicilia, sotto il governo di Federico Lancia. E, poichè tutto fu presto alla partenza, e le vie di Toscana e di Roma si presentavano senza pericoli ed impedimenti, mosse le sue milizie da Pisa ai 15 di giugno, e si portò sopra Lucca, ove s'erano appollaiati il Berselve, maresciallo di Carlo, il Legato papale e una buona nidiata di Guelfi Fiorentini. [1] Si accontentò di travagliarla con qualche correrìa fin presso le mura: ma, non volendo indugiarsi in ostilità senza frutto, prese la via di Poggibonsi, e si recò a Siena. Il Berselve, ch'avea per intento di attraversargli la via di Roma, divisò condursi ad Arezzo, per potere così molestare di fianco l'esercito Ghibellino. Fattosi perciò guidare da alcuni Fiorentini sino a Montevarchi, volle, per francese superbia, correre tutto solo la via sino ad Arezzo. Messesi adunque innanzi le schiere di Guglielmo L'Estendard, giunse, senza alcun' intoppo, fino a Ponte a Valle sull'Arno. Ma quì, sbucate di repente dall'argine del fiume, ove s'eran poste in agguato, le milizie di Corradino, furon sopra ai Francesi con tanto impeto, che ne menarono asprissimo macello. Il Maresciallo, con mille dei suoi, venne in mano dei vincitori (25 giugno 1268). E l'Estendard, campato a gran fatica di quello sterminio, si gittò a precipizio verso i confini delle terre della Chiesa, e, dopo lungo e travagliato cammino, potè ridursi a Viterbo presso la Corte papale. [2]

---

[1] Cronica Pisana *ab anno 1101 ad ann. 1268* in Ughelli - *Ital. Sac.* - T. X, pag. 122. — Ricord. Malesp. - cap. 180.

[2] Ricord. Malesp. - *Stor. fior.* - cap. 181. — Malvolti - *Storia senese* - lib. II, pag. 36.

Questa vittoria fece montare in baldanza tutti i Ghibellini d'Italia, e pose in grande ardenza tutto lo Stato Ecclesiastico. Diggià Fermo e le Marche s'eran levate in aperta ribellione contro al Legato Pontificio: Roma avea spedito ambasciadori a Corradino, perchè affrettasse il suo arrivo; ed ora le città del Patrimonio duravano gran fatica a tenersi in fede alla Chiesa, e, trepidanti per l'imminente passaggio degli eserciti Tedeschi, non attendeano che un più deciso successo, per darsi in braccio alla parte Imperiale. Ma, dove quella vittoria avea gittato più spavento, era in Viterbo, tra la Corte papale. Tutto quello sciame di Curiali, di Chierici, di Prelati, di Cardinali, che rombavano attorno al Pontefice come venti fortunosi, gli andavano intronando le orecchie con lamenti, con sospetti, con paure, come se quel nembo di guerra, che rumoreggiava da Toscana, dovesse venire a disgropparsi proprio qua sul loro capo. Nè patian, che tali timori si avessero in conto di ubbie o di fantasiosi sgomenti. Recitavano a sazietà quel triste caso di Arrigo V, che, colti ad una stessa rete e papa e cardinali, se li tirò dietro a ludibrio per la Tuscia, fino a che li ebbe vinti alle sue voglie. Si dipingeano alla mente la rabbia dei Ghibellini, la rapacità dei Tedeschi, l'ira di Corradino inviperito dalle censure, e sitibondo di vendicare sulla Romana Curia l'onta dell'avo, del padre, e dello zio, nonchè l'efferatezza del senatore Arrigo, metà barbaro e metà saraceno, che già in Roma avea dato un bel saggio, del come andasse riguardoso sulle persone e sulle cose di Chiesa. E d'altronde, come trarsi di briga, o dove procacciare uno scampo, con Roma ribellata, colle Puglie tutte in fiamma, e colle vie dell' Umbria e di Toscana in mano dei nemici?... Si pensasse almeno a munir Viterbo di milizie, e ad armare una resistenza, per dar campo ai fedeli di trarre in aiuto del Pontefice, e liberarlo dalle unghie di quelle belve ruggenti. Ma Clemente udìa, tra sdegnato e sor-

ridente, quegli incomposti sproloqui. Dava in sulla voce ai pusilli, li rimbrottava di poca fede e di minore coraggio: e « non temete » ripetea loro con piglio da profeta « Corradino passerà come fumo. »[1] E in verità, andando sui documenti papali delle storie d'allora, non possiamo tacere la nostra ammirazione al cospetto di questo venerando vegliardo, che, povero d'ogni umano argomento di difesa, dopo aver suscitato intorno a sè, per due volte, e nel breve giro di tre anni, le più fiere tempeste che mai

---

[1] *Non oportet timere, quia omnis conatus ejus (Conradini) ut fumus evanescet* — S. ANTONINI - *Hist. Sac.* - tit. xx, cap. I - PTOLOMEUS LUCEN. - *Hist. eccl.* - lib. 22, capitolo 136, pag. 161: — Di un tanto sgomento della Corte papale a quei giorni, oltrechè le testimonianze dei suddetti e di altri storici, abbiamo quella di GIACOMO DA VARAGINE che allora trovavasi in Viterbo.

Questi era a quel tempo Priore provinciale dei Domenicani di Lombardia, ed era qua venuto al Capitolo generale del suo Ordine, che, nel maggio 1268, si celebrò nella nostra Chiesa di Gradi, come ce lo attesta un' iscrizione tuttora esistente nella sacrestia di detta Chiesa. (BUSSI - *Storia di Viterbo* - pag. 157). Egli adunque ci conta che, pontificando Papa Clemente in quel tempio nel giorno della Pentecoste, (la quale in quell'anno cadde ai 27 di maggio) e toccando, nel suo sermone al popolo, del timore che erasi messo nella sua Corte e nel Clero per la imminente venuta di Corradino, disse: — che non avessero a temere, perchè quel giovinetto da tristissimi uomini era tratto come vittima alla morte; ed egli sel sapea per tale scienza, di cui, dopo i dogmi della fede, non v'avea la maggiore. — Notisi, che queste parole furono pronunziate pressochè due mesi innanzi il passaggio dello Svevo per Viterbo. Dunque, il panico nella Corte papale era nato fin da quando Corradino andò a Pisa. — *Cum omnes timerent adventum Conradini, dominus Clemens Papa, dum apud Viterbium in Ecclesia Fratrum Praedicatorum in Festo Pentecostes solemniter celebraret et praedicaret; et ego, tunc Prior Provincialis Fratrum Praedicatorum Lombardiae, ibidem, occasione nostri Capituli generalis, praesens essem, dixit publice coram omnibus nobis, ne timeremus; quia scimus quod iste juvenis a malis hominibus sicut ovis ducitur ad mortem; et tali scientia hoc scimus, qua, post articulos fidei, major non est. Quod quidem verbum in admirationem maximam nos induxit* - JACOPUS A VARAGINE - *Cronicon* - in MURATORI - R. I. S. - T. IX, pag. 50. Questo Cronista è quel Giacomo, addivenuto poi Arcivescovo di Genova, del quale si narra che, mentre in Roma, nel primo giorno di Quaresima, riceveva le ceneri per mano di Bonifacio VIII, questi, che lo teneva in odore di Ghibellino, glie le gittò negli occhi, sussurandogli: " *Ricordati Giacomo che sei Ghibellino, e insieme ai tuoi Ghibellini sarai ridotto in polvere.* "

tribolarono il papato, se ne stava tranquillo, nella sua imperturbata serenità, quasi di cosa che nol toccasse; e attendeva che la procella passasse sul suo capo, per rimettersi in via, come pellegrino incalzato dalla meta. Certo, che in Corradino non fremevano gli spiriti di Federico II. Nè le grandi iracondie dei suoi avi, frutto di disinganni e di politici cruciati, aveano pur ancotrangosciato il core di quel sedicenne pretendente. Attorniavalo però uno stormo di ringhiosi Ghibellini, nel cui petto ribolliano davvero tutte le ferocie di quella età, sovranamente manesca.

Tuttavia Clemente non rifiutò i consigli della prudenza, per iscemare almeno gli sconforti dei pusilli della sua Corte. Fin da prima che lo Svevo si dipartisse di Pisa, avèa rivolto questa lettera ai Perugini: « Tra le tante dicerie, che ci si novellano « dintorno, questo al certo pare assodato, che Corradino, so-« spinto da perfidi uomini, trascorrerà qui presso a Noi la Tuscia, « per recarsi in Roma. Quantunque, ad abbarrargli il cammino, « non ne sia dato porre in piedi una milizia poderosa, ne piacque « tuttavia aver con Noi alcuni armati dei più fidi, per tranquil-« lare gli animi degli altri fedeli della Chiesa. E poichè la vostra « fedeltà va innanzi a tutti, per le pruove che ne deste nei pre-« senti e nei passati tempi, così divisammo far ricorso ai vostri « ajuti; rassicurandovi, che non è nostra mente dissipare le vostre « milizie per la contrada, ma ritenerle presso di Noi, per con-« fortarci del vostro consiglio e della vostra presenza. »[1] Capi-

---

[1] *Clemens... Dilectis filiis Potestati, Capitaneo, Consilio et civibus Perusinis. Diversis diversa narrantibus, sed faciliter in hanc unam sententiam concordantibus, quod Conradinus, a viris perfidis inductus, in Tuscia et exinde traducendus ad Urbem, juxta nos transitum est facturus. Licet, ad ejus impediendum transitum, nequeamus habere militiam numerosam, placuit tamen nobis de nostri ac Ecclesie fidelioribus aliquos habere nobiscum, quorum gratissimo ministerio ceteros fideles Ecclesie roboremus. Et ideo vos vocavimus, quorum fidem, pre ceteris, et modernis et antiquis temporibus novimus approbatam. Nec extra contratam mic ere vos intendi-*

tatogli poi in Viterbo Guglielmo L'Estendard, dopo la rotta di Ponte a Valle, trattenne anche quelle schiere: e al Vicario di Carlo, che le richiamava da Firenze, rispose: non potergliele inviare, fino a che il Re, cui avea fatto noto il pericolo della Tuscia, non avesse disposto di quelle forze. [1] E parendogli non aver abbastanza procacciato alla propria difesa, addimandò altre milizie al Comune di Assisi, che glie le inviò di buon grado. [2] Cosicchè, con tutti questi presidj, coi nostri parati in sulle armi, e coi validi munimenti che offerìa la città, potè la Corte papale rinfrancare gli spiriti, ed aspettare, con non troppa trepidanza il passaggio di Corradino.

Come corse però la novella, che lo Svevo era mosso da Siena con tutto il suo esercito, traendosi dietro i prigionieri francesi, e che, entrato a Radicofani nelle terre della Chiesa, venìa a grandi giornate sopra Viterbo, ripullularono gli antichi timori, ed un più grave sbigottimento leggeasi sul volto di quel gregge di chierici. E quando, ai 22 di luglio, si videro balenare le prime schiere tedesche, su quel tratto della Via Cassia, che si distende tra le Bussete e il Bulicame, appena a un miglio dalla città, lo sgomento non ebbe più ritegno. Un

---

mus, sed vestro potius consilio dirigi et presentia recreari. Datum Viterbii idibus junii anno IV — Epist. 663 di Clemente IV in MARTENE - T. II, pag. 610.

[1] Epistola n. 669 del 4 luglio da Viterbo, a Isnardo Ugolino Vicario del Re in Toscana, a Guido Guerra Conte Palatino, al Consiglio ed al Comune di Firenze. — *Nos sane dilectum filium Guillelmum Senescalcum Provinciae, quem ad vos cum militia remitti petitis, ad praesens remittere non valemus, cum jam Viterbium venerit, ubi expectat beneplacitum Regis* (*Siciliae*), *cui Tusciae periculum duximus intimandum* — Epist. di Clemente IV in MARTENE - T. II, pag. 613.

[2] Epistola n. 675 del 13 luglio da Viterbo, al Podestà, al Consilio ed al Comune di Assisi — *Cum eveniat juxta nos transitus Conradini, infra diem Lune vel diem Martis proximum, prout creditur consummandus, patienter ferat vestra devotio si adhuc vestros milites retinemus... Consummato vero isto negotio, eos ad vos, cum gratiarum actionibus, remittemus — Dat. Viterbii, id. julii, anno* IV, in MARTENE - T. II, pag. 616.

concitato scampanìo chiamò alle armi i cittadini ed il presidio, e i Cardinali, trepidanti, volarono al pontefice a recargliene l'annunzio. Clemente, fattosi con loro ad un verone dell'episcopale palagio, che, dal colle del Duomo, dominava l'ampia distesa di campi traversati dalla via Cassia, intravide da lungi densi nuvoli di polvere, per entro i quali traspariano masse confuse di milizie, che si dilungavano pel loro cammino. « Oh! « come fa pietà, sclamò, questo fanciullo, che, blandito dai Ghi- « bellini, sen va come agnello condotto al sagrificio. »[1] E in verità, fiorente e ben arnesato era quell'esercito di cinquemila cavalieri tra Francesi e Italiani. Era capitanato da Federico di Baden, dal conte Donoratico di Pisa, da Corrado d'Antiochia e da altri baroni di parte imperiale. E Corradino, scorgendo da lontano le grigie torri di Viterbo, superbamente adagiata alle falde del Cimino, avrà represso a fatica un impeto di sdegno contro la inimica città, che avea, quindici anni innanzi,

---

[1] *Tradunt quod, cum Clemens Papa de suo palatio videret per planitiem dictarum terrarum (Viterbii) gentem Conradini transire, sic ipsum dixisse: quod dolendum erat de tali puero, qui, sic seductus, ducebatur ad victimam* - PTOLOMEUS LUCENSIS - *Hist. eccles.* in MURATORI - R. I. S. - T. XI, pag. 1160. — *Papa, de palatio suo ubi erat Viterbii, videns transeuntem Conradini militiam, quasi prophetando ait: dolendum super tali puero, qui, taliter seductus, ducitur ad victimam* — JORDANUS - *Cod. Vatic.* - n. 1960. — Alcuni storici affermano, che Corradino e Federico di Baden, per incutere spavento nel Pontefice e nella sua Corte, dispiegassero le loro ordinanze sotto le mura di Viterbo; e che Clemente, dal nostro palazzo Vescovile, vedendo quei due cavalieri venire in aria di disfida a caracollare sotto i suoi occhi, uscisse in quelle parole, da noi riferite nel testo. Questa storiella non è attestata da alcuno degli scrittori coevi, i quali si limitarono a dire, che il Pontefice *vidit militiam Conradini transeuntem per planitiem*; ed è tale una puerilità, che noi non possiamo aggiustarvi fede. Difatti, l'essere in quei giorni la nostra città riboccante di milizie cittadine e forestiere, esclude perfino la probabilità, che volessero le soldatesche Ghibelline appressarsi cotanto alle mura. Aggiungiamo poi, che la giacitura del palazzo del Vescovado, ove allora Clemente dimorava, non gli avrebbe mai consentito di discernere Corradino e Federico che, si abbandonassero a quella inutile ed imprudente bravata.

fiaccata sotto quelle mura la possanza del suo grande avo. Però, passò oltre senz' ombra di minaccia, e, trascorrendo per Vetralla, Sutri e Monterosi, giunse, dopo due giorni, in vista di Roma. Senonchè, per quel dileguarsi delle armi tedesche, la Corte Romana non rimise i suoi timori, ma diede a questi un novello indirizzo. Prevedeva imminente il cozzo dei due eserciti Svevo ed Angioino: e tremava al solo pensiero d'una vittoria di Corradino. Non pure ne sarebbe andato in frantumi il trono del Re Carlo, e il fantasma dell'Impero si sarebbe rilevato minaccioso sull'Italia e sulla Chiesa; ma questa non avrebbe più potuto rifarsi da capo a quel lavoro da Sisifo, di ripescare tra le Corti d'Europa un altro campione, per armarlo a paladino dei diritti papali su Sicilia.

Intanto l'ingresso di Corradino nella eterna città fu, più che una festa, un trionfo. Mossero ad incontrarlo a Monte Mario le milizie del Senatore cogli elmi inghirlandati di fiori, tutti i Cavalieri romani di parte ghibellina, scintillanti di vesti preziose e di ricche armature, ed una immensa onda di popolo, recante in mano palme e rami d'ulivo. Fu introdotto in città per la porta di Ponte Sant' Angelo (24 luglio 1268): e tutti gli sguardi s' affissavano in quel bellissimo biondo giovinetto, dal piglio ardito e marziale, che concentrava sul suo capo tante speranze, e i diritti d'una lunga serie d'imperatori e di re. Trascorrea per le vie stipate da una calca plaudente, al di sopra delle quali pendevano, a mò di trofei o di padiglioni, tappeti di seta, drappi di porpora o d'oro, pelli, coltrici, vesti d'ogni foggia e colore, e arredi ed ornamenti, sciorinati sopra funi tese ai due lati della contrada. [1] Vedea le belle fanciulle di Roma, che al suono dei

[1] Vedasi la descrizione che ne fa Sabas Malaspina - loc. cit. - lib. IV, cap. 6, pag. 842.

timballi, dei cembali e dei liuti, intrecciavano le più leggiadre delle loro danze popolari; ne udiva i canti festivi, e salito al Campidoglio fu percosso da un gran grido, che lo acclamava Imperatore. Roma, a quei dì, dice il Guelfo Malaspina, era pure la gran meretrice, che, violato troppo spesso il pudore delle antiche libertà, con atti e con scede da prostituta, offerìasi sfacciatamente in adulterio al primo signore che le balenava dinnanzi. [1] Corradino pose stanza in Laterano, con gran cruccio di Clemente, che ebbe a vedere di nuovo profanato quel sacro asilo dei papi da tutta quella peste di scomunicati. Colà raccolse gli omaggi di molti nobili romani; la più parte Guelfi ripentiti, che adesso si rifaccean Ghibellini, per quel lampo di fuggevole fortuna, che vedeano brillargli sul capo. Nemmanco è a dire, se Pietro di Vico fosse tra i primi e i più zelanti di costoro.

Si ragunò intanto quanta più gente e moneta si potè: e, strettisi a consiglio i capi dell'esercito, per decidere sulla via da penetrare nel Regno, si fermò di schivare la Campagna ed il passo di Ceprano, avanzarsi per la via Valeria a traverso gli Abruzzi, e muovere di là su Sulmona. Così, ai 18 agosto 1268, Corradino si partì di Roma. Lo seguivano circa diecimila combattenti, tutti i suoi duci Tedeschi, i Ghibellini Toscani, Lombardi e Romani, ed Enrico di Castiglia, colle sue masnade spagnuole e le nuove sue cerne. Passò presso Tivoli, toccò Carsoli, scese nella Valle del Salto, e, dopo quattro giorni di faticoso cammino, pervenne pel piano di Tagliacozzo nei dintorni di Scurcola, ove attendò le sue schiere. Di lassù, vide con sorpresa che l'esercito di Carlo, cui credea ben lontano, si dispiegava sulle alture di Antrosciano, appresso ad Alba. Difatti il Re, udito l'avanzarsi di Corradino

---

[1] *Roma... frequenter libertatis antique pudicitiam violando, actu meretricali verisimiliter prostans, adulteranda cuilibet venienti domino impudenter se exhibet, ac ultroneam se exponit* — Sab. Malasp. - loc. cit. - lib. IV, cap. 7, pag. 843.

su Sulmona, s' era partito da Sora per abbarrargliene la via; e, a grandi giornate, costeggiando il lago di Fucino, s' era venuto a postare in quel colle, per sforzare il nimico a indietreggiare, o ad accettare battaglia.

Stavan quindi i due avversarj di fronte, discosti l'un dall'altro appena di due miglia, e solo disseparati dal fiume Salto, che partìa per lo mezzo la pianura Palentina. Al mattino del dì seguente (era il 23 di agosto,), dispiegarono le loro ordinanze. Corradino partì le sue in tre schiere. La prima, composta di Spagnuoli e di altri ragunaticci assoldati in Roma, la pose sotto il comando del Senatore: la seconda, di Lombardi e Toscani, commise ai conti Galvano Lancia e Gherardo Donoratico. Egli poi, con Federico di Baden, tolse la capitananza della terza, che era tutta di Tedeschi. Carlo, dall'altra parte, era perplesso in compartire le sue genti. Per non troppo assottigliar le sue schiere, inferiori di numero a quelle del nemico, volea dividerle in due. Ma gli giunse in buon punto il consiglio di Erardo di Valery, vecchio e famoso guerriero Piemontese, tornato allora dalle guerre d'Oriente; [1] il quale lo istigò a tenere in serbo e celata una terza schiera, per lanciarla sui nemici, in caso di vittoria o di sconfitta. Il Re fece suo prò di quell'avviso; e, formate le tre battaglie, diè la condotta dei Provenzali e degl'Italiani a Jacopo Cantelmi e a Guglielmo L'Estendard: dei Francesi, ad Enrico di Cousance; e serbò per sè un forte nucleo di ottocento cavalieri, il fiore del suo esercito, nonchè i duci Guido di Montfort e Guido di Villharduin, principe d'Acaja. Appiat-

---

[1] Dopo i documenti recati da M. De Saint Priest — *Histoire de la conquete de Naples par Charles d'Anjou* - III. 115, rimase assodato, che il *Vecchio Alardo* di Dante e di molti altri storici italiani, così antichi che moderni, non era altri che Erardo di Valery, ossia di Valdieri, villaggio Piemontese nella valle di Gozzo, fra l'Alpi Cozie e le Marittime, che dividono l'alto Piemonte dalla Provenza.

tata poi questa schiera entro una valletta dietro il Monte Felice, Carlo, in compagnia del Valery, salì sur un colle, d'onde si dominava tutta la pianura Palentina.

Eransi appena forniti quegli apparecchi, che un selvaggio grido di guerra levato dagli Spagnuoli, prenunziò l'appiccar della battaglia. Arrigo di Castiglia, guadato il fiume, si cacciò sul fianco dei Provenzali posti a guardia del ponte, e con tanto impeto gli assalse, che, in poco d'ora, li ebbe rotti e sgominati. Sorvenne in loro aiuto il Cousance coi suoi Francesi, e allora, contra a questi si scagliò tutta l'oste Ghibellina. Pugnavasi lealmente e con ardore da ambe le parti: chè gli uni infiammava il desìo di serbare per sè la cuccagna di quel regno e le procacciatevi ricchezze: gli altri rendea feroci il ricordo d'esserne stati discacciati, e la rabbia di loro fazione, stata per più tempo conculcata da Guelfi, da Papi e da Francesi. Ma finalmente gli squadroni di Francia, schiacciati dalla prepotenza del numero, si videro dapprima schiarirsi, poi balenare, indi ripiegarsi. E quando Enrico di Cousance, armato ad arte delle soprainsegne reali, traboccò di cavallo e fu ucciso, i Tedeschi, che credeano di aver morto il Re Carlo, ululando la vittoria, dieron dentro con un supremo sforzo ai nemici, e li volsero in fuga. A quel subito scompiglio, i cavalieri d'Arrigo si precipitano alle spalle dei fuggitivi; e, dando loro la caccia per il campo, vengono a dilungarsi dal rimanente dell'esercito; mentre i vincitori, sicuri omai d'aver afferrato la vittoria, quali si gittano a rapinare sui cadaveri e sui feriti, quali ad inseguir cavalli o prigionieri, quali, a refrigerio della grande arsura, a bagnarsi nel fiume; e tutti ad isbandarsi, a discinger le armi, a raccattare un po' di preda o di riposo, per rinfrancarsi dalle fatiche di quell'aspra giornata.

« *Sire, fa muover le bandiere, chè ora è tua la vittoria* » gridò Erardo al Re Carlo, che, rodendosi di rabbia, s'era fin allora rat-

tenuto a gran stento dal volare in soccorso dei suoi. E immantinenti, ottocento cavalieri, sbucati come furie dall'agguato, si rovesciano improvvisi colle lancie in resta sul campo di Corradino, e menano orribil macello di tutti quei dispersi, che, prima soprappresi che avvisati del pericolo, tentano invano rannodarsi e far testa al nimico. Il quale ingrossava, ingrossava sempre più, pei manipoli di Francesi fuggiaschi, che, veduta rialzata la loro insegna, tornavano a raccozzarsi a quelle schiere vincitrici. Non fu più dato ai Tedeschi approntare una resistenza. Squilli di trombe, grida, preghiere, minaccie di capitani, non poteron più trattenere i fuggenti, che, con una vorticosa rapidità, e senza afferrarne le cagioni, si vedean trabalzati dalla baldanza della vittoria, nella più disperata delle sconfitte. Di tal guisa, la rotta dei Ghibellini fu piena, ed immensa la strage dei loro. Nè giovò, che Don Arrigo, il cui soverchio allontanarsi dal campo fu prima occasione a quel disastro, tornasse coi suoi Spagnuoli ad iscagliarsi sui Francesi. Un nuovo accorgimento del vecchio Erardo disgregò la sua schiera, la ruppe, la mise in fuga; ed esso, travolto nello scempio dei suoi, ebbe a gran ventura scampare a Monte Cassino, donde poco dopo, per comandamento del papa, dato in forza del Re Carlo, fu traboccato nel carcere di Santa Maria delle Puglie. [1]

L'Angioino, per quanto durò quel giorno, si rimase in armi e sul campo, per raccogliere il frutto della vittoria. Ma, come annottò, si ritrasse nella sua tenda, ed ivi celando l'ebbrezza del trionfo sotto un cipiglio più cupo del consueto, dettò pel pontefice a Viterbo la seguente lettera: « Come profumo d'incenso il

---

[1] SAB. MALASP. - *Hist. Sicul.* - lib. IV, cap. 9 e 10, pag. 845. — RICORD. MALESP. - *Stor. Fiorent.* - cap. 192. — GIOVANNI VILLANI - *Cron.* - lib. VII, cap 27. — GUGLIELMO DE NANGIS - *Gesta S. Ludovici* - in DUCHESNE - *Hist. Franc. Script.* - T. V, pag. 378-382.

« più soave, mando a Voi, padre Santo, la gioiosa novella, co-
« tanto attesa e sospirata da tutti i fedeli della terra. Aprite
« adunque, ve ne prego, l'animo alla letizia; cibatevi della cac-
« ciagione che v'invia il figliuol vostro; e riferite grazie all'Al-
« tissimo che finalmente ne ha concesso riposare da tutti i no-
« stri travagli. . . . Fervea già la pugna, quand'io, confidente nel
« celeste patrocinio, e nell'ausilio delle Vostre orazioni, invocato
« il nome di Dio, mi precipitai coi miei soldati e con quanta più
« foga e celerità mi fu dato, contro alle schiere nemiche. E poi-
« chè fu per più tempo irosamente battagliato da una parte e
« dall'altra, ed il più dei nemici cadde mietuto dalle nostre
« spade, gli altri, non potendo più tenersi all'urto delle nostre
« ordinanze, chiesero uno scampo alla fuga. Ma sopraggiunti e
« colpiti dai nostri, disseminarono d'infiniti cadaveri i monti ed
« i boschi di queste contrade. Menammo, così, tanta uccisione di
« loro, che, quella di Benevento, rispetto a questa, è una ben po-
« vera cosa. Di Corradino e d'Arrigo Senatore di Roma, non posso,
« al momento in che Vi scrivo, subito dopo assicurata la vittoria,
« contarvi con precisione, se siano morti o fuggitivi. Solo, il ca-
« vallo di quest'ultimo fu intrapreso dai miei, mentre fuggìa
« senza cavaliere. S'allieti adunque la Chiesa madre nostra, e
« per cotanto trionfo supernamente concessole pel braccio dei
« suoi campioni, sciolga un inno di giubilo: dappoichè ne paia,
« che Iddio onnipotente abbia alfine posto un termine alle sue
« tribolazioni e abbia voluto francarla dalle fauci de' suoi per-
« secutori. Dal campo Palentino li 23 agosto 1268. »[1] Giunto in

---

[1] " Sanctissimo in Christo Patri et domino suo Clementi divina providentia
" Sanctae Rom. Ecclesiae Summo Pontifici, Carolus Dei gratia Rex Siciliae... cum
" omni reverentia et honore devota pedum oscula beatorum. Expectatam diutius
" et desideratam a cunctis fidelibus orbis terrae laetitiam vobis, clementissime
" Pater, et Sacrosantae Romanae Ecclesiae matri meae, tamquam suavitatis in-

Viterbo questo regale messaggio, un immenso grido di gioia si levò per entro il pontificiale palagio, dove, da più giorni, quella paurosa accolta di cortigiani si restrigneano intorno al pontefice, accasciati da un' ansia da non dire. Immantinenti un acuto scampanìo ripercosse la lieta novella sulla città; nuncii papali volarono a recarla per tutta la cristianità; e la Cattedrale Viterbese risuonò per più tempo d'inni di grazie all'Altissimo, per l'adempiuto sterminio dei feroci Filistei, e pel trionfo dell'umanissimo Carlo; [1] il quale, dopo tanta vittoria, diguazzò così bene le mani negli averi e nel sangue de' suoi felicissimi sudditi, che lo stesso Pontefice ebbe a dipingerci quel suo regno, siccome d'uno dei più efferati tiranni. [2]

" censum humiliter offerens, supplico ut, surgens pater, et comedens de venatione
" filii sui, exolvat gratias debitas Altissimo, et tam pater quam mater suis dein-
" ceps laboribus acquiescat. Noveritis igitur quod, manu Domini, quae mei tutrix
" est et patrona justitiae... ego, de divino praesidio, vestrarumque orationum con-
" fisus auxilio, invocato Christi nomine, irrui celeriter et viriliter in hostes. Post-
" quam fuit acerrime utrimque pugnatum, majore parte hostium in ore gladii
" trucidata, reliqui, licet non pauci, substinere nostri molem exercitus non valen-
" tes, se fugae praesidio commiserunt: quos mei, festinis gressibus insequentes,
" pro magna parte per montes et nemora peremerunt. Facta est itaque hostium
" tanta strages, quod illa, quae in campo Beneventano de aliis Ecclesiae persecu-
" toribus facta fuit, hujus respectu, valde modica reputatur. De Conradino autem
" et Henrico Senatore Urbis, utrum in bello conciderint, an per fugam evaserint,
" nulla in confectione praesentium, quae statim post victoriam scriptae sunt,
" haberi potuit certitudo: verum equus, cui dictus Senator insidebat, a meis,
" cum sine sessore fugerit, captus fuit. Laetetur ergo mater Ecclesia, et pro tanto
" triumpho coelitus ei per suorum pugilum ministerium clementer indulto, in ju-
" bilum supernae laudis assurgat, quoniam jam dedisse videtur omnipotens Deus
" finem suis vexationibus: jamque de avidis suorum persecutorum faucibus libe-
" rasse. Dat. in campo Palentino XXIII die augusti, XI indictione, anno IV. —
" MARTENE - loc. cit. - Epist. n. 690 - T. II, pag. 624. „

[1] RAYNALDI - *Ann. eccles.* - ad ann. 1268, § 34.

[2] Ecco l'orribile dipintura, che ne fa Clemente, in una lettera allo stesso Re Carlo: *Miramur quidem, si tuis saepe non insonet auribus, quantus est ibi* (in regno Siciliae) *afflictorum gemitus, ululatus et clamor; quot et quanta Ecclesiarum et personarum Ecclesiasticarum gravamina; quot oppressiones non solum solutarum*

Corradino, poichè vide la fortuna dargli bruscamente le spalle, e rotto quell'incanto ch' avealo tirato dagli ozii della sua Germania su queste terre ammaliatrici d'Italia, implacabilmente fatali alla sua Casa, fuggì trangosciato dal campo di battaglia, seguìto soltanto da cinquecento cavalieri, da Federico di Baden, dal Conte Donoratico, da Galvano Lancia e Galeotto suo figlio, e da parecchi altri maggiorenti Ghibellini. Dopo aver vagato indarno pei confini Napoletani, nella speranza di poter raccozzare le sparte reliquie del suo esercito, prese confidente la via di Roma, dove le recenti accoglienze gli davano fidanza di trovar scampo e ristoro alla disperatezza dei suoi casi. Ma questa volubile città, udita la disfatta di Tagliacozzo, s' era affrettata, in omaggio al suo mal vezzo, a rimutarsi tutto a un tratto di fede. E Guido di Montefeltro, che tuttora la tenea per Arrigo, spaventato pel ritorno dei baroni Guelfi dal Campo di Carlo, rifiutò dar ricetto ai fuggitivi, che doveron perciò sbandarsi per le rocche amiche dei Ghibellini. Ma qui non potean sostenersi troppo a lungo, perocchè il terreno rendeasi di ora in ora più infido: cosicchè Corradino, con iscarso drappello dei suoi, si gittò a traverso la via Appia per le maremme romane, e toccò il mare, presso il Castello di Astura. [1] Era suo intendimento im-

---

sed et conjugatarum et virginum; quot pauperorum spoliationes; quot divitum concussiones; quot injurie; quot calumpnie omnium; quot postremo depredationes undique ac rapine — Raynaldi - *Ann. eccl.* - ad ann. 1268, § 36.

[1] Annales Placentini Gibollini, in Pertz - loc. cit. - T. XVIII, pag. 529.

Astura, anticamente Ἄστυρα, ora una rocca sur un' isoletta della spiaggia Mediterranea tra il lago di Fogliano e Nettuno, da cui dista sette miglia. Cicerone vi avea una sua villa (*Epist. ad Atticum - lib. 13, ep. 26*); e là crederono taluni fosse ucciso da Erennio o Popirio, sicarii di Antonio. Dopo d'allora, addivenne una villa degli Imperadori Romani, e fu restaurata ed ampliata da Settimio Severo e da Caracalla (Nibby - *Dintorni di Roma* - I, 273). Da un Codice della Biblioteca Vaticana si rileva che nell'anno 987 e. v., era caduta in possesso di un tal Conte Benedetto, che donò al Monastero dei Santi Bonifacio ed Alessio,

barcarsi per Pisa: e di là veleggiare per Sicilia, a rinfiammarvi la guerra contro a Carlo. Noleggiata adunque una saettìa, entrarono in mare: e già traevano al largo, quando si videro inseguiti da un battello armato, che ben tosto li aggavignò delle sue funi e li rimenò forzatamente alla spiaggia. Tremavano i disavventurati di quella sospetta ed improvvisa cattura. Ma lorchè seppero, che Signore di quel castello era Giovanni Frangipane, un dì Ghibellino dei meglio affetti all'Imperadore Federico, rincuorarono. Lo stesso Corradino ne prese grand' animo, e, condotto cogli altri profughi alla presenza di quel barone, non si peritò discuoprirgli l'esser suo, e fargli brillare alla mente la lusinga di ben ricchi guiderdoni, se lo sovvenisse in quelle angustie. [1] Infelice!... non sapea che quel predone di mare, avea, come tanti altri, rimutato di parte e teneasi allora per la Chiesa e per Carlo. Cosicchè, d'animo abbietto e ingeneroso, nulla poteron su lui le preghiere del giovinetto. Che anzi, pazzo di gioia nello avere appreso qual rara preda gli avesse dato fra gli artigli, non divisava che al modo di poterla trafficare con suo maggiore

---

sull'Aventino di Roma, tanti terreni da lui posseduti *in loco qui dicitur Astura*, quanti ne potevano arare tre gioghi di buoi. (NERINI - *de templo et Coenobio St. Bonifacii et Alexii* - cap. 9, § 3). Nel 1141 era stata usurpata da Tolomeo Conte Tusculano, al cui figlio Gionata i monaci si trovaron costretti legittimarne il possedimento nel 1163 (NERINI - loc. cit. - cap. 11, pag. 192). Dai Tusculani passò, dopo la distruzione di Tuscolo, nella famiglia Frangipane; e, nel 1193, se ne trova possessore Leone Frangipane (CENCIUS CAMER in MURATORI - *Antiq. M. E.* - T. XIV, pag. 285). In sul principio del secolo XIV, pervenne nella famiglia degli Orsini, e da questi, successivamente, nei Caetani e nei Colonna, i quali ultimi la venderono nel 1594 alla Camera Apostolica. Questa finalmente la vendè nel 1831 ai principi Borghesi, assieme all'attiguo feudo di Nettuno.

[1] SAB. MALASP. - *Hist. Sic.* - lib. IV, cap. 15, pag. 851 — *Conradus et socii sciscitantur quisnam sit is, in cujus potestatem pervenerint. Ut autem audiverunt esse de familia Francipanum, quae quomdam Friderici imperat. fuisset amicissima, clam illum affantur: hunc esse Conradinum... orant ne impediat coeptum iter... proemia magna possessurus... Exclusis praecibus, praedo maris eos in castellum reducit.* — RICOBALDI FERRARIENSIS - *Hist. Imper.* - in MURATORI - R. I. S. — T. IX, pag. 138.

profitto. Oro promettea Corradino; ma molt' oro pur anco era a spillar dal Provenzale. Se non che, il primo era povero e per giunta giù di fortuna: l'altro, tuttochè avaro, potente: e potea far trangugiar ben amara la preferenza della scelta. Ondeggiava così il Frangipane fra la cupidità e la paura, quando la fama della cattura dello Svevo suonò all'orecchio di Roberto di Lavena, Ammiraglio di Re Carlo, che, dopo la sconfitta toccata presso Messina, dava col suo naviglio per quei mari. Costui adunque, sbarcato con alquanti marinari ad Astura, chiese in nome del suo Re la consegna dei prigionieri. Se non che un altro pretendente a quella preda era capitato proprio allora sul luogo; e questi era Giacomo Cardinale di San Cosma e Damiano, Rettore della Campania e della Marittima, il quale, a nome del Papa, ne chiedea la resa, come di traditori, scomunicati e ribelli alla Chiesa. [1] Il Frangipane, posto alle strette fra quei due prepotenti, ch' erano, per sua mala ventura, venuti a rompergli fra le mani quel prezioso mercato, fece sembianza di cedere a quegli che più lo premea, e rassegnò all'ammiraglio di Carlo i prigionieri: ma in verità, perchè, condotto a quello stremo, pensò che v' era a sperar, più dal Re che dal Papa, una qualche mercè delle sue birresche fatiche. [2]

---

[1] SABAS. MALASP. Loc. cit. - lib. IV, cap. XV. — Clemente, appena ricevuto il messaggio della vittoria di Tagliacozzo, avea scritto al comune di Rieti perchè si arrestassero i fuggitivi, che dai confini napoletani, cercassero uno scampo nelle terre della Chiesa. Epist. n. 693 in Martene T. II, pag. 626.

[2] E difatti RICORD. MALESP. ci ragguaglia, che Re Carlo donò a quel vilissimo barone la signoria della terra detta *la Pelosa* tra Napoli e Benevento (*Stor. Fior.* - cap. 183). I Siciliani però, 18 anni appresso, guidati da Bernardo di Sarriano, vollero rendere ai discendenti del Frangipane lo scotto del costui tradimento. Accostatisi con più barche armate alla spiaggia, assalirono Astura, la presero, la saccheggiarono, la incendiarono, e il figlio del perfido Jacopo uccisero, trafiggendolo con una lancia. — BARTOLOMEUS DE NEOCASTRO - *Hist. Sicula* - Cap. 103 nel MURATORI - R. I. S. - T. XIII, pag. 615. — In quanto a Corradino, non v'ha dubbio che, se fosse venuto in mano di Clemente, questi gli avrebbe almeno fatto grazia della vita.

Quegl' infelici vennero tratti in catene a Genzano, e là consegnati al Re Carlo in persona, che mandolli sotto buona guardia nelle carceri di Castel San Pietro, presso Palestrina; mentre esso si affrettava su Roma, dove la fazione Guelfa, trasmodando ai papali voleri, lo avea acclamato Senatore a vita. Giunto al Campidoglio, vi si piantò da Sovrano; ripose a suo Vicario il fedele Cantelmi; e delle molte terre, ghermite ai Ghibellini per la loro fellonìa, si lasciò cader dalle mani alcuni pingui feudi, in premio a quei baroni che avean pugnato per lui a Tagliacozzo. E poichè era imminente la scadenza del San Michele (29 settembre), prefissagli dal Papa al pagamento del censo di ottomila oncie d'oro pell'investitura di Sicilia, inviò di là alla Corte papale in Viterbo quel grosso carico di moneta, razzolatagli dai veltri del regio Fisco, sallo Iddio con quali angherie, e certo con quella irosa intemperanza di modi, che fu e sarà sempre il marchio dei pubblicani, di ogni luogo od età. [1] Adempiuti dipoi questi negozii, si ritrasse più che di fretta nel Regno, ove lo chiamavano cure più gravi. Tardavagli sbarazzarsi per sempre di Corradino, e de' suoi complici, prima che le istanze del Papa o del Re Inglese, cui era quel principe congiunto, venissero ad impacciargli le mani. Trattisi perciò dietro i prigionieri sino a Napoli, vi congregò un parlamento di baroni, di giureconsulti e di sindaci delle città nemiche agli Svevi. Le accuse eran pronte

[1] I capitoli dell'investitura del reame di Puglia e Sicilia portavano, che il censo di ottomila once d'oro dovesse pagarsi nella festa dei Santi Pietro e Paolo. Ma Carlo in quest'anno, impedito forse dalle spese della guerra contro Corradino, avea supplicato il Papa a concedergli una proroga. Questa gli fu concessa fino al 29 settembre di quello stesso anno (1268), con Bolla data da Viterbo li 18 maggio. — *Cum nobis humiliter supplicasti, ut solutionem census* VIII *milium unciarum auri... quo Ecclesie Romane teneris... prorogari in tempus ulterius dignaremur, Nos... soluctionis predicte terminum usque ad instans festum S. Michaelis Arcangeli... duximus prorogandum. — Datum Viterbii* XV *kal. junii, pontif. nostri anno* IV — Martene - Epist. n 642, T. II, pag. 598.

e terribili. Quei felloni avean mosse le armi contro di lui, Re legittimo e di diritto divino; avean predato monasteri, e datine alcuni alle fiamme. A fronte di ciò, una sola era la sentenza, che imponeva a quei giudici, solo assembrati a ludibrio di giustizia: dannar tutti alla morte. I congregati, pallidi di terrore, non osavano trar fiato; combattuti, com'erano, tra l'ira del tiranno, e l'iniquo giudizio che pretendeasi da loro. Un solo ebbe alfine il coraggio di rompere quel lugubre silenzio: Guidone da Suzara, celebrato lettore di leggi in Modena ed in Reggio, allora dimorante in Napoli. Il quale, nè suddito di Carlo, nè curante della sua grazia, sentenziò non esser Corradino reo di morte, perchè preso mentre fuggìa dalla battaglia, e venuto al riacquisto d'un regno, ch'era suo per pàterno retaggio. Cui Carlo, inviperito, rispondea: — Ma costoro incendiaron chiese e monasteri! — E Guidone, più animoso: — Non consta che venisse da loro il comando. Eppoi, chi non sa esser questo il costume dei facinorosi che seguon le milizie?.. e i soldati dello stesso Re Carlo non son usi far questo e peggio?.. — Uno però dei giudici, spaventato dalla collera del Re, ch' era lì lì per iscoppiare, disse avervi in realtà delitto di morte. Alcuni altri timidamente il seguirono. E l'Angioino, afferrato senza più l'avviso di quei pochi, pronunciò sentenza di morte su tutti i prigionieri. [1]

Spuntava il mattino del 29 ottobre 1268: e là, sulla piazza di Mercato di Napoli, in faccia al queto Vesuvio e a quella incantevole marina, era stato innalzato un patibolo, tutto drappeggiato di porpora, a scherno delle regie vittime che dovean

---

[1] Togliemmo i particolari di questo tirannico giudizio da Ricobaldo di Ferrara, storico coevo, che dichiarò averne avuto i ragguagli da Gioacchino, giudice di Reggio, che vi si trovò presente, come uno dei familiari di Guidone da Suzara. Vedasi RICOBALDI FERRARENSIS - *Historiae Imperatorum* in MURATORI - R. I. S. - T. IX, pag. 137 e 138.

mostrarsi dall'alto di quel trono d'infamia. Circondava il palco una siepe d'armati, e, al di dietro di essa, si addossava un' immensa calca di popolo, avida di sbramare gli sguardi nelle acri voluttà di quella scena di sangue. Tutto ad un tratto, un mormorio e un brusco agitarsi della moltitudine annunzia l'appressarsi del funereo corteo. Poi silenzio, e paura su tutti i volti. Corradino e Federico di Baden, condotti a paro a paro e in catene, montano a passo fermo sul palco: e dietro a loro, il Conte Donoratico e i Lancia, padre e figlio. Sul dinnanzi della piattaforma torreggiano le atletiche forme d'un carnefice, armato di scure, e tutto fiammeggiante nelle rosse sue vesti; mentre, fra i condannati, s' aggira la nera figura d' un prete, con in mano la croce. Roberto di Bari, Protonotajo del Re, legge con voce enfatica la fatale sentenza; ma, l' ha compiuta appena, che Roberto di Fiandra, genero del Re Carlo, si precipita su lui e gl' immerge il suo stocco nel petto, gridando: — Non devi tu, sciagurato, così superbamente gioire d'aver dannato a morte un tanto grande e gentile signore. — Il misero stramazzò esanime sul palco, e niuno curò di lui. Un concitato bisbiglio si levò tra il popolo. Fu senso di pietà per l'ucciso, o di simpatia per l'uccisore? Niuno avrìa potuto affermarlo. Qual però ch' ei si fosse quel moto, durò men che un baleno; poichè a Corradino già rimboccavan le vesti, e l'infelice, gittatosi in ginocchio e levate al cielo le mani, mandava queste ultime voci: — Oh madre mia!... quali orrende novelle ti recheran di tuo figlio... [1] — Rimbombò un gran colpo, e la testa dell'ultimo degli Svevi rotolò sul palco. A questa vista, Federico di Baden ruppe dal petto

---

[1] *Conradus superius vestimentum exuit, et genibus flexis orato, cervicem lictori porrexit, hanc ultimam vocem edens: Oh genetrix... quam profundi moeroris nuncium ex me suscipies!...* — RICOB. FERRAR. - loc. cit. - pag. 138.

un terribile ruggito, e corse disperatamente ad offrire il collo al carnefice. Appresso a lui, fu mozzo il capo al Conte Donoratico. Galeotto Lancia fu scannato tra le braccia di suo padre Galvano, che, per efferatezza del Re, fu serbato ultimo alla scure. Pochi spettatori poteron rattenere le lacrime, e men di tutti i cavalieri francesi, mossi a schifo da tanta crudeltà dell'Angioino.

L'unanime compianto dei contemporanei e dei posteri schiacciò sotto un cumulo di esecrazione e d'infamia la memoria di Re Carlo, per questa esorbitante vendetta tolta su Corradino; verso il quale dovean muoverlo a pietà il giovanile ardimento, i suoi diritti ereditarj su Sicilia, e la franca e leale tenzone contro lui combattuta. E quella nube di universale indignazione oscurò, in parte, anche la fama di Clemente IV. Non lo crediamo consigliatore di quel delitto, e molto meno instigatore, come pretesero taluni. Si sa per le sue epistole, che egli lo riprovò. E, per quanto tenace e infiammato nell'odio contro agli Svevi, a lui sarebbe bastato tarpare le ali a quel troppo procacciante giovinetto, e renderlo per sempre impotente a intorbidare i papali disegni. Ma, se nulla operò per aggravar la sua sorte, nulla nemmen fece per disacerbarla. Sapealo in mano di Carlo. Sapea che non potea farsi a fidanza con la clemenza di costui, che, massime dopo la vittoria di Tagliacozzo, sentendosi omai ben saldo sul trono, avea rotto il freno alle più bieche immanità, e parve voler vendicare sui suoi sudditi l'onta di averlo fatto tremare. Ne avea dato già un saggio sui prigionieri romani, cadutigli fra le unghie sul campo di battaglia; ai quali comandò, dapprima, si mozzassero i piedi, per punire su di loro il toltogli ufficio di Senatore: ma poi, temendo che la vista di tanto scempio concitasse contro di lui a troppa ira l'animo dei loro concittadini, mandò che fossero tutti stipati entro una casa, e

là bruciati vivi.[1] Non costa d'altronde che in quei due mesi, corsi dalla sconfitta al supplizio, Clemente si prendesse pensiero della vita di Corradino.

Avrebbe potuto trarlo dalle mani del Provenzale, e reclamarlo da lui come scomunicato, ribelle alla Chiesa, e catturato sulle terre papali. Nol fece: e ciò nocque alla sua fama, dinnanzi al giudicio della storia. E, se vero fu, che a lui prigioniero mandasse pei suoi Cardinali l'assoluzione dalle scomuniche, pur protestando di voler più la misericordia che il sacrificio, ben si potè per taluno sospettare, che anche al Pontefice tardasse un poco spedir l'ultimo degli Hohenstaufen in paradiso.[2]

---

[1] *Rex in signum et memoriale ejus... fecit obtruncari pedibus. Et tandem considerans quod ex ujusmodi aspectione opprobrii Romani poterant provocari, usus* CONSILIO SANIORI *glomeratos reductosque infra septa cujusdam clausurae murorum fabrica, ... incendio tradidit, et igne consumpsit* — SAB. MALASP. - *Hist. Sic.* - lib. IV cap. 13, pag. 849.

[2] DE SAINT-PRIEST - *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou* - Paris, 1847 - Tom. III, pag. 154. — AMARI - *La Guerra del Vespro Siciliano* - cap. 3, pag. 43.

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO I.

(1268-1275).

Condizioni politiche dell'Italia e del Papato dopo la caduta degli Svevi — La storia di Viterbo — Morte di Clemente IV in Viterbo (1268) — La sua tomba in Santa Maria di Gradi — È rapita dai Canonici della Cattedrale — Vano comando dei Cardinali perchè sia restituita — Litigio che se ne accende fra i Canonici e i Frati Domenicani — Tre Bolle di Gregorio X per diffinirlo (1275) — Morte di Pietro Di Vico (1268) — Suo singolare codicillo — Suo sepolcro in Santa Maria di Gradi.

Il dileguarsi della Casa di Svevia dalla scena politica d'Europa produsse in Italia tre grandi fatti storici, che rimutarono di un tratto, ed assicurarono per secoli, le future sue sorti. — Parte Guelfa, stata, checchè si dica, fin'allora nazionale, dopo aver trionfato con Re Carlo la fazione avversaria, si trovò alla impensata sotto la capitananza ed a discrezione d'un duce straniero. — I Comuni, troncata alla radice la preponderanza tedesca, si sentiron sollevati dall'incubo del feudalismo Imperiale. — La Corte Romana, conchiusa in suo prò la gran lotta tra la Chiesa e lo Stato, si vide alfine francata da tutti i suoi nemici, e si pensò d'aver condotto il papato al fastigio della sua civile potenza,

donde non avrebbe potuto tracollare più mai. — Parea così, che una lunga calma dovesse susseguire all'agitarsi di tanto furiose tempeste. Se non che, quella forza recondita, che affatica l'umanità sulla via degl'inesauribili progressi, transformò ma non spense l'eterno dissidio tra gli elementi politici della civile compagnia, tra gli oppressori e gli oppressi, tra il dogma e la ragione. E allora si videro i Guelfi, stanchi e strapotenti per la vittoria, pervertirsi, esagerarsi, dividersi tra loro: la Francese prepotenza supplantare la Tedesca: le fronti che cingevano le infule sacerdotali, state sino a quel tempo erette e minacciose incontro alle arroganze degli Imperadori di Lamagna, curvarsi ed invilirsi innanzi le immoderate pretensioni che venivano di Francia: e il papato civile, disonestato nella cattività d'Avignone, decaduto dagli alti ideali di Gregorio VII e d'Innocenzo III, esercitare assai rimessamente le sue antiche ragioni sui popoli e sui re. Dopo la caduta dei Ghibellini e degli Svevi, la storia d'Italia si restringe per più tempo intorno alla dominazione Angioina, prepotente e incontrastata in tutta la penisola, e solo combattuta e vinta da indi a poco in Sicilia: quella delle città italiane si stempera in lotte di fazioni intestine, in gelosie tra Comune e Comune, e tra gli ordini patrizio e popolano: questa di Viterbo si ritrae nei suoi modesti municipali confini, e di rado sentirà più il bisogno d'espandersi tra le vicende generali della nazione.

Noi correremo più spediti la nostra via; men distratti dai fatti esterni, che, poco o nulla, si ripercoteranno più sul nostro Comune, fattosi omai adulto nel pieno sviluppo delle sue libertà e de'suoi civici ordinamenti. Non perderemo però di vista gli avvenimenti nazionali di maggior rilievo, nella fidanza, che il lettore sia omai persuaso, che, ove i fasti politici delle città non si trovino con quelli nel naturale loro contatto, è sempre insipido, incompiuto, bastardo il giudizio che se ne cava. Nè noi, per verità, sapremmo

concepire un' istoria, sia pur quella della più meschina cittaduzza, che trascorresse solitaria e non curante fra i casi della sua nazione, senza mai rimirarsi d' intorno, o dimandarsi il perchè delle vicende che la travagliano. Non sarebbe dissimile da colui, che, messosi ad occhi bendati nella calca, non sapesse darsi conto degli urti e degl' intoppi, che gli sospingono od arrestano il cammino. Ciò dicemmo per quei pusilli, che, adusati a favellar del passato col bavaglio della censura, o a digerirselo foggiato dai furbi a loro talento, ciechi del presente e pieni di fanatiche paure sull'avvenire, avrebbero bramato una storia di Viterbo eunuca, un po' bigotta e solo ristretta al nostro campanile, senza trasandare neppure una delle tante leggende, massime poi se religiose; e, quel che è più, senza impacciarsi di politica e massime dei papi, verso i quali avevasi anzi a mostrare quell' illimitato attaccamento della gente Viterbese, che per verità, anche nei tempi andati, non fu poi nè soverchio nè cieco, nè cotanto inconcusso da farlo anteporre alle utilità del Comune. Ma noi non dettiamo per essi queste pagine. Troveran sempre codesti ingenui (chè delle birbe non curiamo) un qualche rugiadoso sfaccendato, che, razzolando tra 'l più rancido ciarpame dei nostri archivii, saprà ammannir loro qualche manicaretto della vecchia scuola. Dappoichè, a nostra sventura, non pare che il genio delle frottole dell'Annio, del Bianchi e del Corretini abbia a tramontare per ora tra noi. Avventurati solo in questo, che, mentre pel passato il buon senso cittadino ebbe duopo di più secoli per spazzar via quelle indigeste chimere, condanna adesso le nuove all'oblio, non appena nate. Ma rifacciamoci all' istoria.

Era corso appena un mese dal supplizio di Corradino, quando Clemente IV, soprappreso da violento malore, moriva in Viterbo nel 29 novembre 1268. Negli estremi momenti del viver suo, avea disposto d'esser tumulato nella Chiesa dei Frati Domenicani, per

una speciale predilezione ch'ei nudrì sempre a quell'ordine. [1] E così, compiute le rituali esequie celebrate con gran pompa nella nostra Cattedrale, fu la sua salma trasferita a Santa Maria di Gradi, ove poco dopo venne riposta in un sontuoso sarcofago, fattovi innalzare, per comando dei Cardinali, da Pietro Arcivescovo di Narbona, Camerlengo di Santa Chiesa. [2] Le vicende di questa tomba, che, a traverso dei secoli, non trovò mai requie, e peregrinò di luogo in luogo, rapita, rimutata, profanata, rifrugata per mille strane contingenze e per la cupidità degli uomini e dei tempi, meriterebbero per sè sole un'istoria. I fatalisti, che si arrabattano ad astrologare sui casi del dipoi, potrebbero fantasticare che la fosse un'ammenda della pace del sepolcro negata a Manfredi. Noi nol diciamo. Come però negare, che una qualche fatalità non s'aggravi su questo avello, quando veggiamo coi nostri occhi, che la Curia papale, stata mai sempre ed a buon dritto gelosa dello splendore di questi monumenti, vere preziosità della religione e dell'istoria, lascia negletta, ruinosa, e irriverentemente dispersa (ne si passi l'espressione) questa Cenerentola delle tombe papali: e, nel mentre ha tesori da profondere in mille altre sue brighe, non trova poi neppure un obolo per adonestare le ceneri di questo Pontefice, che pure fu uno dei più grandi papi politici, che

---

[1] *Hic* (Clemens) *Fratres praedicatores multum dilexit* — PTOLOMAEUS LUCENSIS - *Hist. eccles.* in MURATORI - R. I. S. - T. X, pag. 161.

[2] Che le esequie papali fossèro compiute nella nostra Cattedrale, lo si rileva ad evidenza dalla Bolla di Gregorio X, data da Lione il 1° ottobre 1274, che noi riferiremo a suo luogo, colla quale si ordina ai Canonici del Duomo di consegnare ai Frati Domenicani gli spogli di Clemente IV, *ultra illud quod in ipsius exequiis consumptum extitit.* — Circa poi l'erezione del mausoleo, fatta dall'Arcivescovo Narbonese, se ne ha notizia in un'altra Bolla dello stesso Gregorio X, data pure da Lione li 31 luglio 1274, che riprodurremo più appresso, ove si fa menzione di un *quoddam sepulcrum marmoreum, quod Ven. Frater noster Archiepiscopus Narbonensis, tunc Sedis apostolice Camerarius, pro sepeliendo eodem corpore* (Clementis IV) *fabricari fecerat.* —

vanti il Romano Seggio, e tra i migliori del secolo tredicesimo?.. Eppure questo mausoleo, di bella forma archiacuta e tutto decorato di sculture e mosaici alla foggia romana, fu uno splendido giojello dell'arte medioevale italiana. Lo condusse Maestro Pietro d'Oderisio, uno di quei famosi marmorarj che allora fiorivano in Roma. [1] Era un grandioso tabernacolo di marmo bianco piantato su di un ricco basamento, tutto ad emblemi, a colonnine e ad archetti ogivali, sorretto da due eleganti colonne messe a spire, sulle quali poggiava un bell'arco trilobato. In cima a questo, sotto il busto di un San Pietro, apparia uno scudo coi gigli di Francia, a signifi-

---

[1] Togliemmo queste notizie sull'antico mausoleo di Clemente IV dal Papebroch (nel suo *Conatus historico-cronologicus ad catalog. Pont. Rom. apud Bollandum* - Tom. II, pag. 377), il quale lo vide, e ne ritrasse un disegno, che, benchè grossolano, basta però a dare un'idea di quell'interessante monumento. Egli dice che, a destra dell'epitaffio, si leggeva nella parete, sotto due versi abrasi ad arte, il nome dell'autore con questa scritta: *Petrus Oderisii sepulchri fecit hoc opus.* — Seguiva poi un'altra parola illeggibile, e non v'era nota dell'anno in che era stato compiuto.

L'epitaffio scolpito sul marmo era il seguente:

Lector fige pedes, admirans quam brevis edes
Pontificem quartum Clementem contegit arctum.
En datur in cineres Petri successor et heres,
Cujus si memor es, mundi non gaudia queres.
Hinc inde primum, quem sic successus opimum
Reddidit, ut fertur, miles probus efficeretur.
Taleque sortitus nomen, jurisque peritus,
Virginis unius fuit unicus ipse maritus;
Qui, viduatus ea, mox Christi sorte petitus
Anitiensis ita dignus fuit Archilevita.
Presul ibi factus, post Archiepiscopus auctus
Utque Deo gratus vir Cardinibus sociatus.
Papatus nomen Urbis suscepit et omen.
Sic sublimatus, sic denique clarificatus,
Perficiendo gradus, censetur ad astra levatus,
Annis sex denis octo cum mille ducentis
Transactis Christi, Clemens tumulo datur isti.
Agyos quare qui transis corde precare,
Ut finalis ei det gaudia summa diei.

care la nazione cui s'appartenne il Pontefice; non già, come pensaron taluni, lo stemma familiare dei Le Gros, che vuolsi recasse aquila nera in campo d'oro. Sulla base posava l'urna, che chiudea i resti mortali di Clemente, e, sovra a questa, giacea supina sur un piano inclinato sul dinnanzi, la statua marmorea di lui, col *regnum* in capo, colle mani incrociate sul petto, e rivestita di pianeta e di camice, al di sotto del quale spuntavano le scarpe crucigere. La parete di fondo, sotto l'arco del tabernacolo, dipinta d'un color ceruleo, recava inquadrato un epitaffio in lettere gotiche ed in versi leonini, stigma immanchevole di quell'età. Al di sopra dell'epitaffio v'avea una scultura della Vergine, e, più in basso nel lato sinistro, vedevasi genuflessa l'immagine di Santa Edwige duchessa di Polonia, santificata da Papa Clemente in quel tempio, fin dall'anno 1267. Ai piedi infine del sarcofago, giaceva un'altra statua marmorea, aggiuntavi dipoi, rappresentante Pietro Le Gros nepote del Pontefice, levato agli onori vescovili soltanto dopo la morte di lui, e forse quegli stesso, al quale un dì lo zio ebbe a comandare di porre giù due delle tre grasse prebende che s'avea tra le mani; volendo che un sol beneficio bastasse a ciascun chierico. [1] Ora le informi reliquie di questo bel monumento furono ricovrate nel nostro San Francesco: e a noi s'impone il carico di contar brevemente, per quale strano avvicendarsi di casi, vennero a tanta ruina e in questo ultimo refugio.

Papa Clemente, all'infuori d'ogni politico rispetto, fu un dei papi più austeri, più dotti e più pii che salissero il trono di San

---

[1] Lo scrisse il TRITHEMIO nel *Chronicon Hirsaugiense ad ann. 1268* e il WADDING - *Ann. min.* - all'anno 1268, T. IV, § 7, pag. 286. — Non possiamo per verità precisare, se questo nepote chierico fosse lo stesso Pietro Le Gros. Se però il fosse, non gli avrebbe dovuto recar meraviglia un tale comando, improntato a quella stessa austerità di principii, contenuti nella famosa lettera direttagli da Clemente, come salì alla Cattedra Santa, che noi già riferimmo volgarizzata a pag. 156.

Pietro. [1] In vita, lo si sapea non curante degli agi e delle pompe di sua corte, rigido riprensore dei cardinali, e uomo di severissimi costumi. Era corsa la voce, che, nella mattina del San Bartolomeo, il dì appresso alla battaglia di Tagliacozzo, e quando nessuno avea potuto recargliene l'annuncio, avesse predetto dall'altare quella terribile disfatta dei Ghibellini. [2] Il che gli avea procacciato un po' di fama da profeta. Cosicchè questa fama e l'aureola di papa vittorioso, che gli avea posta sul capo il fulmineo annientamento di Manfredi e di Corradino, lo facean riguardare dal popolo Viterbese come un uom superiore e misticamente inspirato. Da qui a gridarlo santo, non appena se ne riseppe la morte, non fu che un breve passo. Si sussurrò tosto di miracoli operati da lui; si contaron meraviglie, che infiammaron di zelo la popolare fantasia; e frotte di devoti accorsero a Santa Maria di Gradi per venerarne la salma, toccarla e ricoprirla di baci, come a cosa già sacra. [3] Il Vescovo, l'Arciprete e i Cano-

---

[1] BERNARDO GUIDONE *in - Chron. Pont. Rom.* - lo disse *vir totius prudentiae prae cunctis generosis hominibus* — LONGINO (in *Raynaldi ad ann. 1268* § 54) lo chiama *jurista summus* — E GIORDANO (ivi pure nel Raynaldi) scrisse di lui, che fu *vir benignus... sibi austerus, caeteris pius* — Di più lo stesso RICOBALDO da Ferrara, scrittore sincrono, che arieggia un po' il Ghibellino, nella sua *Hist. Pont. Rom.* (MURATORI - T. IX, pag. 148) lasciò di lui questo lusinghiero giudizio: *Clemens... Ecclesiae ita praefuit, ut nullo digniori Episcopo ea aetate, Ecclesia Romana gubernata sit.*

[2] *Avvenne grande meraviglia: che essendo stata la sconfitta di Corradino la vigilia di San Bartolomeo, la mattina vegnente, essendo Papa Clemente in Viterbo e sermonava... disse:* correte correte alle strade a prendere i nemici di Santa Chiesa, che sono sconfitti o morti. *E della detta sconfitta nulla novella o messo era venuto al Papa; nè potea venire in così corto spazio di tempo, come una notte: perocchè, da Viterbo al luogo della battaglia, avea più di cento miglia... ma di certo si disse per gli savi che il Papa l'ebbe per ispirazione divina, e egli era omo di santa vita* — GIOV. VILLANI - *Cron.* - lib. VII, cap. 28.

[3] *Die* XXIX *mensis novemb. miraculis coruscare coepit: indeque populi, ejus sanctitate ac miraculis moti, ad ejus sacrum cadaver visendum, tangendum et deosculandum confluere* — PAPEBROCH - *ex ms. Hyacinthi De Nobilibus* - loc. cit., pag. 377.

nici del Duomo, in vedere quel tramestìo di credenti che impinguavano d'offerte la Chiesa dei Frati Domenicani, non sapeano darsi pace d'essersi lasciati sfuggir dalle mani quel po'di ben di Dio. E, affascinati dagl'immancabili guadagni ch'erano a sperarsi da una futura canonizzazione, [1] presero a menar gran subbuglio, e tempestare i Cardinali di querele e di rimpianti, perchè il cadavere di Clemente fosse ridonato alla Cattedrale, che, per poziorità di dritti e di onori, era il naturale ricetto di quel papale sepolcro. Ben opponeano i Domenicani a queste impronte pretensioni la manifesta volontà del defunto, e il loro legittimo possesso. Ma le loro voci eran soffocate dai clamori dei popolani, e massime dai parrocchiani del Duomo, che, rinfocolati da quel Clero, minacciavano andare a qualche brutto scompiglio. Ondechè i Cardinali, a cessare ogni pretesto di turbazione della città, decretarono che, fino a quando fosse per essi giudicato quel litigio, la salma di Clemente, ed il mausoleo che s'era attorno a costrurre, s'avessero a riporre in luogo neutro, che fu probabilmente un'altra chiesa cittadina. [2]

Chinarono i Frati la testa a quell'ingiusto decreto; e di mala voglia rassegnarono il loro tesoro nel luogo comandato. Trascorse qualche tempo: e i Cardinali racchiusi in conclave, tutti affannati nelle loro contese per l'elezione del nuovo pontefice, non si dieron più pensiero della tomba dell'antico. La quale in un bel giorno discomparve, e si riseppe poscia, che i canonici del Duomo avean di soppiatto rapito il cadavere e il mausoleo, e trasferitolo

---

[1] Che questo fosse il movente di tutto quel tramestìo lo scrisse il PAPEBROCH - loc. cit. - pag. 377 — *Crediderim harum rixarum causa cessavisse miracula, cum iisque sublatam spem secuturae forsan canonizationis, saltem minus solennis et popularis, qualis successori, Gregorio X apud Aretinos, et Urbano IV apud Massilienses obtigit.* —

[2] *Ordinatum fuit, ut quo interea fabricaretur sepulchrum... corpus in quodam loco tamquam in depositum collocaretur* — PAPEBROCH - loc. cit, pag. 377.

alla loro Cattedrale. Sbraitarono i Frati, arsero di dispetto i Cardinali in udire di quel temerario attentato: e, non appena furon fuori del conclave, deputarono due dei loro colleghi, quel di San Marco e l'altro di Sant'Eustachio, a inquirere severamente sui rapitori e sui consiglieri di quell'eccesso. E difatti troviamo che quelli, addì 23 novembre 1271, citarono a comparire innanzi a loro il Vescovo di Viterbo, l'Arciprete e i Canonici. Andiede di persona il solo Arciprete; gli altri mandarono lor procuratori. E a questi i due Cardinali imposero a nome del Sacro Collegio, ritornassero immediatamente la salma e il mausoleo papale nel luogo, donde lo aveano rapito: desistessero dai lavori intrapresi per rizzare quel monumento nel loro tempio: disvelassero apertamente o in segreto i nomi degli audaci violatori, e di chi ve li avesse istigati: gli trascinassero infine al loro cospetto, per ricevere il marchio di quella pena e penitenza, che loro sarebbe parsa espediente. Al Vescovo poi intimarono, a mezzo del suo rappresentante, che incavezzasse un po' meglio i suoi chierici; li sforzasse colle censure a restituire il mal tolto sepolcro; e i colpevoli punisse, come ne aveva il debito e il diritto. Di questo monitorio vollero segnato un pubblico istromento, che, per avventura, dall'Archivio di Gradi, fu serbato insino a noi. [1]

---

[1] Eccone il tenore: " In nomine Domini. Amen. Anno Nativitatis ejusdem MCCLXXI.
" Indictione XIV, XXIII die exeunte mense novembris, Ven. viro Domino Theodaldo
" in Summum Pontificem electo.

" In presentia mei Notarii et testium subscriptorum, Rdi. Patres Domini Dom.
" Guillelmus... tituli Sancte Marie Presbyter, et Dom. Ubertus Sancti Eustachii
" Diaconus Cardinales, dixerunt precipierunt et pronunciarunt omnia que infe-
" rius describuntur, et michi Notario injunxerunt ut ea in scriptis redigerem, et
" exinde facerem publicum instrumentum, videlicet. — Quod cum ad audientiam
" Dominorum Cardinalium pervenisset, quod sepulchrum cum corpore Sanctissime
" Recordationis Dom. Clementis Pape Quarti, de loco ubi collocatum fuerat,
" fuisset ad alium locum, contra ordinationem predictorum Dominorum Cardina-

Ma tutte queste intimazioni e minaccie approdarono a un bel nulla. Il tanto disputato tumulo rimaneasi sempre nella Cattedrale; e quei tapini di Frati si struggeano dal rovello di non

---

" lium, ausu temerario transportatum, iidem Dom. Cardinales ipsis D. D. Guil-
" lelmo et Uberto commiserunt, ut audirent et de plano cognoscerent per quos
" et a quibus, vel de quorum consilio, auxilio vel mandato, hoc extitit attem-
" ptatum. Sane, vocatis ab ipsis... et comparentibus coram eis Archipresbytero et
" Magistro Andrea de Orte, Canonicis Ecclesie Sancti Laurentii Viterbiensis. pro
" se et aliis canonicis ipsius Ecclesie, ut dicebant, et Mathia Theatino, dicente
" se Generalem procuratorem Ven. P. D. Episcopi Viterbiensis, sed executorem
" solummodo in hoc facto, cujus excusationem ipsi D. D. Guillelmus et Ubertus
" non admiserunt, cum super hiis non faceret ullam fidem, dixerunt eidem Ar-
" chipresbytero et Magistro Andree, mandarunt etiam et injunxerunt espresse,
" tam ex parte dictorum D. D. Cardinalium, quam ex sua, quod ipsi tumulum
" vel sepulchrum cum corpore predicto D. Clementis reponerent et collocarent,
" vel reponi et collocari facerent in locum pristinum, unde fuerat, contra ordi-
" nationem D. D. Cardinalium, transportatum. Item, quod in opere, jam circa lo-
" cum, ubi dictum sepulchrum est transportatum, inchoatum, ulterius non pro-
" cederent... Item, quod violatores ipsius tumuli vel sepulchri, et temeritatis hu-
" jusmodi presumptores, vel quorum consilio, auxilio vel mandato hec presumpta
" fuerint, eisdem D. D. Guillelmo et Uberto revelarent publice vel secrete; quod-
" que etiam insinuarent dicerent ac denunciarent... tam predicto Episcopo, quam
" Canonicis Viterbiensibus et omnibus aliis quos scirent, vel crederent esse vel
" fuisse in hoc facto culpabiles, et ipsi coram eis... nec non Archipresbyter et
" Magister Andreas predicti, una cum eis, qui super hec eos vocari contingerit,
" compareant audituri et recepturi tam penam quam penitentiam, pro tanto pre-
" sumptionis et temeritatis excessu, sicut viderint expedire. Preterea idem D. D.
" Guillelmus et Ubertus Cardinales specialiter prefato Mathie dixerunt, mandarunt
" et injunxerunt espresse, quod, tam ex parte dictorum D. D. Cardinalium, quam
" ex sua, prefato Dom. Episcopo nunciaret, diceret et mandaret, quod ipse Epi-
" scopus suos subditos induceret et moneret, et qua convenerit censura compel-
" leret, ad hoc videlicet, ut dictum tumulum vel sepulchrum, cum corpore in pri-
" stinum locum reponant et collocent, sicut prius ibidem, ubi fuerat collocatum.
" Et nihilominus districte precipiendo mandantes, quod a dicto opere jam incepto
" omnino desistant... Quodque etiam omnes illos quos invenerit esse, vel fuisse,
" aliquo modo in hoc facto culpabiles, monitione premissa, puniet et castiget,
" prout de jure poterit et debebit.

" Actum Viterbii in camera prefati D. Guillelmi Cardinalis, et presentibus Ven.
" Viro D. Petro Apost. Sedis Camerario et Notario, Fratre Jacobo de Benevento,
" Ord. Fr. Predicat. et Fratre Johanne de Viterbio, Procuratore ejusdem ordinis...

poterla spuntare sui loro perfidiosi avversarii. Però, dopo trentatrè mesi d'interregno e di roventi discordie tra i Cardinali, venne finalmente alla luce il nuovo papa che fu Gregorio X. Nemmanco è a dire, se i Domenicani lo assediassero tosto delle loro supplicazioni a diffinir la gran lite. Egli deputò Riccardo Annibaldeschi della Molaria, Cardinale di Sant'Angelo, a porsi da arbitro tra i contendenti: e questi sentenziò che la salma di Clemente dovea esser restituita a Santa Maria di Gradi. Quel lodo però non andiede ai versi dei figli di San Domenico, perchè non vi trovarono comandata la restituzione pur anco del mausoleo. E quindi, i Canonici a rifiutarlo, e i Frati ad accorrere con nuove istanze al trono papale, perchè rimediasse al fallo di quella sentenza. Gregorio erasi recato al Concilio di Lione; e, di là, addì 31 luglio 1274, spedì una sua Bolla all'Annibaldeschi, ingiungendogli quel nuovo provvedimento.[1] Questo fu reso, ma

---

" Et ego Guillelmus Delipico (?) S. R. E. pub. Notarius, hec omnia scripsi et
" publicavi. „

Fra i testimoni, notisi Fra Giovanni di Viterbo, Religioso Domenicano di grande considerazione, al quale nel 1273 Gregorio X commise di assolvere i Pisani dalle censure in cui erano incorsi per aver parteggiato per Corradino. (Bolla nel Raynaldi - ad ann. 1273, § 23) e Niccolò III spedì ambasciatore a Filippo l'Ardito, Re di Francia, con altra sua Bolla del 2 dicembre 1277. (Ripoll - *Bull. Ord. Predic.* - T. I, pag. 553.)

[1] Diamo questo documento desunto dal *Bollario dell'Ordine dei Predicatori* del Ripoll - T. I, pag. 525 - Gregor. X, n. 30. — " Gregorius. Episcopus... dilecto
" filio Riccardo S. Angeli. Diacono Cardinali. salutem, etc.

" Dilecti filii Prior et Fratres Ordinis Predicatorum Viterbiensium sua nobis
" conquestione mostrarunt, quod cum nos olim causam que inter ipsos ex parte
" una, et Archipresbyterum et Capitulum Ecclesie Viterbiensis ex altera, verte-
" batur, super eo quod iidem Archipresbyter et capitulum corpus fel. rec. Cle-
" mentis pape predecessoris nostri, qui apud Ecclesiam dictorum Prioris et
" Fratrum elegerat sepulturam, in predicta Viterbiensi Ecclesia fecerant tumulari,
" corpus ipsum dictis priori et fratribus restituere indebite denegantes, tibi sub
" certa forma duxerimus committendam: tu, licet juxta formam tibi a nobis
" traditam, in causa ipsa procedens pronuntiaveris sententialiter corpus prefatum
" restituendum fore Priori et Fratribus memoratis, tamen super eo, quod pre-

non bastò. S'era in questa volta omesso di comandare la restituzione degli spogli, e dei rimasugli delle esequie pontificali, serbati in mano dai Canonici. E Gregorio, assalito da altri memoriali dei Frati, dovè, al dì primo di ottobre di quell'anno, squadernare un'altra Bolla da Lione, per imporre al Cardinale di Sant'Angelo, che li appagasse anche in questo. [1] Sopravvenne

" dicti Archipresbyter et Capitulum quoddam sepulchrum marmoreum, quod Venerabilis frater noster Petrus Archiepiscopus Narbonensis, tunc Apostolice Sedis Camerarius, pro sepeliendo eodem corpore fabricari fecerat, contra prohibitionem ipsius Archiepiscopi ac etiam S. R. E. Cardinalium, et postquam denunciationem novi operis est factam, temere accipere, ac in eadem Viterbiensi Ecclesia construere presumpserunt, nihil penitus decrevisti. Quare predicti Prior et Fratres nobis humiliter supplicarunt, ut predictum sepulchrum una cum dicto corpore sibi restitui faceremus; quocirca discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatinus, vocatis qui fuerint vocandi, et auditis hinc inde propositis, quod justum fuerit, appellatione remota, decernas; faciens quod decreveris, per censuram ecclesiasticam, firmiter observari. Testes autem, qui fuerint nominati, si se gratia odio vel timore substraxerint, censura simili, appellatione cessante, compellas veritati testimonium perhibere.

" Datum Lugduni II kal. Augusti, Pontif. nri. anno III. „

[1] Diamo anche questa seconda Bolla, il cui originale si conserva nel nostro Archivio (pergamena n. 2770). — " Gregorius Episc., etc. ... dilecto filio Riccardo Sancti Angeli, diacono Cardinali, salutem, etc. „ (È identica alla precedente fino alle parole *duxerimus committendam*). Poi segue: " Tu, licet juxta formam tibi a Nobis traditam, in causa ipsa procedens sententialiter pronuntiaveris, corpus prefatum restituendum fore Priori et Fratribus memoratis, tamen super hiis que predicto Archipresbytero et Capitulo, pretextu sepulture ipsius corporis obvenerant, et obvenire debuerant supradictis Fratribus, ut proponunt, nihil penitus decrevisti. Quare, predicti Prior et Fratres Nobis humiliter supplicarunt, ut, cum hujusmodi sententia tua in rem transierit judicatam, ea que prefatis Archipresbytero et Capitulo ob hoc ultra illud quod in ipsius exequiis consumptum extitit, provenisse noscuntur, tibi restitui faceremus. Quocirca discretioni tuae per apostolica scripta mandamus, quatinus, vocatis qui fuerint vocandi, et auditis hinc inde propositis, quod juxtum fuerit, appellatione remota decernas, faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem, qui fuerint nominati, si se gratia et odio vel amore subtraxerint, censura, simili appellatione cessante, compellas veritatis testimonium perhibere.

" Datum Lugduni kal. octobris, pontif. nri. anno tertio. „

così una terza sentenza; e parve, che i nostri Chierici del Duomo fossero davvero al verde di ogni altro pretesto, per denegarsi più oltre ai papali voleri. Ma non fu così. Recatisi i Domenicani, tutti giubilanti e tronfii della vittoria, alla Cattedrale, per stendere le mani su quelle tanto sospirate reliquie, cagioni di tanti piati e tanti sdegni, trovarono non più gli antichi avversari in cotta e stola, che loro ne contrastavano il possedimento, ma una turba scapigliata di graffiasanti e di beghine della parrocchia, che, con alto gracidìo, minacciavano di grandi guai a chi osasse toccare, o attentare comunque a quel loro sacro tesoro. Gialli di bile, tornarono quei meschini al Cenobio di Gradi; ed ivi, giù a sciorinare un'altra madornale querimonia a Gregorio X, perchè li liberasse dalle furie di quei nuovi oppositori. E quel pazientissimo pontefice dovè pur da Lione spacciare un'altra Bolla del 1° aprile 1275, ove commettea all'Annibaldeschi di spazzar via a colpi di scomuniche tutto quello stormo di fanatici, che ardiano opporre il petto ai comandi della Chiesa. [1]

Sembra che le minaccie di quelle santissime frustate bastassero a por fine a quella indecente contesa. La salma di Clemente,

---

[1] Ecco la terza Bolla papale su questa incredibile contesa. La desumemmo dal Ripoll - *loc. cit.* - T. I, pag. 520 (Greg. X - B. n. 23). — " Gregorius Episco-" pus, etc. ... Dilecto filio Riccardo Sancti Angeli, Diacono Cardinali, salutem, etc. „ (Come nella prima Bolla fino alle parole: *restituendam fore Priori et fratribus memoratis*). Poi segue: " Verum, Parochiani praedicte Viterbiensis Ecclesie se super " hoc memoratis Priori et Fratribus indebite opponentes, ipsos Priorem et Fratres, " quominus corpus ipsum de prefata Ecclesia Viterbiensi ad locum ipsorum li-" bere deferre valeant, contra juxtitiam impedire presumunt. Quare, predicti Prior " et Fratres nobis humiliter supplicarunt, ut provvidere sibi in hac parte pa-" terna sollicitudine curaremus. Quocirca discretioni tue per apostolica scripta " mandamus, quatinus, si est ita, parochianos et quoslibet alios, qui super hoc " dictis Priori et Fratribus se duxerint indebite opponentes, ab impedimento et " oppositione hujusmodi omnino cessare, monitione premissa, per censuram eccle-" siasticam, appellatione remota, compellas.
" Datum Lugduni kal. aprilis, Pontf. nri. anno Iv. „

traendosi dietro il fardello del suo marmoreo mausoleo, e portando in pace, nel breve giro di sette anni, la sua quarta trasmigrazione, potè finalmente riposare tranquilla a fianco del maggiore altare di Santa Maria di Gradi. [1] Se non che il ciclo delle sue rivoluzioni non dovea esser per anco compiuto. Nel 1738 si ebbe ad aggrandire e ricostrurre a nuovo la Chiesa: e allora, quella erratica tomba dovè rassegnare il posto d'onore serbatole fino a quel dì, e ridursi in una modesta cappella dedicata a San Domenico; acconciandosi a tollerare dallato l'avello di quel Pietro di Vico, suo coevo, uno scomunicato dei più felloni alla Chiesa, il quale, morendo, avea lasciato in tributo a ciascheduno dei sette peccati mortali una parte del suo corpo, che tutti, nella loro pienezza, aveali ospitati vivente. [2] Ivi dimorò pur tranquilla fino al 1798, in cui una mano di Repubblicani Francesi appollajatisi in quel tempio, disconoscendo il loro connazionale a cagione del pontefice, diede il guasto alle decorazioni di quel sarcofago, con quell'insulto beffardo, con cui si svillaneggiarono in allora gran parte dei monumenti sacri e civili d'Italia, per impiastricciarvi su le insegne della Gallica demagogia, a marchio di conquista. [3] Avventuratamente però, intorno al 1840, un am-

---

[1] *Sepultus est Clemens IV Viterbii, ubi tunc Curia residebat, in Ecclesia Fratrum Predicatorum, ubi ipsemet sibi elegerat sepulturam; sed de facto translatus est ad Ecclesiam Cathedralem, ad voluntatem quorumdam. Postmodum, dictante justitia, per successorem pontificem restitutum est corpus ipsis fratribus, et ante capellam majorem in latere honorifice, ut patet, collocatum* — S. Antonini - *Hist. Sac.* — Il nostro cronista Della Tuccia (pag. 31) dice: *Clemente IV morì. Così giace adesso in Santa Maria di Gradi, appresso l'altare maggiore, ove fu fatta una bella sepoltura di marmo.*

[2] Riferiremo più diffusamente in appresso questo strambo codicillo di Pietro Di Vico, morto pur esso nell'anno 1268, a pochi giorni di distanza da Clemente.

[3] Queste milizie Repubblicane venute a ribellare Viterbo in sul principio dell'anno 1798, appartenevano all'esercito del Generale Berthier, il quale, dopo aver piantato in Roma una Repubblichetta alla foggia di Francia, s'ebbe dai Romani

basciatore di Francia presso la Santa Sede, arrossendo, o trovando il conto a diplomaticamente arrossire di quei guasti, fece raffazzonare alcun poco quella tomba; lusingatovi, se non da altro, dalla vanità di potervi scolpire il proprio nome, come riparatore. [1]

Venne poi il 20 settembre 1870: e tosto la legge italica di soppressione degli enti religiosi fu estesa alla nostra provincia, Santa Maria di Gradi fu chiusa al culto nel 1874: e tutti deplorarono, che, chi ne aveva il debito, non avesse saputo carpire dalle unghie demaniali questa bellissima delle chiese Viterbesi, piena di patrie e di artistiche memorie, come incontrò per altre di meno storica importanza. Da allora, la tomba di Clemente rimase deserta e negletta fino al 1885. Si divisò in quel tempo di ridurla entro la città, nella crociera superiore del nostro San Francesco, ov'eran le tombe di Adriano V e d'altri illustri, per gittar ivi le basi d'un museo cittadino. E già s'era dappresso a recare in atto quel disegno, quando mani avidamente curiose, esecutrici di ordini mal dati e peggio compresi, scoperchiarono il sepolcro di Clemente, e frugarono sconsideratamente per entro le ceneri papali. Se ne menò un gran scalpore. I chierici gridarono alla profanazione, gli altri al vandalismo. E tutti parvero aver ragione: perocchè, dinnanzi alla sacra maestà della tomba, deve infrangersi ogni men che sano consiglio. Chi però ingrossò più d'ogni altro

---

la coniazione di una medaglia adulatoria, con questi motti: — *Berthier restitutor Urbis* — *E. Gallia salus generis humani* — Vedi Botta - *Stor. d' Ital.* - lib. XIII. Viterbo fu in allora posta a capo di un dipartimento detto del Cimino.

[1] Ecco la epigrafe posta in quell'occasione su quel tumulo:

CLEMENTIS PP. IV NATIONE GALLI ANNO MCCLXVIII
TITULUM HUNC RESTAURANDUM CURAVIT
STEPHANUS DE FAY COMES DE LA TOUR MAUBOURG
FRANCORUM REGIS APUD S. SEDEM ORATOR
ANNO MDCCCXL.

la voce, fu la Corte papale: la quale, in riparazione di quel sacrilego attentato, così a lei giovò di bandirlo, potè conseguire dai supremi governanti d'Italia, che il tempio di San Francesco fosse distolto agli usi municipali, lo si ristorasse col peculio nazionale, lo si ridonasse al culto, e si collocasse là dentro il mausoleo di Clemente IV. Fu così che le ossa di questo papa, nella notte del 21 luglio 1885, trasmutate a lume spento e di soppiatto da Santa Maria di Gradi, si ridussero in quel luogo del nuovo loro riposo; aspettando, dalla pietà del successore nel Vicariato di Dio, un sepolcro condegno all'antica loro rappresentanza, e, dalla temperanza delle fazioni, quella quiete e quel rispetto, che non vuolsi negato, neppure al più abbietto dei trapassati. [1]

---

[1] Diamo, come documenti storici, i verbali di ricognizione della tomba di Clemente IV, gentilmente favoritici dall'egregio nostro amico il Cav. Dott. Crispino Borgassi, Presidente del Consiglio Notarile di Viterbo, che li rogò nella sua qualità di Regio Notaio, insieme al Cancelliere della Curia Vescovile.

Documento I. — Oggetti ritrovati dentro l'antica tomba di Clemente IV, e riposti su cartoni minerali entro la nuova.

1° Cartone. — Due calze di tessuto di seta, con sovrapposti calzari pure di seta; due suole di sughero; due manichetti di seta a maglia, che si suppone fossero la parte inferiore dei guanti che più non esistono; due piccoli pezzi circolari di seta, che forse erano applicati sul dorso dei guanti; pettorale di seta e fili d'argento; due frammenti ossidati e corrosi di una placca di stagno, applicata sopra una pezza di tessuto greve a maglia.

2° Cartone. — Gallone di tessuto serico e metallico, della larghezza circa di una stola in tre pezzi; brano di velo serico con filamenti metallici annodati.

3° Cartone. — Mitra di semplice tessuto di seta, con due bende; cingolo di seta con pendagli di filo metallico; cingolo di seta con cordone.

4° Cartone. — Varii frammenti di guarnizione in tessuti, con filo metallico di diverse dimensioni; pochi frammenti di sottile nastro di seta.

5° Cartone. — Due frammenti di stoffa istoriata, che si suppone facessero parte della decorazione del piviale o paludamento, in parte laceri e carbonizzati.

6° Cartone. — Frammenti di seta greve, con parti di seta leggierissima, che si suppone una dalmatica.

7° Cartone. — Frammenti di velo serico, con filamenti metallici laceri.

8° Cartone. — Altri frammenti come sopra.

9° Cartone. — Altri frammenti come sopra.

Ma, rannodando le fila della nostra istoria, dobbiam dire come nel decembre del 1268 morisse quel Pietro di Vico Prefetto di

---

10° Cartone. — Quattro frammenti di stoffe di seta, di due qualità, in parte carbonizzati.

11° Cartone. — Due frammenti di stoffa di seta in parte carbonizzati, uno dei quali supponesi il resto di una manica.

12° Cartone. — Altri due frammenti come sopra.

13° Cartone. — Quattro frammenti di stoffa di seta ed alcuni minuti frammenti di velo o guarnizione.

14° Cartone. — Tre frammenti di stoffe di seta ed alcuni frammenti di velo o guarnizione.

15° Cartone. — Tre frammenti di stoffe di seta, ed alcuni frammenti minuti di cuoio, in parte carbonizzati.

In scatola di latta. — Minutissimi frammenti di stoffa carbonizzati.

In uno scatolino. — Anello con larga placca, adorna di lavori in filigrana e di pietre senza valore; quattro delle pietre mancano, ed hanno lasciato delle traccie di materia calcarea, essendosi evidentemente decomposte. Disco metallico, contornato di qualche lavoro in filograna, e sopra ad esso una placca di vetro con dipinta un'immagine e la leggenda *S. Marcus.* Disco simile al precedente, con la immagine e la leggenda *S. Ioh. Baptista.* Forse questi due dischi erano applicati, a giudicare dalle dimensioni, nelle due pezze circolari di seta, applicate e descritte nel primo cartone. Due spille d'ignoto metallo, essendo in parte ossidate, con incastonata, in cima a ciascuna, una pietra senza valore. Due frammenti del gambo di un'altra spilla. Due piccoli pendagli sferici di rame, completamente ossidati. Un suggello elittico di cera comune rossastra, alquanto degradato, potendovisi scorgere al centro una figura sotto un devoto genuflesso, ed attorno una leggenda, di cui pare si possa interpretare la sola parola *Notarius.*

Legati in varii pacchi. — Frammenti della cassa di legno, ed in varie parti carbonizzati, di ogni dimensione, e fino in piccoli frantumi, raccolti in tre carte. (Questo atto ha la data del 21 luglio 1885).

Documento II. — Reposizione delle ossa di Clemente IV nell'attuale sarcofago. Nella Chiesa di San Francesco, presenti S. E. Reverendissima Monsignor Gio. Battista Paolucci, figlio del fu Angelo, Arcivescovo e Vescovo di Viterbo, nativo di Sassara (Fano), domiciliato in Viterbo, che dichiara procedere alle cose infradicendo, in conformità delle istruzioni ricevute dalla Sacra Congregazione dei Riti; l'Illustris. e Reverendis. Monsignor Francesco Ragonesi, Pro-Vicario Gen. del suddetto Monsignor Vescovo; l'Illustrissimo Cav. Francesco Bongioannini, Delegato speciale del Ministero della pubblica istruzione; il molto Reverendo Don Simeone Priore Medichini, Procuratore Fiscale. I suddetti Monsignor Ragonesi e Cav. Bongioannini hanno dichiarato, di aver essi, ad un'ora antimeridiana di questo giorno (22 luglio 1885), trasportato privatamente in questa Sagrestia di San Francesco,

Roma, che, stato in vita uno de' più ringhiosi avversarj di Clemente, dovea poi, per una amara ironia del caso, venire a col-

---

entro la carrozza chiusa di Monsignor Arcivescovo Vescovo, la cassa di zinco contenente le ossa di Clemente IV, gl'indumenti, non che tutti gli altri oggetti descritti nel verbale di ieri... Quindi per opera di un falegname si è resa aperta la detta cassa. I signori professori Dottor Gioacchino Granati e Dottor Francesco Ludovico Mancini, assunti quali periti anatomici, a richiesta di esso signor Vescovo, hanno proceduto alla ricostituzione dello scheletro. Dopo di che, detto signor Arcivescovo Vescovo ha fatto ai suddetti Professori le seguenti dimande: 1° Giudicano le SS. VV. che queste ossa siano tutte, e di un individuo maschio? — I periti risposero affermativamente. — 2° Giudicano che possano essere di tale che visse nel secolo XIII? — Risposero affermativamente. — 3° Hanno alcuna osservazione a fare opportunamente sullo scheletro? — Risposero: Come elemento d'identità e ricognizione del soggetto, riscontriamo, constatiamo ed osserviamo che la clavicola destra, sul suo tergo medio, offre un callo osseo, con un angolo sporgente, risultato di frattura subìta in età giovanile. — Dopo di che, i suddetti Professori hanno misurato l'altezza dello scheletro, che risultò di metri 1.74. Intorno al cranio i medesimi Professori hanno dichiarato, che l'osso frontale è molto sviluppato, e la circonferenza è di metri 0.533... (Questo verbale porta la data del 22 luglio 1885).

Documento III. — Pergamena riposta entro un tubo plumbeo, nella nuova cassa sepolcrale.

" Ad perpetuam rei memoriam. Ab incarnatione Domini, anno MDCCCLXXXV,
" Pontificatus Leonis XIII anno VIII, episcopatus nostri anno VI, die vero XXII julii.
" Ad Sanctae Mariae ad Gradus Viterbii erat vetus sepulchrum Clementis IV pp.
" vita functi in hac nostra urbe, die XXIX novembris anno MCCLXVIII, Monumen-
" tum marmoreum affabre elaboratum, musivo opere ornatum, una cum sepulchris
" Petri Le Gros et Petri De Vico Prefecti Urbis Romae, deferendum erat ad
" antiquam aedem Beati Francisci Assisinatis, mox mutandam in Museum ve-
" tustatis et bonarum artium operibus excipiendis. Quidam, quibus a Decuriali
" ordine, monumenti translatio mandata fuerat, die XVIII maij currentis anni,
" proprio marte exteriorem arcam marmoream, interioremque ligneam recluserunt,
" ossaque Pontificis exturbata in novam capsulam commixta inseruere, reliquiis
" indumentorum, caeterisque sacris monilibus alibi repositis. Cui piaculo repa-
" rando, qui modo suprema potestate pollent, aedem Sancti Francisci divino cultui
" restitui, predicti pontificis sepulchrum inibi collocari, et ossa honorifice condi
" decreverunt. Propterea, Archiepiscopo Episcopo Viterbiensi, Apostolicae Sedis
" specialiter Delegato, tradita sunt per subscriptum Regium Administrum capsula
" ossa continens, reliqua sacrarum vestium, anulus pastoralis, fibulae gemmis di-
" stinctae, coeteraque chirothecarum et rationalis emblemata in sepulchro reperta,
" itemque signum Apostolici Notarii roseae cerae impressum. In capsula vero,

locarglisi a fianco nella quiete del sepolcro, e compartire con lui le vicende di quella instabile dimora.[1] La sua novissima conversione ai Ghibellini gli era stata fatale. Condottosi sotto le insegne di Corradino alla battaglia di Tagliacozzo, v'era stato piagato a morte;[2] e di là, trascinatosi insino a Roma e poi al suo castello di Vico, ebbe appena quel tapino il tempo, nei quattro mesi che gli avanzaron di vita, di rimutarsi un'ultima volta di fede e di amici. Manco male però, che in allora il fece per ripentirsi delle sue grandi capestrerìe. Pietro s'avea indosso una ser-

---

" ex peritorum physicorum sententia, extant amussim quae sequuntur, scilicet sche-
" letrum omnibus suis partibus integrum (confer acta). Quae omnia, in aedem
" Sancti Francisci delata, et ad normas ecclesiasticarum legum recognita, reli-
" giose conduntur in nova arca, tabulis arboribus juglandis contexta, aliaque
" plumbea communita, ritibus exequialibus inter pontificalia absolutis, adstante
" Clero, Presidibus Societatum quibus a re catholica nomen, et subscriptis viris
" praeclarissimis. Capsula lignea, itemque plumbea, signis Archiepiscopi Episcopi
" et Ecclesiae Curiae Viterbiensis, obsignantur. Lignea arca, zona serica ad ex-
" tremam oram signata, circumducitur; plumbea vero in operculo has refert
" notas: OSSA CLEMENTIS P.P. IV RECOGNITA ET REPOSITA DIE XXII JULII, ANNO
" DOMINI MDCCCLXXXV.

" Actum Viterbii, ad Sancti Francisci Assisinatis, die et anno superius notatis. "

✠ J. Baptista Archiep. Epus. Viterb. Delegatus Apostolicus.
Franciscus Arch. Ragonesi p. Vic. Glis.
Can. Jacobus Bevilacqua Caer. Episcopalis.
Eutychius Parsi Can. Theologus
Francesco Bongioannini Rappresentante il Ministero della Pubb. Istruzione.
Simon Medichini Doctor Promotor Fiscalis.
Granati Doctor Joachim Peritus Physicus.
Mancini Doctor Franciscus Peritus Physicus.
Fretz Carolus testis.
Joseph Signorelli testis.
Paulus Caneus Tabarrini p. Cancell. Episcopal.
Crispinus Doctor Borgassi Notarius Regius.

[1] *Dominus Petrus De Vicco* (sic), *praefectus Urbis Romae, obiit in praedicto mense decembris.* — MEMORIALE POTESTATUM REGIENSIUM in MURATORI - R. I. S. - T. VIII, pag. 1128.

[2] SAB. MALASP. - *Hist. Sicula* - pag. 849.

qua d'anatemi. Vecchie scomuniche papali, per aver usurpato alcuni feudi di San Pietro, come Bieda e Civitavecchia: più recenti, per aver parteggiato per Corradino: scomuniche poi vescovili a josa, per aver tribolato, chi sa di qual maniera, le chiese della Viterbese Diocesi.

Ecco perchè, ridottosi al lumicino, troviamo al suo letto di morte nientemeno che due Vescovi, quel di Viterbo e l'altro di Nepi, l'Arcivescovo di Bari, l'Arciprete di Casamala, due religiosi Domenicani e un Francescano. Quel di Viterbo s'era tratto a visitarlo in quello stremo, mosso da carità di pastore che vuol raddurre la pecorella all'ovile: e, come s'ebbe assicurato che il morente avea con un suo testamento rammendato gran parte dei commessi malefizii, diè facoltà al suo collega di Bari, che ne aveva ricevuto la confessione, di assolverlo per suo conto da qual si fosse censura. E buon per lui, che ciò seguisse a quel modo. Perocchè, sei anni dopo, nel 1274, messosi nella plebe Viterbese un certo malumore, in vedere la tomba del Prefetto, odiatissimo e arciscomunicato, innalzata in Santa Maria di Gradi, volevasi ad ogni costo dar di mano a scassinarla, e dispergerne le ceneri fuori del sacro ricinto: tantochè, ad abbonacciare quei feroci propositi, fu mestieri che i Frati Domenicani richiedessero all'Arcivescovo di Bari una pubblica attestazione, del come egli lo avesse prosciolto in fin di vita da tutti gli anatemi. Avventuratamente questa attestazione giunse in tempo da Lione, ove quel prelato dimorava a cagione del Concilio indettovi da Gregorio X; e così si potè dissipare per allora quella popolare effervescenza. [1]

---

[1] Diamo qui appresso nella sua integrità questo documento conservatoci nell'Archivio di Gradi, donde lo trasse il NOBILI, per inserirlo nella citata sua cronaca, cap. 9, pag. 136.

Universis presentes litteras inspecturis, Fr. Johannes Dei gratia Barensis Archiepiscopus, salutem in Domino. Ad universitatem vestram cupimus pervenire, quod, cum

Ma un altro ben strano documento della sua feroce pietà, volle tramandarci quel balzano Ghibellino. Egli, alla presenza degli anzidetti ecclesiastici, dettò alli 6 decembre di quell'anno (1268) un codicillo, nel quale, dopo aver legato certi suoi beni e duecento lire senesi alla Chiesa di Gradi, ove volea esser tumulato; dopo averle legato altresì la campana della sua torre di Vico, affinchè picchiata di buon mattino per invitare i fedeli alla messa, eccitasse i frati e le genti della contrada a pregare per lui; comandò, atterrito dai divini castighi, che il suo cadavere venisse squarciato in sette brani, a detestazione dei sette vizii capitali, nei quali tutti confessò d'aver esuberantemente peccato in sua vita. [1] Non sappiamo se, morto, gli fu risparmiato quel-

---

D. N. Philippus Viterbiensis Episcopus nobilem virum quendam Dominum Petrum De Vico, quasi jam in extremo vita positum, apud Vicum, more patris benevoli visitasset, et idem nobilis timens se incurrisse quasdam excomunicationum sententias quas dictus Episcopus propter quedam dampna, seu gravamina illata sibi, vel suis Ecclesiis, generaliter vel specialiter promulgarat, ab ipso absolutionis beneficium humiliter implorasset, memoratus Episcopus Nobis, qui ipsius Nobilis confessionem audiveramus, et tunc presentes eramus, super eis commisit plenarie vices suas. Nos, volentes ipsius Nobilis, cui e vicino mortis imminebat periculum, providere saluti, et ipso in extremis agente, precipue cum constaret nobis, quod jam condiderat testamentum in quo mandaverat satisfieri per suos executores omnibus, quibus in aliquo tenebatur, auctoritate commissionis ejusdem, ab omnibus hujusmodi sententiis, et aliis quibuslibet, ipsum juxta formam Ecclesie duximus absolvendum. In cujus rei testimonium et certitudinem, ut aliquis ob premissam causam, in eum, vel in Ecclesia fratrum Predicatorum, apud quam sepultus est, notam infamie vel detractionis possit impingere, presentes litteras fieri fecimus, et nostri sigilli munimine roborari.

Datum Lugduni anno Domini MCCLXXIIII. VI *kal. julii, Pontificatus Dni. Gregorii Papae X, anno* III.

[1] Ecco questo specioso codicillo, quale si conserva in una pergamena originale del nostro Archivio del Comune - n. 2759. — *In Dei nomine Amen Anno millesimo duecentesimo sexagesimo octavo, indictione duodecima, die sexta mensis Decembris. Inter cetera, que nobilis vir Petrus De Vico in ultima sua voluntate et dispositione, jure testamenti vel alio quocumque jure legaverit, relinquerit et judicaverit, sicut apparet in testamento et ultima voluntate publice scripto manu mei notarii infrascripti, reliquit et judicavit et legavit Ecclesie Sancte Marie in Gra-*

l'inutile scempio. Sappiamo solo, che la sua salma fu deposta a man sinistra del maggiore altare di Santa Maria di Gradi, entro ricco sarcofago di marmo, che, per la snellezza dello stile, per la rispondenza del concetto architettonico e degli ornati, fu reputato lavoro di quello stesso Pietro d'Oderisio, che

---

dibus de Viterbio, ortum suum positum juxta portam ipsius Ecclesie et juxta rem domini Angeli Guidonis Nicole et juxta vias publicas. Item legavit dicte Ecclesie Sanctae Marie in Gradibus domum suam positam in contrata Sancti Xisti, post domum Marconis, et siqui alii sunt confines. De quarum rerum venditione vel praetio, si eas fratres possidere noluerint, voluit et mandavit, quod fieret in dicta Ecclesia altare cum paramentis et ornamentis decentibus, et residuum, siquod esset, expenderetur in Ecclesiasticis libris sive conventualibus in loco predicto. Item legavit dicte Ecclesie campanam suam que est in turre de Vico, ut ponatur in campanili dicte Ecclesie Sancte Marie, supplicans dictis fratribus, ut, summo mane signum ad missas cum campana predicta faciant. Quo audito, alii de dictis ecclesiis vicinis, simul cum eis, in ejus memoriam et aliorum defunctorum fidelium excitentur et reddantur solliciti ad missarum solempnia celebranda. Rogans etiam Abbates, Priores, Custodes et Guardianos dictorum locorum, quod, tam per se, quam per suos, in capitulis, predicationibus, et aliis congregationibus, frequenter inducant populos ad orandum Dom. Redentorem, pro suorum indulgentia peccatorum. Item legavit dicte Ecclesie et fratribus XX *libras senensium minutorum pro eorum tunicis annuatim, usque ad quinque annos proximos, mandans ut solvantur eis annuatim de pensionibus annuis domorum suorum Burgi de Vico et Castri Trivignani. Voluit autem et statuit, quod pensiones de Vico, que consueverunt solvi in festo Nativitatis Domini, ex tunc, in festo Assumptionis Beate Virginis colligi debeant, ut simul omnia persolvantur. Cum autem fuerit divino timore perterritus et conspiratione commotus, in Ecclesia predicta suam elegit humiliter sepulturam, mandans, ut corpus suum in septem partes scindatur, in detestationem septem criminalium vitiorum, in quibus se deliquisse multipliciter recognovit, modo ipso et forma ut continetur in suo testamento et ultima voluntate. Que quidem bona predicta, legata per eum, valere voluit jure testamenti et ultime voluntatis vel codicillorum, cassans et irritans omne aliud testamentum et voluntatem, quod et quam hactenus fecerit, quocumque modo vel causa.*

Actum Vici in Roccha (sic) *in camera dicti testatoris, anno indictione et die predictis, sede vacante Romana, presentibus testibus ad hoc vocatis et rogatis, domino Laurentio Episcopo de Nepete, domino fratre Johanne Archiepiscopo Barensi, fratre Johanne et fratre Ildebranduccio Ordinis Predicatorum, fratre Tebaldo Ordinis Sancti Francisci, domino Johanne Archipresbytero Casamale, Petro De Viva Notario, domino Piramo de Bononia, Paulo Capocie de Urbe, domino Pandulfo Tedaldi et aliis pluribus. Et ego Philippus Giraldi de . . . . . Notarius pubblicus,* etc. etc.

scolpì il mausoleo di Clemente IV. Un epitaffio, acconciatovi su in tempi posteriori, ne impara che in appresso quel sepolcro divenne l'arca famigliare dei Prefetti di Vico, che, com'è noto, venivano tumulati in quel tempio.[1] Se nonchè, pure quest'arca ebbe a patire guasti ed oltraggi dall'iracondia delle fazioni: ed è fama che più volte, scoperchiato l'avello e ghermitene le ossa, fossero queste scaraventate pel pavimento della Chiesa, in odio ai discendenti di quel mal seme dei Prefetti, che nei secoli XIV e XV tiranneggiarono a lungo la nostra città.[2] Gli avanzi di quel sarcofago furon ridotti, nel 1738, nella attigua cappella di San Domenico, insieme alla tomba di papa Clemente; e pure insieme a questa, furon dipoi ricovrati nel 1885 nel nostro San Francesco: però, in così misero stato, da non serbare più traccia dell'antica splendidezza. È una tomba di tiranni, il concediamo: ma è pure un prezioso monumento della nostra istoria. E noi non possiamo

---

[1] L'epitaffio è il seguente:

HIC NOBILIS VIRI PETRI DE VICO
PREFECTI ROMANI
AC NONNULLORUM ETIAM EISDEM NATALIBUS
AC DIGNITATE INSIGNIUM
CORPORA CONDITA JACENT.

Nella Cronologìa di Gradi, scritta sul principio del secolo XVIII dal Domenicano Fra FRANCESCO MARIA SALMINI, a pag. 292, v'ha un elenco delle famiglie nobili di Viterbo, che aveano i loro sepolcri gentilizi in quella Chiesa. Prima fra queste, è notata la famiglia dei Di Vico, con questi acconni — *Familia De Vico. Major pars Praefectorum Romanorum hujus familiae in hac est sepulta Ecclesia, in qua, opere musivo et deaurato, sepulchrum valde pulchrum et extimabile eorundem erectum cernimus.* — Dal Rogesto di Carlo d'Angiò, 1271, B. n. 10, f. 159, si desume, che Pietro Di Vico lasciò due figli minorenni, Pietro e Manfredi e la vedova sua Costanza. Vedasi l'albero genealogico nel CALISSE - *I Prefetti Di Vico* - pag. 374.

[2] Il SALMINI - loc. cit. - assevera che il sepolcro di Pietro Di Vico, *factum eadem idea, qua Clementis IV, et ab eodem artifice, ut notum est, a contrariis factionibus, sacrilege, inhumane et impie fuit devastatum, et per templi pavimentum ejus ossa projecta, inaudita barbarie.* —

tenerci dall' invocare sopra essa la pietà cittadina; perocchè quei maneschi e riottosi Di Vico ebbero pur tanto sangue Viterbese nelle vene, trassero a sè tanta parte dell'odio e dell'amore fazioso dei nostri padri, ch' ei van riguardati come cosa tutta nostra: giustamente, se vuolsi, vituperati, combattuti, sterminati in allora; ma sacre, adesso, le loro memorie alla nostra fede, come testimonianze d'un passato, che la presente civiltà deve tramandare religiosamente ai futuri.

CAPITOLO II.

(1269-1270).

Infruttuoso congreghe dei Cardinali per l'elezione del nuovo pontefice — I Viterbosi li racchiudono a forza nel palagio Episcopale — Come da ciò seguisse l'uso dei conclavi — Congruenze tra le discipline adottate allora dai Viterbesi, e la immediata costituzione di Gregorio X sui conclavi — Proteste dei Cardinali per la forzata clausura cui vengono sottoposti — A deciderli a più sollecita elezione, i Viterbesi scoperchiano il tetto del conclave — Il famoso diploma dei Cardinali dato dal palagio discoperto — Ulteriori coartazioni dei Viterbesi e nuove proteste dei Cardinali — La Badia di Santa Maria del Paradiso — Il Cardinale *De Toleto* vi fonda un Monastero di suore Cistercensi.

Trascorsi alquanti giorni dalla morte di Clemente IV, i Cardinali, dimoranti in curia o convenuti a Viterbo dalle altre parti della cristianità, presero a ragunarsi per la elezione del successore. Solevano essi, a quei dì, congregarsi di buon mattino nella Chiesa Cattedrale, ed ivi, udita la messa dello Spirito Santo, fatte le consuete supplicazioni, stringersi a conventicolo in qualche riposta stanza, a scrutinare i lor voti. Se questi non eran concordi, se ne andavano bellamente con Dio, e tornavano l'indomani a cimentarsi di bel nuovo. Nel 1269 però, questi infruttuosi esperimenti minacciavano andar troppo per le lunghe, perchè si potesse durare a quel modo. Gli umori politici e le individuali ambizioni avean messo tale un'acerbezza, una scissura, una vertigine fra quelle battagliere Eminenze, che mai s'era vista l'uguale.[1] Eran

[1] Un cronista coevo (HENRICUS DE ISERNIA) li dice addirittura — *odio canino succensi, et tabescentis invidiae livoribus titillati.*

non più che diciotto: undici italiani e sette stranieri. [1] Se dobbiam fede all'annalista Piacentino, scrittore sincrono e preciso, undici lottavano per trarre fuori un papa italiano, che riponesse in piedi l'imperatore e spartisse con lui l'impero del mondo: gli altri sette, parziali pel Re Carlo, s'arrabattavano per un papa straniero e possibilmente francese, che abbandonasse all'Angioino le redini del temporale dominio. [2] Ad ogni modo, ciascuno voleva essere il campione della sua parte; o quanto meno, che niuno dei colleghi prevalesse. Da ciò un inaudito, un inverecondo litigio, che si protrasse senza prò lungo gli anni 1269 e 1270, e per più che una metà dell'anno 1271. Era di quei di

---

[1] Eccone i nomi: 1° Enrico di Susa, Vescovo di Ostia e Velletri — 2° Odone di Chateauroux, Vescovo di Frascati — 3° Giovanni De Toleto, Vescovo di Porto — 4° Simeone Paltinerio, Prete del titolo di San Martino — 5° Ancherio Pantaleone, Prete del titolo di Santa Prassede — 6° Guglielmo De Bray, Prete del titolo di San Marco — 7° Guidone, Prete del titolo di San Lorenzo in Lucina — 8° Simone De Bria, Prete del titolo di Santa Cecilia — 9° Annibaldo Annibaldeschi Della Molara, Prete del titolo dei SS. XII Apostoli — 10° Riccardo Annibaldeschi Della Molara, Diacono del titolo di Sant'Angelo — 11° Ottaviano Ubaldini, Diacono del titolo di Santa Maria in Via Lata — 12° Giordano Pirunto, Diacono del titolo dei Santi Cosma e Damiano — 13° Giovanni Gaetano Orsini, Diacono del titolo di San Niccola al carcere Tulliano — 14° Ottobono Fieschi, Diacono del titolo di Sant'Adriano — 15° Giacomo Savelli, Diacono del titolo di Santa Maria in Cosmedin — 16° Uberto di Siena, Diacono del titolo di Sant'Eustacchio — 17° Matteo Rosso Orsini, Diacono del titolo di Santa Maria in Portico — 18° D. Gottifredo di Alatri, Diacono del titolo di San Giorgio in Velabro.

[2] *Maxima discordia erat inter Cardinales, qui erant XVII.* (L'annalista non tenne forse conto del Cardinale Giacomo Pirunto, morto durante l'elezione) *XI ex ipsis favebant partem imperii; alii... favebant partem Karoli; et erant in Viterbio ita discordes: una pars volebat pastorem de ultramontanis partibus, scilicet illa Karoli; alia volebat pastorem italicum et Imperatorem, ut unus in spiritualibus, et alius in temporalibus mundum, sicut jus postulat, gubernaret* — ANNALES PLACENTINI GIBELLINI ad ann. 1269 in PERTZ - *Mon. Germ. hist.* - T. XVIII, pag. 457, — Trionfò difatti quest'ultima fazione, e Gregorio X, ossequente alla maggioranza che lo aveva eletto, suscitò tosto un nuovo Imperatore, che fu Rodolfo di Absburgo.

Podestà di Viterbo Corrado di Alviano, [1] un nobile feudatario dei dintorni, di spiriti assai risoluti ed intraprendenti e assai beneaffetto alla nostra città, il quale, mal comportando tutti quei corrucci dei papali elettori, prese, in sul cadere dell'anno 1269, a pungerli, a coartarli e forse a minacciarli pur'anco, perchè desser fuori alla spiccia il novello pontefice. Ma male glie ne incolse; perchè i Cardinali, intorno ai primi dì del gennaio 1270, gli scaraventarono sul capo una solenne scomunica, la quale, per allora, ebbe virtù di racchetare un po' le strida dei troppo zelanti Viterbesi. [2]

---

[1] Un istromento nella ns. MARGHERITA del 16 aprile 1269 (Vol. I, pag. 69*t*) recante l'acquisto di Castel Vecchio (posto tra Sipicciano e Monte Casule), ci dimostra che, a quel tempo, era Podestà di Viterbo un tal nobile Corrado, Signore di Alviano. Costui pose di quei giorni assai sovente le mani nelle brighe del nostro Comune, del quale si mostrò sempre assai tenero e parziale. Infatti nel maggio 1291, lo troviamo aver seguito la famosa ambasceria di 70 nobili, che i nostri inviarono in Roma al Senatore Colonna; e, imprigionato con loro nel Campidoglio, aver segnato, come testimonio, quella bella ed energica protesta, che quei fieri Viterbesi inviarono dal loro carcere al Senatore (pergamena n. 258). Nel 3 giugno 1294 poi, trovandosi in fin di vita, dettò un codicillo, col quale lasciò la protezione e la tutela de' suoi figli Andreuccio e Contucio, ai Priori, al Comune e al Popolo Viterbese. Eccone un transunto: — *Anno dom.* MCCLXXXXIV, *die* III *exeunte mensis junii. Dom. Corradus dom. Offreducii, licet egrotus corpore, sanus mente tamen... sperans filios suos Andreucium et Contucium posse per nobiles viros dom. Forteguerram et dom. Henricum, Priores Comunis Viterbii, protegi atque defendi... reliquit dictos Priores et alios qui erunt pro tempore et dictum Comune Viterbii et populum Civitatis predicte, protectores defensores atque gubernatores dictorum filiorum suorum et omnium bonorum et jurium ipsorum... Et jussit et mandavit quod dicti sui filii eisdem Prioribus teneantur et debeant... obedire, et, quicquid preceperint, attendant et observent... — Actum in cassaro de Alviano, scilicet in domo heredum dom. Andree...* etc. (MARGHERITA - T. I. pag. 56) — Alviano è tuttora un Comune del circondario di Terni, che fece un dì parte del Ducato di Castro. Fu patria del famoso Capitano Bartolomeo di Alviano, che, alla testa delle truppe confidategli dalla Repubblica Veneta, fu sconfitto nel 1509 da Luigi XII, Re di Francia, nella pianura d'Agnadello in provincia di Cremona.

[2] Nell'ARCHIVIO VATICANO esiste un certo indice redatto dal diligentissimo Cardinale Garampi, nel quale si leggono, fra le altre, le intestazioni di alcuni atti, da lui trascritti dai protocolli di un tal Basso Notaro, ora smarriti. — Fra questi appunti si leggono varie particole risguardanti il nostro primo conclave del 1270.

Intanto però, infinite e sempre più calde querele venivano da ogni plaga del mondo cristiano, e personaggi eminenti per santità e per dottrina traevano a Viterbo, per rimuovere i cardinali da quelle indecenti contese. Era tra questi San Bonaventura di Bagnorea, generale in allora dell'ordine Francescano. Vuolsi che da lui venisse il consiglio di rinserrare in qualche luogo i cardinali, per isforzarli a creare il nuovo papa. Rammentava forse l'uomo santo, che un siffatto espediente era stato già tentato con successo nel 1241, quando, renitenti i cardinali a congregarsi per dare un successore a Gregorio IX, il Senatore di Roma li chiuse a forza nel septizonio, e di là non li dimise, se non poi che si furono accordati sulla scelta di Celestino IV. [1] Comunque, i Viterbesi, o pei conforti di lui, o per proprio talento, decisero porre un termine agli indugi di quei troppo riottosi elettori, e sottrarli d'un sol colpo a tutte le mene e le pressioni che si agitavano al di fuori. Al podestà Corrado, tolto d'ufficio perchè scomunicato, o legittimamente scaduto coll'ultimo dì del febbraio 1270, era succeduto nella podesteria della città un tale Alberto di Montebuono; e a capitano del popolo era stato confermato per la quarta volta quel Raniero Gatti, delle cui energie va piena tutta la storia Viterbese di quell'età. Costoro adunque, un bel giorno (vollero alcuni fosse il dì della Pentecoste 1° giugno 1270), [2] chiuse le porte della città perchè niuno scam-

---

Diamo ora la seguente: *Anno* MCCLXX. VI *idus januarii. Conradus de Albiano excomunicatur, quia Cardinales arctavit in palatio* — V. F. CRISTOFORI - *Miscel. stor. Rom.* - fasc. VI, pag. 187.

[1] Vedi ns. Istoria, T. I, pag. 378 e 379.

[2] Addì 15 maggio 1270 i Cardinali spacciarono due loro diplomi da Viterbo, l'uno a San Luigi Re di Francia, l'altro al Cardinale Rodolfo Vescovo di Albano, Legato apostolico presso la crociata, che era allora in sul salpare per l'Oriente, e ambedue recano la segnatura — *datum Viterbii idibus maij anno Domini 1270.* In questi non si parla di conclave; il che fa legittimamente sospettare che fino a quel giorno non fossero stati pur anco racchiusi. Un documento però del 6 giu-

passe a quella caccia, e colti i Cardinali alla sprovvista nelle loro private abitazioni, li ridussero tutti nella grand'aula del palagio vescovile, ove, rinserratili sotto buona guardia, li ammonirono rispettosamente, che non li avrebbero tratti fuori di quelle mura, se non quando avessero provveduto la Chiesa d'un nuovo pastore. [1] In verità, se non fu quello il primissimo esempio d'un rinchiudimento forzoso di Cardinali per incitarli alla elezione papale, fu però al certo un fatto tanto singolare ed ardito, e così bene architettato e compiuto, che tutti gli storici consentono aver tratto da esso origine e norma i conclavi, da allora in poi statuiti. E che seguisse senza scapito della dignità della Chiesa e senza troppo disagio dei racchiusi, ne è prova l'averlo tosto Gregorio X bandito nel Concilio di Lione come un suo trovato, e sancito con una costituzione pontificia, siccome il mezzo più efficace a cessare le diuturne vacazioni dell'apostolico seggio. Che anzi è a dire, ne togliesse non pure il concetto, ma una gran parte delle discipline adoprate in quel primo esperimento raffermasse come leggi dei futuri conclavi. Del che andiamo tanto persuasi, per la evidenza dei riscontri che si hanno tra queste e quelle, che, dovendo porgere ai nostri lettori un'idea delle restrizioni imposte dai Viterbesi a quella elettorale congrega, nulla troviamo più acconcio, che riferire fedelmente le misure di rigore, comandate dalla costituzione Gregoriana. [2]

---

gno co li dice di quel tempo — *in conclavi existentes* — Quindi, pare che la chiusura avvenisse infallantemente tra il 15 maggio e il 6 giugno 1270. — La data precisa del 1° giugno fu posta, come al solito, a vanvara, dal Corretini e dal Bussi.

[1] Vedasi in appresso l'amplissima testimonianza, che di questa chiusura ne porge uno dei racchiusi, il Cardinale Ostiense.

[2] Questa costituzione trovasi nel libro VI, tit. 4, cap. 3, delle *Decretali* fatte raccogliere da Bonifacio VIII nel 1298, e fu sancita nella quinta sessione del secondo Concilio di Lione, celebrato nel 1274. Viene anche riprodotta dal LABBÈ - *Sacros. Concilia* - T. XIX, pag. 520 in *secundo Concilio Lugdunensi* - § 2.

In questa si statuiva: che, dopo soli dieci giorni dalla morte del pontefice, i Cardinali presenti nella città, ove questi dimorava colla sua Curia, senza più aspettare gli assenti, si congregassero nel palagio abitato dal papa, accontentandosi ciascuno di loro di menar seco un solo servo, chierico o laico come più gli fosse a grado: concessine al più due, a chi, per un qualche malore, ne addimostrasse la indeclinabile necessità. In quello stesso palagio scegliessero un'aula pel conclave, non tramezzata nè da pareti, nè da cortine, dove avessero ad abitare in comune; e, all' infuori dell'accesso ad una attigua camera segreta, fosse, pel restante, chiusa in modo da ogni parte, che non vi si avesse nè a penetrare nè ad uscire. [1] A niuno poi fosse concesso l'adito ai Cardinali, o lo stringersi con essi a segreto colloquio, eccetto quei soli chiamati a consulta sul fatto della elezione, col consentimento di tutti i congregati. Chi attentasse far sgusciare di straforo lettere o messi ai Cardinali, fosse issofatto colpito d'anatema. Il vitto ai rinchiusi si fornisse per una apertura disposta nelle pareti; ma, sì ben guardata ed angusta, da non offerir passaggio a persona. Se dopo tre dì non avessero compiuta l'elezione, venisse loro scemato il cibo, e ridotto il pranzo e la cena ad una sola vivanda: scorsine altri cinque, non avessero più che pane, vino ed acqua. [2] Nel tempo della sede vacante, non toccassero distribuzioni dalla camera papale, o altri proventi della Chiesa: ma queste provvi-

---

[1] *In eodem autem palatio, unum conclave, nullo intermedio pariete, seu alio velamine, omnes (Cardinales) habitent in communi, quod, servato libero ad secretam cameram aditu, ita claudatur undique, ut nullus illuc intrare valeat vel exire* — (lib VI. Decret. § DE ELECTIONE *et electi potestate*).

[2] *Verum, si quod absit, infra tres dies postquam conclave predictum iidem Cardinales intraverint, et non fuerit ipsi Ecclesie de pastore provisum, per spatium quinque dierum immediate subsequentium, singulis diebus tam in prandio quam in coena, uno solo ferculo sint contenti: quibus, provisione non facta, decursis, ex tunc tantummodo panis vinum et aqua ministrentur eisdem, donec eadem provisio subsequatur.* — (Ibid. - loc. cit).

sioni si serbassero in mano al Camerlingo, per esser poste a disposizione del nuovo Pontefice. Pendente il conclave, non si dessero ad altre brighe; a meno che non fosse la difesa dello Stato Ecclesiastico, o sorvenisse qualche grave pericolo, cui importasse prontamente riparare. I Podestà poi, e tutti gli altri Offiziali di quella città ove era da celebrarsi il conclave, fossero tenuti a eseguire le suddette prescrizioni; senza però coartare i Cardinali più del prescritto. Epperò, non appena seguìta la morte del Pontefice, dovesser giurare innanzi al clero ed al popolo della loro città, che saranno per curare il rigoroso adempimento di questi papali decreti; pena, ai negligenti, la scomunica, la privazione dai loro offici, l'esser notati d'infamia, e vedersi preclusa la via a qualunque dignità o preminenza. [1]

Tali, le disposizioni e il rigore di questa costituzione di Gregorio X: che, andata immantinenti in vigore per le elezioni di Innocenzo V e d'Adriano V, venne poi da quest' ultimo e da Giovanni XXI sospesa, su richiamo di alcuni Cardinali; ma raffermata dipoi da Celestino V e da Bonifacio VIII, per venire sino a noi, quasi in tutta la interezza delle sue antiche discipline. Vedremo ora, come queste fossero diggià, in gran parte, poste in opra dai Viterbesi nel Conclave del 1270, di lor proprio talento, e quattro anni innanzi, che un pontefice le ingiungesse come leggi della Chiesa. Due irrefutabili testimoni, presenti ai fatti che narriamo, e un prezioso documento uscito dal seno di quella tempestosa adunanza, conforteranno d'ogni prova questo ardito episodio della storia Viterbese.

Non è a dire se i Cardinali, strappati agli agi delle loro individuali dimore, e ingabbiati insieme in quell'aula sterminata del

---

[1] *Rectores et officiales civitatis illius, in qua Rom. pontificis electio fuerit celebranda, premissa omnia et singula faciant observari: nec Cardinales, ultra quam premittitur, arctare presumant.* (Ibid. - loc. cit.).

nostro palagio episcopale, montassero in gran rovello alla vista di quegli usci inchiavati dal di fuori, e rigorosamente vigilati, peggio che una prigione. Il caso però non era nuovo: dappoichè, sebbene in congiunture e con guise ben diverse, lo si sapea in certo modo adoperato nelle elezioni di Onorio III, di Celestino IV, e perfino d' Innocenzo IV. [1] Nè, in allora, solevasi menar gran scalpore per quella intrusione delle autorità laicali nei negozii della Chiesa, dal momento che la troviamo, non già sofferta, ma comandata persino con gran rigore nella costituzione di Gregorio X. Non sembra però che ai Cardinali fallissero altri motivi di querele contro i nostri; perocchè un documento dell'Archivio Vaticano ci dimostra, che addì 6 giugno di quell'anno, dopo pochi giorni dalla loro reclusione, lanciarono moniti e proteste sul Podestà e sul Comune Viterbese, perchè si stessero dall'angustiarli e premerli a quel modo. Anzi, non paghi di ciò, comandarono al Camerlengo di Santa Chiesa, che facesse dar pubblica lettura di quei moniti nella Cattedrale di San Lorenzo, comminando pene spirituali e temporali sulla città, se più oltre si durasse in quelle impertinenti molestie. [2] Ma ai nostri parean fin

---

[1] MACRI DOMINICUS - *Hyerolexicon - pag. 168 - Venetiis ap. Balleonium*, 1712.

[2] *Anno 1270*, VIII *idus junii, Camerarius Sedis Apostolicae in Ecclesia Sancti Laurentii de Viterbio legi facit quasdam litteras Cardinalium, in quibus precipiebatur Viterbiensibus et Potestati et Comuni ejusdem civitatis, ne molestarent et arctarent Cardinales in conclavi existentes, sub poenis spiritualibus et temporalibus* (REG. BASSI NOTARII - *loc. cit.* - pag. 29 e 30). — *Eodem anno et die - Litterae Cardinalium in quibus praecipitur Potestati et Comuni Viterbiensi, ne molestent Cardinales in conclave existentes, sub poenis antedictis* (Ibid. pag. 80). — Questi transunti di documenti leggonsi in un codice dell'Archivio Vaticano intitolato: *Registrum Bassi Notarii.* Disavventuratamente, come accennammo più innanzi, il protocollo di questo Notaio, che rogò gli atti sopraccennati, e si trovò quindi presente al nostro conclave del 1270, sembra sia andato disperso. Quel poco però che ne è rimasto, è nel suo laconismo un documento importantissimo per noi, perchè completa e rischiara le altre testimonianze avanzateci di quel famoso avvenimento, e basta ad ogni modo a costatare il tempo e le pressioni inflitte dai nostri ai Cardinali per spingerli a mandar fuori il nuovo Papa.

troppo blande le pressure adoperate fin allora, e troppo a lungo provocante quell'infruttuoso dimenarsi dei Cardinali nel conclave; e, sia che portassero di mal'animo quei rimbrotti, o fosse zelo e impazienza di condurre a capo quella non lieve briga della papale elezione, ebber ricorso ad un singolare espediente, che parve loro il più decisivo, per piegare a concordia i voti di quelli ostinatissimi congregati. Narra Bernardo Guidone, storico di poco remoto dai fatti che ragioniamo, che il Cardinal Giovanni *De Toleto*, Vescovo Portuense, visti i suoi colleghi sperperatissimi d'animo, ed ogni giorno men chinati ad accordarsi sulla scelta del pontefice, dicesse loro motteggiando: — « Discopriamo, « signori, questo tetto; dacchè lo Spirito Santo non riesce a pe- « netrare per cosiffatte coperture. » [1] Pare che questa arguzia giungesse all'orecchio di Raniero Gatti, cui incombea, come a capitano del popolo, la custodia del conclave. E, sia che quel motto glie ne suscitasse in mente il pensiero, o che lo decidesse a porre in opra un suo divisamento già dapprima concepito, certo è, che comandò si scoprisse daddovero il tetto del conclave, perchè la inclemenza dell'aere e la imminente canicola espugnassero la caparbietà di quegli implacabili elettori, che, da oltre diciassette mesi, duravan riluttanti ai consigli, alle preghiere e agl'interessi più vitali di tutta quanta la Cristianità. Nè anzi a quel solo scoperchiamento si rimase; ma minacciolli persino di assottigliare di tanto il loro vitto quotidiano, da renderli in breve scemi affatto di alimenti. [2]

---

[1] *Dominus Johannes Cardinalis (De Toleto), tempore quo Cardinales inclusi pro electione pontificiis tenebantur, dicebat ludendo ceteris Cardinalibus: discooperiamus hanc domum, quia Spiritus Sanctus non potest per tot coopercula pertransire* — BERNARDI GUIDONIS - *Vita Gregorii X* - in MURATORI - R. I. S. - T. III, pag. 597.

[2] *Argumentatur contra Viterbienses, arctantes Cardinales ad papam faciendum, precise propter quod ipsos omnes in una domo incluserunt, ipsam discooperiendo et eis privatas cameras subtrahendo, et quod, nisi papa facerent, victualia eisdem sub-*

Furon però coartazioni e minaccie senza frutto. Quei pertinaci prelati, tuttochè posti a quella croce, e in mezzo alle distrette che piovean su loro da ogni parte, e tuttochè i più di loro andassero accasciati dalla gravezza dell'età, trovaron tuttavia il coraggio di durare incrollabili nelle loro contese, per più che un altr'anno; purchè niuno di loro, come incontrò di fatto, giungesse a inerpicarsi sul trono di San Pietro. Avvenne in allora che il Cardinale Enrico da Susa, Vescovo d'Ostia e Velletri, logoro dagli anni e dagli acciacchi, non potesse più comportare quelle angustie, e, infermatosi gravemente, chiedesse d'esser tratto fuori del conclave. Se non che, i Cardinali non vollero assentirvi, se prima l'uscente non rinunciasse al suo diritto e voto di elettore. Il povero vegliardo, ch' avea anch' esso le sue ambizioni e le sue speranze, stette un poco infra due: ma poi, il timore di avere a trarre l'ultimo fiato là dentro, e la certezza (com' egli stesso lasciò scritto) che non gli suffragava altro mezzo per esser tratto fuori di quel carcere, lo sforzarono a pronunciare la impostagli rinunzia. [1] Fu in allora, addì 8 giugno 1270, che tutti gli altri suoi colleghi spacciarono ai nostri quel famoso diploma, *dato dal palagio discoperto*, nel quale chiedeano si desse l'uscita dal conclave al loro malconcio confratello. Eccone il

---

trahere comminando. — Questa decisiva testimonianza ne è data dal Cardinale Enrico da Susa, Vescovo di Ostia e Velletri, uno dei congregati, il quale in quel conclave ebbe a trovarsi in fin di vita, per le durissime condizioni a cui i Viterbesi avean ridotto i Cardinali. — Vedansi i suoi *Commentarii al primo libro delle Decretali* al tit. *De renunciatione* - cap. *licet cum primum* - *Venetiis ap. Juntas* 1581 - T. I, fol. 91.

[1] *Accidit autem, ut in illa arctatione gravem infirmitatem incurrit Episcopus Hostiensis* (È egli stesso che narra il fatto in terza persona), *adeo quod ei mortis periculum imminebat, propter quod, cum aliter non posset obtinere educi de carcere renunciavit ea vice in presentia Cardinalium: de qua renunciatione inter peritos fuit dubitatum an valeret, et multifarie altercatum.* — (*Commentarii ad primum Decretalium* - loc. cit.).

tenore in volgare: « Noi, per divina commiserazione, Vescovi,
« Presbiteri e Diaconi Cardinali della sacrosanta Romana Chiesa,
« compassionando con fratellevole affetto alla infermità del Car-
« dinale Enrico, Vescovo d'Ostia e Velletri, comandiamo a Voi
« Alberto di Montebuono Podestà del Comune di Viterbo, e a
« Voi Raniero Gatti, Capitano del popolo, per quel debito di
« fedeltà che vi lega a noi e alla Romana Chiesa, di concedere
« franca l'uscita al nominato Vescovo da questo palagio, dove
« siamo racchiusi, e di non trattenervelo più a lungo contro sua
« voglia; avendo egli, per questa sola vacazione della Santa Sede,
« rinunciato nel nostro cospetto al suo diritto e voto d'elettore,
« e dichiarato che, non ostante la sua assenza, avrà per valida
« e grata quella elezione del pontefice, che verrà da noi com-
« piuta, senza di lui e del suo assenso. — Dato a Viterbo *dal pa-*
« *lagio episcopale discoperto*, questo dì 8 giugno 1270, vacando
« la sede apostolica. » [1] Questo diploma, documento irrefraga-

---

[1] Diamo integralmente questo diploma che si conserva nel nostro Archivio storico (pergamena n. 194) e completa mirabilmente le altre testimonianze da noi riferite.

Nos, miseratione divina, Episcopi, Presbyteri et Diaconi Sacrosancte Romane Ecclesie Cardinales, infirmitatem Venerabilis fratris nostri Henrici Ostiensis et Velletrensis Episcopi fraterno compatientes affectu, Vobis, Alberto de Montebono Potestati, et Raynerio Gatto qui pro Capitaneo Viterbiensium te geris, et Comuni Viterbiensi, tenore presentium, sub debito fidelitatis quo nobis et Ecclesie Romane tenemini, districte precipiendo mandamus, quatenus, cum idem Episcopus, juri et voci sibi competentibus in electione Romani Pontificis renunciaverit coram nobis, quantum ad presentem vocationem dumtaxat, volens ut, non obstante ejus absentia, sine ipso hac vice libere procedamus ad providendum Romane Ecclesie de pastore, ratam habiturus et gratam electionem seu provisionem, quam de Romano Pontifice, absque ipso et ejus requisitione, duxerimus faciendam, ac instanter petierit vobis mandari ut de Palatio, IN QUO SUMUS INCLUSI, *ipsum permicteretis exire, eundem Episcopum de ipso palatio statim egredi libere permictatis, nec ipsum de cetero aliquatenus detineatis invitum. — Datum Viterbii in* PALATIO DISCOOPERTO *Episcopatus Viterbiensis* VI *idus junii, anno Domini* MCCLXX. *Apostolica Sede vacante.* — I diciassette suggelli in cera lacca rossa appesi alla pergamena con coreggie di cuoio, recano l'impronta di alcuni Santi. Forse eran quelli dei titoli dei singoli Cardinali.

bile delle vicende che andiamo discorrendo, giunse in tutta la sua integrità sino a noi, e serba pur oggi pendenti i diciassette suggelli dei cardinali, rimasti chiusi nel conclave dopo la uscita dell'Ostiense.

Ma, non per ciò ristettero i nostri dal tribolare quegli ostinati; e questi dal richiamarsene ed ingrossare di più la voce, minacciando sulla città censure, anatemi, interdetti ed altri flagelli temporali e spirituali, di che i chierici d'allora andavano armati a profusione. Che anzi, il Camerlengo di Santa Chiesa sciorinò, per mandato dei Cardinali, proteste e querimonie assai più acerbe: e, come quelle poco innanzi bandite dalla Cattedrale avean recato nessun frutto, fece questa volta pubblicarle in Santa Maria di Gradi.[1] E v'ha a credere, che queste ultime fossero più pungenti e minacciose: dappoichè i nostri, o atterriti da queste, e dai grandi guai, che per soverchio di zelo in questo negozio del conclave, andavano a tirare senza meno sul Comune; o che, giunti agli estremi rigori, s'avvisassero esser più facile trarre quei caparbi in fin di vita, che sforzarli ad una elezione contro il loro talento; o che infine si capacitassero delle difficoltà di quella scelta, per le disposizioni d'animo degli elettori, o pel gran carico di dare alla Chiesa un Capo poderoso, quale richiedevano i recenti trionfi, è indubitato, che i nostri scesero d'un tratto a più miti consigli, e nel giorno 21 di quello stesso giugno s'acconciarono coi Cardinali, e giurarono di stare quindi innanzi ai loro comandamenti.[2] E infatti, da quel dì, si tennero da ogni pres-

---

[1] *Anno 1270,* XVI *kal. julii - Camerarius Sedis Apostolice in Ecclesia Sanctae Mariae de Gradibus Viterbiensi, legi facit quasdam litteras Cardinalium, ut supra. (nempe, ne molestent Cardinales in conclavi existentes sub poenis spiritualibus et temporalibus).* — REGIST. BASS. NOT. - loc. cit., pag. 31.

[2] *Anno 1270. XII kal. julii - Viterbienses jurant se parituros mandatis Cardinalium* — REGIST. BASS. NOT. - loc. cit., pag. 33.

sione su quei prelati; i quali seguirono per ben più che un altro anno a disfrenarsi nelle loro irose contese sulla scelta del Pontefice; non più, però, racchiusi e costipati in quell'unica stanza del conclave, ma indicendo alla libera le loro adunanze per entro l'episcopale palagio, ove continuarono a dimorare fino al termine dell'elezione, senza mandar più un lamento sulla condotta dei Viterbesi.[1]

Un certo argomento poi della ricuperata libertà dei Cardinali e della loro compiuta riconciliazione coi nostri, si ha da quanto oprò uno di loro a beneficio della città, quattro mesi dopo i fatti da noi narrati. Nel suburbio all'est di Viterbo, sur una collina dominante la valle dell'Arcione, sorgea da qualche tempo deserta e solitaria la Badìa di Santa Maria del Paradiso, presso le rovine dell'antico cenobio di San Michele, stato già stanza dei romiti di Farfa.[2] Aveala rizzata intorno al 1225 il Viterbese

---

[1] Non ci par dubbio che i Cardinali, anche dopo tratti fuori dall'unica stanza del conclave, proseguissero a tenersi chiusi entro il vasto palagio Vescovile fino al compimento della elezione. Lo afferma recisamente Guglielmo De Nangis nella sua *Cronica* all'anno 1271, dicendo, che allorquando i Re di Sicilia e di Francia vennero a Viterbo nel marzo di quell'anno, trovarono che i Cardinali — *inclusi donec Papam elegissent, Viterbii tenebantur.* — Lo che conferma poi, anche una nostra pergamena del 25 ottobre 1270, che riferiamo qui appresso, nella quale leggiamo: — *Nos Frater Joh Portuensis et Sancti Rufine Episcopus* (il Cardinale De Toleto) *existentes in palatio Episcopali Viterbiensi, una cum aliis dom. Cardinalibus pro substituendo Romano Pontifice...* etc.

[2] Nel 1254 però la Chiesa di San Michele (forse appartenuta nel secolo IX a quel *Vicus Foffianus*, che esisteva nella località oggi detta Arcionello — Vedi ns. Ist. - Vol. I, pag. 52) era tuttora in piedi e addetta al culto, poichè sappiamo, che in quel tempo vi si era indebitamente annidato un tal Sinibaldo Canonico di Santa Maria Nuova, e che vi volle nientemeno che una Bolla d'Innocenzo IV, per costringerlo a sloggiare, e restituire la Chiesa all'Abate di Farfa, insieme ad alcune terre che vi erano annesse. Questa Bolla, data dal Laterano li 18 gennaio 1254, si conserva nel nostro Archivio (pergamena n. 90). — Un altro documento poi del 1410 ci fa sapere, che, in appresso, quella Chiesa colle sue dipendenze era passata in dominio delle Monache Cistercionsi di Santa Maria

Cardinal Capocci, per porger forse un asilo presso la città ai Monaci Cisterciensi di San Martino ai Monti, quando, o per la crudezza del verno, o pei tempi che volgesser procellosi, eran costretti a calare dal loro eremitaggio sul Cimino. Ma, sia che gli fallisse l'intento, o che, distratto da più ardue cure, rimettesse dipoi da quel primo proposito, sembra non dubbio, che, ai tempi di Clemente IV, la Badia di Santa Maria del Paradiso fosse ita in abbandono. Capitò allora in Viterbo alla curia papale l'inglese Cardinale *De Toleto* (quegli istesso che udimmo nel conclave suggerire con una facezia lo scoperchiamento del tetto), il quale, come vide quel convento muto di claustrali, volle, in qualche modo, recare ad effetto il divisamento del Capocci, col fondarvi un Monastero di monache dell'Ordine Cisterciense, al quale egli pure apparteneva. Diessi adunque a reclutar tosto le suore, e non ebbe davvero a patir penuria d' accorrenti; conciossiachè, già prima ch' ei si riducesse nel conclave, riuscì a porre in piedi una fiorente comunità religiosa, con un'abbadessa, una priora, quattro cantatrici e tredici altre monache, ripescate con grande studio in Viterbo, Roma, Orvieto, Perugia, Assisi e perfino in Siena. E, non pago di ciò, ai 25 di ottobre del 1270, quando i Cardinali, francati oramai dalle pressioni dei nostri, ma pur sempre dimoranti nelle stanze Vescovili, ebbero agio d'applicare alle loro brighe individuali, cacciò entro il monastero ben altre ventitrè suore, tutte Viterbesi, tranne una che fu di Bagnorea. [1] Quel cenobio però

---

del Paradiso, le quali ne pagavano ogni anno un canone di *septem sollinos Venetos* (sette soldini di Venezia), all'Abbazia di Farfa.

[1] Diamo l'atto d'ammissione di queste Monache con tutti i loro nomi, redatto per mandato del Cardinale Portuense, che si qualificò — *fundator Monasterii Sancte Marie de Paradiso.* — L'originale pergamena si conserva presso la nostra Cancelleria vescovile. — " In nomine Domini Amen. Anno MCCLXX, Apostolica " Sede vacante, die sabbati XX octobris, indictione XIII. Nos Frater Johannes, mi- " seratione divina Portuensis et Sancti Rufine Episcopus, fundator Monasterii San-

non ebbe prospere sorti. La sua postura fuori della città lo rendeva men adatto alla vigilanza delle discipline claustrali, e men sicuro dalle audacie, e talora dalle violenze dei profani. Quelle

" ctae Marie de Paradiso prope Viterbium, existentes in Palatio Episcopali Viterbiensi, una cum aliis Dominis Cardinalibus S. R. Ecclesie pro substituendo Romano Pontifice, ad honorem et B. M. Virginis gloriose, infrascriptas personas in moniales et sorores dicti Monisterii recipimus, absque omni vitio symonie, una cum aliis sororibus Conventualibus, que ibi sunt vel erunt in antea moraturo et Domino servituro, secundum Cisterciensis Ordinis instituta. Conteriam filiam Domini Clavellutii militis Viterbiensis. Angelariam filiam Bartholomei Leonis domini Uguizonis, cum fuerit competentis etatis. Florderisam filiam Raynerii domini Monaldi, mutato nomine in Adelasiam. Latinam filiam Petri Leonis. Blancam filiam Angeli Raynerii rubaaque (ruba acque). Angelam filiam magistri Uguizonis Notarii. Benvenutam filiam Raynaldi de Plano Scarlano. Druditiam filiam Carrei... Mayutiam filiam Magistri Petri Notarii et medici. Matheam filiam Magistri Pauli Primeri. Floram Conradi. Agnetem neptem presbyteri Petri de Sancto Blasio. Benvenutam de Macarotiis. Herminiam filiam Jacopi Ugolini. Bargisanam filiam Nicolai Laurentii, Melanam Johannis Petri. Mariam Angelam Raynaldi. Rosam Johannis... Rosam filiam domini Jacobi, Judicis de Balneoregio. Floram Joannis Marie. Benvenutam filiam camerarii. Bellafloram Silvestri... Laurentiam, pro qua rogavit dom. Simon Presbiter Cardinalis. Ut autem de receptione predictarum nullo tempore dubium habeatur, nos predictus Portuensis et Sanctae Rufine Episcopus, monasterii predicti fundator, mandavimus Fratello judici ordinario et notario publico, presens confici instrumentum. Testes autem qui receptioni hujusmodi fuere adhibiti hii sunt. Frater Matheus Episcopus Insulanus, frater Gualterius provisor dicti monisterii, Lambertus Clericus dicti dni. Cardinalis, et Dom. Visconte filius olim domini Raynerii Gatti, et alii presentes. (1) Nomina autem priorum conventualium monalium hec sunt. Domina Anna Abbatissa. Domina Joanna cantrix. Clara de Assisio sub-cantrix. Soror Joanna Urbevetana. Soror Mathea de Urbe, quondam priorissa. Soror Margarita Perusina quarta cantrix. Soror Thomasia sub-priorissa. Soror Petrucia. Soror Bartholomea. Soror Maria. Soror Margarita Senensis. Soror Catharina. Soror

(1) È da notarsi, che fra i testimoni si novera Visconte figlio del defunto (*olim*) Raniero Gatti. Dunque, questo grande concittadino, che, per ben trenta anni fu l'anima e il braccio più vigoroso del nostro Comune, che ci lasciò perenne memoria della sua munificenza in tanti monumenti, che conquistano pur oggi la nostra e l'altrui meraviglia, era morto fra l'8 giugno e il 25 ottobre 1270: dappoichè, l'ultima volta che lo troviamo rammentato nei nostri atti pubblici, si è appunto in quel diploma dell'8 giugno inviatogli dai Cardinali da lui racchiusi in conclave. Nè può dubitarsi che esso Visconte fosse suo figlio, poichè la lapide appiè del muro di Porta Faul, già da noi riferita a pag. 151, ce lo dice precisamente — *natus stirpe clara Raneri Gatti Viterbii.* —

monache rallentarono ben presto il rigore di loro istituzione. Sul principio del secolo xv, le si doveron ridurre dentro l'abitato nel palagio di San Fortunato, presso le mura di Porta Valia, oggi dette delle *Fortezze.* [1] Ma neppur là rinsavirono. Nel 1435, il Cardinal Vitelleschi scagliò su loro una severa inquisizione, che si compiè colla soppressione del loro monastero: [2] e, quattro anni

---

" Bartolucia Urbevetana. Soror Caracosa. Soror Margarita Domini Joannis Vitorbiensis. Soror Jacobina. Soror Constantiosa. Et ego Fratellus... notarius, etc. "

[1] La Chiesa di San Fortunato fu consacrata da Alessandro III fino dal giugno 1181. (Gottifredo da Viterbo - *Cronic. Pont. Rom.* in Pertz - T. XXII, pag. 351). Nel 1244 il Cardinale Capocci la donò ai Frati Domenicani di Santa Maria in Gradi, per procacciar loro un rifugio dentro la città, durante le turbolenze di quei giorni. — *ne propter necessitates aliquas seu hostiles incursus, quos Viterbiensis civitas frequenter patitur, vel ad alia vestra loca recedere, vel intus in civitate predicta oporteat vos cum secularibus commorari.* — Sono parole della Bolla d'Innocenzo IV che sancisce quella donazione. (Ripoll - *Bull. Ord. Predicat.* - Tom. I, pag. 141). Alli 6 li luglio 1369, Silvestro Gatti, Francesco di Giacomuccio, Antonio e Andrea Petrucci e Andrea Tommasi, tutti di Viterbo, *patroni Parrochialis Ecclesie Sancti Fortunati de Viterbio.*, donarono la detta Chiesa al Monastero di Santa Maria del Paradiso (Pergamena nell'Archivio della Cattedrale n. 58). Il palazzo poi o Convento, che era annesso alla detta Chiesa di San Fortunato, è quello tuttora esistente in gran parte dietro la Chiesa Parrocchiale di San Leonardo, e rispondente sulle mura castellane, nel sito detto oggidì le Fortezze. Dalla piazzetta che è sul lato posteriore della Chiesa di San Francesco di Paola si possono ammirare belle e importanti vestigia delle costruzioni medioevali del palagio e della Chiesa di San Fortunato.

[2] Di questo processo, istituito contro le monache per aver graffiata, percossa, trascinata pei capelli e messa fuori del Monastero una loro abbadessa, si conservano alcuni atti nel nostro archivio Vescovile. Ne parleremo a suo tempo. Intanto, avvenuta la soppressione delle Monache Cistercensi, la Chiesa di Santa Maria del Paradiso fu ceduta dal Cardinale Vitelleschi ai Canonici della Cattedrale. Fu allora che Fra Giacomo da Rieti, Vicario generale dei Minori Osservanti, la richiese a Papa Eugenio IV, per fondare in Viterbo un Convento di quell'Ordine. Ed il Pontefice la concesse con sua Bolla, *sub datum Florentiae anno 1439*, XVIII *kal. januarii*, che si conserva nell'Archivio della Cattedrale (scansia IV, n. 17). I Frati Minori ne andiedero immediatamente al possesso, e dieron mano a restaurare ed ampliare il convento. E poichè le elemosine dei Fedeli, *causantibus guerris, que partes illas proxime preteritis temporibus afflixerunt*, non suffragavano alle spese necessarie, chiesero ed ottennero da Eugenio IV d'esser francati dal paga-

appresso, la Chiesa ed il claustro di Santa Maria del Paradiso, ricaduti un'altra volta in abbandono, furon concessi da Eugenio IV ai Minori Osservanti di San Francesco, che vi si appollajarono tranquillamente insino ai nostri giorni.

---

mento della quarta parte dei proventi della loro Chiesa, che in allora dovevansi al Vescovo. Anche questa Bolla, data da Roma *apud Sanctum Petrum 1444,* e diretta *Fratribus domus Beate Marie de Paradiso prope muros Viterbii,* trovasi nell'Archivio della Cattedrale. (Scansia IV, n. 11).

CAPITOLO III.

(1271).

Venuta in Viterbo di Carlo I Re di Sicilia, di Filippo III Re di Francia e di Enrico di Cornwal, nipote di Arrigo III Re d'Inghilterra — Guido di Monforte, Vicario del Re Carlo in Toscana, si reca in Viterbo ad ossequiarli — Suo incontro con Enrico di Cornwal — Cagioni del suo odio contro la Real Casa d'Inghilterra — Uccide Enrico di Cornwal nella Chiesa di San Silvestro di Viterbo (13 marzo 1271) — Scampa in Soana presso il suo suocero il Conte Ildobrandino — Commozione della città per questo famoso assassinio — Lettera da Viterbo del Re di Sicilia, che nel dì stesso del misfatto lo notifica ad Edoardo, primogenito del Re inglese — Filippo III di Francia parte indignato da Viterbo.

Nel giorno 11 marzo 1271 la città di Viterbo era tutta festante per l'arrivo di due grandi Monarchi della Cristianità, Carlo I Re di Sicilia, e Filippo III Re di Francia. [1] Era con loro

[1] Potemmo designare questa data colla scorta dei seguenti documenti: il *Regesto* di Carlo d'Angiò del 1271, lett. *B*, esistente nel Regio Archivio di Napoli, dimostra al foglio 160, che quel Re alli 8 marzo 1271 trovavasi in Roma, donde spedì un suo diploma. I frammenti della *Cronaca Pisana*, che riferiremo più innanzi, attestano che Guido di Monforte, saputo l'arrivo in Viterbo di Carlo e di Filippo, venne nel giovedì 12 marzo ad ossequiarli. Dunque quei Monarchi eran giunti fra noi nel giorno 11, tenendo conto dei due dì che ordinariamente s'impiegavano nel viaggio da Roma a Viterbo, e del tempo necessario perchè ne si recasse l'avviso al Monforte. Non ci soffermeremo neppure in questa volta a confutare il Corretini, il Bussi, e gli altri loro seguaci, che posero l'omicidio del Monforte avvenuto nel maggio del 1270, cioè un anno innanzi, o prima dello scoprimento del tetto del conclave. I documenti che veniamo producendo sono la loro più eloquente confutazione. D'altronde gli errori di quei due grandi perturbatori dei fatti e della cronologia della storia Viterbese, non meritano nemmeno di esser posti in rilievo. Si sa che dettarono i loro scritti, non in base a documenti coevi ed accertati, ma li fondarono sulle tradizioni, sulle leggende e sopra le testimo-

un principe Inglese, Enrico di Cornwal, primogenito di Riccardo eletto in Allemagna Re dei Romani.[1] Seguiali uno sparuto sciame di baroni Francesi e Spagnuoli, infinite salmerie e quattrocento militi, misero avanzo di quell'esercito di crociati, mietuto sotto Tunisi più da bieca pestilenza, che dalle spade Saracene. La triste comitiva, meglio che un ritorno di guerrieri vittoriosi, era un funebre corteo, con che Filippo radduceva in Francia le ossa di suo padre Luigi IX, di suo fratello Giovanni Tristano morti entrambi sotto Tunisi, di suo cognato Teobaldo Re di Navarra morto a Trapani, e di sua moglie Isabella d'Aragona morta a Cosenza.[2] Quei due Re, attraversata la Sicilia, la Calabria e Roma, s'eran tratti con quella scorta insino a Viterbo per incitare i Cardinali, sempre più affocati nelle loro discordie, a decidersi una buona volta all'elezione del pontefice. La fama della loro venuta si diffuse ben tosto nei vicini paesi, e nel dì susseguente (12 marzo) il Conte Guido di Monforte, grande offiziale di Carlo, accorse anch'egli fra noi

---

nianze di storici di seconda e terza mano, ora posti assolutamente in disparte. Non riversiamo però tutta su loro la colpa di tali errori. Vi furon trascinati dall'andazzo dei tempi in cui scrivevano.

[1] Enrico di Cornwal (Cornovaglia) era già altra volta venuto in Viterbo in sul cadere dell'aprile 1267, per sottoporre alla Corte Papale i documenti dell'elezione di suo padre Riccardo a Re dei Romani, contesagli a lungo da Alfonso Re di Castiglia. Vedasi Epist. di Clemente IV al Re di Castiglia del 9 maggio 1267 da Viterbo, nel RAYNALDI § 23.

[2] *Anno 1271, de mense martii, cum dominus Rex Philippus Francorum, cum gente sua rediret ab exercitu Carthaginis, et esset in civitate Viterbii.... habebat sexcentos somarios, milites circa 400, et deportabat secum ossa condam* (sic) *Ludovici patris sui et ossa Johannis Tristani fratris sui, et ossa uxoris sue, et ossa Comitis de Navarra cognati sui... et multa alia ossa baronum, comitum et marchionum, qui in exercitu Carthaginis obierunt.* — ANNALES PLACENTINI GIBELLINI in PERTZ - *Mon. Germ. hist.* - T. XVIII, pag. 550. — *Rex Philippus faciebat multum honorifice deferri cum eo ossa patris sui, ossa fratris sui...* etc. — ANNALES PARMENSES MAJORES in PERTZ - loc. cit. - T. XVIII, pag. 683. — Le carni e le viscere di San Luigi, morto li 25 agosto 1270, lessate, come solevasi a quei tempi in cui erano ignoti i processi moderni della imbalsamazione dei cadaveri, erano state, ad istanza del Re Carlo, tumulate in Sicilia in una Abbazia presso Paterno.

all'omaggio dei Sovrani, accompagnato dal fratello Simone, da suo suocero il Conte Aldobrandino, e da un buon nodo di soldatesche e cavalieri suoi parziali.[1]

Questo Guido, della celebre schiatta dei Montfort, e figlio di quel famoso Simone Conte di Leicester, che s'ebbe il nome di Catilina Inglese, era uno di quei tanti nobili venturieri assetati di gloria, d'oro e di terre, che Re Carlo avea tirato di Francia alle sue conquiste contro gli Svevi. Fu una delle migliori lame dell'Angioino, anzi un de' suoi più avventurosi capitani, che, dopo la morte di Corradino, gittata d'un canto la spada, brigò d'ogni sua possa a trapiantare in Italia il suo sdrucito e proscritto blasone, per procacciarsi un po' di stato fra le politiche convulsioni, che allora trambasciavano e rimutavano ad ogni istante il dominio delle nostre contrade. Prediletto del Re Carlo per la sua illustre prosapia e pel suo valore, toccò in breve la meta delle sue ambizioni: dappoichè, pei maneggi di lui, gli fu dato ripescare uno splendido maritaggio in Toscana, con Margherita unica figlia ed erede del Conte Guido degli Aldobrandi sopracchiamato il Conte Rosso, uno dei più potenti baroni della Tuscia. Nel 1269, s'avea avuto dall'Angioino le contee di Montforte Irpino, Atripalda, Forino, Cicala e Nola, del valore di seicento oncie d'oro; e nell'anno appresso fu creato da lui suo Vicario generale in Toscana.[2] Tutto adunque coruscante di questi vecchi e nuovi sprazzi

---

[1] *Die Jovis* XII *martii, Comes Guido Montisfortis, Vicarius in Tuscia generalis pro rege Karolo, venit Viterbium, et Comes Rubeus cum eo videre Reges.* — FRAGMENTA HISTORIAE PISANAE *in* MURATORI - R. I. S. - T. XXIV, col. 679. — Gli *Annali Genovesi* di OBERTO STANCONE e GIACOMO D'ORIA (PERTZ - T. XVII, pag. 271) dicono che Guido, in questa occasione, si trascinò dietro trecento cavalieri e una gran folla d'armati (*armatos quamplurimos*): ma evidentemente è una esagerazione.

[2] Il *Liber donationum* del 1269, esistente nell'Archivio di Stato di Napoli, reca al foglio n. 7 il diploma, con cui Carlo d'Angiò concesse queste contee *nobili viro Guidoni de Monteforte et heredibus suis et ipsius corpore legitime discendentibus... cum casalibus et pheodatariis... ad valorem unciarum auri sexcentarum.* — La no-

di nobiltà, presentavasi Guido al cospetto del suo signore e di Filippo III Re di Francia; e non è a dire, se il pomposo suo incesso e le guadagnate benemerenze lo rendessero a quei due bene accetto. Ma qual non fu la sua sorpresa, nello scorgere in mezzo a loro Enrico di Cornwal, un rampollo di quell'abborrita Casa d'Inghilterra, che gli avea trucidato il padre, ghermito i dominj, e gittato lui e la sua famiglia a tapinar per il mondo?... Colto da subita vertigine, impallidì il Monforte a quella vista. Ma, sperto dissimulatore com'egl'era, rincacciò d'un tratto la rabbia nel suo cuore, e sforzò la bocca ai sorrisi ed agli omaggi di rito. Niuno per fermo s'addiede della fiera tempesta che gli turbinava nel petto. E, se pur fosse trapelata al di fuori, niuno avrebbe potuto sospettare che il baleno d'un istante gli fosse stato anche soverchio, a maturar le sue vendette. Prima però che ci spingiamo più innanzi, n'è duopo ragionare le cagioni di tanto odio, che dovea funestare d'un gran delitto la nostra città.

Nel 1264 i Baroni d'Inghilterra, tocchi nei privilegi guarentiti loro dalla *Magna Charta* (così addimandavasi l'antica costituzione di quel reame, che fu poi fondamento a tutte le libertà politiche e civili d'Europa), s'erano ribellati ad Arrigo III di Vinchester, un re frollo e tentennante, che non sapea capacitarsi del come anche un Monarca fosse tenuto a serbare i profferiti giuramenti. Capo di quei ribelli s'era levato Simone Conte di Monforte e di Leicester. [1] Era figlio costui dell'altro Simone omonimo, che con fanatico vigore avea guidato la crociata contro gli Albigesi, segnando la prima orma di sangue nei truci annali

mina poi di Guido a Vicario di Toscana è del 28 marzo 1270, e trovasi nel *Reg. Caroli* (loc. cit.) segnato colla lett. *D* al fog. 1268, in una epistola, che Carlo indirosse da Capua a Pietro *De Summaroso*, altro suo Vicario in Roma.

[1] Il castello di Monforte, titolo di quest'antica contea, esiste pur oggi in Francia nella provincia di *Beauce*, distante 19 leghe, tanto da Parigi che dal Capoluogo Chartres, l'antico *Carnutum*.

dell'ereticale inquisizione. Venuto di Francia in Inghilterra a ricogliervi il materno retaggio, [1] vi avea prestato l'omaggio dei suoi feudi, ed era stato imbrancato fra gli altri baroni del reame, col titolo di Conte di Leicester. Di tal guisa, si trovò in possesso d'un gran nome e di sterminate ricchezze; e tuttochè avesse redato dal padre un'ambizione anche più sterminata, ei volle accrescerla di mille doppi, e spingerla al culmine d'ogni umana cupidità. Audace, astuto, procacciante, sovrastò ben presto agli altri semibarbari magnati, i più dei quali non aveano pur anco dispogliata la ruvida scorza Normanna, s'impose ai loro consigli, e si attorniò d'un nuvolo di clienti, d'ammiratori e di amici. Nel 1238 impalmò Eleonora di Vinchester, vedova del Conte di Pembroke e sorella del Re; e furon queste nozze la favilla dei primi rancori, tra lui suddito e straniero, e gli altezzosi rampolli del regio sangue. Dapprima bandito come traditore, poi rivocato e palpato come sostegno del reame, sempre però acerbo gridatore contro gli abusi della Corte, soffiò lunghi anni per entro la ribellione dei baroni; e, come i tempi vennero maturi, afferrò con ambe le mani l'arme dei giuramenti d'Oxford violati dal monarca, ed, usurpato il potere legale, scese in campo a Lewes (14 maggio 1264), battagliò, vinse e menò prigioni il Re col suo primogenito Edoardo, e Riccardo di Cornwal col suo primogenito Enrico. [2] Dopo tanta vittoria, la sua effrenatissima ambizione non serbò più modo. Tiranneggiò sui piccoli e sui grandi: fece suo pro delle confische sui nemici; spartì perfino coi pirati le lor prede; e, a comprimere i baroni ingelositi della sua possanza, cacciò nel parlamento i rappresentanti popolari dei borghi, onde poi trasse na-

[1] La madre di questo Simone giuniore era stata Amicia, figlia ed erede di Roberto, Conte di Leicester. — ANNALES ORD. PREDICATORUM - *ad ann.* 1209 - lib. I, cap. 4.

[2] HUME - *Storia d'Inghilterra* - cap. 12, T. II, pag. 204.

scimento quella Camera dei Comuni Inglesi, che fu l'antesignana e il prototipo delle assemblee legislative d'oggidì.

Intanto, rinvigorita dagli errori del tiranno, la fazione regia si rilevava alla riscossa. Il Principe Odoardo, sfuggito su velocissimo destriero alle mani dei suoi custodi, raccozzò un esercito, volò incontro all'usurpatore, gli diè battaglia ad Evesham e lo debellò (4 agosto 1265). Simone rimase ucciso nell'atto che si rendea prigioniero. [1] Alcuni storici asseverano che il suo cadavere fu trascinato per il campo: soggiungono altri che fu pure orrendamente mutilato, e, per più contumelia, gli dierono a morder tra i denti i genitali. [2] Da quella rotta venne lo sterminio della celeberrima casa dei Montfort. Enrico e Pietro, due figli di Simone, caddero spenti con lui. Gli altri due, Simone e Guido, furono, insieme alla lor madre Eleonora, bandeggiati dal regno e ricovrarono in Francia. Se non che i due proscritti, toccato appena quel suolo ospitale, ebbero voce della spedizione Angioina ch'era già in via contro Manfredi. E poichè null'altro loro avanzava che la propria spada e un indomito coraggio, s'affrettarono a raggiungner gli stendardi di Carlo, e calarono con questi in Italia.

Sorgea il mattino del venerdì 13 marzo 1271, [3] ed il principe

---

[1] Hume - op. e loc. cit. - pag. 215.

[2] Villani Giov. (*Cron.* lib. VII, cap. 39) dice che Edoardo *combattè col conte Simone e sconfisselo, e, presa una coppa fecelo tranare e poi impiccare.* — Benvenuto da Imola nei suoi *Commenti alla Divina Comedia* (Murat. - *Anti. Ital.* - T. III, pag. 282) soggiunge: *quem* (*Symonem*) *fecit Eduardus in parte desecari, et in ejus os pudenda ejus immitti.*

[3] Questa data, finora tanto controversa o non precisata da alcuno storico, non può essere revocata più in dubbio. Basterebbero da soli a stabilirla i Regesti di Carlo d'Angiò, che hanno su questo famoso avvenimento tre diplomi, che noi riferiremo in appresso, ed uno, il più importante, daremo integralmente. Sono tutti dati da Viterbo, XIII *die martii*, XIV *indictione, regni nostri anno sexto* — ossia ai 13 marzo 1271, essendo Carlo stato incoronato Re di Sicilia addì 6 gennaio 1266. V'ha pure un'epistola di Filippo Re di Francia agli amministratori del suo regno, pure data da Viterbo, *die sabbati post festum Sancti Gregorii, indictione*

Enrico di Cornwal, tutto solo ed inconscio dei rancori che lo avean tolto di mira, si recava, da buon crociato, a udir la messa nella nostra Chiesa di San Silvestro, oggi addimandata del Gesù.[1]

XIV, vale a dire ai 14 marzo 1271; perocchè la festa di San Gregorio si celebrava allora, come adesso, al 12 di quel mese (MANSI in RAYNAL. - *Ann. eccl.* - ad ann. 1271, § 3). Ma, a togliere ogni dubbiezza, e sempre meglio precisare il giorno del misfatto, ne piace di aggiungere a questi diplomi la testimonianza dei seguenti cronisti, che, dal dettaglio e dalle congruenze dei fatti, ci appaiono esattamente informati: VIKES THOMAS - *Chronicon* - ad ann. 1271 — *Facta fuit hec inaudita sceleris perpetratio* (la uccisione di Enrico di Cornwal) *die veneris, crastino Sancti Gergorii, videlicet tertio idus martii in civitate Viterbii.* (PERTZ - *Mon. Germ. hist.* -T. XXVII, pag. 409).— ANNALIUM ANGLIAE EXCERPTA - *anno 1271,* III *idus martii, nobilem virum interfecerunt, scilicet Enricum de Alemannia, Guido de Monteforti et Comes Rubeus.* (PERTZ - op. cit. - T. XVI, pag. 483). — I FRAGMENTA HISTORIAE PISANAE dopo aver narrato, che nel giovedì 12 marzo Guido di Monforte era venuto in Viterbo ad ossequiare i Re di Francia e di Sicilia, soggiungono: *die veneris sequenti, dictus Comes Guido, armata manu, cum militibus suis, venit apud Ecclesiam Sancti Silvestri... in qua erat dom. Henricus ad missam audiendam, et cum gladio interfecit* (MURATORI - R. I. S. - T. XXIV, col. 679).

[1] Alcuni storici posero avvenuta l'uccisione nella Chiesa di San Silvestro, altri nella Cattedrale; qualcuno perfino in quella di San Biagio. Ma, pare fuor di dubbio che seguisse nella prima. Non soltanto lo attestano recisamente i *Frammenti* della *Cronaca Pisana*, gli antichi *Annali d'Orvieto*, il *Summont* e molti altri, ma eziandio la nostra tradizione cittadina, le memorie conservate nella Chiesa di San Silvestro, dove persone degnissime di fede ci assicurano aver veduto, fino ai nostri giorni, un certo quadro rappresentante quel celebre episodio; e più che tutto una antica iscrizione, che, secondo MATTEO WESTMONSTARIENSE (*flores historiarum, ad ann. 1269*), esisteva sulle pareti di questo tempio, appiè di una pittura che rammemorava il delitto del Monforte.

L'iscrizione era questa:

Regis Theutonici Richardi clara propago
Sternitur Henricus, velut hec designat imago:
Dum redit a Tripoli, Regum fultus comitiva,
In crucis obsequium patitur sub gente nociva.
Irruit in templum, post missam, stirps Guenelonis,
Perfodit gladius hunc Simonis atque Guidonis.
Disposuit Deus ut per eos vir tantus obiret,
Ne revocatis his, gens Anglica tota periret.
Anno milleno Domini cum septuageno
Atque ducenteno, Carolo sub rege sereno.
Urbe Viterbina fuit ejus carne ruina.
Celi regina precor ut sit ei medicina.

Quel tempio era, in quel dì, pressochè deserto di fedeli; ed il regale giovanetto, giunto presso l'altare, vi si prostrò devotamente, tutto intento al tranquillo mormorìo dei sacri riti. Volgea già a mezzo il sacrifizio, e s'appressava quel momento solenne, in che il sacerdote leva in alto l'ostia consagrata, quando il fece trabalzare un improvviso fragore d'armi e di cavalli, e una voce terribile che dal fondo del tempio gridava: « *Traditore Enrico, questa volta non mi scamperai.* » Voltosi, vide balenar degli armati, e Guido di Monforte, che, seguìto dal fratello Simone, correa verso di lui colla spada sguainata. Ratto come folgore si precipitò il principe appiè dell'altare, e a questo s'afferrò e al sacerdote, pensando che fin là non s'attentasse il furore dei suoi nemici. Ma Guido gli fu sopra in un baleno, e lo trafisse col suo ferro; mentre Simone, sopraggiunto appresso a lui, lo colpìa d'uno stocco nei fianchi, nel volto e nel petto, e gli altri scherani lo strappavano dall'altare, tagliandogli d'un colpo la mano, con cui, anche morente, vi si teneva avvinghiato. Due animosi chierici, che assistevano il sacerdote, tentarono fargli schermo della loro persona; ma caddero, l'uno ucciso, l'altro piagato a morte. [1] Gli assassini, consumato quello

---

L'errore però dell'anno che si riscontra in questa iscrizione, ne diede in sulle prime a dubitare della sua autenticità. Ma l'esattezza degli altri dati storici che essa riproduce, ci persuase dipoi che potesse esser dettata qualche anno dopo il 1271, quando, rimanendo pur viva la tradizione del fatto, s'era già annebbiata la memoria precisa dell'anno in cui avvenne.

[1] Togliemmo i particolari del fatto dalla stessa sentenza di condanna emanata due anni dopo (1° aprile 1273) da Gregorio X. Ecco come il Pontefice lo narra: — *Divulgatus fere in omnem terram jam sonus exivit, et in remotos orbis angulos vulgaris fama deduxit, qualiter in Henricum crucesignatum, de Tunicii partibus, in quibus Jesu Christi servitio cum Christiano vacarat exercitu, ad sedem Apostolicam in comitiva charissimorum in Christo filiorum nostrorum Francie ac Sicilie Regum illustrium ad civitatem Viterbiensem, ubi tunc Romana resid.bat Curia, venientem, et tandem in quadam parochiali ecclesia civitatis ejusdem, pro missarum solempniis, sacro quadragesimali tempore constitutum, eisdem Regibus in civitate ipsa presentibus, quondam Simon et Guido de Monteforti, germani, ac ejusdem Henrici amitini fratres,*

eccidio, abbandonarono il cadavere dell' infortunato principe sui gradini dell'altare, disonestato da una fiumana di sangue; e già, trattisi fuori della Chiesa, rimontavano in sella, lorchè un cavaliere, voltosi a Guido, gli disse — Monsignore, che avete voi fatto? — Compiei la mia vendetta (rispose il forsennato). — Come? (riprese il cavaliere) Non rammentate che vostro padre, poichè fu morto, venne trascinato? — A questa amara rimembranza, Guido, divampando di nuovo furore, si rifece più imbestiato all'altare, ghermì il cadavere d'Enrico pei capelli, e lo trascinò rabbiosamente fino all'uscio della Chiesa. [1] Poi, inforcato d'un balzo l'arcione, si dileguò coi suoi scherani per una via che si apriva di fianco al tempio, e, dando giù a precipizio per la valle di Faul disabitata, si trasse in pochi istanti fuori delle mura, prima che la novella di quel fulmineo attentato avesse potuto divulgarsi per la città. Di là, galoppando per nascosi sentieri, scampò in quello stesso giorno a Soana, forte rocca di suo suocero il Conte Aldobrandino.

---

ad quos restituendos ad charissimi filii nostri Eduardi Regis Anglie illustris gratiam, qua ipsos fertur eorum gravis culpa privasse, idem Henricus de voluntate memorati Sicilie, ac cum mandato ejusdem Anglie Regum venerat, associatis sibi aliis Belial filiis, cum armis diabolico incitati spiritu irruentes, ipsum manibus inhumanis trucidarunt... Memoratus siquidem Guido in ipso ingressu predicte parochialis ecclesie, voce terribili comminans, dentibus suis infremuit contra eum exclamans: PRODITOR HENRICE DE ALEMANNIA, NON EVADES: *et subsequenter in ipsum, ad subitum hujusmodi clamorem et fremitum omnino impremeditatum et inscium, paventem non immerito et propinquantem altari, ac illi herentem manibus, tam ipse Guido quam memoratus Simon, ceterique ipsorum satellites, evaginatis gladiis et clavis elevatis aggressi, talibus circumdantes eundem, saturaverunt se penis illius: ac ponentes ipsum sibi quasi in signum, ceciderunt eum vulnere supra vulnus, latusque ipsius femur vultum convulnerantes et lumbos, precisis sibi nihilominus quasi totaliter quatuor sinistre manus digitis, qua, ut premittitur, adherebat altari, et quibusdam clericis in predictis solemnibus eidem Henrico assistentibus, altero videlicet lethaliter, reliquo vero satis graviter vulneratis. Nec mortuo pepercerunt: sed, et post mortem illatam, vulnera inferentes eidem, ipsum traxerunt ad hostia dicte parochialis Ecclesie jam extinctum...* — Archivio Vaticano. *Regestum Greg. X*, n. 37, epist. 64, fog. 71.

[1] GIOV. VILLANI - *Cron.* - lib. VII, cap. 39. — RIC. MALESPINI - *Stor. Fior.* - cap. 196.

Come la fama di quel misfatto dilagò tra i Viterbesi, niuno volea acconciarvi fede. Parea impossibile, che, per le qualità dell'ucciso, per il luogo e pel tramestìo d'armati onde a quei giorni riboccava la città, si fosse potuto, non che compiere, solo concepire un tanto eccesso. Ma, poi che la terribile verità fece dissipare ogni dubbiezza, un grido di raccapriccio e d'indignazione si sollevò per ogni parte. Torme di popolo imprecante agli uccisori si rovesciarono da tutte le contrade sulla piazza di San Silvestro, per vedere coi loro occhi le salme dei trucidati. Si strigneano attorno al Podestà, al Capitano del popolo, agli Ufficiali dei Re di Francia, di Sicilia, e della Corte papale, chiedendo ad alte voci s'inseguissero i fuggitivi, si dessero in loro mani gli assassini, e si lavasse nel sangue di quei tristi l'onta gittata sulla città. E in quel primo bollore degli animi, istintivamente concitati a sdegno dalla vista di un tanto scempio, unanime era il compianto, unanime la pietà per gli uccisi. Tutti in cuor loro sentìano il bisogno d'una pronta vendetta, perchè tutti, popolo, regii, e papali si gridavano offesi: pochi però divisavano al modo di conseguirla; niuno si muovea per recarla ad effetto. E di mano in mano che quell'ardore si stemperava in inutili grida, in querele ed in minaccie, subentrava in ciascuno un sentimento egoistico, che facevagli ricercar la vendetta, più come riparazione all'onta ricevuta, che come debito di umana giustizia verso le vittime e sui rei. Per tutto quel giorno, immenso fu il vociare e il novellar delle genti. Però, calò la sera, e niuna provvidenza s'era presa per avere in mano i delinquenti. I due Re, ospiti della città, lasciaron che il Comune e i Cardinali procacciassero alla bisogna. Il Comune, per riguardo alla Curia e ai due Monarchi, lasciò a quella di punire il sacrilegio, a questi di vendicare il loro congiunto. I Cardinali, per deferenza a Carlo, di cui il Monforte era vassallo, lasciarono che il braccio secolare, come allor si di-

cea togliesse giustizia dei colpevoli, e si limitarono a scagliare su questi i soliti anatemi, facendo appendere i soliti cedoloni sulla porta della nostra Cattedrale. Così, per tutti questi tentennamenti e vicendevoli riguardi, che gittarono di gran sospetti sui Cardinali e massime su Carlo, Guido e Simone di Monforte poterono ridursi in salvo insieme ai loro complici: e, dopo due anni, vi voller nientemeno che la presenza e i richiami dello stesso Re d'Inghilterra, per decider la Corte papale a processare e sentenziar quei ribaldi.

Carlo però non potea serbarsi inerte dinanzi all'enormità di quel misfatto. Suo congiunto di sangue era l'ucciso, e molto gli era stato commendato nel dipartirsi dei crociati da Tunisi. Epperò forte gli cuocea, che fosse caduto per mano di due suoi familiari, mentre il pio giovinetto s'era recato alla Curia per sollecitare la conferma a Re dei Romani di suo padre Riccardo, e, ad istigazione di esso Carlo, tentar di restituire i proscritti suoi cugini nella grazia della Real Casa d'Inghilterra. [1] E volendo

---

[1] De Nangis Guillelmus - *Chron.* - *ad ann.* 1271. — Vedasi anche la sentenza di Gregorio X surriferita. — Per l'esatta intelligenza del parentado che correva tra Carlo d'Angiò e la Real Casa d'Inghilterra e tra questa e i Conti di Monforte, crediamo opportuno tracciare qui appresso le seguenti genealogie:

pure abbandonare alla Chiesa, nelli cui stati era avvenuta l'uccisione, il carico di vendicarla, non potea egli per l'onor suo, o almeno per mostra di giustizia, indugiarsi dal punire quei forsennati, per ciò ch'era de' feudi e degli onori che tenean dal suo Regno. Con questi scaltri pensamenti nell'animo, comandò adunque che da Viterbo, in quello stesso giorno del 13 marzo, si spacciassero lettere a tutti i suoi Uffiziali di Toscana, significando loro, che, per cagione delle sue colpe, avea deposto Guido di Monforte dall'Ufficio di suo Vicario, e vi avea posto a sua vece Enrico Conte di Vaudemont e d'Ariano. [1] Scrisse poi a suo figlio Carlo Principe di Salerno, nelle cui mani eran le redini del regno durante la sua assenza, che, senza por tempo in mezzo, staggisse le castella ed i beni feudali dei due fratelli di Monforte. [2] E perchè ad Edoardo, primogenito del Re d'Inghilterra allora a capo d'una crociata in Tolemaide, non cadesse nell'animo il sospetto ch'egli fosse andato a rilento nel vendicar lo scempio del suo regale cugino, divisò dargliene per primo l'acerbissimo annunzio, con questa epistola, che, da Viterbo, e in quello stesso dì del misfatto, gl' indiresse in Terrasanta. « Carlo, per la grazia di « Dio, Re di Sicilia, del Ducato di Puglia e del principato di Ca« pua, Senatore di Roma, Conte di Angiò, di Provenza e di For-

---

[1] In queste lettere si dicea — *amoto exinde Guidone de Monteforti, suis culpis exigentibus* — Sono segnate *Viterbii die* XIII *martii* XIV *indictione, regni nostri anno sexto.* — Reg. Caroli I, anno 1271, B. n. 10 nell'Archivio di Stato di Napoli.

[2] Altro diploma della stessa data e dello stesso R. Archivio - *Reg.* 1268, O. fog. 99. — Nel giorno susseguente (14 marzo), Carlo spedì da Viterbo anche un quarto diploma, con cui inviò in Toscana Andrea di Capua e Filippo Minutolo, per riscuotere da un certo mercante Pisano quattro mila oncie di oro, che dovean pagarsi in Viterbo alla Camera papale, nella prossima festività dei Santi Pietro e Paolo, per metà del censo annuale dovuto pel regno di Sicilia. Questo diploma è *datum Viterbii die sabbati ante Letare Jerusalem, mense martii, anno 1271, indictione* XIV — ossia li 14 marzo, essendo in quell'anno caduta la Pasqua alli 5 di aprile. (Reg. Caroli, an. 1271, B. pag. 147).

« calquier, e, per la Santa Romana Chiesa, Vicario Generale del
« Romano Impero in Toscana, al magnifico Signore e carissimo
« suo congiunto, Edoardo primogenito dell'illustre Re d'Inghil-
« terra, salute ed accrescimento di prosperità. — Col cuore pia-
« gato e affranto dal dolore dobbiamo significarvi, che, trovan-
« doci Noi presso la Romana Corte insieme al magnifico e ca-
« rissimo nepote Nostro Filippo Re di Francia, i figli della
« maledizione Simone e Guido di Monforte, non infrenati da al-
« cun rispetto verso a Dio, alla Romana Chiesa, al Re dei Fran-
« cesi, ed a Voi, scelleratamente trucidarono il nobile Enrico
« primogenito del Principe Riccardo, per la grazia di Dio eletto
« Re dei Romani, Nostro e Vostro congiunto. — Per lo che, Noi,
« propostici di trar vendetta di un cotanto misfatto, non altri-
« menti che se fosse stato perpetrato contro la Nostra persona o
« dei Nostri figli, e decisi come siamo a perseguirlo con tutta la
« Nostra possanza, destinammo ad inseguire ed intraprender
« quelli scellerati il nobile Enrico Conte di Vaudemont e di
« Ariano, nostro benaffetto consigliere, familiare e fedele, che a
« tal'uopo ponemmo Nostro Vicario Generale in Toscana: avendo
« Noi fermato di avventurare e profondere tutte le nostre forze
« allo sterminio ed all'eccidio di quei due ribaldi, affinchè si
« paja dagli effetti, quanto una cotanta enormezza Ci abbia tocchi
« nel profondo del cuore. Laonde, calorosamente preghiamo e
« scongiuriamo Vostra Grazia, a non cedere alla piena del do-
« lore e a non cadere d'animo: ma a durare con costanza sulla
« via delle grandi imprese, intertenendovi nei Nostri dominj colla
« stessa fiducia che nei Vostri, e domandando ai Nostri sudditi
« e Uffiziali ogni obbedienza a Vostro grado. Questi comanda-
« menti recan le lettere, che ora ad essi indirigiamo; stiano a
« guardia della Vostra persona, la scampino, la onorino come
« farebbero per la Nostra; e pendan dai vostri cenni con quella

« stessa sommissione, che a Noi è dovuta. — Data da Viterbo nel « 13 marzo 1271, indizione decimaquarta, anno sesto del nostro « regno. »[1]

Ma furon vanterìe e minaccie senza frutto. Dappoichè, quetatosi il rumore di quel crudelissimo fatto, che in verità concitò ad esecrazione tutta quanta la Cristianità,[2] Carlo ed il suo Vicario

---

[1] Diamo integralmente questo importantissimo documento. — *Magnifico viro Edwardo primogenito illustri Regis Angliae, karissimo consanguineo suo, Karolus, Dei gratia, Rex Siciliae Ducatus Apuliae et Principatus Capuae, Almae Urbis Senator, Andegaviae, Provinciae et Forchalquerii Comes, Romani Imperii in Tuscia, per Sanctam Ecclesiam Romanam, Vicarius Generalis, salutis et prosperitatis augmentum.*

In dolore animi et moerore, tenore vero praesentium, vobis intimamus, quod nuper nobis cum magnifico Principe karissimo Domino et nepote nostro Philippo Dei gratia Rege Francorum illustri in Romana Curia existentibus, maledictionis filii Simon e Guydo de Monteforti, nec Deo, nec Romanae Ecclesiae, neque predicto regi Francorum, neque vobis aliquatenus deferentes, nobilem virum Henricum, primogenitum magnifici Principis domini Ricardi Dei gratia in Romanorum regem Electi, consanguineum nostrum et vestrum, nequiter, proh dolor, trucidarunt. — Nos igitur tantum facinus non aliter quam in personam nostram ac liberorum nostrorum patratum fuerit ascribentes, et proponentes ulcisci ac prosequi toto posse, Nobilem virum Henricum Comitem Waldemontis et Aviani dilectum consiliarium familiarem et fedelem nostrum, quem Vicarium nostrum in Tuscia generalem statuimus, contra praedictos nephandissimos, ad prosequendum et capiendum eos personaliter duximus specialiter destinandum; intendentes firmiter, in exterminium et ruinam iniquorum ipsorum, sic effundere et exponere totaliter vires nostras, quod, quantum medullitus scelus hujusmodi cor nostrum tetigerit, cunctis per effectum operis clareat manifeste. — Quare magnitudinem vestram rogamus at obsecramus, instantia qua possumus, non consternamini, nec dejiciamini in aliquo, si placet; sed in consueta magnitudinis vestre constantia persistatis, manentes et conservantes in terris nostris, fiducialiter ut in vestris, et a nostris, vobis, officialibus et subditis, sicut placuerit, obsequi facientes. Nos enim scribimus, ut vos, sicut personam nostram, salvent custodiant et honorent, vobisque, sicut nobis, in omnibus obsequantur. — Datum Viterbii XIII *die martii,* XIV *indict. Regni nostri anno* VI. — (RYMER - *foedera et acta publica, inter Reg. Angl...* etc. - Tom. I, p. 2, pag. 118).

[2] Dante si fece, come sempre, vindice di questa universale indignazione, collocando Guido di Monforte nell'*Inferno*, fra i violenti contro le persone.

... colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.
(*Infer.* C. XII, v. 119).

della Tuscia non risicarono nemmen l'ombra d'un birro o d'un soldato, per iscovar gl'assassini dai loro facili refugj. Ed unico castigo si rimase la confisca dei loro feudi nel Regno; fruttuosa provvidenza a cui si andiede velocissimi, non sappiamo se con più rammarico dei puniti, che contento del Re.

Filippo di Francia, indignato di quella sacrilega tragedia, che s'era compiuta pressochè alla sua presenza, e disperando di porre in concordia i Cardinali, ognor più infelloniti nelle loro contese sul nuovo papa da crearsi, levò il campo da Viterbo, e, ritolte su le sue preziose reliquie, riprese il cammino per Francia. Quel funebre convoglio però s'era accresciuto dei resti mortali dell'ucciso giovanetto.[1] Il cadavere di lui, posto dapprima a bollir nell'acqua per preservarlo, giusta gli usi d'allora, dalla corruzione, era stato spolpato delle carni, che rimasero sepolte nella nostra Cattedrale fra le tombe di Clemente IV e di Alessandro IV, fino a che, dipoi due anni, furon dal Re Edoardo fatte trasferire e tumulare in Orvieto. Le ossa poi ed il cuore, trasportate a Londra, furono, quelle collocate in un suntuoso sarcofago nel Monastero d'Hayles, questo riposto in urna dorata nell'abbazia di Westmister.[2]

---

[1] Annales Placentini Gibellini in Pertz - op. cit. - T. XVIII, pag. 550. — Al dì primo di aprile Filippo giunse col suo pietoso carico a Parma (Chronacon Parmense in Muratori - R. I. S. - T. IX, pag. 785).

[2] *Caro Henrici Viterbii sepelitur inter duos papas. Ossa vero delata sunt apud Heiles et ibidem sepulta.* — Annalium Angliae excerpta in Pertz - Tom. XVI, pag. 483. — Non dee dimenticarsi che la tomba di Clemente IV era stata allora rapita dai Canonici del Duomo, e trasferita alla Cattedrale. Non è poi, da meravigliare che del seppellimento, anche temporaneo, di Arrigo non siasi serbata alcuna memoria nel nostro Duomo. Si consideri, che per le avvenute mutazioni di quel tempio, non fu neppure conservata o almeno non si rinvenne ancora la tomba di papa Alessandro IV, che pure fu incontestabilmente ivi collocata. Il Vihes poi (loc. cit.) attesta che gli avanzi mortali di Enrico giunsero a Londra nel 13 maggio 1271.

CAPITOLO IV.

(1271-1273).

Continuano in Viterbo le discordie dei Cardinali — Loro compromesso per la scelta del Pontefice — Elezione di Gregorio X (1271) — Messaggio speditogli in Siria — Arrivo di Gregorio X a Viterbo — Sue cure per approntare una crociata — Va a Roma a farsi coronare — Messosi in via per Lione, fa sosta in Orvieto — Edoardo Re d'Inghilterra trae a visitarlo — Sue doglianze per l'impunità del Monforte — Gregorio X s'affretta ad iniziare il processo — Citazione a Guido di Monforte e suoi complici — Tre lettere di costui al Pontefice — Sentenza di condanna (1273) — Gregorio X a Firenze — Fuori della città s'avviene nel Monforte, che gli si gitta ai piedi sulla pubblica via — Inflessibilità del Pontefice — Guido si rende prigione nelle carceri di Lecco — Sua assoluzione e nomina a condottiero degli eserciti papali nella Romagna — Muore prigioniero nelle carceri di Messina.

In cima dei pensieri di Carlo, nei brevi giorni della sua dimora tra noi, stette sempre il negozio della papale elezione. A questo intento non si perdonò nè brighe nè preghiere: tentò con seducenti promesse le cupidità dei Cardinali, che sapea meno teneri e benigni per lui: e raffermò l'Orsini ed il Fieschi suoi parziali e caporioni di sua parte nelle mene del conclave. Ma indi a poco ebbe a partire di Viterbo tutto disconfortato, e con la triste persuasione nell'animo, che, da quella turbinosa congrega, difficilmente sarebbe spiccato fuori un papa secondo il suo cuore. E difatti attesta Sant'Antonino, che, tanta era la ostinazione annidatasi là dentro, che nè timore di Dio, ne prieghi degli uomini, nè le querele di tutta la Cristianità valsero a smuovere i Cardinali dalle

loro brutte contese.[1] Intanto era sul compiersi il terzo anno di quella sconcia battaglia elettorale, e nulla ne usciva. Sopraggiungea la canicola del 1271, i calori noiavano, le membra s'affralivano, ma le ire eran sempre deste e gli animi sempre più incalliti e sperperati. E sì, che quel sottile drappello s'era a quel tempo scemato di tre combattenti: poichè il Cardinal Pironti era morto; l'Ostiense s'avea tratto fuori con poca più speranza di vita; ed il Portuense, istizzito, s'era racchiuso nella sua cella, nè volea più sapere di quelle torbide adunanze.[2] Finalmente al dì primo di settembre, i congregati, o rotti dai troppo lunghi disagi, o venuti in uggia a sè stessi perchè disperati di mai più accordarsi, oppure, com'è più dicevole, tocchi dalle rampogne che il grande Francescano San Bonaventura non cessava di flagellare su loro, per quell'impertinente mostrarsi più teneri di sè che di Cristo, divisarono di consentire per via di compromesso a che sei Cardinali, tratti dal loro grembo, applicassero da soli alla scelta del pontefice: ed assegnato loro a pronunciarsi il termine di due giorni, s'obbligarono ad aver per valido e grato chiunque riuscisse per loro mezzo l'eletto. Questi delegati furono i Cardinali, Simone Paltinerio prete del titolo di San Martino, Guidone prete di San Lorenzo in Lucina, Riccardo Annibaldeschi diacono di Sant'Angelo, Ottaviano Ubaldini diacono di Santa Maria in Via

---

[1] *Tanta quidem erat pervicacia, ut eos, neque Dei metus, neque hominum preces, nec christianorum querele ab ostinatione et certamine dimoverent* — S. ANTONINUS - *Hist. eccl.* - lib. XX, cap. 2, T. III, pag. 66 — Vedasi anche LEONARDO ARETINO - *Stor. Fior.* - lib. III, pag. 125.

[2] Il Cardinale Giordano Pironti, diacono dei Santi Cosma e Damiano, era morto fin dal 1269. Nel nostro Archivio esiste una pergamena, segnata col n. 1370, contenente il suo codicillo, nel quale dispose di alcuni beni a favore del fratello e dei nepoti. Il Cardinale Enrico, Vescovo d'Ostia e Velletri, morì, secondo l'Ughelli, ad elezione compiuta, ed in Lione li 25 ottobre 1271. — Dell'appartarsi sdegnoso del Portuense dal conclave, è cenno nell'atto di compromesso dei Cardinali, che diamo qui appresso.

Lata, Giovanni Orsini diacono di San Niccola al carcere Tulliano, e Giacomo Savelli diacono di Santa Maria in Cosmedin. [1] Trionfò in questa deputazione la parte nazionale: perocchè, dei sei prescelti, uno solo, il Cardinale di San Lorenzo in Lucina, era Francese e per giunta Provenzale: gli altri, tutti italiani; cioè: Padovano il Paltinerio; Toscano l'Ubaldini; l'Annibaldeschi, l'Orsini e il Savelli, Romani. Costoro si congregarono immantinenti nell'aula del comune concistoro, e con mirabile concordia e più mirabile prestezza, dieron fuori in quello stesso giorno un papa nazionale, Tedaldo della Casa Visconti di Piacenza. [2] Questi non

---

[1] Quest'atto ci è dato dal WADDING - *Annales minorum* - ad an. 1271, T. IV, § 4, pag. 330 e dal RAYNALDI - *Ann. eccl.* - ad an. 1271 § 8, i quali lo tolsero insieme agli altri tre, che riferiremo qui appresso, dal formulario di Marino Eboli scrittore di quei tempi, Vice-cancelliere della Santa Sede e Arcivescovo di Capua. A completare la serie dei documenti attinenti a questo importante periodo della nostra storia cittadina, ne stralciamo il seguente transunto: — *Anno incarnationis Dominice 1271, mense septembris die prima. Nos... Cardinales, Apostolica Sede per obitum fel. rec. dom. Clementis Pape IV vacante, in comuni consistorio solito more convenimus, de electione summi pontificis tractaturi. Cumque omnes et singuli consentiremus per viam procedere compromissi, Nos predicti... Cardinales, venerabili Patre dom. Joanne Portuense Episcopo tunc absente a dicto consistorio et infra papale palatium in sua camera constituto, requisito et expresse consentiente, in venerabiles patres dominos Simonem tit. Sancti Martini, Guidonem Sancti Laurentii in Lucina presbyteros, Richardum Sancti Angeli, Octavianum Sancte Marie in Via Lata, Joannem Sancti Nicolai in carcere Tulliano, et Jacobum Sancte Marie in Cosmedin diaconos Cardinales consensimus, et eos compromissarios eligentes... infrascriptam contulimus concordi voto et unanimi consensu... potestatem providendi S. R. E. de pastore, in forma subscripta. Videlicet, quod quinque ex eisdem sex compromissariis, de sexto ex ipsis sex, vel omnes ipsi sex de aliquo alio de collegio dictorum Cardinalium, seu etiam extra ipsum collegium, in pontificem et pastorem ipsius Ecclesie concorditer providerent: ad hec facienda, ipsis prefata die septembris et sequenti concessis... Actum Viterbii in dicto consistorio, anno, mense et die predictis* —

[2] Questa scelta dei compromissari consta da un secondo documento, pure dato dal WADDING e dal RAYNALDI - loc. cit. — *Anno, die et mense quo supra. Nos prefati compromissarii hujusmodi compromisso et potestate susceptis, habito in conclave diligenti et, prout negocii exigebat arduitas, perpenso tractatu; ac consideratis circumstantiis universis, que, necessitate ipsius Ecclesie ac totius Orbis inspecta, nos*

era Cardinale e nemmen prelato; ma un umile arcidiacono di Liegi, che, bisticciatosi con quel Vescovo, se ne era ito in Terrasanta, e allora s' indugiava nella Siria presso Accona, ove Edoardo d'Inghilterra combatteva la crociata. [1] Furon subito convocati tutti gli altri Cardinali, e, in una solenne adunanza celebrata in quello stesso giorno, ratificarono con ostentata concordia la scelta adempiuta dai compromissari. [2] Alcuni di loro si rodeano in segreto dal dispetto, per le fallite speranze: ma tutti poi copertamente gioivano, che nessuno dei loro invidi colleghi fosse stato sublimato a tanta altezza; [3] e meravigliavano del come, con quel facile spediente, si fosse riusciti a troncare in un sol giorno gl'indugi di trentatrè lunghissimi mesi, sciupati in rovelli e sbraitamenti senza frutto. Ma chi meravigliò dippiù, fu l'eletto, quando, in quelle remote ed inospiti regioni, si vide all'impensata precipitarglisi ai piedi, ossequenti e a capo chino, i messi recatori di

---

secundum Deum movere poterant et debebant... dicta prima die septembris... convenimus et concorditer consensimus, vice nostra et ejusdem collegii, in venerabilem patrem nostrum dom Thealdum Placentinum, Archidiaconum Leodiensem... — La formula con cui ciascun Cardinale sottoscrisse quest'atto, fu la seguente: *Ego N... eligo ven. patrem dom. Thealdum Placentinum, Archidiaconum Leodiensem, seu in Ecclesia Leodiensi, in Romanum Pontificem et pastorem. — Actum Viterbii in dicto consistorio...* etc.

[1] LONGINUS - *Hist. Pol.* - lib. 7, ad ann. 1271 in RAYNALDI - loc. cit. - § 7.

[2] *Iis peractis (nempe electionem pontificis per compromissarios), incontinenti omnibus Cardinalibus vocatis et convenientibus in comuni consistorio, Nos predicti compromissarii consensus nostros et predictam electionem publicavimus et iteravimus in comuni. Nos autem omnes et singuli episcopi presbyteri et diaconi cardinales in eodem consistorio congregati, processum et electionem hujusmodi ratificantes, acceptantes et etiam in ipsum Ven. Patrem Thealdum consentientes expresse, ipsum, licet absentem, recepimus et recipimus in Rom. Pontificem et pastorem. Ceterum ven. patrem dom. Henricum Hostiensem episcopum post hec ad idem consistorium convocantes, comunicavimus ei omnia supradicta; qui ea omnia et singula gratanter acceptans, memoratum Thealdum in Rom. Pontificem humiliter et devote recepit. Actum Viterbii anno 1271, mense septembris, die* I — (WADDING - loc. cit.)

[3] *Cum singuli Cardinales ad pontificatum adspirantes, nemini cedere vellent* — dice SPONDANO - *Ann. eccl.* - ad ann. 1271, § 3.

cotanta novella, e sciorinargli sotto gl'occhi le lettere patenti dei Cardinali, che lui, modestissimo prete e scemo d'ogni ecclesiastica preminenza, locavano sul trono più sublime della Cristianità.

Quelle lettere, date da Viterbo, recavano: che trapassato Clemente IV e tumulatane la salma, s'erano i Cardinali, dopo cantata la messa dello Spirito Santo, ristretti insieme, come ne era il costume, a nominargli il successore: che queste congreghe, per l'arduità del negozio di cui non v'ha l'eguale in tutte le umane vicissitudini, s'eran dovute trarre assai per le lunghe, avendo Iddio permesso che gl'animi degli elettori si ponessero in discordia: che finalmente, per via d'un compromesso, avean posato i loro voti su di lui, chiaro per meriti e per virtù, perchè desse un più vigoroso impulso alle cose di Terrasanta, di cui lo sapeano tenerissimo. Per il che, in nome di quel Dio che incede sull'ali dei venti, il richiedevano di rompere ogni indugio e venire ad assidersi sull'apostolico seggio, beando loro e la Chiesa della presenza d'un tanto bramato pastore; al cui avvento, i cieli avrebber distillato la manna d'ogni dolcezza, ed i colli fluito un inesauribile dovizia di latte e di miele. Venisse adunque quanto più tosto gli era dato. Vedrà accorrere al bacio dei santissimi piedi non pure una folla sterminata di fedeli, ma curvarglisi innanzi l'altera maestà dei Re, e la boria degli altri possenti della terra. [1] — E

---

[1] Anche questo diploma ci è dato dal WADDING e dal RAYNALDI - loc. cit. - Esso, tuttochè inviato senza meno da Viterbo, pure è privo di data, la quale si trova mancante anche nel Codice Vaticano dell'Eboli. — Eccone un transunto: — *Sanctissimo Patri et dom. rev. dom. Thealdo Archidiacono in Ecclesia Leodiensi, divina providentia in Rom. et summum electo pontificem, miseratione divina Episcopi Presbyteri et Diaconi S. R. E. Cardinales, pedum oscula beatorum... Sane, papa Clemente IV dudum de hac luce finibili ad infinibilem evocato, ac ipsius corpore tumulato, Nos missarum solemniis, sicut moris est, ad honorem Sancti Spiritus devotissime celebratis, in unum convenimus ad habendum de summi pontificis substitutione tractatum. Quo frequenter habito, et circa tanti profunditatem negocii, cui similis in humanis actis non cernitur inveniri, diffusi temporis spatio interjecto, ac desideriis*

difatti il neo-eletto, prima ancora che acconciasse gli spiriti alla sublimità del nuovo officio, ebbe a gustare una primizia di quell'universale ossequio prenunciatogli dai Cardinali; poichè, sparsasi la voce del suo innalzamento al Pontificato, turbe di crociati vennero con grande riverenza a prosternarglisi ai piedi, e lo stesso Edoardo, il futuro Re d'Inghilterra, adempiè devotamente quell'ossequio, togliendosi larghe promesse di sussidi per trarre a capo le sue imprese di Terrasanta.

Così Tedaldo, accomodato da quel principe d'una scorta e di navi pel suo tragitto in Italia, partissene di Siria nel 18 di novembre, e addì 1 gennaio 1272 toccò il porto di Brindisi. A Benevento s'avvenne nel Re di Sicilia, che con nobile corteo di Baroni era mosso ad incontrarlo, e lo accompagnò con grandi onoranze sino ai confini del suo regno. A Ceprano gli si fece innanzi una pomposa ambascerìa di Romani, che, volean trarlo senz'altro nella loro città. Ma il Pontefice resistette alle loro preghiere, e tenne difilato la via per Viterbo. Tra noi frattanto era precorsa la novella dell'imminente suo arrivo, e tosto una comitiva di Cardinali, di Chierici e di Nobili s'era posta in cammino per salutarlo a molte miglia dalla città; mentre questa gli apparecchiava le più festose accoglienze, per gratificarsene l'animo ed allettarlo a non porre altrove la sua sede.[1] Finalmente, nel giorno 10 febbraio,

---

eligentium permittente Domino in diversa divisis, tandem... Vos per compromissi viam elegimus... ducti credulitate... quod terre Sancte negotium facilem et felicem sortiatur effectum... obsecrantes, quatinus, in virtute illius qui super pennas ventorum ambulat... vos accingatis ad iter adeundi sedem apostolicam... quousque sibi proveniat desiderabilem faciem intueri: qua visa, stillabunt celi dulcedinem, et colles fluent lactis et mellis incessabilem ubertatem. Quinimmo, ad pedum vestrorum oscula non solum concurret multitudo fidelium numerosa, sed ante vos etiam curvabitur altitudo principum et personarum sublimitas inclytarum..., etc. —

[1] *Pontifex... primo mensis januarii applicuit in Brundusio, deinde Viterbium, ubi receptus est honorifice ab omnibus, euntes Cardinales et ceteri clerici obviam ei per plures jornatas.* — ANNALES PLACENTINI GIBELLINI in PERTZ - loc. cit. - T. XVIII, pag. 555.

un improvviso scampanìo annunciò l'approssimarsi del Pontefice. Gli uscì subito incontro una infinita processione di prelati, di preti, di frati Predicatori e Francescani, cui tenean dietro gli scriniarii gli avvocati, i giudici e i notai della Curia. Seguiano il Podestà, il Capitano del popolo, il Consiglio, tutti gli Uffiziali del Comune e le Corporazioni delle Arti coi gonfaloni dispiegati. Entrato in città, lo attendevano le schiere delle milizie cittadine cogli elmi inghirlandati di fiori, ed un'immensa moltitudine di popolo, agitante ramoscelli di palme e d'ulivi ed acclamante al novello Pontefice. Il quale, passando per le vie parate a festa e tutte messe ad archi, donde, secondo il costume medioevale, pendevano a mo' di stendardi o padiglioni, ricchi drappi di porpora, d'oro e di broccato, tappeti di seta, preziosi arredi e d'ogni altra maniera adornamenti, fu tratto nella Cattedrale a riferir grazie all'altissimo, dell'avere dopo sì lunga vedovanza ridonato alla Chiesa il suo visibile Capo.

Gregorio X (tale fu il nome assunto dal Visconti), non appena ebbe preso stanza nel nostro episcopale palagio, appartò ogni altra cura, e per otto intieri giorni vi si tenne segregato e pressochè rinchiuso, per applicare ai negozi di Terrasanta, di cui avea pieno l'animo, e che, al suo dipartirsi di Siria, avea lasciato a mal partito. [1] Di tempra mite, generoso, conciliante, [2] credeva al pari di Onorio III che la più santa delle imprese, anzi

---

[1] Di questo appartarsi di Gregorio nei primi otto giorni da che giunse tra noi, si ha notizia in una sua lettera del 31 marzo 1272 ad Odoardo d'Inghilterra: *Nos, Viterbium, ubi residebat Curia, procedentes, inibi nobis, licet laboribus defessi... per octo dies continue, ceteris interim aditu precluso negotiis, ad hoc solum studia nostra convertimus, ut eidem terre (sancte), quam in extreme relinqueramus necessitatis articulo constitutam, defensionis et gubernationis auxilium perveniret* — RAYNALDI - ad an. 1273, § 3.

[2] S. ANTONINO lo chiama — *detestator partialitatum et pacis amator* (*Hist. eccl.* - lib. 3, tit. 20, cap. 2).

la sola cui avessero a converger tutte le forze della Cristianità, fosse la liberazione di Gerusalemme dalle mani degl'infedeli. Laonde ne incarnò il pensiero, la pose in cima delle sue papali sollecitudini; e poichè l'Occidente non gli dava allora un grande affanno, indiresse tutti i nervi della sua mente e del suo braccio inver l'Oriente, che ben sapea per prova come fosse malamente dilacerato dalla peste Saracena. E così, in quei primi giorni della sua dimora fra noi, incitò con calde lettere i Pisani, i Genovesi, i Marsigliesi, ed i Veneti a spingere in mare i lor navigli, per sterminare i pirati Turcheschi, che infestavano tutte le coste del Levante. Scrisse pure ai Re di Francia e di Sicilia, che lo sovvenissero d'armati e di pecunia; e per dare egli stesso il primo impulso a tanta impresa, comandò che col tesoro papale si armassero tre triremi, cinquecento militi e più che si potea di pedoni, per trarli in ajuto di Edoardo d'Inghilterra, che allora pugnava sotto Accona. A rafforzare poi il collegio dei Cardinali, cinque ne creò da Viterbo: tra i quali van segnalati San Bonaventura da Bagnorea, celeberrimo Teologo dell'Ordine dei Minori, e Pietro di Tarantasia, un Savojardo, che tolse dopo lui la tiara col nome d'Innocenzo V. [1]

Ma al pontefice tardava porre il piede nella città eterna, donde, per le tempeste delle fazioni, erano stati ripulsi gli ultimi due suoi predecessori. Epperò addì 11 marzo si partì di Viterbo, con gran rammarico dei nostri, e due giorni dipoi giunse in Roma. Colà fu consacrato, e coronato nel San Pietro ai 27 di quel mese. Nel dì primo d'aprile, per lettere a tutti i prelati e principi della Cristianità, indisse un solenne concilio da celebrarsi nel maggio del 1274 in Lione, a riparare i mali di Terrasanta. Recava gran

---

[1] Ptolomaeus Lucensis - *Annales* - ad an. 1272 in *Bibliotheca Veterum Patrum* - T. XXV, pag. 965.

meraviglia ai Romani la vista d'un papa, che s'era tranquillamente insediato in Laterano, e senza recriminazioni sul passato, senza turbare i loro civici ordinamenti e la pace del mondo, non levava la mano che a benedire, o a disacerbare le piaghe della Chiesa. Vero è, che il successore di Clemente IV non fu un papa battagliero; e quel subbuglio di guerre e d'ostilità ch'aveano trambasciato l'Italia nelle ultime lotte cogli Hohenstaufen, s'era abbonacciato colla caduta di Corradino. Ma è vero anche più, che i Romani d'allora, imbrigliati dal braccio poderoso del Re Carlo e tuttora indolenziti dalle recenti battiture, andavano assai rimessi nei loro studj di parte, nè nojavano più il pontefice con quelle mille trafitture, che, se erano anche di troppo per procacciarselo nemico, erano poi un nonnulla per levarsi a quello stato d'indipendenza dal papato, che tentarono assai volte, ma non conseguirono giammai.

Gregorio, per cansare i calori estivi e mettersi in via per Lione, abbandonò Roma dopo la metà di giugno di quell'anno (1272); e, senza pur toccare Viterbo, trascorse ad Orvieto, ove giunse ai 26 di quel mese. [1] Qui per verità lo attendevano non poche e non

[1] Ci segnalano questa data gli ANNALES URBEVETANI editi dal GUALTERIO (*Cronaca degli avvenimenti d'Orvieto* - T. II, pag. 216). *Anno 1272. Die dominica, quinta excunte mense junii, dom. Gregorius papa X intravit Urbemveterem.* — E il 26 giugno cadde in quell'anno appunto di Domenica. — Dobbiamo qui notare che il nostro Archivio di San Sisto ha una Bolla di Gregorio X data dal Laterano II *nonas decembris, pontif. nri. anno* I, la quale ordina ai Priori di San Martino e Sant'Angelo di Viterbo, di far trascrivere in nuove pergamene alcuni antichi istromenti della Chiesa di San Sisto, che andavano in deperimento per la soverchia vetustà. Il più antico di tali atti, venuti insino a noi, è del 1148, (perg. n. 1) e reca l'investitura data dal Vescovo di Bagnorea a tal Rustico, arciprete della pieve di San Giovanni di Celleno, della Chiesa di Sant'Oculo e delle terre a questa annesse. Notiamo che queste due Chiese dipendevano, come filiali, da quella di San Sisto di Viterbo (perg. 64, 65 e 83). Ma questa Bolla papale, o non appartiene a Gregorio X, ovvero è apocrifa; conciossiachè questi, nel decembre del 1272 (a cui infallantemente ci porta il II *nonas decembris, pontif. anno* I), non

lievi brighe: ma seppe disimpacciarsene con rara destrezza. Contammo già, come il trono di Alemagna fosse disputato tra due principi stranieri, per avere quelli elettori, sperperati in due fazioni, posta la corona di Re dei Romani sul capo dell' Inglese Riccardo di Cornwal e di Alfonso Re di Castiglia. Quel litigio s'era lungamente dibattuto nella Curia papale, e i predecessori di Gregorio, che aveano ben altri vilüppi per le mani, s'erano fin allora studiati di tenere a bada con opportune disquisizioni l'uno e l'altro dei pretendenti, niuno dei quali andava loro a grado. Morto però Riccardo li 2 aprile 1272, il Castigliano s' era dato a premere il pontefice perchè decidesse la lite in suo favore, e gli ponesse in mano lo scettro dell'Impero. Se non che Gregorio, fiutato il mal talento dei Tedeschi contro quel loro eletto, che non s'era nemmanco tolto il fastidio di porre una sol volta il piede in Germania, sentenziò, addì 16 settembre, andar destituite d'ogni fondamento le sue pretensioni, per non aver comprovato la legalità di sua elezione. Sbraitò, infuriò lo Spagnuolo a quella ripulsa, e spedì persino alcune truppe in Lombardia per concitarvi i Ghibellini alla riscossa. Ma il Pontefice, che non volea turbata la pace d' Italia, e con quella sentenza avea avuto in mira d'appianare ai principi tedeschi la scelta d'un monarca nazionale, e alla Chiesa d'un imperadore di suo genio, fece tornare il senno in capo a quel furioso, coll'agitargli innanzi agli occhi il fantasma delle ecclesiastiche censure, e i fulmini che chiudea in pugno il successore di San Pietro. [1]

---

trovavasi più in Roma, ma sibbene in Orvieto, donde spedì alcune Bolle fin dal settembre (Raynaldi - ad an. 1272, § 38). E nemmeno può supporsi appartenesse all'anno 1271, come erroneamente la segna il nostro catalogo, perchè di quel tempo Gregorio veleggiava sui mari del Levante per recarsi in Italia; e perchè le Bolle date prima della coronazione venivano, come è noto, segnate, non cogli anni del pontificato, ma con questa formula speciale: *Anno* I, *suscepti a nobis apostolatus officii.*

[1] Raynaldi - ad ann. 1272, § 39.

Ammorzati però quegli sdegni, cadde in sulle braccia a Gregorio un altro maggiore travaglio che non potea scrollare da sè, senza offesa alla giustizia e senza jattura del Romano seggio. Arrigo III d'Inghilterra era trapassato di vita ai 14 novembre di quell'anno; e la ferale novella avea colto Edoardo, suo primogenito e successore nel regno, in Sicilia, mentre reduce di Terrasanta, s'apparecchiava a traversare l'Italia per risalire nei suoi Stati. [1] Il pontefice che nel soggiorno di Siria s'era legato ad Edoardo di schietta amicizia, come seppe del suo passaggio per le terre della Chiesa, gli spacciò una lettera affettuosa, con cui, dopo lenitogli il dolore della paterna disavventura, lo invitava a trarre in Orvieto a visitarlo. [2] Edoardo vi si recò volenteroso in sul cader del febbrajo 1273, seguìto da'suoi baroni e da una buon nerbo di milizie. Dopo però adempiuti gli omaggi di rito, prese a sporgere a Gregorio un gran lamento dell'essersi posto in tacere il misfatto del Monforte, e sofferir che costui si aggirasse sfrontatamente quasi sotto gl'occhi della Romana Curia, senza che questa levasse il braccio a vendicare il sangue del trucidato Enrico di Cornwal, suo regale cugino. Non comportargli l'animo, nè la reverenza dovuta all'apostolico seggio, ch'egli avesse a porre le proprie mani sui colpevoli. Però provvedesse. L'onore della Real Casa d'Inghilterra non poter comportare che andasse per più tempo inulto quel crudelissimo eccidio, ch'aveva levato a sdegno tutta la Cristianità. [3] Gregorio fu tocco sino al cuore dalle punture di quelle giuste rimostranze; e rassicurato

---

[1] HUME - *Stor. d'Inghil.* - T. II, cap. 12, pag. 220.

[2] La lettera è dell'8 gennaio 1273, e si chiude con queste parole — *Ceterum, licet ingentem conceperimus de tuo et tuorum prospero adventu, de tue tamen personalis exhibitione presentie, illius exuberantiam avide expectamus* — RAYNALDI — ad ann. 1273. § 21.

[3] *Odoardus... habens ad summum pontificem et Cardinales accessum, de tam enormi et gravi flagitio deposuit lamentabili voce querelam.* — OBERTI STANCONIS *et* JAC. AURIAE - *Annales* - in PERTZ - loc. cit. - T. XVII, pag. 277.

il Re Inglese che giustizia sarebbe fatta, e piena e pronta e strepitosa, comandò che si desse tosto mano a una severa inquisizione, ed egli stesso, nel dì primo di marzo, scagliò su Guido di Monforte questa focosa citazione.

« Il sangue trucemente versato di Enrico di Cornwal, primo-
« genito di Riccardo eletto Re dei Romani, manda le più alte
« strida verso di Noi; e riferendoci innanzi agli occhi il lugubre
« quadro del suo orrendo spargimento, ci addita l'assassinio, il
« fratricidio, il sacrilegio che bruttò il santo tempio, non che
« l'insulto recato a Dio, alla Chiesa ed ai Re ch'eran presenti
« nella Romana Curia. E in quel che ci appresenta le varie circo-
« stanze di quell'esecrabile attentato (a cui si aggroppano le file
« di ben altri più atroci e detestabili delitti), grida rei principali
« e notorii di tutte queste nefandezze Guido di Monforte e Si-
« mone di lui fratello, ora defunto; designa i complici ed i fau-
« tori che ad essi dieron mano, e con voce lamentosa si duole
« della vendetta troppo a lungo protratta, disvelando, non già
« in tuono rimesso, ma coll'eco dei popolari clamori, di qual
« ferita sia stata percossa la giustizia, col trasandar di co-
« tanto il meritato castigo. È perciò, che la pubblica coscienza
« veementemente reclama siano aguzzati gli aculei delle debite
« pene contro Guido, i suoi complici e fautori, e massime poi
« contro esso Guido, che, quantunque convinto dalla stessa
« evidenza del fatto reo di cosiffatte enormezze, pure si ar-
« disce ostentare sfrontatamente la sua reità, quasi sotto gli
« occhi di tutti. Tuttochè adunque, la vacazione del Romano seg-
« gio e la Nostra recente promozione non ci abbiano prima d'ora
« consentito, per la mole dei negozii che traboccò da ogni parte
« su Noi, di perseguire un tanto eccesso secondochè la giu-
« stizia ne imponea, ciò nullameno, perchè non fallisca a un
« così immane e clamoroso misfatto la condegna punizione, nè
« per l'esempio della lunga impunità cresca in altri la baldanza

« del misfare, raccolta la sentenza dei Nostri fratelli i Cardinali,
« fermammo di compiere intorno a ciò, almeno adesso, il Nostro
« debito, e render più solenne la forma dei Nostri procedimenti,
« in considerazione della gravità d'un tal reato. Epperò sem-
« brandoci, che pel riflesso della sua vita trascorsa, v'abbia alcun
« che a temere dalla efferatezza di esso Guido, e prescegliendo,
« coll'avviso dei Nostri Fratelli, questo modo di chiamare in giu-
« dizio lui, i suoi complici e fautori; per virtù delle presenti e
« al cospetto di questa moltitudine di fedeli, [1] citiamo tutti co-
« storo, ed in particolare Guido di Monforte, a trarre di persona
« innanzi a Noi entro quindici giorni da oggi; qual termine diamo
« loro come perentorio, per porsi in Nostra balìa, udire le Nostre
« accuse, e togliersi quella condanna, che, giusta i loro meriti,
« Ci avviseremo dover profferire. Del resto poi, comparsi o con-
« tumaci, procederemo istessamente contro di loro, secondo che
« ne parrà più spediente. Intanto però, affinchè esso Guido, nel-
« l'intento di eludere i Nostri procedimenti, non possa accampare
« essergli men che sicuro l'accesso alla Nostra Curia e quivi far
« dimora, specialmente per la presenza del Nostro dilettissimo
« figlio in Cristo Edoardo eletto Re d'Inghilterra, che ví stanzia
« con gran seguito come si addice alla regal preminenza, divi-
« sammo di offerirgli le seguenti guarentigie, che, coll'avviso dei
« Nostri Cardinali, statuiamo e giudichiamo più che acconcie a
« dargli piena sicurtà. Permettiamo adunque ad esso Guido ve-
« nire a Noi con una scorta conveniente d'armati, e lui e tutta
« la sua gente, lungo il cammino, copriamo della nostra tutela.
« Giunto poi che sarà presso di Noi, lo accòrremo sotto la Nostra
« protezione e gli porremo al fianco tali fidati difensori, che sa-
« pranno ben guardarlo da ogni offesa de' suoi nemici. E dippiù,

---

[1] Sembra che questa citazione fosse letta dinnanzi al popolo nella Cattedrale di Orvieto, come d'altronde era l'uso di simili processi.

« (se ne avrà talento, e nel prefissogli termine ne farà dimanda
« opportuna) ci torrem la cura d'inviargli al punto più vicino
« delle terre di suo suocero, il Conte Aldobrandino detto il Rosso,
« una poderosa scorta d'armati a lui non sospetti, i quali lo
« trarranno in salvo alla Nostra curia. Nè basta: faremo allonta-
« nare da questa lo stesso Re Edoardo ed il suo seguito, o quelli
« fra costoro, che lo stesso Guido ci designerà per sospetti;
« ai quali prefiggeremo a stanza uno o più luoghi sufficiente-
« mente da quì remoti, perchè egli non abbia a temer da loro
« alcuna offesa: e procaccieremo che non possan trascorrere in
« prossimità della Nostra Curia, fino a che egli vi terrà dimora,
« e ad un giorno dipoi che ne sarà partito. Queste guarentigie
« però gli concediamo, a patto che, insieme alla sua petizione,
« Ci invii un pubblico istromento munito del suo suggello e giu-
« rato sopra i Santi Evangeli, col quale Ne assecuri, che, giusta
« l'anzidetta citazione, trarrà nel dato termine e di persona in-
« nanzi a Noi. Il Conte Rosso, però, e i suoi sozii e familiari (cui
« mandammo citare sotto altra forma) non vogliamo compresi
« nella presente intimazione. E perchè i morsi della calunnia non
« abbiano ad offendere questo Nostro libello, comandiamo che,
« dentro sette giorni, sia esso solennemente e pubblicamente de-
« nunziato in varie terre a Noi vicine. Vogliamo pure che gli atti
« di questo processo siano portati a contezza di tutti: epperò fa-
« remo appenderli in sull'uscio o sulle pareti della Cattedrale
« d'Orvieto, perchè a Guido ed a' suoi complici sia tolto financo
« il pretesto d'averli ignorati; non essendo verisimile che possa
« sfuggire alla loro notizia, ciò che ad ognuno venne per tante
« guise fatto palese. » (Da Orvieto il 1° marzo 1273). [1]

---

[1] Diamo per intiero questo interessante documento, il cui originale si conserva nell'Archivio del Duomo d'Orvieto.

" Gregorius servus servorum Dei, ad certitudinem presentium et memoriam fu-
" turorum. — Quondam Henrici de Alemania, clare memorie Riccardi in Ro-

Questa citazione fu, per mandato del Pontefice, bandita con gran chiasso dai Cappellani Papali nelle Città di Soana, di Ca-

---

" manorum regem electi primogeniti sanguis effusus immaniter profundi ad nos
" vocem clamoris exaltat, et horrendam effusionis sue seriem nostris conspectibus
" lugubri repetitione presentans, homicidium defert, fratricidium infert, sacrile-
" gium ex loco patrati sceleris arguit, Deo, Ecclesie, nec non et Principibus tunc
" in Curia Romana presentibus illatam injuriam, aliis nihilominus ejusdem sce-
" leris circumstantiis detestandis expositis, ex quibus alia diversa et immania
" etiam crimina elicita non omittit, horum omnium quondam Symonem et Gui-
" donem de Monteforti fratres principales et notorios reos clamat, eorumque in
" hoc fautores et complices eisdem criminibus denuntiat involutos, lacrimabiliter
" queritur in tam execrandis excessibus dilatam hucusque fore vindictam; nec
" subticet, sed vulgi clamore concurrente submurmurat, justitie non modicum ex
" tanta dilatione detractum: hinc instanter expostulat in Guidonem fautores et
" complices memoratos exeri debite ultionis aculeos, et Guidonem ipsum precipue,
" cum, quasi omnium oculis, ejus culpa se ingerat, cum tantorum criminum reus
" ipsa facti evidentia convincitur, nec non et eosdem suos fautores et complices
" juxta culpe qualitatem debita severitate puniri. Licet autem Ecclesie Romane
" vacatio et promotionis nostre novitas, ingruentium undique negotiorum mole
" gravata, persequendi juxta exigentia justitie tantos excessus usque adhuc li-
" beram non permiserit facultatem, tamen, ut tanto tamque notorio flagitio ca-
" stigatio condigna non desit, nec sine vindicta crescat in aliis adeo detestabilis
" sevitatis audacia per exemplum, cum fratribus nostris deliberatione prehabita,
" cogente justitia, nunc saltem prosequendum fore nostri officii debitum circa
" ista, et excessus qualitati formam nostrorum processuum censuimus confor-
" mandam. Ideoque, cum de memorati Guidonis sevitia ex retro acte vite consi-
" deratione presumptione probabili timeatur, infrascriptum modum citandi Gui-
" donem, fautores et complices memoratos, de ipsorum fratrum consilio, eligentes,
" tenore presentium peremptorie, presenti multitudine copiosa fidelium, citamus
" eosdem, ut idem Guido specialiter ac prefati complices et fautores, infra quin-
" decim dierum numerandorum ex nunc spatium, quod eis pro peremptorio ter-
" mino assignamus, ad diffinitivam super premissis omnibus et singulis sententiam
" et nostros processus alios audiendos compareant personaliter coram nobis, re-
" cepturi pro meritis, et nostris precise beneplacitis parituri. Alioquin, sive ve-
" nerint sive non, nihilominus ad promissa, prout expedire videbimus, procede-
" mus. Ceterum ne dictus Guido, satagens forsan nostros processus eludere, quo-
" quomodo causetur iter ad eamdem curiam aut ipsam sibi non esse securam, et
" specialiter propter carissimum in Christo filium nostrum electum regem Anglie
" illustrem cum magna comitiva, prout regalem decet excellentiam, in curia ipsa
" presentem, infrascriptas securitates, quas de ipsorum fratrum consilio approba-
" mus et sufficientes ac ydoneas esse decernimus, ei offerendas duximus, et prout
" subijcitur concedendas. Ipsum siquidem Guidonem, propter hoc ad nostram pre-

stro e nel castello di Montalto, ov'era voce che si acquattasse il Monforte. [1] Ed in Magliano fu pure citato il Conte Aldobrandino,

---

" sentiam cum competenti familia venientem, et hujusmodi ejus familiam a tem-
" pore itineris ad hoc arrepti recipimus, quoad omnes ipsius adversarios sub no-
" stri securitate conductum, eumque, postquam ad prefatam curiam pervenerit,
" ab eisdem adversariis nostra protectione tuebimur, et per alios ad id attenta
" diligentia deputandos faciemus ab eorumdem adversariorum offensis securo tu-
" tamine custodiri. Et insuper, si memoratus Guido id elegerit, ac a nobis infra
" prefixum sibi terminum tempore competenti petierit, usque ad confinia terra-
" rum comitis Aldibrandini, dicti Rubei, ejusdem Guidonis soceri, nobis viciniora
" sufficientem militum ei non suspectorum verisimiliter destinare curabimus co-
" mitivam, qui eum ad eamdem curiam securo deducent. Et nihilominus, memo-
" ratum regem et suos, aut illos ex eis quos idem Guido sibi suspectos dixerit,
" curiam eamdem faciemus exire, deputaturi eis ad morandum locum seu loca
" competentia, ita quod idem Guido eorum timere non possit offensam, et pro-
" visuri quod ad alia loca ipsius curie proximiora non veniant, donec idem Guido
" inibi presens fuerit, nec per unum diem postquam inde recedet. Suprascriptas
" vero securitates eumdem Guidonem ita demum habere volumus et non aliter,
" si tempore petitionis hujusmodi nobis idem Guido, per instrumentum publicum
" suo sigillo munitum, fidem fecerit, se prestito tactis corporaliter sacrosanctis
" evangeliis juramento firmasse, quod juxta suprascripte citationis nostre coram
" nobis personaliter, in prefixo sibi termino, comparebit. Porro memoratum comi-
" tem Rubeum ac suos ejus temporis familiares et socios, quos per alias sub
" certa forma litteras citari mandamus, nolumus citatione hujusmodi comprehendi.
" Sane, ut contra hujusmodi nostrum processum omnis calumpnie tollatur occa-
" sio, ipsum in diversis locis vicinis, infra septem dies hujusmodi citationem im-
" mediate sequentes, providimus denuntiari publice ac solempniter publicari. Et
" ut idem processus ad comunem omnium notitiam deducatur, cartas sive mem-
" branas processum continentes eumdem, in majoris Ecclesie Urbevetane appendi
" aut affigi ostiis seu superliminaribus faciemus, que processum ipsum, suo quasi
" sonoro preconio et patulo judicio, publicabunt. Ita quod, predicti Guido, fautores
" et complices, quos processus ipse contingit, nullam possint excusationem pre-
" tendere, quod ad eos talis processus non pervenerit, aut quod ignorarint eum-
" dem, cum non sit verisimile remanere quoad ipsis incognitum, vel occultum,
" quod tam patenter omnibus publicatur. Actum apud Urbeveterem in palatio
" nostro, kalendis martii pontificatus nostri anno primo. „ (FUMI - *Codice diplomatico della città d'Orvieto* - docum. 532).

[1] Il REGESTO di Gregorio X, n. 37, nell'Archivio Vaticano a pag. 67 e 68 contiene tre distinte relazioni dei Cappellani Raniero, Marcellino e Uberto (epistole 54, 56, 58), che dichiarano aver pubblicato nei suddetti luoghi il bando papale *ad sonum campane ac voce preconia, convocatis clero et populo universo.*

suocero di Guido, sul quale s'aggravavano non lievi sospetti di complicità, per aver tratto a Viterbo insieme a lui, essersi indugiato sul luogo del misfatto con grande comitiva d'armati, e aver dipoi dato ricetto agli uccisori. Il Conte Rosso però, o per mostrarsi franco da ogni timore, o perchè avesse in verità le mani nette di quel sangue, rispose a Maestro Raniero apportatore dell'intìmo, che — parato, al pari dei suoi predecessori, a tutti i papali comandamenti, si soggettava con animo imperturbato alla intrapresa inquisizione; a sollecitar la quale e purgarsi da ogni sospetto, avea più volte inviato suoi ambasciadori alla Curia, in Viterbo, in Roma, e persino, di fresco, in Orvieto. — [1] E pare che, recatosi innanzi al Pontefice e al Re Edoardo, riuscisse da senno a scagionarsi di quelle accuse; poichè, datosi dipoi il carico al Cardinale Orsini di San Niccola d'investigare un po' pel sottile sulla reità di costui, lo si disse scevro di colpa, e quindi si rimise dal molestarlo. Ma Guido di Monforte, che, per la schiacciante evidenza del suo misfatto, sapea non poter nemmanco pensare ad una seria discolpa, si guardò bene dal porre il piede nella Curia; e, in tutte quelle speciose guarentigie per allettarlo all'andata, non intravvide che troppo chiaro il ferventissimo desiderio di averlo in mano; se non per insidie del pontefice, certo per quelle del Re Inglese, il quale, più che alla vendetta dell'ucciso, agognava consumare lo sterminio della schiatta dei Monforte. Proclamandosi perciò grandemente minacciato nella vita, scrisse una prima sua lettera a Gregorio, scongiurandolo umil-

[1] Il sud. REGESTO al fog. 69 reca la relazione del Cappellano Rainiero, che, portatosi a Soana e saputo che il conte se ne dimorava nel Castello di Magliano, si trasferì colà, scortato da un buon presidio d'armati, mandatogli incontro dallo stesso Aldobrandino. Il quale, dipoi ricevuto l'intìmo, rispose che, *infra predictum terminum veniet optemperare preceptis... et quod irrequisitus multo totiens scripsit et misit quod super predicto maleficio... suam innocentiam paratus erat ostendere... et hoc idem per suos solempnes ambaxatores obtulit Viterbii, Rome et Urbeveteri...* etc.

mente a non orbarlo della difesa, e, circuito com'era da capitali nimicizie, non volerlo trarre in quel momento alla Curia a dare nelle panie dei suoi avversari, e porre all'ultimo rischio la sua persona. Concedesse sicurtà al suo fratello Amaurico, Cappellano papale, alla cui fede tutto si commettea, di poter recarsi alla Curia in Orvieto, per esplorar di là in qual modo potesse condurvi esso Guido, campandolo dagli agguati che gli eran posti d'attorno. [1]

Gregorio comprese a meraviglia, che le doglianze del Monforte non eran altro che ingegni a trarre in lungo il processo: epperò, nè gli diede risposta, nè molto meno assentì che il fratello di lui cacciasse il piede nella Curia, a intorbidare i suoi disegni. Guido, frattanto, s'era riparato sui colli di Bracciano in una badìa di Cisterciensi; e là, saputo tosto, o anche sospettato il papale rifiuto, dettò questa seconda epistola a Gregorio, piena d'improntitudini, di arzigogoli forensi, e perfino d'ingiuriosi sospetti contro il pontefice, la quale, perchè ci denuda appieno l'animo di lui, ci piace riferire quì appresso, tradotta in volgare.

---

[1] Lettera di Guido di Monforte, spedita il 7 marzo 1273 ed esistente nell'Archivio Vaticano nel sud. REGESTO di Gregorio IX, n. 37, epist. 61, fog. 69. — *Sanctissimo Patri in Xpo et domino cunctis mortalibus presidenti sub Xpo, dom. Gregorio... Guido de Monteforti comes Montisfortis osculum terre quam calcant pedes Vicarii Jesu Xpi.*

Ex relatibus aliquorum, qui de Sanctitatis vestre Curia veniunt, intellexi, quod edicto publico ad vestram presentiam personaliter sum vocatus, vestram sententiam auditurus... pluribus aliis in eadem citationis forma positis, que adversum me animi vestri motum, si liceat dicere, nuntiant provocatum, plus utique quam oporteat et acrius quàm requirat facti qualitas, si ad ejus originem recurratur. Verum... ad Sanctitatis vestre pedibus provolutus, supplico, quatenus juste mihi defensionis presidium non sinatis auferri... Et quia duris adversitatum periculis jam expositus, et multis capitalibus inimicitiis involuats, Sanctitatis vestre presentie sine persone periculo nequeo me offerre, licet mihi sufficiens promictatur cautio, placeat vestre misericordie, carissimo fratri meo Cappellano vestro A(maurico) de conductu et securitate ydonea providere vestram intrandi curiam, et ab ea revertendi ad hoc... — Datum VII *die mensis martii.*

« Mentre echeggian pei fòri le querele del padre contro le
« scelleraggini del figlio, voglia Iddio che si porga ascolto alle
« lamentanze di questo, che, per sua mala ventura, è stretto
« dalla necessità a querelarsi dell'eccessiva durezza di lui; d'un
« figlio, a dir vero, che dal padre adirato non implora che una
« grazia doverosa, e nulla più che pretta giustizia. Dite, o Padre
« Santo, che il sangue trucemente versato di Enrico di Cornwal
« manda le più alte strida, e vi sussurra all'orecchio ch' io ne
« fui lo spargitore. V'è davvero a meravigliarsi, che teniate così
« deste le orecchie per udire la voce d'un morto, e le teniate poi
« sorde alle grida clamorose d'un vivo, che, a tutta ragione, do-
« manda scagionarsi di tanto enorme scelleranza! Se, come dite,
« il mio delitto è sì notorio, e tale, che s' impone agli sguardi
« di tutti, io dimando a voi, Padre Santo, e vel dimando con ca-
« lore, è forse nella stessa guisa noto a Voi, che, al tempo del-
« l'avvenuto omicidio, v' indugiavate nelle contrade d'oltremare?
« E come questa volta dà in fallo quell'antica sentenza dei dotti,
« che affermano potersi la cosa notoria impugnar con successo,
« anche quando il delitto fu commesso alla presenza del giudice,
« purchè questo non sedesse sopra il suo Tribunale?... Io nego e
« recisamente impugno d'esser stato l'uccisore d' Enrico. Ma,
« se anco il fossi, il che non dico, n'ebbi tanta giustissima ca-
« gione, che, se non mi manda assolto intieramente dall'omicidio
« e dal sacrilegio, mi scema almeno in gran parte la pena del
« compiuto misfatto. Chi potrebbe dire esser giusto e decente,
« o mio Padre e Signore, che il Vicario di Dio si compiaccia me-
« glio nel ministrare le pene ai delinquenti, che nell'accòrre le
« giuste discolpe degli accusati?... E quando, o quante volte, v'of-
« fersi le mie discolpe, e m'accusai a Voi d'esser più reo di quel
« che io sono?... Sperai finora che un senso di pietà vi facesse dif-
« ferire il giudizio. Ma ora m'accorgo, se m'è lecito il dirlo, che

« con vera leggerezza, anzi con piena ignoranza dell'accaduto,
« volete trascinarmi alla rovina e al precipizio, col prefiggermi
« un termine ad udir la vostra sentenza, sur un fatto, di cui
« non solo vi falliscon le pruove, ma appena può dirsi a Voi
« noto.

« Oh, maledetto il giorno, in che il Re d'Inghilterra venne,
« con tanto pervertimento della giustizia, ad aizzare il cuor Vo-
« stro e dei Cardinali, con tanta mia jattura ed offesa del co-
« mune diritto!... E in verità, posto ancora che il fatto vi sia
« noto, non ve ne sono forse occulte le cagioni, sulle quali, per
« debito di giustizia, avete a commisurare la intensità e la qua-
« lità delle pene?... Perchè tanta furia e tanta precipitazione per
« accelerar la mia morte?... Mi si conceda, in nome di Dio e
« della legge, un'adequata difesa, nè si maculino del mio sangue
« le mani d'un tanto padre e di tanti luminari della Chiesa.

« Dico adunque, propongo, dimando, supplico, che un tale
« processo sia procrastinato fino alla partenza del Re Inglese
« dall'Italia; conciossiachè la sua presenza mi tolga ogni presidio
« di giusta e necessaria difesa, e m'impedisca venire al luogo del
« giudizio, senza evidente pericolo della mia vita. Chiesi già, che
« si desse a mio fratello Amaurico una sicurezza, un salvacon-
« dotto per accedere a codesta Curia, e procacciarvi dipoi la
« mia venuta. Ma questa onesta dimanda mi si disse rejetta. In
« che modo, adunque, in che modo si pretende dar sicurtà a me,
« mentre si nega il semplice accesso alla Curia ad un mio fra-
« tello netto d'ogni colpa, per defraudarmi del consiglio e del-
« l'aiuto di lui, che solo in terra mi rimane?... Io non so discer-
« ner costà gli amici dai nimici; e quindi, non sommi contro chi,
« o da chi, domandar sicurtà.

« Epperò colle ginocchie a terra, torno di nuovo a scongiurar
« Vostra Santità ed il Sacro Collegio, che, serbati gli ordinarj

« procedimenti di giure, vogliate revocar la citazione, che troppo
« precipitosamente m'indirigeste, e porgiate ascolto ai miei
« messi e procuratori, che vi dedurranno i motivi della mia as-
« senza, cui niun onesto potrà davvero disconoscere, o dire men
« che giusti e legittimi. A tempo e luogo opportuno poi, sono
« parato a recarmi alla vostra Curia, per soggettarmi, colla de-
« bita difesa, al vostro giudizio: e questo vi prometto con sa-
« cramento sopra i santi evangeli, purchè mi sia dato affida-
« mento di entrarvi, dimorarvi e recederne liberamente, come
« recan le vostre lettere. Non v'incresca, adunque, o Padre Santo,
« differire a pronunciar con più maturità la vostra sentenza,
« come si legge aver fatto parecchi Vostri predecessori. Che se,
« tolga Iddio, l'animo Vostro fosse contro me così profonda-
« mente crucciato, de repellere queste mie supplicazioni, ora
« che l'impeto dell'ira offusca la serenità della Vostra mente,
« io mi appello fin da questo istante al futuro Concilio, e ad esso
« confido la mia causa, le mie sostanze e la sorte dei miei, prof-
« ferendomi a sottostare inappellabilmente a quella qualsiasi
« sentenza, che, Voi e i Padri della Chiesa ivi assembrati, ter-
« rete giusto pronunciare. Nè con ciò brigo a sottrarmi dalla Vo-
« stra giurisdizione; ma umilmente mi rassegno ad aspettare il
« momento opportuno, in che si plachi la esaltata severità del-
« l'animo Vostro. Protesto poi con questa mia scritta in faccia
« al mondo, che, in qualunque tempo Vi aggradirà definir la mia
« causa con meno avventato procedimento, mi avrete sempre
« pronto a soggiacere ai Vostri giudicati. — Data dai colli
« di Bracciano, nell'antica Abbazia di San Galgano, li 9
« marzo 1273. »[1] A questa susseguì un'altra lettera del 13 marzo,

---

[1] Lettera di Guido di Monforte a Gregorio X, nell'Archivio Vaticano (Regesto Greg. X, n. 37, epist. 62, pag. 70). — *Sanctissimo in Christo Patri et Domino*

data da luogo ignoto, in cui Guido, dopo aver rinfacciato al Pontefice la sua sconcia servilità alla Casa d'Inghilterra, novera i motivi pei quali era impedito di trarre alla Curia. E cioè, perchè

Gregorio, Dei gratia Sacrosancte R. E. Summo Pontifici, Guido Comes Montisfortis indignus licet ad hoc, devota pedum oscula beatorum.

Querela patris de severo filio in foribus per edicta publica proclamatur, utinam sit quod filium audiat de severa patris duritia, juxta necessitate coactum, miserabiliter conquerentem: filium quidem, a patre offenso gratiam debitam, vel saltem meram justitiam postulantem. Clamat, ut dicitis pater sancte, sanguis quondam Henrici de Alemannia effusus immaniter, et me suum in auribus vestris vociferat effusorem. Mira res utique, quod vocem audiatis clamantis mortui, et vivi clamoribus validis, se de tanto facinore rationabiliter excusare volentis, debitum denegetis auditum. Si delictum meum dicitis esse notorium, et tale quod se omnium oculis ingerit, quero a Vobis et quero sollicitus, Sancte Pater, estne Vobis notorium, qui fuistis, tempore commissi homicidii, in partibus transmarinis? Quomodo cecidit illa diu sapientium approbata distinctio, que dicitur, quod notorium, actu transiens, negari potest probabiliter, etiam si in conspectu judicis, non pro tribunali sedentis, facinus commictatur?... Ego nego, et constanter inficior, me predictum Henricum occidisse: et, dato quod ipsum occiderim, quod non dico, causam justissimam habui, que me ab homicidio, sacrilegio et fratricidio, vel in totum si non excuset, vel saltem in parte temperat, et remittit penam facinorum predictorum. Cui justum videbitur, Pater et Domine, quique conveniens reputabit, ut Christi Vicarius non amplius delectetur in justis excusationibus criminum, quam in penis reorum?... Et quot et quantis vicibus excusationem meam vobis obtuli, et me ipsum, plus quam delinqueram, accusavi?... Sperabam quod motus misericordia differretis judicium. Sed nunc, ut video, si petita loquar venia, pretermissa cogitatione debita, immo nulla penitus cognitione habita, me vocatis in precipitium et trahitis in ruinam, prefigentes mihi terminum ad audiendam vestram sententiam super eo, quod, nec Vobis notorium, immo nec cognitum dici potest. Pereat illa dies, in qua Rex Anglie, ad tantam subversionem justitie, tot sanctorum Patrum precordia, in meum periculum et comunis juris injuriam, concitavit. Posito vero, sine prejudicio, ipsum factum Vobis esse notorium, nonne Vobis cause penitus sunt occulte, ex quibus pene qualitas et quantitas, secundum justum, debent judicium moderari? Ut quid in morte mea, tanto velocitatis impetu festinatur? Detur michi, propter Deum et juris debitum, justa defensio; nec manus tantorum Patris et Principum in meo sanguine polluantur. Dico propterea et propono, peto et supplico, ut processus iste usque ad recessum ab Italia predicti Regis Anglie differatur, cum ipsius presentia necessarie et juste defensionis michi copiam subtrahat, nec ad locum citationis, sine mortis evidenti periculo, me venire permictat. Petivi, ut conductus et securitas fratri meo daretur intrandi Curiam, et ad ipsam mei introitum procurandi. Hujusmodi justa petitio michi dicitur esse negata. Quomodo promictitur michi plena

era stato citato ad un luogo per lui non sicuro, perchè il giudizio si facea a grado d'un suo mortale e pubblico nimico, che s'era millantato trucidarlo non appena si traesse fuori del suo refugio, anzi ne era già andato a qualche tentativo e avea per dippiù cercato corrompere i suoi famigliari e architettare l'aggressione: tantochè non pago questo suo acerbissimo persecutore di averlo un dì spogliato di tutte le sue sostanze, lo costringeva adesso a starsi, nudo e desolato d'ogni cosa, in compagnia di banditi. [1]

---

securitas, et fratri meo, qui non deliquit in aliquo, simplex introitus ad Curiam denegatur, ad hoc ut sui solius michi superstitis consilium et auxilium subtrahatur? Ego nescio in Curia vestra inimicos discernere ab amicis: unde nec scio a quo et contra quem securitatem debeam postulare. Aduc itaque, precibus repetitis, Sanctitati Vestre, Vestroque Sacro Collegio supplico in terra prostratus, quatenus, servato eo juris ordine, quem cause mee status expostulat et requirit, citationem, quam ad audiendum diffinitivam sententiam nimis propere emisistis, revocare velitis, dando nuntiis meis et procuratoribus audientiam plenam, causas mee absentie proponendo, quas, pro certo, quilibet justus homo justas et legitimas reputabit. Ad causam vero principalem, justis defensionibus subeundam, venire personaliter ad Curiam Vestram, suo loco et tempore, sum paratus: et hoc, sub juramento tactis sacrosanctis Evangeliis, promicto; dum tamen, de intrando, morando et libere redeundo de Vestra Curia, plena michi securitas concedatur, quam etiam in Vestris literis promisistis. Non Vos igitur tedeat, Sancte Pater, sententiam vestram in melius commutare, cum multi ex Vestris predecessoribus hoc fecisse legantur: et si forte, quod Deus avertat, animus Vester sic medullitus adversus me irascendo moveatur, ut justa michi deprecatio subvenire non possit, hoc tempore, quo ire impetus justo judicio animi dominatur, ego causam meam et meorum statum et bona mea ad futurum Concilium defero, in quo me offero Vestris et Sanctorum Patrum sententiis, qui eidem presidebunt Concilio, plene per omnia pariturus. Sed nec in hoc jurisdictioni Vestre me quero subtrahere, sed oportunitatem temporis, in quo animi Vestri turbata serenitas defervescat, cum patientia humili expectare. Protestor insuper publice per presentes, quod, omni hora et tempore, quo justo judicio Vobis diffinire placuerit causam meam, paratum me offero ad justum judicium subeundum.

Actum in Colle Sabbatino, Prioratu quondam Sancti Galgani, Cisterciensis Ordinis, presentibus fratre Richardo Superiore Monasterii Sancti Galgani predicti... sub an. dom. MCCLXXIII *die jovis* IX, *mensis martii.*

[1] Terza lettera del Monforte a Gregorio nel suddetto Regesto 37, epistola 63, foglio 70 — *Si in medio constituta est divino libramine judicialis equitas, sub equilibri statere pondere, sic, ut nec amor, nec odium, timor vel cupiditas humanum judicium debeant pervertere, quanto magis illa divinitus commissi judi-*

Ma Gregorio, ponendo in non cale le cavillose querele di quel ribaldo e solo ponendosi innanzi agli occhi il suo debito di giudice, il decoro della Chiesa, e pure un poco le rimostranze del Re Inglese, addì primo d'aprile 1273, fulminò su Guido la sua solenne terribile sentenza. [1] Lo dichiarò senza ambagi omicida, sacrilego, reo di lesa maestà, e perciò indegno, intestabile, infame. [2] Versò su lui tutte le scomuniche e gli altri flagelli della

---

cii equitas observanda. Sane, Pater Sancte, ut me... vocatum publice ad vestram presentiam intellexi, statim litteras et nuncium destinavi vobis, quibus suppliciter postulavi ut fratri meo unico securitas prestaretur vestram curiam intrandi, ad investigandum an securitati michi per vos promisse me possem committere... Sed hec mea petitio exauditionis gratiam non invenit... Immo comuniter extimatur ab omnibus, quod vos, Pater Sancte, causam istam reputetis vestram fore, cum semper familiaris extiteritis parentibus Regis Anglie... Ne vero per vos valeam contumax reputari, cum non sit, qui pro me audeat proponere causas mee absentie, vobis duxi rescribendas. Quarum prima est, quod vocatus fui ad locum non tutum... secunda quod paratus sum probare regem predictum visum esse multos ad hoc inducere, ut me occiderent in vestra Curia constitutum; tertia quod idem rex publice se jactavit, quod ego numquam possem effugere manus suas, si terras mei soceri exirem ;... quarta quod idem Rex per se, et per fautores suos, qui inimici mei sunt, pendente citatione hostiliter me invasit; quinta quod evidenter comperi, quod dictus Rex quosdam meos familiares corrupit, ut me occidere deberent; sexta quod idem hac pendente citatione procuravit exercitum, quo invadere me proponit; septima quod a predicto Rege et ab aliis majore parte, immo tota substantia spoliatus, compellor nudus aggredi cum armatis. Ex hiis ergo causis, in quibus consistit vite mee et status defensio, occupatus et impedicus non potui nunc personaliter in vestra presentia comparere, quarum eas, que defensioni mee sufficiunt, me offero probaturus... Datum anno dni. MCCLXXIII, *die martis* XIII *mensis martii.*

[1] Trovasi nell'Archivio Vaticano, *Regestum Gregorii X*, n. *37* epist. 64, fol. 71, e fu pubblicata dal Rymer, *Foedera et acta...* etc. - Tomo I, p. 2, pag. 130. — Duolci che, per la sua eccessiva lunghezza, non possiamo riprodurla integralmente in queste note.

[2] *Memoratum Guidonem de Monteforti manifestum tanti flagitii patratorem, et notorium tantorum criminum reum extimationis ademptione dampnamus, decernentes, ut perpetua uratur infamia, perpetuo sit infamis, sit prorsus intestabilis, ut nec testari, nec ex testamento seu ab intestato succedere, vel aliquid ex cujuscumque successione percipere valeat, nec ad testimonium reddendum admittatur. Bona quoque ipsius ubilibet constituta, sententialiter publicamus... In terris quoque ac aliis bonis uxoris sue ipsi Guidoni omnem administrationem, jurisdictionem et potestatem inter-*

Chiesa: spogliò lui ed i suoi d'ogni dominio, onore e dignità, fino alla quarta generazione: gli tolse la potestà maritale: lo pose al bando della legge, sì che ad ognuno fosse lecito usargli violenza, senza però trarlo in pericolo di morte o di mutilazione;[1] comandò a tutti i Rettori, Podestà, Consoli ed altri ufficiali di città e di castelli che lo catturassero in qualunque luogo scampasse o s'ascondesse; e, postolo in ceppi, lo radducessero alla Curia papale, per profondarlo in un carcere o soggettarlo ad altre pene, a libito di esso papa. Niuno, pena la scomunica, dovesse porgergli asilo, niuno usare o favellare con lui, ammenochè non si trattasse della salvezza dell'anima sua:[2] niuno soccorrerlo, consigliarlo o favorirlo di celato o in palese: i suoi vassalli sciolti dal giuramento di fedeltà; e lui, infine, dannato a non poter esser prosciolto dall'anatema, che in fin di vita.— Qualche storico moderno lamentò che questa sentenza fosse soverchiamente mite e benigna; forse perchè non vi balena la pena capitale.[3] Noi siamo di ben altro avviso. Dappoichè, pur non tenendo conto che a quei tempi tanti irosi e maneschi uccider per vendetta non era poi il peggiore dei maleficj, pare a noi, che, considerati il grado e il carattere del Monforte, quel diruparlo da fiero e potentissimo barone ch'egli era, alla disperatezza del

---

dicimus... Et, ut facinoris hujus per infamiam toto pene orbi diffusi, pena... in omnium notitiam futuris temporibus diffundatur, statuimus ut ipsi Guidoni ac descendentibus usque ad quartum gradum... numquam dignitatis porte pateant, nec ad dignitatem aliquam... nullo unquam tempore, ipsorum aliquis assumatur — (Sentenza di cui sopra).

[1] *Memoratum Guidonem, citra mortis et mutilationis periculum, diffidamus et etiam forbannimus: personam nihilominus ipsius, citra idem periculum exponentes, ita quod ab omnibus libere capi possit* — (*Ivi*).

[2] *Nullus commercium aliquod, aut comunionem quamlibet nisi forsan in illis que ad salutem anime ipsius respiciunt habeat cum eodem* — (*Ivi*).

[3] GREGOROVIUS - *Stor. Rom. nel medio evo* - lib. X, cap. 4, § 1.

bandito; quel ghermirgli i feudi, i tributi e la fedeltà de' suoi vassalli, in che si stava tutta la boria di quei trapotenti, quel-l'aizzargli contro una società crudele, rapace, fanatica, bigotta, che inorridia dell'anatema fin sulla fronte dei re, fossero pene così acerbe, anzi così selvaggie e dispietate, che, inflitte con man ferma, poteano ben bastare all'ammenda di qualsiasi misfatto.

Gregorio addì 5 giugno 1273 mosse da Orvieto con tutti i Cardinali, e ai 18 di quel mese entrò in Firenze, accompagnato dal Re Carlo, qual Vicario dell'Impero in Toscana. [1] Portava nell'animo desiderio ardentissimo di rappaciare tra loro i Guelfi e Ghibellini di quella città, d'onde s'irradiavano in gran parte le turbolenze delle fazioni nell'Italia di mezzo. Postosi adunque all'opra con gran lena, ebbe in breve dettati i patti della pace e fatti scambiare gli statichi, a vie meglio assicurarla: tanto che nulla più mancava alla pienezza di quell'atto, che l'assenso dei delegati dei fuorusciti Ghibellini. Ma come questi vennero alla città, Carlo, cui non andava a sangue quella cittadina concordia, fece sussurrare al loro orecchio che si studiassero a trarsi fuori di Firenze, poichè voleasi tutti trucidarli. Ne seguì un finimondo. I delegati, presi da subito terrore, dieronsi a fuga precipitosa, imprecando al tradimento dei Guelfi; questi si posero a sbraitare contro la slealtà dei Ghibellini; e Gregorio, rimasto solo in mezzo a tanti arrabbiati, crucciato contro gli uni e gli altri e più contro Carlo, del quale avea ben tosto subodorato la frode, abbandonò con gran dispetto la città, e scagliò su di essa l'interdetto. [2] S'era appena discostato di due miglia da Firenze, quando d'improvviso vide irromper sulla pubblica via e precipitarsi in ginocchio innanzi a lui una turba di penitenti, che, colla corda al

---

[1] Ricord. Malesp. - *Istor. Fioren.* - cap. 198.

[2] *Ivi.*

collo, scalzi e quasi ignudi (non avendo su di loro che la camicia e pochi cenci legati intorno ai fianchi) si picchiavano il petto, e chiedean misericordia con grandi lagrime ed omei. Sorpreso da quella strana apparizione, arrestò Gregorio la sua chinea, e voltosi ai Cardinali, dimandò chi mai si fossero quei tapini. Gli fu risposto esser Guido di Monforte coi suoi complici. Turbossi in viso il Pontefice a quell'annuncio; e con piglio severo abbassò gli sguardi sull'assassino di Enrico, il quale, solo, e dinnanzi agli altri, colla faccia rivolta a terra, implorava con voce lugubre perdono, s'offeriva in piena balìa della Chiesa, e supplicava lo si gittasse pure nel più sozzo carcere, purchè lo si liberasse dall'anatema. Il papa che diffidava di quel pentimento, e che avea sol da pochi giorni ripulse in Firenze le supplicazioni della moglie e dei messi di lui, lo affissò per qualche tempo colle ciglia corrugate, e senza rivolgergli parola. Poi, tutto a un tratto, indirettosi bruscamente ai compagni di lui, prese a redarguirli del perchè non s'avessero scelto luogo e tempo più opportuno a quella resipiscenza. Dopo di che, spronata la chinea, si tolse col suo seguito a quella pietosissima scena. [1]

Per la via di Reggio, Milano e Savoja pervenne Gregorio nel novembre a Lione: e là, o lo frugasse un senso di pietà per l'umi-

---

[1] Questo toccante episodio è narrato dallo stesso Gregorio in una sua lettera ad Edoardo Re d'Inghilterra, data da Lione li 29 novembre 1273. — ... *Cum nos contingerit civitatem Florentiam exire, idem Guido, quasi ad duo miliaria extra civitatem eamdem, nec non et quidam alii, quos ad hoc sibi comites habuit, depositis omnibus calceamentis et vestibus, preter camisias et femoralia, cum chordis ad colla prostratique in terram, se nobis in via exibuere cum lacrymis: et... memoratus Guido cum ejolatu non modico, profusis lacrymis, instantis supplicationis verbis effusis, se alt et bas nostris mandatis exponens, petebat humiliter et supplicabat instanter... in carcerem detrudi et in absolutionis beneficio misericordie sibi januam aperire... Sed nec tunc hujusmodi supplicationem ipsius duximus admittendam, nec responsum ipse a nobis habuit aliquod: immo redarguimus potius alios assistentes eidem, quod in talibus nec loci nec temporis competentiam observarent...* — RAYNALDI - ad an. 1273, - § 41.

liatosi Monforte, o nuove istanze di lui e de' suoi amici lo piegassero a misericordia, scrisse ai Cardinali di Sant'Angelo e di San Nicola, ch'avea lasciati suoi vicarj in Roma, d'assegnare a Guido una prigione in qualche rocca ben munita, posta sotto la vigilanza del Re Carlo, e di speciali custodi da essi deputati. Ma il Monforte avea già precorso i papali voleri; e, di sua elezione, senza che alcuno ve lo costrignesse, s'era reso prigione nel castello di Lecco, sollecitando sempre più calorosamente d'essere francato dagli anatemi che pesavano sul suo capo. Gregorio non volle chiusa ogni via alla clemenza; e al 1° agosto 1274 comandò al Patriarca d'Aquileja e al Priore dei Frati Minori di Milano di accogliere il ripentito tra le braccia della Chiesa: con che però durasse ferma la sentenza in tutte le altre pene temporali, a cui lo avea dapprima condannato.[1] Fino a qui la civile giustizia, tuttochè temperata dalla papale commiserazione, non avea patito grande offesa. Ma lo scandalo si fu nel 1283, quando un papa Francese, Martino IV, dimenticando il sacrilego delitto ond'era pur bruttato il Monforte, lo prosciolse di ogni pena, lo rintegrò de' suoi titoli e domini, e, per giunta, lo elevò al sommo dell'apostolica grazia, appellandolo figlio prediletto della Chiesa, e dandogli il comando degli eserciti Pontifici destinati a fiaccar la cervice dei ribelli di Romagna, che, infuocati dal famoso Guido di Montefeltro, non volean sapere di porre il collo sotto il giogo papale.[2] Ma, tuttochè

[1] Bolla di Gregorio X nel Ripoll - *Bull. Ord. Predic.* - n. 24, T. I, pag. 520, data da Lione il 1° agosto 1274. — *Cum... Guido de Monteforti ad cor rediens... nostris et Ecclesie mandatis parere per omnia obtulit se paratum, ac demum sponte, non coactus, ad mandatum nostrum Roccam de Leuco Mediolanesis Dioecesis carcerandus ibidem intravit, ubi adhuc detinetur carcerali custodia mancipatus... discretioni vestre mandamus... quatinus eumdem Guidonem... ab excomunicationis sententia absolvatis: ita tamen quod definitiva sententia et alia que statuimus circa eum, in omnibus aliis in suo robore perseverent.*

[2] Altra Bolla di Martino IV nel Raynaldi all'anno 1283, § 48. — *Cum cives Urbinates... ad devotionem Ecclesie redire superbe contempserint, ac dilectus filius*

ribenedetto e sublimato a quel modo, il colse poco appresso quel castigo, a cui s'era sottratto per malvagità dei principi e dei tempi. Tornato da' suoi trionfi sopra gli Urbinati, arricchito di nuovi feudi nella Tuscia per la morte di suo suocero, ebbe la mala ventura di farsi cogliere sulle navi Angioine, sconfitte nel 1287 nel Golfo di Napoli da Ruggero d'Oria, ammiraglio dell'armata Siciliana. Preso colà insieme a molti altri nobili, fu cacciato nelle carceri di Messina; e lì, poichè a lui solo fu negato il riscatto, disperatamente si morì. [1]

---

nobilis vir Guido de Monteforti exercitus Rom. Ecclesie in Romaniola Capitaneus Generalis, ad eamdem provinciam edomandam, se nostro mandato, viriliter se accingat... etc. — Martino IV da Orvieto nominò il Monforte Capitano dell'esercito papale addì 11 maggio 1283.

[1] Chronicon Parmense in Muratori - R. I. S. - T. IV, pag. 812. — Questa battaglia seguì li 23 giugno 1287 e fu detta *dei Conti*, pel gran numero di nobili feudatari che vi rimasero prigionieri. Ludovico Muratori, che ognun sa quanto fosse temperato nei suoi giudizi, conta con queste brevi parole la morte di Guido — *Si riscattarono con denaro tutti quei baroni* (presi in battaglia) *a riserva del Conte Guido di Monforte, che morì nelle carceri di Messina, e meritava di morir peggio tanto prima.* (*Ann. d' Ital.* all'an. 1287). Tolomeo di Lucca assicura che Margherita, moglie di Guido, si rese adultera, e i domini di lui andarono in isfacelo — *Uxor sua facta est adultera, filie sue mortue sunt sine prole, et comitatus ejus... totus est laceratus* — (*Annales in Bibl. Veterum Patrum* - T. XXV, pag. 965). Guido ebbe da quel maritaggio due sole figlie: Tommasia, che si disposò a Pietro Di Vico, ed Anastasia maritata a Romanello Gentile Orsini.

Guido, morto suo suocero il Conte Aldobrandino nel 1282, dovette colle armi disputarne l'eredità al Conte di Santa Fiora, pur esso del ramo degli Aldobrandeschi (Papebroch - *Con. cron. hist.* - Tom. II, pag. 117). I feudi che gli pervennero in eredità furono le contee di Sovana e Pitigliano, insieme al titolo di Conte Palatino. Così infatti lo si chiama in un istromento stipulato in Orvieto li 3 giugno 1285, col quale esso Guido e la sua *illustre Signora Margherita figlia ed erede dell'illustre uomo Aldobrandino il Rosso, Contessa palatina di Toscana*, riconfermarono al Comune di Orvieto la sottomissione di un loro castello, detto la Guinicosca (Fumi - *Cod. diplom. d'Orvieto* - doc. 532, pag. 330). Nel 1293 troviamo la Margherita, Vedova di Guido, esser passata a seconde nozze con Orsello Orsini, e giurare insieme a costui fedeltà al Comune d'Orvieto, tanto per la suddetta terra della Guinicosca, che per altre terre del suo contado. (Fumi - loc. cit. - doc. 551, pag. 340).

CAPITOLO V.

(1274-1277).

Gregorio X al Concilio di Lione — Rodolfo d'Absburgo Re dei Romani — Gregorio X al ponte di Rubaconte in Firenze — Muore in Arezzo (1276) — Breve Pontificato d'Innocenzo V (1276) — Conclave per l'elezione di Adriano V — Sospende la constituzione sui conclavi — Trasporta la Sede papale in Viterbo — Vi muore, ed è sepolto in San Francesco (1276) — Suo mausoleo — I Cardinali s'adunano in Viterbo per l'elezione del nuovo Papa — Ribellione dei Prelati, dei Chierici e dei Curiali addetti alla Corte papale — Tumulti suscitati da costoro nella città — Oltraggi all'Arcivescovo di Corinto che si attenta leggere al popolo un messaggio dei Cardinali — Questi son chiusi a forza in conclave dai Viterbesi — È eletto Giovanni XXI che viene coronato nella Cattedrale di Viterbo (1276) — Suo editto contro i provocatori dei tumulti nella città — Carlo d'Angiò ritorna a Viterbo e rinnova alla Chiesa l'atto di vassallaggio pel reame di Sicilia — Crolla un'ala del palagio papale e Giovanni XXI è tratto semivivo da sotto le rovine — Dopo sei giorni muore (1277) — Il suo sepolcro nella Cattedrale di Viterbo.

Il generale Concilio di Lione s'aperse solennemente ai 7 di maggio 1274. V'assistevano cinquecento tra Cardinali, Primati, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, settanta Abbati, e mille altri dignitarj minori. V' intervennero il vecchio re Giacomo d'Aragona, gli Apocrisarii o Legati del Paleologo imperatore di Costantinopoli, e gli Ambasciatori dei Re di Tartaria, Inghilterra, Germania, Francia e Sicilia, non che di molti altri Principi, Baroni e Repubbliche. Il Concilio si partì in sei sessioni. Nella prima furon dibattute le necessità ed i pericoli di Terrasanta, ove non rimanevano omai in mano ai Cristiani che la sola città di Tolomaide e due altre rocche della Siria. A riparare a tanta jattura, si statuì l'invio d'una poderosa crociata; e a suffragarne il

dispendio, s' imposero le decime per sei anni su tutte le Chiese della Cristianità. Nella seconda e terza sessione si bandirono alcune costituzioni di ecclesiastica disciplina. Nella quarta gli ambasciatori del Paleologo giurarono per lui, innanzi ai congregati, la tanto sospirata sottomissione della Chiesa Greca alla Romana; riconobbero il primato di questa, e professarono la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, nel qual dogma, impugnato sin allora dai Greci, si stava tutta quasi l' importanza del loro scisma. L'astuto imperadore avea sforzato, non persuaso, a quell'atto il clero de' suoi Stati, per tagliar corto alle ambizioni del Re Carlo, che, col pretesto di quello scisma, volea allungare le mani sull'Impero Bizantino. La quinta sessione sancì la costituzione del conclave nelle future elezioni pontificali: la sesta fece divieto di crear nuovi sodalizii religiosi, e comandò la dissoluzione di quelli che non erano stati sin'allora confermati dalla Santa Sede. [1]

Ma il fatto storico più solenne di quei giorni si fu il riconoscimento di Rodolfo d'Absburgo a Re dei Romani. Questo Conte, che da piccolo stato assorse a fondatore d'una delle più celebri e durature dinastie dell'Occidente, era stato eletto a Francoforte ai 29 settembre 1273, e addì 24 ottobre coronato in Aquisgrana. Come Gregorio, era stato sublimato a tanta altezza, lui insciente, senza brogli e corruzioni, per libera volontà dei principi e dei vescovi di Alemagna. D'animo sagace, temperato e senza grandi ambizioni, s'addiede ben tosto, nel raccoglier la corona degli Hohenstaufen, quali eran state le spine che avean trafitto il loro capo, e divisò di cansarle. Fin dai suoi primi inizii, rimpicciolendosi scaltramente dinnanzi all'onnipotente maestà del papato, implorò in tuono così rimesso la concessione dell' imperiale diadema, che

[1] Labbeus Philippus - *Sacros. Concilia* - T. XIV, pag. 477.

i chierici della Romana Curia ebbero a gongolare di gioja, per aver finalmente tra le mani un imperatore secondo il loro cuore. E quando gli ambasciadori di lui, cinque arcivescovi, otto vescovi e due baroni, tutti alemanni, si presentarono in Lione nel Concistoro dei Cardinali, e si dissero parati a giurare in suo nome la conferma di tutti i vecchi privilegj della Chiesa, e, per giunta, tutte le nuove concessioni e condizioni che a questa sarebbe piaciuto d'imporre, quel contento ruppe ogni freno: e Gregorio non solo riconobbe e bandì il Tedesco per tutta la Cristianità quale Re dei Romani, ma si mostrò impaziente di posargli sul capo la corona di Carlomagno.[1] Così si riapersero i fasti del sacrosanto Romano Impero, che dovéa durare nella Casa d'Austria inconcusso, fino al 1805.

Gregorio si partì di Lione nel giugno del 1275, per far ritorno in Italia. A Beaucaire s'avvenne nel re di Castiglia. Infinite furono le recriminazioni e i rimpianti del deluso Spagnuolo. Ma il papa bruscamente gl'impose di rassegnarsi, e porre giù per sempre le non giuste pretensioni all'Impero. A Losanna, nel 18 ottobre, trovò il Re dei Romani colla regina e coi figli. Gregorio lo accolse col migliore de' suoi sorrisi, e s'ebbe da lui non solo la conferma delle promesse di Lione, ma pur'anco la cessione della Romagna e dell'Esarcato di Ravenna. Poi, rivalicate le Alpi, discese a Milano, e addì 18 decembre toccò il con-

---

[1] *Ego Rodulphus Romanorum Rex, devotus vester et Ecclesie Romane filius... Othonem meum nuntium et procuratorem constituo, dans ei... speciale mandatum faciendi nomine meo vobis et Ecclesie Romane confirmationes, concessiones, privilegia, juramenta et cetera omnia, que mei predecessores fecisse noscuntur: nec non et alia promittendi seu faciendi que vos, Sanctissime Pater et Domine, videritis expedire...* — Lettera di Rodolfo a Gregorio X nel RAYNALDI all'ann. 1274, § 10 — La Bolla pel riconoscimento officiale del Re, è del 26 settembre di quell'anno e leggesi nel THEINER - *Cod. dipl. S. Sedis* - doc. n. 332, T. I, pag. 186. In essa però non si parla di puro riconoscimento, ma addirittura di nomina — *cum fratribus nostris deliberatione prehabita, te regem Romanorum, de eorum consilio nominamus.* —

tado di Firenze. Avvenne colà uno di quei singolari episodj, che ci tratteggiano a meraviglia il rigore religioso che pesava su quella età. Il papale corteo, per proseguire il suo cammino su Roma, dovea varcar l'Arno. Non potendo però il Papa trascorrer per Firenze, perchè interdetta, fu mestieri andare in traccia di un guado al di fuori, nei dintorni della città. Menaronlo quindi per vie dirupate, lontano dalle vecchie mura, speranzosi di rinvenire un passaggio. Ma tutto indarno. Il fiume era grosso per le pioggie invernali, e non potea superarsi che sui ponti interni della città. Allora fu giuoco forza rassegnarsi; e, ricondotto il pontefice all'entrata di Firenze, questi, prima di attraversarla, si vide costretto a proscioglierla dall'interdetto. S'avanzò poscia pel ponte di Rubaconte e pel borgo di San Niccolò, trinciando a destra ed a manca di grandi benedizioni sul popolo, che affollato e riverente si prostrava al suo passaggio. Come però si trasse fuori dell'abitato, lanciò di nuovo sulla città l'interdetto, mormorando sdegnoso le parole del Salterio « squarcia pure colla briglia e « col freno le ganascie di coloro che non s'approssimano a te. » [1] E i miseri Fiorentini, che pensavano esserglisi approssimati abbastanza, col tributare devotamente a lui, uomo, lo stesso omaggio che riserbavano alla divinità, ebbero a trasecolare al suono di quelle irose maledizioni, e si strinsero nelle spalle rassegnati, mal potendosi capacitare come, a pochi istanti d'intervallo, ei si meritassero d'esser benedetti ed esecrati a quel modo.

Gregorio, venuto in Arezzo, infermò; e addì 10 gennaio 1276 passò di vita. Pontefice ottimo fra i migliori, grande pacificatore

---

[1] *Gregorio, mentre passò per lo ponte e per lo borgo di San Niccolò, ricomunicò la terra e andò segnando la gente: e come ne fu fuori, lasciò l'interdetto, e scomunicò da capo la città, con malo animo dicendo il verso del saltero che dice:* " in camo et froeno maxillas eorum costringe, qui non approximant ad te " GIOV. VILLANI - *Cron.* - lib. 7, cap. 50. — RICORD. MALESP. - *Stor. Fior.* - cap. 202.

della Chiesa e dell'Italia, pio, giusto, generoso, temperato, se la sua morte non avesse troncato a mezzo i suoi disegni, sarebbe riuscito davvero il Tito del papato. I Cardinali, ristrettisi in Arezzo a conclave, gli dieron tosto a successore Pietro di Tarantasia, Vescovo d'Ostia e Velletri, che fu il primo dei papi Domenicani e tolse il nome d'Innocenzo V. Il nuovo papa, partitosi in gran fretta di Toscana, venne in sul principio di febbrajo a Viterbo, e dopo breve dimora tra noi, proseguì il suo viaggio per Roma, dove si fece coronare nel San Pietro ai 23 di quel mese.[1] Carlo v'era accorso anch'egli da Napoli, per porsi tosto nell'animo del pontefice che sapeva a sè ligio, ed imperarvi. L'Angioino ben sentia che Gregorio X gli aveva tarpato le ali, e che la sua ambizione avea toccato di assai fiere percosse nel Concilio di Lione. E in verità, quel rappattumarsi della Chiesa col Paleologo avea mandato in fumo le sue speranze di conquiste nell'Oriente; e il riconoscimento di Rodolfo ad imperadore lo avea reso accorto, essere omai agli sgoccioli quella ben trovata cuccagna del suo Vicariato in Toscana. Ma non per ciò rimise d'animo. La sua buona fortuna gli era sempre al fianco: e questa Italia era pur sempre la classica terra delle politiche avventure. S'adoprò quindi a strappar dalle mani d'Innocenzo, fiacco e infermiccio, la riconferma della sua autorità, quasi regale, sulla Tuscia e su Roma.[2] E poichè a Rodolfo parve, com'era difatti, un'enormità, che il Pontefice avesse a nominar lui i Vicarj dell'Impero, e v'era a temere che il malcontento del Tedesco non traboccasse in qualche ostilità contro l'Angioino, questi sobillò ad Innocenzo d'imporre all'Imperadore che non s'attentasse a calare in Italia,

---

[1] S. Antoninus - *Hist. eccl.* - tit. 20, cap. 3.

[2] Lettera d'Innocenzo V a Carlo, dal Laterano del 2 marzo 1276 — *ut Senatoriam Urbis et Vicariam Tuscie retinere possit* — nel Theiner - loc. cit. - docum. 349, T. I, pag. 197.

fino a che non avesse adempiute le promesse verso la Chiesa, e segnatamente posto la Romagna in balìa dei Legati papali. Il troppo compiacente Pontefice s'arrese pur troppo a quei subdoli consigli: [1] e così l'opera di pacificazione accarezzata con tanto studio da Gregorio, parve per poco non avesse a crollare. Però la morte d'Innocenzo V, seguìta in Roma ai 22 giugno 1276, troncò ad un tempo quelle trepidazioni ed i raggiri di Carlo.

Se non che costui, a ricattarsi di quel colpo, si fisse in capo di collocare sul soglio di San Pietro un papa di suo talento, un papa Francese. Trovavasi allora in Roma. La costituzione Gregoriana dava a lui, senatore, il carico di invigilare il conclave: e questa tra le sue mani era un'arme ben poderosa. Gli elettori al postutto non eran più che dodici; e fra questi ne noverava non pochi a lui parziali. Epperò, decorsi i dieci giorni dalla morte d'Innocenzo, ingabbiò, secondo il prescritto, i Cardinali nel Laterano: e, a toglier loro la tentazione di sfrenarsi nelle solite contese, prese sin da' primi dì ad aspreggiarli con tanto rigore, che peggio non sarebbe loro incontrato se a dirittura li avesse racchiusi in un carcere.[2] Passarono infruttuosi i primi tre giorni, e Carlo stremò loro il cibo. Ne scorsero altri cinque, e Carlo li restrinse a solo pane, vino ed acqua. In verità, tutte queste coartazioni erano state sancite dal Concilio di Lione: ma i più dei rinchiusi istizzivano pel modo acerbo e parziale, onde veniano tratte ad effetto. E, se si dee prestar fede al Guelfo Saba Malaspina, i più tribolati furono i Cardinali Italiani; poichè, per gli stranieri e massime pei Francesi, si trovò modo di far giunger loro ogni ben di Dio, e persino

---

[1] Altra lettera a Rodolfo del 9 marzo dal Laterano — *ne in Italiam veniat, nisi antea promissa adimpleverit* — parimenti nel THEINER - loc. cit. doc. 350.

[2] *Karolus... Cardinales in palatio Lateranensi adeo coarctavit, quod... obturatis quibuslibet foraminibus, muratisque fenestris altissimis, per quas solum animal pennatum ingredi poterat... multa et dura fecit personaliter instans coertionis et coactionis operibus, per que nonullus ex ipsis Cardinalibus provocavit.* — SAB. MALASPINA - loc. cit. - lib. 6, cap. 6, pag. 871.

segreti messaggi del Re.[1] Comunque, cotali aspreggiamenti e le minaccie d'un lungo e chi sa quanto doloroso digiuno, fiaccarono gli animi dei più pervicaci: e addì 10 di luglio, ottavo del conclave, con grand'ira di Carlo, fu proclamato pontefice un Genovese, il vecchio Cardinale di Sant'Adriano, Ottobono Del Fiesco, che si fece nomare Adriano V.

Era dei più sperti del Sacro Collegio. Creato Cardinale nel 1251, dallo zio Innocenzo IV, s'era tratto fuori con grande destrezza e moderazione da due difficili legazioni in Romagna e in Inghilterra, che gli erano state confidate da Urbano IV e da Clemente IV. Allora però che lo si assunse al papato, era venuto così fiacco e malconcio di salute, che ai congiunti e agli amici, gratulantisi con lui della sua promozione, vuolsi rispondesse: — Di che vi rallegrate?... non era meglio per voi lo avere un Cardinale sano, che un papa moribondo?... —[2] Doveva la sua elezione al Cardinale Giovanni Orsini, che assai vigorosamente la aveva caldeggiata nel conclave. E v'ha a sospettare che l'Orsini, capo dei Cardinali di parte nazionale, facesse cader la scelta appunto su quel valetudinario, perchè, aspirando egli stesso al papato, (al quale poi giunse un anno appresso col nome di Niccolò III), non volea un troppo lungo intoppo alle sue ambizioni.

Non appena Adriano V tolse in mano le redini del Romano pontificato, si risovvenne dei mali trattamenti durati nell'ultimo conclave, e volle andarvi al riparo. Ve lo spingea affocatamente l'Orsini, inviperito contro Re Carlo, per la superba intrusione di questo vassallo della Chiesa nei supremi consigli di lei; e più, per gli acerbi e non mai dimenticabili digiuni, che gli diè a trangu-

---

[1] *Cardinales Gallici diversitatem ciborum ac varietatem potuum latenter in abundantia per ministros regios porrectorum, gula stomachante fastidiunt.* — SAB. MALASP. - loc. cit. - lib. 6, cap. 6, pag. 871.

[2] *Quare gaudetis?... melius erat vobis habere unum Cardinalem vivum, quam Papam mortuum* — FRANC. PIPINI - *Chronic. in* MURATORI - R. I. S. - T. XI, pag. 723.

giare nel conclave. Ve lo confortavano ancora con non minore ardenza gli altri Cardinali, col porgli dinnanzi gli sconci di quella intollerabile clausura, le ambiguità di alcune prescrizioni della Bolla Gregoriana, e come questa, più che render spedita l'elezione, la indugiasse invece con soverchi impedimenti, ed angarìe senza frutto. Si rese Adriano a tanto concordi rimostranze; e, avendo già fermo nell'animo di temperare con opportune mende il rigore di quelle discipline, in un segreto concistoro raccolto in Laterano, e nella stessa stanza ov'egli infermo dimorava, sospese la costituzione del conclave e la dichiarò di niun vigore, finchè la non fosse riformata e corretta.[1] Impedito però da altre cure, e dalla malferma salute, non bandì mai il decreto di quella sospensione: il che fu dipoi, quì fra noi, cagione di brutti scompigli nella scelta del suo successore.

Era a quei dì la Romana Curia in forte apprensione pei gravi dissapori che s'eran messi tra Rodolfo e il Re di Sicilia, pel vicariato di Toscana che questi s'ostinava a voler ritenere. A cansare perciò il pericolo d'una guerra tra quei due monarchi, entrambi creature della Chiesa, Adriano s'adoprò al pari del suo predecessore, a tener lungi l'imperadore dall'Italia, col fargli presentire che non avrebbe potuto togliere la corona dell'Impero, se prima non desse eseguimento ai trattati conchiusi con Gregorio X a Losanna.[2] E poichè fra questi v'era la tanto ago-

---

[1] Lo attesta Papa Giovanni XXI nella sua Bolla *dat. Viterbii* II *kal. octobris pont. anno I*, colla quale convalidò la sospensione del conclave deliberata da Adriano — *Adrianus papa predecessor noster, residens in camera sua Lateranensi in consistorio, nobis et aliis fratribus suis, de quorum numero tunc eramus, presentibus... constitutionem camdem (Gregorii X) quoad omnem ipsius effectum... solemniter et absolute suspendit* — nel RAYNALDI - ad ann. 1276, § 29.

[2] I Cardinali, nella sede vacante del 1277, in prosecuzione delle pratiche intraprese da Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI, scrissero da Viterbo addì 27 luglio all'imperatore Rodolfo, che non venisse in Italia, *nec ullam Italia militiam sive gentem destinetis... attendendo quod ex hoc, contra votum ipsius Sedis, premissis tractatibus non levis impedimenti parari possit occasio* — (RAYN. ad ann.

gnata conciliazione col Re di Sicilia, il pontefice invitò Carlo a recarsi in Viterbo, per intendersi coi Cardinali di Santa Sabina, di San Niccola al Carcere Tulliano e di Santa Maria in Cosmedin, da lui all'uopo deputati, intorno alle condizioni che doveano profferirsi all'imperadore.[1] Preoccupato poi da quel sentirsi ogni dì più affievolire la vita, e impaziente di togliersi alla rovente canicola di Roma, venne indi a poco egli stesso con tutta la sua corte a Viterbo, ove tolse dimora nel Convento dei Minori in San Francesco.[2] Ma forse il suo malore fu esacerbato da quel viaggio; dappoichè, dopo pochi dì dal suo avvento tra noi, se ne morì, senza nemmanco essere stato promosso al presbiterato, o aver recato in capo la tiara (17 agosto 1276).[3] Il suo pontificato di soli trentanove giorni, trascorsi fra le ambascie d'un implacabile morbo, non lasciò quasi traccia, sì nella storia civile, che in quella della Chiesa. Fu il più ricco tra i Cardinali del suo tempo, e pare che arrangolasse un po' per avarizia.[4] Ma il gran Poeta Ghibellino, che in purgazione di tal menda lo collocò a giacer boccone nel suo Purgatorio, ce lo disse pentito prima di

---

1277, § 52). — Vedasi da ciò quanto s'ingannassero il Biondo, il Platina e gli altri loro seguaci, asseverando che Adriano V avea chiamato in Italia l'imperadore, per contrapporlo alla strapotenza di Carlo, del quale la Chiesa ora oramai ristucca.

[1] *Adrianus papa V voluit ut idem Rex (Sicilie) se conferret Viterbium, pro memoratis tractatibus prosequendis, ubi... Sabinensem Episcopum, Joannem Sancti Nicolai et Jacobum S. M. in Cosmedin Cardinales, super prosecutione hujusmodi deputavit* — Lettera dei Cardinali in Sede Vacante, diretta all'imperatore e data da Viterbo nel 27 luglio 1277 in Raynaldi, § 48.

[2] *Adrianus, pro eo quod aestiva tempora imminebant... Viterbium statim pergit, quasi praescitam festinantiam ad mortem* — Sabas Malasp. - loc. cit. - pag. 872 — Che ponesse poi dimora nel palazzo di San Francesco e che quivi morisse, lo assevera Tolomeo da Lucca — *Hadrianus V moritur Viterbii in domo Fratrum Minorum* — *Hist. eccl.* nel Muratori - R. I. S. - T. XI, pag. 754.

[3] *Adrianus de Roma Viterbium veniens... nondum promotus in sacerdotem, nec consecratus, Viterbii moritur et in Ecclesia Fratrum Minorum sepelitur* — Bernardi Guidonis - *Vita Adriani V* in Muratori - loc. cit. T. III, pag. 606.

[4] *Adrianus ditissimus Cardinalium et avaritiae deditissimus* — Papirius Massonus in *Vita Adr. V* - lib. 6, pag. 250.

rivestire il gran manto.[1] Fu sepolto nel nostro San Francesco in un prezioso sarcofago di marmo, tutto messo a sculture e ad intarsi vermicolati, di così stupenda e franca fattura, che dura ancora fra noi splendidissima gemma dell'arte medioevale italiana.[2]

---

[1] *La mia conversion oimè fu tarda,*
Ma, come fatto fui Roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
. . . .
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara,
Or come vedi, qui ne son punita.
DANTE - *Purgat.* - C. XIX, v. 106

[2] È un superbo mausoleo, non dissimile nel concetto dall'altro già da noi descritto di Clemente IV, ma di forme più eleganti e spigliate. La tomba del Pontefice, sulla quale riposa la statua di lui dormente e rivestita del manto pontificale, giace sotto un tabernacolo ad arco ogivale trilobato, sorretto da quattro snelle colonnine a chiocciola. Nella parete di fondo v'ha scolpito lo stemma dei Fieschi, Conti di Lavagna, che reca tre barre nere in campo d'argento, tracciate obliquamente da sinistra a destra. L'antico epitaffio in caratteri gotici era il seguente (WADDING - ad an. 1276, § 1).

HIC REQUIESCIT CORPUS SANCTE MEMORIE DOMINI
HADRIANI PAPE V, PRIUS VOCATUS
OCTOBONUS DE FLISCO DE JANUA. TUNC TIT. S. HADRIANI DIAC. CARD.

Nel 1715, i discendenti dei Fieschi di Genova fecero egregiamente restaurare il mausoleo, e apporvi questa iscrizione:

R. S. I.
ADRIANUS V
PONTIFEX MAXIMUS
PRIUS OCTOBONUS FLISCUS
JANUENSIS
EX COMITIBUS LAVANIAE
AB INNOCENTIO IIII EJUS PATRUO
INTER S. R. E. CARDINALES ADSCITUS
DOCTRINA PROBITATE PRUDENTIA
CATHOLICAE FIDEI ADMODUM PROFUIT
PLURIBUS LEGATIONIBUS AC INNUMERIS LABORIBUS
DE S. SEDE OPTIME MERITUS
AD PETRI CATHEDRAM EVECTUS EST
POST XXXIX DIES
XII KAL. SEPTEMBRIS MCCLXXVI
VITERBII DEGENS ANIMAM COELO
CORPUS VERO HUIC MONUMENTO TRADIDIT
QUOD TEMPORIS INJURIA VIOLATUM PRISTINO DECORI RESTITUENDUM
POSTERI DE FAMILIA FLISCA UNANIMES CENSUERE
A. D. MDCCXV.

Ne fuartefice il famoso Vassalletto, ch'avea costrutto di quei dì il mirabile chiostro di Santa Maria in Laterano: uno di quei grandi marmorari Romani, che, colla potente genialità di artisti italiani, disposavano in allora la nuova maniera dell'architettura ogivale, nata e cresciuta in Italia dalle riminiscenze dello stile Longobardo, alle grandiose concezioni della classica Romanità.[1]

Intanto, eran corsi più dì dalle pontificali esequie, ed i Cardinali non si davano alcuna briga di congregarsi a creare il nuovo papa. Ben si raccoglievan essi quotidianamente nel palagio del Vescovado, ma ne andavano e venivano alla libera, senza pure accennare a volersi chiudere in conclave. Anzi bandivan di reciso, che questo non sarebbesi più mai tenuto, perchè abolito dal pontefice defunto. Da quì un gran bisbiglio, ed un procace novellar delle genti. Ma dove quelle affermazioni sollevavan di grandi tempeste, era nel seno della stessa Curia. La più parte dei prelati, degli scrittori, e dei procuratori papali, non voleano aggiustar fede a quell'abolizione: alcuni la proclamavano di niun'effetto perchè non mai pubblicata; altri la diceano revocata dallo stesso Adriano; i meno per zelo delle ecclesiastiche discipline, i più per

---

Nella pareto a destra poi, di fianco al mausoleo, è incastonata quest'altra lapide gotica su marmo, sormontata da tre stemmi della famiglia Fieschi:

Haa (sic) *Comitum famosa domus quot ubique patroni*
Lavanie de stirpe sati cessere coloni.
Vos Equites Pedites mea cernite funera gentes
Hoc simili casu credatis abire potentes.
Sic Patruus ille meus venerabilis Inno
Centius Urbis apex quartus sub honore Petrino
Ergo Tedisii natus Celestibus Aris
Hugo sit orcis quod penis cedat amaris.
Mille ducentenis annis septemque decenis
Supremo Maij necis huc sum raptus habenis.

[1] Dello stesso Vassalletto esiste pure in Viterbo, anzi nella stessa Chiesa di San Francesco, nella pareto sinistra del presbitero, un altro grazioso lavoro. È un *oliario* di marmo bianco scolpito e intarsiato di mosaici, sulla cui base si legge questa iscrizione: " *M. Vassalectus me fecit.* "

non sapersi rassegnare a mandare in perdizione i grassi beneficj del conclave. Questa *rivoluzione di palazzo* dilagò ben presto dalla Curia nella città: e stormi di beghine, di fanatici, di politicastri e di arruffoni di mestiere presero a protestare, a tumultuare, ad inveire contro ai cardinali, gridando allo scandalo, e al disdoro della Chiesa e della città, che non dovea portare una tanta ingiuria. I più tribolati da quelle devote incontinenze furono ben presto i Consoli del Comune, Verardo e Guidone di Messer Pietro; dappoichè, tutta la colpa di quelle superbe trasgressioni si facea traboccar sul loro capo, e ad essi s'intimava incomber la cura di mantenere illesa la costituzione di Gregorio X, e cacciare a forza i cardinali nel conclave. I rabbuffi vennero a tanto, che quei tapini di uffiziali, trascinati dal popolo, aizzati dai Prelati, dai Chierici e dai Curiali della corte, doveron trarre all'Episcopio con buona mano d'armati, cogliere ad uno ad uno tutti i Cardinali, e rinserrarli sotto buona guardia in quello stesso palagio, minacciandoli dei tanto temuti digiuni e di peggio ancora, se non andasser solleciti all'elezione del nuovo papa. I rinchiusi non sapeano acconciarsi ad ingojare l'amaro di quelle tracotanze, senza almanco protestare e dar di mano alle censure. Ma, poichè sapevano che il popolo Viterbese era aggirato da quei tristi Uffiziali della Curia, vollero provarsi a chiarire gl'illusi, e dissipare ogni dubbiezza intorno alla legittimità dei loro rifiuti. Fermarono adunque di sfoderare un solenne diploma, munito dei suggelli di tutti i Cardinali, nel quale, promulgato il decreto di soppressione del conclave emanato da Adriano V, e corroboratolo della loro sanzione, colpivano d'anatema chiunque ardisse d'oppugnarlo. Dierono poi il carico di pubblicar quel decreto all'Arcivescovo di Corinto, cui posero al fianco due barbassori Domenicani: e costoro, congregato il popolo su una pubblica piazza (forse quella della Cattedrale), s'accinsero assai trepidanti all'adempimento di quel ri-

schioso mandato. Videro difatti accalcarsi di mano in mano attorno a loro una folla concitata, minacciosa, beffarda, che, a gran fatica, era tenuta a freno dalla loro presenza. E non appena l'Arcivescovo prese a leggere quel malaugurato decreto, un uragano di grida, di sibili, di urla e di schiamazzi scoppiò dal mezzo di quella fremente moltitudine: primi e più indragati gli stessi uffiziali papali, che non voleano a verun patto se ne intendesse la lettura. Ne seguì un tumulto e un tafferuglio da non dire. Alcuni dei più caldi si avventarono sull' Arcivescovo, per ghermirgli la mendace pergamena che tenea serrata in pugno, ma non giunsero a strapparne che i suggelli pendenti dalla bolla: altri gli lanciarono contro bastoni; ed altri, più furenti ancora, sguainaron persino le spade, per tingerle nel sangue di quell'innocente messaggero. Ma, per sua buona ventura, alcuni generosi gli feron schermo del loro petto, e il malcapitato potè, insieme ai due accoliti, scampare dalle unghie di quei furiosi, e riparare fuggendo entro il palazzo papale. [1]

---

[1] Questo tumulto è narrato dallo stesso Giovanni XXI, nel suo editto del 30 settembre 1276, del quale diamo un largo transunto a convalidare i particolari del fatto. — " Universis ad quos litere iste pervenerint. Crescit facile in immensum " impunita temeritas, cum frequenter indebita unius impunitas in aliis etiam au- " sum parere soleat ausus excessum. Quante autem audacie, quanteque temeri- " tatis fuerit iis diebus nonullorum, ut dicitur, prelatorum ac aliorum inferioris " conditionis et status, novissime vacationis Ecclesie Romane tempore, in curia " nostra presentium, ac specialiter scriptorum nostrorum et procuratorum, alio- " rumque curiam ipsam sequentium effrenata presumptio, ne dicatur effrenis in- " sania, serie infrascripta... succinto sermone percurrat. Cum enim nos et fratres " nostri Sancte Romane Ecclesie Cardinales, de quorum numero tunc eramus, " convenissemus in Viterbiensi palatio pro electione de summo pontifice cele- " branda,... inchoataque per Viterbienses cives immanis arctatio, usque adeo " tollerantie metas excederet, quod nobis et ipsis fratribus salutis dispendium " minaretur, ac electionis processui dispendiosam ingereret tarditatem, dicti pre- " lati et alii, non solum ad nostra et ipsorum fratrum pericula, quibus durius " angebamur, compassionis non habuerunt affectum, sed a se potius omnis huma- " nitatis et reverentie debito relegato, grassantes, in superiores suos crudeliter

Dopo questo sconcio avvenimento, i Cardinali deposero ogni speranza di trarsi fuori del conclave. E poichè le distrette a cui erano posti si facevano ogni dì più prementi, e v'era a temere della popolare effervescenza che ruggiva irrefrenata al di fuori, così, per togliersi a quella croce, non avvisarono altro scampo che rassegnarsi a scèrre tosto il nuovo papa. Sin allora, confidenti di poter sfuggire alle coartazioni dei Viterbesi, non avean tentato alcuno scrutinio: nè questo era il momento di accapigliarsi per un papa Francese o Italiano. Bastò che il potentissimo Gaetano Orsini traesse in campo un Portoghese, indifferente ad ambedue le fa-

---

" sevientes, satagendo irriverenter persequi quos reverenter prosequi tenebantur, " Viterbienses ipsos ad arctationem eamdem aggravandam acerbius instantius ac-" cendebant; et apostolica doctrina contempta, plus sapere quam oportet sapere " gestientes imprudentius... falso insuper asserentes constitutionem felicis recor-" dationis Gregorii Pape X predecessoris nostri super electione hujusmodi editam, " per pie memorie Adrianum papam predecessorem nostrum suspensam aliqua-" tenus non fuisse, id non sunt veriti nefariis ausibus disseminare per terram, et " auribus etiam officialium civitatis ejusdem dolosis labiis instillare, in electionis " nostrum et fratrum nostrorum periculum et evidens detrimentum.

" Cumque ipsius collegii consulta circumspectio decrevisset, ut suspensionem " hujusmodi, quantum, ut premittitur, nonullorum assertio in dubium diversimode " revocabat, per venerabilem fratrem nostrum Corinthiensem Archiepiscopum, et " dilectos filios fratres J. magistrum et J. procuratorem ordinis Predicatorum fa-" cerent publicari; dictique Archiepiscopus et alii vellent, in loco ad hoc electo, " commissionem super hoc sibi factam exequi reverenter, procuratores et alii " eamdem sequentes curiam malitiose, ut exitus indicat, in loco convenientes eo-" dem, assumpto superbie spiritu, obturantes more aspidis aures suas, ejusdem " collegii literas nostro et singulorum eorumdem fratrum sigillis munitas, testi-" monium de suspensionis ejusdem veritate reddentes, audire penitus contem-" pserunt; quinimo, exaltatis stolide vocibus in clamores, ac aliis diversis strepi-" tibus tumultibusque commotis, furori data licentia, lorisque insanie relaxatis, " ut iniquitatem parerent qui dolum iniquum conceperant et dolorem; in eum-" dem Archiepiscopum, qui literas easdem in manibus legendas assumpserat, ne-" quiter irruentes, nonullis ex eisdem literis sigillis manibus presumptuosis avul-" sis, in eumdem archiepiscopum fustes inhumane jecerunt, exertis nihilominus " gladiis, ut perderent innocentem... etc. „ — Cod. nella Biblioteca Vallicelliana, C. n. 49, pag. 190.

zioni, e tutti in un sol giorno raccolsero i loro voti su quel nome.[1] Di tal guisa, nel giorno 17 settembre 1276, fu eletto pontefice Pietro di Giuliano, Cardinal Vescovo d'Ostia e Velletri, che prese il nome di Giovanni XXI.

Era figlio d'un medico di Lisbona, ed egli stesso egregiamente versato nelle mediche discipline, delle quali ci tramandò non ispregevoli trattati.[2] Fu anche erudito cultore della filosofia Aristotelica, ma alla maniera arida de' suoi tempi. Se non che, questo suo applicare alle scienze fisiche e naturali, studi profani che a quei dì reputavansi disdicevoli ad un chierico, gli tirò addosso una manata di nemici. Massime i Frati, di cui lo si dicea spregiatore, lo morsero, tuttochè Pontefice, con dente avvelenato. Alcuni lo gabellarono per un mago, per un pazzo sapiente e poco meno che per un eretico. Altri lo dipinsero per un bighellone, un inverecondo, un malaccorto.[3] E ben bizzarro davvero dovè sem-

---

[1] *Et licet diebus aliquibus per importunitatem Viterbiensium civium tractatui electionis instantis nec dare possemus initium, postquam tamen illi vacare potuimus... prima die de ipsorum fratrum concordi voto parique concordia... processit de nobis electio* — Enciclica di Giovanni XXI per la sua promozione, *datum Viterbii nonis octobris, pont. anno I* (RAYNALDI - ad an. 1276, § 34). Che poi la sua elezione fosse dovuta al Card. Gio Gaetano Orsini, ch'era allora l'anima del Sacro Collegio, lo dice PTOLOMAEUS LUCENSIS — *Johannes Cajetanus principalis auctor fuerat sue promotionis* — (*Hist. eccles.* pag. 1176).

[2] I principali di questi trattati furono: *Thesaurus pauperum, seu de medendis humani corporis morbis — Commentarii de urinis — De medenda podagra — De oculis — Canones medicinae*, etc.

[3] MARTINO POLONO lo chiamò *magus, in omnibus disciplinis instructus, religiosis infestus...* — TOLOMEO DI LUCCA lo dice *magnus in scientia, modicus in distinctione, preceps in verbo* — (*Hist. eccl.* - loc. cit. - pag. 1176). BERNARDO DI GUIDONE afferma che *discretione et sensu naturali erat vacuus* (pag. 606). — E PAPIRIO MASSONO reca su di lui quest'epigramma (In *Vita Joann. XXI* - lib. V. pag. 251).

Sub te obdormivit, Hibere, Johannes;
Namque, hebeti ingenio, sed bene doctus eras.

In tempo di questa Sede Vacante, e addì 6 settembre 1276 morì nella nostra città il Cardinale Vicedomino Vicedomini di Piacenza, Vescovo Prenestino e ne-

brare il costume di questo papa, che spiattellava giù le sue sentenze alla libera con fuoco tutt'affatto meridionale; che spalancava le porte della sua reggia anche ai più tapini, e usava familiarmente con tutti, senza il tradizionale sussiego e l'austerità dei suoi predecessori. Cionullameno, di mezzo all' invidia e alle calunnie dei suoi avversari, condusse il suo pontificato senza macchia, con energia, e pieno d'ogni zelo pei cristiani interessi.

Giovanni XXI, non appena coronato nella nostra cattedrale (20 settembre 1276), rinnovellò con suo decreto la sospensione della costituzione sul concláve, proclamando ch'era sua mente riformarla, perchè si andasse più spediti alla elezione del pontefice.[1] Volendo poi dare il loro scotto agli autori dei recenti tumulti suscitati nella città, e segnatamente a quelli arruffoni di prelati, scrittori, procuratori ed altri Uffiziali della Curia, che aveano infellonito contro l'autorità dei Cardinali nell'ultima vacazione della Santa Sede, promulgò a dì 30 settembre una gagliarda bolla, con cui ingiungeva a tutti i Curiali, ch'avean messo le mani in quel garbuglio, di confessare spontaneamente la propria reità din-

---

pote di Gregorio X, e fu sepolto nel nostro San Francesco. Un buffo di vanità municipale fece asserire allo storico Piacentino Pietro Maria Campi, sulla fede di documenti nè accertati nè sincroni, che il Vicedomini fosse stato creato Papa, col nome di Gregorio XI, dopo la morte di Adriano V, e che morisse nello stesso giorno in che venne eletto. Tutto ciò non è vero. I monumenti Vaticani e i tanti cronisti di quel tempo non hanno la più lieve traccia di quella promozione: e gravi storici scartarono già da un pezzo questa asserzione, sorta d'altronde assai di recente e non prima della metà del secolo XVII. Il modesto mausoleo di peperino (necrolite di Brocchi), che scorgiamo anche oggi nel lato manco della crociera trasversale di detta Chiesa, non è neppur esso coevo al defunto, ma d'un'epoca posteriore di qualche secolo. E, più recente ancora, è l'epitaffio che ora vi leggiamo sopra, e che si chiude con quel bugiardo distico

Ferre Vices Domini huic dedit sors improba, verum
Una Petri solium lux feretrumque dedit.

[1] Editto dato da Viterbo II *kal. octobris pont. anno I*, nel Raynaldi - ad ann. 1276, § 29.

nanzi al Vescovo di Santa Sabina o agli altri da lui deputati; altrimenti, tolti loro i lucri dei rispettivi uffici, minacciava su di essi una terribile inquisizione, e pene anche più gravi, e censure da applicarsi per un Tribunale di tre commissari, ch'egli fin d'allora eleggeva per iscovare e trargli dinnanzi i colpevoli, di qualunque stato e grado ei si fossero.[1] Non ci è dato apprendere dai documenti del tempo, a che approdasse questa poderosa uscita di Giovanni: ma, dalla qualità delle pene e dei giudici adoperati in quel negozio, andiamo persuasi ch'essa fu diretta solo contro i primi e più procaci perturbatori, che furon tutte pecorelle dell'ovile papale; e non contro dei nostri, che, o furono assolti perchè trascinati da costoro, ovvero non trasmodarono in eccessi degni di particolare reprensione.

Carlo, tostochè gli giunse novella della creazione del nuovo pontefice, si era studiato di recarsi a Viterbo: chè troppo gli premea propiziarsi l'animo del neo-eletto, e raffermare anche lui nel proposito di sviare l'Imperadore dall'Italia, e non concedergli il serto imperiale, sino a che non fosse composto il dissidio per la Vicarìa di Toscana. E poichè volgeva allora il decimo anno dalla sua conquista di Sicilia, e i capitoli dell'investitura ponevangli il carico di rinnovellarne il riconoscimento entro ogni sei mesi, e al sorgere di ogni nuovo papa,[2] così addì 7 ottobre nel nostro Episcopale palagio, dovette, colle usate solennità, riprofessare il

---

[1] *Alioquin scriptores et procuratores aliosque prefatos eamdem sequentes curiam, quos premissorum excessuum culpa commaculat, ex nunc a perceptione proventuum beneficiorum suspendentes, aperte predicimus tam prelatis, quam omnibus aliis supradictis, quod diligentem inquisitionem super premissis fieri faccremus; processuri gravius...* etc. — Editto succitato del 30 settembre 1276.

[2] Uno dei patti dell'infeudamento di Sicilia, stipulato tra Carlo e la Corte papale nel 1265 era: — *Hujusmodi homagium et fidelitatis juramentum, infra sex menses et singulis ipsis successoribus renovabitis* — V. Raynaldi - ad ann. 1265 - § 17.

suo pieno e ligio vassallaggio alla Chiesa per l'infeudamento del Regno, rinfrescandone i patti, e ripetendo, con abbondevole sazietà, quello di non poter giammai maritare alla corona Siciliana il titolo di Re od Imperadore dei Romani, o il dominio della Tuscia e della Lombardia, nel che si stava tutto lo sforzo della politica papale d'allora.[1] Giovanni XXI corse sull'orme degli ultimi suoi predecessori, senza pur decamparne d'un passo. Chiese a Rodolfo il mantenimento dei trattati indetti con Gregorio X; fra cui, principali, la consegna della Romagna e dell'Esarcato di Ravenna, non che la tanto vagheggiata riconciliazione con Carlo; e pose anch'esso, in coda a tutte le pontificali sue lettere, l'immanchevole preghiera che non calasse in Italia, e se già vi fosse disceso, tosto se ne ritraesse. Tantochè l'Imperadore, il quale bruciava dal desiderio di recarsi in fronte il diadema di Carlomagno, al suono di quelle missive, tutte improntate ad uno stampo, avrà dovuto assai sovente rannuvolarsi in viso, e porsi nell'animo la triste persuasione che non mai sarebbe giunto a toccar quell'onore, come di fatto gli avvenne.[2] Spacciò pure il Pontefice da Viterbo un'ambasciata al Paleologo e ai Vescovi di Grecia, che pareano traboccati nella brutta tentazione di non

---

[1] *Ego Carolus, Dei gratie Rex Sicilie, plenum et ligium vassallagium faciens Ecclesie Romane pro regno Sicilie... ab hac ora in antea fidelis et obediens ero Beato Petro et tibi domino meo Johanni vigesimoprimo... Item juro... quod ego et mei heredes numquam procurabimus ut eligamur in Regem vel Imperatorem Romanum, seu dominium Lombardie aut Tuscie...* etc. — L'atto integrale di questa ricognizione di vassallaggio è riportato dal RAYNALDI all'ann. 1276, § 39, ed è *Actum Viterbii in palatio papali, anno Domini 1276, die* VII *mensis octobris* V *indict.*

[2] Sono due lettere scritte da Viterbo li 16 novembre di quell'anno, e si leggono nel THEINER - *Cod. dipl. Sanct. Sed.* - doc. 353 e 354, T. I, pag 198 e 199. Si avverta che il documento 354 porta errato il luogo donde fu spedito, giacchè invece di *datum Laterani*, deve essere senza fallo *datum Viterbii*, nello stesso modo che il reca il doc. n. 353, essendo stati rilasciati ambedue sotto lo stesso giorno, ed essendo assodato in modo non dubbio che Giovanni XXI, durante il suo pontificato, non fu mai a Roma.

trarre più ad effetto la sommissione alla Chiesa Romana, giurata nel Concilio di Lione:[1] e, avuto sentore d'una guerra ch'era per accendersi tra il regno di Francia e quello di Castiglia, inviò legati ad ambedue quei Monarchi, per rappaciarli tra loro e volgerne le armi a prò di Terrasanta. Era avvenuto che Re Alfonso di Castiglia, mentre si andava pavoneggiando per la sua reggia, con quel paludamento imperiale che non avea voluto deporre anche dopo che gli andiedero fallite le sue pretensioni all'Impero, s'era lasciato pressochè deporre lui stesso dal Regno, per mano dell'infante Sancio suo secondogenito; il quale, arrogatosi la paterna autorità, s'era fatto proclamare a Segovia successore della corona, in pregiudizio dei nepoti di Filippo III legittimi eredi di quel trono, perchè figli di Bianca di Francia sorella del Re Filippo, e moglie di Ferdinando Della Cerda infante primogenito passato di vita nell'anno innanzi.[2] Da quì le cagioni di quella guerra, cui non valsero a stornare le sollecitudini del pontefice.

Alcuni storici del secolo XIII lasciarono scritto che Giovanni XXI, sentendosi di tempra ancor valida e rubesta, suolesse con una certa jattanza spampanare in faccia ai Cardinali e agli altri di sua Corte, le speranze che nudria sicurissime d'una lunga vita.[3] Egli s'era fatto costrurre e acconciare a suo talento una stanza ben ampia nell'ala estrema del nostro palazzo Episcopale, d'onde gli si apria una sublime vista sulla sottoposta vallata di Faul e sulla città, non che su quella ridente distesa di campi che si sprolunga da lì, fino alla lontana marina. Ma, nella notte tra il 10 e l'11 maggio 1277, quella stanza crollò d'un subito con al-

---

[1] RAYNALDI ad an. 1276, § 45.

[2] RAYNALDI ad an. 1276, § 45 - MARIANA - *de rebus Hispanis* - lib. XIV, cap. 2.

[3] MARTINUS POLONUS in PAPEBROCHIO - *Con. hist.* - T. II, pag. 383. — PTOLOMAEUS LUCCENSIS - loc. cit. - pag. 1178. — GUILLELMUS DE NANGIS in PAGI - *Brev. Pont. Rom.* - T. III, pag. 360.

tissima rovina, e il pontefice fu a gran fatica dissepolto da sotto le macerie, orribilmente malconcio e in fin di vita.[1] Cionullameno sopravvisse a quella sciagura per altri sei giorni, e addì 16 maggio se ne morì.[2] Resegli le solenni esequie, fu sepolto presso l'altare maggiore della nostra Cattedrale entro un' urna di porfido.[3] Restaurato poi, o meglio, deformato quel magnifico tempio nel secolo XVI, le ceneri di Giovanni XXI furono riposte entro un plebeo sarcofago di sasso, appiè della navata maggiore; ove durarono fino al 1886, in cui la pietà d'un *idalgo* portoghese apprestò loro un meno ignobile mausoleo di marmo nella Cappella di San Filippo.[4]

---

[1] *Subito cum camera nova, quam pro se circa palatium Viterbii ipse construxerat, solus corruit, et inter ligna et lapides collisus, sexta die post casum... expiravit* — MART. POLONUS - loc. cit. - PTOLOMAEUS o DE NANGIS - loc. cit.

[2] Questa data della morte di Giovanni XXI, intorno alla quale dissentirono i cronisti Italiani, ci è data con tutta precisione da una cronaca necrologica della Cattedrale di Lisbona, riferita da ANTONIO BRANDANO nella sua *Monarchia Portoghese* (ap. PAGI - *Brev. gest. Pon. Rom.* - T. III, pag 360) XVII — *kalendas junii obiit Papa Johannes XXI, qui dedit Capitulo domus suas ad anniversarium faciendum suum.* —

[3] Lo dice JORGE CARDOSO - *Agiologio Lusitano* - T. III, pag. 323. La nostra cronaca di DELLA TUCCIA dice soltanto che *fu sepolto in San Lorenzo presso l'altare maggiore.*

[4] Che il mausoleo di peperino, entro il quale furono custoditi gli avanzi di Giovanni XXI fino all'anno 1886, non fosse quello del secolo XIII, lo pruovano la iscrizione in caratteri Romani e non gotico-monastici come usavansi allora, l'anno della sua morte errato, e la tiara a tre corone posta in capo alla statua del pontefice, quando invece, a quei tempi, i papi non adoperavano che il *regnum* con una corona soltanto.

Addì poi 11 decembre 1886, nell'occasione che si diè mano al trasporto delle ossa di Giovanni XXI dal vecchio sepolcro di sasso al nuovo mausoleo marmoreo, apprestato dal Duca di Saldanha ambasciadore Portoghese presso la Santa Sede, si operò la ricognizione della tomba e trovate tutte intiere le ossa del Pontefice le si ricomposero nella nuova urna, entro la quale fu posta, a memoria del fatto, questa pergamena scritta dal chiarissimo prof. Canonico Pietro Artemi, ed esibitaci dalla cortesia di Monsignor Vescovo Paolucci.

" Ad perpetuam rei memoria — Hoc in sepulcro condita sunt ossa Johan-
" nis XXI P. M. Iste, genere Lusitanus, Juliani filius, Olisipone ortus est, et

" vulgo Petrus Hispanus nuncupabatur, vir multarum litterarum, praesertim Ari-
" stotelicae Philosophiae ac physicarum rerum laude florebat, ita ut Dantes Ali-
" ghierius non dubitaverit magnos inter Doctores in ipsa solis sphera positum
" fingere. (*Paradis.* C. XII). B. Gregorius X eum in magnum Lugdunense Con-
" cilium accivit, idemque in Patrum S. R. E. Cardinalium ordinem adlegit, et
" Tusculano Episcopatu auxit. Cum vita concessisset in hac nostra urbe Adrianus V
" mense septembri anno MCCLXXVI, hanc ipsam in Urbem convenere Patres Car-
" dinales novum Pontificem Maximum electuri. Difficillimis sane temporibus po-
" puli Viterbiensis voluntate et ausu in conclavi clausi, Petrum hunc mense ipso
" septembri Pontificem renuntiarunt. Isque Pontificali tiaria coronatus, Catholicae
" Ecclesiae rebus sapientissime consuluit, et jura sarta tecta servavit. Comitate
" in omnes apprime insignis et ergo sapientes literatosque viros mirum in modum
" munificus. Ad Sancti Laurentii in aedibus pontificalibus novum sibi cubiculum
" extruendum curavit, cujus tamen inopinata subitaque ruina oppressus, vix ae-
" gram vitam ad septimum diem protulit, medioque mense majo mortalem sem-
" piterna vitam commutavit, octavo ab inito Pontificatu mense vix elapso. Situs
" est in aede principe Laurentiana, ejusque sepulcrum, novissima aetate, mediam
" inter ac laevam januam positum erat. Quod, etsi rude, tantoque Pontifice indi-
" gnum videretur, tamen ob servandae vetustatis amorem nunc cernere est ante
" imum scalarum gradum, quibus ab aede ad sacrarium adsconditur. „

" Itaque, cum clarissimus vir Dux Saldanha, jam Lusitani Regis apud S. Sedem
" orator, pro sua reverentia ac pietate novum a Lunensi marmore sepulcrum de-
" centius parasset, et vita functo pientissimo duce, summus Pontifex Leo XIII, adpre-
" cantibus Emo. viro Aloysio Serafini, pro perpetuo ergo hanc olim suam Episcopalem
" sedem amore, et Francisco Cristofori patritio Viterbiensi S. Joh. Hierosolymi-
" tani Ordinis equite, necessarios transferendo collocandoque monumento sumptus
" suppeditasset, Sacr. Antistes Johannes Baptista Paolucci adlegit sibi ex Klero
" et civibus spectatissimos viros, quorum consilio et opere res tanta conficeretur.
" His testibus adstantibus, V. id. octobris nuper elapsi, veteri sarcophago rese-
" rato, reperta est lignea capsula taeniis sericis ac pluribus signis munita, quae
" magnis sane litteris inscriptum Johannis XXI P. M. nomem habebat. Signa au-
" tem ad Dionysium Ridolfini Connestabilem certo pertinebant, qui Viterbiensem
" Èpiscopatum tenuit ab anno 1803 ad annum 1806. Itaque omnibus ad rem pa-
" ratis, Antistes idem Johannes Bapt. Paolucci, IV idus decembris, repertam cap-
" sulam coram accitis testibus reclusit, sacrisque religionis ritibus perfunctus,
" duorum Anathomicae artis magistrorum opere usus, ossa et cineres Joannis XXI
" recognovit, ex quibus ossibus ne unum quidem saltem ex majoribus desidera-
" tum est, ut plene describitur in tabulis per Episcopalis Curie Cancellarium
" confectis. Insuper in capsula eadem reperta est parva membrana, in qua Epi-
" scopus Ridolfinus memorat idem sepulcrum reclusum anno 1806: quam quidem
" membranam recondi in nova capsula voluit Sacr. Antistes Johannes Baptista
" Paolucci, cum ossibus cineribus et reliquiis summi Pontificis indumentorum. At-
" que intimam abiegnis ex tabulis capsulam sericis, ut par est, in interiori parte

" textis ornatam jussit exteriori plumbea muniri, et hanc ipsam externa abiegna
" servari et sigillo, sigillisque Curiae Episcopalis et Collegii Canonicorum Cathe-
" dralis Ecclesiae obsignari. Praesentem autem membranam primum Antistes ipse,
" deinde reliqui electi testes subscripserunt, antequam ipsa in intima capsula,
" et triplex capsula in novo monumento ad Sancti Philippi Nerii sacellum conde-
" retur.

" III id. decembris ann. MDCCCLXXXVI.

✠ Joh. Bapta Archiep. Epus.
Franciscus Archidiac. Ragonesi pro Vic. Gen.
Felix Frontini S. Theolog. Doct. Archipresbyter.
Petrus Cancus Artemi a Secretis.
Josaph. Bazzichelli, Eques.
A. Justini.
Henricus Calandrelli, Eques Archit.
Jacobus Can. Bevilacqua.
Joachim Granati Doct. Physicus, Eques.
D, Mancini Doct. Physicus, Eques.
Paulus Tabarrini Curiae Episcop. Pro Cancellarius. "

CAPITOLO VI.

(1277-1278).

I Cardinali si congregano in Viterbo per dare un successore a Giovanni XXI — Loro discordie per la scelta d'un Papa Francese o Italiano — I Viterbesi impazienti s'ammutinano — Orso Orsini, loro Podestà, rinserra i Cardinali nel palagio del Comune — Elezione di Niccolò III (Orsini) (1277) — Sua indole — Concessioni dei Viterbesi alla Curia papale, per indurla a soggiornare a lungo nella loro città — Niccolò III compie in Viterbo l'annessione delle Romagne agli Stati della Chiesa — Riceve in solenne concistoro entro quel palagio papale l'ambasciatore di Rodolfo d'Absburgo, che gli consegna l'atto di cessione delle Romagne — Bologna e le altre città inviano loro Legati a Viterbo, per sottomettersi alla Santa Sede (1278).

Vacato in allora l'Apostolico Seggio (1277) ripullularono più veementi che mai le discordie tra i Cardinali per l'elezione del nuovo Pontefice.[1] Erano otto soltanto. Giovanni Gaetano Orsini, Matteo Rosso Orsini, Giacomo Savelli e Gottifredo di Alatri, quattro Romani, lottavano per un papa italiano: Ancherio Pantaleone, Simone de Bria, Guglielmo de Bray e Bertrando Vescovo di Santa Sabina, quattro Francesi, pretendeano ad un papa di loro nazione. Incaponite quindi ambo le parti in quei propositi, parea dovesse fallire ogni sforzo a disgroppare quel nodo. La scarsità poi degli elettori, le due fazioni di pari forza che battagliavano a viso scoperto, la libertà che s'aveano dopo l'abolizione del conclave, i sobbillamenti e le pressioni che venivan loro d'ogni parte, rendevano quei dissapori pieni di crucci, irreconciliabili, eterni. E

[1] *Anno 1277, de mense Julii, maxima discordia erat inter Cardinales de electione pastoris in civitate Viterbii* — ANNALES PLACENTINI GIBELLINI in PERTZ - M. G. H. - T. XVIII, pag. 569.

in verità, una grave disavventura pesava allora sul papato. Soggiogati e tolti di mezzo i nemici esterni, era malamente lacerato da intestine divisioni. Carlo Re di Sicilia, il creato dei papi, la speranza, il vendicatore, il beniamino della Chiesa, al pari di tutti i protettori armati ch'ella si diede, era addivenuto una vipera, che mordeva il seno che la aveva riscaldata. Levatosi al culmine della sua potenza, con un piede sul collo all'Italia, e l'altro sulle terre d'Oriente, [1] arrossiva oramai della tutela dei papi, e del marchio di vassallaggio onde vedea oscurata la sua corona. Insofferente perciò d'ogni freno, volea rompere quei legami ch'erano un fiero intoppo alle sue mire; non però col traboccare in aperta fellonìa verso i papi, ma col conquiderne il braccio e la mente, assidendosi da arbitro in mezzo ai consigli della loro elezione, e procacciando che quella onnipotente tiara andasse sempre a posarsi sul capo d'un Francese. Se non che, a queste improntitudini del Provenzale opposero fortemente il petto i Cardinali Italiani: i quali, o per rivalità, o meglio per istinto di nazionalità non ottuso nei chierici d'allora, lottarono di gran lena a contrastare quei disegni. I giganti di queste lotte supremamente e veracemente nazionali, furon Giovanni Gaetano

---

[1] Carlo, che avea sempre rivolto le sue mire sull' impero Greco, comprò nel 1276 il titolo di Re di Gerusalemme, da Maria figlia di Boemondo IV principe d'Antiochia, pel censo vitalizio di 4000 lire tornesi, imposto sul contado d'Angiò (SABA MALASPINA - continuaz. - pag. 336). Quel titolo fu dapprima, come vedemmo, ricevuto in dote da Federico II, e da questo, insieme col diritto al reame di Sicilia, era passato ai figli di Manfredi. Ma, dispersi i costui discendenti, se ne erano impadroniti altri pretendenti, e nel 1276 era venuto in mano di Maria di Antiochia, principessa raminga e tapina, che per farsi pagare dall'avaro e prepotente Angioino la pattuita mercede, ebbe persino a dover ricorrere alla mediazione della Corte papale. Carlo poi, secondo il SANUTO (lib. 3 part. 12 cap. 15) prese possesso di Tolemaide, unica città di Terrasanta allora in mano ai cristiani, nel 1277, a mezzo del Conte Ruggiero di San Severino, ajutato dai Cavalieri del Tempio.

Orsini e Benedetto Gaetani, ambedue levatisi dipoi al romano seggio, l'uno col nome di Niccolò III, l'altro di Bonifazio VIII. E il campo di battaglia, ove a quei dì s'esplicarono quasi tutte quelle lotte, fu per l'appunto la città nostra. Da qui i tumulti, le lungaggini, le discordie dei Viterbesi conclavi nelle elezioni di Gregorio X, Giovanni XXI, Niccolò III e Martino IV: e questi tumulti tanto più gravi ed accentuati, quanto maggiori e più procaci le pressioni di Re Carlo.

Una di queste acerbe battaglie ferveva appunto, come dicemmo, tra noi nella state del 1277. Eran già due mesi che i Cardinali si congregavano ogni dì nel nostro Episcopio, e nulla ancora ne usciva. [1] Presero perciò a rampollare tra i nostri le consuete impazienze, che ben presto degenerarono in bisbigli, in clamori, ed in minaccie di trascorrere ad aperte violenze. Era allora Podestà di Viterbo Orso Orsini, fratello dei due Cardinali di tal nome, e Capitano del popolo un tal Tancredi di Pietro di Monte Cocozzone. [2] I quali, premuti dallo zelo dei fedeli, impensieriti dai rumori popolari, e insofferenti che la città avesse a disfrenarsi di bel nuovo nelle manesche turbolenze dell'anno innanzi, scovarono ad uno ad uno tutti i Cardinali, e li rinserrarono sotto buona scorta nel palagio del Comune, coll'usata monizione, che non ne uscirebbero se non ad elezione compiuta. [3] Così, in onta alle

---

[1] Raynaldi *ad an.* 1277, § 53.

[2] Lo desumemmo da un istromento di donazione nel nostro *Libro delle quattro chiavi* in data 25 settembre 1277, pag. 110 Vedasi da ciò quanto andarono lontano dal vero quegli storici, compreso il Bussi, che affermarono l'Orsini posto nella podesterìa di Viterbo dal suo fratello Niccolò III. — Monte Cocozzone era un castelletto del distretto Viterbese, tra Bieda, Barbarano e San Giovenale (Margherita - T. I, pag. 125, tergo).

[3] Annales Parmenses Majores (Pertz - M. G. H. - T. XVIII, pag. 686) *Anno 1277, domini Cardinales... cum se concordare non possent circa electionem domini pape futuri, et steterant dixcordes* (sic) *per sex menses et plus in civitate Viterbii, fuerunt inclusi in palatio Comunis Viterbii, ut ipsam electionem facerent, et de-*

deroghe dei due ultimi pontefici, si veniva a porre in sodo non potersi giungere in altra guisa alla bramata elezione, se non col togliere quei caparbi prelati alle influenze del di fuori, e aspreggiarli coi digiuni e le altre distrette del conclave. Ma pare che questo si restringesse in quella volta alla sola clausura, senza gli altri rigori della costituzione Gregoriana; perocchè altrimenti non sapremmo andar capaci del come quel pugno di vegliardi potesse durare ben quattro mesi ai fieri digiuni da quella comandati. Si acconciarono difatti senza le solite proteste a quel necessario sequestro; e quel ch'è più strano, essi, che in così scarso drappello s'eran posti ai piedi i ceppi della discordia, e ne davano alla Cristianità un ben triste argomento, andavano predicando la concordia al popolo di Roma, e lo eccitavano ad orare e a bandir processioni ai santuari, perchè Iddio rammollisse i loro cuori e allietasse ben presto la Chiesa d'un novello pastore. [1] Ma avventuratamente, ai 25 di novembre la fazione italiana trionfò, ed elesse un papa nazionale di gran polso, che fu Giovanni Gaetano Orsini, col nome di Niccolò III. [2]

Orgoglioso, sagace, di grand'animo e di più grande intelletto politico, fu Niccolò il restauratore del papato, non già nel campo delle teocratiche astrazioni, ma in quello ben più sodo della sua potenza civile e nei rapporti coll'Italia e colla Cristianità. Nè le

---

teni propterea fuerunt per dictum Comune Viterbii. — Vedasi anche il MANZI nelle annotazioni al RAYNALDI all'a. 1277, § 53. — Di questa forzata chiusura dei Cardinali, non ostante la deroga dal Conclave, ne fa anche menzione Niccolò III nella lettera enciclica della sua assunzione al pontificato, con queste parole: — *Nos sub clausura eadem habitantes in unum, ad utilem provisionem Ecclesiae obtinendam...* etc. — RAYNALD - ann. 1277, § 58.

[1] Diploma dei Cardinali ai Romani — *datum Viterbii II kal. octobris, anno 1277 apostolica sede vacante* — nel RAYN. § 53.

[2] *Anno 1277, de mense novembris die Jovis 25 novembris in civitate Viterbii Cardinales elegerunt in summum pontificem Johannem Caytanum Card...* — ANNALES PLACENTINI GIB. in PARTZ - loc. cit. - TXVIII pag. 569.

pietose bisogne di Terrasanta lo preoccuparon cotanto, da fargli dimenticare quelle della terra in che era nato. Questo avvedutissimo figlio di Matteo detto il Rosso, Guelfo infuocato e Senatore di Roma al tempo di Federico II, era stato levato a cardinale da Innocenzo IV; e in quei cinque lustri fortunosi, che travagliaron cotanto la navicella di San Pietro, s'era procacciato tale una perizia dei papali negozii, ch' aveva potuto assorgere a capo dei supremi consigli della Chiesa, e dominar le elezioni di Adriano V e di Giovanni XXI.[1] Atteggiatosi tra Guelfo e Ghibellino, sentiva fieramente della sua nazione, che volea francata da ogni straniera prepotenza, non però col braccio delle democrazie dei Comuni, ma con quello dell'aristocrazia del papato. Al posto di Gregorio X, non avrebbe davvero resuscitato l'Impero tedesco, che, col funesto suo nome e colle sue più funeste pretensioni, era sempre un intoppo alla pacificazione d'Italia, e la negazione della sua indipendenza. Trovatolo però in piedi, lo usò per isminuire la potenza di Carlo, primeggiante in allora, anzi soperchiante nella penisola, nel modo istesso con che si servì del Francese per tenere a bada il Tedesco, ed ambedue imbrigliò poi, coll'autorità della Chiesa. Questo il papa. L'uomo, fu temperato, generoso, magnifico, di una splendidezza veramente regale, ma cupido, non troppo riguardoso dei mezzi per toccare a un intento, e massime irrefrenato favoreggiatore dei suoi, ai quali, non soltanto fu largo dispensiero di feudi e di ecclesiastici benefizii, ma vuolsi persino impromettesse due reami, che divisava fondare per essi in Toscana e in Lombardia. Fu infine il primo di quegli ottimati Romani, che, sublimati alla Cattedra santa, abbarbicarono su questa le sterminate fortune e la principesca potenza della loro schiatta.

---

[1] SABAS MALASPINA lo dice - *Argus et argutus in Ecclesia Dei* - (*lib* 6. Cap. 6)

Niccolò III, non appena eletto Pontefice, si studiò con sagace consiglio di rabbonire Re Carlo, che sapea malamente crucciato per la sua elezione: e ciò fece, per meglio dissimulargli i fieri colpi che meditava portare su di lui, per spennacchiargli un po' l'ali, e trargli di capo il talento di mai più intorbidare le papali elezioni. Saputolo quindi infermo in Napoli di discrasìa, gli indiresse da Viterbo una epistola tutta tenerezze e premure per la sua salute, ove gli significava aver voluto offerire a lui, come primizia, la fausta novella della sua promozione. [1] Carlo sentì al cuore l'acerba trafittura; e impedito com'era dal rispondergli di suo pugno, gli fece tenere di rimando una lettera del Principe di Salerno suo primogenito, nella quale costui si sdelinquiva in omaggi e gratulazioni al pontefice; dicea bruciare dal desiderio di visitarlo in Roma, e rendeasi interprete della paterna tenerezza verso di lui. [2] Come si vede, il giuoco andava proprio da galeotto a marinaro: nè il Provenzale la cedeva al Romano nei diplomatici scaltrimenti; tantochè Niccolò ebbe più tardi, in altro simil caso, a sentenziare, « che a Re Carlo venìa la fortuna dalla Casa di Francia, l'astutezza da quella di Spagna, essendo stata sua madre Bianca una Spagnuola, e la circospezione delle parole dall'uso con la Romana Curia. » E aggiunse: « Potremmo Noi ben prevalere sugli altri, ma sorpassare costui non c'è dato. » [3]

---

[1] *Incensus sincere charitatis affectus... exegit... ut excellentie tue prius scriberemus ut pater... Ad nos siquidem perlato rumore de febrili discrasia que te dicitur molestasse, simul et multa sollecitudinis se ingessit instantia, ut de votiva incolumitate tam chari filii, patris votis indubia satisfaceret certitudo.* — Lettera di Niccolò III a Carlo, data da Viterbo nel decembre 1277 — COD. VALLICELL. - Lett. C. - n. 49, pag. 51.

[2] RAYN. - ad an. 1277, § 53.

[3] *Nicolaus ait: felicitatem Carolus habet a domo Francie; ingenii perspicacitatem a Regno Hispanie; discreotionem verborum a frequentatione Romane Curie: possemus aliis prevalere, istum tamen non valebimus superare* — GUILLELMUS DE NANGIS in *chron. apud* PAG. - *Brev. Gest. P. R.* - T. III, pag. 368.

Il Pontefice verso la metà del decembre mosse da Viterbo a Roma; e là, ai 26 dì quel mese, tolse pomposamente la tiara nel San Pietro, fra le grandi allegrezze dei Romani, che, da ben sessant'anni, non aveano più acclamato un papa cittadino.

Ma i Viterbesi portarono di mal animo l'allontanamento dalla loro città della Corte pontificia, dalla cui dimora ritraevan gran copia di lucri e benefizii da non dire. Se non che doveron rassegnarsi a ceder quell'onore a Roma, la loro superba nemica, che, infrenata dal braccio poderoso di Carlo, era in allora tutta mansueta e senza crucci coi Pontefici. Sapeasi però che questi, come l'aere intristiva pel sopravvenir della state, soleano togliersi all'afa infocata del Laterano, e recarsi a spirare aure più miti in qualche città dei loro Stati. Il perchè i nostri pensarono a trar dalla loro almen questo vantaggio della mansione estiva dei papi; e confortati in questo proposito da Orso Orsini fratello di Niccolò, cui avean raffermato a Podestà anche per l'anno 1278, decisero offerire alla Romana Curia cotante agevolezze, comodità e sicurtà pel tempo che venisse a porre stanza tra noi, da allettarla senza meno ad una preferenza, che nessuna città del Patrimonio s'era studiata sin allora procacciarsi. Nel dì primo adunque di maggio, Giacomino dei Lombardi Vicario dell'Orsini, congregò al suono delle trombe e della pubblica campana, come n'era il costume, i Consigli Generale e Speciale, insieme ai balivi delle arti, nell'aula magna del palagio del Comune, ed ivi, dopo lunghi dibattiti, fu concordemente fermato di profferire alla Corte papale queste vantaggiate condizioni.

1. Si permetterebbe, innanzi tutto, agl'Inquisitori deputati dall'Apostolico Seggio, di procedere a man franca e con ogni sicurtà avverso gli eretici, e i loro seguaci, ricettatori, difensori e fautori: ed il Comune, il Podestà e tutti i civici Uffiziali darebbero a quelli, se richiesti, ogni opportuno ajuto, consiglio e fa-

vore; assentendo perfino ad iscrivere negli statuti della città, e risguardare come leggi del Comune gli editti, i bandi e le altre costituzioni pontificie contro gli eretici. [1]

2. Si darebbe tosto mano a compiere nel palazzo papale la costruzione delle stanze già incominciate, ed altre se ne aggiungerebbero a grado del Pontefice o del suo Camerlengo. Tutto ciò poi, senza indugio e senza intermissione del lavoro, ponendovi attorno quanto più si potesse di mastri, operaj e manovali, fino a trarre il detto palagio a compimento.

3. Apprestcrebbe il Comune, a tutto suo spendio, opportuni alloggiamenti a tutti i Cardinali, e ai loro domestici, familiari e commensali.

4. Alloggio pure gratuito verrebbe dal Comune concesso al Camerlengo papale e a tutti i singoli Chierici e Uffiziali della Camera, ai Viceeancellieri, all'Uditore delle *contradittorie*, al Correttore, ai Penitenzieri, ai Bollatori, agli Elemosinieri, al Siniscalco, ai Panattieri, ai Bottiglieri e a tutti i servienti bianchi

---

[1] Questa concessione, profferta dai nostri come un cotrispettivo alla Curia, ci rivela che il potere politico dei papi non avea fatto sin allora gran presa sui Comuni, e che questi riguardavano sempre i loro statuti municipali come la base del loro dritto civile e la salvaguardia di tutte le loro guarentigie. Difatti rileviamo da questo primo articolo, che, nonostante tutte le grida e le severissime pene bandite dai papi contro gli eretici, queste non produceano alcun effetto civile, nè poteano porsi in esecuzione contro ai cittadini, se prima i Consigli, ch'erano i soli e veri legislatori del Comune, non le avessero adottate ed inserite negli statuti: nel qual caso soltanto tutti eran tenuti ad osservarle, più però come leggi del Municipio, che come decreti papali. Rileviamo pure, che, fino a quest'anno (1278), il nostro Comune non avea nè accettato, nè posto mano alla esecuzione di quella immensa congerie di Bolle pontificie pubblicate sino allora contro gli eretici; e che l'unica disposizione vigente tra noi a tal riguardo, era sempre l'articolo 1° dello Statuto del 1251. " *Il Podestà ed i Consoli saranno tenuti a difendere in ogni modo la religione cattolica; e chiunque ricusasse professarla e vivere in essa, sarà punito ad arbitrio del Podestà.* " (Sez. 1, art. 1) Vedi nostra storia Vol. I, lib. 4, cap. VIII, pag. 504.

e neri: [1] non che al Maresciallo della Curia, ai Marescalchi delle scuderie, al Medico, ai Mercatanti, agli altri tutti dell'intima famiglia del papa, e ai Cappellani commensali di lui. La pensione di codesti alloggi verrebbe dal Comune pagata in ogni due mesi.

5. Per tutto il tempo che la Romana Curia s'intrattenesse in Viterbo, verrebbero posti al governo della città e del distretto, Podestà, Consoli e Ufficiali, che fossero notoriamente timorati di Dio, ligi alla Chiesa, e tali da rimuovere ogni sospetto sulla loro fedeltà.

6. Per le altre dimore poi dei Curiali, ossia degli attinenti alla Curia, si porrebbe tal freno, che il prezzo d'ogni alloggio, per quanto si voglia agiato ed eccellente, non potesse sorpassare in ciascun mese le nove lire di moneta corrente: e sopra cotali pensioni verrebbero deputati due *Tassatori* probi e massaj, da nominarsi l'uno dal Camerlengo papale, l'altro dal Comune: ed ove questi non andasser concordi nel determinare la tassa d'un alloggio, il Camerlengo ne sceglierebbe un terzo, al giudizio del quale dovrebbe ognuno acconciarsi senza appello.

7. A verun cittadino si farebbe lecito il pretendere, ricevere od estorcere dagli addetti alla Curia qualsiasi giuramento o pegno o cauzione, a guarentigia dell'alloggio fornito; nemmanco se quelli il dessero spontaneamente e di loro posta: perocchè simili guarentigie verrebbero tenute in nessun conto, e il Podestà, il suo Vicario, e i civici Uffiziali costringerebbero i cittadini alla re-

[1] I servienti bianchi (*servientes albi*), detti così dal colore delle loro vestimenta, erano addetti a menare pel freno il cavallo del Papa, e portare il solecchio, i calzari, il cappello e la cappa di lui. I servienti neri (*servientes nigri*), parimenti addimandati così perchè vestiti di nero, aveano l'attribuzione di recare innanzi al papa gli sgabelli, il faldistorio, l'acqua calda e fredda per la lavanda delle mani, ecc. (*Ordinarium S. R. E. auctore. Jac. Gajetano Cardin.* nel MABILLON - *Musaeum Italicum* - Tom. II, pag. 280.

stituzione del pegno o della mal tolta moneta, ed a rescindere, senza strepito di giudizio, quelle indebite convenzioni.

8. Il *mediale* netto [1] del grano, dell'orzo e della biada verrebbe venduto al Papa ai Cardinali, al loro seguito e a tutti della Curia, giusta il prezzo che sarebbe determinato dal Vescovo della Città, e da Messer Andrea Del Fosco, nobile Viterbese; nè da questo prezzo potrebbe derogarsi, insino al ricolto delle messi della prossima estate. Dopo del quale, avuto riguardo alla condizione dei tempi, alla qualità e maggiore o minore abbondanza dei cereali, il prezzo di questi verrebbe statuito più vile o più caro, ad arbitrio di due probi uomini, da scérsi l'uno dal Camerlengo papale, l'altro dal Comune, e se vi avesse discrepanza tra loro, da un terzo arbitro eletto dal solo Camerlengo, al cui giudizio si starebbe irrevocabilmente.

9. Nella stessa guisa si adoprerebbe pel vino, per le carni, pei pesci, per le legna, per la paglia, e per le altre proviande sì degli uomini che degli animali, il cui prezzo avrebbe a determinarsi da due probi uomini nel modo suespresso: con facoltà al Camerlingo di nominare, ove fosser discordi tra loro, un terzo alle cui provvisioni dovrebbe ciascuno acquetarsi: obbligandosi il Comune a guarentire la stretta osservanza di questi arbitraggi, massime poi di quelli, resi dagli eletti dal Camerlingo.

10. Quando la Curia si ponesse in viaggio per trarre alla città, o per recedere da questa, sarebbero sopravvegliate con ogni cura tutte le contrade e le vie del distretto Viterbese: e se, nel tempo di tali viaggi o durante la sua dimora in Viterbo, incontrassero nel territorio comunale ladroneggi, o maleficii di qualsiasi entità, il Municipio si obbligherebbe a risarcire i dan-

[1] Il mediale (meççale o *mediale*) era l'unità della misura di capacità pegli aridi e corrispondeva alla metà del rubbio, ossia al sacco moderno (Ett. 1.47). Vedi lo Statuto del 1251, nostra storia T. I, lib. IV, Cap. 2, pag. 527.

neggiati. Massima poi sarebbe la sorveglianza a che si andrebbe sì di giorno che di notte, quando si annunciasse l'imminente arrivo del Pontefice in città, o l'invio delle sue robe e masserizie, affine di sicurarle da ogni violenza, rapina o disperdimento: e se cionullameno venissero a patire un qualche guasto entro i confini della giurisdizione del Comune, questo lo ammenderebbe per intiero.

11. Inoltre lo stesso Comune approntcrebbe le bestie da sella e da soma, acconcie al trasporto di tutte le bagaglie papali e di quelle dei suoi familiari, mercè una congrua retribuzione da determinarsi dai sopraddetti *tassatori*.

12. Come pure, si obbligherebbe a far sì che tutti i conducenti postribolo, ad un cenno dei Penitenzieri, dei Cardinali, del Maresciallo della Curia o di speciali loro Messi, non dessero più ricetto a meretrici, ruffiane e lenoni: e se già ve ne avessero, incontanente, dopo quei moniti, dovrebbero essere sfrattate dai lupanari; nè il Comune comporterebbe che s'appollajassero più, in qualsiasi ridotto della città e del distretto.

13. Prometterebbero il Podestà, i Consoli e il Consiglio di non porre alcun impedimento, acchè il Maresciallo papale eserciti liberamente il suo uffizio e la sua giurisdizione sugli addetti alla Curia da lui dipendenti, ed anzi lo gioverebbero di tutta la loro autorità.

14. Prometterebbero pure di non ammettere alla cittadinanza Viterbese alcun'uomo della Curia o forestiero, per tutto il tempo della dimora della Corte in città.

15. Verrebbero tolte dal corso tutte le monete paparine; e accettate sol quelle di Cortona e di Perugia, o le altre a queste equivalenti, sino a che il papa non provvedesse o disponesse altrimenti. [1]

---

[1] Nella prima metà del secolo XIII, essendo la zecca di Roma sempre in balìa del Senato, i Papi presero a coniare una loro moneta speciale d'argento di bassa

16. A maggiore salubrità dell'aere, sarebbe divietata la macerazione dei lini nei dintorni della città, e confinata in sito più remoto, nelle piscine del *Bullicame* addimandate del *Giuncheto.* [1]

17. Non si porrebbe dal Comune alcun Magistrato col titolo di *Disgravatore*, o altro, con qualsiasi nome, avente l'ufficio d'impedire i ricorsi in appello innanzi alla Curia Papale.

18. Si renderebbe forzosa l'accettazione del fiorino d'oro, per quarantanove soldi e mezzo Cortonesi; del Tornese grosso d'argento, per cinquantasette danari Cortonesi; dell'Aquilino e del Veneto, il primo per trentotto, il secondo per trenta danari pure Cortonesi: cosicchè due Veneti avessero a valere un Tornese grosso, e il Romanino grosso, quattro soldi e mezzo di Cortona.

19. Si giurerebbe infine il fedele adempimento di tutte queste promesse e condizioni, sotto pena d'un ammenda di due mila

---

lega, per uso principalmente della Provincia del Patrimonio: quale moneta addimandarono soldi papalini o *paparini*, perchè recavano scolpita la effigie del papa. V'ha chi afferma che questa moneta si coniasse per la prima volta in Viterbo dalla zecca papale, durante la dimora dei pontefici nella nostra città, e dipoi fosse battuta puranco nel Comitato Venosino. — *De ces sous papalins o paparins, on en fit d'abord a Viterbo: plus tard on en frappa egalement dans le Comtat Venaissin.* — (MELANGE *d'Archeologie et d'Histoire par l'école Française de Rome — VII année 1887, pag. 134, Paris 1887*). Ben presto però questa moneta subì un notevole deprezzamento: sopratutto poi, dopo la coniazione del fiorino d'oro della Repubblica Fiorentina (1252). Intorno al 1270, 25 paparini valevano appena un fiorino. Ai tempi di Bonifacio VIII, ve ne voleano 30, e nel 1317 non meno di 47. Intorno al 1321, era tanta la confusione delle monete che avean corso nel Patrimonio, che Giovanni XXII fece coniare paparini d'una nuova lega, per escludere dal corso tutti gli altri valori; e nel 1334 lo stesso papa ordinò al Camberlhaco, Rettore del Patrimonio, una nuova coniazione di paparini, sottoponendola al giudizio del nostro concittadino Angelo Tignosi, allora Vescovo di Viterbo. (Vedansi i documenti nel THEINER N. 664 e 787, T. I, pag. 504 e 606).

[1] Di queste piscine parla anche la rub. 34. Sez. 1 dello STATUTO del 1251 — *Syndici ducant aquam Bullicaminis ad piscinas factas in* JUNKETO Comunis, *quantum sufficit ipsis piscinis...* etc.

marchi d'argento, e ne andrebbero mallevadori i beni tutti del Comune. [1]

---

[1] Ecco il testo di questo interessante documento che si conserva in originale nell'ARCHIVIO VATICANO (Arm. XIII, Cap. 1 e 2, B. C. 231) e che fu dato pel primo dal MARINI — *Archiatri Pontificj* — Vol. 2, n. 3. " In nomine Domini amen.
" Ab ejus nativitate Anno Domini 1278, indictione VII tempore D. D. Nicolai
" Pape III, die kallendarum mensis maii. Hoc namque tempore congregato gene-
" rali et speciali Consilio ac balivis arcium Communis Viterbii in palacio dicti
" Comunis ad sonum tube et campane, ut moris est, de mandato nobilis viri dom.
" Jacobini De Lombardis Vicarii dicti Communis per magnificum virum dominum
" Ursum de filiis Ursi Potestatem Communis predicti, ipse Vicarius voluntate et
" decreto dicti Consilii, ipsumque Consilium auctoritate et decreto dicti Vi-
" carii, fecerunt, constituerunt, creaverunt atque ordinaverunt eorum et dicti Com-
" munis Syndicum, procuratorem et nuncium specialem dom. Petrum Jacoppi Ju-
" dicem, civem Viterbiensem presentem, ad promictendum dom. Angelo de Veczosis
" Camerario sanctissimi patris dom. Nicolai pape tertii, nomine et vice profati do-
" mini Pape et Ecclesie Romane ac nomine Venerabilium patrum dominorum Car-
" dinalium stipulatum, quod inquisitores heretice pravitatis, constituti seu con-
" stituendi per sedem apost. procedere contra hereticos, credentes, receptato-
" res, defensores ac fautores eorum, sine contradictione qualibet, juxta formam
" ab eadem Sede ipsis inquisitoribus traditam vel tradendam, et sicut eis melius
" visum fuerit et expediri videbitur, tute ac libere permictantur. — Et ad pro-
" mictendum, quod predicti dominus Ursus Potestas et dominus Jacopinus Vica-
" rius, Consilium de Comune Viterbii ac officiales eorum, quocumque nomine
" censeantur, ad hoc exequenda prefatis inquisitoribus ad eorum requisitionem im-
" pendent oportunum consilium, auxilium et favorem; quodque statuta summi pon-
" tificis et alia edita contra hereticos et alios predictos, ad mandatum dictorum
" inquisitorum in ejusdem Comunis Capitularibus conscribentur. — Ad promicten-
" dum, quod camere in palatio, vel circa palatium, seu prope palatium domini pape
" pro ipso domino pape incepte, edificabuntur, et complebuntur, et alie de novo
" fient ad voluntatem et arbitrium ipsius domini pape, vel Camerarii sui su-
" pradicti, et quod hec fient continue, sine intromissione ac dilatione qualibet
" fraudolosa, ita quod qualibet die licito in illis edificabitur et operabitur, per
" plures magistros ac operarios ac manuales, quoad usque dicta opera ad omni-
" modam voluntatem domini pape fuerint consummata. — Et ad promictendum
" quod predictum Comune Viterbii dominis Cardinalibus pro se et suis domesticis
" et commensalibus, eorumque familiaribus gratis hospitia concedet; et si contin-
" gerit quod aliqui dictorum Cardinalium in domibus aliquarum Ecclesiarum fue-
" rint hospitati, nihilominus pro domesticis ac commensalibus et eorum familia-
" ribus dabuntur ultra ab eodem Comune gratis hospitia; que ipsis extiterint op-
" portuna. — Et ad promictendum, quod Camerario domini pape, Vice Cancellario,

Poste le basi d'un tale trattato, i nostri deputarono in loro Procuratore o Sindaco, come allor si diceva, il giudice Pietro di

---

" auditori contradictarum, Conrectori, Penitentiariis, Bullatoribus, Elemosynariis, " Senescalco, Panacteriis, Bucticulariis et omnibus servientibus albis et nigris, Ma- " rescalco justitie et aliis Marescalcis marescallo equorum suorum et Medico do- " mini pape, ac mercatoribus ipsius domini pape ac illis quibus ipse dom inus de ca- " mera sua subiret hospitiorum pretia, gratis, prefati Comunis sumptibus, hospitia si- " militer tribuentur: nec non et omnibus Capellanis commensalibus domini pape. — " Et ad promictendum, quod predictum Comune pro predictis hospitiis solvet de binis " in binis mensibus totaliter pensionem. — Et ad promictendum quod dum Curia Ro- " mana residere contigerit in eadem civitate, Potestas seu Consules et ceteri officiales, " qui sint devoti Deo et Ecclesie Romane fideles, et quibus nulla ab eadem Ecclesia " possit habere suspitio, ad dicte civitatis regimen assumentur. — Et ad promictendum, " quod in aliis hospitiis, que habebunt ceteri curiales, seu curiam sequentes eam- " dem, talis modus servabitur; videlicet, quod nullius hospitii pentio, quantum- " cumque supremi vel boni, singulis mensibus X librarum usualis monete sum- " mam excedat: et quod super hiis et aliis hospitiis constituentur duo taxatores, " viri providi et honesti, unus per Camerarium domini pape, et alter per Comune " civitatis ejusdem, et si non fuerint super aliquo vel aliquibus in taxatione " concordes, tertium per eumdem Camerarium statuatur, cujus taxatio plenam " obtineat firmitatem. — Et ad promictendum, quod aliquis civis civitatis pre- " dicte non exiget nec recipiet nec per aliquem modum aliquatenus extorquebit " ab aliquo curiali vel sequenti curiam aliquod juramentum, cautiones, pignora aut " conventiones vel pactum super hospitiis conducendis, sed observabitur secun- " dum quod taxatum fuerit a taxatoribus, qui ad hoc extiterint ordinati: neque " predictum juramentum, cautiones, pignora aut conventiones vel pactum reci- " pientur vel extorquebuntur ab aliquo, etiamtsi aliquis de predictis curialibus vel " curiam sequentibus eam, vel earum aliquis paratus fuerit voluntarie facere, vel " invitus; et si contra factum fuerit in aliquo premissorum, nullius penitus sit " momenti; quin immo predicta Potestas, Vicarius et Comune Viterbii quoslibet " eorum concives ad restituendum pignora seu pecuniam, nec non ad rescinden- " dum cautiones hujusmodi conventiones et pacta, de plano et sine aliquo judicii " strepitu, compellere teneantur. — Et ad promictendum, quod meççale nectum " boni et puri frumenti, et meççale ordei et spelte dom. pape, cardinalibus, " familiis eorumdem ac ceteris curiam sequentibus vendetur justo pretio, arbi- " trio et extimatione venerabilis patris Domini Fratris Philippi Viterbiensis et " Tuscanensis Episcopi, et domini Andree Fusci Viterbiensis, statuendum et " ordinandum ad ipsius domini pape vel ejus Camerarii requisitionem, usque " ad recollectionem segetis presentis estatis; nec aliqua ratione deteriora- " bitur forum in talibus in eadem civitate, usque ad dictum tempus; dein- " ceps vero, pro qualitate et conditione temporum et pro modo fertilitatis fru-

Giacomo, perchè lo rappresentasse alla Corte Romana. E costui seppe maneggiarsi così destramente in quel negozio, che venti

---

" gum, pretium predictis rebus victualibus statuetur, vilius vendendis vel carius, " arbitrio duorum bonorum virorum, quorum unus per Camerarium et alter per " Comune Viterbii eligetur: et si fuerint in pretio statuendo discordes, Camera" rius tertium ordinabit, cujus taxationi et providentie stabitur de predictis. — " Et ad promictendum quod super vino, carnibus, piscibus, lignis, palea, et aliis " ad victum hominum et equorum necessariis, duo similiter boni viri, unus per " Camerarium et alter per Commune prefatum deputabuntur ad taxandum pre" dicta, sicut viderint expedire; et si forsan ipsi fuerint super aliquibus in hac " parte discordes, Camerarius tertium deputabit, si volet, cujus taxationi et pro" videntie stabitur de predictis, sicut per eum extiterit ordinatum. — Et ad pro" mictendum, quod predictum Comune, quecumque ordinata fuerint super premis" sis per taxatores eosdem et specialiter per illos, quos Camerarius ad hoc du" xerit ordinandos, faciet firmiter observari. — Et ad promictendum quod dum " Curia fuerit in motu eundi ad civitatem eamdem, vel ab ipsa redeundi, predic" tum Comune faciet per totum districtum suum vias et stratas, donec Curia " collocata fuerit, cum diligentia custodiri, et si medio tempore, vel quamdiu in " dicta civitate moram traxerit, seu exinde recedendo, in eodem districtu aliquas " violentias vel rapinas fieri contigerit, easdem dictum Comune perdentibus to" taliter emendabit, specialiter autem res dom. pape, quas ad civitatem ipsam " premittet, donec idem dominus personaliter illuc accesserit, dictum Comune ad " requisitionem nuntii ipsius domini faciet, ne de die vel de nocte, violentia vel " rapina perdi aliquatenus valeant, cum summa custodiri cautela. — Et ad pro" mictendum, quod dictum Commune emendabit integraliter si quid ex eis vio" lentia vel rapina in territorio perderetur. — Et ad promictendum, quod idem " Comune dabit et concedet somarios, equos et equitaturas sufficientes et neces" sarias ad deferendum res domini pape et familiarium ipsius, tamen cum expen" sis congruis et competentibus domini et familiariorum eorundem, que taxabun" tur, sicut in aliis taxationibus est expressum. — Et ad promictendum, quod " singuli cives ipsius civitatis, postquam a Penitentiariis, Cardinalibus vel Mari" scalcho domini pape, seu eorum specialibus nuntiis, super hoc moniti fuerint, " non recipient aliquos meretrices, lenas vel lenones: et si recepissent, statim, " post monitionem hujusmodi, de predictis domibus expellentur; nec substinebunt " quod in tota civitate vel ejus districtu in aliquibus locis vel hospitiis admicten" tur. — Et ad promictendum, quod Potestas seu Consules, Comune et Consi" lium civitatis predicte non impedient nec impedire permictent, quin Marescal" cus domini pape in Curiales et sequentes Curiam, undecunque sint, libere of" ficium suum ac jurisdictionem exerceat consuetam, sed juvabunt ipsum. — Et " ad promictendum insuper, quod predicti Potestas, Vicarius et Comune, quam" diu ibi fuerit curia domine pape, aliquem curiatem vel advenam in eorum ci-

giorni dopo, al 20 maggio 1278, riuscì a stipularne analogo concordato con Angelo Dei Vezzosi, Camerlingo della Curia papale.[1] È appena mestieri notare di quanto prò fossero alla città quelle scaltrite provvidenze. Non mai il Comune s'avea avuto, nè s'ebbe dipoi, tanto lustro e materiale incremento, quanto in quel famoso ventennio, in che i papi s'indugiaron così a lungo tra noi. Il beneficio n'era sì grande e sì universalmente compartiasi in tutte le classi della cittadinanza, che, lungo quel tempo, quetarono persino le interne fazioni: argomento ben certo, che a tutti profittava istessamente quell'accrescimento d'industria e di ricchezza cittadina. Difatti le nostre civiche memorie di quegli anni non

---

" vem aliquatenus non admictent. — Et ad promictendum quod cursus monete
" paparinorum inhibeatur in Viterbio, et current ibi Cortonenses Perusini et alie
" monete illas equivalentes, quousque dominus papa aliam monetam equivalentem,
" vel aliam, secundum ejus beneplacitum, duxerit ordinandum. — Et ad promictendum, quod piscine lini removebuntur et ponentur in jonketo. — Et ad promictendum, quod non sit in Viterbio exgravator, vel alius, qui impediat ad Romanam curiam appellantes. — Et ad promictendum, quod Florenus auri XLVIII
" solidis et dimidio Cortonensibus recipietur: Turonensis grossus de argento pro
" LVII denariis Cortonensibus: Aquilinus pro XXXVIII, et Venetus pro XXX Cortonensibus recipietur: et duo Veneti pro uno Turonensi grosso: Romaninus grossus pro IIII solidis et dimidio Cortonensibus recipietur. — Et ad promictendum, et jurandum iu animam Potestatis, Vicarii, Consilii Comunis et etiam singulorum hominum de ipsa civitate, quod omnia et singula supradicta dictum
" Comune observabit et faciet observari, sub pena duorum millium marcharum
" argenti. — Et ad obligandum, jure pignorationis et ypotece, predictis omnibus
" et singulis attendendis et observandis, omnia bona Comunis civitatis predicte.
" Actum in palatio dicti Comunis Viterbii. Et interfuerunt dominus Mathaeus
" de Flagano judex, magister Francescus (sic) de Banneo Regio, magister Marcus de Gallesio, et magister Guidus, Notarii dicti Comunis, Angelutius banditor
" dicti Comunis et ali plures testes rogati. — Ego Johannes Dom. Nicolai de
" Interampne... notarius... omnia et singula scripsi et publicavi. „

[1] Questo concordato riporta fedelmente tutte le condizioni contenute nel documento superiormente da noi riferito, e si trova nel THEINER - loc. cit. - doc. 359 T. I, pag. 205. Manca il luogo dove venne stipulato; ma probabilmente fu in Roma presso il Vaticano, dove allora dimorava il Pontefice, *die XX mensis maii, anno domini MCCLXXVIII.*

ci dànno sentore che di qualche impenitente Ghibellino, il quale, per l'avversità dei tempi e per lo stato della città, ridotto a non poter disacerbare altrimenti i suoi politici rancori, si sbizzarìa solitario in fantastiche chimere ereticali, unica forma in che allora si esplicava lo spirito di resistenza e di reazione contro i papi trionfatori, e unica semenza che dovea fruttificare le lontane vittorie dell'avvenire.

Intanto i Viterbesi non tardarono a raccòrre il frutto degli allettamenti profferti alla Curia. Niccolò III fece annunciar loro che era per restituirsi colla sua Corte a Viterbo: e, abbandonata Roma intorno alla metà di giugno, sen venne tra noi nel giorno 20 di quel mese (1278).[1] Qui prese a compiere uno degli atti più memorandi della storia civile del papato; vogliam dire l'annessione delle Romagne agli Stati della Chiesa. Le città e le terre di quella nobile regione, distinte in allora col nome di *Romandiola*, aveano, sin dal tempo degli Ottoni, appartenuto sempre all' Impero. E tuttochè i Papi v'accampassero sù la pretensione di averle ricevute in dono dal Re Pipino, pure, nel fatto, non le aveano giammai reclamate, o contese all' Impero, lasciando che questo ne disponesse da libero ed assoluto signore. Se però non ne curarono il possesso, o per tema d'una ripulsa, o perchè non si sentissero i polsi ben fermi a governar quei dominii, furono nondimeno sempre solleciti di serbare illeso il loro diritto; e ciascuno degli Im-

---

[1] Al giorno 15 era a Monterosi, donde spedì una sua Bolla — *datum apud Montemrosolum XVII kal. Junii, ann. I* (THEINER - doc. 364). Al giorno 20 era a Vetralla e vi rilasciò un'altra Bolla che leggesi nel WADDING - *Annal. Minor.* - T. V, pag. 448, con cui confermò una sentenza pronunziata da Frate Niccola Inquisitore, per la restituzione dei beni confiscati a Rinaldo e Uffredduccio Pellegrini di Montuoro, a cagione dell'eresia in cui era caduto il loro padre Ugolino. E in questo stesso giorno 20 giugno, giunse a Viterbo, donde spedì al Comune d' Imola un diploma a preannunciare l'annessione di quella città agli Stati della Chiesa. Leggesi nel THEINER - doc. 365.

peradori da Ludovico il Pio a Federico II, se vollero tenersi in pace colla Chiesa, e togliere dalle mani papali la corona di Carlomagno, doverono sancire, con formule più o meno nebulose, i diplomi delle precedenti donazioni, vere o apocrife che si fossero, fatte a San Pietro dai loro predecessori. Vero è che gl'Imperadori andavano assai sbadatamente a quell'atto; perchè avevanlo in conto d'una vana forma d'omaggio e d'una insignificante cerimonia, che, nulla detraendo all'Impero, blandiva grandemente le velleità politiche dei papi. E così fu per quasi cinque secoli. Tantochè, quando Rodolfo promise a Gregorio X in Losanna la conferma di tutti gli antichi privilegi della Chiesa, ei si pensò di non aver che a ripetere i soliti innocui diplomi; e spedì senz'altro in Italia il suo Cancelliere Rodolfo, a riscuotere dalle città di Romagna l'usato giuramento di fedeltà e vassallaggio all'Impero. Ma, asceso al trono di San Pietro Niccolò III, questi divisò esser giunto il momento di ridurre a fatto l'antico diritto della Chiesa, ed aggrandirne il Patrimonio, coll'aggiunta di quelle rigogliose provincie della Romagna e della Pentapoli. Non vi frappose indugio. Si diede tosto a reclamarne la consegna dall'Imperadore, e fargli intendere, che non era da andar restìo in quella bisogna, se gli era a cuore recarsi in fronte il vagheggiato diadema, e la restituzione dei dritti imperiali sulla Toscana, tuttavia in potere del Re di Sicilia. Anzi v'aggiunse, che, a guarentigia dell'avvenire, trovava spediente che, nel suo diploma di rinuncia a quelle terre, designasse specificatamente i nomi d'ognuna delle città che dimetteva alla Chiesa, siccome avevano adoperato Ludovico il Pio, Ottone I ed Enrico II, dei quali gl'inviò le vecchie pergamene rifrustate negli archivi papali. [1] Rodolfo in sulle prime

[1] La lettera a Rodolfo ha la data del 5 giugno 1278, ed è integralmente riferita dal RAYNALDI, insieme ai diplomi di Ludovico Pio, di Ottone I e di Enrico II (*Ann. eccl. - ad an.* 1278, § 57). Le città della Romagna comprese in

impennò, si schermì, volle patteggiare; ma alla perfine dovette chinare il capo dinnanzi all'inflessibile volontà di Niccolò; ed a cansare ogni pretesto d'ulteriore ritardo alla sua incoronazione, spacciò a lui il suo ambasciadore Goffredo, perchè gli rassegnasse l'imperiale diploma di quella tanto sospirata cessione.

Venne il legato di Rodolfo a Viterbo: e, addì 30 giugno 1278, fu pomposamente introdotto nel sacro concistoro, che, con insolita solennità, era stato indetto per quel giorno nel nostro palagio Episcopale. Presiedeva il Pontefice, assiso sur un trono eminente ed attorniato da tutti i suoi Cardinali. Vi assistevano gli Arcivescovi di Ravenna e di Corinto, e i Vescovi di Viterbo, Luni, Fermo, Gallese, Aprigliano, Bagnorea, Gubbio, Torino, Famagosta e Tarascona, non che un grande stormo di chierici e uffiziali della Curia, nelle loro svariate divise. Disuggellate e lette le lettere imperiali, queste recavano — Avere i Re e gl'Imperadori dei Romani, a dimostrazione di gratitudine verso la Chiesa per tanto segnalati favori, e pel trasferimento dell'Impero da Grecia a Germania, donato a San Pietro ed ai suoi successori tutte le terre comprese tra Radicofani e Ceperano, la Marca d'Ancona, il Ducato di Spoleto, i dominii della Contessa Matilde, la Contea di Bertinoro, l'Esercato di Ravenna, la Pentapoli e la Massa Trabaria: aver diggià esso Rodolfo raffermato e rinnovato queste donazioni, con suo giuramento, al cospetto di Gregorio X: ma, dappoichè un suo reale Cancelliere, senza suo consentimento ed avviso, avea osato riscuotere in suo nome dalle città di Bologna, Imola, Faenza, Forlimpopoli, Cesena, Ravenna ed Urbino,

---

quelle donazioni furono Ravenna, Bobbio, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Ferrara, Comacchio, Adria, Gabello, Urbino e Montefeltro, con tutte le loro adiacenze e pertinenze. Le città poi della Pentapoli furono Ancona, Pesaro, Fano, Umana e Rimini, colle altre della Marca Anconitana, cioè Sinigallia, Osimo, Jesi, Fossombrone, ed altre terre minori che a queste erano annesse.

un nuovo giuramento di fedeltà e suddistanza all'Impero, inviare egli al Pontefice il suo protònotario Goffredo, per disconoscere, revocare, annullare l'arbitrario operato di quel troppo zelànte ufficiale; e per dichiarare, che da un tale atto, niun'accrescimento di dritto all'Impero, o scemamento delle ragioni della Chiesa potrà mai rampollare su quei dominii, cui egli di presente torna a concedere e irrevocabilmente donare a San Pietro; confortando e scongiurando quei popoli a non voler quindi innanzi riconoscere altro signore che il Pontefice e la Romana Chiesa. — Compiuta la lettura del diploma, e questo raffermato con giuramento dall'ambasciatore, si andiede alla stipulazione solenne dell'istromento di cessione. Un notaio apostolico raccolse quell'atto in un membranaceo papiro; il legato Goffredo v'improntò sù il suo suggello; i dodici Vescovi stettero da testimoni: e da quel momento le terre di Romagna addivennero provincie del principato civile della Chiesa. [1]

Diffinito quel negozio, non era a far altro che togliere il possesso: e Niccolò non fu pigro davvero a stendervi su le lunghissime mani pontificali. Già, quattro giorni innanzi, vi avea sguinzagliato due abili Frati Domenicani Giffredo di Anagni e Giovanni da Viterbo, a predisporre il terreno e palpare i nobili e gli uffiziali delle città, perchè si studiassero, con ispontanea gara, a fare atto di dedizione e d'omaggio al loro novello signore. [2] Deputò

---

[1] Tanto il diploma di Rodolfo, quanto l'istromento di cessione leggonsi nel Theiner - loc. cit. - doc. 368, T. I, pag. 213. — Quest'ultimo fu *actum Viterbii in episcopali palatio in magno consistorio, in presentia Sanctissimi Patris Summi Pontificis Dom. Nicolai pape III et Venerabilium fratrum Sacri Cetus dominorum Cardinalium, coram hiis testibus, scilicet dom. B. Archiepiscopo Ravennate* (seguono i nomi e i titoli degli altri undici vescovi) - *ac multis aliis clericis et laicis in multitudine numerosa - Anno Dom. MCCLXXVIII - II kal. Julii. Indict VI. pont. ann. I.*

[2] Le città Romagnuole, alle quali fu inviato fra Giovanni da Viterbo, furono Forlimpopoli, Cesena, Faenza, Castel Bertinoro, Rimini, Cervia, Forlì e i Borghi di Bologna. V. il doc. nel Theiner 367, T. I, pag. 213.

adesso Legato Apostolico per le cose spirituali il suo nepote Latino Malabranca, cui avea di già creato Cardinal Vescovo di Ostia e Velletri; e investì Conte di Romagna (e fu il primo) Bertoldo Orsini suo fratello, col titolo di Rettore nelle cose temporali. Perchè poi s'avessero un buon nodo di milizie a sostegno della loro autorità, comandò a Carlo che, in adempimento dell'obbligo toltosi nell'infeudamento di Sicilia, desse in loro balìa alcune soldatesche, che tenea sperperate nel distretto Bolognese e nelle altre regioni dell'Emilia. [1] Alcune città si acconciarono incondizionatamente alla signoria della Chiesa: altre vi si negarono, e doveron più tardi venir piegate colla forza. I Baroni, o meglio i tiranni (come allor si diceano) soggettatisi di buon grado, furono i Malatesta di Rimini, i Polentani di Ravenna, e il potentissimo Guido da Montefeltro, levatosi a signore di gran parte di Romagna. Bologna si diede anch'essa, riserbandosi però tutti i diritti, privilegi e le libertà conquistate nei suoi statuti. [2] Di tal guisa gli Stati papali acquistarono quella estensione di dominii, che giunsero a serbare fino al 1860.

---

[1] Raynaldi - *ad an.* 1278, § 55. — Il diploma di nomina a Bertoldo Orsini fu segnato in Viterbo addì 24 settembre 1278. In esso si dicea — *te in predictis partibus Romandiole generalem Rectorem in temporalibus duximus ordinandum* — Theiner - doc. 374 - Tom. I, pag. 218.

[2] La resa condizionata dei Bolognesi fu presentata alla Corte papale in Viterbo dagli ambasciatori di quel Comune li 29 luglio 1278. Se ne conserva il documento nell'Archivio di Bologna. Reg. Nov. fog. 383.

CAPITOLO VII.

(1278-1280).

Dissapori tra il Re di Sicilia e Niccolò III — Questi costringe il Re a deporre l'Ufficio di Senatore e di Vicario della Toscana — Bandisce da Viterbo la sua famosa constituzione sul Senato Romano (1278) — Usurpazione di alcuni castelli Viterbesi fatta dal Podestà Orso Orsini, fratello del Pontefice — Mire di costui sul castello di Soriano — Niccolò III glie ne appiana la via, facendo processare per eretici i baroni di quella terra — Seguita la condanna, chiama Orso a toglierne possesso colle armi — Malumori dei Viterbesi per queste rapine — Alcuni nobili, partigiani di Orso, si danno anche essi ad arraffare alcuni castelli del Comune — Si riaccendono le fazioni fra patrizi e popolani — Intendimenti di Niccolò III su Viterbo — Fa innalzare in Soriano una superba Rocca — Lasciata la Curia e la Corte a Viterbo, se ne va, tutto solo, a Soriano, a porvi la sua dimora estiva — Colà s'abbocca occultamente con Giovanni da Procida e s'indetta con lui della congiura di Sicilia — Muore in Soriano ed è sepolto in Roma (1280).

Ma la potenza civile del papato non potea dirsi assodata su salde fondamenta, se in pari tempo non si dava un buon tratto di briglia a quell'impertinente Angioino, che, con sfrenata licenza e con una baldanza tutt'affatto Francese, andava da arbitro delle cose d'Italia. Varie cagioni a rancori s'erano omai radicate nell'animo di Niccolò contro Carlo. Ma un'altra ne sorvenne a quei dì più grave delle altre, perchè ebbe tocco il pontefice nella fibra più sensitiva del suo cuore: vogliam dire nella boria pei suoi. Il papa avea dimandato al Re una Principessa di Casa d'Angiò per disposarla ad un suo nepote, e Carlo glie la avea rifiutata sclamando: che sebbene ei vestisse calzamenti rossi, non era degno il suo lignaggio di mischiarsi con quello del Reali di Francia. [1]

[1] Ricord. Malesp. - loc. cit. - cap. 201. — Giov. Villani - lib, 7. cap. 56.

Non è a dire se questa trafittura giugnesse proprio addentro nell'animo dell'Orsini, che non si reputava da meno di quel regale venturiero. Se non che, all'infuori di queste private iracondie, alte ragioni di Stato spingeano il Pontefice a tarpare l'arroganza del Francese, e rincacciare quel vassallo entro i confini del suo Regno. Perocchè costui gli fomentava lo scisma a Costantinopoli; poneagli intoppi al rappaciamento delle fazioni in Toscana e Lombardia; s'intromettea dal Campidoglio in tutti i papali negozii; conculcava il reame datogli a reggere dalla Chiesa, e lo maciullava sotto una ladronaja di tristi pubblicani, che facean rimbalzare le maledizioni dei sudditi, dal Re alla Santa Sede. D'altronde l'atto istesso dell'infeudamento di Sicilia gli porgeva l'arme ad offenderlo, poichè avea dato giuramento di non mescolare le mani nel governo di Toscana e Lombardia. Oltre a ciò, la Senatorìa di Roma, commessagli per dieci anni, era presso al suo termine; e il vicariato della Tuscia era da rassegnarsi ad ogni papale richiesta. Intimogli adunque di deporre l'uno e l'altro officio; e Carlo, tra per lo sgomento che gli mettea addosso questo caparbio di pontefice, che, sotto il miele diplomatico delle sue apostoliche Bolle, nascondea nervi di ferro e un animo audacemente battagliero, e tra per non cacciarlo a dirittura nelle braccia di Rodolfo, del quale non gli eran troppo chiari i disegni sull'Italia, rassegnò prontamente, tuttochè a malincuore, ambedue quelle dignità nelle mani dei legati pontifici, non senza però una secreta speranza di giungere a riafferrarle in più felici momenti. [1] Ma Niccolò volle divellergli dal petto anche quella speranza, e addì 18 luglio bandì da Viterbo quella sua celebre constituzione,

[1] Niccolò, addì 16 settembre 1278 scrisse da Viterbo a Raimondo De Poncellis Vicario di Carlo in Toscana, perchè deponesse il suo Ufficio nelle mani del Cardinale Latino Malabranca, Legato papale inviato in Firenze — THEINER - doc. 373, I, 218. — La Senatorìa di Roma fu deposta da Carlo addì 16 settembre 1278.

nella quale si affermò per la prima volta, con la solennità d'un decreto papale e con linguaggio reciso, il diritto dei pontefici su Roma.

In questa si dicea apertamente — che, onde nel governo dei fedeli non fallissero alla Chiesa i temporali presidj, incontrò per divina disposizione e non senza le sembianze d'un prodigio, la infermità di Costantino imperadore; il quale, risanatone da lì a quattro giorni per le acque battesimali diffusegli sul capo da Papa Silvestro, donò la città di Roma a quel pontefice e a tutti i suoi successori nel papato, e trasferì la sede dell'Impero a Costantinopoli, reputando disdicevole che, in quella città ove si dimorava il principe dei Sacerdoti costituito dall'Imperadore celeste a capo della Cristiana Religione, gli si allogasse a fianco un Imperatore terreno; e perchè la cattedra di San Pietro, locata in Roma come su proprio suo trono, s'avesse piena indipendenza, nè si stesse soggetta a podestà umana quella, che, per bocca di Dio, era stata sublimata al di sopra di tutti gli uomini. —[1] Da questo pomposo preludio, intuonato sulla fede che allora avean tutti nella supposta donazione di Costantino, discendea Niccolò a decretare che, da lì innanzi, nessun Imperadore, Re, Principe, Marchese, Duca, Conte, Barone o qualunque nobile congiunto ad essi di parentado, potesse essere assunto a Senatore, Capitano del popolo, Patrizio, Rettore o Ufficiale di Roma, nè a tempo, nè a vita: che nessuno per più d'un anno potesse venirvi eletto senza peculiare licenza della Santa Sede, sotto pena di nullità e di scomunica dell'eletto e degli elettori. Non andare però esclusi dai ridetti Uffici i cittadini di Roma, tuttochè parenti di personaggi ineligibili, e aventi titolo di baroni o di conti fuori della Città,

---

[1] Sono le stesse ragioni che pur oggi si adducono in sostegno della necessità del potere temporale dei papi.

purchè eglino si fossero di mediocre potenza.[1] In verità, se questo editto francava da una parte Roma dal giogo di prepotenti stranieri, la cacciava dall'altra sotto la tirannide dell'aristocrazia cittadina, dischiudendo un vasto campo alle ambizioni di quei turbinosi patrizii, che furon sempre il flagello di quella infortunata città. Ciò nullameno i Romani accolsero quel decreto con entusiasmo, e per significare a Niccolò tutto il loro contento, elessero lui stesso Senatore a vita. E il Pontefice, per quella insania che incessantemente lo rifrugava di spingere in alto la sua prosapia, afferrò con ambe le mani quell'occasione, e allogò da suo vicario in Campidoglio il proprio fratello Matteo Orsini, sopracchiamato il Rosso.

Se non che, in questa caccia alle Signorie non andava Niccolò da solo, ma teneagli bordone lo sfrenatissimo stuolo dei suoi. Ne saran chiaro argomento i fatti che prendiamo a narrare, i quali furon gran seme di sciagure sulla nostra città. Orso Orsini, non appena si fu abbarbicato alla Podesteria di Viterbo, prese ad allungar le mani sopra vari castelli del versante del Cimino; e fra

---

[1] Questo famoso editto dato da Viterbo XV *kal. Augusti, pont. anno* I, fu pubblicato per intiero dal THEINER - doc. 371, I, 227. Il passo da noi riferito, circa il modo con cui i Pontefici intendeano legittimare i loro diritti su Roma, è il seguente: — *Ne ipsa mater Ecclesia, in congregatione et pastura fidelium, temporalibus careret auxiliis... non absque miraculo factum esse concipitur, ut occasionaliter Constantini Monarche a Deo previsa sed curata baptismatibus fomentis infirmatas, quamdam quasi adiceret ipsi Ecclesie firmitatem, qui quarto die sui baptismatis una cum omnibus Satrapis et universo Senatu, optimatibus etiam et cuncto populo, in persona Beati Silvestri sibi Romanam Urbem concedendo relinquens, ab eo et successoribus ejus per pragmaticum constitutum disponendam esse decernens in ipsa Urbe utriusque potestatis monarchiam, Romanis Pontificibus declararet: non justum arbitrans, ut ubi sacerdotii principatum et christiane religionis caput Imperator celestis instituit, illic Imperator terrenus habeat potestatem: quin magis ipsa Petri Sedes in Romano jam proprio solio collocata, libertate plena in suis agendis per omnia potiretur, nec ulli subesset homini, que ore divino cunctis dinoscitur esse prelata...* etc.

questi ve ne ebbero alcuni del distretto Viterbese, come Corgnienta Nuova, Corgnienta Vecchia, Roccalta, Corviano e Fratta, sui quali avevano i nostri, o vantavano almeno, certi antichi diritti di signoria. [1] Nè pago di ciò, aveva comprato da Pietro di Vico alcune ragioni feudali su Vallerano, [2] e il diretto dominio di Soriano dai Monaci Benedettini di San Lorenzo fuori le mura di Roma. [3] Quest'ultimo castello però, sospeso come un nido d'aquila su la punta d'una roccia sporgente dai fianchi del Cimino, era fin dal 1215 ritenuto a feudo da Oderisio Guastapane; ed allora era venuto in mano dei suoi nepoti Pandolfo di Ottaviano, Pandolfo Guastapane, Pietro e Stefano di Porcario, non mai turbati nel possedimento di questo loro dominio. Se non che Orso vi aveva gittato sopra gli occhi, e agognava farlo suo, perchè, sito

---

[1] Una nostra pergamena dell'anno 1286, n. 231, contenente alcuni atti della lite accesasi tra il Comune e Orso Orsini circa il dominio di questi castelli, ci descrive così i loro confini. Le due Corgniente, Nuova e Vecchia, erano situate sull'altipiano del Cimino tra i territorii di Vallerano, Cintignano, Soriano, Canepina e Roccaltìa. Il castello di Roccaltìa sorgeva sul versante settentrionale del Cimino, e i suoi tenimenti erano confinati da quelli di Canepina, Vallerano, Fratta, Corchiano e Vitorchiano. Di esso già facemmo menzione a pag. 256, T. I, della nostra Istoria. Il Castello di Fratta s'elevava fra Roccaltìa, Soriano, Corviano, Montecasulo e Vitorchiano. Quello di Corviano era nella pianura tra le terre di Roccaltìa, Soriano, Vitorchiano, Monte Casulo, Bassano e Montefiascone. Questi castelli furono tutti distrutti, e lasciarono appena qualche traccia di rovine sul sito ove sorgevano. Solo quei di Corchiano e di Monte Casulo serbarono fino a noi il nome del sito, e alcuni avanzi tuttora visibili su due collinette lambite dal torrente Vezza.

[2] Questo acquisto di una parte dei diritti feudali su Vallerano fatto dall'Orsini, che nel 1286 non ancora ne avea pagato il prezzo, si rileva da sentenza arbitramentale di Onorio IV, della quale terremo proposito più innanzi. Eccone intanto il passo che si riferisce alla suddetta cessione — *Tota pecunia que olim pro parte ipsius Ursi promissa fuit dicto Petro* (De Vico) *pro pretio... partis ipsius castri Valerani...* — Si legge nel Theiner - doc. 454, I, 256.

[3] *Ad recuperationem jurium que in castro de Suriano, ex concessione tibi facta a Monasterio Sancti Laurentii extra muros Urbis, tibi deberi proponis...* etc. — Così scriveva Niccolò III al fratello Orso li 25 luglio di quest'anno. — Archivio Vaticano, *Reg. Nicolai III, n. 40, epist.* 22. La pubblichiamo più appresso.

com'era nel cuore dei suoi possessi transciminii, e andando famoso per freschissime fonti e per balsamica aura montana, s'era fitto in capo di rizzar colassù un'estiva dimora pel suo papale fratello. Ma non trovava modo di spogliarne quegli impronti feudatari: nè a lui, cogli scarsi diritti che v'avea, veniva in soccorso la legge, per poterseli tòrre con giusto mezzo dai piedi. Risolse allora di porre la cosa in mano al pontefice, il quale, ricco della duplice podestà civile ed ecclesiastica, non potea trovarsi a corto di spedienti per disgroppargli quel nodo. E infatti la via a tal ladroneggio fu subito trovata. Contro i baroni di Soriano erano stati accesi già da tempo certi processi di eresia, siccome paterini e fautori di quella reazione politico-religiosa, a cui si abbandonarono tanto di leggieri i malcontenti delle nostre contrade, dopo le ultime sconfitte della fazione Ghibellina. Comandò adunque Niccolò che si rifrustassero negli archivi della Curia i vecchi procedimenti inquisitoriali intrapresi contro di loro; vi soffiò dentro nuove accuse per vivificare le antiche, e, come s'ebbe in pronto queste armi, mandò pel suo notaio Bernardo d'Anagni ad intimarli, che venissero solleciti a purgarsi innanzi a lui di tutte le magagne ond'erano accagionati, confortandoli ad accomandarsi alla pietà di lui e della Chiesa. E poichè quelli, com'era a prevedere, non vennero all'ammenda, Niccolò, con sua Bolla da Viterbo del 23 luglio 1278, ingiunse a Sinibaldo Del Lago, un fiero inquisitore da lui scovato tra i Frati Minori, di scagliare contro a loro le sue condanne, e sterminarli coi flagelli temporali e spirituali, che gli avea posto in mano.[1] Nè quì si rimase. Ma nel dì

---

[1] Diamo integralmente questa Bolla inedita che traemmo dall'ARCHIVIO VATICANO — *Regestum Nicolai pape III n. 40, epist. 20.* — *Dilecto filio fratri Sinibaldo De Lacu de Ordine Fratrum Minorum, Inquisitori heretice pravitatis in Rom. Provincia salutem*, etc. *Cum sicut nostri contra Pandulphum militem, Stephanum Pandulphum et Petrum filios quondam Porcarii de Suriano, haereseos labe conspersos, eorumque*

seguente spacciò un altra sua Bolla ad Orso, che oltre a Podestà di Viterbo era nullameno che Maresciallo delle armi papali e Rettore della Provincia del Patrimonio, significandogli che i Guastapane eran belli e spacciati: accorresse perciò col suo esercito in rincalzo dell'Inquisitore, e, da animoso guerriero di Cristo, ed atleta della fede, desse la caccia a quei dannati eretici e ribelli. Lo indettava poi, per suo governo, che a tutela dei suoi diritti sul castello di Soriano, avea disposto non s'andasse alla confisca dei beni dei condannati, come recavan le papali constituzioni sugli eretici, ma se ne riserbasse a lui la proprietà e il possedimento (24 luglio 1278). [1]

---

fautores, ipsorum culpis exigentibus, per te ac alios Inquisitores heretice pravitatis diversi habiti sunt processus; Nosque Pandulphum et alios suprascriptos et Guastapanem et alios existentes in Castro Suriani per dilectum filium Magistrum Benedictum de Anagnia Notarium nostrum moneri fecimus et requiri, quod ad nostra et Ecclesie mandata redirent, exposito eis, ex parte nostra per Notarium eumdem, quod si justitiam peterent, eam non negaremus eisdem; quin etiam nos paratos obtulimus ipsis misericordie januam aperire, si ad illam se humiliter conformassent, prout consideratis eorum excessibus et aliis circumstantiis, prout secundum Deum et honestatis debitum expediens videretur, ipsi pertinacia cecitatis obtusi, suos in ribellione dampnabili animos obfirmarunt. Attendentes igitur quod nisi eorum protervitas opportunis remediis castigaretur celeriter, vigor Catholice fidei multipliciter deperiret, volumus, et per apostolica tibi scripta, in virtute obedientie, districte precipiendo mandamus, quatinus, ad extirpandum tantum errorem ferventer intendens, contra hereticos et fautores eosdem, seu quoscumque alios adherentes et faventes eisdem, de quibuscumque provinciis terris et locis extiterint, spiritualiter et temporaliter, prout ad exaltationem et conservationem ejusdem fidei ac depressionem taliter damnatorum, juxta formam contra tales tibi ab Apostolica Sede concessam, procedere non omittas, invocato ad hoc auxilio brachii secularis.

Datum Viterbii x kal. Augusti pont. nri. anno I. (23 luglio 1278).

[1] Diamo pure quest'altra Bolla che è il complemento della precedente e ci rivela come l'Orsini alla spiccia si ponesse in possesso di quel tanto appetitoso castello. Trovasi essa pure nell'ARCHIVIO VATICANO, *Reg. Nic. III*, n. 40, *epist.* 22. — *Dilecto filio nobili viro Urso de filiis Ursi de Urbe, Marescalco nostro, Rectori Patrimonii Beati Petri in Tuscia, salutem*, etc. *Cum ad recuperationem jurium, que in castro de Suriano, ex concessione tibi facta, ut asseris, a Monasterio Sancti Laurentii extra muros Urbis, tibi deberi proponis, detentores ipsius castri de hereseos*

Quel che seguisse alla calata di tanto stormo d'avvoltoj su quella povera preda, ben può ognuno immaginarlo. Frate Sinibaldo fulminò giù alla dirotta sentenze ed anatemi a profusione: ed in premio del suo zelo si vide poco appresso scender sul capo la mitra Vescovile di Melfi. [1] Orso s'arraffò con incredibile cinismo quella fiorente signoria, che parea sedesse a guardia dei suoi possessi circostanti; e, con più incredibile improntitudine, Niccolò III vi fece tosto rizzare un agiato maniero ed una rocca munitissima. per potersi deliziare nella state alla frescura di quei classici monti. [2] Così quei malcapitati signori di Soriano, dispo-

---

crimine per dilectum filium fratrem Sinibaldum ordinis fratrum Minorum, et alios Inquisitores pravitatis heretice condempnatos, hostiliter inceperis aggredi, et aggressus hujusmodi viriliter prosequaris, ac nihilominus dictus frater contra detentores eosdem ratione Inquisitionis officii pro juribus Ecclesie Romane processerit, et procedere intendit sicut asserit et suos aggravare processus, Nos, attendentes quod detentores iidem, quos per dilectum filium Magistrum Benedictum de Anagnia Notarium nostrum moneri fecimus et requiri quod ad nostra et Ecclesie mandata redirent... devotioni tue per apostolica scripta mandamus, quatenus jura hujusmodi, si qua tibi competunt, prosequendo, te pro fide catholica filium benedictionis exponas, et confidens in illo qui pro ipso pugnantibus bravium glorie repromittit, sic intrepide contra predictos hereticos... excitare studeas exercitum Christianum, quod tuis exercitiis superborum cornua conterantur; tuque catholicus Christi pugil appareas et pro Christo pugnando projicias ad conservationem fidei Christiane. Non enim intendimus quod ex hujusmodi tuis et dicti fratris sic commixtis processibus, ejusdem Ecclesie, vel tuis juribus circa possessionem vel proprietatem quomodolibet derogetur. Datum Viterbii IX *kalendas Augusti pont. nri. anno* I. (24 luglio 1278).

[1] Anche questa Bolla di nomina si legge nel Regesto di Niccolò III nell'Archivio Vaticano. È segnata col n. 39. ed ha la data del 7 maggio 1280 da Roma: ma poichè fu già riferita dal Wadding - *Annales Minorum* - T. IV; pag. 475, ci limiteremo a darne la seguente particola — ... *propter tue probitatis studia, que pro Catholice fidei conservatione de extirpatione pravitatis heretice et inquisitionis officio pravitatis ejusdem adhibere diutius studuisti, personam tuam nobis redderent acceptam... te in Melphiensis Ecclesie Episcopum preficimus et Pastorem. — Dat. Rome...* etc.

[2] Questa sfacciata usurpazione menò gran scandalo anche ai tempi di Niccolò, perocchè TOLOMEO DI LUCCA, Vescovo di Torcello nel Veneto e scrittore coevo lasciò scritto nella sua *Istoria ecclesiastica* (MURATORI - R. I. S. - T. XI, pag. 1182) *Niccolò III, sotto il pretesto dell'eretica pravità, carpì a certi nobili alcuni ca-*

gliati d'ogni loro sostanza, sbanditi, maledetti, accaneggiati dall'ira delle plebi e del clero, doveron fuggirsene raminghi a traverso le terre papali, per iscampare a tanta piena di nemici, ruinati su loro da ogni parte. Solo ventitrè anni appresso (1301), Guastapane, l'ultimo di quei baroni, condotto dall'inopia ad accattare la vita per Dio, potè muovere a pietà l'animo d'un altro Pontefice, Bonifacio VIII; il quale, conscio della spogliazione da lui patita, mosso dallo scandalo che durava ancora immenso per la contrada, e volendo ritrarre quel nobile mendico dal pitoccare più oltre per le vie di Viterbo, spettacolo vivente della disumanità d'un suo predecessore, gli gittò dall'alto del trono, come un tozzo di pane, l'investitura del misero castello di Chia, ghermito poco tempo innanzi dal Fisco papale ad un altro no-

---

stelli nella provincia Romana, i quali donò ai suoi, e PRINCIPALMENTE SORIANO; *del che si fece un grande scalpore.* — *Nicolaus... cas'ra quedam quibusdam nobilibus circa partes Romanas abstulit, sub pretextu pravita'is heretice, et donavit suis: et precipue Surianum, de quo magni fuerunt clamores.* — E FRANCESCO PIPINO, pure coevo, nel suo *Chronicon* (MURATORI - R. I. S. - T. IX, pag. 724) dice a questo riguardo — *Il castello di Soriano che apparteneva ad alcuni nobili fu tirato da Niccolò III tra i possessi della Chiesa, siccome una proprietà di questi stessi nobili, che avea fatto convincere d'eresia: e dopo averlo edificato e munito con grande dispendio, lo diede al suo fratello Orso.* — *Castellum Surianum, quod nobilium erat, ad jus Ecclesie Romane pertraxit, tamquam de bonis illorum, quos convinci fecit ut hereticos. Id castellum maximis sumptibus edificatum et pollens, fratri suo Urso concessit.* — Anzi questo cronista va più innanzi. Dice, che ammonito il pontefice in fin di vita dal suo confessore a restituire la mal tolta signoria ai legittimi signori, egli ne desse veramente il comando al fratello. Ma questi si strinse nelle spalle e nulla fece — *At ille (Ursus) obstruxit aures, et numquam restituit.* — Il Viterbese Cardinale EGIDIO ANTONINI, scrittore del secolo XVI, nella sua *Storia dei XX secoli*, assevera che Niccolò facesse costrurre in Soriano il Borgo, la Rocca e una Chiesa entro la selva, che donò ai Frati Agostiniani. — Di questa Chiesa esistono per oggi gli avanzi, e si chiama la Chiesa della Trinità. *Nicolaus in Zuriani monte tria extruit hedificia, Castellum, quod montis nomine Zurianum vocavit; arcem quam munitissimam reddidit: aedem quam in Saltu D. Augustini speluncae subjecit et inter gelidos fonticulos vivens coluit* — (ap. Ciacconium in Nicc. III, T. I. pag. 767).

bile, di nome Campello, accagionato e condannato pur esso d'eresia. [1]

Ma queste usurpazioni, commesse dagli Orsini così all'aperto e quasi sotto gli occhi di tutti, aveano levato di grandi bisbigli

---

[1] La Bolla di questa concessione data da Roma li 12 dicembre 1301, si legge nel THEINER - doc. 558, T. I, pag. 381. È diretta al nostro Priore di Santa Maria Nuova e al Canonico Giovanni di Fiumanello di Viterbo, incaricati dal Papa di stipulare l'atto d'investitura di Chia a pro del Guastapane, il quale allora si era ridotto a mendicare nella nostra città, ove avea acquistata la cittadinanza nel 1258, come vedemmo dall'atto da noi riferito alla pagina 70 di questo volume. Il linguaggio adoperato in questo documento, ed il bisogno che spinse il Pontefice a dare al superstite degli spogliati Guastapani questa benchè tarda riparazione, sono non solo una pruova di più della usurpazione commessa contro costoro dall'Orsini, ma anche più dello scandalo, che quel brutto fatto avea suscitato in mezzo ai popoli del Patrimonio. A compiere pertanto la serie dei documenti su questa rapina di Soriano, diamo un largo transunto della suddetta Bolla.

Bonifatius (VIII)... *dilecto filio nobili viro Guastapani nato quondam Porcarii militis, olim domino castri Suriani, salutem*, etc. *Romana mater Ecclesia ad illos precipue habet affectum, qui rerum temporalium premuntur inopia. Hanc igitur considerationem ad te, qui olim fuisti sententialiter, certis ex causis, bonis propriis, quorum ubertatem habebas, apostolica auctoritate privatus, habentes ac volentes tibi, qui de nobilibus ortus natalibus, post privationem hujusmodi gravi pressus inopia, multas necessitates et incomoditates patienter et humiliter tolerasti, ne ulterius mendicare cogaris, misericordie januam aperire, castrum Chie ad camdem Ecclesiam pertinens... tibi et tuis heredibus et successoribus in feudum, sub annuo censu* XL *solidorum, perpetuo concedimus de gratia speciali. Datum Rome Laterani* II *idus decembris, pont. nri. anno* VII. — Questa Bolla fu, con apposito rescritto appiè della medesima, diretta ai suddetti due preti Viterbesi, che, come dicemmo, dovean dare eseguimento alla concessione.

Il Castelletto di Chia è quello di cui scorgiamo tuttora in piedi alcune mura e la torre sulla rupe a cavaliere della Vezza, presso il nuovo ponte a due ordini d'arcate sulla via Ortana. Nel 1260 apparteneva al già da noi nominato *Capellus de Chia*, al quale, dopo la sua condanna come eretico, fu tolto e confiscato a pro della Camera papale. Questa, nel 1298, lo diede a feudo al Vescovo di Orte per l'annuo censo di un fiorino (THEINER - doc. 525). Ma nel 1301 lo troviamo ritornato alla Camera, e concesso da Bonifacio VIII a Guastapane; gli eredi del quale, che per le risorse di quel povero feudo non furon davvero strappati alla miseria, *necessitate coacti*, chiesero ed ottennero nel 1320 da Clemente V di vendere i loro diritti su Chia a Poncello Orsini, nepote dell'usurpatore del loro avito castello di Soriano. (THEINER - doc. 656).

tra le genti del Patrimonio. Massime poi in Viterbo, s'era messa nel popolo una tremenda concitazione, la quale minacciava rompere da un dì all'altro a qualche brutto eccesso; perchè portavansi di pessimo animo le ambagi tortuose, con che Orso s'era recato in mano alcuni castelli del Comune, e s'anfanava a stendere i suoi dominii fin quasi sotto le mura della città. Il qual pericolo poi venìa tanto più grave, in quantochè esso avea tratto dalla sua non pochi nobili riottosi, i quali, protetti e confortati dal suo esempio, andavan da padroni nelle cose del Comune, e ne assottigliavano le entrate col rapinare a man franca i feudi del distretto, sottrarsi ai pubblici carichi e levarsi a tanta boria, da non potere esser più comportata dalla città, senza far onta ai proprii statuti, e porre a repentaglio la propria indipendenza. Vero è, che a questi opponevano il petto altri nobili più onesti o meno arditi, che, francheggiati dal popolo e gelosi di quel grandeggiare degli avversari, ne vigilavano le mosse ed eran presti a gittare l'allarme ad ogni nuova ciurmerìa fosse da questi macchinata. V'era quindi a temere non rilevassero il capo le maledette fazioni intestine, e andasse in perdizione quel po' di ben di Dio, che il loro assopimento avea recato alla città. Se non che, per buona ventura, l'una e l'altra parte era tenuta a freno dalla presenza della corte papale, che, quantunque in modo diverso, profittava grandemente ad entrambe. Conciossiachè i primi, ed erano i più potenti, per la loro solidarietà coll'Orsini, ne traevano protezione alle loro capestrerie; i secondi, scarsi di numero e di forze e perciò ridotti a starsi col popolo, si guardavan bene dal tòrre a questo i materiali vantaggi che dallo spendio di tanti prelati, chierici e uffiziali a lui ne veniano. Tutti però sentiano che gli animi eran gonfii e scombujati dagli odi, e che, presto o tardi, una spaventosa tempesta era per piombare sulla città.

Niccolò, tutto assorto nelle fisime d'ingrandimento de' suoi, sul capo dei quali fantasticava in allora posare due corone da re

l'una di Toscana, l'altra di Lombardia, non vedea o non curava quel ribollimento di rancori cittadini, che, come venti fortunosi, rombavano attorno al suo trono. Egli, a quei dì, non si prendea fastidio che degli eretici, i quali, a sentir lui, aveano ammorbato tutto quanto il Comune. Dicea in una sua bolla di conoscerli tutti a menadito, pel lungo uso che s'avea di Viterbo, e per le brighe che gli avean procacciato, quando, prima che Pontefice, era stato Inquisitore generale della eretica pravità. Non rifiniva quindi di attizzare contro a loro il furore di frate Sinibaldo Del Lago; e lo eccitava a convocare il popolo nei comizii, per fargli noto che, a tutti gl'intinti o sospetti di eresia veniva assegnato il termine di tre mesi, per rendersi spontaneamente confessi del loro peccato, se voleano risparmiarsi gravi ammende, il carcere, e il recar cucite in sulle vesti quelle due terribili croci di color giallo, che eran la gogna dei condannati per eresia. [1] Nojato però il Pontefice dall'impertinente gridìo, che s'era levato intorno a lui per la presa di Soriano, e bramoso forse d'ammorzare tante acerbe censure, si lasciò andare verso la nostra città ad una disposizione d'incontestabile benevolenza, che, temperando in qualche modo la inflessibile durezza del fisco papale, scagionasse lui dall'accusa di cupidità che forse apertamente gli si lanciava sul viso. Comandò adunque, che delle pene pecuniarie smunte agl'eretici con-

---

[1] Lo si deduce dalla Bolla n. 84 del suo Regesto n. 41, trascritta pure nel nostro codice detto la MARGHERITA a pag. 77 del Tomo I, che noi ci dispensiamo dal riferire per intiero, perchè fu già pubblicata dallo SBARALEA - *Bull. Franciac.* - T. III, pag. 389. In essa si dice — *Prout crebra insinuatione audivimus... infra civitatem Viterbiensem nondum totaliter exterminati (heretici) supersunt: licet ad reprimendum errorem hujusmodi, cum... curam generalis inquisitionis gerebamus, studia nostra converterimus et labores. Eidem itaque civitati Viterbiensi et civibus... quodam pietatis affectu non compati eo strictius nequeuntes, quo eos nobis longa et familiaris conversatio reddit notos... discretioni tue... mandamus, quatinus predictis civibus congregatis... etc.* — Questa Bolla data da *Roma VIII idus maij* - *pont. anno II*, è diretta a Fra Sinibaldo Inquisitore della Provincia Romana.

dannati si raccozzasse un particolare peculio, e lo si desse in custodia a due frati, l'uno Domenicano l'altro Francescano, eletti dai rispettivi Priori, ad un Chierico prescelto dal Vescovo, e ad un cittadino nominato dal Comune, riserbandosi d'erogarlo in opere di carità e di culto a prò della città e del distretto Viterbese. [1] La storia però non ci tramandò alcun ricordo della sua liberalità in mezzo a noi [2], e quindi non d'altro che dell'intenzione possiamo esser grati a questo Pontefice, il quale veramente a quei dì avea tanto a travagliarsi *per avanzare i suoi Orsatti*, che Dante, in omaggio alla opinione de' suoi tempi, non potè dispensarsi dal *propagginarlo* tra i Simoniaci nella terza bolgia del suo inferno. [3]

---

[1] *Quod si ad penas pecuniarias... procedi contigerit, attente provideas quod pecunia hujusmodi penes unum Predicatorem a Priore, unum Minorem a Guardiano, unum clericum ab Episcopo, et unum civem a Comuni electos... sub eorum communi custodia deponatur... cum nostre intentionis existat, quod eadem pecunia in pios usus et pietatis opera in eadem civitate vel ejus districtu... convertatur* — Bolla succitata.

[2] Eppure un monumento del tempo della Podesteria di Orso Orsini ci è rimasto, non però fatto coi proventi delle ammende sugli eretici, ma col peculio del Comune: ed è la stupenda Fontana Grande, allora detta del Sepàle, ridotta alla presente mirabile architettura in quest'anno 1279, come cel dice la iscrizione già da noi riferita a pag. 243, Tom. I. A questa siamo ora in grado di aggiungere, altre due epigrafi da noi lette sul secondo ciglio della tazza inferiore, per fissare così queste tre date incontrovertibili. — Il primo innalzamento della fontana avvenne nel 1212, e fù lavoro dei maestri Bertoldo Giovanni e Pietro di Giovanni, probabilmente marmorarj Romani della famosa scuola dei Cosmati (*Magister Bertholdus Johannes et Petrus Jo. me fecit in anno MCCIIdecimo*). Fu aggrandita ed abbellita, come di presente si vede, nel 1279, per cura del Podestà Orso Orsini e del Capitano del popolo Arturo di Pietro di Monte Cocozzone (*annis MCCLXXIX, fons iste sepàlis mirifice factus est in meliusque redactus.* — Vedi iscriz. a pag. 243). Fu restaurata nel 1422 da Maestro Benedetto, già cittadino di Perugia, allora abitante e cittadino di Viterbo. (*Magr. Benedictus olim de Perusio, nunc habitator et civis Viterbii me (re)fecit anno MCCCCXXII*).

[3] E veramente fui figliol dell'Orsa,
Cupido sì per avanzar gli Orsatti,
Che sù l'avere e quì me posi in borsa.

Inf. C. XIX, v. 70.

Niccolò, verso la metà di ottobre (1278), abbandonata Viterbo insieme alla sua corte, si restituì in Roma, ove divisava compiere di grandi cose, che attestassero della sua magnificenza ai venturi. Colà infatti pose mano alla costruzione di un gran palagio Vaticano, già concepita da Innocenzo III; ne sgombrò l'accesso e vi piantò ricchi giardini, che ricinse di mura e di torri a guisa d'una città. Restaurò pur anco le Basiliche di San Pietro e San Giovanni in Laterano, e, nel palagio attiguo a quest'ultima, edificò la Cappella dei Pontefici addimandata *Sancta Sanctorum*, prezioso lavoro dei Cosmati Romani. [1] Ma nell'anno appresso (1279), come s'infervorò la state, ritornato soltanto per alcuni giorni in Viterbo, spiccò da qui il volo tutto soletto al suo delizioso castello di Soriano, che in quel mezzo gli aveano acconciato a papale dimora, non traendo seco che pochi scrittori di Bolle, e lasciando i Cardinali, la Corte e la intiera Curia in Viterbo. [2] E in quelle dilettose solitudini, Niccolò già vecchio e stanco di cure, si compiacque cotanto, che parve quasi abbandonare le redini del suo pontificale ministero: tanto scarsi furon gli atti che ci tramandò da quel suo ritiro. Distaccatosene poi a malincuore all'appressarsi del verno, vi ritornò tutto sollecito in sui primi giorni del giugno 1280, desideroso di bearsi più a lungo di quel tranquillo soggiorno. Ma questa volta un buffo di uggiosa politica venne a turbargli quella pace. Un dì un Frate, che sotto il

---

[1] Ptolomaeus Lucensis - *Hist. Ecc.* - loc. cit. - pag. 1181.

[2] *Ibi* (*in* Suriano) *Cardinales et Curiales in Viterbio morantes ad suum conspectum evocabat* — Bernardi Guidonis - *Vit. Nic. III* — in Muratori - T. III, 2, pag. 608 — E più copiosamente Ptolomaeus Lucensis - *loc. cit.* - pag. 1182 — *Nicolaus in castro Suriano, quamvis non multum populoso, sed munito, nobilium supra Viterbium, suam fecerat residentiam. In Viterbio tamen suam fecit audentiam. Bullatores tamen erant cum ipso.* — Addì 2 agosto 1279, diede da Soriano una Bolla, colla quale confermò la approvazione concessa da Onorio III alla Regola dei Minori. Leggesi nel Wadding - *ann. min.* - T. V, pag. 417.

cappuccio e la lunga barba nascondea un piglio imperioso e severo, domandò istantemente d'esser ammesso a segreto colloquio col Pontefice. Niccolò gliel concesse: ma ebbe a trasecolare, quando sotto i panni d'un Frate minore gli si scoperse Giovanni da Procida, il temuto agitatore di Sicilia; il quale, così agghindato, avea corso le corti di Costantinopoli e d'Aragona, concitando nemici contro Carlo d'Angiò, che infellonìa ogni dì più sull'infelice sua patria. Niccolò non avea duopo di pungolo che lo aizzasse contro il Francese, perchè sanguinavagli ancora la ferita del superbo rifiuto ad imparentarsi colla sua Casa. Pure, lasciò che Giovanni gli toccasse a lungo della crudeltà e dell'eccessiva baldanza di Carlo, dei pericoli che soprastavano alla Chiesa, e delle condizioni d'Italia; e gli svolgesse per filo e per segno la potentissima trama ordita contro di lui. Il papa promise favoreggiare quei disegni; ma celatamente, chè all'aperto non potea.[1] V'ha chi asserì che cionullameno scrivesse lettere a Re Pietro d'Aragona, per confortarlo all'impresa di Sicilia, e che perfino glie ne impromettesse l'investitura. Noi nol crediamo; come non possiamo dar fede all'altra fola, che il Siciliano, a guadagnarsi l'assenso di Niccolò, avesse duopo di fargli coruscare allo sguardo l'oro Bizantino. Ad ogni modo, il cospiratore se ne andò tutto lieto e speranzoso da Soriano: nè quel colloquio fu poca spinta a traboccar la potenza dell'Angioino.

Ma in quel che ferveano così vasti disegni, Niccolò, fulminato da apoplessia, morì in Soriano ai 22 di agosto 1280. Sparsasi in Vi-

---

[1] *Giovanni da Procida... sconosciuto a guisa di frate minore parlò a papa Niccolò III degli Orsini al segreto a un suo castello che si chiamava Soriano... e manifestogli il suo trattato... Ciò fu l'anno di Cristo 1280.* — GIOV. VILLANI - cron. - lib. 7, cap. 136. — *Messer Gianni venne... sconosciuto, in abito di Frate Minore, e manifestò al Papa il suo trattato da parte del Paglialoco* (Paleologo). — RICORD. MALESP. - *Stor. fior.* - cap. 206.

terbo la novella della subita sciagura, fu un grande accorrere al castello dei Cardinali e di tutti gli Ufficiali della Curia: ma trovaron che il Pontefice era già trapassato, senza trarre più parola. Allora compostogli un suntuoso corteo, ne menarono la salma in Roma; e là, dopo solenni esequie, lo tumularono nel San Pietro entro ricco sarcofago, apparecchiato, lui vivente, nella Cappella di San Niccolò. [1]

---

[1] *Nicolaus Pape III, in Castro Suriano existens, subito factus apopleticus sine loquela moritur.* — BERN. GUIDONIS - *Vit. Nic. III* - loc. cit. - pag. 608.

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO I.

(1280-1281).

Carlo d'Angiò, deciso a far creare un Papa Francese, si reca in Viterbo a maneggiarne l'elezione — Lotta dei Cardinali per trar fuori un papa nazionale — Intrighi di Carlo — Riccardo degli Annibaldi, tratto da lui a Viterbo, discaccia Orso dall'Ufficio di Podestà — I Cardinali Orsini rifiutano consentire alla elezione papale, sino a che Orso non sia restituito in ufficio — I Viterbesi, aizzati da Carlo, prorompono contro gli Orsini — S'adunano tumultuosamente nella Cattedrale — Irrompono armati nel palazzo Episcopale — Imprigionano i Cardinali Giordano e Matteo Orsini — Chiudono gli altri a rigoroso conclave — Fuga del Vescovo Viterbese e dei Frati Francescani — Scomuniche e interdetto sulla città — Si crea un papa Francese, Martino IV (1281) — Questi, appena eletto, ripara coi Cardinali in Orvieto — Scoramento e squallore della città a cagione dell'interdetto — Il papa rifiuta accogliere gli ambasciadori dei Viterbesi — Questi apparecchiano le armi contro gli Orsini — Creano Pietro Di Valle Gonfaloniere del Popolo — Costui fa decretare la rivendicazione dei castelli usurpati — Congiura dei Nobili nella Chiesa di San Salvatore — Si precipitano all'assalto del palazzo Comunale — Battaglia tra nobili e popolani sulla piazza del Comune — Ventitrè nobili vi cadono uccisi (1281).

La morte dell'Orsini fu il segnale di una tremenda reazione. Tutto quel fatuo edificio innalzato da lui per porre in istato i suoi congiunti e crear loro quasi una civile monarchia in mezzo agli Stati papali, traboccò d'un tratto, non appena la morte spezzò

il braccio poderoso che aveali locati sì sublimi. Primi a drizzar le creste furono in Roma gli Annibaldeschi. Costoro pieni d'invidia e di mal'animo contro gli Orsini, per la fastosa tracotanza onde s'eran dati a comprimere tutto il patriziato Romano, vollero la lor parte nel reggimento della città. E fu d'uopo appagarli. Il popolo parteggiava per essi; e un reggimento così diviso fra le due più potenti fazioni nobilesche, non parve un pessimo trovato. Furono quindi eletti a Senatori, Pietro Conti di parte Annibaldesca, e Gentile Orsini figlio di Brettoldo conte di Romagna. — Questi moti però aveano un objettivo assai più vasto, nè poteano restringersi alla sola cerchia di Roma. Carlo che li avea suscitati, volea spostar di base tutta la politica papale, e manciparla di nuovo ai suoi disegni. Perocchè, starsi colle pastoje postegli attorno da Niccolò, più non potea; ed allora, più che mai, sentìa il bisogno di afferrare il Campidoglio e darsi un papa di suo conio. Prese perciò ad attizzare i rancori degli Annibaldi, che gli tenean viva la scintilla delle turbolenze di Roma; e poichè la gran battaglia era da guadagnarsi in Viterbo, dove i Cardinali s'eran già raccolti per la creazione del nuovo Pontefice, calò improvvisamente nella nostra città, coll'animo parato ai più rotti partiti. [1] Tra noi, difatti, s'era già indetta la sacra congrega: e quei pochi elettori, quantunque non ristretti a rigoroso conclave, s'eran di lor talento racchiusi nel palagio Vescovile, schierati in due fazioni apertamente contrarie; l'una amoreggiante al Re Carlo, e bramosa di ripristinarne il prestigio col porgli al fianco un papa Francese, l'altra nimica all'Angioino e tutta intesa ad imbrigliarlo con un papa di gran polso e assolu-

---

[1] *Morto papa Nicolaio degli Orsini... Carlo incontanente fu a Viterbo, per procacciare che s'eleggesse un papa che fosse suo amico.* — RICORD. MALESPINI - capitolo 207. — GIO. VILLANI - lib. 7, Cap. 58.

tamente Italiano, che gli puntasse al petto le due spade della Chiesa, la temporale e la spirituale.

Sublime davvero, questo ridestarsi del sentimento nazionale nel petto dei Cardinali Italiani, che non volean patire le tracotanze del Francese, nè che s'infranciosasse il papato, istituzione nata e cresciuta tra noi, tuttochè, nella sua espansione, umanitaria ed universale. Quel risveglio fu il lampo d'un avvenire assai remoto; ma che però già fecondava in grembo le nuove civiltà, d'onde aveano a guizzar fuori Dante e i Vespri Siciliani: l'uno, la più potente incarnazione del genio Italiano; gli altri, la più terribile esplosione della fibra nazionale, troppo a lungo conculcata. Fu una resipiscenza della mala via in che aveano dirupato i pontefici, da Innocenzo IV a Clemente IV; i quali, assetati di un potere politico che sfuggìa loro perennemente dalle mani, come l'onda dalle labbra di Tantalo, dissepararono gl'interessi della Chiesa da quelli della nazione Italiana, per darsi in braccio a stranieri protettori, che dovean mai sempre rimutarsi in traditori o padroni. Fu infine l'istinto di razza, d'indipendenza, di libertà, che può ben sviarsi per istudio di parte, attutirsi per libidine d'oro e di potere, tralignare pur anco per corruttela della mente e dei costumi, ma, diradicarsi dagli umani petti, non mai. Guelfi, non v'ha dubbio, eran tutti, anzi Guelfi ferventi, quei padri Coscritti della Chiesa: ma quei loro superbi disdegni gli avvicinavano, più ch'ei non pensassero, agli umori di parte Ghibellina. Vero è, che a ben pochi era dato in allora entrar nello spirito di quelle lotte; e il grosso delle genti, perdute dietro i loro rancori e gli appetiti municipali, non intravider in quelle che il dispetto contro la tirannide e la tracotanza di Carlo, uggiosa dippiù, perchè tirannide e tracotanza Francese, a noi Italiani superlativamente repugnante, ed esosa per antiche tradizioni e gelosìe di razza. E di questa noncuranza, di questa cortezza di ve-

dute siamo per vederne un esempio nel popolo Viterbese d'allora. Era la quarta volta in due lustri, che tra i Cardinali ingabbiati in conclave, si accendeano in Viterbo quelle significantissime gare sul predominio Gallico o Latino nella Chiesa. Non è a dire che andassero ristrette al solo campo religioso; dappoichè l'esperienza avea assennato anco i meno veggenti, che togliersi a quei dì un papa Francese o Italiano, era lo stesso che dare all'Italia un indirizzo nazionale o antinazionale; e Urbano IV, Clemente IV e Innocenzo V ne avean dato la pruova. Ebbene, quale fu in quel frangente il contegno dei nostri, o, se più vuolsi, dei maggiori Comuni e delle Repubbliche italiane di allora?... Come avvaloraron essi queste lotte o dieron rincalzo ai Cardinali Romani, che, quasi da soli, s'eran cacciati in quelle brighe?.. Si tennero tutti in disparte come di cosa che non li toccasse, tutti profondati nei loro pettegolezzi di campanile, e pronti ad acconciarsi con chiunque, anche straniero, che mostrasse favoreggiare le loro maledette fazioni. Non si dica adunque, come fecero taluni adulatori di quelle accidie cittadine, che il sentimento di solidarietà nazionale avea preso a farsi strada tra i Comuni dell'età di mezzo. No! Essi non sentian che l'odio alle dominazioni straniere, quando però pesavan troppo duramente sul collo: e, peggio che stranieri, odiavan poi i connazionali, quando li disseparava da loro o rivalità d'interessi o contrarietà di fazioni. Tutto quindi solitario, inosservato, incompreso, passò quell'impennarsi dei Cardinali Italiani di fronte alle sfrenatezze di Carlo, per impedirgli di espander l'ali su tutta quanta la penisola. E poichè quel moto non fu appoggiato dalla nazione, cadde senza frutto in allora, e senza speranza d'esser ripreso dappoi. E l'Italia ne andò più che mai in frantumi; divisa, disputata, calpestata da infiniti tirannelli.

Dicemmo che il Re di Sicilia s'era tratto a Viterbo, per dirigere egli stesso le fiere battaglie del conclave. Caldi e non scarsi

amici noverava tra i Cardinali di sua nazione, ed altri s'imprometteа guadagnarne col suo sperto destreggiare tra i viluppi della Romana Corte. Ma due ostacoli gli si paravan dinnanzi, ch' erano di grande intoppo ai suoi disegni: la Podesterìa di Viterbo, che era tuttavia nelle mani di Orso; e la fazione degli Orsini, che avea gran seguito nel Conclave, ed era capitanata dai Cardinali Latino Malabranca e da Matteo e Giordano Orsini, il primo nepote, gli altri due fratelli del defunto Pontefice. Ebbe non pertanto a rinfrancare gli spiriti, quando riseppe del maltalento che aveano i Viterbesi verso il loro Podestà, per l'usurpazione da lui fatta di varie castella del Comune, e che i nobili della città andavano scissi in due fazioni; l'una, parteggiante per l'usurpatore ed usurpatrice pur essa di altri feudi e sostanze cittadine; l'altra, collegata col popolo e bramosa di rivendicare i mal tolti possessi. Divisò quindi avvantaggiarsi di quei livori, e suscitare un qualche torbido, da pescarvi dentro l'util suo. Tirò adunque da Roma a Viterbo Riccardo di Mattia degli Annibaldi, suo provato partigiano e mortalissimo nemico degli Orsini, e al braccio e al livore di lui volle fidata la trama de' suoi biechi disegni.

Riccardo venne tra noi; ed indettatosi col Re e coi caporioni di parte avversa agli Orsini, seppe così bene diguazzar le mani in quel garbuglio, che, indi a pochi dì, fatto vituperosamente deporre Orso da Podestà, e caricatolo di accuse e di contumelie, tolse ei stesso sopra di sè quell'Ufficio, si pose al fianco Visconte Gatti di Raniero come Capitano del popolo, e si piantò con gran sussiego a custode del conclave.

Se l'innalzamento di Riccardo al potere fu un grave colpo pei Cardinali antifrancesi, la cacciata di Orso fu addirittura una mortale ferita pei due suoi fratelli Giordano e Matteo. Essi si protestarono, che non avrebbero giammai consentita l'elezione del Pontefice, fino a che Orso non fosse restituito a Podestà di Vi-

terbo. E potentissimi com'erano sui colleghi di lor parte, si posero di gran lena ad inceppare il conclave. Ne sorse un grave scandalo; e la città fu piena di bisbigli e d'iracondie da non dire. Gridavasi dapertutto alla tracotanza degli Orsini, che voleano andar da padroni nello Stato e nella Chiesa; riponevansi in campo le vecchie e nuove usurpazioni, il ladroneggio del castello di Soriano, e mille altre soperchierie di quella schiatta di trapotenti. Chiedeasi, si ponesse un termine a tanta baldanza, e si vendicassero una buona volta tutti gli oltraggi lanciati sul Comune. — Carlo soffiava, soffiava d'ogni sua possa dentro quell'incendio: e pei suoi emissarj facea lanciare in aria quali esser doveano le rappresaglie, a conseguir quella vendetta. In breve le ire giunsero a tanto, che il Podestà Riccardo ed il Gatti Capitano della città, congregarono in un bel giorno nobili e popolo nella Chiesa Cattedrale, e da quella turbinosa assemblea fecero deliberare di togliere ogni intoppo al conclave traendone fuori i due Cardinali Orsini, e sostenerli prigioni, fino a che Orso non avesse reso i castelli e gli ostaggi carpiti al Comune. [1] Dal deliberato al fatto non si frammettono che pochi istanti. Si picchiano a stormo le campane della città, si leva il popolo in armi, si rovescia una moltitudine indragata sul palazzo Vescovile, si atterrano le porte del conclave, e, irrompendo con orribili grida nell'aula, si ingiuriano, si percuotono, si sbaragliano i primi Cardinali che si parano innanzi. Alcuni di essi, i più animosi, con minaccie o con preghiere, tentano opporre il petto a quella traboccante fiumana. Ma tutto è invano. Quell'onda sempre più crescente li rincaccia,

---

[1] *Dominus Richardellus Potestas, et dominus Vicecomes capitaneus Viterbiensis, cum multis nobilibus convenientes in Ecclesia Sancti Laurentii, statuerunt ut Cardinales Ursini sub custodia tenerentur, donec castra et obsides, que tenet dominus Ursus, Comuni Viterbii redderentur. Cumque in hoc concordassent, ascenderunt palatium, Cardinalibusque in una conclavi receptis... etc.* — ANNALES. S. RUDBERTI SALISBURGENSIS in PERTZ - M. G. H. - T. IX, pag. 807.

li travolge sotto l'impeto del suo irresistibil furore; e i più forsennati, cacciatisi addosso a Matteo e Giordano Orsini, li opprimono di contumelie e d'insulti, li ghermiscono villanamente, li trascinano a forza in una camera appartata del palagio, e là, abbarrate le porte e le finestre, li rinserrano sotto buona guardia. Poco appresso, dimettono Giordano sotto certe condizioni; ma raddoppiano il loro rigore contro il Cardinal Matteo, fino a ridurlo quasi a perire d'inedia, fino a negargli i conforti del suo confessore, e non gittandogli per tutto alimento che alcuni frusti di pane e un po' d'acqua. [1]

---

[1] Il racconto di queste violenze lo desumemmo dalla sentenza che, a cagione di esse, Onorio IV portò sui Viterbesi nel 1285; qual sentenza trovasi nell'Archivio Vaticano, Regest. Honor. IV, n. 43, epist. cur. n. 25, pag. 125. Eccone i passi risguardanti questo famoso avvenimento: — " ... Cum Romana Curia dudum Viterbii residente, profata Ecclesia, per felicis recordationis Nicolai pape predecessoris nostri obitum, pastore vacaret, ac nos et fratres nostri, de quorum numero tunc eramus... convenissemus solicite in palatio episcopatus Viterbiensis pro electione de summo pontifice celebranda... memorati Viterbienses, ut preconceptum virus evomerent, et quam gerebant iniquitatem interius exterius revelarent, pulsata campana, sumptis armis, et scelestis actibus data licentia, in furoris spiritu ad predictum palatium concurrentes, ac humanitatis et reverentie debito a se penitus relegato, in palatium ipsum clamoribus terribilibus editis irruentes, grassantes in patres, in pastores ferocissime sevientes dilectos filios nostros Matheum Sancte Marie in Porticu, et Jordanum Sancti Eustachii diac. Card. columnas quidem Ecclesie, omnique reverentia pertractandos... injectis in nonullos ex eisdem fratribus manibus violentis, et non levibus dicto Matheo et Jordano Cardinalibus irrogatis injuriis, in una ex cameris ejusdem palatii, obstructis ostiis et fenestris illius, ausu sacrilego incluserunt, nonullis ex aliis fratribus supradictis, dum presumptioni tam temere, tam detestandis aggressibus refragari solicite niterentur, indecenter et irreverenter impulsis, ac eisdem Matheo ac Jordano Cardinalibus sub dura et suspecta nimis carcerali custodia positis, tandem predicto Jordano, ab hujusmodi custodia, quamvis sub certis pactis et conditionibus relaxato, prefato Matheo Cardinali, diebus plurimis sic ab illis injuriose detento, per dies aliquot cibaria inhumaniter subtraxerunt, eidem pane et aqua dumtaxat juxta ipsorum dispositionem nefariam reservatis, non permittendo quod proprius confessor accederet ad eumdem, in temeritates alias diversas et varias nihilominus prorumpendo, in grandem divine majestatis offensam... magnumque scandalum populi Christiani... etc.

Queste malandrine violenze, a cui trascesero i nostri per eccesso di rappresaglia e per le diaboliche istigazioni del Re Carlo, empierono di spavento la Romana Curia e il Clero della città, che quasi tutto parteggiava per gli Orsini. I frati minori, che erano tra i più caldi, perchè Niccolò III era stato grande favoreggiatore di quell'ordine, e il cardinale Matteo ne era tuttora il protettore, paventando che quel turbine di odj cittadini non venisse a disgropparsi sul loro capo, fuggiron tutti da Viterbo, e con essi fuggì pur anco il Vescovo della città, un tal Filippo frate Domenicano, dopo aver però fulminato la scomunica sui principali autori di quelli eccessi, e sottoposto la città all'interdetto. [1] I Cardinali furon di nuovo racchiusi in conclave: ma, sgominata e schiacciata a quel modo la fazione degli Orsini, la parte avversa non ebbe più rivali, e, addì 22 febbraio 1281, elesse a Pontefice un Francese, Simone di Bria cardinale di Santa Cecilia, che tolse il nome di Martino IV. Uomo di tempra assai molle, e cupido di quiete, non ambìa davvero le brighe del papato; e all'atto della sua elezione riluttò cotanto ad indossare il gran manto, che, per acconciarglielo in sulle spalle giusta il rito, doveron prima lacerargli a forza il suo mantello di Cardinale. Salito alla Cattedra Santa, si diede tutto in balìa del Re Carlo, e avrebbe levato quel suo vassallo al disopra di tutti i Re della Cristianità, se la tirannide di lui non lo avesse di già consacrato alla vendetta dei popoli da lui conculcati. Martino IV non perdonò mai ai Viterbesi quella loro diavoleria contro i Cardinali; nè, finchè visse, volle mai francarli dall'interdetto ecclesia-

[1] ... *Fratres Minores, propter metum, quasi omnes exiverunt Viterbium una cum Episcopo Viterbiensi: qui, exiens, terram ipsam supposuit ecclesiastico interdicto* — ANNALES S. RUDBERTI SALISBURGENSIS - loc. cit. — Anche il CRHONACON JORDANI (nel MURATORI - *Antiq. Ital.* - T. XI, pag. 749) dice: — *Ex hac violentia, omnes auctores sententiam excomunicationis incurrunt, et civitas supposita interdicto.*

stico.[1] Non appena eletto, si tolse sdegnosamente dalla città con tutta la sua Corte; e non potendo trarsi a Roma, ch'era tutta in iscompiglio per le rivalità tra gli Annibaldeschi e gli Orsini, riparò in Orvieto, dove si fece coronare ai 23 di marzo.[2] Viterbo da quel dì e per più che ottant'anni, non vide più Papi tra le sue mura.

La città era rimasta atterrita dalla stessa enormità degli eccessi a cui s'era abbandonata. Troppo tardi s'accorgea d'aver dato nelle panie dell'astuto Angioino, il quale, tutto gongolante

---

[1] Eppure, nell'opinione pubblica d'allora, almeno dei più lontani, invalse la credenza che Martino IV menasse buona ai Viterbesi quella loro uscita contro i Cardinali, o almeno che, per il profitto venutone a Re Carlo, trasandasse di punirla e vendicarla come meritava. Di questa ingiusta credenza troviamo la traccia in uno splendido documento della Biblioteca Reale di Francia, pubblicato dall'Amari nella sua *Guerra del Vespro Siciliano* (T. II, pag. 285, doc. 10) e contenente alcune vivaci rimostranze di un anonimo Siciliano al Pontefice, che avea scomunicato tutta l'isola per quella sublime ribellione fatta contro i Francesi. In quella epistola lo scrittore rimprovera Martino IV di sfoderar tutta l'ira sua contro i ribelli Siciliani, mentre avea tollerato e lasciato impunito l'insulto fatto dai Viterbesi ai Cardinali racchiusi in conclave, e avea permesso che, così vicino alla Santa Sede, si disfrenassero in aperte ribellioni, saccheggi di castelli, ecc. ecc. — *Dum novam, inauditam Patrum Conscriptorum injuriam et pervalidam, quo a vassallis inlatam, et magis despectabile quo vicinam, nescio quo ducti spiritu, vindicare misericorditer distulistis, immo videmini tunc fovere: dum impune a Viterbiensibus arma sumuntur, dum dampnabiliter depopulantur castra* (questo allude alle guerre mosse dai Viterbesi contro gli Orsini pel fatto dei castelli, come vedremo di poi) *lenocinante utero ferario...* etc. etc. — Si vede chiaramente da ciò, che l'insulto fatto dai nostri ai Cardinali nel conclave, ebbe un'eco per tutta Italia e che tutti i Ghibellini, e più ancora i Siciliani, non potean perdonare ai Viterbesi di aver aiutato colla loro sommossa Re Carlo, a far creare un Papa Francese.

E in verità, se i nostri non avessero sgominato la fazione degli Orsini, e da quel conclave fosse venuto fuori un papa italiano, che seguisse la via segnata da Niccolò III contro l'Angioino, chi sa quanti travagli si sarebbero risparmiati alla Santa Sede, e qual diverso indirizzo avrebbero preso le sorti d'Italia.

[2] *Martinus IV... post ejus promotionem a Viterbio discedens, noluit ibidem consacrari, sed se transtulit ad Urbem Veterem, et ibi consacratus fuit* x *kal. aprilis* — Chronacon Jordani in Muratori - loc. cit. - pag. 749.

d'aver tratto dalla brage un Papa secondo il suo cuore mercè lo zampino di quei buoni Viterbesi, se n'era andato colla Curia in Orvieto, senza darsi più cura di loro, e senza nemmen tentare di rammollire gli sdegni del Pontefice contro la riottosa città. Intanto lo squallore e l'abbandono di questa era cosa da non potersi ridire. Partiti alla dirotta quei tanti Chierici, Uffiziali e Prelati della Curia, partito il Vescovo con buona parte del Clero, gli avean tenuto dietro frotte di nobili e di cittadini, che, o compresi da religioso terrore, o intinti nella fazione degli Orsini, o sospetti alla fazione vincitrice, temeano il ridestarsi delle intestine discordie e non volean trovarsi in mezzo alle baruffe, ch'era ben facile preveder non lontane. Le vie erano un deserto, una solitudine paurosa; mute le officine, illanguiditi i mercati, spopolate le piazze, i palagi nobileschi asserragliati come fortezze, e vigilati da certi visacci, che non faceano presagire nulla di buono. Tanta desolazione poi era cresciuta a mille doppj dai rigori dell'interdetto; il più temuto dei castighi, onde la Chiesa flagellava in allora le città, e puniva tutto un popolo per le colpe di pochi sconsigliati, e talora anche di un solo. Smessa ogni pompa di culto, l'autorità ecclesiastica aveva vietato tutte le sacre funzioni. Chiusi tutti i templi, non eran lasciate aperte che le sole Chiese parrocchiali; ma queste offriano uno spettacolo tanto tetro e luttuoso, da fare allibire chiunque osasse porvi il piede. Gli altari erano stati spogliati dei sacri arredi. Le croci, le reliquie, le immagini, le statue dei santi eran deposte sul pavimento alla rinfusa; e, per sottrarle alla pubblica venerazione, erano state coperte e cammuffate di certi drappi neri, come se l'aria della città maledetta le ammorbasse, o le profanassero gli sguardi del popolo scomunicato. Le campane delle Chiese aveano ammutolito; anzi erano state calate dai campanili, e le si vedeano ammucchiate in terra cogli altri utensili religiosi. Le messe ve-

nian celebrate di soppiatto e a porte chiuse; e non più che una per settimana in ciascuna parrocchia, per la consacrazione del Viatico da ministrarsi ai moribondi. Non poteano assistervi che uno o due chierici soltanto. Le nozze eran celebrate nei cimiterj, senza pompa di corteggi e d'abbigliamenti. I morti non venian sepolti in terra consacrata, ma eran tradotti a lumi spenti in alcuni campi discosti dalla città, e là interrati senza esequie, senza preci e senza sacre cerimonie. Erano state vietate le feste, i' giuochi, i clamori e perfino i saluti. Vietato il cibarsi di carne, il rader la barba, l'adornar la persona. Tutto doveva aver l'impronta d'un'immensa afflizione, a significare la collera celeste che si era riversata sulla città. E in verità, i più portavano con grande rassegnazione questi sconfinati rigori, ch'erano in piena armonia collo spirito superstizioso di quell'età feroce, ma timorata. Nè, per tema di peggio, l'autorità civile s'attentava impedirli. Solo qualche scettico precoce o qualche impertinente Ghibellino ardiva lanciar qualche sogghigno sui cedoloni dell'interdetto, che pendean sciorinati in sulle imposte dei templj. Ma assai rimessamente e di sottecchi: chè la coscienza dei più non pativa in allora spampanate di quella fatta.

Mentre la città nostra si profondava in questa calma angosciosa, foriera di non remote tempeste, Roma, ove s'eran ripercossi gli echi degli sconvolgimenti Viterbesi, sobillata dall'Angioino, si dibattea nelle discordie tra gli Annibaldi e gli Orsini. Martino IV, a placarle, aveva spedito colà due Cardinali, Latino vescovo d'Ostia, e Gottifredo diacono di San Gregorio al vello d'oro; i quali non trovarono altra via ad infrenar quei riottosi, che far ricadére la podestà senatoria nelle mani dello stesso Pontefice. Carlo non volea di meglio. Il passaggio di quell'Ufficio, dalle mani di Martino alle sue, era già tra di essi segretamente concordato. Invitò adunque i suoi partigiani a caldeggiare quel

partito; e addì 10 marzo 1281, il reggimento della Città veniva offerto al Pontefice, non però a cagione della sua papale dignità, ma come a nobile, che splendea per illustri natali. [1] Il caso non era nuovo: ma era pur sempre singolare il vedere i Papi anfanarsi a tòrre in mano il potere civile di Roma, essi che se ne spacciavano sovrani per la donazione di Costantino. Come adunque Martino IV ebbe per sè l'ufficio di Senatore, con una disinvoltura tutt'affatto francese, ne investì il suo amico Carlo, ad onta che la recente costituzione di Nicolò III glie ne facesse divieto. Ma egli non se n'era dato gran pena. Usando del suo diritto di sciogliere e legare tutte le umane provvisioni, la aveva abolita con un nuovo editto, che suonava tutto all'opposto di quello del suo predecessore. In tal guisa Carlo tornò a signoreggiare un'altra volta su Roma, e ad atteggiarsi a padrone degli Stati della Chiesa. [2]

Di quei giorni era giunta tra noi la novella, che una solenne ambasceria dei Romani, con a capo gli Annibaldi, avrebbe attraversato la città per recarsi in Orvieto, a far omaggio al Pontefice della novella dignità onde lo avevano insignito. I nostri divisarono cogliere quel destro per unirvi anch'essi una loro ambasciata, la quale impetrasse dal Papa il perdono dei loro mancamenti, e la soluzione dell'interdetto. Ed eran già in sull'apprestar le milizie, che per più pompa, come allor si solea, doveano corteggiare i messaggieri Viterbesi; quando Martino IV, che ne ebbe contezza, comandò loro assai bruscamente, che, a

---

[1] *Non ratione papatus, nec pontificalis dignitatis, sed ratione sue persone que de nobili prosapia traxit originem* — Così dicea l'atto di nomina *datum Capitolii, anno* MCCLXXXI *die decima marcii,* nel THEINER - doc. n. 395, T. I, pag. 248.

[2] La Bolla di questa nuova investitura di Carlo a Senatore di Roma fu data da Orvieto li 29 aprile 1281. È riferita integralmente dal THEINER - doc. n. 395, T. I, pag. 248.

pena di mille marche d'argento e d'altre ammende a suo arbitrio, non s'attentassero andare a lui sotto qualunque pretesto, nè armati nè disarmati; chè non volea aver motivi di nuovi affanni, nè gli destassero qualche altro subbuglio nella contrada. Soggiungea poi, che si guardassero bene dal disobbedirgli, o gittarsi in qualche nuova capestreria, che, invece di rammollire il suo sdegno, lo attizzasse vieppiù contro di loro. [1]

Questo stizzoso diniego fu forse la gocciola, che fece traboccar l'ira faziosa dei nostri. Rejetti dal braccio papale, dilaniati all'interno da una lega di nobili oppressori, minacciati al di fuori dalla prepotenza degli Orsini anelanti a vendetta, non rimanea loro altro partito che gettarsi disperatamente alle armi, e rimondare il Comune da tanto lezzo di nemici, che s'eran dati a soffocarlo con ogni maniera di soprusi e rapine. Però la lunga pace gli avea divezzati dalla guerra, e ben s'accorgeano che a

---

[1] È una Bolla del nostro Archivio spedita da Orvieto li 24 marzo 1281, che riproduciamo integralmente perchè non mai pubblicata (pergamena n. 203). — " Martinus Episcopus... Potestati, Capitaneo, Consilio et Comuni Viterbiensi, spi- " ritum consilii sanioris. „ (È la formula adoperata dai papi contro quelli che erano in disgrazia della Chiesa). " Nuper ad nostrum pervenit auditum quod " nobiles viri Annibaldenses Romani et nonulli alii sequaces ipsorum per civita- " tem vestram transitum faciunt ad nostram presentiam veniendo, vosque, pre- " textu associandi predictos nobiles, venire similiter muniti armis intenditis con- " flatis. Nos autem conditiones presentis temporis advertentes, ac precavere " volentes ne hac occasione alicujus turbationis vel etiam hesitationis causa suc- " crescat, Universitati vestre, sub mille marcarum argenti et aliis juxta nostrum " arbitrium infligendis penis, per apostolica scripta districte precipiendo manda- " mus, quatinus ab hujusmodi proposito penitus desistentes, predicto vel alio " quocumque pretextu ad presens cum armis vel sine armis cum predictis No- " bilibus venire nullatenus presumatis, nec in apparatu ad arma vel alias quomo- " dolibet intus vel extra civitatem eamdem faciatis aliquam novitatem, donec " aliud vobis duxerimus injungendum. Mandatum nostrum in hac parte sic de- " vote et efficaciter adimplere curetis, quod per hoc mentem nostram potius ad " mansuetudinem quam ad turbationem contra vos prompte reverentie studiis " excitetis. Datum apud Urbeveterem VIII " kal. aprilis, pontific. nostri anno I. „

quell'impresa non era da andar così da soli e a cuor leggiero, come ad una scorrerìa. Sapevano che Bertoldo Orsini, revocato dal Governo di Romagna, era per trarre da queste parti a rincalzo di Orso, e che i Todini, caldi partigiani di questa famiglia, s'eran collegati con loro ai danni di Viterbo. [1]

Divisarono quindi darsi anch'essi degli alleati, e massime uno sperto capitano, cui, in quelle acerbe distrette, confidare il comando delle milizie cittadine. E con poca pena il trovarono. Tra i baroni dei dintorni primeggiava per potenza d'armi e di vassalli Pietro Di Vico, figlio dell'altro di tal nome, morto in Viterbo nel 1268. S'avea anch'esso, al pari dei suoi maggiori, il titolo di Prefetto di Roma; nè dischiattava punto da loro per la intraprendenza del carattere, per la sete di dominio, e per una certa indole rissosa, che lo gittava a capo fitto in tutti i garbugli della contrada. Nel 1272 se n'era andato crociato in Palestina insieme ad altri nobili Romani; e di là era tornato colla nomea di ardito cavaliere, rotto alle armi ed ai travagli della guerra. Soprattutto poi, ed era ciò che più importava, nutriva pessimo animo contro gli Orsini; conciossiachè avendo venduto ad Orso certi suoi dritti su Vallerano, non era fin allora riuscito a strapparne il prezzo dalle unghie di quel superbo. Su lui adunque fermarono gli sguardi i Viterbesi. E poichè lo sapeano cupidissimo di riporsi in possesso del castello di San Giovenale, stato

---

[1] *Chron.* JORDANI *ap.* PAPEBROCHIUM *in conatu cron. hist.* - T. II, pag. 384 - Dei legami del Comune di Todi colla famiglia Orsini si hanno a questi tempi parecchi riscontri nell'interessante Archivio di quella città. Nel 1278 o 1279 Matteo Orsini era stato nominato Podestà di Todi. In una pergamena di quell'Archivio del 5 settembre 1279 (*Reg. vetus* fol. 63) si legge — *D. Matheus Rubeus de filiis Ursi alme Urbis Senator illustris et Dei gratia potestas Tudertinus.* — Bertoldo Orsini fu supplantato nel governo della Romagna da Giovanni *De Epa* o meglio *de Appia* Capitano del Re Carlo. La Bolla di nomina si legge nel RAYNALDI all'ann. 1281, § 12.

già usurpato dai suoi antenati e restituito al Comune nel 1262, di buon grado gliel concessero a feudo perpetuo, per una mite prestazione annuale: concessione, a dir vero, che ebbe tutta l'aria d'essere il prezzo dell'alleanza, concordata in allora tra di loro (30 aprile 1281). [1]

---

[1] Oltre gli obblighi feudali consueti, questa concessione spicca per una tal quale singolarità del tributo o censo annuale che dovea pagarsi alla città. Questo consisteva in due palii, uno *de Ballakino*, che era il ricchissimo di tutti i drappi, perchè contesto di fili di oro e di seta (Ducange), l'altro di porpora, da servire pei giuochi del carnevale; in un cavallo coperto *de bukaramine albo*, specie di tela che avea l'ordito di lana o il ripieno di canape; in due montoni, due paia di calzari verdi, quattro anelli di argento per correre al giuoco dell'asta (*astiludium*): oppure in un anello, un guanto, uno scudo, una berretta bianca, non che in galline, fiaschi di vino, torte e buccellati (*buccellatos*, una specie di pane con zucchero e anici, manipolate in forma di cerchio, le nostre odierne ciambelle). Gli obblighi militari, poi, erano di una qualche importanza. Dovea il feudatario far pace e guerra a talento del Comune di Viterbo: e quando questo levava l'esercito generale, dovea, otto giorni dopo la richiesta, venire sotto le bandiere con cinquanta militi a cavallo bene armati, e da mantenersi a sue spese per tutto il tempo della guerra. Nel caso poi di semplice cavalcata o scorrerìa, dovea accorrere entro quattro giorni dall'invito, con venticinque cavalieri, pure da nudrirsi a sue spese. Questo interessante documento, uno dei più belli e completi atti d'infeudamento che conserva il nostro Archivio, leggesi nel nostro regesto della MARGHERITA T. I, pag. 127 *t*. Lo diamo integralmente qui appresso, notando che alcuni avanzi dell'antico castello di San Giovenale veggonsi anche oggi tra Civitella Cesi, Bieda e Barbarano Romano. — " In nomine Domini Amen. Anno ejusdem nativitatis MCCLXXXI.
" Temporibus Dom. Martini pp. IV mense aprilis die ultimo, indict. IX. Johannes
" Arnuldi et Pepo Angeli Verçerie Syndici et procuratores Comunis Viterbii... in
" perpetuum locaverunt, infeudaverunt... illustribus et magnificis viris Petro de
" Vico alme Urbis Prefecto, et Manfredo ejus fratri, filiis olim illustris viri Dom.
" Petri De Vico, Castellare Sancti Juvenalis et castrum edificatum et edificandum ibidem, cum ejus tenimento et pertinentiis... inter hos fines, videlicet: juxta
" tenimentum Montis Cocoççonis, juxta tenimentum Castri Blede, juxta tenimentum Barbarani... Et ideo dictus Petrus et Manfredus... promiserunt in perpetuum, per se suosque filios et heredes, facere guerram et pacem de dicto castellare et castro edificato et edificando... ad sensum et voluntatem seu requisitionem Comunis Viterbii, et recipere et receptare in dicto castellare... ipsum
" Comune et homines singulares de ipso Comune, qui non sint rebelles et exbanditi dicti Comunis, et ipsum Comune defendere et manutenere... et non auferre,
" nec auferri facere... alicui Viterbiensi aliquod pedagium, datium et diricturam

Nè quì si rimasero: ma, per maggiore provvidenza e per purgare la città dai nemici intestini, crearono, allora per la prima volta, l'Ufficio di Gonfaloniere del popolo: una specie di dittatura militare, con attribuzioni ben distinte da quelle del Podestà, del Capitano del popolo e degli Anziani, i quali si rimasero colla loro giurisdizione puramente civile. E di quell'ufficio investirono Messer Pietro Di Valle, un nobile di poco stato, ma affabile, saggio ed ardito, ed uno dei pochi signori che si teneano a parte popolana,

---

" de aliquibus mercimoniis, et in perpetuo annuatim in festo Carnisprivii... pro
" feudo dare seu mittere Comuni Viterbii dua pallia bona et convenientia, quo-
" rum unum sit de Ballakino et alterum de purpura, pro ludo Carnisprivii, et
" unum equum copertum de bukaramine albo, et duos montones, duo paria cali-
" garum de viride, et quatuor anulos de argento ad astiludium faciendum, seu
" unum anulum, guantum, scutum et cappellinam albi coloris, et gallinas, flascones,
" tortulos seu buccellatos... que preparentur et dentur singulis diebus ludis car-
" nisprivii, cunctis Viterbii expensis dictorum Petri et Manfredi... Et promise-
" runt... quod quando civitas Viterbii faceret exercitum generalem, quod alterutri
" ipsorum, seu unus eorum, ad requisitionem dicti Comunis, ibunt infra octo dies,
" postquam ex parte Comunis Viterbii super hoc fuerint requisiti, ad dictum
" exercitum et morabuntur ibidem cum quinquaginta equitibus bene armatis, suis
" expensis, quantum morabitur exercitus Viterbiensis, et si... ipsi vel alter ipso-
" rum non irent vel non iret in eumdem exercitum, nichilominus dictos quinqua-
" ginta equites in eumdem exercitum munitos... mittere et morari facere tenean-
" tur... ad ipsorum expensis ut dictum est. Si autem dicta Civitas Viterbii fa-
" ceret cavalcatam seu cavalcamentum, quod tunc ad requisitionem Comunis pre-
" dicti teneantur... unus ex eis ire ad dictum cavalcamentum cum vigintiquinque
" equitibus bene armatis, infra quatuor dies, postquam super hoc ex parte Co-
" munis Viterbii fuerint requisiti; et si non irent vel non iret, tunc dictos vi-
" gintique equites armatos ad dictum cavalcamentum nihilominus mictere infra
" dictos quatuor dies et morari facere suis expensis teneantur. Item promise-
" runt... dictum castellare... non vendere, non obbligare, non in pignus dare... in
" totum vel in partem, Ecclesie Romane (!), vel alicui persone Ecclesiastice, nec
" Imperatori, nec Regi, Duci, Comiti, Baroni, Marchioni, nec Principi, nec Comuni
" Romano, vel alicui civi Romano, seu alicui de districtu Romano (!), hoc salvo...
" quod possint locare, infeudare suis omnibus et vassallis terrarum et castro-
" rum suorum, et Viterbiensibus civibus et hominibus de districtu Viterbii, qui
" non sint rebelles vel exbanditi... etc.

" Actum Viterbii in palatio ipsius Comunis Viterbii, ubi dictus dom. Riccardus
" Potestas moratur, coram... etc. „

e avesser monde le mani da quel rapinamento delle sostanze comunali. [1]

Costui aperse tosto la campagna contro l'Orsini e i patrizii della città, che gli tenevano bordone. Fece indire un generale parlamento di nobili e popolani, e in questo spose arditamente — essere omai tempo di porre modo ai ladroneggi cotanto moltiplicatisi a danno del Comune: non doversi più comportare che una torma di lupi affamati divorasse così alla dirotta le pubbliche entrate: epperò si deliberasse di rivendicar colla forza gli usurpati castelli, e non porre giù le armi, fino a che il loro riacquisto non fosse compiuto. — *Morte ai lupi!* — gridò il popolo concitato da quell'arringa animosa. I nobili non fiatarono per paura: e così quel partito fu vinto. Ma costoro, partitisi di là scornati e confusi, avendo appreso dalle roventi parole del Di Valle a quali fieri provvedimenti si stesse per romper contro di loro, si strinsero a conventicolo nella Chiesa di San Salvatore, sull'odierna piazza di San Carluccio. Là, lividi di rabbia e di spavento, dopo essersi disfrenati nei più feroci consigli, e rinfocolati l'un l'altro coi partiti più disperati, fermarono concordi che la sola e pronta uccisione del Di Valle, potea francarli dalla rovina che pendea sul loro capo. Con questi biechi intendimenti nell'animo, si ridussero

---

[1] *Anno 1281. Fu fatto Gonfaloniere del popolo un cavaliere chiamato messer Pietro di Valle, omo popolare, ardito e saggio, il quale ordinò un consiglio dove erano tutti, gentiluomini e popolani...* etc. — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 32. — Di questo *Dominus Petrus De Valle* rimase anche qualche traccia nei nostri atti pubblici d'allora, ove vien ricordato come uomo di gran credito e assai versato nelle cose del Comune. Fu più volte del Consiglio degli *Otto del Popolo*, e nel 1303 era Rettore del Collegio dei giudici, e giudice pur esso (pergam. 325).

In quest'anno 1281, ci si rivela per la prima volta un nuovo organo della pubblica amministrazione nel CONSIGLIO DEGLI ANZIANI (*Congregato Consilio speciali et generali et Consilio populi et Ansianorum* — MARGHERITA - T. I, pag. 125 *t*). Fu però abolito intorno al 1290, per dar luogo al CONSIGLIO DEGLI OTTO DEL POPOLO, che fu un Magistrato munito di estesi poteri, e posto al fianco del Podestà, come Rappresentanza dei Consigli Speciale e Generale. All'incirca, la nostra Giunta Municipale d'oggidì.

alle loro case, e tutta quella notte trascorsero in apparecchi d'armi e d'armati. Al mattino del dì seguente, suscitato un gran tumulto, e seguiti da turbe di servi, di vassalli e di clienti, traboccarono con grand'impeto sulla piazza del Comune e diedero l'assalto al palagio dove dimorava il Gonfaloniere. Per buona ventura il Di Valle giunse in tempo ad abbarrarne le porte; e coi pochi familiari che si avea d'intorno, potè armare una difesa dalle finestre, dai tetti, dalle torri, mentre la campana del Comune era martellata a stormo, per levare il popolo al soccorso. Quel suono concitato, così noto ai nostri padri, destò in un subito un gran subuglio nella città. Si grida d'ogni parte: viva il popolo e muoiano i lupi! Si dà di piglio alle armi più strane e più ferine: una immensa moltitudine si rovescia dalle contrade sulla piazza del Comune; si attesta presso il portico della Chiesa di Sant'Angelo; e lancia di là ogni maniera di projettili, mentre i più animosi si scagliano sui ribelli e appiccano la battaglia. I nobili, vista la mala parata, rimettono dall'assalto e si ripiegano in buon ordine per la via di San Lorenzo. Ma il popolo, sempre gridando e combattendo, li segue, li incalza, li rincaccia fin sulla piazza San Salvatore, e uccide loro due servi. [1] Addentrarsi più oltre in quel labirinto di viuzze, sarebbe stata temeraria intrapresa: chè le contrade di San Silvestro, Santa Maria Nuova, San Salvatore e San Tommaso erano in allora irte di torri e di palagi signorili ben muniti: una vera cittadella della fazione nobilesca. Cosicchè le turbe popolane si ritrassero sulla piazza del Comune.

Ma Pietro Di Valle presentìa che la baruffa non sarebbesi quetata in quel modo. I ribelli non ne avean tocche abbastanza, ed eran troppo assetati del suo sangue, per non rifarsi alla prova; epperò, scelti fra quei popolani duecento de' più animosi e meglio

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 32. - Le contrade allora dette di San Silvestro, di San Salvatore, di San Tommaso, si chiamano oggidì del Gesù, di San Carluccio e della Morte.

armati, li appiattò nei luoghi sottostanti al palazzo. Tutti gli altri congedò, dopo averli però eccitati a non deporre le armi per quel dì, e a trarre sulla piazza al primo rumore, occupando gli sbocchi delle vie circostanti.[1] Nè quel presentimento andò fallito. Come i nobili riseppero pei loro esploratori che la piazza era deserta e i cittadini rincasati, si precipitaron di nuovo con tutto il loro sforzo sul palagio del Comune, e con più rabbia di prima presero ad assaltarlo, e a scassinarne le imposte.[2] Se non che, ricominciato lo scampanìo, in pochi istanti le vie adjacenti alla piazza riboccarono d'armati, che riappiccarono la battaglia. Come il Di Valle vide il popolo bene alle prese coi ribelli, sguinzagliò la schiera dei suoi duecento ardimentosi, che, irrompendo serrati ed improvvisi, assalendo quei malcapitati di fronte e sui fianchi, presero a menarne il più aspro macello. Quell'urto fu irresistibile. E tuttochè i più valenti dei nobili, combattendo dall'alto dei loro destrieri e coperti di poderose armature, opponessero una difesa disperata, pure non poteron tenersi a quella tempesta di colpi che grandinava su loro da ogni parte; e, apertisi con gran sangue un po' di varco fra quella siepe di nemici, fuggirono a precipizio dalla città, e si rintanarono assai malconci nei loro castelli del contado.

Avean lasciato sul terreno ventitrè morti, e un numero considerevole di feriti.[3]

---

[1] *Tornati in piazza, Misser Pietro capò 200 giovani di loro e misegli sotto il palazzo in piè della piazza e tutti gli altri licenziò, che andassero a magnare senza disarmarsi, e quanno sentissero rumore, venissero in piazza* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 32.

[2] *Li gentilomini manlorno nella piazza del Comune, e, non ritrovan lovi nessuno, andorono in piazza con tutto il loro sforzo e dettero la battaglia al palazzo* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 32.

[3] *Rimasero morti 23 e gli altri fuggirono fuori di Viterbo.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 32.

CAPITOLO II.

(1281-1283).

I popolani Viterbesi montano in baldanza per la vittoria sui nobili — Trascinano il Di Valle all'assedio di Vallerano — Assaliti inattesamente da Bertoldo Orsini e dai Todini, si danno a fuga precipitosa (1281) — Tornati in Viterbo, vi seminano lo sgomento — Costringono il Comune a ricorrere alla mediazione di Martino IV — Rinfrancati gli spiriti, si riprendon le armi contro gli Orsini — Si uniscono le milizie della città a quelle di Pietro Di Vico — Presa e saccheggio di Vallerano — Corrucci del Pontefice contro i Viterbesi — Ingiunge loro di render Vallerano — Non gli danno ascolto, e proseguon la guerra — Devastano i castelli degli Orsini — Ricuperano Corviano e Roccaltìa — Volgono le loro armi contro i castelli dei nobili, ribellatisi alla città (1282) — I signori di Monte Cocozzone — Assedio posto dai Viterbesi a questa rocca — Gli Orsini accorrono a difenderla — Martino IV invia due Cardinali a procacciare una tregua (1283).

Questa battaglia fraticida fu il seme d'infinite sciagure. Schiacciata la fazione dei nobili minori, si levaron più potenti che mai le famiglie dei Gatti e dei Di Vico: e i due secoli di lotte, di tirannie e di odii cittadini che sorvennero dipoi, non solo non bastarono a cancellare il sangue in quel giorno versato, ma scemarono il vigore della città, l'arrestarono sulla via dei materiali progressi e adusarono gli animi a quelle sterili, uggiose, maledette gare di persone, che anch'oggi, fatta ragione ai tempi, ci contristano sotto altre forme, ma non con minore jattura. — Allora, una tanto subita ed insperata vittoria scaldò le teste dei popolani, sempre facili a trasmodare, così nei tristi, come nei prosperi eventi. Si presero ad agitare i propositi più strani, più insensati, più assurdi. Non voleasi più saperne d'indugi, di freno

d'autorità, di previdenze, di cautele. Doveasi sterminare in un sol giorno l'Orsini e rivendicare i rapiti castelli, come in un sol giorno eran stati sterminati i nemici interni del Comune. Invano, ad ammansare quei bollori, fece il Di Valle votare uno statuto, che sbandiva tutti i nobili dai pubblici ufficii e interdicea loro d'oltrepassare il selciato della piazza del Comune, per recarsi al palagio dei Consoli. [1] Peggio che mai. Gli animi cresceano in baldanza, quanto più si studiava reprimerli e blandirli. S'avea ad ogni costo a piombare su Vallerano, e strapparlo di mano agli Orsini. Invano i più assennati andavan predicando, che quella terra era difesa da Bertoldo, fratello di Orso, e dalle schiere dei Todini loro confederati: che però ad assicurar quel conquisto era mestieri d' indire l'esercito generale (così appellavasi la leva di tutte le milizie del distretto); approntar le balestre e le altre macchine d'assedio; intendersela col Di Vico e collegare alle sue le armi cittadine. Il popolo non dava più ascolto. Sberteggiava coi suoi sali quelle paurose provvidenze; dicea ch'era un contrastargli, per invidia, la gloria di quell'impresa: minacciava trascendere a qualche brutto eccesso, e fare da sè. Non si potè più resistergli.

Un bel dì Pietro di Valle, dispiegati i gonfaloni del popolo, pressochè trascinato da turbe male armate, peggio ordinate e quasi senza capi, uscì la Porta di San Sisto, per recarsi a campo sopra Vallerano. Trovò, come già s'attendea, che il castello era ben guardato da Bertoldo Orsini e dalle milizie di Todi: e non volendolo assaltare così d'un subito, comandò si rizzassero le tende all'intorno, per istringerlo col blocco. E così fu fatto. Se non che, alla vista di quella rocca, forte per sito e densa

---

[1] *Detto messer Pietro (Di Valle) fece consiglio e uno statuto, che nessun gentilomo potesse avere offizio in Comune, e non potesse uscire dalla selciata della piazza del Comune per andare a casa dei consuli* — Della Tuccia - *Cron* - pag. 33.

di difensori, i nostri popolani avean già sbassate le creste, e andavano assai rimessamente alle bisogne di quell'assedio. Scarse erano le provviste, disacconcie le armi, e gli spiriti infraliti per la lentezza d'una fazione, che aveano sognato compiere allegramente e così su' due piedi. Troppo tardi s'accorgeano, che ben altro era guadagnar baruffe in piazza, e lo espugnar castelli o starsene a campo in faccia al nemico. Tra questo scoramento li colse un dì l'Orsini, con una improvvisa sortita dalla rocca. I nostri, sbalorditi da quel subito irromper degli assediati che veniano su loro con una foga da non dire, non pensaron nemmanco a difendersi: ma, invasati da uno strano terrore, volsero vergognosamente le spalle, e si dierono a precipitosissima fuga, lasciando in balìa dei nemici tende, armi, munizioni, qualche morto e non pochi prigioneri. [1]

Tornati in quel disordine a Viterbo, vi seminaron lo spavento. Esagerati nella baldanza con cui erano partiti, lo erano anche più adesso, sotto l'ambascia di quello scornatissimo ritorno. Ad iscemarne l'onta, s'affaticavano a magnificare al di là del vero le forze ond'erano stati assaliti, le asperità dell'assedio, i comportati travagli; e sgomentavano la città con tante immaginarie paure, che peggio non avrebbero fatto, se si sentissero tuttora alle reni le spade dei nemici, o se questi avesser già posto la scalata alle mura. E quella marea di paure montava, montava, sino a che, sotto quell'incubo, sforzarono il Podestà, il Capitano del popolo e gli Anziani a mendicar una pace anche più ontosa cogli Orsini, compromettendo quel viluppo della usurpazione dei ca-

---

[1] *Viterbienses... in obsidione Castri Valarani existentes, a domino Bertoldo fratre dicti Ursi, cum adjutorio Tudertinorum, fuerunt imbecilles debellati: ita quod, quasi sine bello, defensionis campum relinquentes ac temtoria, multi fugientes ex eis capti sunt et aliqui interfecti* — Bernardi Guidonis - *Vitae Rom. Pontificum* - in Muratori - R. I. S. - T. III, p. 2, pag. 608.

stelli nell'arbitrio del Pontefice, che ben sapeano quanto fosse istizzito contro di loro. Orso assentì ben tosto al compromesso; e il Pontefice non parve rifiutarlo. Ma per avventura, Martino IV, o troppo implicato nelle brighe di Sicilia, che a quei dì ribolliva tutta di sdegni e di congiure contro a Carlo, o troppo ancora adirato contro i Viterbesi per quella diavolerìa dell'ultimo conclave, non si pose con troppa sollecitudine a distrigare quel garbuglio di contese tra il Comune e l'Orsini: altrimenti, sallo Iddio che castigo di sentenza avrebbe scaraventato sopra i nostri. E ciò, ripetiamo, fu vera ventura. Imperocchè la città, assai dissennatamente, con al collo la gogna della recente sconfitta, avea cercato pace al più manesco ed acerbo barone dei dintorni, all'aperto usurpatore de' suoi civici diritti, all'istigatore delle sue interne fazioni: e costui era ancora troppo potente nella Romana Curia, per non impedire che dalle mani papali piovessero sui nostri benedizioni e favori.

D'altronde, i falli del passato e le minaccie dell'avvenire avean fatto tornare il senno in capo ai Viterbesi. Acquetati gli sgomenti popolari e rinfrancati gli spiriti, si potè con mente più serena guardare in faccia il pericolo, librare la situazione politica del Comune, e appigliarsi a quei partiti che il decoro e la pubblica utilità consigliavano. Fu posto in disparte l'arbitrato papale, che troppo indugiava e troppo ancor più si temeva; e, volta ogni cura a restaurare il prestigio delle armi cittadine, si fermò vendicare l'onta di Vallerano e muovere al riacquisto degli usurpati castelli. Si bandì allora l'esercito generale per tutto il distretto, si raccozzarono e ordinaron le milizie, si posero in assetto le armi, e, indettatisi col Di Vico per un azione comune contro il comune nemico, in sullo scorcio di quell'anno o in sull'inizio del susseguente (1282), si trassero in campo le ordinanze della città; a dir vero, con meno jattanza, ma con più confidenza d'un felice successo.

Non sappiamo se il Di Valle, l'eroe popolano di quei giorni, guidasse anco stavolta le schiere Viterbesi. I nostri cronisti ce lo vorrebbero far credere: ma le loro notizie sono così monche e scompaginate, ed essi seppero così poco delle vicende di quei dì, che, più che testimonianze di fatti certi ed assodati, hanno l'aria d'esser l'eco di confuse tradizioni, raccolte sulle bocche de' più insipienti cittadini. Certo, l'anima di quella guerra fu Pietro Di Vico. Niun'altro capitano ci fu segnalato dai monumenti della vita pubblica d'allora: e, men che tutti, il Di Valle.

Le truppe confederate di Viterbo e del Di Vico s'eran date la posta sulle alture del Cimino. Rannodatesi colassù nel dì fermato, calarono di conserva sopra Vallerano, meta alla vendetta d'entrambe: e colta la rocca alla sprovvista, dopo breve resistenza, se ne impadronirono. Immensa fu la sfrenatezza di quelle turbe vittoriose. Alcune posero a sacco il palagio baronale, e, arraffate le armi, i tesori dell'Orsini, e tutto che v'era di valsente, presero poi a diroccarne le mura. Altre, sparsesi per il borgo, frugarono e rifrugarono quei miseri tuguri e li lasciaron deserti di masserizie e d'abitanti. Altre ancora si gittaron pei campi a dar la caccia ai fuggitivi, e tornarono con gran preda di derrate, di bestiami, di prigionieri e d'ostaggi. Compiuta quella distruzione, e raggranellate le schiere, si tolsero di là più imbaldanzite che mai, per muovere allo sterminio degli altri castelli dell' Orsini. [1]

Ma già la fama di quei tristissimi casi e della guerra divam-

---

[1] Nella sentenza di Onorio IV tra il Di Vico e gli Orsini, che riferiremo in seguito, si dice, a proposito di questo colpo di mano compiuto sul Vallerano — *Occasione captionis castri Valerani, demolitionis palatii dicti castri, ablationis balistarum et aliarum rerum in castro et palatio prefatis existentium, et ad Ursum pertinentium...* Più sotto poi, si parla di *pecunia deposita et sequestrata* — non che di insulti e di assalimenti, fatti *in vassallis, bonis et territoriis.* —

pata per tutta la contrada, era giunta all'orecchio di Martino IV, che dimorava in Orvieto. Ne prese un gran corruccio, ed attizzato di certo dai due Cardinali Orsini, ch'erano al suo fianco e chi sa quali sbraitamenti avran gittato per quel novello insulto fatto alla lor Casa, spacciò a Viterbo un suo Notajo e un Cappellano, apportatori di questa concitatissima Bolla: — « Udimmo « con meraviglia e con rammarico, che voi, calpestando il com- « promesso liberamente e spontaneamente fermato con Orso per « confidare al Nostro arbitrio la soluzione di tutti i litigi e delle « controversie tra voi due suscitate, occupaste a mano armata « il castello e il palagio di Vallerano, che ne si dice pertinenza « di esso nobile, non curanti del dispregio e dell'offesa che an- « davate a versare su Noi e sull'Apostolico Seggio. In verità, se « vi rimase fior di senno, dovete accorgervi che vi lasciaste an- « dare ad un'impresa troppo inopportuna e dissennata: dappoi- « chè non avreste mai dovuto recar onta e dispetto a Noi, che « togliemmo quel carico al solo intento di rappaciarvi e sedare « le vostre contese; massime poi nelle presenti tribolazioni, in « cui, più che d'aizzare contro voi lo sdegno della Santa Sede, « avete d'uopo della sua clemenza e benignità. Non volendo « adunque menarvi buono questo eccesso di temerità, compiuto « quasi sotto i Nostri occhi, rigorosamente vi comandiamo che, « a riparazione dell'ingiuria recata a Noi ed all'Apostolico Seg- « gio, restituiate immantinenti, senza tanti cavilli d'indugi, il « palagio e il castello di Vallerano al predetto Orso, o a chi verrà « da lui deputato: e con tanta deferenza, prontezza, umiltà e sa- « gacia, che Noi possiamo commendare, almeno in ciò, l'alacrità « della vostra devozione. Perocchè se alcun diritto si spetterà a « voi su quel castello, è Nostra mente serbarvelo illeso, secondo « che ne consiglierà giustizia. Altrimenti, demmo già incarico ai « Nostri diletti figli Egidio notajo e Giffredo Capellano, recatori

« di queste lettere, perchè, coi mezzi temporali e spirituali che « terranno più acconci, costringano alla predetta restituzione voi, « il nobile Pietro di Vico, che, a quanto ne si riferì, fu vostro « ajutatore e consigliero in questa usurpazione, e tutti i fautori « e complici vostri e di lui. — Data da Orvieto li 17 febbraio « 1282. » [1]

---

[1] Diamo integralmente, perchè non mai pubblicato, questo diploma del nostro Archivio, che, in mezzo al bujo fattoci intorno dai cronisti, gitta tanta luce sulle fasi di questo garbuglio tra i Viterbesi e gli Orsini. (Pergamena n. 206).

" Martinus episcopus, etc., Potestati, Capitaneo, Concilio et Comuni Viterbiensi, " spiritum consilii sanioris. (*Si noti che non li chiama diletti figli, nè li saluta,* " *nè li benedice*) Mirantes nuper audivimus et referimus perturbati, quod vos, " nullatenus attendentes quod pridem in nos super omnibus et singulis contro- " versiis et contentionibus inter dilectum filium nobilem virum Ursum de filiis " Ursi de Urbe, ac vos ex causis quibuslibet suscitatis, a vobis et ipso extitit " sponte ac libere compromissum, castrum et palatium Valarani, de quo inter " vos et eum vertitur controversio specialis, ad nobilem, sic asseritur, pertinen- " tia supradictum, non sine grandi sedis apostolice ac persone nostre injuria " et contemptu, per violentiam occupastis. Profecto, si diligenti meditatione pen- " satis, nimis improvvide, nimium inconsulte super hoc procul dubio processistis; " cum Nos, qui pro utriusque partis statu pacifico et tranquillo hujusmodi com- " promissum suscepimus, nequaquam provocare seu perturbare vel offendere de- " buistis; praesertim cum, non indignatione Sedis Apostolice, sed potius benigni- " tate ac misericordia egeatis. Cum itaque tanto presumptionis excessus, utpote " in conspectu nostro patratus, non sit a nobis aliquatenus tolerandus, Universitati " vestre per apostolica scripta districte precipiendo mandamus, quatinus, pro no- " stra et ejusdem sedis reverentia, castrum et palatium supradicta, sine cujuslibet " difficultatis et dilationis objectu, prefato nobili, vel procuratori suo ejus nomine, " restituatis omnino. Sic devote, sic prompte, sic humiliter et efficaciter vos in " hac parte gerentes, ut exinde vestre devotionis promptitudinem non immerito " commendemus. Nos enim, jus siquod vobis in castro competit supradicto, inte- " grum conservare intendimus, prout justitia suadebit. Alioquin, dilectis filiis Ma- " gistris Egidio Notario et Giffredo Auditori contradictarum Capellano, nostris " latoribus presentium, nostris damus literis in mandatis, ut vos et nobilem virum " Petrum De Vico, qui, in occupatione castri et palatii predictorum, suum favo- " rem et auxilium dicitur prestitisse, ceterosque vestros et ipsius fautores et " complices in hac parte, ad eorumdem castri et palatii restitutionem, spiritualiter " et temporaliter, prout expedire viderunt, appellatione remota, compellant.

" Datum apud Urbemveterem XIII kal. martii. pont nri. anno I. — "

I Viterbesi si strinsero nelle spalle a tanto brusca intimazione. E poichè, nella piena de' guai traboccata sul loro capo, e interdetti, scomunicati, maledetti com'erano da omai due anni, il conto delle loro colpe verso la Santa Sede era sempre spaventosamente aperto, giudicaron che un fallo di più, od uno di meno, non avrebbe poi, quando che fosse, impacciato il saldo delle loro partite. Epperò non resero Vallerano, e proseguirono la guerra. E allora sì, che le terre a settentrione e a mezzodì del Cimino toccarono non più vista jattura, pei campeggiamenti, le incursioni, le devastazioni, gl'incendi, i saccheggi e le mille efferatezze dei nostri e delli Orsini, scesi in campo pur essi con non meno rabbiose masnade di accogliticci e di vassalli. Niuna borgata, niuna rocca, niun castelluzzo di quella opulenta regione scampò alla bufera struggitrice. Tutti i feudi di Orso, Vignanello, Cornienta Nuova e la Vecchia, Soriano, Fratta, Corviano e perfino Castiglione in Teverina, furono spietatamente desolati; Corchiano e Roccaltìa espugnati e posti a sacco. [1] Nè prima si posaron le armi che quella guerra di correrìe, di ladroneggi e di vicendevoli insulti non si fosse esaurita da per sè, più per fallo di che rapinare, che per sazietà dei rapitori.

Se non che i Viterbesi, spennacchiate un po' l'ali all'Orsini, si volsero ad aggiustar loro ragioni cogli altri nobili del distretto, che, sulle orme di lui, aveano allungato le mani sui feudi della città, o ne disconosceano il dominio, o le rifiutavano il tributo. Questa campagna fu più venturosa e decisiva dell'altra: conciossiachè alcuni di costoro, come i Gatteschi, i Tignosini, i Monaldeschi e gli Alessandrini rassegnarono in pace

---

[1] Dell'assalto dato da Pietro Di Vico a Roccaltìa troviamo una memoria nella pergamena n. 325 del nostro Archivio, là dove, designando i confini dei territorj di quel castello, si dice: — *juxta locum in quo dominus Prefectus fecit poni temptorium, et tenuit, durante exercitu supra Rocchaltìam.*

le loro rocche e furono revocati dal bando; [1] altri, come i signori di Monte Casule e di Graffignano fecero atto di sudditanza al Comune (1282); [2] ed altri infine, i più renitenti, s'ebbero

[1] *Alcuni che si rendevano e assegnavano loro castella in pace, li rimenorno con loro a Viterbo, senza farli impedimento; e questi furono Brettoni cioè Gatteschi, Tignosini, Monaldeschi e Alessandrini.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 33.

[2] Francesco e Guido del fu Oddone di Castel Piero, signori di Graffignano (*Grapingnani*) riconoscono che questo castello, da loro ritenuto a feudo, è di dominio del Comune di Viterbo: e perciò si dichiarano tenuti a far pace, guerra, oste, e cavalcata a volontà del Comune, e dovergli ogni anno per tributo un fiorino d'oro nella festa di Santa Maria di agosto. — *Actum Viterbii in palatio Comunis anno* MCCLXXXII *die* XXI *marcii.* — (MARGHERITA - T. I - pag. 135).

Gianni feudatario di Monte Casule (un castello di cui sono ancor oggi in piedi le rovine sul torrente La Vezza, fra Bomarzo, Spicciano, Civitella e Vitorchiano) riconosce che questo castello col suo tenimento fu ed è di dominio del Comune di Viterbo, e che egli, al pari dei suoi avi materni, è tenuto a fare di detto castello guerra e pace, oste, esercito e cavalcata, a posta del Comune. Questo feudatario non pagava alcun tributo in danaro. Presentò soltanto, come fidejussori dei suoi obbligi feudali, Giovanni di Salamaro e Niccolò di Bomarzo. — *Actum in castro Petrugnani, anno* MCCLXXXII *mense maij, die* XVIII *coram magnifico et nobili viro Manfredo de Vico.* Questo Manfredo era il fratello di Pietro Di Vico (MARGHERITA - T. I - pag. 119).

Ma, oltre a questo istromento, Gianni di Monte Casule un altro ne stipulò in quel giorno, assai singolare, che basta da solo a darci la misura delle ferocie commesse in quella guerra. — Possessori del sunnominato castello erano i due fratelli Angelo e Gianni, sopracchiamati di Monte Casule. Costoro eran fra quei feudatarj, che non volevano prestare soggezione alla città: e quindi i Viterbesi erano andati a piegarveli colla forza delle armi. Si accese una gran lòtta intorno a quella rocca; e poichè era presso ad esser distrutta, Gianni stimò opportuno fare atto di vassallaggio al Comune: Angelo invece, più ostinato, preferì piuttosto abbandonarla, che soggettarsi ai Viterbesi. Questi accolsero la sottomissione di Gianni e diedero in custodia a lui anche la parte ch'era proprietà del fratello: ma, per tema forse che potesse pretendere un dì l'emenda dei gravissimi danni arrecatigli, l'obbligarono a rinunciare fin d'allora a queste pretensioni, e gl'imposero la seguente dichiarazione, che ci piace qui riferire, tradotta in volgare.

— " Addì 18 maggio 1282 — Gianni di Monte Casule, non astretto da alcuna " violenza, frode o timore, ma di sua libera e spontanea volontà, per sè, i suoi " figli eredi e successori, e in nome dei membri di sua famiglia e dei suoi vas" salli di Monte Casule, dichiara a maestro Pietro di Giacomo Notaro, Sindaco e " Procuratore dei nobili uomini Oddicino *De Surdis,* Vicario del Podestà Riccardo " degli Annibaldi, e di Visconte Gatti Capitano del Popolo e della Città di Viterbo,

guasti e presi i tenimenti e diroccati i castelli. [1] Tra questi ultimi furono i più riottosi Oddone e Albertuccio di Raniero, Oddicello di Plenerio, e Ranieri, Tancredo ed Arturo figli di Pietro di Ranieri, discendenti tutti per varj rami da Geizzone, antico signore del castello di Monte Cocozzone. Tancredo ed Arturo, nobili di gran conto, poichè avean tenuto la Capitanìa del popolo dal 1277 al 1280 nel tempo che l'Orsini era Podestà, erano state le vere anime dannate di quella rivoluzione nobilesca. Forti della protezione di Orso, nemici mortalissimi dei Gatti e degli Annibaldi, s'eran gittati a capo fitto nella ribellione al Comune, e capitanarono di certo la fazione dei magnati, che attentò alla vita del Di Valle e

---

" di emettere finale rinuncia e remissione di tutte le ingiurie ed offese reali e
" personali arrecategli insino ad oggi dai sunnomati Vicario e Capitano, nel suo
" castello di Monte Casule e suo territorio, e segnatamente di quello infertegli
" dal *primo gennaio di quest'anno in poi:* e cioè per aver *ferito, ucciso e fatti*
" *prigioni alcuni suoi vassalli,* per aver *incendiato, distrutto ed abbottinato i*
" *suoi possedimenti,* e avergli recato altri guasti, danni ed offese: quali cose tutte
" condona rimette ed assolve in perpetuo, rinunciando al diritto di mai più ripe-
" tere le cose a lui *rapite, incendiate, guaste, devastate o distrutte.* Promette inoltre,
" non portare mai alcuna accusa o doglianza contro i detti Vicario e Capitano,
" e far sì che niuno di sua famiglia o de' suoi vassalli trascorra a simili querele,
" nè contro i sudditi, nè contro qualsiasi cittadino di Viterbo. Ed a maggior si-
" curtà, giura, toccando le sacrosante scritture, di serbare queste promesse, sotto
" la pena di mille marchi d'argento. Dichiara poi, che avendo ricevuto dal Co-
" mune di Viterbo la quarta parte di detto castellare e tenimento, spettante a
" suo fratello Angelo, lo serberà e governerà a talento del Comune suddetto,
" senza il cui consentimento non darà ricetto nella rocca al nominato suo fratello,
" o a qualunque altra persona: ed anzi procaccierà, che detto suo germano non
" consegu isca alcuna parte dei redditi a lui dovuti, senza il beneplacito del Co-
" mune.

" Fu stipulato quest'atto nel castello di Petrignano, dinanzi ai seguenti testi-
" moni: Messer Manfredi Di Vico, prete Bonaventura di Petrignano;... Giamerio
" di Nanne famigliare di Pietro di Vico, Capoccio di messer Pandolfo... Scambio
" e Tobaldo di Bartolomeo di Piano Scarlano " — (MARGHERITA - T. I - pag. 134).

[1] *Stettero i Viterbesi in campo 18 mesi scarcando 18 castelli* — DELLA TUCCIA - *Cron* - pag. 32. — La cronica di Frate Andrea dice che i castelli distrutti furono 48: ma evidentemente è una esagerazione.

riscosse quelle tremende picchiate nella baruffa coi popolani. Dopo d'allora, fuggiaschi, schifati, accaneggiati dalla plebaglia, posti alla disperazione dai molteplici bandi piovuti sul loro capo, imbestiarono più che mai: e proruppero a dirittura in un'ira forsennata, quando riseppero che il Comune, a far loro più dispetto, li avea spodestati di quella parte di signorìa, che s'aveano sul castello di Monte Cocozzone, e ne avea investito altri loro congiunti serbatisi fedeli a parte popolana, [1] ai quali avea fatto giurare che non si sarebbero giammai rappattumati con loro, e li avrebbero repulsi dall'avito castello, siccome banditi e nemici della città. [2] Tanta provocazione non poteron più comportare; e strettisi in lega con altri ribelli, raccozzata su una masnada, si

---

[1] Questi nuovi investiti furono Embriaco di Pleinerio di Geizzone, coi suoi figli Enrico e Gianni; Pietro e Vanne figli di Bartolomeo di Rollando di Geizzone; Bartolomeo di Simonetto di Rollando di Geizzone; Angeluccio, Tobaldino e Geizzarello di Gentile di Plenerio di Geizzone (MARGHERITA - T. I, pag. 123). Uu atto di procura fatto da alcuni di costoro li 7 febbraio 1282, per ricevere dal Comune l'investitura di quel feudo, fu stipulato innanzi la porta di Castel Monte Cocozzone, alla presenza di Pietro di Vico, Messer Raniero Gatti, Pepone di Messer Raniero Gatti, e Roffredo di Mirana e Gregorio di Roma scudieri del Podestà Riccardo degli Annibaldi (MARGHERITA - T. I, pag. 128). Il tributo annuale, dovuto dai signori di Monte Cocozzone, consisteva in due anelli d'argento, uno del valore di 40 soldi destinato per le corse all'anello dei nobili, loro figli e nepoti; l'altro del valore di 20 soldi, pelle corse dei popolani. Queste corse avevano luogo due volte all'anno, nel carnevale, e nella festa di S. Maria di agosto (15), che era in allora la festa popolare del Comune. (MARGHERITA - Tomo I, pag. 120).

[2] Non solo il Comune volle che gli investiti giurassero di non far mai pace e alleanza coi suddetti loro parenti ribelli, ma si obbligò pur esso a non rappaciarsi mai con loro, nè revocarli dal bando, senza il consenso di essi investiti. Il che fu veramente enorme, e ci dimostra l'accanimento delle fazioni di quei giorni. — *Promiserunt dicti Potestas et Capitaneus, qui nunc sunt et pro tempore erunt, et ipsum Comune, quod non facient pacem treuguam vel finem cum predictis domino Oddone Ranerii Geyçonis, dom. Ranerio Tancredo et Arturo filiis quondam dom. Petri Ranerii Geyçonis, Albertuccio dom. Ranerii, Plenerii Geyçonis et Oddicello Plenerii; nec eos vel aliquos eorum rebandire in civitate Viterbii et ejus districtu, sine voluntate et consensu predictorum... stipulantium* (MARGHERITA - Tom. I, pag. 120 *t*).

gittaron con questa sopra Monte Cocozzone, ne scacciarono i feudatarj, e se lo tolsero in mano. Ben presto quella rocca addivenne il nido di tutti i fuorusciti della contrada, e un focolare di reazione contro il Comune. I nostri, ch'erano già in sul posare le armi, per aver fornito la rivendicazione di tutti gli altri castelli, doverono a quell'annuncio rivestire elmo e corazza, e uscir di nuovo in campo per iscovar di là quei felloni, non solo ad impedir che la ribellione rilevasse la testa, ma per obbligo di difesa verso i legittimi signori di quel feudo. E poichè era a prevedere che, in rincalzo dei ribelli, sarebbe ridisceso l'Orsini colle sue schiere, doveron levare un poderoso sforzo di milizie e apparecchiarsi a riaccender la guerra. Infatti, erano appena calati per le valli al di là del Risieri, che videro le colline di Vetralla coronate dalle tende e dalle bande di Orso e Bertoldo Orsini, che pareano attenderli al varco. Delusero però quelle insidie, e piegando a destra, menarono l'esercito sotto Monte Cocozzone, cui strinsero tosto d'assedio (agosto 1283). [1]

---

[1] L'unica memoria di questo assedio, che conserva il nostro Archivio, è un *atto di sbandimento* dalla città e dal distretto di Viterbo, proclamato a suon di tromba da Angelo banditore del Comune, contro Francesco di Cardarello abitante della contrada di San Simeone, per aver abbandonato l'esercito accampato sotto le mura di Monte Cocozzone, senza licenza del Maresciallo. I Marescialli erano, negli ordinamenti militari della città, Ufficiali del Comune che sopraintendevano in pace ai cavalli delle milizie, in guerra comandavano gli squadroni della cavalleria cittadina. Ecco per intero questo bel documento non mai pubblicato: — *Anno* MCCLXXXIII *die* XVIII *mensis augusti. Franciscus Leonis Petri Cardarelli de contrata Sancti Simeonis. Angelus preco Comunis Viterbii, mandato Mariscalci, alta voce preconia et sono tube premisso, exbandivit et in banno Comunis Viterbii posuit de civitate Viterbii et ejus districtu Franciscum supradictum in* XXV *libras denariorum paparinorum, propter ea quod citatus fuit legittime per Angelum publicum banditorem Comunis Viterbii, et assignatus fuit ei terminus peremptorius inter quem veniret facturus mandatum dicti Mariscalci, super denunciatione de eo facta, de eo quod recedebat de exercitu absque licentia Mariscalci, de quo banno exire non possit nisi penam solvat supradictam. Quicumque deinceps eum in persona vel rebus offenderit,*

Questo durava da più tempo, e non sappiamo con qual frutto e quali fazioni guerreggiate cogli Orsini, quando, verso la metà del settembre, giunsero al campo Viterbese i Cardinali di Palestrina e di San Martino ai Monti, intimando a nome del papa che si ristesse da quelle ostilità, e si disciogliessero una buona volta quelli eserciti pestilenziali, che mandavano a soqquadro tutta la provincia del Patrimonio ed eran la perdizion delle anime e dei corpi. Non potere il Pontefice comportare un tanto scempio di cristiani: ed eglino avere il mandato di balestrare su loro tutti i flagelli temporali e spirituali della Chiesa, se, resistendo ai papali voleri, incallissero più a lungo in quei dannati intendimenti. [1]

---

sit impunis. — Factum fuit dictum exbandimentum dicta die, IN EXERCITU COMUNIS VITERBII SUPRA MONTEM COCOZZONEM, ANTE TEMTORIUM DICTI MARISCALCI, *presentibus Valino Ranerii et Florentio Castaldionibus Comunis Viterbii. Et ego Tholomeus quondam Tholomei de Viterbio, Notarius...* etc. (Pergamena n. 1457).

[1] Diamo la lettera scritta da Martino IV ai sunnomati Cardinali, la quale gitta tanta luce su questa fazione combattuta dai nostri sotto Monte Cocozzone. Questo documento, e gli altri due che diamo qui appresso, completamente inediti e aventi tutti la data del 7 settembre 1283, furon da noi desunti nell'ARCHIVIO VATICANO, *Regestum Martini IV, n. 41, epist. curial. n. 222, 223, 224, pag. 178* t *e 179.* — " Martinus episcopus... Venerabili Fratri Jeronimo Episcopo Penestino. " et dilecto filio Gervasio tituli Sancti Martini in Montibus presbytero Cardinali... " Cum, sicut publice dicitur et ipsa facti evidentia manifestat, VITERBIENSES CA- " STRUM MONTIS COCOZZONIS QUOD TANCREDUS ET ARTURUS DE VITERBIO MILITES OC- " CUPATUM DETINENT, NOSCANTUR OBSTILITER OBSIDERE, ac dilecti filii nobiles viri " BERTOLDUS ET URSUS DE FILIIS URSI DE URBE FRATRES venisse in auxilium militum " predictorum, et JAM EORUM TEMTORIA PROPTER VETRALLAM POSUISSE DICUNTUR, ac- " verisimiliter timeatur ne, instigante humani generis inimico, inter partes con- " tingat haberi conflictum, Nos paterne sollicitudinis studio, volentes gravibus " obviare periculis, que non solum corporibus sed animabus possent etiam immi- " nere, si conflictus hic haberetur, CUM TAM URSINI QUAM VITERBIENSES PREFATI " GENTEM NON MODICAM DUXERINT, prout asseritur congregatam; nec intendentes, " sicut non debemus, in terra nostro et Ecclesie Romane subjecta dominio, tales " substineri congressus; discretioni vestre per apostolica scripta mandamus, qua- " tinus, ad Viterbienses et Ursinos predictos prompte accedentes, prefatis Viter- " biensibus et Ursinis, ex parte nostra sub spiritualibus et temporalibus penis " de quibus expediri putabitis, districtius injungatis, ut sine dilatione qualibet

Questa era, a così dire, la missione officiale e palese di quei severi dignitarj. Ma un'altra ne chiudevano in petto, che non poteva disvelarsi a quelli irosi combattenti, senza addoppiarne i furori. Martino IV avea fatto condurre a capo certi processi d'eresìa contro Tancredo ed Arturo, e la sentenza, ch'era già presta ad esser pubblicata, recava la confisca dei loro beni, e segnatamente di Monte Cocozzone a prò della Camera papale. Udendo perciò che i Viterbesi e gli Orsini si accapigliavano sotto quelle mura, mosso un po'da zelo di sedar quelle discordie, e un poco più dal timore non gli avessero a sciupare quel futuro conquisto della Chiesa, avea spacciato i suoi messi all'uno e all'altro campo, per istornarli dalla impresa. Ma prevedendo che i nostri, giusta il lor reo costume, non se ne sarebbero rimossi, e, se giungeano ad espugnare il castello, lo avrebbero senza meno diroccato, come avean fatto di tanti altri del loro distretto, diede ai due prelati segrete istruzioni, che s'adoprassero con ogni ingegno ad

---

" cum eorum gente ad propria revertantur, nec ulterius per exercitum vel ca-
" valcatam aut alios quoslibet hostiles aggressus, contra quempiam de terris eju-
" sdem ecclesie quoquo modo procedant. Ac tam Ursinis quam Viterbiensibus
" supradictis apertius predicetis, quod, cum hujusmodi negotium cordi specialiter
" habeamus, nec illud intendamus pretermittere negligenter, spirituales et tem-
" porales penas, quas contra eos, generaliter et specialiter, ac terras eorum du-
" xeritis infligendas, ratas habebimus et eas inviolabiliter observari ac diligenter
" eligi (*sic*), prout expedire viderimus, actore domino faciemus. Et nihilominus
" universis Comitibus, Baronibus, Nobilibus, Potestatibus, Rectoribus, Comunibus,
" et Universitatibus, tam civitatum quam castrorum aliorumque locorum Patri-
" monii et aliarum terrarum Ecclesie supradicte, per nostras speciales literas di-
" strictius injungemus, ne aliquod Ursinis vel Viterbiensibus memoratis super hoc
" impendant auxilium, consilium vel favorem, publicum vel occultum, et si jam
" forsitan impenderint, incontinenti studeant revocare. Nos enim parati sumus eis
" universaliter et singulariter, si quod jus in predicto Castro Montis Cocozzonis
" se habere contendunt, facere complementum justitie plenius exhiberi. Quod au-
" tem in hac parte feceritis aut invenieritis, nobis per vestras literas frequenter
" et plenarie intimetis.

" Datum apud Urbemveterem VII idus septembris anno tertio. „

impedir quella ruina; e, posti alle distrette, puntassero al petto dei Viterbesi la spada dell'anatema, con assoluto divieto di attentare a quella omai sacra proprietà. [1] E quelli abili messag-

---

[1] Queste segrete istruzioni e la predisposta confisca di Monte Cocozzone a pro della Chiesa, a cagione dell' accusa di eresìa affibbiata a due dei feudatari, Tancredo ed Arturo, si leggono in quest'altra lettera di papa Martino IV ai suddetti Cardinali (ARCHIVIO VATICANO - *Reg. Martini IV* - loc. cit.). — *Eisdem. Cum sicut pubblice dicitur...* (come nell'altra lettera, sino alle parole *actore domino faciemus.* Poi prosegue) *Quo circa discretioni vestre per apostolica scripta mandamus, quatinus si contigerit quod prefati Viterbienses, per indevotionis* (sic) *demum oberrantes, huic mandato nostro non curaverint obedire, nos eis non solum sub predictis et aliis etiam spiritualibus et temporalibus penis, de quibus pensata eorum contumatia* (sic) *expediri videritis, ex parte nostra districtius inhibere curetis, ne dictum castrum Montis Cocozzonis, si forte illud ceperint, demoliri vel in aliqua parte destruere nec dissipare presumant, quinimmo ipsum in suo statu manere promittant,* CUM IDEM CASTRUM, EX EO QUOD PREFATI TANCREDUS ET ARTURUS FUERINT HACTENUS DE HERESI CONDEMPNATI, AD OPUS EJUSDEM ROMANE ECCLESIE FUERIT CONFISCATUM.

Datum ut supra.

Segue poi nello stesso Regesto quest'altra epistola dello stesso Pontefice ai fratelli Bertoldo e Orso Orsini, con cui intima loro di desistere da quelle ostilità coi Viterbesi, sotto pena di scomunica, ecc. ecc. (ARCH. VAT. *Reg. Mart. IV, episc. cur. n. 224*). — *Martinus episcopus... dilectis filiis nobilibus viris Bertoldo et Urso de filiis Ursi de Urbe fratribus.* (Veggasi da ciò quanto andarono lontano dal vero quegli scrittori, che, sulla fede di qualche cronista, chiamarono Bertoldo nepote di Orso e di Niccolò III, mentre era un loro fratello) *Cum sicut pubblice dicitur et facti evidentia manifestat...* etc. (fino alle parole *humani generis inimico* dell'epist. 222) *inter vos et Viterbienses eosdem contingat haberi conflictum...* etc. (*usque congressus.* Queste abbreviature si hanno nello stesso Regesto) ... *Venerabilem fratrem Jeronimum Episcopum Prenestinum et dilectum filium nostrum Gervasium tituli Sancti Martini in Montibus presbyterum Cardinalem, magna utique et honorabilia Ecclesie Dei membra, propter hoc ad vos et predictos Viterbienses specialiter duximus destinandos. Quocirca Nobilitatem Vestram monemus et hortamur attente in Christo, vobis per apostolica scripta districte precipiendo mandantes, quatinus vos et Viterbienses predicti, quibus super hoc scribimus, ad mandatum Cardinalium eorum, sine difficultate qualibet, ad propria, cum gente hinc inde congregata redire curetis, nec ulterius vos vel iidem Viterbienses per exercitum vel cavalcatam aut alios quoslibet hostiles aggressus seu modos, contra quempiam de terris ejusdem Ecclesie quomodolibet procedatis; tam Vos quam dicti Viterbienses pro certo scituri, quod, cum hujusmodi negotium cordi specialiter habeamus, nec illud intendamus pretermittere negligenter, spirituales et temporales penas, quas dicti Cardinales contra vos et eosdem Viter-*

gieri non fallirono l' intento; perocchè giunsero a comporre una breve tregua fra i Viterbesi e gli Orsini, che andò poi prorogata fino al dì d'Ognissanti del 1284. Intanto il pontefice comandò ai due Cardinali di prendere sotto la loro custodia i castelli tolti all'Orso, fino a che il suo arbitrato chiarisse a cui si spettassero: e i nostri, levato il campo da Monte Cocozzone, senza pur tentare di espugnarlo, si ridussero assai disconfortati alla città, ruminando in cuor loro il niun guadagno e l'ingente dispendio, che avean toccato in quella guerra.

---

biensės generaliter ac vestras et eorum terras duxerint infligendas... etc. (*usque studeant revocare*). *Sic itaque vos in hac parte gerere studeatis, ut possitis exinde de promptitudine devotionis non immerito commendari.*

Datum ut supra.

Un'altra lettera dello stesso tenore si trova notata nello stesso Regesto essere stata diretta in quel giorno ai Viterbesi, con queste parole: — *In eodem modo... Potestati, Consilio et Comuni Viterbiensi, spiritum consilii sanioris.*

CAPITOLO III.

(1284-1286).

Vespri Siciliani (31 marzo 1282) — Re Carlo domanda a Viterbo sussidio di armati e di pecunia — Morte di Re Carlo e di Martino IV (1285) — Onorio IV arbitro tra i Viterbesi e gli Orsini — Penitenza di Riccardo degli Annibaldi — Onorio IV toglie l'interdetto da Viterbo e condanna la città ad acerbissime ammende (1285) — Rapporti politici dei Comuni papali d'allora colla Santa Sede — Lodo d'Onorio IV sulla contesa dei castelli Viterbesi — Luca Savelli Rettore del Patrimonio — Negoziati per la pace cogli Orsini — Condizioni imposte da Onorio IV agli ambasciadori di Viterbo — Loro sottomissione al Cardinal Matteo e ad Orso Orsini — Cessione dei castelli — Parlamento del popolo sulla piazza del Comune, per la ratifica della pace (1286).

La speranza di tòrsi di dosso quel malurioso interdetto, ch'avea condotto i Viterbesi a chinar la fronte ai papali voleri e a consentire la tregua cogli Orsini, andò anche in allora delusa, o pei non placati corrucci del pontefice, o per l'acerbità di nuovi casi, che lo stornarono dal porre le mani in quel garbuglio delle controversie Viterbesi. E infatti Martino IV era, di quel tempo, in gran travaglio per lo scoppio d'una non più udita ribellione, che parve per un istante aver fatto traballar le corone in capo a tutti i Re della terra. Eran suonati di quei dì i famosi Vespri Siciliani (31 marzo 1282); e quell'eccidio repentino, immeditato, colossale, di tutti i Francesi appollajatisi nell'isola, avea fatto accorti tutti i dominatori delle genti, che, al di là dei loro sgherri, dei loro carnefici, dei loro soprusi, delle loro vendette, sopravviveva un Titano ch'avean dimenticato: vogliam dire la forza di tutto un popolo, che, stanco d'essere oppresso, calpestato, insan-

guinato, spazza d'un soffio le più bieche tirannidi, e, scrollata come Cristo la pietra del sepolcro, risorge, sfolgorando in mano il vessillo della libertà e del riscatto. Se non che, quella sublime rivendicazione dell'umana dignità, quella indelebile sentenza vergata a caratteri di sangue contro tutte le male signorìe, contro tutte le straniere oppressioni, avea posto un gran rovello nell'animo di Martino. Come Pontefice, a lui non talentava quel solenne ridestarsi di vassalli, che gittavan via dal collo un giogo imposto e consacrato dalla Chiesa. Come Francese, lo cruciava anche più l'insulto lanciato sul viso del suo amico Carlo, e i suoi mille e mille connazionali sgozzati orrendamente su quella stessa terra che stringeano in pugno, e ch'era per essi vena inesauribile di ricchezza e di dominio. E quando i Palermitani ambasciadori, per una antica illusione dei popoli cristiani, che vedemmo riprodursi anco ai nostri giorni, vennero a lui spasimanti di reggersi a libertà sotto la protezione della Chiesa, e gli additarono i loro stendardi già inquartati colle Sante Chiavi, e gli chiesero perdonanza per l'acerbità dei modi onde s'eran dovuti francare, Martino IV li cessò da sè con imprudente e scortese ripulsa, e inondò dipoi d'anatemi tutta la sollevata Sicilia, minacciandola d'infiniti gastighi negli averi, nelle persone e nelle anime. [1] Ma crebbe anche dippiù la collera del Pontefice, quando riseppe che Pietro Re d'Aragona, sbarcato vicino a Trapani (30 agosto 1282), era stato menato in trionfo a Palermo e acclamato dal popolo Re di Sicilia. Lo spettro degli Svevi era venuto di nuovo a funestare

[1] La prima scomunica contro i Siciliani fu scagliata da Martino IV in Orvieto, nel dì della Ascensione del 1282. La Bolla è nel RAYNALDI al § 13 e seg. — GIO. VILLANI - lib. 7, cap. 63 - dice assai bonariamente, che gli ambasciadori Siciliani spediti al Papa non ebbero altro mandato che di chiedergli misericordia, ripetendo per tre volte le parole — *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis* — e che il papa, a queste invocazioni, rispondesse loro, pure per tre volte — *Ave Rex Judeorum et dabant ei alapam.*

la mente di Martino: dacchè quell'ardito Monarca s'era posta sul capo la corona Siciliana pei dritti che v'accampava su la sua bella moglie Costanza, figlia dello infortunato Manfredi. Allora sì, che Martino si strinse dippiù a Carlo, e trepidante per le ragioni minacciate della Chiesa, gli si serrò ai fianchi per difendere in comune i vicendevoli conquisti, e sterminare l'Aragonese.

L'Angioino che, all'annunzio della ribellione di Sicilia, dicono gridasse dolorando « Sire Iddio se tu hai fermo ch'io discenda, « dammi almeno di scendere a piccioli passi » [1] come si vide rinfrancato dalla potenza del Pontefice, non esitò un istante a porre a contributo le forze di tutta la parte Guelfa, con quell'aria da protettore ch'ei s'era tolta sopra alcune città della Toscana, e sugli Stati della Chiesa. Battuta difatti e incendiata la prima sua flotta nelle acque di Messina, da quel Ruggero Loria che fu l'eroe di quei giorni, mentre apprestava disperatamente un altro naviglio e avea sete più che mai di danaro, troviamo ch'ei prese a comandar da padrone al Capitano Papale del Patrimonio di San Pietro, perchè gli smungesse da Viterbo e dalle altre città della Chiesa un opportuno sussidio di armati e di pecunia, a rinfocolare la guerra (1284). [2] Vani tentativi. Anche quella seconda flotta veniagli presa e distrutta dal gran Ruggero; e, per soprammercato, la galea di Carlo lo zoppo, suo primogenito, accerchiata e subissata nelle onde, e quel suo figliuolo, erede del regno, tratto fra gli scherni e l'ira della bordaglia prigioniero a Messina, a mendicar la pietà dei nemici. Il Re non sopravvisse

---

[1] *Siore Iddio dappoichè t'è piaciuto di farmi avversa la mia fortuna, piacciati che il mio cadere sia a petitti passi* — Gio. Villani - lib. 7, cap. 62.

[2] *Capitaneo Patrimonii Beati Petri in Tuscia, requisitoria quod requirat Comunitates... Viterbii et aliarum terrarum jurisdictionis Sancte Romane Ecclesie, de prestando nobis in presentis guerre necessitate subsidia oportuna in pecunia vel in gente — Datum Neapoli 20 madii 1284.* (Reges. Caroli 1280, B. n. 39).

a lungo a quell'enorme sciagura. Affogato nei debiti accattati da mezz'Europa, roso di rabbia e di rammarico, col regno metà perduto e metà conquassato, e stanco ma non sazio di angariarlo, si moriva a Foggia il dì 7 gennaio 1285, pregando ipocritamente Iddio che gli rimettesse i suoi peccati, per esser venuto al conquisto di Puglia e Sicilia, non già per cupidigia di regno, ma solo in onore di Santa Chiesa. [1] Lo che fu un'impudente menzogna. — Poco dopo gli tenne dietro nel sepolcro anche Martino IV, trapassato in Perugia addì 28 marzo di quello stesso anno. [2]

In mezzo a tante traversìe i Viterbesi aveano sospirato invano l'arbitrato del Pontefice, per la definizione dei loro litigi cogli Orsini. Estenuati dalla lunga guerra, immiseriti per le distrette dell'anno innanzi (1284) che fu assai penurioso, [3] con gli erarj asciutti e la città scema d'abitanti per i numerosi bandi e il ri-

---

[1] Gio. Villani - lib. 7, cap. 95.

[2] Il Frate Domenicano Francesco Pipino dice, esser corsa la fama ch'ei morisse per una tremenda indigestione d'anguille del Lago di Bolsena, delle quali era avidissimo, e che facea nudrire nel latte ed affogare nel vino — *Fertur a multis quod Papa iste multum avidus erat comedendi anguillas, et quod ex earum commestione morbo correptus est et mortuus. Nutriri quidem faciebat eas in lacte et submergere in vino. Unde quidam huic rei alludere volens, ait:*

Gaudeant anguille, quod mortuus est homo ille
Qui, quasi morte reas, excoriabat eas.

Franc. Pipinus in *Cron.* ap. Muratori - R. I. S. - T. IX, pag. 729.

E Dante, incontrato Papa Martino nel suo Purgatorio fra i golosi, fa dire di lui allo spirito di Foreso:

Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia;
Dal Torso fu: e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena in la vernaccia.

Purg. C. XXIV, v. 22.

Martino IV, durante il soggiorno della Curia in Orvieto, si recò di frequente nell'ameno colle di Montefiascone, dove ampliò la rocca e il palazzo, che servì poi per alcun tempo di dimora alla Curia del Patrimonio.

[3] Nel 1284 infierì una tale carestìa nelle nostre contrade, che il papa, compassionando le sofferenze dei Romani, mandò loro 5000 fiorini d'oro per comperarsi il frumento. — Theiner - doc. 426, T. I. pag. 276.

gore delle censure, s'eran soggettati a tutti i comandamenti papali, avean poste giù le armi, restituiti i conquistati castelli ai Cardinali, e comportate la metà delle spese di custodia, all'unico intento d'essere assolti dall'interdetto, che pesava come un incubo sulla infortunata città. Ma nulla intanto avea potuto rabbonire la collera di questo papa Francese, che non seppe mai perdonare ai nostri d'averlo fatto tremare per entro il conclave; egli che, appunto a quelle brutte violenze, dovea forse l'onore d'essersi recata in capo la tiara. Morto perciò Martino, non è a dire se i Viterbesi ne rincorassero. Quando poi giunse loro la novella, che gli era stato posto a successore il Cardinale Savelli, Romano, e che s'era fatto consacrare in Roma addì 15 maggio 1285 col nome di Onorio IV, aprirono l'animo alle più liete speranze, e deputarono a lui come Sindaco e Ambasciadore, ser Paolo di Giovan Paolo, con pieno mandato di riporre in lui ogni arbitrio per la composizione cogli Orsini, e massime di rappaciarsi colla Chiesa.[1] Intanto, ad agevolar quella pace, ebbero eletto a loro podestà un tal Riccardo *De Milvis*, distaccandosi da quel Riccardo degli Annibaldi, ch'era troppo in uggia agli Orsini, ed era stato gran fomite delle loro ostilità contro quella potente famiglia. E fu saggio consiglio. Dappoichè da lì a poco l'altiero Anibaldo, punto anch'esso dal desiderio di riscattarsi dalle censure, andò di casa sua al palazzo del cardinale Matteo Orsini in arnese da penitente, coi piedi scalzi e con una corda al collo, ad implorar perdono de'mali trattamenti e degli aspri digiuni che gli diè a trangugiare, quando imprigionollo in Viterbo nel palagio Vesco-

---

[1] Ce lo dice lo stesso Onorio nella sua sentenza che riferiremo qui appresso. — *Viterbienses, ad nostram presentiam accedentes, a nobis instantissime multiplicatis precibus postularunt, ut pro jamdictis eccessibus... penas quas vellumus imponeremus eisdem.* (ARCHIV. VATIC. - *Reg. Honor. IV* - n. 43, epist. cur. n. 19, pag. 125).

vile.[1] Quel perdono fu reso: e per dippiù lo stesso Cardinale s'interpose col Pontefice, perchè lo mandasse assolto di tutte le sue ribalderie.

Dopo tanta remissione largita al più grande manipolatore dei subbugli di Viterbo, non potea più oltre denegarsi il perdono alla ripentita città. Onorio lo comprese; e vi si adoprò di gran lena. Però gli eccessi di essa erano stati così enormi e strepitosi, che non poteansi condonare senza un'ammenda enorme e strepitosa del pari, la quale togliesse ad ogni altra terra papale il prurito di imitarli. Il Papa di quei dì trovavasi a Tivoli: e disavventuratamente per noi, eran seco parecchi di quei Cardinali, che non solo rammemoravan lo spavento toccato nella elezione di Martino, ma non avean puranco dimenticato le coartazioni, le minaccie, le angherie e sopratutto le terribili fami, a cui eran stati dannati dai Viterbesi nei conclavi precedenti: e perciò non è a dire se vollero ricattarsi su quei troppo zelanti custodi delle elezioni papali, quando il Pontefice, in solenne concistoro, chiese ad essi qual'era lo scotto da retribuirsi ai nostri, pei travagli durati in quelle faticose fazioni. Risposero tutti con una sentenza tremenda, anzi d'un rigore così sconfinato, che, se la Romana Curia avesse avuto la fermezza o a meglio dire la forza materiale per eseguirla, avrebbe recato poco meno che la distruzione dell'intera città. Esordiva con un magistrale sproloquio sulla nota sconoscenza dei Viterbesi, che, tratti per opera della Chiesa dalla oscurità delle loro povere origini fino alle splendidezze d'una ricca e potente città, mordeano ora le mammelle ond'erano stati nudriti, e chiariano come, dall'abbondanza dei benefici, rampolli assai di leg-

[1] *Richardus cum multa humilitate venit de domo propria Romam, nudis pedibus, et cum corrigia ad collum, usque ad domum Domini Mathei, humiliter veniam petens: et idem Cardinalis ejus absolutionem impetravit.* — JORDANI - *Chron.* - ap. MURATORI - *Antiquit. Ital.* - T. XI. pag. 749.

gieri l'ingratitudine e la fellonia. Tratteggiava poi una concitata e fosca dipintura delle violenze compiute dai nostri sui Cardinali ristretti a Conclave, e, ad argomento della fiera condanna che recava in coda, proseguia di questo tuono: « Considerando « che, sebbene gli eccessi, gl'insulti e le offese dei Viter- « besi, siano tanto gravi, atroci e smisurati, che, librate con « equo giudicio tutte le circostanze dei fatti, possano ap- « pena venir riscattati colle ammende le più acerbe; pure, « dappoichè questo popolo comportò per più tempo rassegnato e « sottomesso il gastigo dell'anatema, e per cagione di questo « ebbe a patire immense jatture e travagli, circondato da angu- « stie, tribolazioni ed ansietà d'ogni maniera; perciò Noi, vo- « lendo con più benignità temperare il rigore di cosiffatte cen- « sure, e usare con più mitezza verso di loro, raccolto in solenne « concistoro il consiglio dei nostri fratelli i Cardinali, senten- « ziando decretiamo, statuiamo e comandiamo: che la predetta « città demolisca a proprie spese tanta parte delle sue mura e « delle sue torri, che abbiano ad avanzarne al di sopra del suolo « due soli palmi Romani, e questa distruzione debba aver prin- « cipio tra due mesi: che, per entro il suo circuito e in quel sito « che riterremo più acconcio, debba fondare costrurre e dotare « un pubblico Spedale pei poveri, cui di pieno diritto vogliam « soggettato alla giurisdizione dell'Ospedale di Santo Spirito in « Saxia di Roma, e che in questa erezione impieghi non meno di « ventiquattro mila libbre paparine entro quattro anni da oggi, « da sborsarsi, in ragione di seimila lire all'anno, alle persone che « verranno da Noi deputate alla costruzione di questo edificio, « per assicurarne la migliore riuscita. Perchè poi la ridetta città, « per l'audacia onde s'arrogò una giurisdizione che non le si ap- « parteneva, e per la presuntuosa temerità onde s'abbandonò a « tanto eccesso, sia punita appunto in ciò che constituì il suo

« maggior fallo, Noi, per apostolica autorità, la spogliamo del
« mero e misto impero e di ogni altra giurisdizione, fino a che
« non sarà dalla Santa Sede altrimenti provveduto; e infrattanto
« avochiamo a Noi e alla Romana Chiesa il governo, ovvero la
« Podesterìa della città, per esercitarla secondo che a Noi e alla
« Santa Sede parrà d'ordinare; riserbandoci altresì piena e as-
« soluta facoltà di procedere contro i singoli cittadini, che po-
« sero le mani in quelli eccessi, giusta l'entità dei loro manca-
« menti, e come terremo più opportuno (1285). » [1]

---

[1] Diamo i punti più salienti di questa grave sentenza — " Honorius... Ad per-
" petuam rei memoriam. Filios enutrivit et exaltavit quamplurimum Romana ma-
" ter Ecclesia. Ipsi facti sunt degeneres, et ingratitudinis vitium non vitantes,
" eam nephariis ausibus spernere presumpserunt... Quis enim... sufficienter enu-
" meret beneficia grandia, favores immensos, multitudinem gratiarum, quibus
" ejusdem Ecclesie magna benignitas... civitatem Viterbiensem et habitatores
" ipsius, a longis retro temporibus extitit prosecuta?... Nam, quam pauper et mo-
" dicus, quam despectus eorundem civitatis et habitatorum status ante temporum
" predictorum initia noscebatur, satis liquido conjicere poterat, satis aperte col-
" ligere oculus intuentis, dum illorum miserabilis et despecta conditio multe ne-
" cessitatis inditia, multe pretendebat insignia paupertatis. At postmodum Viter-
" bienses ipsi, ejusdem Ecclesie locupletati divitiis, repleti bonis, opibus exaltati,
" quamvis ab ea olim honoribus prediti, dignitatibus insigniti, (cum sicut pri-
" scorum refert memoria temporum, Ecclesia eadem specialibus gratiis Viterbium
" prosequens, illud Civitatis nomine decoravit) superbie petiere sublimia... quod
" ex adipe procedit iniquitas, argumentis probabilibus ostendentes... „ (Segue
poi la narrazione delle violenze commesse dai Viterbesi nel conclave, già da noi
riprodotta nel suo testo integrale a pag. 391) " Demum prefati Viterbienses suum
" recognoscentes reatum... pie memorie Martino pp. IV predecess. nro.... sepe se-
" pius... supplicarunt, ut ipsos pro hujusmodi ab eis commissis excessibus... ab
" excomunicationis sententia misericorditer absolvere dignaretur..„

" Nos autem... sollicita meditatione pensantes, quod etsì Viterbiensium exces-
" sus injurie et offense usque adeo graves, atroces et enormes extiterint, quod,
" facti circumstantiis universis exacta consideratione discussis, penis compensari
" quibuslibet vix valerent; quia tamen iidem Viterbienses predictam excomuni-
" cationis sententiam, ac sumptus et labores quamplurimos, occasione hujusmodi,
" non sine multis angustiis, doloribus et anxietatibus variis et diversis, jam non
" brevis temporis spatio patienter et humiliter pertulerunt; et volentes benigne circa
" illos censure temperare rigorem et mitius agere cum eisdem; habita super hiis

All'annuncio di questa tremenda sentenza, il popol nostro non proruppe in doglianze, nè troppo se ne atterrì; ben sapendosi da ognuno che, ad onta di quello scroscio di condanne, le mura e le torri della città non andrebbero diroccate, nè forse pur uno dei tanti castighi grandinati sul Comune si sarebbe recato a compimento. Quel che più premea era la soluzione dell'interdetto, e questa s'era omai conseguita. Tutto ciò parrà ben strano a chi non si riduca alla mente la natura e l'entità dei rapporti, esistenti in allora tra le terre papali e la Santa Sede. — Le città riconosceano nei Papi due supreme podestà; la ecclesiastica e la

---

" cum fratribus nostris deliberatione solemni, de ipsorum consilio sententiando decernimus et pronunciamus atque precipimus, quod, per ipsum Comune, tantum de muris dicte civitatis Viterbiensis, ac ipsorum murorum turribus per circuitum dicti Comunis sumptibus diruatur, quod de muris et turribus ipsis duo dumtaxat Senatus Urbis palmaria remaneant super terram; quodque ipsam dirutionem prefatum Comune intra duos menses teneatur et debeat inchoare: ac insuper hospitale unum in civitate ipsa, vel in loco aliquo de quo nobis visum fuerit circa eam dictum Comune fundare seu construere ac dotare pro pauperibus teneatur; quodque tum in fundatione seu in constructione ac dotatione hospitalis ejusdem, quod hospitali nostro Sanctus Spiritus in Saxia de Urbe pleno jure volumus esse subjectum, usque ad viginti quatuor millia librarum paparinorum, infra quatuor annos computandos ex nunc, Comune tribuat supradictum, quantitatem ipsam pro quarta parte annis singuli persolvendo, per deputandas super hoc a nobis personas, prout utilius expedire viderint, expendenda. Quia vero memoratum Comune, per assumpte quamvis indebite jurisdictionis audaciam, in tanto presumptionis prosilivit excessum, Commune ipsum, ut in eo in quo deliquisse cognoscitur puniatur, mero mixto imperio ac jurisdictione omnimoda, donec super hoc per Apostolice Sedis providentiam aliud ordinari contigerit, apostolica auctoritate privamus; Rectoriam, seu Potestariam civitatis ejusdem nobis et prefate Romane Ecclesie interim retinentes, prout per nos seu Sedem ipsam ordinatum fuerit exercendam: reservata nobis plena et libera potestate procedendi contra singulares personas, que in predicto excessu fuere culpabiles, prout culparum suarum suaserit qualitas, et videbitur expedire.

" Actum in palatio Episcopatus Ecclesie Tiburtine, secundo nonas septembris, pont. nostri anno I. „ — (Dall' ARCHIV. VATICANO - *Regest. Honor. IV*, n. 43, epist. cur. 19, pag. 125 *t*)

civile. La ecclesiastica, piena, assoluta, illimitata, esplicavasi su di esse senza contrasto, sì pel sentimento religioso, potentissimo nel petto di quei timorati repubblicani, sì perchè, esercitata com'era da ministri del culto indipendenti dal potere laicale e privilegiati nelle funzioni del loro sacro ministero, non lasciava alcuna via da sottrarsi ai suoi decreti. La civile, però, non assodata, tentennante e un po'combattuta, era in certo modo circonscritta dagli Statuti dei Comuni: i quali riverivano sì nei Papi i loro sommi signori feudali, e in alcune contingenze li giovavano di milizie e li soccorreano di tributi; ma a patto, che non attentassero alle loro franchigie, e lasciassero inviolate la loro giurisdizione ed autonomia. Sofferiano ben essi, per deferenza e rispetto al capo della Chiesa, che questi s'intromettesse talora nei loro politici negozii, li consigliasse, li redarguisse, li minacciasse perfino: come però si sentian troppo premuti o contrariati, rompeano d'un subito a più o meno aperta ribellione, si armavano, si collegavano, ed appariano formidabili colle loro milizie cittadine, cui non sempre il Romano Seggio potea contrapporre i suoi spendiosissimi mercenarj. Se non che questo, quando patìa penuria di forza materiale, s'ingegnava armeggiare coi fulmini della Chiesa, e allora giù una dirotta di censure, d'anatemi e di interdetti, sino a che le città, stanche, angariate, e terrorizzate da quei flagelli, cui non ardian combattere, nè poteano schivare, si riducessero presto o tardi alle sue voglie. Erano è vero sottomissioni del momento, nè troppo profittevoli nè troppo durature; perchè i Comuni, dai colpi di quelle armi dello spirito, non si sentìano nè debellati nè più fiacchi: e però andavano assai renitenti alle ammende, e il più delle volte opponeano a queste una resistenza, a così dire, passiva, che poneali in una via di mezzo, tra l'obbedienza e la reluttanza. E i Papi, che, sempre arrapinati da cure più gravi, non potean starsi tuttodì a scaraventar fulmini

sulle capestrerìe dei Comuni, davan spesso le viste di non accorgersi di quelle dissimulate renitenze, e, quando non eran acque da traripare, lasciavanle correre per la loro china. Quello che però non si risparmiavano nè trasandavan giammai, era l'affermazione continua, franca, solenne, sicura della loro piena podestà civile. E quindi, ad ogni più lieve indizio d'invasione, una protesta; ad ogni minaccia di resistenza, moniti e censure; ad ogni ribellione, una condanna. Poco loro importava, se a questa non tenea sempre dietro l'esecuzione della pena. Il principio era salvo. D'altronde, quella incessante pretensione ad un diritto, non potea alla perfine non generarlo, e vincerla su tutte le ritrosìe dei Comuni. E così fu. Esausti questi di forze, sperperati tra loro pel lungo attrito delle invidie ed accidie italiane, dilaniati all'interno dallo sciagurato accapigliarsi di popolani e di nobili, conculcati dipoi da quella peste di tiranni cittadini che soffocarono ogni alito delle repubblicane aspirazioni, non trovaron di meglio che ripararsi rassegnati sotto le ali della Chiesa, offrendo in olocausto le loro politiche autonomìe, per salvar qualche brandello dei loro laceri Statuti.

Non è adunque a meravigliare se i Viterbesi, in sullo scorcio del secolo decimoterzo, quando i Papi non eran troppo forti, nè le città troppo infralite, non si presero grande sconforto e disperazione delle condanne d'Onorio, le quali, almeno in gran parte, si risolsero in fumo. Chè le bastite e le torri, non furon di certo rase al suolo: il pubblico spedale non venne eretto che quasi tre secoli dipoi, [1] le giurisdizioni del Comune non furono troppo

[1] L'attuale Spedal Grande degl'Infermi fu spontaneamente eretto dal Comune nel 1574, senza avere il più lontano riguardo all'obbligo impostogliene 228 anni innanzi dalla condanna di Onorio IV, la quale, a dir vero, non lasciò alcuna traccia o memoria negli infiniti atti pubblici di quel secolo o dei posteriori. Il che ci è buon argomento a pensare, che essa cadde da per sè, non appena pubblicata. Av-

seriamente per allora menomate, e forse nemmeno fur tocche le urbiche mura. Non così però avvenne dell'arbitrato sulle contese cogli Orsini. Il Pontefice, in quello stesso giorno del 4 settembre 1285, aveva sfoderato il suo bravo lodo; e, senza brigarsi d'assodare le ragioni e i diritti dei contendenti sui tanto disputati castelli, avea tolto a fondamento del suo giudizio il solo fatto del possesso; e con questo alla mano avea sciorinato la sentenza. — E poichè, diceva in quella bolla, era pubblico e notorio che le rocche e i tenimenti di Vallerano, Cornienta Nuova, Fratta e Roccaltìa, erano, prima di quei subugli, in potere di Orso, e che questi n'era stato spogliato per violenza d'armi, comandava lo si rintegrasse nel possesso di quei feudi, senza che per ciò s'accrescessero in lui nuovi diritti circa la proprietà, o si scemassero, se ve ne avea; quelli del Comune o d'altrui. Che anzi, si dava parato a rendere ai Viterbesi ogni soddisfazione di giustizia, se mai giungessero a provargli la pertinenza di quei dominj. Intanto però, voleva si desse pieno eseguimento al suo arbitraggio, sotto pena di spergiuro e di condanna nelle ammende recate dal compromesso. Volea che le parti sopissero ogni nimicizia, ponessero giù le guerre, gl'insulti, le correrie, le rappresaglie e tutta quella foga d'ostilità, in che erano dirupati sin'allora. A questi patti, rimettea alla città tutte le sue dissennatezze e la scioglica dall'anatema e dall'interdetto. — [1]

---

vertiamo però che di quel tempo esistevano nella città e nel contado non meno di 13 spedali, o a dir meglio *Hospitia* pei poveri, pei lebbrosi, pei pellegrini e simili, fra i quali si noverava uno spedaletto del Comune col nome di Santo Spirito, ove oggi si eleva la Chiesa di Santa Croce di Faul. Torneremo a suo luogo, con più ampi dettagli, su questa materia degli ospedali cittadini, che furono non meno di 34, e intorno ai quali il nostro Archivio è ben ricco di documenti, non del tutto esplorati.

[1] Desumemmo questa sentenza dall'Archivio Vaticano. *Regest. Honorii IV* n. 43 epist. 481. A motivo della sua prolissità non possiamo darne che un ampio riassunto. — " Honorius episcopus... ad perpetuam rei memoriam.

Questa sentenza fu pei nostri una amara delusione. S'eran confidati che il Pontefice avrebbe preso a disamina i pessimi spedienti adoperati dall'Orsini per carpire il possesso dei loro

---

" Dudum inter dilectum filium nobilem virum Ursum de filiis Ursi de Urbe ex
" parte una, et Potestatem, Capitaneum Consilium et Comune ac Universitatem
" civitatis Viterbiensis ex parte altera, procurante humani generis inimico, pacis
" emulo, incentore malorum, super castris Valerani, Corniento Novo et Veteris,
" Rocche Altie Corviani et Fracte, ac super tenimentis et districtibus castrorum
" ipsorum... ac injuriis et damnis illatis hinc inde in rebus et hominibus ac vas-
" sallis eorum, gravis exhorta materia questionis, cujus occasione, predictis partibus
" mutuo ad guerrarum discrimina concitatis, quasi tota provincia sub multiplici
" bellorum constituta periculo fluctuavit: et praeter atroces injurias hinc inde
" inter ipsas partes illatas, varia sunt exinde personarum et rerum pericula, cedes
" et captivationes quamplurium hominum subsecuta. Nos... cupientes inter partes
" easdem, quarum dispendiosa discordia nobis precipue reddebatur odibilis et
" tote provincie onerosa, bonum pacis et concordie procurari, opem et operam de-
" dimus, qualiter discordia hujusmodi sopiretur... sicque dictis partibus... divinitus
" inspiratis... dictus nobilis per dilectum filium Judicem Angelum dictum Pa-
" zengarum procuratorem suum,... Vicarius vero Potestatis, Capitaneus, Consilium
" et Comune Civitatis predicte per Paulum quomdam Johannis Pauli Syndacum
" et Procuratorem,... in nos tamquam arbitratores, compositores et ordinatores
" compromittere curaverunt... Nos autem... onus hujusmodi compromissi susce-
" pimus... et praedicta castra Valerani, Rocche Altie et Fracte dilecto filio no-
" bili viro Luce de Sabello, nepoti et marescalco nostro, fecimus assignari, cu-
" stodienda per eum nostro nomine usque ad nostrum beneplacitum et mandatum.
" Cupientes igitur, predictum negotium... prout expedit, terminare... in primis vo-
" lumus et mandamus, quod utraque pars ab omni guerra molestia injuria et of-
" fensa penitus conquiescat, nec per se neque per alios altera ledat alteram in
" personis et rebus: ab omnibus nihilominus cavalcamentis seu cavalcatis et rap-
" presaliis ac quibuslibet aliis hostilibus et illicitis incursibus et aggressibus ac
" molestiis se invicem abstinendo. Preterea, cum pubblicum et notorium habeatur,
" ita quod nulla potest tergiversatione celari, quod idem Ursus, possessione di-
" ctorum castrorum Valerani Rocche Altie et Corniente Novo ac tenimenti sui
" extitit expoliatus, quodque illa spoliationis tempore tenebat et possidebat, ar-
" bitramur, precipimus atque mandamus, eumdem Ursum restituendum fore ad
" ipsorum castrorum et tenimentorum suorum possessionem, qua extitit expolia-
" tus... ac prefato Luce nepoti nostro... quod eidem Urso vel ejus procuratori
" seu nuntio, castra ipsa et ipsorum tenutam ex nunc deliberet et assignet. Ca-
" strum quoque Fracte, quod idem Ursus tenebat... eidem Urso restitui volumus;
" tenendum ab ipso, prout prius illud tenebat. Per hoc autem non intendimus,

castelli, i tanti artifizi, i soprusi, le frodi a cui s'era appigliato durante la sua podesteria per ingegnarsi a legittimar quella rapina, non che le ragioni antichissime della città su quei feudi, procacciati a prezzo d'oro e di conquista. Invece, tutte queste investigazioni, le sole, le vere che potean condurre a giustizia, erano state poste assolutamente in disparte: il fellone si rimanea con in mano la preda: e s'era bandito un lodo, che risolveva a dirittura un bel nulla. Anzi, li traboccava negli abissi delle liti, tra le unghie dei legulej, tra le ambagi del foro, donde, se pur uscian vittoriosi, non avanzava loro, per ultima ragione, che la guerra: dappoichè non altro che le armi potean piegare la cervice dell'Orsini a deporre la preda. Ma intanto, a quale altro partito appigliarsi?... I castelli eran tornati fra gli artigli di costui: conciossiachè Onorio, toltili alla custodia dei Cardinali deputati dal suo predecessore, li avea fidati al suo nepote Luca Savelli, Maresciallo, Rettore del Patrimonio, e Capitano generale di Santa Chiesa; e questi, non appena sbucciata la papale sentenza, s'era dato un gran studio per riporli in mano all'Orsini. In tanta disperazione di meglio, non soccorrea loro altra via che rassegnarsi, togliere in pace quelle acerbissime picchiate, ed appiccare una

" quantum ad proprietatem, eidem Urso aliquod jus acquiri de novo: nec jus
" siquod in castris ipsis vel eorum altero vel tenimentis ipsorum, predicto Co-
" muni Viterbiensi, seu quibuscumque aliis, competit, quoad jus et proprietatem
" in aliquo deperire. Nos enim parati sumus eidem Comuni Viterbiensi, super
" proprietate ac aliis juribus castrorum ipsorum exhibere et exhiberi facere ju-
" stitie complementum. Et ut hujusmodi noster arbitratus... perpetuam obtineat
" firmitatem, precipimus, sub virtute prestiti juramenti et pena in compromisso
" contenta... inviolabiliter observari; decernentes partem, que secus presumeret,
" preter reatum perjurii, pene hujusmodi subjacere. Ceterum quia cupimus, ut ex
" hujusmodi nostro arbitratu... Comuni Viterbiensi pacificus et tranquillus status
" proveniat... omnes interdicti et excomunicationum sententias... in civitatem Vi-
" terbiensem... apostolice autoritatis plenitudine, duximus relaxandas.

" Actum in palatio episcopatus Ecclesie Tiburtine, II nonas septembris, pont.
" nri. anno I. „

concordia con quel prepotente di barone e cogli altri di sua schiatta; tanto più che il Di Vico, toccato il prezzo di Vallerano, s'era pur esso rabbonito cogli Orsini, ed eglino avrebbero dovuto durare da soli a disfidarne la potenza.[1] Apersero adunque la serie delle loro resipiscenze, coll'inviare un Sindaco del Comune a far di berretta al Savelli, Rettore, come dicemmo, del Patrimonio; il quale, avuta a grado la loro sommissione, li prosciolse con bel garbo e disgravò da tutto quel fardello di sentenze, condanne, bandimenti e diffidazioni, che s'eran tirati addosso cogli assalimenti di Vallerano, Soriano, Cornienta Nuova e Vecchia, Monte Casulo, Corviano e Montecocozzone (19 febbraio 1286).[2]

---

[1] Nello stesso giorno del 4 settembre 1285, Onorio IV avea pronunziato un'altra sentenza arbitrale per la pacificazione di Orso Orsini con Pietro di Vico. Leggesi per intiero nel THEINER, docum. n. 454, T. 1, pag. 256. In essa venìa stabilito che Vallerano avesse a rimanere all'Orsini: che il danaro sequestrato, o a meglio dire carpito dal Di Vico nel saccheggio di quel palagio, dovesse rimanere presso costui, come prezzo della vendita fatta già ad Orso: che dei territorj di Vallerano, Soriano, Corchiano e Castiglione si sarebbero a suo tempo precisati i confini, non essendosi potuto farlo finora *propter temporis brevitatem*.

[2] Questo atto ci viene conservato dal nostro regesto detto la MARGHERITA, T. I, pag. 130. È importantissimo, perchè segnala con tutta precisione i castelli, intorno ai quali infierirono dippiù le fazioni popolane dei Viterbesi e perchè ci designa i nomi di sei Rettori e Capitani del Patrimonio, stati antecedentemente al Savelli. Eccone la parte più sostanziale: — " Anno MCCLXXXVI, mense februarii, die " nonadecima, indictione XIV — Coram me Maximo De Amatestis notario... Magnifi" cus et egregius vir dom. Lucas de Sabello dom. pape nepos et mariscalcus, Patri" moni B. Petri in Tuscia, civitatis quoque Reatine ejusque districtus Rector et Ca" pitaneus generalis ac Capitaneus dicti Patrimoni,... fecit Matheuccio Johannis " de Viterbio, Syndaco et Procuratori Potestatis, Consilii, Comunis Viterbii... finem " et refutationem et pactum de ulterius aliquod non petendo de omnibus penis" bannis, sententiis, condempnationibus, excessibus, exbandimentis et diffidatio" nibus factis, latis et pronunciatis in scriptis sive sine scriptis, per Tadeum " Comitem Montisferetri, dominum Raymundun, dom. Guillelmum, dom. Ursum " de filiis Ursi, dom. Adam Fenenum, dom. Egidium, olim Capitaneos in dicto " Patrimonio et alios predecessores ipsius dom. Luce, et per eum dom. Lucam " et ejus Vicarium... contra Comune Viterbii, castra et villas districtus ipsius ci" vitatis, et contra speciales et singulares personas dicte civitatis, et castrorum

Poi in quello stesso giorno, congregato il generale Consiglio, dierono incarico a Frate Angelo di Rieti, Minorita, e Inquisitore dell'eretica pravità nella Romana Provincia, di negoziare la concordia con Orso e diffinire con lui ogni contesa. [1]

Il frate trasse a Roma, ove Orso reggea in allora l'ufficio di Senatore, [2] e gli declinò in nome di Viterbo le profferte di pace. Ma l'altezzoso Orsini rifiutolle con isdegno, e disse: che non sarebbe mai calato a verun accordo, se prima la città non si fosse riumiliata al cardinal Matteo suo fratello, e ne avesse accattato il perdono. Fu duopo chinar la testa: scérre un altro Sindaco per

---

" et villarum dicte civitatis, occasione homicidiorum, cavalcamentorum, exercituum " sive exercitus, derobationum, depopulationum, destructionum castrorum villa- " rum seu domorum et dampnorum datorum in quibuscumque locis et aliorum " excessuum, quocumque tempore usque in diem oddiernum (*sic*) factorum a Po- " pulo et Comuni civitatis Viterbii... contra castra Montis Casuli, Suriani, Roc- " caltie, Vallerani, Corgnente Nove et Veteris, Corviani, Montiscocozzonis, con- " traque alia omnia castra vel loca... etc... Actum Rome apud sanctam Sabinam...

Questa assoluzione poi fu pubblicata in un sabato di quel mese in Montefiascone, nel palazzo della Curia del Patrimonio, da Pietro *de Manganella*, Vicario di esso Rettore Savelli - *ad bancum ubi jura redduntur, et dicto dom. Vicario sedente pro Tribunali* - Dopo di lui fu Vicario del Savelli un tal Oddone *de Boccamatiis, civis Romanus*, il cui diploma di nomina si trova nel nostro Archivio. - V. MARGHERITA, T. I. pag. 118 e 124.

[1] Pergamena del ns. Archivio n. 216, del 19 febbraio 1286 - Il Podestà e il Consiglio di Viterbo - *actendentes quod dudum... inter nobilem virum Ursum de filiis Ursi*, GERMANUM *Rev. patris dom. Mathei S. M. in Portic. diac. Cardinalis, et Comune Viterbii, gravis exhorta materia questionis.. desiderantes cum prefato dom. Urso ad concordiam devenire, et sperantes quod... per curas Fratis Angeli de Reate, Inquisitoris heretice pravitatis in Romana provincia, concordia poterit procurari...* - lo deputarono in loro Sindico e Procuratore... etc. - Riferimmo questo brano del documento, per dare una prova di più, che Orso era fratello del cardinale Matteo, e non nepote come affermano quasi tutti gli storici.

[2] Il documento che diamo più appresso, del 25 marzo 1286 (ns. pergam. n. 221) dichiara nettamente - *dom. Ursus de filiis Ursi. Dei gratia alme Urbis* SENATOR - Di questo Senatore dell'anno 1286 non ebber notizia nè il VANDETTINI, nè il VITALE, nè il POMPILI, nelle loro *istorie sul Senato Romano*: e nemmeno il GREGOROVIUS nella sua *Storia di Roma.*

rabbonire il Cardinale, e rivolgersi al Papa, perchè cercasse lui, colla sua autorità, di mansuefare tutti ad una volta quelli ispidissimi Orsini. A ciò deputarono ad Onorio un'ambasciata di sei cittadini; e a farla più solenne v'aggiunsero il Sindaco, l'Inquisitore, ed il nuovo Podestà Oddone degli Oddoni di Perugia. Al Pontefice tornò gratissima questa rassegnazione dei Viterbesi, sì per ragione del suo ministero ch'era quello di porre gli animi in concordia, sì per quetare quegli sciagurati trambusti che gli aveano scombujate tutte le terre del Patrimonio. Accolse adunque i legati con benigne sembianze, ed espose loro: — com'era suo volere che innanzi tutto saldassero la pace con Orso e col cardinale Matteo, il quale, senza cagione di nimistà, avea avuto più a dolersi dei mali trattamenti di Viterbo. — Supplicarono i nostri che desse loro agio a consultarsi su questa limitazione della pace; perocchè essi aveano tolto il mandato di fermarla intiera e incondizionata, non con quei due soltanto, ma con tutta la gente degli Orsini. Onorio vi assentì, ed appartatisi i Legati in altre stanze, il Podestà prese a interrogarli: — se intendeano rappattumarsi dapprima coi soli Orso e Matteo giusta i papali voleri, e rimandare a dipoi l'accordo coll'altro cardinale Giordano e con Bertoldo e Gentile Orsini. — Risposero i più: — si stesse ai comandamenti del Pontefice; però lo si scongiurasse ad adoperare tutta la ragione del suo ufficio, perchè quella concordia non andasse scema dell'assentimento di tutti gli altri. — Se non che, tre di loro objettarono: non esser questa la mente della città, nè avere eglino il potere di restringere la pace a quei soli due: si significassero piuttosto queste nuove proposte al Consiglio: avrebbe esso deliberato il da farsi. Queste prudenti cautele dettero nel genio al Podestà, uomo tentennante e scaltrito, che assai volentieri ardeva un suo cero a Cristo e un altro a Satana. Ridottosi perciò con tutti gli ambasciadori di nuovo innanzi al Papa, prese a suppli-

carlo: — avesse a grado che quella pacificazione si tentasse con tutti gli Orsini in un sol tempo, come avea statuito la città e recava il loro mandato. Se poi avesse fermo che seguisse dapprima con Orso e Matteo, sofferisse almeno che ne dessero parte al Comune: avrebbero dopo ciò adempiuto a tutti i suoi comandamenti, vogliosi com'erano di rendersi in tutto e per tutto al suo piacimento. — Vane tergiversazioni. Onorio s'era fitto in mente che quei superbi e ringhiosi Viterbesi, prima d'andare a patti di civile componimento, dovessero prosternarsi alla maestà della Chiesa, offesa in uno de' suoi più alti dignitarj. Epperò, quanto più li vedea ripugnanti a quell'atto, e volergli sfuggir di mano con ispeciosi sotterfugi, tanto più s'ostinava nel suo proponimento. Rispose quindi al Podestà brusco e reciso: — Compiessero innanzi tutto al cospetto di Orso la loro reverenza e sottomissione al Cardinal Matteo; e ne impetrassero il perdono: placassero poi e piegassero a concordia lo stesso Orso, giurandogli d'appaciarsi con tutti i suoi partigiani di Viterbo. Solo dopo questi fatti, avrebbe egli rammollito il Cardinal Giordano, Bertoldo e gli altri Orsini, perchè chinassero anch'essi agli accordi — (22 marzo 1286). [1]

---

[1] La narrazione di questi fatti raccogliemmo dalla seguente pergamena inedita del nostro Archivio n. 218, la quale per la sua grande importanza merita di esser data per intiero. — *In nomine Domini amen. Anno ejusdem nativitatis* MCCLXXXVI *indict.* XIV, *tempore dom. Honorii pape quarti, die* XXII *mensis martii in Urbe, in Camera SS.mi Patris domini Honorii pape quarti. — Presentibus Attangio dom. Bonaventure de Gualdo, dom. Egidio Pauli de Urbe et Raynaldo notario dom. Inquisitoris, testibus, et nobili viro dom. Oddone de Oddonibus... civitatis Viterbii honorabili Potestate, una cum venerabili viro Fratre Angelo de Reate Inquisitore heretice pravitatis in Romana Provincia et Ambassiatoribus infrascriptis: scilicet dom. Guidone Petri Boni, dom. Clavello, Açcarello, Stagnutio et Paulo Petri Pauli, Matarotio et dom. Angelo Dracone Syndico ipsius Comunis, constitutis in presentiam et ad pedes Sanctissimi patris dom. Honorii pape quarti; ipse dom. papa dixit et mandavit ipsi domino Oddoni Potestati, dom. Inquisitori prefato et Ambassiatoribus et Syndico predictis, quod ipse volebat et placebat sibi et mandabat quod concordia*

Non v'ebbe via di scampo. Tre giorni dipoi, il sindaco della città Angelo Dracone, dovette recarsi forse a piè nudi e colla corda al collo, com'era toccato al podestà Riccardo, al palagio

---

fieret inter Venerabilem patrem dom. Matheum Sancte Marie in Porticu diaconum Cardinalem et nobilem virum Ursum de filiis Ursi et Comune Viterbii et speciales personas ipsius Comunis... Qui dominus Potestas et dom. Inquisitor, una cum dictis Ambassiatoribus et Syndico responderunt, quod si placebat Sue Sanctitati, volebant inter se deliberare et, deliberato, ad pedes suos respondere super pactis; quia Comune Viterbii volebat devenire ad pacem et concordiam cum ipsis dominis et cum aliis de domo ipsorum. Cui summo Pontifici placuit et voluit quod deliberarent inter se, et, deliberato, responderent sibi. Qui dictus Potestas, una cum ipso dom. Inquisitore in presentia dictorum testium, excepto dom. Egidio, dixit et proposuit inter predictos ambassiatores et in presentia dicti Syndici, quid faciendum esset super pactis, et quid placebat providere et deliberare, et si placebat eis quod ipsa concordia fieret cum prefato dom. Cardinale et dom. Urso tantum, absque dom. Brectuldo et aliis de domo eorum; et eis precepit per sacramentum quod dicerent et consulerent, prout eis melius et utilius videretur pro causa Viterbii. Qui Ambassiatores omnes de causa concordie et voluntate dixerunt, quod dicta concordia fiat cum dictis dom. Cardinale et dom Urso tantum, secundum voluntatem Summi Pontificis et ejus beneplacitum et mandatum, et quod supplicetur ei quod placeat Sue Sanctitati interponere taliter partes suas, quod ipsa concordia fiat cum domino Jordano Cardinale, dom. Matheo fratre suo, dom. Brectuldo, dom. Gentili et cum aliis de domo eorum. Verumtamen dom. Angelus Draco, Açςarellus et Paulus Johannis Pauli dixerunt, quod predicta non fiant, nisi primo notificetur Consilio et Comuni Viterbii. Unde dictus dom. Potestas, una cum dicto dom. Inquisitore et Ambassiatoribus predictis, et Syndico, in presentia dictorum testium, accedens coram dicto sanctissimo Patre dom. Honorio Summo Pontifice, et coram sua Majestate constitutus, supplicavit ei quod placeret Sue Sanctitati quod dicta concordia fieret in totum, tam cum dom. Jordano Cardinale predicto et cum domino Brectuldo, domino Gentili et cum aliis de domo Ursinorum, quam cum domino Matheo Venerab. Cardinale et domino Urso: et quod, antea quam ultra procederetur ad dictam pacem et concordiam faciendam cum predicto dom. Cardinale et dom. Urso tantum, ipse Podestas significaret Consilio et Comuni Viterbii: et postmodum paratus erat mandata sua tam ipse, quam dictus dom. Inquisitor et Ambassiatores, et cuncta super hiis et aliis in omnibus et per omnia obedire.

Qui dom. Papa tunc expressim nichilominus precepit et mandavit ipsis dom. Inquisitori, dom. Potestati, Ambassiatoribus et Syndico supradictis, quod primo et principaliter colerent et expedire facerent concordiam et reverentiam predicto domino Matheo Cardinali et cum ipso, et etiam concordiam cum predicto dom. Urso, et ipse dom. Ursus cum eis, ipso dom. Urso presente ibidem, et cum sequacibus suis de Vi-

del Cardinale Matteo, ed ivi, sallo Iddio che razza d'umiliazioni avrà dovuto ostentare innanzi a lui, per adempire, colle prescritte solennità, agli atti di resipiscenza, d'omaggio e di sommissione imposti da Onorio, e strappare una parola di perdono dalle labbra di quell'oltraggiato vegliardo. Tratta poi a capo quella scenata, di conio tutt'affatto medioevale, venne la volta del Frate Inquisitore. Il quale pure, da ambasciadore di Viterbo, ebbe a rendersi al cospetto d'Orso in quello stesso giorno e nello stesso palagio, a rinnovare a lui le profferte di pace, avvalorandole colla rinuncia della città ad ogni diritto su quegli sciagurati castelli. Il superbo Senatore di Roma, attorniato da un gran corteo d'ufficiali e di minori baroni, fra cui spiccavano Pandolfo Conte d'Anguillara e Fazio Conte di Santa Fiora, accolse con un risolino sardonico le umili parole del Viterbese legato, accettò con aria di degnazione l'abbandono d'ogni pretesa sui suoi feudi, e quanto alla pace, rispose: — che poichè i Viterbesi aveano ammendato l'oltraggio recato a suo fratello il Cardinale Matteo al tempo del conclave, e s'erano a lui sottomessi; poichè il Pontefice avea vendicato quelle contumelie cogli acerbi castighi balestrati sulla città; e questa per bocca del suo Legato profferìa la pace, anch'egli promettea di non più scendere ad offese verso il Comune e il popolo di Viterbo, per cagione di quelle omai sopite contese. Volea però esclusi da un tale trattato i nobili della città; e massime le famiglie dei Monaldeschi, degli Alessandrini e dei Gatti. — Così, dopo tante umiliazioni e tanto scempio del decoro e del patrimonio citta-

---

terbio, secundum formam pactorum habitorum inter eos; et postmodum ipse dom. papa intercedebat tam cum dom. Jordano, quam cum domino Brectuldo et aliis de domo eorum, tractare et pacem et concordiam facere inter ipsos et Comune Viterbii, posse suo, quam ille nobis donat, cujus nomen est per secula benedictum.

Et ego Jacobus de Gualdo... presentibus omnibus prefui et ut supra legitur, mandato dicti Sanctissimi Patris scripsi et publicavi.

dino, non si giunse neppure a saldare una pace intiera con quel-l'iroso signore, e a dissipare le minaccie di future calamità. [1]

---

[1] Anche questi atti di resipiscenza compiuti dai nunzii del nostro Comune dinnanzi a Matteo ed Orso Orsini, furono consegnati ad un pubblico istromento del quale ecco il tenore (*nra. pergam. inedit.* n. 221). — *In nomine Domini Amen. Anno* MCCLXXXVI. *Indict.* XIV. *Tempore dom. Honorii pape quarti die* XXV *martii in Urbe in palatio Ven. Patris dom. Mathei Sancte Marie in Porticu Diaconi Cardinalis, presentibus venerabilibus viris dom Jacobo dom. Petri Stephani, Nicolao de Camillo, dom. Brectuldo De Labbro, dom. Roggerio... dom. pape Cappellano, dom. Petro de Peffis decretorum doctore, dom. Henrico De Labbro utriusque juris professore, dom. Leone de Monte Marte, dom... Sancti Quirici, dom. Pandulpho Comite Anguillarie, dom. Fatio Comite de Sancta Flora...*

In presentia mei Notarii et testium predictorum, nobilis vir dom. Ursus de filiis Ursi Dei gratia alme Urbis SENATOR, *attendens quod super injuriis et offensis, delictis, processibus atque culpis commissis contra Ven. Patrem Dom. Matheum Dei gratia Sancte Marie in Porticu diaconum Cardinalem,* germanum ipsius dom. Ursi, *tempore vacantis Ecclesie per mortem fel. rec. dom. Nicolai pp. III, Potestas, Consilium et Comune Viterbii juraverunt mandata prefati dom. Cardinalis, supponentes et submittentes se super predictis et quolibet predictorum totaliter, alte et basse, beneplacito, voluntati atque mandato dom. Card. predicti, sicut apparet per publicum instrumentum confectum manu mei notarii; quodque terrarum castrorum districtuum et jurisdictionum questiones et discordie, inter Com. Viterbii et ipsum dom. Ursum supradictum exhorte, sunt concordia finite, sicut apparet per pubblicum instrumentum confectum manu mei Notarii: et considerans presentim quod SSmus. pater et dom. Honorius divina providentia Summus Pontifex, super injuria et excessu contra Ecclesiam Romanam commissos in persona Cardinalis prefati, dictum Comune puniverat et decretaverat puniendum, sicut ipsius dom. Honorii Summi Pontificis sententia plenius manifestat, ad mandatum supradicti dom. Cardinalis, promisit religioso viro fratre Angelo De Reate Inquisitori heretice Pravitatis in Romana Provincia, recipienti nomine predictorum Potestatis, Consilii et Comunis Viterbii, se, predictorum occasione vel causa, non offensurum nec facturum offendere per se vel per heredes seu successores et vassallos suos seu per alios memoratum Potestatem, Consilium, Comune et speciales homines de multitudine, cives habitatores Viterbii, dum tamen cives et habitatores hujus non sint vel non reputentur Barones, nec sint de domo seu progenie quomdam domini Munaldi Fortisguerre, seu quomdam Domini Bartholomei Rollandi, seu quomdam dom. Rayneri Gatti. Et prefatus religiosus vir frater Angelus, habens mandatum a dictis Potestate, Consilio et Comuni, sicut apparet per pubblicum instrumentum confectum manu mei notarii, promisit predicto Domino Urso, predictorum occasione vel causa, non offendere ipsum vel vassallos vel bona ipsius, vel ipsius sequaces... — Et ego Jacobus de Guuldo Notarius... scripsi et pubblicavi.*

Ai 23 di aprile di quell'anno, la città nostra era assordata dalle trombe e dalle grida dei banditori (*precones*), che correano le contrade convocando il popolo a parlamento sulla piazza del Comune. Dall'alto della torre comunale rombavano i rintocchi della maggiore campana; s'eran chiuse le porte della città perchè niuno ne uscisse; e un turbinìo di gente s'accalcava nelle vie adjacenti alla piazza, ingombra tutta all'intorno di scanni apparecchiati per l'imminente concione. [1] All'ora fermata, il Podestà, disceso dal suo palagio con gran seguito di nobili e d'uffiziali, che fungean da testimoni ai decreti di quella solenne adunanza, dimandò ad alta voce al popolo « se di comune consenso e volontà e di certa « scienza gli piaceva accettare, ratificare, approvare, omologare « la riverenza, la soggezione, la sottomissione, le promesse e gli « obblighi fatti al Cardinale Matteo Orsini diacono di Santa Maria « in Portico, da Angelo Dracone Sindaco del Comune: come pure « la promessa, obbligazione, cessione, concessione, remissione, « donazione, alienazione e rinuncia dei castelli di Vallerano, Cor- « nienta nuova e vecchia, Roccaltìa, Corviano e Fratta, non che « dei loro rispettivi tenimenti e vassalli, fatta al magnifico signore « Messer Orso Orsini dal venerabile Frate Angelo da Rieti In- « quisitore dell'eretica pravità: e per ultimo, la deliberazione già « fermata dal Consiglio Generale, circa le indennità da pagarsi

[1] In una pergamena del nostro Archivio n. 286 dell'anno 1286, contenente gli atti di una inquisizione aperta circa le pendenze cogli Orsini, un testimonio depone sul modo come allora convocavasi il parlamento del popolo. Ecco le sue parole. — *Consuctudo est et fuit in dicta civitate (Viterbii), et in statuto dicte civitatis continetur, quod quando coadunatur Parlamentum seu fit contio, coadunatur ad sonum majoris campane Comunis, et pubblici banditores dicti Comunis cum tubis proclamant per dictam civitatem et per quamlibet contratam, quod omnes vadunt ad parlamentum... In die parlamenti Potestas facit claudi omnes portas dicte civitatis, ad hoc ut homines non exeant de dicta civitate.* — Le deliberazioni poi erano manifestate *in sedendo et levando*: donde la necessità di apprestare gli scanni sulla pubblica piazza.

« ai cittadini del Comune, aventi beni o possessioni nei territorii « dei suddetti castelli. » Posto il partito per alzata e seduta, tutto il popolo surse in piedi approvando: e neppure una voce si levò a protestare del mal governo che s'era fatto della dignità e delle sostanze del Comune. — Quell'infausto giorno segnò il primo passo dello scadimento della città dalla sua potenza medioevale. L'avean tratta sulla china di quell'abisso le recenti discordie tra nobili e popolani, e, più di queste, l'infiacchimento dell'aristocrazia cittadina. [1]

---

[1] Ecco l'atto di questo memorando Parlamento (nostra Pergamena n. 223). — *Anno* MCCLXXXVI, *indict.* XIV, *tempore dom. Honorii pp. IV, die* XXIII *mensis aprilis.*

Congregato generali Parlamento Comunis et populi Civitatis Viterbii, mandato nobilis et potentis militis dom. Oddonis de Oddonibus Perusini civis, Civitatis Viterbii honorabilis Potestatis, ad sonum campane, voce preconis et more solito in platea Comunis, ante palatium ipsius Comunis, presentibus testibus... etc. *In quo quidem Parlamento et populo, dictus dom. Potestas proposuit, quod placeret eis, de comuni concordia et voluntate,* reverentiam et subjectionem, submissionem, promissionem et obligationem *factam Ven. patri dom. Matheo Sancte Marie in Porticu diacono Cardinali, per sapientem virum dom. Angelum Draconem Syndicum Comunis Viterbii, ad hoc specialiter ordinatum per Generale et Speciale Consilium ipsius civitatis, ex certa eorum scientia acceptare, ratificare, approbare, omologare, consentire in omnibus et per omnia... nec non* promissionem, obbligationem, cessionem, concessionem, remissionem, donationem, alienationem et refutationem *factam magnifico viro dom. Urso de filiis Ursi de castris infrascriptis, videlicet de castro.* Vallerani, Corgnente Nove, Corgnente Veteris, Rocce Altie, Corviani *et* Fracte, *et de omnibus eorum tenimentis, territoriis et vassallis... per Ven. virum fratrem Angelum De Reate Inquisitorem heretice pravitatis in Romana provincia... Item proposuit, si placet ipsi Parlamento acceptare... reformationem Consilii generalis factam dicto die, de provisione facienda ac indempnitate specialium personarum Comunis, que habent possessiones res et bona in tenimentis et territoriis dictorum castrorum.*

In cujus Parlamenti reformatione, facto partito per ipsum dom. Potestatem in sedendo et levando, placuit omnibus de ipso parlamento, nemine discordante, *et totum Parlamentum, Populus et omnes de ipso Parlamento astantes... ratificaverunt, approbaverunt, consen ierunt, acceptaverunt, omologaverunt et confirmaverunt submissionem... factam Ven. patri dom. Matheo... nec non dationem... de dictis castris, factam eidem dom Urso..,* etc. — *Et ego Jacobus Uguitionis de Gualdo... notarius... predicti omnibus interfui... et scripsi et publicavi.*

CAPITOLO IV.

(1287-1290).

Si riaccende un litigio civile pei castelli — Morte di Onorio IV (3 aprile 1287) — Conclave per l'elezione di Niccolò IV (1288) — Si ridestano le pretensioni dei Romani su Viterbo — Ingiuste requisizioni fatte alla città dai Senatori Luca Savelli e Niccolò Del Conte — I Viterbesi le respingono — Il papa li incoraggia alla resistenza — Niccolò IV e i Colonnesi — Ingresso trionfale in Roma del Senatore Giovanni Colonna (1290) — Impone ai Viterbesi spedir milizie a Narni in aiuto dei Romani — Rifiuto dei Viterbesi — Il Colonna intima loro la guerra — Vecchi e nuovi rancori tra Roma e Viterbo — L'esercito Romano devasta le campagne Viterbesi — Una disfida presso gli accampamenti — Rotta dei Romani presso la Porta Salcicchia (1290) — Undici nobili Romani fatti prigionieri — Condotti entro la città, vengono trucidati dalla plebe.

È a dire che i nostri cogliesse ben presto il pentimento della mala via in che s'erano cacciati; poichè non andò molto, che, in onta a quegli accordi, si gittarono in un furioso litigio civile cogli Orsini, per riconquistare coi garbugli del foro le loro ragioni sui castelli, che non avean potuto avvalorare colla forza delle armi. Ed ecco aperta e rinfocata di nuovo questa uggiosa questione, intorno a cui vedremo arrapinarsi per ben altri venti anni giudici, uditori, curiali e persino gli stessi Pontefici, senza mai giungere a disgroppare quel nodo con efficaci provvigioni, da ammorzare i piati di quegli acerbi litiganti. Certo, al ridestarsi di quest'ire non dev'essere stata ultima cagione il risentimento dei nobili, e massime dei Monaldeschi e dei Gatti, rejetti dalla concordia, che il superbo Orsini volle soltanto fermata col popolo e cogli uffiziali del Comune. Tuttavìa, le patite umiliazioni e il timore delle condanne papali, che, quantunque sospese, pendeano pur sempre

sulla città come una tremenda minaccia, ricondussero tra i nostri un po' di calma e li volsero a disacerbare le piaghe degli ultimi insuccessi, ch'avean scemato di tanto il loro prestigio sulla contrada.

In quel mezzo, Onorio IV era passato di vita in Roma nel suo palagio di Santa Sabina, da lui innalzato sul colle Aventino (3 aprile 1287). Pontefice gagliardo e risoluto, s'era dato tutto alla pacificazione degli Stati papali, ed era riuscito a soffogare i trambusti delle Romagne, cacciando in esilio quel poderoso Guido da Montefeltro, che gli disputò sì fieramente quel nuovo conquisto della Chiesa. Non così avventurose però gli erano andate le cose di Spagna e di Sicilia. Colà, non ostante le censure e le decime ecclesiastiche profuse in una guerra, malamente chiamata santa, non avea potuto far attecchire sul trono d'Aragona quel Carlo di Valois, secondogenito di Filippo III di Francia, che Martino IV avea investito del reame tolto al Re Pietro. Qua, gli era toccato vedere Jacopo d'Aragona, figlio di costui, porsi sul capo a Palermo la corona di Sicilia, tuttochè scomunicato insieme alla sua madre Costanza; mentre il regno di Puglia era retto da Roberto d'Artois regio Balivo, e le ragioni di San Pietro su Sicilia minacciavano andar barattate colla liberazione di Carlo II d'Angiò, tuttavia prigioniero in Catalogna. Onorio non andò netto dall'accusa di nepotismo. Troppo caldo nell'ingrandimento dei suoi, s'avea posto al fianco, qual Senatore di Roma, il proprio fratello Pandolfo, creato Rettore del Patrimonio e Capitano Generale della Chiesa il nepote Luca Savelli, e Conte di Romagna Pietro Stefaneschi suo cugino. Tuttochè attratto dalla gotta, a segno di non poter nella messa levare in alto l'ostia consagrata senza il soccorso di un meccanico congegno, [1] pure in quel corpo infermo

[1] *Honorius IV erat ita impeditus in manibus et pedibus (erat autem podagricus) quod celebrare non posset, nisi cum quibusdam instrumentis.* PTOLOM. LUCENS. — *Hist. Eccl.* - lib. 24. cap. 13 in MURATORI - R. I. S. T. XI, pag. 1191 — FRANCESCO

era tanta la vigorìa dell'imperio, da incavezzare gli umori faziosi dei Romani e tenere a bada i principi della Cristianità, che tutti, più o meno, avversavano allora la papale podestà.

Dieci dì dopo la sua morte, i Cardinali, giusta la costituzione di Gregorio X, doveron congregarsi nelle case del defunto Pontefice sull'Aventino, per creargli un successore. E pure adesso si mise tra loro tanta discordia, che li incolse la state chiusi tuttavia in quel tetro palagio, tocco dalla malaria della Campagna Romana. Molti di loro infermarono: sei o sette vi perirono: gli altri scamparono colla fuga.[1] Solo il Vescovo di Palestrina durò incaponito a disfidare il pestilenziale miasma, purgando con grandi fuochi l'aere intristito della Santa Sabina: e forse quella intrepidezza gli fruttò la tiara. Perocchè, tornati nell'inverno i Cardinali sull'Aventino, dopo lunghi dibattiti, lo elessero papa addì 22 febbraio 1288. Giacomo da Ascoli (così egli si nomava) d'oscurissimi natali, vestito da giovinetto il sajo di San Francesco, s'era inerpicato assai rapidamente su per tutti i gradi della ecclesiastica gerarchia. Era appena ministro provinciale del suo Ordine, quando nel 1272 Gregorio X pose gli occhi su di lui, e lo inviò legato in Costantinopoli. Eletto dipoi Generale, fu da Niccolò III levato a Cardinale Prete di Santa Potenziana, e quindi promosso da Martino IV al Vescovado di Preneste. Tenne il papato col nome di Niccolò IV, e fu il primo Francescano che salisse la cattedra santa. Rotto ai politici negozii, ed alle brighe

---

PIPINO (*Chron.* cap. 22) aggiunge ch'era costretto a farsi porre l'ostia fra le dita, e, per girarsi verso il popolo durante la messa, dovea far uso d'un certo sgabello, su cui lo si poneva a sedere.

[1] *Recluserunt se Cardinales in S. Sabina: et quia in aestate locus infirmus erat, multi Cardinales infirmati sunt ibidem, et mortui circa sex vel septem.* - PTOLOM. LUCENS. - loc. cit. - lib. 24., cap. 18 - Tra i morti, fu il Cardinale Giordano Orsini fratello ad Orso e a Matteo, ch'era stato imprigionato dai Viterbesi nel conclave del 1280.

della Chiesa, non s'infatuò troppo dei furori di parte Guelfa, fattasi omai esagerata e francese; e questa sua moderazione gli tirò addosso l'accusa, veramente enorme, di papa Ghibellino. Comandò pel primo, che dei redditi del Romano Seggio, cavati di Sicilia, d'Inghilterra e dagli altri dominj d'Italia, si componessero due eguali porzioni: l'una a pro della Camera papale, l'altra da compartirsi fra tutti i Cardinali. [1] Uomo di senno pratico, e cupido di pace, s'addiede ben tosto, che, a voler assodare l'autorità civile della Chiesa sugli Stati di lei, eran da smettere le paurose ambagi usate sino allora, e porsi animosi a falcidiare le libertà dei Comuni. Vietò quindi con solenne costituzione a tutte le città e terre papali lo stringersi in lega o federarsi comunque tra loro, senza l'assentimento della Santa Sede: e dichiarò sciolte tutte le colleganze in allora esistenti. [2] Fu questo in verità il primo colpo ferito con man ferma sugli statuti municipali, e il primo crollo alle politiche autonomie delle città Pontificie.

Comecchè i Romani non comportassero altre signorie che dei Papi loro concittadini, pure s'adagiarono tranquilli sotto il governo di Niccolò, ed anche a lui conferirono a vita la potestà senatoria. Esso se ne giovò per declinarla agli Orsini, che aperta-

---

[1] Questa constituzione, data da Rieti li 18 luglio 1289, si legge nel THEINER, doc. n. 468, T. I, pag. 304. — I dominj da cui la Chiesa percepiva in allora i tributi, erano: i regni di Sicilia e d'Inghilterra, la Sardegna, la Corsica, la Marca d'Ancona, la Romagna, il Ducato di Spoleto colla terra degli Arnolfi, il Patrimonio di San Pietro, la Campagna, la Marittima, la Sabina, la Massa Trebaria, la Garfagnana, il Comitato Venosino e la città di Benevento. Il regno d'Inghilterra con l'Irlanda era stato nel 1210 sottoposto a vassallaggio della Chiesa col tributo annuo di mille marchi dal Re Giovanni sopracchiamato *Sansterre*, per redimersi dalle scomuniche che gli avea lanciato sul capo Innocenzo III.

[2] *Districte inhibemus in quibuscumque terris Ecclesie... conjurationem societatem confederationem seu colligationem quamlibet, absque Sedis Apostolice consensu et expressa licentia, deinceps iniri atque contrhai... contractas autem huc usque... cassamus* — Questa costituzione fu data da Orvieto li 18 novembre 1290. Il documento è nel THEINER, n. 483, T. I, pag. 313.

mente favoreggiava, in riconoscenza di Niccolò III che lo avea creato Cardinale. Se non che, accesasi nella primavera del 1289 una fiera baruffa tra le fazioni, il Pontefice fu discacciato, e dovè riparare a Rieti. [1] La partenza di lui diede l'abbrivio a più scomposte turbolenze. Il reggimento della città era a quei giorni disputato tra quattro delle più possenti famiglie Romane, che reclutavano nelle loro file tutti i nobili minori: gli Orsini e i Savelli nell'un campo: gli Annibaldeschi e i Colonnesi nell'altro. Niun politico concetto li armava a quelle lotte: s'odiavano, s'accapigliavano, si struggeano per pretta rivalità d'ambizioni, per gelosie, per bruciore di soperchiarsi l'un l'altro. E poichè il più forte era sempre il più soperchiatore, ne venìa che il seggio senatorio era la meta di tutte le loro cupidità. Afferratolo, nulla lasciavano intentato per serrarselo in mano, più stretto e più a lungo che potessero.

Nel 1290 furono levati a Senatori Niccolò Del Conte e Luca Savelli, della fazione degli Orsini. Quest'ultimo, che, da Rettore del Patrimonio, aveva appreso a quale scadimento fosse venuta Viterbo, e quanto amara pace le avessero dato ad ingojare gli Orsini, sia che il facesse per compiacere a questi, o per gratificarsi l'animo dei Romani, prese a tribolare i nostri con superbi messaggi, perchè, al pari degli altri Comuni del distretto Urbano, si recassero a rinnovare il loro vassallaggio al Senato, e, ad argomento di sudditanza, inviassero lor giuocatori alle feste pubbliche di Testaccio. [2] Tanto oltraggiose pretensioni provocaron

---

[1] *Anno 1289. Papa Nicolaus IV, expellitur de Roma... et Romae pars papae a Romanis ejicitur, et ex utraque parte plus quam quingenti numero perierunt* — ANNALES COLMARENSES MAJORES - *in* PERTZ. — *Monum. Germ. Hist.* - T. XVII, pag. 171.

[2] *Tempore senatus dom. De Comite et Luce de Sabello, Viterbienses, requisiti pluries per litteras senatus ut gradum facerent populo Romano et Urbi, prout alii subditi faciunt, id facere contempserunt,... et cessaverunt mittere recognoscentias et*

dai Viterbesi le più sdegnose repulse. Avean fermo non piegare più il collo a veruna nuova prepotenza: chè troppo acerbo era ancora lo spasimo delle recenti trafitture, e s'erano accorti a loro spese, come, a cozzar coi potenti, meglio che vestir pelle d'agnelli, approdasse dippiù il ringhiare, e mostrar zanne ed artigli non meno aguzzi dei loro. D'altronde quei buffi di Romana arroganza, che a quando a quando rompean dal Campidoglio, eran per essi nulla più che improntitudini, cui s'eran da lunga mano adusati, e che, per la troppa frequenza, non mettean più spavento. D'altronde, sapevano non dovere altro vassallaggio che alla Chiesa; e tutti i papi averli incitati a ributtar quei soprusi. Epperò non se ne diedero gran briga. Ma questa volta le molestie dei Senatori non quetarono. Agli opposti rifiuti risposero dapprima con ingiunzioni più accalorate e violente che mai, poscia con condanne ad ammende strepitose: tantochè i nostri, entrati in timore non avesse loro a cader sulle braccia qualche nuova sciagura, decisero portare le loro doglianze al Pontefice. Niccolò IV dimorava in allora in Orvieto, dove era in sul porre il primo sasso alla erezione di quella Cattedrale, che riuscì poi stupenda creazione del Senese Architetto Lorenzo di Maitano.[1] Alle Viterbesi rimostranze

---

lusores ad ludum Testacii — (*Diffidazione* del senatore Colonna del 9 settembre 1290, che daremo più appresso per intiero) — Le riconoscenze consisteano negli abiti, nelle foggie e nei colori dei giuocatori, per le quali poteasi riconoscere a qual Comune questi appartenessero. Pei giuochi di Testaccio, vedi la nota 2 a pag. 41 di questo volume.

[1] GUALTIERO - *Cron. degli avvenimenti d'Orvieto* - T. I, pag. 46. — La cerimonia della fondazione della cattedrale avvenne il 13 novembre 1290. Gli ANNALES VETERES URBEVETANI registrano, che nel 15 ottobre si cominciarono a scavare le fondamenta *que erant terribilia ad videndum*, e che, nel 13 del mese successivo, papa Niccolò, seguito da un gran corteggio di cardinali, vescovi, arcivescovi e chierici, alla presenza d'infinito popolo, discese nelle fondamenta e collocò colle sue mani la prima pietra di quello stupendo edificio. — FUMI - *Cod. diplom. Orviet.* - doc. 548. pag. 339.

rispose aperto e reciso: — Non dover eglino alcuna obbedienza al Senato: la loro città di pieno diritto appartenere alla Chiesa; nè questa potrebbe mai comportare che altri vi stendesse su le mani, o vi usurpasse giurisdizione di sorta; durassero adunque animosi nelle ripulse, e stessero fidi ai suoi comandamenti — (17 giugno 1290). [1] Immagini chi legge, di quanto s'accalorasse, dopo tali parole, la resistenza dei nostri. Ma i reggitori del Campidoglio non la pensavano a quel modo: e per nulla rattenuti dalle papali proteste, incaponirono vieppiù a volerla spuntare su Viterbo, che, per le sofferte avarìe, era da soggiogarsi allora, o non più mai.

Un rincrudimento dei torbidi di Roma avea intanto posto a terra la fazione degli Orsini, e cacciato in alto i Colonnesi, levando a senatore Giovanni della Colonna; un barone dei più fumosi, ma il più temuto a quei dì, se non il più poderoso di tutti i

---

[1] " Nicolaus episcopus... dilectis filiis Potestati, Consilio et Comuni Viterbiensi " sal. et ap. bened. — Ex frequenti querela ad nos deferta deducimus quod Senatores et alii officiales, qui pro tempore presunt Urbi, in civitate vestra juris lic io- " nem sibi vendicare pro viribus satagentes, dant vobis frequenter per eorum litteras " et nuntios in mandatis, ut compareatis per vestrum legitimum Syndicum coram eis, " qui, pro vobis et nomine vestro, prestet corporaliter juramentum, et promictat " expresse quod vos integre parebitis mandatis ipsorum, ac eorum statuta et ordi- " namenta facta et facienda servabitis, quodque in Camera ejusdem Urbis satis- " detis ydonee de preceptis Senatorum et Officialium eorumdem plenarie adimplen- " dis, nec non et condempnationibus contra vos per eos hactenus promulgatis et " in quibus in posterum vos contingerit condempnari, eidem Camere persolvendis, ac " nonnulla alia contra vos et dictam civitatem comminantur et mandant, que in " grave prejudicium nostrum et Apostolice Sedis redundare noscuntur. Nos igitur " attendentes quod civitas supradicta ad nos et Romanam Ecclesiam pertinet pleno " jure, ac propter hoc nolentes jura ejusdem Eccl. in ipsa diminui aut etiam occu- " pari, Universitati vestre, sub debito fidelitatis, quo nobis et Ecclesie predicte " tenemini, districte precipimus, quatinus, in premissis et aliis que vobis mandari " contingerit in futurum, non obediatis Senatoribus et Officialibus memoratis.

" Dat. apud Urbemveterem XV kalendas Julii, pont. nri anno III. „ (Pergam. orig. del ns. Archivio, n. 245).

magnati Romani. V'ha chi sospettò che Niccolò IV dovesse la tiara ai maneggi di questa procacciante famiglia, signora di Palestrina, della Colonna, di Capranica, di Zagarolo, di Gallicano e delle terre di San Costanzo, San Cesareo, e San Giovanni in Camporario.[1] Certo, ei si legò loro con tutta l'anima, e vi si diede in piena balìa, arricchendoli di stemperati favori, e creando Giovanni a Rettore della Marca d'Ancona, Pietro figlio di lui a Cardinale di Sant'Eustachio, e l'altro figlio Stefano a Conte di Romagna. E il popolo romano, che, come tutti i decaduti, nudrìa spirito acrimonioso e beffardo, prese a mordere coi suoi sali quel nepotismo di nuovo conio, raffigurando, in certe satiraccie sbucciate di quei giorni, papa Niccolò intrapreso fra un labirinto di colonne, che gl'impediano ogni vista all'intorno, con sopra un uccellaccio reggente col rostro il suo nido, entro cui v'avea la testa d'un vecchio chierico, ch'era proprio quella del pontefice.[2] Come adunque Giovanni seppe della sua nomina a Senatore, trasse dalla Marca a Roma in sembianza di salvatore della patria, dispiegando al suo ingresso in città una pompa cotanto inaudita, che potea ben attagliarsi alla boriosa fantasia dei Romani, invaniti dietro i sogni d'una grandezza che più non avevano, ma che era a dirittura risibile, dinnanzi alle povere gesta da lui compiute sin'allora. Ad ogni modo, le più entusiastiche acclamazioni salutarono quello sgorbio di Cesare redivivo, e venne tratto al

---

[1] PETRINI - *Memorie Prenestine* - pag. 132.

[2] Intorno a quei tempi uscì un libretto intitolato - *Initium malorum* - nel quale ogni papa era rappresentato con un disegno satirico, giusta il suo carattere e la sua amministrazione. Francesco Pipino scrittore di quei dì, che raccolse nelle sue cronache i sali di quel libello, ci dice che Niccolò v'era rappresentato così: — *Est enim inclusus Columnae, ita ut non nisi caput appareat mitratum: et ante se duas alias habet columnas, in quarum una est caput avis rostro substinens nidum in quo est caput senis clerici. Est enim ibi subscriptio talis. Nicolaus Papa IV, confusio error concitabitur* - FRANC. PIPINI - *Chron* - in MURATORI - R. I. S. - T. IX, pag. 728.

Campidoglio sur un cocchio trionfale, a guisa degli antichi Imperadori.[1] Costui, assisosi tutto rimpettito sul seggio senatorio, prese entro di sè a ruminare quale impresa farsi uscir dalle mani, degna di lui e dei ringalluzziti dominatori del mondo. E non gli fu difficile scovarla. Viterbo, l'orgogliosa Viterbo, nemica da due secoli del nome Romano, era là, sempre riluttante all'onore di esser vassalla del Campidoglio, e contrastante d'ogni sua possa a che intorno a Roma si raggruppasse uno Stato vigoroso, quale già s'aveano Milano, Venezia, Firenze e varie altre sbilenche repubblicuccie d'Italia. Fu adunque decisa la conquista di Viterbo. Pretesti a rompere le ostilità non mancavano: erano anzi di troppo le ripulse toccate sin'allora dai passati Senatori. Però era da aver riguardo alle fisime del Pontefice, il quale, avvegnachè non fosse un troppo formidabile nemico, pure era sempre lì sulla breccia ad iscoccar moniti ed anatemi, contro chiunque osasse toccare ai diritti della Chiesa sulle terre del Patrimonio. Epperò s'avea duopo d'un pretesto, che adonestasse in certo qual modo tali ostilità, e avesse la parvenza d'un'offesa o d'una fellonia da vendicare. E questo non tardò a presentarsi.

Doveano i Romani muovere in aiuto di Narni, città loro soggetta, ed osteggiata in allora, non sappiamo con precisione, da quali baroni o nemici della contrada: ma assai probabilmente dagli Orsini. Il Senatore spiccò un burbanzoso mandato ai Viterbesi, perchè, in forza del vassallaggio e della fedeltà da essi dovuta al Campidoglio, recassero in un dì prefisso le loro milizie sotto quella terra, soggettandole ai comandi dei Capitani Romani.

---

[1] *Anno 1290. Anno eodem Romani fecerunt dominum Jacobum de Colupna eorum dominum, et per Romam duxerunt eum super currum, more imperatorum, et vocabant eum Caesarem. Et fecerunt exercitum supra Viterbium, et multas alias terras in quibus non sequuti sunt velle suum* - CHRON. PARMENSE - in MURAT. - R. I. S. - T. IX, pag. 819.

I nostri, com'era a prevedere, non solo non andierono, ma presero a beffe quelle strane pretensioni: e, forti dei divieti papali, non si tolsero nemmanco il fastidio d'iscusar quel rifiuto. [1] Usciti a campo i comandanti Urbani, e non trovati al luogo appuntato i Viterbesi, scagliarono su questi, come ne aveano il mandato, una sentenza di condanna, o, quale allora si dicea, una diffidazione, a pagare, entro certo termine, un'ammenda di 5000 fiorini d'oro. Spirò quel termine, e niuno dei nostri si fe'vivo. Allora il Colonna li citò a comparire, per mezzo d'un loro Sindaco, innanzi a lui, per soggiacere ai suoi comandamenti, e togliersi lo scotto dalle sue mani, a cansare pene più gravi. Peggio che mai. Nè deputarono il Sindaco, nè risposero in qualche guisa all'intimo: tantochè la loro contumacia si chiariva sempre più ostinata, e il loro silenzio più provocante. Il Senatore ne prese tant'ira, che, bandita con gran fracasso la guerra su Viterbo, mandò si rizzassero le tende nei prati di San Pietro, e tutte le milizie lo seguissero al campo, per incavezzare una buona volta quell'infellonita città. [2]

Niuna fazione di quei giorni era così popolare fra i Romani, come una guerra contro Viterbo. Ve li aizzavano antichi rancori, e cocentissimi oltraggi non mai appieno vendicati; quel levarsi continuo dell'odiata città a refugio e difesa dei Pontefici, non appena venissero scacciati dal Laterano; quella sua pertinace reluttanza, non solo a porsi sul collo il glorioso giogo di Roma,

---

[1] *Viterbienses... in exercitu facto per Sena'um et populum Romanum nuper in adjutorium et subsidium Narniensium, Romano populo subjectorum, ire vel mictere ad diem statutum et venire penitus contempserunt, neque sue contumacie et inobedientie aliquam excusationem fecerunt.* — (Diffidaz. del Senatore del 9 settembre 1290).

[2] *Cumque pro exercitu et cavalcamento predic'am sententiam exequendo... justum bellum indixerimus contra eos* (*Viterbienses*). - Ivi.

ma a stringer perfino alleanza con lei, in qualsiasi intrapresa di comune utilità; sempre ruvidamente ostile, sempre stizzosamente solitaria e ringhiosa, sempre rannicchiata dietro il piviale dei papi, a impedir che la Tuscia addivenisse una provincia Romana. Non è quindi a dire, se andassero volenterosi agli apparecchi delle armi, e accorressero a grandi frotte sotto gli stendardi del Senatore. D'altra parte i nostri, non ricambiavano d'odio meno cordiale quei loro aristocratici nemici. Ben s'erano altre volte abbaruffati con essi, e verde era ancor la memoria delle sanguinose sconfitte accoccate loro alla Cava di Gorga e alla Piaggia della Sala (1199-1235). Ma rammemoravano pure le ostiche paci che avean dovuto in allora trangugiare, per fatto d'Innocenzo III e di Gregorio IX, che s'eran ben giovati di quelle vittorie per ridurre a segno i Romani, ma poi, per troppo blandire i vinti, avean finito col picchiare di santa ragione i vincitori. Vero è che Niccolò IV aveali ora incitati alla resistenza: ma, questi benedetti pontefici giravano così spesso nel manico, che, pel bruciore di riporre il piede in Laterano, non negavan mai ragione a quei loro inviziati beniamini. Fermarono adunque, starsi sulle difese: e a tal'uopo, vallarono di forti bastite la torre delle Pietrare, detta oggi di San Biele; [1] incavarono ivi presso una profonda *carbonaia* o fossato, che forse ricongiungevasi a quella di Porta Salcicchia

[1] In un documento dell'aprile 1291, che daremo qui appresso, troviamo che i Viterbesi, a conseguire la pace coi Romani, andiedero persino a promettere la demolizione della bellissima torre delle Pietrare, che oggi diciamo di San Biele, e delle fortificazioni costrutte in quel sito - *ad promictendum facere destrui et dirui turrim que dicitur de Petraria, et munitiones factas circa illam partem civitatis*, etc. - E di queste antiche munizioni era giunto un avanzo insino a noi, in quello stupendo fortilizio improvvidamente lasciato distruggere circa trent'anni or sono, nel luogo presso la torre ove oggi sorge la casina Ferruzzi, e che molti dei nostri coetanei ricorderanno tuttora. Ne è rimasto uno schizzo, disegnato con sufficiente precisione dal compianto professor Ceccotti in un album, ora posseduto dal nostro egregio amico e concittadino signor Bonifacio Falcioni.

(ora di San Pietro),[1] rabberciarono le urbiche mura,[2] armarono un buon stormo di cavalieri e di fanti, e attesero che il nemico venisse a dar di cozzo in quei robusti munimenti.

---

[1] L'escavazione di questa carbonara delle Pietrare fu dal Comune posta a carico degli abitanti della Contrada Sant'Angelo, i quali, addì 17 marzo 1291, dierono a cottimo la prosecuzione di quel cavo a un tal Gianni Zono, per la retribuzione di 20 libbre di paparini. Ivi presso erano altre carbonare assegnate agli abitanti della contrada San Quirico (ora del Suffragio), e del Poggio del Tignoso (ora della Crocetta). Doveva esser profonda un passo (metri 2.50) e larga sedici piedi (metri 4.00). Diamo un breve compendio di questa pergamena (n. 599). — *Anno 1291 die* XVI *mensis Martii. Çonus Jannis... promisit...* (a varii cittadini) *stipulantibus nomine et vice hominum et universitatis contrate Sancti Angeli, fodere et cavare in carbonaria Comunis Viterbii incepta et inchoata in loco de Petrariis, et in dicta parte fodere in profundum et lapidem extrahere, ita quod dicta carbonaria sit profunda in universo per unum passum... et in amplitudine sit ampla et longa* XVI *pedum... pro pretio* XX *librarum paparinorum.*

[2] Di questo vasto restauro delle mura urbiche, compiuto nell' anno 1290, ci avanzò una memoria nella seguente iscrizione in caratteri gotici, che si trova quasi in cima alle suddette mura nella parte interna della città, a destra della torre di Porta Bove.

✠ Mille ducentenis annis deciesque novenis
Muros Viterbi constructos nomine Verbi
Rainaldus Rector, animosus miles ut Ethor
Quem Brumfortina natum dat stirps Palatina
Fecit fundari sic muros edificari
Sic ratione pari fecit quosdam reparari.
Arma sui digna, que sunt regalia signa,
Summi pontificis sunt hic supposita signis
His igitur duris, lector, circumdata muris
Urbs ego Viterbi, cui stat protectio Verbi,
Pape sic quarti Nicolai tradita parti,
Versus bis senos hos Prosper fecit amenos.

Questa epigrafe fu mal riferita dal Bussi e da altri anche più moderni. Non andiamo troppo persuasi che essa fosse collocata sin dal principio nel luogo ove di presente si trova, pel modo assai imperfetto come la trovammo incastonata nelle mura, tanto più che lassù mancano oggidì le armi del Brumforte, sottoposte come dice l'epigrafista Prospero a quelle papali. Il Rinaldo di Brumforte, chiamato *Rector* nella lapide forse per comodità della rima e del verso, fu invece Podestà di Viterbo nella prima metà dell'anno 1290 — *tempore potestarie Domini Raynaldi de Brumforte potestatis Viterbii* — lo dice una pergamena del nostro Archivio, n. 2833, in data 1° marzo di quell'anno.

Intanto l'oste Romana capitanata dal Senatore, s'avanzava per la via Cassia su Viterbo, e giunta sopra il *Risieri*, dilagava pei vigneti all'est della città, in mezzo ai quali ponea gli accampamenti.[1] Immenso fu il guasto, che, in quella stagione delle messi, piombò sulle nostre campagne, pel tramestìo di tanti uomini e cavalli e per l'astioso perfidiar di nemici, che struggeano dispietatamente quanto loro si parava dinnanzi. Furon arsi i casolari, rapinati i bestiami, sterminati gli alberi, le viti e i ricolti; tantochè, quella fiorente zona di colture, che recingea la città, si tramutò ben presto in un vasto campo di desolazione, in un deserto. I nostri, a rattenere in qualche modo quella rabbia di predoni, che armeggiavan più da scherani che da guerrieri, trassero fuori delle mure alcune squadre di cavalieri, che dessero per la contrada a molestare e porre a bada il nemico. Ne seguì uno scontro, una baruffa, una specie di disfida presso gli accampamenti dei Romani. E pare che questi vi toccasser la peggio; dappoichè le scarse memorie che ci avanzaron dei casi di questa guerra, ne attestano che un di loro, tal Giovanni della contrada di Torre del Conte, vi rimase morto.[2] Ma non perciò si attutì lo scempio e l'abbottinamento dei campi, che durò buona parte del luglio e dell'agosto di quell'anno (1290), senza che i Romani appressassero la città per espugnarla, o i nostri uscissero dei munimenti per cimentarsi all'aperto. Pur tuttavia un dì, l'oste avversaria entrò in tentazione di simulare un assalto e di risicare un po' d'asse-

---

[1] Un documento del 5 maggio 1291, che diamo in appresso per intiero, dice che una zuffa coi nostri avvenne *in vineis Viterbii inter Romanorum castra.*

[2] Una delle condanne lanciate dal Senatore sui Viterbesi, comandava il pagamento di 1000 libbre di provisini — *heredibus Johannis de contrata Turris de Comite de Regione Montium, eo quod ipse fuit percussus et occisus per Viterbienses in quodam assalimento percusso seu pallonçino, facto inter Romanos ex una parte et Viterbienses ex altera, in vineis Viterbii inter Romanorum castra; que rixa erat in vineis dicte civitatis.* — (Ivi).

dio.[1] Mosse le ordinanze, dispiegaronle minacciose tra Porta di Pianscarano e la Torre delle Pietrare; e un gagliardo squadrone di cavalieri, in cui era il fiore dei militi Romani, s'avanzò presso la Porta Salcicchia ad appiccar la battaglia coi difensori del vallo. I nostri, frementi di venire alle mani, grandinaron su loro dagli steccati e dalle mura tale una tempesta di freccie, di sassi e di *verruti*, che agli assalitori fallì d'un subito il coraggio di durare in quella mischia, e presero a ritrarsi malconci, sanguinosi e disordinati peggio che in fuga. Ma in quella, una schiera dei nostri rompe improvvisamente dalle mura, si caccia sui fuggenti, accerchia un drappello di undici cavalieri (eran tutti nobili), li sforza dopo poca zuffa a rendersi prigioni, e ritorna con quella ricca preda alla città.[2]

Come la nostra plebaglia si vide tra l'ugne quegli odiati patrizii Romani, cagioni delle sue presenti miserie, distruttori dei suoi campi, nemici e persecutori della sua città, e scorse, per dippiù, primeggiare in mezzo a loro Francesco Orsini, un rampollo

---

[1] Che questo tentativo d'assedio vi fosse, non è dubbio. Leggiamo in un documento del 27 aprile 1291, che ad un ferito, tal Andreuccio di Collo Negro, fu pagata dai nostri una indennità di 300 libbre di provisini, per essere stato *percussus in hore, ita quod dens exivit de hore, quando populus Urbis fuit in* obsidione *supra Viterbium*. — MARGHERITA - T. II, pag. 4 tergo.

[2] *Viterbienses... quosdam Romanos nobiles, juxta procedentes et exequentes tamquam exercituales et Romani* (sic), *ceperunt juxta portam ipsius civitatis, ipsos equis armis et rebus aliis spoliaverunt et post captionem ipsos nequiter occiderunt* (Vedi DIFFIDAZ. del Senatore 9 settembre 1290 qui di seguito). Che poi la cattura dei prigionieri seguisse presso la Porta Salcicchia, ce lo dichiara espressamente un altro documento, contenente l'accettazione della pace per parte dei nostri — *circa portam Salciccie propter quam* EXERCITUS URBIS FUIT NOVISSIME SUPRA VITERBIUM. (Vedi appresso nostra pergamena n. 272 riferita integralmente). Fra i Romani morti in questa guerra troviamo anche un Giovanni del Tignoso; ma pare non fosse ucciso nello scontro di Porta Salcicchia, perchè, a pro degli eredi di lui, fu resa una separata sentenza, con una indennità tutt'affatto speciale e distinta da quella, accordata pei caduti in quel fatto d'arme. (Vedi in appresso il decreto di RIAFFIDAZIONE del Senatore).

di quella schiatta maledetta, che le avea costato tanto sangue e tanta ira, è a dire che fosse colta dalla vertigine della vendetta. Dappoichè, prorompendo furibonda al grido di « morte ai Romani, » si gitta con impeto irresistibile su quegli inermi, li strappa a furia dalle mani dei custodi, li aggredisce con sassi, con bastoni, con coltelli, e, fattone in pochi istanti uno scempio miserando, tutti ferocemente, barbaramente li uccide. Questi mal capitati furono messer Francesco Orsini figlio di Giacomo di Napoleone, messer Pietro Scotti Capitano, messer Giovanni Da Ponte, messer Angelo Quadrazza, messer Gregorio Malosso, messer Pietro di Giovanni, messer Giovanni Dal Papa, messer Giacomo Rosso, messer Bianco dei Vezzosi figlio di Giovanni da Montefalco, messer Cencio di Bartolomeo, messer Celle nepote di Piccardino di Narni. [1]

Fu, non v'ha dubbio, un atrocissimo misfatto, che insozzò di sangue una pagina dei nostri annali. Non oseremo attenuarlo. Solo

---

[1] *Qui predicti nobiles capti fuerunt per Viterbienses, et post captionem nequiter interfecti* — Così si trova abbondevolmente ripetuto in tutti i documenti che ci ragguagliano di questi fatti, e ci danno, in più luoghi, i nomi dei trucidati. Ci duole che, per la moltiplicità delle pergamene, tutte inedite e di capitale importanza che dobbiamo riprodurre qui appresso, non possiamo dar luogo ad alcuni documenti che riguardano il più distinto degli uccisi, Francesco Orsini. Fu esso a quei giorni un personaggio di gran conto; tanto che, mentre per ognuno degli altri nobili trucidati la nostra città ebbe a pagare una taglia di sole 1000 libbre di provisini, l'Orsini invece le toccò pagarlo sei volte più caro, e sborsare 6000 libbre in tanti fiorini d'oro. (MARGHERITA - T. II, pag. 7). Padre di lui fu il *magnificus vir dominus Jacobus Napoleonis de filiis Ursi*, o sua madre chiamavasi *domna Alena*. All'epoca della sua morte era vedovo, e lasciò tre maschi e quattro femmine. Orsello (che vedremo in appresso agitarsi per vendicare sui nostri la morte del padre), Leonello, Giannuccio, Perina, Carizia, Agnesuccia e Filippuzza. I feudi da lui posseduti eran questi: *Quartam partem castri Vicorari, castrum* Saccimuri, *castrum Bicençe.* — Queste poi le sue case dentro Roma: *Sextam partem domorum positarum in Campo de Flore, cui ab uno latere est Thever* (sic) *ab alio Ecclesia Sanct Marie Cripte Pente, ab altero est platea Campi de Flore; sextam partem trium partium domorum Turris Pretondate* (sic), *et domorum de Campanariis in Arencula* (La Regola), *Sancto Angelo et in aliis locis.* (MARGH. - T. II, pag. 4, 5, 6).

diremo, che una terribile fatalità si aggravava in allora sul popol nostro. Affogato sino al collo nel lezzo degli odii cittadini, cogl'animi in tempesta per l'incessante armeggìo delle fazioni, avea da omai dieci anni perduta la calma e la temperanza nei pubblici negozii, e parea condannato a dover sempre disorbitare in qualunque cosa frammettesse le mani. Infatti, trasmodò dapprima nelle rappresaglie del conclave: trasmodò dipoi nelle umiliazioni cogli Orsini: trasmodò adesso, anche più, nelle vendette sui Romani. La cagione non è difficile assegnarla: e noi la diremo francamente e senza velo, tanto più volentieri, che, fatta ragione dei tempi, degli uomini e delle cose, molte delle nostre miserie d'oggidì hanno radice in quelle stesse intemperanze, che sei secoli di rimpianti non poteron del tutto isbarbicare da noi. Di quei dì le discordie, le invidie, le gelosie le lotte partigiane, avean logore le migliori energie, sfatate le individualità più temute, cacciati in bando i più poderosi dei nobili. La città, dismesso per mattezza il Capitano del popolo, era retta da podestà frolli od impotenti, imposti il più delle volte dalla Curia papale, tal'altra ripescati fra certi patrizii venturieri, che andavan ramingando di Comune in Comune, a pitoccar per sei mesi un salario e un po' di fasto. La plebe, adoperata a contrappeso nell'altalena delle fazioni, avea saggiato il dolce del comando, e non volea più saperne di mordere il freno. Cominciava insomma lo sfacelo di tutte le forze repubblicane, che dovea appianare la via ai tiranni cittadini: e gl'animi infraliti, disconfortati, mal securi dell'avvenire, non avendo più nocchiero, che, in quelle politiche tempeste, scorgesse con man ferma la navicella del Comune, ora traboccavano in paure esagerate, ora s'esaltavano per esagerate baldanze. A dir breve, eran fiacchi perchè divisi; divisi, perchè intolleranti: chè sempre la temperanza fu la virtù dei gagliardi, così nelle armi, come nei consigli delle città, e in ogni altra pubblica o privata bisogna.

CAPITOLO V.

(1290-1291).

Bandi e condanne scagliate su Viterbo dal Senatore Colonna (1290) — Niccolò IV si intromette per la pace — Suo arbitrato — Mitiga le condanne dei Viterbesi — I Cardinali Giacomo Colonna e Benedettó Gaetani (poi Bonifacio VIII) mediatori della pace — Danno a presto ai Viterbesi una grossa somma di danaro pel pagamento delle taglie imposte dai Romani, togliendosi a pegno i castelli di Celleno e Sipicciano — Il Podestà, il Sindaco e settanta nobili Viterbesi sono inviati a Roma, come ambasciadori della città, per la conchiusione della pace — Giunti al Campidoglio, vengono sostenuti prigioni dal Colonna — Pressioni e minaccie di costui, per indurli a consentire patti dannosi alla città — Fiera protesta e animosa resistenza degli ambasciadori Viterbesi — Il Senatore, non potutili piegare, si rassegna alla accettazione del trattato conchiuso dai Cardinali — Parlamento del popolo Romano sulla piazza del Campidoglio, per sancire la pace con Viterbo — Solenne giuramento di fedeltà e vassallaggio ivi prestato dagli Ambasciadori Viterbesi (3 maggio 1291 — Editto Senatoriale per la rappacificazione con Viterbo — Diffida del Senatore agli Orsini, perchè cessino dall'osteggiare i Viterbesi.

Tornati in patria i Romani, scarsi di gloria, ma ricchi di copioso bottino, udiron con raccapriccio l' eccidio dei loro nobili fra le mura di Viterbo. Volean rifarsi al campo, rincarir le vendette, e rader al suolo la perfidiosa città. Ma il Senatore, che, per l'esperienza di quei tristi giorni, avea tocco con mano quanto dura intrapresa fosse espugnar quella rocca, irta di torri e di munimenti di gran lena, e avea già fermo in mente di fiaccarla senz'armi, mercè l'ajuto del braccio papale, diessi tutto a rammansare quelli inutili sdegni. E, per chiarir con che mezzi avvisava piegare la cervice dei nostri, fatte rifrustare negli Archivj Capitolini tutte le vecchie accuse lanciate sin'allora su Viterbo,

rovesciò su di loro una tale valanga di condanne, e avviluppolli in tanta rete di editti, d' inquisizioni, di procedure e di sentenze, da porre alla disperazione i più caparbi avversarj. La più rovente di quelle sentenze suonava così:

« Noi Giovanni Della Colonna, per la grazia di Dio Senatore « dell'alma Città, in virtù dei decreti e dell' autorità di questo « Sacro Senato e per l'arbitrio e i poteri confidatici dal Romano « Popolo, congregato in Campidoglio al suono della campana e « al grido dei banditori, come n' è il costume, diffidiamo e « condanniamo, siccome rei confessi, il Comune e popolo di Vi- « terbo in venticinque mila libbre di provisini, per ammenda dei « danni, degl' interessi e delle spese durate dal Comune di Roma « nella giusta guerra, mossa contra a loro nel luglio e nell'ago- » sto trascorsi (1290). Li diffidiamo istessamente, e, come rei « confessi, li condanniamo a pagare agli eredi di ognuno dei no- « bili, per loro mano trucidati, mille libbre di provisini, e tre- « cento fiorini d' oro per ristoro del cavallo, delle armi e delle « altre cose, onde li ebbero spogliati. E queste condanne proffe- « riamo, perchè avendo Noi, per via d'editti senatoriali fatti gri- « dare per la Città dai pubblici banditori, intimato il Comune « e gli uomini di Viterbo, o chiunque altri bramasse toglier di « loro le difese, a comparire innanzi a Noi, alla Nostra Curia ed « ai giudici dei malefizii, ne si assicura che risposero di non « voler presentarsi. A motivo di che, apriamo contro di loro la « seguente inquisizione.

« In primo luogo, perchè, sebbene Fedeli e Vassalli del Po- « polo Romano, per virtù di solenni promesse e giuramenti di « fedeltà e vassallaggio da lunga mano pronunciati, pur tutta- « via rifiutarono inviare le loro milizie all' esercito Romano, « uscito in campo a soccorso dei Narnesi nostri vassalli; e, con- « dannati per tal rifiuto dai Capitani di Roma ad una ammenda

« di cinquemila fiorini d'oro, nè pagarono nè si scusarono, e, ci-
« tati eziandio innanzi a Noi, ebbero a vile obbedirci. Per lo che,
« avendo loro dichiarato la guerra, costretti com'eravamo a dare
« eseguimento a quella sentenza colle ostilità e colle scorrerie,
« essi, immemori della loro eterna salute, facendosi beffe di Dio
« e della sudditanza a Noi dovuta, sì pei giuramenti prestati, che
« pei decreti del Pontefice Innocenzo III, siccome traditori e fel-
« loni, nel luglio ed agosto decorsi, ardiron resistere alle armi
« Nostre, e, ciò che, è più enorme, ardiron porre le mani sopra
« alcuni nobili di Roma, giustamente combattenti contro a loro
« presso la porta di Viterbo, e menatili prigioni, derubatili dei
« cavalli, delle armi, e di tutto che si aveano indosso, scellera-
« tamente li trucidarono.

« In secondo luogo, perchè, in onta ai trattati, ebbero ardito
« rilevare le mura di Pianscarano, fatte un tempo diroccare per
« comandamento del nominato pontefice; e perchè, ricercati più
« volte con lettere Nostre, e dei Nostri antecessori Niccolò Del
« Conte e Luca Savelli, a rinnovare, al pari degli altri sudditi,
« il loro ligio omaggio al Comune di Roma, sempre ostinata-
« mente vi si denegarono: e negaron pure, al tempo dei predetti
« Senatori, mandare lor giuocatori alle feste di Testaccio, colle
« prescritte foggie di riconoscimento, com' eran tenuti pei loro
« carichi di vassallaggio, ed erano usi di fare da remotissimi
« tempi.

« Per tutti adunque questi mancamenti, così noti e fragranti,
« da non potersi sofisticare con qualsiansi ingegni di cavilli, e per
« tutte le altre disobbedienze, reluttanze, nimistà, violenze ed
« eccessi compiuti contro il Senato e il Popolo Romano, è Nostra
« mente, procedere ed inquisire avverso il Comune e gli uomini
« di Viterbo, per punirli con pene assai gravi. Epperò li diffi-
« diamo della loro contumacia, e prefiggiamo ad essi il termine

« di cinque giorni, per venire a soggettarsi ai nostri comanda-
« menti (9 settembre 1290). » [1]

---

[1] Diamo per intiero questo importantissimo documento non mai pubblicato ed ignorato sinora, insieme agli altri che gli fanno seguito, da tutti gli storici di Roma. Lo trascriviamo dal nostro codice coriaceo detto la MARGHERITA - T. II, pag. 9 tergo.

In nomine Domini amen. Nos Johannes De Columpna, Dei gratia, alme Urbis Senator illustris, decreto et auctoritate Sacri Senatus, ex arbitrio quoque et potestate nobis concessa et tributa a Populo Romano, publice in Campitolio ad sonum campane et vocem preconum more solito congregato, ex vigore ipsius arbitrii et ordinamentorum nostrorum et ipsius populi, et ipsorum parlamentorum, statutorum, ordinamentorum et sententiarum, et omni jure et modo quo melius possumus, diffidamus et, tamquam confessos, condempnamus Comune et Syndicum et homines civitatis Viterbii in vigintaquinque millibus libris provisinorum, Senatui, Comuni et Camere Urbis, per dampnum et interesse et expensas, que et quas Comune et homines Urbis fecerunt et passi fuerunt in expeditione et exercitu facto per Urbem et Romanum Populum, juste exequentes, contra Comune Viterbii et Viterbienses, occasione rebellionis et inhobendientie (sic) *et contumacie facte per ipsum Comune et homines Viterbii, tempore nostri Senatus et de mense julii et augusti proximi preteriti, ut in actis nostre Curie plenius patet — Item diffidamus et tamquam confessos condempnamus predictos Comune, Syndicum et homines civitatis Viterbii.* (¹) *Item heredibus nobilis viri domini Francisci, filii quomdam domini Jacobi Napoleonis in mille libras provisinorum secundum formam ordinamentorum Populi Romani, pro morte ipsius in una manu, et in trecentos florenos auri, pro equis armi et rebus aliis ipsi dom. Francisco ablatis per Viterbienses in captione et post captionem, tempore mortis dicti domini Francisci.* QUI PREDICTI *capti fuerunt per Viterbienses et post captionem nequiter interfecti. De qua quidem condempnatione vigintiquinque milium librarum provis. facta Comuni et Camere Urbis expotestate nobis concessa et actributa a Populo Romano, et ex vigore ordinamentorum predictorum, statutorum per ipsum populum, providemus, damus, conferimus et adjudicamus heredibus dicti dom. Francisci quinque milia libras provisin. Et pro eo quod, predictos Comune, Syndicum et homines Viterbii per edictum Senatus vocari fecimus, et publice preconiçari per Urbem per precones Urbis, quod Syndicus seu Co-*

(¹) Qui doveau seguire i nomi di tutti i morti, a favore dei cui eredi si stabiliva, per ognuno, l'ammenda di 1000 libbre provisine *pro morte ipsius in una manu*, e 300 fiorini d'oro, *pro equis, armis, et rebus aliis ipsi ablatis*. — Siccome però questa sentenza del Senatore dovette servire di titolo a ciascuno degli eredi, per ripetere dai Viterbesi la loro indennità, così opiniamo noi che, per ogni morto, se ne rilasciasse un esemplare, col nome soltanto di quello, a cui profitto suonava la condanna; e questo esemplare conservatoci dal nostro Archivio fosse quello che riguardava Francesco Orsini, il cui nome soltanto leggiamo nel documento. Ciò ne pare ovvio. Ad ogni modo, la mancanza degli altri nomi non reca alcun pregiudizio, perchè essi sono a sazietà ripetuti negli altri documenti che vengono appresso.

Nè il bollente Senatore si rimase a questa prima sfumata. Ma, poichè di quei dì la più futile offesa o nelle persone o nelle cose

---

mune et homines Viterbii, ad infrascripta omnia ipse Syndicus ordinatus, vel quicumque alius vellet, seu intendit eos deffendere, vel se comparere defensione eorum, intra tertium diem comparcant coram nobis et nostra Curia et nostris judicibus maleficiorum, dicuntur quod ipsi nollent, supra capitulis infrascriptis supra quibus volumus et intendimus procedere contra eos.

In primis, quia cum Comune et homines civitatis predicte fuerint et sint fideles et vassalli Senatus et Romani Populi, tam ex promissionibus, quam etiam ex sacramentis fidelitatis et vassallagii prestitis, et Senatus et Romanus Populus fuerint in possessum, vel quasi, dicte fidelitatis et vassallagii et etiam per tempora longuiora et nunc sint, et ipsi, publice et notorie, prodictionis et rebellionis spiritu assumpto, inhobendientes (sic) *fuerunt contra debitum predicte fidelitatis et vassallagii, in eo quod in exercitu facto per Senatum et Populum Romanum nuper in adjutorium et sussidium Narniensium Romano Populo subjectorum, ire vel mictere ad diem statutum et venire penitus contempserunt; neque sue contumacie et inhobendientie aliquam excusationem fecerunt, veniendo contra requisitiones et mandatum eis factum per nos, et per Capitaneos militie Urbis a nobis ordinatos et statutos, habentes a nobis ad hoc plenissimam potestatem; et, ob predicta, Comune Viterbii et Viterbienses diffidati et condempnati fuerunt per Capitaneos supradictos in quinque millibus florenis auri, solvendis Camere Urbis; et quia in predictam contumaciam et abstinentiam indurati manentes, satisfacere non curarunt, evocari fecimus coram nobis, ut supra predictis coram nobis comparerent, facturi nostra mandata et Populi Romani: quod, contra debitum fedelitatis et vassallagii, facere contempserunt. Cumque pro exercitu et cavalcamento predictam sententiam debite exequendo, exercitum et justum bellum indixerimus contra eos cum militia et toto Populo Romano: et ipsi, tamquam immemores divine salutis, in contemptum divini numinis et Sacramentorum prestitorum per ipsos super fidelitate et vassallagio faciendis et tenendis Senatui Populoque Romano, etiam ex precepto felicis recordationis domini Innocentii III pape, ipsam fidelitatem et vassallagium abnegando, in omnibus in quibus tenebantur Romano Populo ex debito fidelitatis et vassallagii, et, quod plus est, tamquam proditores et infedeles tempore presentis nostri Senatus de mense julii proximi preteriti et de mense augusti,[1] rebelliones fecerunt et faciunt contra Senatum Populumque Romanum: et specialiter, quia quosdam Romanos nobiles et quosdam alios juste procedentes et exequentes, tamquam exercituales et Romani, ceperunt juxta portam ipsius civitatis, contra debitum ipsius fidelitatis et vassallagii, ipsos equis armis et rebus aliis spoliaverunt, et, post captionem, ipsos nequiter occiderunt; manifestas et notorias* (sic) *offensas committendo contra predictos, et, propter hoc, contra Senatum Populumque Romanum.*

Item quia muros Plani de Scarlano dirutos olim, secundum mandatum predicti dom. pape, et promissiones et juramenta per ipsos prestita, et contemptis mandatis

o nell' onore dovea rinsaldarsi a suon di contanti, diede là stura ad uno scroscio di condanne, che piobbero sui nostri molestissime e amare. Le porte del Campidoglio furono per più tempo tolte d' assalto da una turba lamentosa di eredi dei guerrieri morti in battaglia, o di soldati, che si gridavan percossi o da un sasso o da una lancia o da una freccia Viterbese; e ognun di costoro se ne partìa tutto arzillo, con in pugno un brano di pergamena, ov'era vergata una sentenza contro il nostro Comune, per 1000 libbre di provisini se era congiunto del morto, e per

---

apostolicis et spretis promissionibus, sacramentis per ipsos factis super hoc, rehedificaverunt et rehedificari fecerunt.

Item, tempore nostro, et tempore Senatus dominorum De Comite et Luce de Sabello, requisiti pluries per licteras Senatus ut gradum facerent Populo Romano et Urbi, prout alii subditi faciunt, id facere contempserunt.

Item, quia cessaverunt mictere reconoscentias et lusores ad ludum Testaccii tempore Senatus dom. Nicolai De Comite et Luce de Sabello, ad quam missionem tenebantur ex debito predicte fidelitatis et vassallagii, et consueverunt mictere a tanto tempore cujus memoria non existit.

Super quibus omnibus supradictis et singulis etiam, tamquam notoriis et manifestis, que nulla possunt tergiversatione celari, et super omnibus aliis inhobendientiis (sic), *comptentibus mandatorum, violentiis, excessibus per Comune et homines predicte civitatis Viterbii factis, perpetratis et commissis contra Senatum Populumque Romanum, et specialiter Urbis suique districtus adjutores et amicos eorum, procedere intendimus et volumus inquirere contra Comune et homines Viterbii, et ipsam civitatem et bona ipsorum hominum sive universitatis, et eos graviter punire de excessibus supradictis; pro quibus omnibus et singulis supradictis, predictos Syndacum Comune et homines Civitatis Viterbii de contumacia diffidamus, dato eis termino usque ad diem jovis exinde venturi, quod de predictis veniant facturi nostra precepta; et non venientes, iterum post terminum diffidationis eos vocari faceremus edicto Senatus et preconiçari etiam publice, quod de predictis veniant facturi nostra precepta, et quicumque vellet eos defendere, veniat ad defendendum eos; alioquin, haberemus eos per confessos, et tamquam confessos diffidaremus et condempnaremus. Verum quia non venerunt, ipsos per confessos habemus et tamquam confessos diffidamus et condempnamus in omnibus et singulis supradictis, sicut supra dictum est. Que diffidatio processit ex actis Jacobini notarii Camere Urbis. Actum anno* MCCLXXXX. *Indictione* III, *in die sabbato* VIII *mensis septembris.*

Et scriptum fuit per me Nicolaum Gualterii, Sacre Romane Curie scribam, et nunc scribam Sacri Senatus.

libbre 300 se avea, per proprio profitto, buscato percosse e ferite. [1] Vero è, che il guajo stava poi nel modo come rimutare quel cencio di pergamena in ispiccioli sonanti. Ma, a questo dovean provvedere il Senatore, il Pontefice e la paura dei nostri.

Niccolò IV non potea starsene inerte dinnanzi alla guerra furibonda, che imperversava tra Roma e Viterbo. Al primo romper delle ostilità non troviamo, a dir vero, che avesse dato un sol passo, per cessar quella tempesta; egli, che pure avea infiammato i nostri a non rendersi alle arroganze dei Romani, e le costoro pretensioni avea recisamente condannate, come ingiuste e pregiudicevoli ai diritti della Chiesa. Forse il rattenne la tema di sciupar l'opera e il ranno con quei riottosi, che lo avean cacciato dal Laterano: forse non volle nimicarseli dippiù: o meglio gli fallì il coraggio di tarpar l'ali al Colonna, nella cui benevolenza stemperatamente si compiaceva. Come però seppe, in quale eccesso avean dirupato i Viterbesi coll'eccidio dei prigionieri, e che i Romani, vieppiù inviperiti, stavan per rompere a qualche brutta disorbitanza, entrò da mediatore in mezzo a loro, e, vantaggiandosi della duplice podestà di Papa e Senatore, comandò che tutte le contese fossero rimesse nel suo arbitrio, per deffinirle

[1] La nostra MARGHERITA, T. II, pag. 10 a 19, ribocca di queste sentenze, appiè delle quali v'ha la quitanza dell'ammenda pagata dal Comune. In esse spigoliamo alcuni nomi dei feriti, per avere notizia delle qualità delle armi onde vennero offesi. — Francesco di Giacomo, del Ponte di San Pietro di Roma *fuit percussus de verruto in corpore* — Pietro d'Angelo di Tedelguerio *fuit percussus cum sanguinis effusione*, e poichè perdette il cavallo, s'ebbe oltre le 300 libbre, anche 40 fiorini, *quia amisit equum valentem XL florenos auri* — Sassone di Giovanni del Rione Campitelli *fuit percussus de verruto in brachio* — Giovanni Longo, del Rione della Regola (*Arenule*) *fuit percussus in facie cum lapide* — Pietro di Giacomo, del Rione di Trevi (*Trebii*) *fuit percussus de verruto in brachio* — Giovanni Sozzo, del Rione della Regola *fuit percussus de lancea in pectore* — Andreuccio, *de Castro Collis Nigri, fuit percussus cum lapide in hore* (sic) *ita quod dens exivit de hore* — Niccola di Matteo, del Rione di Santa Maria in Cacaberis (*de regione Cacabar*) *fuit percussus cum sanguinis effusione*, etc., etc.

secondo giustizia, e serbare illese le ragioni dell'Apostolico Seggio. I nostri chinarono il capo, parati a' nuovi colpi della sferza papale: il Senatore invece ne gioì, troppo forse confidente nella parzialità del pontefice. Ma Niccolò fu giusto: e temperò, più che gli fu dato, le pretensioni dei Romani. Erano queste in verità esorbitanti. Voleano fondamento alla pace la rigorosa sentenza vibrata sui nostri da Innocenzo III, quasi un cent' anni innanzi; e quindi giurassero fedeltà e vassallaggio al Senato; traboccassero giù di nuovo le mura di Pianscarano; diroccassero la torre delle Pietrare e i munimenti levati lì dappresso; recassero al Campidoglio la maggiore campana del Comune e le imposte della Porta Salcicchia; ammendassero tutte le pene pecuniarie, a cui li avea dannati il Senatore; pagassero al Comune di Roma 25,000 libbre di provisini, per ristoro di danni e spese della guerra. — Niccolò di poco potè lenire le prime condizioni, che trovò sancite in un trattato manipolato da un suo predecessore. Restrinse però le ammende ai soli spenti o feriti in battaglia, e le mitigò pur anco: cassò tutte le altre, tranne quella a prò della Camera di Roma, che da 25,000 libbre raccorciò a sole 4000.[1] Quanto poi ai diritti della Chiesa, pensò averli tutelati abbastanza, mandando ai nostri che nel giurar vassallaggio ai Romani intromettesser la clausola: « *salva la fedeltà e il vassallaggio dovuto alla Chiesa.* » Quasi che i Viterbesi potessero acconciarsi alle bizze di due padroni eternamente in uggia fra loro, e che cozzavan, da secoli, a sopraffarsi l'un l'altro.

Come i nostri udiron di quell'arbitrato, non guairon di troppo, poichè s'attendeano di più fiere picchiate. Congregarono il Generale Consiglio e i Balivi delle arti, e deputarono loro Sindaco e Ambasciadore speciale Pietro Zotti di Raniero, giudice della

---

[1] Vedi il documento qui appresso del 2 maggio 1291.

città, ad accettar quelle condizioni e fermare il trattato di pace coi Romani (aprile 1291).[1] Questi, alla lor volta, elessero i loro

---

[1] Diamo per intiero questo documento inedito, ove sono contenute tutte le condizioni, gia da noi riferite, sulla conchiusione della pace. Questo codice ha sul principio alcune erosioni che noi indicheremo con punteggiature. (Pergamena n. 272). Si noti che, presenti a questa deliberazione del Consiglio, furono il già da noi nominato Corrado di Alviano, e quattro chierici: cioè l'arciprete di Viterbo, il Priore di San Matteo, il Guardiano e il Custode dei Frati Minori, e Leone Della Tuccia, probabilmente un antenato del nostro Cronista Giacomo Della Tuccia — *In nomine... aprilis indictione III.... In presentia.... civitatis Viterbii et Balivorum artium ipsius civitatis in palatio ejusdem.... tube et campane more solito, de mandato nobilis viri Domini Ubaldi de Interminellis de Luca potestate Comunis Viterbi, ibidem presentis.*

Idem dominus Ubaldus de consensu dicti Consilii, et dictum Consilium totum de voluntate et consensu dicti Podestatis, pro dicto Comune, fecerunt constituerunt et ordinaverunt eorum et prefati Comunis Syndicum et nuncium specialem dominum Petrum olim Raynerii judicem de Viterbio presentem, ad prestandum et renovandum juramentum fidelitatis et vassallagii, pro ipso Comune Viterbii, Senatui et Populo Romano, et coram ipso Populo vel Consilio Generali Urbis, salvis fidelitate et vassallagio Romane Ecclesie: et ad promictendum ipsorum nomine, Syndicario nomine Populi et Comunis Viterbii, Senatori, Populo vel Syndico Urbis, DESTRUERE ET DEMOLIRI MUROS PLANI DE SCARLANO, *secundum ignuntum* (sic) *et preceptum factum olim dictis Viterbiensibus per felicis recordationis dominum Innocentium papam III: et ad promictendum, et secundum nomen dicti Comunis dare seu prestare, et ad dandum et prestandum decem et septem milia libras provisinorum pro satisfactione heredum mortuorum, et sex milia libras provisinorum heredibus domini Francisci dom. Jacobi Napoleonis et heredibus cujuslibet alterius mortui, usque ad dictam quantitatem decem et septem milia librarum provisinorum, libras mille dicte monete; et ad promictendum* FACERE DESTRUI ET DIRUI, *infra terminum quem dominus Senator duxerit statuendum,* TURRIM QUE DICITUR DE PETRARIA, ET MUNITIONES FACTAS CIRCA ILLAM PARTEM CIVITATIS UBI FUIT CASUS, ET CIRCA PORTAM INFRASCRIPTAM, PROPTER QUAM NOVISSIME EXERCITUS URBIS FUIT SUPRA VITERBIUM*: et ad faciendum et prestandam Senatori et Populo Urbis per se et alios Viterbienses omnem honorificentiam in predictis et circa predicta, pro recuperando et captando benevolentiam Senatoris et Populi Romani: et ad faciendum Senatori, Syndico et singularibus hominibus Urbis et fautoribus et sequacibus eorum, finem quietationem et remissionem de eorum ignuriis* (sic), *dampnis et offensis illatis per Senatorem et Romanos, comuniter vel divisim, Comuni Viterbii et singularibus personis ipsius Comunis: et ad recipiendum pro Comuni et singularibus personis Viterbii a Syndico Urbis et singulis personis Urbis, que in aliquo realiter vel personaliter fuissent offense a Viterbiensibus, finem et quietationem, remissionem et pacem puram et perpetuam de omnibus ignuriis, dam-*

ambasciadori; e Niccolò IV vi aggiunse di sua parte due Cardinali, che furono Giacomo Della Colonna, fratello del Senatore e Diacono di Santa Maria in Via Lata, e Benedetto Gaetani, allora Diacono di San Niccola al carcere Tulliano, addivenuto poi un dei più famosi ponteflci, col nome di Bonifacio VIII. Non fu difficile intendersi. I due prelati eran di tanta autorità, e così caldi per la pace, che i Legati di Roma, i quali aveano di certo segrete istruzioni dal Senatore d'aggravare in qualche guisa l'arbitrato papale, non ardiron fiatare, e suggellaron gli accordi. Che anzi, avendo il nostro Ambasciadore supplicato, che, a base della concordia, si togliesse non il trattato d'Innocenzo III, ma l'altro di Gregorio IX, i Cardinali apertamente v'assentirono; i messi del Senato nol negarono. Lo scambio di questa formula avea l'occulto intento di scemare, nella mente dei nostri, l'onta

---

pnis et offensis illatis eis per Comune vel singulares personas de Viterbio et ejus districtu, et fautoribus et auctoribus eorumdem; et ad recipiendum penarum promissiones et obligationem bonorum a predictis: et ad promictendum Senatori vel Syndico Urbis pro expensis factis per Comune Urbis ILLAM QUANTITATEM PECUNIE, QUAM DOMINUS NICOLAUS PAPA QUARTUS FUIT ARBITRATUS, SEU PRECEPIT, UT SENATOR URBIS: *et ad promictendum et faciendum* DEFERRE AD URBEM CAMPANAM MAJOREM COMUNIS VITERBII ET PORTAS LIGNEAS SALCICCHIE, *laudo, arbitratu et precepto bone memorie Innocenti pp. III in omnibus suis partibus in suo robore perdurante, facto inter Comune Urbis et Romanos, et Comune Viterbii et Viterbienses: promittens, nomine dicti Comunis et pro ipso Comune, ratum et firmum habere, sub obligatione bonorum ipsius Comunis, quicquid idem Syndicus in predictis et circa predicta duxerit faciendum; et ad recipiendum a domino Senatore Urbis vel a Syndico Urbis affidationem, liberationem, rebanditionem ab omnibus bannis, processibus, sententiis, contumaciis, diffidationibus realibus et personalibus et privilegiis vel concessionibus factis et habitis, de jure vel de facto, ex quibuscumque causis vel rebus, quocumque tempore et quibuscumque personis vel Universitatibus per quoscumque Senatores Urbis, promictentes ratum habere ut supra.*

Actum Viterbii in palatio Comunis, presente domino Conrado de Alviano, dom. Angelo Archipresbytero Viterbiensi, domino Bonifacio Priore S. Mathei, fratre Simone Custode, fratre Petro Guardiano fratrum minorum, dom. Viscontc Gatto... dom. Monaldo Fortisguerre et dom. Leone Tucce judice, cuius rei rogati sunt testes. Et ego Petrus Jacobi S. R. E. notarius hiis omnibus interfui, etc., etc.

della sudditanza, ch'eran per giurare ai Romani, e perpetuare un equivoco, che blandìa di molto la loro municipale alterezza: dacchè Gregorio IX avea dichiarato con sua *bolla*, che, quantunque il loro giuramento suonasse fedeltà insieme e vassallaggio, pure, a queste due voci, dovea darsi un'identica significanza; poichè, con quella di vassallaggio, null'altro s'avea ad intendere, che ripetuta la parola fedeltà. [1] Se non che, recato a termine il trattato, un'altra tribolazione cadeva sulle braccia ai Viterbesi. Donde mai smungere tanta copia di danaro, da satisfare alle immani taglie a cui s'erano soggettati?... I forzieri del Comune non erano affatto scemi: quella somma, però, era così ponderosa, che, a trarla tutto d'un fiato, avrebbe inaridito gli erarî della più fiorente città. In tanta distretta vennero in loro aiuto i due Cardinali, ben doviziosi di privato peculio. Diedero loro a presto diciassettemila fiorini d'oro, togliendosi a pegno i castelli di Celleno e Sipicciano, feudi della città. [2]

---

[1] Vedi la *Bolla* già da noi riferita a pag. 324, Volume I della nostra istoria.

[2] Il nostro Archivio possiede gli originali istrumenti di quitanza di questo debito, fatta dai Cardinali Colonna e Gaetani. Hanno ambedue la data del 31 decembre 1291. Il mutuo fu estinto mediante 1500 fiorini d'oro pagati da Pietro di Vico: 600 fiorini dal Conte d'Anguillara, che aveva messo a pegno i suoi vasi d'argento: 2300 fiorini da Bruno Berni di Firenze e Benincasa di Pistoja, banchieri della Curia Romana. La somma restante venne sborsata dal Comune. A cagion della rassomiglianza di questi due istromenti, preferiamo compendiare quello del prestito col Gaetani (MARGHERITA - T. III - pag. 23 e 25). — " Anno domini " MCCLXXXXII, tempore domini Nicolai pp. IV, die ultima mensis decembris, indi- " ctione V. „ (dev'essere, col nostro computo, 1291, perchè Niccolò IV morì li 4 aprile dell'anno successivo e l'indizione V era già incominciata col settembre del 1291)... " Ven. Pater dom. Benedictus S. Martini presbyter Cardinalis „ (Il Gaetani, da Cardinale diacono di S. Niccola, era stato promosso da Niccolò a Cardinale prete dei SS. Silvestro e Martino, nel 1291)... " ad instantiam... dni Petri " Rainerii Zocti judicis Syndici Comunis Viterbii, confessus est et recognovit se, " inter plures vices sive solutiones, recepisse et integre habuisse de pecunia mu- " tuo recepta pro dicto Comune, ab infrascriptis personis: silicet (*sic*) a Petro De " Vico ML flor. auri, et DC flor. auri, mutuo receptos supra vasis argenteis Comitis

Con tanto ricco viatico, e coll'altro oro che avean razzolato negli scrigni cittadini, drizzarono il cammino alla volta di Roma il Zotti Sindaco della pace, e il Podestà Ubaldo degl'Interminelli, Lucchese, buona tempra di soldato e assai sperto dei garbugli delle curie comunali.[1] Costoro si traevan dietro uno sciame di nullameno che settanta Ambasciadori, tutti nobili Viterbesi, che, o per più pompa dei nostri, o meglio per più amara umiliazione imposta dai Romani, dovean pronunciare il giuramento di vassallaggio a nome della città. Giunti al Campidoglio, s'ebbero brusche e boriose accoglienze. Il Senatore, tutto imbronciato e con una cera da temporale, prese a dir loro: — che non gli andavano affatto a sangue i patti segnati coi Cardinali, nè che la pace seguisse altrimenti che sul trattato d'Innocenzo III: dovessero rimaner salde tutte le sue sentenze: il danajo, che avean seco, volerlo far carpire a sola ammenda delle spese di guerra: ne accattassero dell'altro, per soddisfar le condanne ai privati. Egli intanto li sosterrebbe tutti prigioni in Campidoglio, fino a che la torre delle Pietrare, le mura di Pianscarano e le altre munizioni Viterbesi non fossero tutte diroccate da mani Romane. Il Campidoglio esser già gremito di milizie: il Parla-

---

" Anguillare, et a Bruno Berni de Florentia et Benincasa de Pistorio, mercatoribus " in Romana Curia, quantitatem duorum millium trecentorum florenorum auri, et de " alia pecunia dicti Comunis Viterbii se integre recepisse.... septem millia florenos... " de summa decem et septem millia flor. auri, in quibus dictum Comune eidem " dom. Benedicto et dom. Jacobo de Columpna Card. ex causa mutui tenebatur, et " pro quibus idem dom. Card. castra dicti Comunis Celleni et Sypiçani, et alia bona " dicti Comunis habebat pro dimidio pignore obligata... — Actum Rome in Cappella " S. Silvestri, sita infra palatium quatuor Coronatorum, ubi morabatur dom. Card. " predictus, presentibus... dom Puccio, dom. Odonis de Lucca milite et familiari " dicti dom. Card., Dino Tadulini mercatore in Rom. Curia de societate Riccar- " dorum etc. „ — L'altro istrumento del Card. Giacomo Colonna fu *lec.um Rome in camera palatii S. Laurentii in Lucina.* —

[1] L'Interminelli fu podestà di Viterbo per tutto il 1291. Dipoi andiede Capitano del popolo in Orvieto - Fumi - *Cod. dipl. d'Orvieto* - *dcc. 566.*

mento del popolo adunato. Non aveano altra via di scampo; o stessero ai suoi mandati, o ponessero giù ogni speranza di tornar per allora in patria.[1] — Ciò detto, volse loro le spalle, e li lasciò in tronco. I nostri rimasero trasecolati a quello scroscio di minaccie, d'insulti, d'improperii traboccati con gran foga dalle labbra del Senatore. Paventavano il Colonna. Paventavan le rappresaglie per l'eccidio dei prigionieri. Udiano intorno a loro strepitar non pochi armati: la campana del Campidoglio, le grida dei banditori convocavano il popolo nei Comizii.[2] Sapeano il molto oro che recavan sopra di sè: sapeansi in piena balìa di nemici; accerchiati da gente soperchiante e manesca, che, in un trar di fiato, prorompea alle disorbitanze, alle rapine, e a cui era poi difficile far cader di mano il rubato. V'era, in verità, di che andarne atterriti. Tuttavia l'alterezza di sè stessi, la grave bisogna in che s'eran cacciati, l'onore di Viterbo che stava tutto su di loro, rinfrancò gli spiriti abbattuti e fermarono non piegare la testa. Strettisi a consulta fra di loro, gittaron giù un'animosa protesta, che dal notajo Viterbese Pietro di Giacomo, pur lì presente, fu raccolta sur una pergamena, e suonava così:

« — A Voi Giovanni Della Colonna, Senatore dell'alma città,
« Noi, Podestà, Sindaco e settanta Ambasciadori di Viterbo, aper-
« tamente protestiamo, che, contra la fede dei trattati e le assi-
« curanze dateci da Voi, ne sostenete tutti in Campidoglio, e noi
« non volenti costringete colla forza a stare in vostro potere:
« che contra i patti fermati coi Cardinali Benedetto di San Nic-
« cola e Giacomo di Santa Maria in Via Lata, e coi vostri Legati,
« (quali tutti sappiamo aver trattato e segnato la pace in vostro

---

[1] Vedasi il documento che diamo qui appresso.

[2] Ivi.

« nome, come ne fa fede questa scritta improntata del vostro
« suggello, che a Voi rimettiamo), chiedete da noi, di vostro
« libito, cose pregiudicevoli al Comune di Viterbo, e ne minac-
« ciate che, sin a quando non ci saremo resi intieramente alle
« vostre voglie, ci terrete qui tutti prigionieri in balìa del popolo
« Romano, che già faceste in gran folla ragunare a parlamento
« sulla piazza del Campidoglio, insieme a una torma di armati,
« tratti quassù ad ispaurar noi, che siamo reluttanti alle vostre
« brame: che ingiustamente pretendete con ispeciosi pretesti
« strapparci di mano la cedola dei Senesi del valsente di libbre
« 17,000, per volgerla a vostro profitto: perocchè fu fermo coi
« Cardinali, che avremmo noi stessi colle nostre mani pagate le
« ammende agli eredi dei morti; o al più, le avrebbe soddisfatte
« il pontefice col nostro peculio, senza nemmanco significare la
« cagione di tali debiti. E pure ingiustamente pretendete, che
« talune private condanne, scagliate su Viterbo a pro di certi Ro-
« mani, restino salde ed in vigore, quando invece debbono andar
« cassate in riguardo di altre, a cui chinammo la fronte; senza
« di che, i nostri intendimenti verrebbero delusi e frustrati.

« Protestiamo ancora per le altre infrazioni che avete in animo
« recare al trattato, tuttochè consentito dai vostri ambasciadori,
« convalidato dal notajo dei due Cardinali, e scritto per mano
« d'un di loro. Imperocchè, rifiutate calare agli accordi, giusta
« la pace indetta da Onorio III; e volete appigliarvi all'altra,
« per noi più gravosa, d'Innocenzo III: minacciate trattenerci
« prigioni in Campidoglio, fino a che non siano rase al suolo la
« torre delle Pietrare, le mura e i ballatoj di Pianscarano, mentre
« di ciò non v'ha sentore nel trattato; ed anzi, i Cardinali e i
« vostri ambasciadori ne affidarono che saremmo prestamente
« rimandati da Roma, tosto prestato il giuramento, e non appena
« rassegnate la maggiore campana del Comune e le imposte della

« Porta Salcicchia. Minacciate persino mandar su Viterbo, a « spese nostre e del Comune, uno dei vostri giudici Palatini, « cinque consoli dei mercanti, e un gran stormo di maestri e ma- « nuali muratori, a compiere essi la demolizione della torre e « delle mura; quando ciò sarebbe apertissima violazione del trat- « tato, il quale reca chiaro ed espresso che siffatta demolizione « debba farsi per mano dei Viterbesi, e neppure v'ha cenno della « intrusione e della presenza dei vostri Romani.

« Contro adunque queste meditate trasgressioni, leviamo in « alto la scritta del trattato, corroborata, come già dicemmo, dal « vostro suggello, chiedendo, che vogliate sottilmente ponde- « rarla; e protestiamo anche una volta, che contro di essa non ci « piegherete mai a venire, siano qualunque le pressioni su noi « esercitate. Epperò ci volgiamo alla vostra eccellenza e probità, « perchè senza più sforzarci ad un inonesto assentimento, ne con- « cediate libero il ritorno alla nostra patria, non attentiate alla « integrità dei concordati, e ne scampiate in luogo sicuro, presso « i vostri palagi. Che se vi ostinaste ad angariarci, per torcerci « al vostro talento, ed istrappar da noi patti dannosi alla nostra « città, vi protestiamo, che i Viterbesi non ci diedero mandato « a ciò fare: e, se anche vi consentissimo, il faremmo perchè « astrettivi dalla violenza, perchè chiusi e imprigionati in Cam- « pidoglio, e per timore di questo immenso popolo e di queste « bande d'armati, che, ad atterrirci, avete raccolto sulla piazza. « Qual timore però, ve ne preveniamo, non giungerà mai a scrol- « lare i nostri fermi propositi » — (2 maggio 1291). [1]

[1] Pubblichiamo per la prima volta, e in tutta la sua integrità, questo bel documento, uno degli atti di fermezza più memorabili dei nostri padri, rimasto sinora inesplorato nei nostri Archivi, al pari degli altri che si connettono a questa guerra tra Roma e Viterbo. Vi fu conservato nel suo originale, scritto tutto di pugno dello stesso notaio Pietro di Giacomo, che si trovò a quella brutta distretta

Queste fiere proteste ebber virtù di persuadere il Colonna, che, da quei superbi Viterbesi non v'era da smunger più di quello che

---

in Campidoglio. La pergamena ha qualche lieve erosione in sul principio, che non permette leggere più altro che l'anno 1291. Però non può cader dubbio che dovesse aver la data del 2 maggio, poichè la protesta ci dice, che i nostri non aveano pur anco pagate le taglie imposte alla città, e sappiamo per un altro documento, che riferiamo in appresso, averle essi pagate in quello stesso giorno del due maggio nelle ore pomeridiane (*mense maij die secundo exeunte*), ossia il dì innanzi del solenne giuramento prestato ai Romani. Nel leggere dopo sei secoli quest'atto, ci pare di scorgervi lo stato di trepidazione in cui lo vergò il Notajo, giacchè gli errori di grammatica e di sintassi vi sono sparsi in più copia del consueto, e i periodi sono così eterni e intrigati, che, alla lettera, sarebbero assolutamente intraducibili. Eccone il testo (pergamena n. 258). — " In nomine Domini amen. " Anno ejusdem nativitatis MCCLXXXXI tempore dom. Nicolai... In presentia mei " Notarii et testium subscriptorum, ad hec specialiter vocatorum et rogatorum. " (Ubaldus) de Interminellis de Lucha Potestas Viterbii, gestatorio nomine pro " ipso Comune Viterbii et tamquam... (erosione) et dom. Petrus Raynerii Judex et " Syndicus dicti Comunis Viterbii syndacario nomine... (fecerunt pro)testationem " magnifico viro dom. Johanni de Columpna Urbis alme Senatori illustri, in hunc " modum. Cum vos dom. Johannes de Columpna Urbis Senator illustris, a nobis " Potestate et Syndico predictis et *Ambasciatoribus septuaginta Viterbiensibus*, " quos omnes, et nos in Campitolio, contra pacta et federa ordinamenta scripta " et sygillata vestro anulo, et voluntatem nostram et ipsorum Ambasciatorum " liberam et fidancias (*sic*) per Vos datas seu preter, *in Campitolio detinetis*, et " cogitis ibidem contra nostrum et ipsorum velle *in vestra fortia permanere*, multa " prejudicia Comuni Viterbii, contra pacta et federa ordinata per venerabiles " patres dominos Benedictum tituli Sancti Nicolai in carcere Tuliano (*sic*), et " Jacobum tituli Sancte Marie in Via Lata, miseratione divina Diaconos Cardi- " nales, et dom. Thomassum (*sic*) vestrum judicem Palatinum et Jacobinum de " Camera Urbis, ambasciatores vestros, quos venerabiles patres et ambasciatores " nobiscum pacta et federa tractasse et firmasse de vestro mandato et conscientia " rationabiliter extimamus, cum ipsa sygillo vestri anuli in quadam cedula, quam " habemus et quam vobis cum ystantia (*sic*) allegamus, firmaverint sicut scitis, " pro voluntatis libito postulatis, nichilominus comminantes, quod in Romano po- " pulo *quem fecistis jam in platea Campitolii cum ignenti* (sic) *multitudine ad* " *parlamentum, seu pretorium convocari, cum maxima quantitate vestrorum militum* " *armatorum nos* (manca *contra*) *ad nostrum periculum ductorum*, quod mandata " et voluntatem Rom. populi recusamus facere, ex qua comminatione nobis timor " igneritur (*sic*) violentus, qui caderet in costantem (*sic*), et nos nichilominus " usque ad satisfactionem vestre plenissime voluntatis *captos et sub custodia in* " *Campitolio detinere:* prejudiciaria vero predicta, que a nobis, ut dictum est,

avean liberamente consentito nel loro concordato coi Cardinali. E poichè a lui, spasimante di sceneggiare le antiche gesta dei

---

" contra tractatum et in predicta federa postulatis, sunt ista: videlicet, quod " mandatis XVII millia librarum provisinorum per tabulam Senensium vestro so- " lum nomine detinere, volentes nos et Comune Viterbii ipsius pecunie posses- " sione privare, et in hoc, fedus initum (*sic*) infringnentes (*sic*), cum ex forma pacti " predicti, et nos de dicta pecunia heredibus mortuorum Romanorum satisfactio- " nem de nostris manibus facere debeamus, aliquo novo excogitato colore non " approbantes causas que in vestra sententia continentur; nam, ex forma ipsius " sententie vel vigore, immo fuit, etiam plus, cum predictis dom. Cardinalibus " ordinatum, quod dom. noster papa, sine alicujus cause expressione, de nostra " pecunia dictam satisfactionem faceret: quo motu, hoc autem totum contra fe- " dera et pacta variatis et facitis; quia sententiam vestram nos cogitis appro- " bare et ad litteram exequi sicut jacet, affidationem vero Viterbiensibus gene- " ralissimam nobis pollicitam pro solutione pecunie predicte et aliis satisfactio- " nibus quas adimplere ordinatis offerimus nos paratos, variare: similiter, quod " alique condempnationes, quas speciales persone de Urbe habent contra Comune " Viterbii et homines singulares de Viterbio, remaneant firme; et facto, spe af- " fidationis generalissima nobis pollicita, et pro qua pecuniam nostram et alias " satisfactiones impendimus, deludimur et frustamur: Mandatis etiam Sindicatum " Viterbiensem per dictos dom. Cardinales, de concordia dictorum vestrorum am- " basciatorum et nostra compositum et firmatum, nobisque per dictos dom. Car- " dinales traditum in quadam cedula manu notarii ipsorum et alterius eorum " scriptum, quam tenemus in manibus et vobis hostendimus (*sic*), postulantes ut " ipsam acceptare dignemini sicut jacet, ad observationem federum et reveren- " tiam dom. Cardinalium predictorum, in pluribus locis prejudicialiter variari, " in detrimentum non modicum juris nostri, et de facto facitis variari: et potissi- " mum ibi ubi dicit, ad firmandam pacem factam in qualibet sui parte tempore " dom Honorii pp. III, quia mandatis istud tolli, et aliud prejudiciale apponi, " scilicet de tempore Innocentii pp. III. Predicitis etiam nobis, quod cum nostris " gravaminibus laboribus et expensis me Sindicuum et eos ambasciatores predic- " tos septuaginta *vultis in Campitolio personaliter detinere*, usque quo *turris de* " *Petraria, murorum et pectoralium de plano Scarlani* et *fossarum demolitio facta* " *erit*, cum hoc in tractatibus pacis et federibus numquam dictum fuerit vel au- " ditum; immo potius per dictos venerabiles patres dom. Cardinales et Amba- " sciatores vestros predictos, spes nostre celeris expeditionis de Urbe, subito " prestito juramento et campana et portis advenientibus, sine aliquo intervallo " fuerit nobis data. Mandatis insuper et predicitis vos missuros Viterbium unum " de vestris judicibus Palatinis Syndicum Urbis, et IIII Consules Mercatorum de " Urbe et multos magistros et manuales lapidarios, nostris et Comunis Viterbii " stipendiis et sumptibus honerosis, ut per eos fiat demolitio predicta; cum hoc

Cesari, non parea poca cosa aver tirato sul Campidoglio quella imponente schiera di nobili, che potea ben'arieggiare le funate di Galli, di Britanni e di Germani, tratti un tempo lassù da più fortunati conquistatori, divisò troncare ogni pressione, e apparecchiarsi a dispiegare all'indomani, innanzi agli sguardi dell'attonito Popolo Romano, la pompa di quel suo magnifico trionfo. Assistette per quel dì al pagamento dei tributi, che i vinti Viterbesi deponevano nelle mani del Camerlingo del Senato; e fece loro sciorinare solenni quietanze, sì per le libbre 4000, tassate da Papa Niccolò a ristoro delle spese della guerra, che per le ammende dovute ai feriti e agli eredi dei Romani caduti in battaglia.[1] Poi nel dì veniente, fatto radunare un gran popolo a par-

" sit expressissime contra pacta, quibus continetur expresse quod per Viterbienses est dicta demolitio facienda, et de Romanis et de eorum presentia numquam dictum fuerit vel tractatum. Et super hiis omnibus petimus cedulam foderum, quam habemus sygilli vestri munimine roboratam, examinari subtiliter et videri, cum ystantia (*sic*) postulantes, et quod ipsam dignemini observare; protestantes nichilominus, quod contra eam et Syndicatum predictum, ordinatum per dictos venerabiles patres Cardinales et ambasciatores, *venire non disponimus ullo modo, nec in aliquo consentire:* immo, excellentiam vestram et justitiam solitam et legalitatem diutius approbatam postulamus, quod nos ad dictum consensum indebitum non cogatis; sed rediro ad propria liberos permittatis; pacta inita et tractatus, que, ut dictum est, comminamini variare, servetis ad statum pristinum revocare; et nos in loco tuto juxta vestris palatiis reponatis. Si autem nos vultis predicta nostra prejudicia et Comunis Viterbii, pro voluntatis arbitrio, acceptare, protestamur et dicimus quod super hiis mandatum a Viterbiensibus non habemus, et hoc facimus violenter, *tamquam capti et in Campitolio sub custodia positi, et propter impressionem adstantis et congregati populi Romani et armate vestre militie immanentis:* qui metus et timor maxime caderet in constantem.

" Actum Rome *in Campitolio in camera qua morabatur predictus dom. Senator,* presentibus magnifico viro dom. Corrado de Alviano, Fratre Francisco..... (*erosioni*). Et ego Petrus Jacobi Notarius... *etc.* "

[1] Ecco la quitanza del Camerlingo del Senato (MARGHERITA - T. II - pag. 18). " Anno MCCLXXXXI... mense maij die secunda exeunte, indict. IV. In presentia mei notarii et testium subscriptorum Petrus Saxonis civis Romanus Camerarius Camere Urbis,... presente ibidem actorante (*sic*) et consentiente magnifico viro

lamento sulla piazza Capitolina, e traendovi egli stesso attorniato dagli ambasciadori di Perugia, d'Orvieto, di Spoleto, di Narni, di Rieti, d'Anagni e di altre terre e città, annunciò che i Viterbesi erano venuti alla perfine ai suoi comandamenti, parati a prestare il lor giuramento di fedeltà e vassallaggio. Piacesse al Romano popolo accoglierli, e dare a lui piena balìa di rifermare con essi la pace, e rilevarli da tutte le nimicizie e le condanne balestrate sin'allora su di loro, ottemperando così anche alle ingiunzioni inviate dal Pontefice, come Senatore della città. Un formidabile grido di acclamazione certificò il Colonna dell'assenso delle turbe, stipate nei comizii.[1] Allora furon tratti sulla piazza il Sindaco

---

" dom. Johanne de Columpna almo Urbis Senatore illustri, et ipse idem Senator " habuerunt et receperunt manualiter et presentialiter, nomine et vice Romani " Populi et Camere Urbis, a Francisco Blanci de Viterbio Syndico Com. Viterbii, " nomine et vice dicti Comunis solvente, *quatuormillia libras* denariorum prove- " nientium Senatus in florenis de bono et puro auro... quam quantitatem pecunie " dictum Comune Viterbii Camere Urbis dare et solvere tenebatur, *secundum* " *mandatum sententiam sive arbitratum SSm. patris dom. Nicolai pp. IV, pro ex-* " *pensis*, quas dicta Camera Urbis fecit in exercitu Romanorum, nuper facto super " civitatem Viterbii. Et dictus Petrus Saxonis,... et dom. Joannhes de Columpna... " confessi fuerunt et recognoverunt quod ipse Senator habuit et recepit, nomine " et vice Rom. Pop. a dom. Petro Rainerii Judice et Syndico Comunis Viterbii... " *quatuordecim millia lib. prov. causa solvendi heredibus, quondam nobilium de* " *Urbe, mortuorum dudum tempore exercitus Romanorum supra Viterbium*, scilicet... „ (Seguono qui i nomi dei morti, che omettiamo, perchè li troveremo più amplamente riportati nel decreto di Riaffidazione del Senatore, che diamo più appresso). " Actum est hoc in Capitolio in camera palatii predicti Capitolii, in qua mora- " tur dictus dominus Senator... —

[1] Ecco l'atto di quel solenne parlamento, pur questo inedito (MARGHERITA - T. II - pag. 1) — " In nomine Domini Amen. Congregato magnifico et glorioso populo " Romano ad sonum campane et voce preconia antea palatium Capitolii sicut moris " est, ad parlamentum, de mandato nob. viri dom. Johannis de Columpna Dei gratia " almo Urbis Senatoris illustris, ipse dom. Senator premisit in ipso populo et par- " lamento, quod cum Potestas, Syndicus et homines civitatis Viterbii, juxta que " ordinata sunt, venerunt ad mandatum Senatus Populique Romani, et ad prestan- " dum sacramentum fidelitatis et vassallagii, quod placeat ipsi Populo, quod ipsi " Viterbienses recipiantur ad predicta.

" Item, quod placeat ipsi Populo dare et concedere ipsi dom. Senatori plenam

Pietro di Raniero, il Podestà Interminelli ed i settanta nobili Viterbesi, fieri sì d'aver virilmente resistito alle oltracotanze del

---

" potestatem reaffidandi et in pacem Urbis reducendi et revocandi Comune, Syn-
" dicum et homines Viterbii, de omnibus et singulis diffidationibus et condem-
" pnationibus de eis factis dudum quocumque tempore et ex quacumque causa, per
" quoscumque Senatores seu Senatorem seu Aguidatores Urbis usque nunc, satisfa-
" ciendo ipsi Viterbienses heredibus dom. Francisci Jacobi Napoleonis sex millia
" libras provisinorum, et heredibus cujuslibet alteri interfecti mille libras provis.
" secundum sententias diffidationum factas per predictum dom. Senatorem, et
" secundum ordinamenta ipsius populi, et de condempnatione facta Comuni Viterbii
" satisfaciendo, secundum dom. pape mandatum et ipsi dom. pape tamquam Se-
" natori Urbis. Jura tamen cum condempnatione specialium personarum per has
" reaffidationes non tollantur, set eis remaneant salva, set tamen nullus eorum
" Commune Viterbii non possit impune offendi.

" Item, quod Senator habeat plenam potestatem et arbitrium cogendi et coher-
" cendi omni modo, sicut ipsi dom. Senatori videbitur expedire, quoscumque Ro-
" manos et quoscumque de districtu Urbis ad dandam faciendam, et prestandam
" Comuni Viterbii et hominibus ipsius civitatis, a quibus ipsi Viterbienses volue-
" rint et petent, ipsam pacem et securitatem, non obstante illo capitulo Statuti
" quod loquitur " quod in anno offensus non possit cogi ad reddendam pacem et
" securitatem, dum tamen satisfaciat seu satisfacti sint illi qui cogerentur ad red-
" dendam pacem et securitatem „ de condempnatione et de diffidatione facta pro
" eo de predictis Comuni et hominibus Viterbii: et si ille, qui ad hoc cogeretur,
" suam condempnationem recipere nollet, Senator faciat eam deponi apud aliquam
" Ecclesiam vel apud aliquam personam idoneam, prout ipsi dom. Senatori expe-
" dire videbitur, et idem dom. Senator possit predictam cohactionem facere in
" predictis, Comune et homines Viterbii reaffidare, sicut ipsi Senatori placuerit.

" Quibus omnibus per predictum Senatorem in ipso populo propositis, et per
" me scribam Senatus interrogantem Populum ipsum si et predicta placerent,
" voluit ipse Populus et sibi placuit, *comuni acclamatione interveniente*, quod pre-
" dicta omnia et singula fiant et fieri debeant, et ipse dom. Senator faciat et
" facere possit et habeat super predictis omnibus adimplendis plenariam potesta-
" tem et plenum arbitrium, sicut ipse dom. Senator proposuit in ipso Populo et
" sicut omnia et singula supredicta fuerunt superius enarrata et scripta.

" Actum anno Dom. MCCLXXXXI tempore dom. Nicolai pp. IV Indictione IV mensis
" maij die tertia. Et hii interfuerunt testes; dom. Gregorius Francipanis, Pandul-
" phus Comes Anguillare, dom. Petrus De Comite, Petrus de Columpna dictus de
" Gornaçano, Bertullus de Palomaria, Raynonus de Tulfa, et Jacobinus de Ca-
" mera, et multi alii. Et ego Nicolaus Gualterius scriniarius notarius scriba Sacri
" Senatus predicta scripsi et in pubblicam formam redegi, de mandato dicti Po-
" puli. „

Senatore, ma dolenti pure di dovere in quel momento testimoniare la soggezione del loro Comune, al cospetto di quella boriosa moltitudine, che di Romano non avea più che il nome. Non sappiamo quali accoglienze fossero loro riserbate. Certo, non doveron essere troppo benevole, se si ha mente agli antichi pertinaci rancori nudriti fra i due popoli, e alla poca fede che davasi allora a quelle passeggiere promesse, prima violate, che fatte. Ciascuno dei nostri venne tratto dinnanzi ad un libro aperto degli Evangeli, vi stese su la mano, e ad alta voce pronunciò: *giuro, con retta coscienza e senza frode, tenermi fedele e vassallo al Senato e al Popolo Romano, salva la fedeltà ed il vassallaggio dovuto alla Chiesa* (3 maggio 1291).[1] La storia di Roma medioevale, così ricca di

---

[1] L'originale pergamena del nostro Archivio n. 256, ci ha conservato questo solenne giuramento. La pubblichiamo integralmente, stralciando soltanto i nomi dei settanta nobili, che ci piace riferire a pie' della medesima tradotti in volgare.
" — In nomine Domini amen. Anno MCCLXXXXI, pontificatus dom. Nicolai pp. IV, " anno quinto, indictione quarta, mensis maij die tertia.

" In populo Romano, publice ac magnifice ad sonum campane et voce preconum, " de mandato magnifici viri dom. Johannis de Columpna alme Urbis Senatoris illu- " stris, in Capitolio, more solito, congregato, presente ipso domino Senatore, *pre- " sentibus quoque ambasciatoribus Civitatum Perusie, Urbis Veteris, Spoleti, Nargnie, " Reate et Anagnie, aliarumque civitatum atque comitatum districtus Urbis*: in pre- " sentia mei Notarii et testium infrascriptorum specialiter ad hoc rogatorum, do- " minus Petrus olim Rainerii Iudex civis Viterbiensis, Syndicus et specialis Nuntius " Comunis Viterbii, specialiter constitutus et ordinatus ad omnia et singula infra- " scripta facendum, jurandum et promictendum et alia faciendum, prout patet pu- " blico instrumento Syndacatus a me Notario viso et lecto, pluries scripto et pu- " blicato per Petrum Iacobi auctoritate S. R. E. notarium civem Viterbii, nomine " ipsius Comunis Viterbii et pro ipso Comune, et nobilis vir dom. Ubaldus de In- " terminellis civis Lucanus Potestas Civitatis Viterbii, nec non omnes infrascripti " et singuli *Nobiles Cives Viterbienses* et quilibet ipsorum, tacto libro continente " Sancta Dei Evangelia, ad sanum et purum intellectum, sine aliqua fraude, *sin- " gulariter juraverunt ad Sancta Dei Evangelia vassallagium et fidelitatem Senatui " Populoque Romano, salvo vassallagio et fidelitate Sancte Romane Ecclesie*, secun- " dum formam et tenorem antiquorum privilegiorum et instrumentorum. Qui quidem " Nobiles Viterbienses qui juraverunt in forma predicta, ut supra scriptum est sunt " hii: videlicet... (Seguono i nomi).

" Actum in Capitolio, presentibus testibus infrascriptis ad hoc rogatis, videlicet:

pomposi episodi da blandire il fasto di quella gente decaduta, non ci offre forse quadro più grandioso, di questo solenne giuramento imposto ai Viterbesi. Il che ci porge argomento a pensare, in quale gran conto s'avesse in allora la nostra città, e quanto possente e temuta ella fosse, se si menò tanta boria di averla aggiogata al

" dom. Thoma de Esio, dom. Iacobino de Spoleto, dom. Odone de Canali, dom. Al-
" berto de Bononia, dom. Johanne de Balneoregio. Et Ego Jacobinus Leonis, auctor.
" S. A. pub. Notarius, quia praedictis omnibus presens fui, presens istrumentum
" scripsi et publicavi et signo proprio munivi. „ —

Ecco ora i nomi dei Settanta Nobili Viterbesi:

Pietro di Pandolfo
Uguccione di Leone
Mancino di Rinaldo
Gemino di Bonuomo
Giacomo di Ranuccio
Pietro di Sinibaldo
Andrea di San Tommaso
Federico di Gerardo
Fransonio di Giovanni
Giovanni di Francesco
Muzio di Alamanno
Giacomino di Raniero
Enrico di Andrea del Fosco
Stefano di Pietro di Cincio
Maestro Giacomo, notaro
Maestro Giovanni di Rollando, notaro
Niccolò di Borgognone
Maestro Raniero di Niccola, notaro
Maestro Smeraldo di Niccola, notaro
Maestro Francesco di Pietro, notaro
Maestro Filippo di Giovanni, notaro
Giuseppe di Alberto
Zeppo di Pietro
Tuccio di Raniero
Giuda Della Valle
Pietro Capocci
Mizzarello d'Egidio
Marsigliotto di Manno
Pepone di Angelo
Giacomo di Bonuomo
Spada di Davino
Ottoviano di Farulfo
Catalano di Angelo
Giannuzzo di Giovanni Bove
Nereo di Ruggero
Angelo di Maestro Marco
Angelo di Landolfo
Lorenzo di Rinaldo
Pietro di Benincasa
Vando di Pietro Angelo
Maestro Bartolomeo, notaro
Angelo di Gerardo
Lucio di Niccola
Nuccio di Giuda
Negro di Diotearcordi
Roberto di Landolfo
Gemino di Gentile
Giacomuccio di Roberto
Ghezzo di Angelo
Guiduccio di Pietruccio
Muzio di Pietro
Angelo di Giovanni
Juzzo di Pasquale
Federico di Pietro
Simarello di Simone
Luca di Plenerio
Muzio di Giacomo
Berardo di Niccola
Cristoforo di Biagio
Tuccio di Lorenzo
Bartolomeo Bonmomini
Francesco di Ferrante
Leto di Martino
Pietro di Bonifazio
Angelo di Giacomo
Andrea di Bonaccorso
Amigozzo di Fazio.

Campidoglio. Quella vittoria però non guadagnata colle armi, ma per la sola temenza che incutea il braccio della Chiesa, non iscemò, nel fatto, la politica egemonìa di Viterbo. Non si osò infliggerle tributo, nè arrogarsi su di lei alcuna maniera di giurisdizione. Fu più pei Romani una amicizia sgarata colla forza, a procacciarsi un po' di tregua da nemici molesti ed implacati, che una conquista, ed un allargamento di potenza in quelle terre della Tuscia, ch'essi eran condannati ad appetire mai sempre, e soggiogare non mai.[1]

Due giorni appresso la celebrazione del giuramento, il Colonna sfoderò un certo editto, con che reintegrava i nostri nella pace ed amistà del Popolo e del Senato di Roma, li proscioglieva da tutte le inquisizioni, le sentenze e le condanne contro loro profferite, e significava, aver dessi adempiuto a tutte le condizioni del trattato e satisfatto a tutte le ammende; talune delle quali, dicea quel decreto, erano state deposte in luogo sacro, e cioè nella sacrestia di Santa Maria del Campidoglio (Aracoeli); perchè i creditori avvegnachè intimati, non s'eran condotti a riceverle dalle mani del Viterbese Legato (5 maggio 1291).[2]

---

[1] I dominii che i Romani a quei tempi aveano nella Tuscia si restringevano ai castelli di Vitorchiano, Barbarano e Rispampani. Nel 1300 vi aggiunsero, ma solo per poco, Toscanella. — VITALE - *Stor. diplom.* - pag. 188.

[2] Riferiamo integralmente questo inedito DECRETO DI RIAFFIDAZIONE del Senatore che riassume, in certo modo, tutti gli atti compiuti durante questo episodio delle ostilità tra Roma e Viterbo. — " In nomine Domini Amen. Nos Johannes De Colum-
" pna Dei gratia alme Urbis Senator illustris. Decreto et auctoritate Sacri Se-
" natus, et ex potestate et arbitrio nobis concessis et attributis per Populum
" Romanum, et omni jure et modo quo melius possumus, riaffidamus et in pacem
" Urbis reducimus et remictimus Comune et Syndicum et homines civitatis Vi-
" terbii ab illis diffidationibus de contumaciis et de confessionibus, quibus ipsos
" diffidavimus, et quod in primis; videlicet in mille libris provisinorum dandis
" et solvendis heredibus Joannis de contrata Turris de Comite de Regione Mon-
" tium, eo quod ipse fuit percussus et occisus per Viterbienses *in quodam assa-
" limento percusso seu pallonçino facto inter Romanos ex una parte, et Viterbienses
" ex altera, in vineis Viterbii inter Romanorum castra*, que rixa erat, seu rixe
" erant, in vineis dicte civitatis Viterbii. Que diffidatio per nos facta fuit in ca-

Di tal guisa, restaurata la concordia, si ridussero i nostri in Viterbo, a digerire l'amaro di quelle tante umiliazioni e avarìe,

---

" stris Romani exercitus, quem fecimus super civitatem Viterbii. Item, a diffida-
" tione de contumacia et de confessione quam de ipso Comune et Syndico et ho-
" minibus Civitatis Viterbii fecimus, et eos diffidavimus in *vigintoquinque* milia
" libras provis. Senatui Comuni et Camere Urbis, pro dampnis interesse et ex-
" pensis, que et quas Comune et homines Urbis fecerunt et passi fuerunt in ex-
" peditione et exercitu facto per Urbem et Populum Romanum juste exequentes
" contra Comune Viterbii et Viterbienses, propter rebellionem in obedientia et
" contumaciam factam per ipsum Comune et homines Viterbii, tempore nostri
" Senatus, et de mense julii et augusti proximi preteriti, ut in actis nostre Curie
" plene patet. Item, reaffidamus Comune Syndicum et homines civitatis Viterbii
" a diffidatione et condempnatione quibus eos diffidavimus et condempnavimus
" heredibus *Jacobi de Ponte* in mille libras provisinorum pro morte, in una manu
" secundum formam ordinamentorum populi Romani, et in centum florenos auri
" pro equis et armis et rebus aliis sibi ablatis per Viterbienses in captione et
" post captionem, tempore dicte mortis. Item, heredibus *Capitanii filii olim Pe-*
" *tri Scocti*, (ut supra). Item heredibus *Angeli Quadraçie*, (ut supra). Item here-
" dibus domini *Gregorii Malosso*, (ut supra). Item heredibus *Petri Johannis* militis
" (ut supra). Item heredibus dom. *Johannis Pape*, (ut supra). Item heredibus
" dom. *Jacobi Rubei* (ut supra). Item heredibus *Blanci filii quondam Joannis*
" *Montis Falci de Veçosis*. (ut supra). Item heredibus *Cintii filii olim dom. Bar-*
" *tholomei Jacobi*, (ut supra). Item heredibus *Celle nepotis Piccardini de Nargnia*,
" (ut supra). Item heredibus nobilis viri *Francisci filii quomdam dom. Jacobi*
" *Napoleonis*, (ut supra).

" QUI PREDICTI CAPTI FUERUNT PER VITERBIENSES, ET POST CAPTIONEM NEQUITER
" INTERFECTI. De qua quidem condempnatione vigintiquinque milia librarum provis.
" facta Comuni et Camere Urbis, ex potestate nobis concessa et attributa a Po-
" pulo Romano, et ex vigore ordinamentorum factorum per ipsum Populum pre-
" dictum, dedimus, contulimus et adjudicavimus heredibus dicti dom. Francisci
" quinquemilia libras provis. heredibus predictorum aliorum interfectorum, cujus-
" libet videlicet interfecti, et pro quolibet interfecto, mille libras provisin., ex-
" ceptis heredibus dom. Johannis Tineosi, pro cujus morte fuit facta condem-
" pnatio separata a condempnatione et diffidatione, facta de morte predictorum
" aliorum.

" Super quibus excessibus processimus contra eos dictos Viterbienses ex officio
" nostre Curie, et eos moniri fecimus edicto et per publica bannimenta. Hoc au-
" tem ideo facimus, quia Petrus Ranerii Judex ordinarius dicti Comunis et civi-
" tatis Viterbiis, et Syndicatorio nomine dicti Comunis et hominum dicte civi-
" tatis, fecit nostra et populi Romani mandata, et juravit vassallagium et fide-
" litatem Senatui Populoque Romano, et ad nostrum mandatum et Populi sati-

ch'eran frutto delle loro antiche e recenti intemperanze. Qua trovarono, che Napoleone e Fortebraccio Orsini, fratelli dell'ucciso Francesco, e Orsello figlio di lui, mal comportando che il sangue d'uno di lor schiatta avesse plebejamente a riscattarsi con un pugno d'oro, s'eran dati a tribolare i Viterbesi della città e del distretto, con molte maniere di minaccie e di soprusi. Se ne sporsero doglianze al Senatore. E questi, un po' per la tema di veder sciupata quella sua erculea fatica della pace, un po' per dare un buon tratto di briglia a quei suoi pessimi avversarj, che si sbracciavano da più tempo a traboccarlo giù di seggio, mandò per un suo Uffiziale ad intimare agli Orsini, nelle loro case di Campo di Fiori, che dismettessero da più infestare i Viterbesi, se non volean dare, ciascuno di loro, in un'ammenda di duemila libbre provisine, e l'Orsello nella perdita di quelle tali seimila libbre,

---

" sfecit Camere Urbis et satisfecit heredibus dicti Johannis Tineosi, et heredibus " Jacobi de Ponte, et heredibus Capitanei dom. Petri Scocti, heredibus Angeli " Quatracie Gregorii Malosso, heredibus Petri Johannis militis, heredibus dom. " Johannis pape, heredibus Jacobi Rubei, heredibus Blanci filii quondam Johannis " Montis Falci de Veçois, heredibus Celle nepotis Piccardini de Nargnia, de " omnibus et singulis diffidationibus, condempnationibus supradictis, et quia di- " ctus Syndicus, Syndicatorio nomine predicti Comunis, ab omnibus et singulis " predictis heredibus et eorum legittimis filiis, habuit plena refutatio quetantie. " Et pro eo quod, condempnatio facta heredibus predicti Cintii dom. Bartholomei " de Jacobo, de voluntate et assensu dictorum heredum, consignata et deposita " est in florenis auri boni, ponderantis et electi in ede sacra, ad utilitatem di- " ctorum heredum. Et pro eo quod, filii et heredes dicti dom. Francisci, et le- " gitime eorum persone pro eis, consanguinei, agnati, congiunti *(sic)* et vicini, " de mandato nostro ad petitionem dicti Syndici (injuncti) per mandata nostre Curie, " quod venirent recepturi, et quia non venerunt, sex millia libbrarum provisin. et " in florenis auri boni, consignata et deposita sunt in ede sacra, scilicet in sa- " cristia Sancte Marie de Capitolio.

" Item reaffidamus et in pacem Urbis reducimus et revocamus predictum Co- " mune, Syndicum et homines Viterbii ab omnibus et singulis diffidationibus et " condempnationibus, de contumacia... etc. etc.

" Actum Rome in Capitolio, anno dom. MCCLXXXXI. Indict. IV die sabbati, quinta " mensis maji. "

ch'eran tuttora serbate a deposito in Aracoeli (19 maggio 1291).[1] Vane provvisioni. Gli odj fra i nostri e quella nidiata di trapotenti, non poteano attutirsi con quei farmachi: e così, si rinfocolò

[1] Completiamo la serie dei documenti inediti su questo interessante episodio della Storia Romana e Viterbese, riferendo per intiero questo curioso atto d'intimazione agli Orsini. (MARGHERITA - T. II, pag. 81). — *In nomine Dom. amen. Anno ejusdem nativitatis* MCCLXXXXI, *tempore dom. Nicolai pape IV, die* XVIIII *mensis maji.*

Magnificus vir dom. Johannes de Columpna, Dei gratia alme Urbis Senator illustris, decreto et auctoritate Sacri Senatus, commisit et commandavit Martellutio Johannis de regione Columpne (del rione della Colonna) *torrerio et officiali suo, ibidem presenti, quod, ex parte ipsius dom. Senatoris, mandatum faciat in hac forma Domino Napoleoni quondam dom. Jacobi Napoleonis, et dom. Fortibrachio dom. Jacobi De Poleonis* (sic), *et Ursello filio quondam dom. Francisci Jacobi Napoleonis de filiis Ursi, videlicet, quod dom. Napolio et dom. Fortisbrachius suprascripti non offendant, nec offendi faciant per se vel per alios, in personis et rebus Comune vel speciales personas civitatis Viterbii et ejus districtus, ad penam duorum milium librarum provisinorum.*

Item, quod dom. Ursellus filius alius domini Francisci supradicti, ad penam duorum milium libbrarum provisin., et ad penam perditionis illius pecunie que deposita est mandato ipsius dom. Senatoris, et que pecunia soluta fuit per Syndicum et Comune Viterbii secundum formam sententie ejusdem dom. Senatoris, que pecunia est sexmilia libre provisin., quod non offendat nec offendi faciat, per se vel per alium, in personis et rebus Comune et speciales personas civitatis Viterbii et ejus districtus.

Qui Martellutius, volens dictam commissionem et mandatum exequi, in continenti (sic) *die supradicta accedens ad domos supradictorum nobilium de Campuflore,* (Campo di fiore), *presente nobili viro dom. Johanne Ricci* (Del Riccio) *Marescalci dom. Senatoris predicti, et presente me Stephano de Valentano Notario, domino Gregorio Petri Clementis, Johanne Pedone et Romano Laurentii Martonis de Trivo* (Trevi?) *officiulibus dom. Senatoris, predicto mandavit ex parte ipsius dom. Senatoris, dom. Napoleoni et dom. Fortibrachio antedictis, ibidem presentibus, et ipsorum cuilibet, ad penam duorum milia libbrarum provisin., quod non offendant nec offendi faciant per se vel per alios in personis et rebus Comune et speciales personas Civit. Viterbii et ejus districtus. Item, idem Martellutius... accedens ad domum Urselli, quond. dom. Francisci predicti de Campufloris, quo ipsum Ursellum non invenit, secundum formam commissionis mandavit, videlicet, quod et dictus Ursellus ad penam...* etc. *non offendat nec offendi faciat... Comune et speciales personas civitatis Viterbii et ejus districtus.*

Et ego Stephanus Magistri Ranerii de Valentano, alme Urbis Prefecti auctoritate notarius et nunc notarius supradicti dom. Senatoris, predicte commissioni et mandato interfui... etc.

dippiù quel pestilenziale litigio dei castelli, combàttuto in allora colle àrmi forensi, meno sanguinose sì delle marziali contro le persone, ma non meno letali di queste contro le sostanze.

I molti documenti ch'ebbimo per le mani, non ci chiariscono abbastanza, se tutte le altre condizioni del trattato fossero rigorosamente adempiute dai nostri. Non ci par dubbio che la campana del Comune e le imposte di Porta Salcicchia prendessero la via del Campidoglio: poichè i nostri ambasciadori aveano assentito a non togliersi di là, fino a quando non avessero rassegnato quei gloriosi trofei d'una guerra, nè vinta, nè molto animosamente pugnata dai Romani. Forse però le mura di Pianscarano non furon tocche: e certo poi la torre delle Pietrare non andò diroccata; poichè, dopo sei secoli la vediamo tuttavia là, inviolata, robusta e solitaria, ad attestare l'inanità di quelle guerre e di quelle paci, avvicendatisi fra due popoli, che, stretti da potentissimi legami di razza, di lingua e di fede, eran, da più che tre secoli, pazzamente disseparati da rivalità senza scopo e da ostilità senza frutto.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

Avvertenza. — A pag. 325 invece di *Ruggero d'Oria*, deve leggersi *Ruggero Loria*.